

## CAPITOLO XVI

### LA BRIGATA DEI GRANATIERI DI SARDEGNA

---

Siamo così giunti, narrando, al magnifico anno 1848, quando la gran mente di Carlo Alberto concepisce la idea di fare una (1) e indipendente la patria italiana: forse, anzi, è meglio dire che il magnanimo cuore del Re nostro prende, in quell'anno, a dar vita di fatto all'idea già da un pezzo concetta; principia, dunque, dal 1848 per l'esercito piemontese, e quindi anche per le nostre Guardie, una vita nova, dolente di tragiche rovine prima d'essere lieta del gaudioso trionfo, ma sempre animosa e gagliarda, nelle buone e nelle cattive fortune.

Noi siamo usi a considerare le cagioni e gli eventi della guerra del 1848 in un modo troppo sommario; la grandezza eroica, che ai lontani nepoti parrà leggenda, delle *Cinque giornate* di Milano è comunemente tenuta, non per occasione, come fu, ma per causa originale dell'ardimentoso passaggio delle truppe piemontesi sulla sinistra del Ticino. Invece è ben certo che già da tempo, sulla destra del fiume non ancora varcato, il Re ed il Popolo, e quindi anche l'Esercito in cui l'uno e l'altro si connaturavano, sentivano l'approssimante fatalità del gran cimento e serenamente si apparecchiavano a sostenerlo. Nè questo è superfluo dire, qui dove si raccolgono le memorie storiche delle Guardie, poichè appunto nelle nostre memorie si trovano buone prove di quello che abbiamo detto.

Il reggimento dei Cacciatori-Guardie, il quale non mai fu completo d'uomini per cento e quattro anni, dal giorno in cui fu creato, diventa subitamente troppo piccolo ai molti che chiedono di arruolarvisi, tra la fine del 1847 e il gennaio del 1848 (2), cioè due mesi prima delle

---

(1) La figura di Carlo Alberto ha linee così michelangiottesche che noi, troppo vicini nel tempo, non ancora la possiamo vedere intera come fu grande. Quel magnanimo Re, in tempi quando ai pensatori più profondi ed agli agitatori più audaci ancora mancava l'idea della unità nazionale, ebbe, forse solo, questa idea, e ad essa e per essa sacrificò sè colla serenità che scaturisce dalla fede.

(2) V. la nota 11 del capitolo v.

giornate di Milano. Nessuno allettamento novo attrae quelle volontà: il genio de' Sardi, poco incline alla milizia ordinaria se non sia per far guerra, non può essere mutato d'un subito; dunque il popolo sente che presto la spada de' Sabaudi lampeggerà sguainata (3).

Già sappiamo che due volte, nel 1834 e nel 1839, le Guardie sono state al campo d'istruzione; anche vi sono tornate nel 1844, ma con una novità: cioè con tutti i battaglioni compreso quello di deposito e con tanti gregari richiamati dal congedo da avere la forza prescritta pel tempo di guerra. Dal 1833, quando Carlo Alberto convocò la prima volta alquanti reggimenti « nelle lande e nei dintorni di Nole, Ciriè e San Maurizio », per esercitarli nei simulacri della guerra, è sempre venuto crescendo il numero degli uomini in congedo richiamati alle armi per essere esercitati; una sola classe nel 1833: due nel 1834 e nel 1837: sei nel 1844: sette nel 1846, come già erano state nel 1839. È adunque quello del 1844 un vero e proprio esperimento di mobilitazione che si ripeterà poi nel 1846; e l'ordine pel campo del 1844 non dice più, come quello del 1839, trattarsi di un « campo di pace », ma si invece ripetutamente parla del « piede di guerra ». Dunque il Re medita la guerra santa e l'apparecchia (4), assai tempo prima che la vittoria popolare di Milano gli offra l'attesa occasione di romperla (5).

Il 10 di gennaio, sono richiamati alle armi dal congedo gli uomini nati nel 1825: anche sono richiamati, il 2 di marzo, i nati negli anni

(3) Una memoria sulla necessità di nuova organizzazione militare del reggimento Cacciatori-Guardie che si conserva ms. nell'Arch. storico del Comando del Corpo di St. Maggiore (*Camp. del 1848*, v. 34, p. 85 e seg.) accenna a questo fatto: « Il ricordo di quei tempi nei quali, colpevolissimo, il Governo vuotava le caceri per aver soldati, è causa mortale della scorretta opinione pubblica in Sardegna sulla parola *soldato*, che in molti tanto si abborre che il pensiero della colpa o quello della nullità a tal motto si affaccia. Ma nel '48 le città, gli artisti, gli studenti, i nostri *seicento volontari*, hanno di molto corretto l'antico pensare ». Questa testimonianza sul numero dei volontari che accorsero nel reggimento di Sardegna per la guerra, è assai onorevole alla forte isola: della quale sappiamo così che diede più di un volontario per ogni mille abitanti.

(4) Nel campo del 1844 la brigata delle Guardie e quella di Cuneo (7<sup>a</sup> e 8<sup>o</sup> di fanteria) furono riunite a comporre la 1<sup>a</sup> divisione (gen. Bava); le stesse brigate composero poi per la guerra del 1848 la divisione di Riserva (Duca di Savoia). Così le brigate Aosta e Regina, che per la guerra formarono la 1<sup>a</sup> divisione, erano state insieme al campo del 1834: e le brigate Casale ed Acqui, che formarono la 2<sup>a</sup> divisione, erano già state riunite al campo del 1842: e le brigate Savoia e Savona, onde fu composta nel 1848 la 3<sup>a</sup> divisione, erano state insieme al campo del 1846. È dunque evidente che la *formazione di guerra* del 1848 era da un pezzo determinata, e che si cercava nelle esercitazioni della pace di dare compagine morale di reciproca conoscenza, e materiale di uniforme addestramento, ai Corpi destinati a comporre una medesima grande unità di guerra.

(5) Narrando, più innanzi, la campagna dell'anno 1848, vedremo altre prove di questa verità.

1824, 1823 e 1822. Ed una lettera circolare del 3 di marzo raccomanda e prescrive una grande operosità nei reggimenti, sicchè i soldati vecchi e i novi bene si apparecchino a servire: « L'istruzione — dice la circolare — dovrà essere spinta ed eseguita con tutta la solerzia ed attività possibile, talchè la truppa sia continuamente occupata pel più rapido progresso della sua istruzione. La scuola del tiro, la scuola del bersagliere, le passeggiate ossia marce militari, debbono essere singolarmente l'argomento di un continuo esercizio, siccome cose della massima importanza... Saranno stabilite le scuole teoriche per gli uffiziali, intorno ai diversi regolamenti bensì, ma più particolarmente intorno al regolamento per l'esercizio e le evoluzioni, ed intorno al regolamento pel servizio in campo (6) ». Così, la vigilia del giorno in cui la Maestà di Carlo Alberto darà al popolo le franchigie dello Statuto, sono dati all'esercito gli ordini perchè più alacremenente si prepari alla guerra, necessaria pel mantenimento delle libertà largite.

Vedremo poi a suo luogo, l'azione delle nostre Guardie nella campagna dell'anno 1848: qui ricordiamo che per la guerra la Brigata fu composta con due reggimenti, misti di granatieri e di cacciatori, secondo che era preveduto nell'ordinamento dell'anno 1839. Il primo e il terzo battaglione del reggimento di granatieri insieme col primo del reggimento di cacciatori formarono il primo reggimento: e il secondo e il quarto di granatieri insieme col secondo di cacciatori formarono il secondo (7).

Questa mescolanza non fu, pare, senza inconvenienti; o almeno, spiacque ai cacciatori, e certo dette nascimento a lagnanze che non parvero, pur in alto loco, senza ragione; sicchè un Sardo, del quale ignoriamo il nome, scrisse, « per assecondare l'invito avutone », una *Memoria* raccomandata ad un « Augusto Protettore (8) »: e pare che

(6) *Raccolta di R. det. ecc.* — a. 1848, p. 61.

(7) Errano perciò taluni storici e cronachisti i quali parlano della Brigata Guardie come se fosse stata composta di un reggimento di granatieri e di uno di cacciatori, mentre più esattamente deve dirsi che fu composta di due reggimenti di granatieri con aggiunto a ciascuno un battaglione di cacciatori.

Appunto questo dicono i *Sunti storici* del nostro Annuario dove si legge che « il 22 marzo 1848 la Brigata Guardie si trasformò nei due reggimenti granatieri, concorrendo a formare il primo... »: ma questa che secondo i *Sunti* fu trasformazione della Brigata, non fu altro in verità che la esecuzione di quanto era preordinato fino dal 1839, come sappiamo.

(8) È la *memoria* già citata nella precedente nota 3 di questo capitolo. Vi è detto che le voci di lamento dei cacciatori, « alte e dolenti, pervennero a sentirsi perfino alla sale di Augusti valorosi che non si adontarono di proteggere questa causa ».

debba intendersi il Duca di Savoia, che poi fu Re Vittorio Emanuele II comandante della Divisione di riserva di cui le Guardie, e quindi i cacciatori, facevano parte nel 1848.

Domandano, in sostanza, i cacciatori che il loro reggimento abbia vita e personalità propria (9), sicchè non accada più che nella pace male si apparecchi, separato, parte a Cagliari, parte a Sassari, parte in Piemonte, e nella guerra abbia due battaglioni separati, « l'uno in coda a questo, l'altro in coda a quello dei Reggimenti Granatieri della Brigata (10) ». Domandano che il reggimento abbia tre battaglioni uniti sul continente, restando il quarto di deposito in Sardegna. Specialmente domandano di avere « il loro Colonnello », e per allora promettono grandi e belle prove di sè, chè « ognuno sa come si accendono ad orientale fantasia i Sardi, allorchè la magia delle parole li viene ad infuocare ». E lo scrittore della *Memoria* aggiunge: « Oh, quante volte non si sarà egli perduto il beneficio di tale talismano in mezzo a parlare non inteso dai Sardi, in mezzo alla noncuranza di cui furono prodigati! ».

Queste parole sanno alquanto d'amaro pei granatieri delle Guardie, e sicuramente attestano che fra i battaglioni dei due reggimenti non esisteva la cordiale e schietta armonia che deve esistere fra soldati d'una medesima Brigata; ma la colpa non era degli uomini: od era di quell'uno (11) che male pensò di associare due reggimenti, per molte cose (e meglio sarebbe dire, per tutte) non omogenei (12): moralmente assoggettando, per di più, l'uno all'altro (13).

(9) La domanda, per quanto pare, non è nova, poichè la *Memoria* dice che « non vi fu colonnello che tratto appena al comando dei Cacciatori-Guardie non anelasse, non supplicasse, non esponesse come indispensabile cosa il conferire al reggimento maggiore unità che non aveva e non ebbe finora ».

(10) Queste parole sicuramente confermano che ai presenti la Brigata Guardie del 1848 parve essere veramente composta di due reggimenti di granatieri, come prima abbiamo detto.

(11) Il ministro Villamarina, che fu artefice dell'ordinamento del 1839.

(12) Specialmente mancava l'omogeneità pel fatto che il reggimento di granatieri era reclutato per levata obbligatoria, e quello di cacciatori, invece, per arruolamento volontario. A questo proposito è opportuno notare che l'autore della *Memoria* è favorevole all'introduzione dell'obbligo generale del servizio militare anche in Sardegna, già decretata il 7 maggio del 1848, ma propone un ingegnoso modo di fare la cosa senza dirne il nome, essendo la *leva*, o *levata*, parola che « adombrerebbe » i Sardi.

(13) Era strano infatti che il reggimento di Cacciatori avesse un colonnello il quale però non doveva nè poteva comandare in guerra ai propri battaglioni, obbligato com'era a cedere il proprio ufficio al colonnello in 2° del reggimento di granatieri.

Abbiamo ricordato questo episodio perchè sarà ragione di un prossimo futuro mutamento organico: per intanto dobbiamo cronologicamente seguire le vicende della nostra Brigata.

Poichè la guerra è grossa, nell'aprile del 1848 sono chiamati alle armi gli uomini di altre classi: e poichè non è possibile alloggarli tutti nei battaglioni che esistono, viene ordinata in ogni reggimento di fanti la creazione di un battaglione di riserva di quattro compagnie il quale dovrà essere composto cogli uomini delle classi del 1819, 1818 e 1817. Nella Brigata Guardie è naturalmente creato un solo battaglione di riserva, chè il reggimento di cacciatori, esclusivamente composto di gente non levata ma arruolatasi, non ha gregari in congedo da richiamare alle armi (14).

Verso la fine di maggio è ordinato che da ciascun battaglione di riserva siano tratti 50 gregari, preferendo coloro che volontariamente si profferiscano, per essere mandati ai corrispondenti reggimenti attivi a colmarvi i vuoti: dal battaglione dei Granatieri-Guardie sono però tratti 100 uomini invece di 50.

Pure alla fine di maggio è ordinata la formazione di un Corpo di riserva composto coi dodici battaglioni di deposito, ossia i quarti battaglioni, di altrettanti reggimenti: quello dei Granatieri-Guardie (15) non farà parte del corpo di riserva, ma andrà da Modena, dove già si è trasferito, a Milano, per istruirvi le leve lombarde (16). A Modena viene mandato da Torino il battaglione di riserva dei Granatieri-Guardie in luogo del quinto battaglione.

Nel settembre (17), quando già posano le armi ma si apparecchiano

(14) Per ordine del Luogotenente generale del Regno le paghe dei battaglioni di riserva furono stabilite così: Maggiori, 3000 lire; Capitani, 2250; Tenenti, 1180; Sottotenenti, 1080; quelli del battaglione dei Granatieri Guardie ebbero paghe superiori a queste del 10% pel Maggiore e i sottotenenti e del 20% pei capitani e i tenenti. A tutti gli ufficiali furono poi date, oltre la paga, due razioni giornaliere di pane, e ai Maggiori e ai capitani una razione giornaliera di foraggio (*Raccolta...* — annata 1848, p. 194).

(15) Era quinto battaglione, perchè il reggimento nostro di Granatieri aveva, come sappiamo, quattro battaglioni attivi, in luogo dei tre che gli altri avevano.

(16) Per lo stesso scopo furono mandati in Lombardia i quarti battaglioni che non entrarono nel Corpo di riserva, cioè quelli dei reggimenti 6°, 7°, 8°, 13°, 15° e 18° di fanteria.

(17) Un R. D. del 25 di agosto modificò notevolmente gli uniformi: ricordiamo che data da questo giorno l'uso di portare ad armacollo la sciarpa che prima era portata alla cintola, che per la brigata Guardie rimase unico distintivo dalla rimanente fanteria l'« alamaro alla goletta della tunica », che furono aboliti lo *schakot* della fanteria e il berrettone pellicciato dei nostri Granatieri, e fu invece adottato il

a novi cimenti, è ordinata la formazione di un secondo battaglione di riserva in ogni reggimento, tranne, s'intende, il nostro di cacciatori. A metà d'ottobre, con dodici dei primi battaglioni di riserva si forma a Genova una divisione provvisoria di riserva. Quello dei Granatieri-Guardie, che trovasi in Toscana, non fa parte di questa divisione, ma invece è richiamato a Torino. Verso la fine di ottobre i trentotto battaglioni di riserva sono distribuiti nei presidi: i due del reggimento nostro di granatieri, insieme coi secondi dei reggimenti 5°, 6°, 14°, 17° e 18° di fanteria, sono destinati a Torino.

Intanto una notevole novità è intervenuta, conseguenza sicura delle lagnanze dei Sardi, garbatamente raccolte dall'autore della *Memoria* che abbiamo dianzi ricordata. Un decreto del 14 di ottobre ha ordinato che la Brigata Guardie sia per lo innanzi composta con tre reggimenti, cioè due di granatieri ed uno di cacciatori. E' detto che i tre reggimenti devono essere « indipendenti fra di loro, comandati ciascuno dai rispettivi colonnelli », ma però i due reggimenti di granatieri continuano ad avere un solo e comune deposito: e la partizione del reggimento di granatieri in due sembra essere piuttosto tattica che organica anche nella mente di chi scrisse il decreto, poichè l'articolo 3° dice che il primo reggimento di granatieri sarà comandato dal colonnello in 1° e il secondo dal colonnello in 2° (18).

La partizione dei quattro battaglioni di granatieri nei due reggimenti è la stessa già fatta per la guerra: cioè il primo e il terzo al primo reggimento e il secondo e il quarto al secondo. Quanto al reggimento di cacciatori è stabilito che abbia i due primi battaglioni, col colonnello e la musica, in terraferma, lasciando il terzo battaglione e il quarto, che è di deposito, in Sardegna. Per tal modo la Brigata Guardie ha sul continente sei battaglioni come le altre, ma però partiti in tre reggimenti anzichè in due.

« queppic (*keppy*) ». Le golette delle tuniche dei fanti furono di colore *chermisino*: così che la prima volta le Guardie abbandonarono il colore scarlatto loro costante distintivo; lo riebbero poi il 15 maggio 1849. Il *keppy* era di cuoio, ricoperto di panno *chermisino* e portava una copertura di tela incerata nera, foggata in modo da spiegarci coprendo la nuca (*Raccolta...* — annata 1848, p. 564).

(18) Di questa incertezza si hanno altre prove: così una tabella allegata ad una circolare del 23 di ottobre del 1848 parla di un reggimento Granatieri (*Raccolta...* — annata 1848, p. 701) e un dispaccio del 14 febbraio 1849 parla del « Deposito del Reggimento Granatieri-Guardie (*Giorn. Mil.*, a. 1849, p. 132) ». Più notevole è il fatto che il *Bollet. d. Nomine* dell'anno 1849 reca promiscuamente l'indicazione comune di *Reggimento Granatieri-Guardie* (p. 120, 161, 171, 175 *et passim*), e quella separata di 1° o 2° *Regg. Gran.-Guardie* (p. 155, 183 *et passim*).

In principio di febbraio del 1849, è ordinata la formazione di un quarto battaglione attivo in ciascun reggimento di fanteria, il quale però sarà terzo « nei due reggimenti Granatieri-Guardie, stante la specialità del loro ordinamento di due soli battaglioni attivi per reggimento (19) ». Contemporaneamente è detto che il deposito continua ad essere uno solo pei due reggimenti, ma con due compagnie in luogo dell'unica che hanno tutti gli altri (20).

Nell'inverno sul 1849, coi due battaglioni di riserva dei Granatieri-Guardie della cui formazione abbiamo dianzi fatto cenno, è stato composto un *Reggimento provvisorio di Granatieri-Guardie*, il quale, l'11 di marzo, prende nome di 3° *Reggimento Granatieri-Guardie* (21).

Così, dopo la tragica fine della breve campagna dell'anno 1849, si trovano esistere otto battaglioni di Granatieri in tre reggimenti, al cui ordinamento provvisorio provvede; il 9 di aprile, un dispaccio del ministro Della Rocca. E' notevole, in questo dispaccio, la denominazione replicatamente usata di « Corpo dei Granatieri-Guardie », senza che poi vi sia menzione, o cenno, nè della Brigata Guardie, nè del reggimento dei cacciatori, come se quella più non esistesse e questo fosse già separato dai granatieri.

Ordina il ministro, in nome del Re, che i tre reggimenti rimangano provvisoriamente quali sono, in attesa di un ordinamento « più conveniente che non l'attuale ». Aggiunge che i colonnelli dei due reggimenti primo e secondo, e così il maggiore comandante del terzo, abbiano le stesse attribuzioni di comando, ciascuno pel proprio reggimento, benchè i tre reggimenti abbiano comune il deposito e quindi il consiglio d'amministrazione principale; al quale i conti dovranno essere resi dai consigli d'amministrazione eventuali dei singoli reggimenti. Poichè il deposito ha uno Stato maggiore e due compagnie, il Ministro ordina che per le promozioni e le retrocessioni, o sospensioni, dei graduati di truppa della prima compagnia sia competente il colonnello del primo reggimento, e per quelle dei graduati della seconda il colonnello del secondo; pei graduati dello Stato maggiore, il comandante del deposito riferirà direttamente al Ministero della guerra che opportunamente provvederà. Per ultimo è prescritto ai colonnelli dei due reggimenti attivi di accordarsi sul modo di far due musiche dell'unica

(19) *Giorn. Mil.*, a. 1849, p. 84.

(20) Le disposizioni per la creazione della seconda compagnia di deposito furono poi date il 14 di febbraio (*Giorn. Mil.*, a. 1849, p. 132).

(21) *Giorn. Mil.*, a. 1849, p. 210. — D'ora innanzi, per brevità, non citeremo più il luogo delle disposizioni organiche, che il lettore potrà facilmente trovare sul *Giornale militare*, mercè la data colla quale le ricorderemo.

che esiste, rassegnando poi al Ministero le proposte nelle quali si accorderanno (22).

Nel maggio, principia il congedamento delle classi anziane che erano state chiamate alle armi per la guerra, e, il giorno 11, è ordinato lo scioglimento dei secondi battaglioni di riserva; il terzo reggimento dei Granatieri-Guardie è così virtualmente soppresso, e riprende il nome di battaglione di riserva, restando di presidio a Nizza. Il 13 di luglio, anche i primi battaglioni di riserva vengono disciolti, e così non rimangono di Granatieri altro che i due reggimenti attivi.

Il 12 di ottobre, un decreto reale determina che in attesa del « compiuto riordinamento definitivo che sia conveniente », i reggimenti di fanteria si riducano ad uno Stato maggiore e a tre battaglioni di cinque compagnie ciascuno; i due reggimenti di granatieri della Brigata Guardie sono però ridotti a due battaglioni soli, pure di cinque compagnie (23); la stessa formazione ha il reggimento di cacciatori sul continente. I due reggimenti di granatieri continuano ad aver comune il deposito, il quale però fa parte del primo reggimento. Per effetto di questo ordine vengono soppressi i terzi battaglioni dei reggimenti di granatieri e il terzo e il quarto del reggimento di cacciatori.

Lo stesso regio decreto, controfirmato dal ministro Bava, ordina che siano soppressi i comandi permanenti di brigata di fanteria, sostituendo loro una specie di comandi territoriali dai quali debbano dipendere i reggimenti, qualunque essi siano, stanziati in determinate

(22) Il 25 di aprile fu poi determinato dal ministro che ciascuno dei due reggimenti avesse un capomusica, otto musicanti di 1<sup>a</sup> classe, dieci musicanti di 2<sup>a</sup> classe e quattordici soldati musicanti colla semplice paga di granatieri.

(23) Lo Stato maggiore di un reggimento di Granatieri aveva 15 ufficiali, compresi un cappellano e due chirurghi maggiori, e 48 gregari, compresi il capo sarto e il capo calzolaio. È notevole che l'aiutante maggiore in 1<sup>o</sup> era anche aiutante maggiore del primo battaglione: però ciascun battaglione aveva un sottotenente a disposizione. Le cinque compagnie di ciascun battaglione erano una scelta e quattro ordinarie, numerate progressivamente per tutto il reggimento nelle due specialità: quindi il secondo battaglione era composto colla 2<sup>a</sup> scelta e le compagnie ordinarie dalla 5<sup>a</sup> all'8<sup>a</sup>. Ogni compagnia aveva quattro ufficiali (1 cap., 1 tenente, 2 sottot.) e 104 gregari (1 fur., 4 serg., 1 cap. fur., 4 cap. 4 sottocap., 2 tamb., 84 soldati): però ciascuna delle due scelte aveva in aggiunta 2 trombettieri, essendo proprio delle medesime il servizio di bersagliere o di cacciatore, come allora si diceva, ossia l'essere impiegate in ordine sparso, come diciamo adesso. Appunto perciò, il 10 dicembre di questo anno 1850, furono armate di fucili corti. — I sottocaporalì furono poi soppressi, nel marzo del 1851, e sostituiti con altrettanti caporalì.

località; ma un altro decreto del 10 di novembre, controfirmato dal ministro La Marmora, ricostituisce le brigate permanenti di fanteria quali prima erano, e così il reggimento di cacciatori-Guardie è novellamente associato ai due di granatieri.

Per poco però. Infatti un Decreto reale del 20 di aprile del 1850 ordina che la Brigata Guardie s'intenda soppressa, che i suoi due reggimenti di granatieri (24) formino la nova *Brigata di Granatieri* (25), che il reggimento di cacciatori, staccato dalla brigata, assuma il nome di *Cacciatori di Sardegna*. Così, dopo centonovantun anni di vita gagliardamente operosa e onestamente gloriosa, il nome delle buone vecchie Guardie è cancellato dalle tavole organiche dell'esercito; ma vive e vivrà in quelle della storia (26).

Il decreto di cui ora abbiamo fatto cenno è preceduto da una relazione alla Maestà del Re, la quale merita d'essere qui integralmente riferita: essa è infatti onorevolissima alla nostra Brigata, nelle belle e calde parole che sono pregio singolare dei documenti firmati da Alfonso La Marmora; era prosa di soldato quella, ma poi se n'è rotta la stampa!

Dice la Relazione: « Conseguente al sistema di sopprimere ogni sorta di antichi privilegi e prerogative, siccome quelli che nemmeno nell'ordine militare non sono più consentanei colle attuali istituzioni politiche dello Stato, il Riferente Ministro di guerra e marina ha dovuto por mente alla diversa condizione in cui sono tuttora li Reggimenti di Fanteria di linea, rispetto a quelli della Brigata Guardie, pei quali sussistono antiche prerogative conservate dalla consuetudine, nonchè dal *Regolamento pel servizio militare nelle Divisioni e nelle Piazze* del 21 di giugno 1823. Posto pertanto il principio che scomparir debbono simili distinzioni tra Corpi d'una medesima Arma, ne segue quindi la convenienza di recare all'attuale Brigata Guardie tali modificazioni che, mentre privano, solo per uniformità di massima, li reggimenti che la compongono di siffatta specialità, non tolgono però ad essi la giusta considerazione che è dovuta ai Corpi benemeriti per antiche prove di devozione al Regio Trono, per distinti e fedeli servigi, come anche pel modo lodevole con cui diportaronsi nella passata guerra per la Indipendenza Italiana ».

(24) Già, fino dall'11 di gennaio, ciascuno dei due reggimenti aveva avuto un proprio deposito e quindi amministrazione propria.

(25) I *Sunti storici* dell'*Annuario* non fanno cenno di questa denominazione, come se il nome di *Brigata Guardie* fosse durato fino al 1852.

(26) Anche vive ancora nella ricordanza popolare de' Piemontesi e specialmente dei Torinesi: almeno dei meno giovani, i quali ancora ci chiamano *Guardie*.

Certo dovette dolere ai nostri maggiori che vestivano le insegne delle Guardie quando questa Relazione fu pubblicata, di perdere così gli antichi privilegi e il nome; ma di assai deve averli confortati il pensiero che essi, così, facevano un utile sacrificio alla bellezza della Idea di libera eguaglianza e di indipendenza italiana, squillante come una fanfara di guerra dentro nella lucida prosa del Ministro, un anno appena dopo Novara!

Alla nova Brigata Granatieri rimane solo la precedenza sulle altre di fanteria: i suoi due reggimenti cominciano a vivere di vita propria, quali sono ancora oggi (27).

Ma poco dura la separazione dei granatieri dai cacciatori, poichè il 19 di marzo del 1852 il reggimento dei secondi è soppresso e fuso in quelli dei primi. Colle venti compagnie, tra *ordinarie* e *scelte* dei due reggimenti di granatieri, colle dieci compagnie del reggimento di cacciatori e colle due compagnie di deposito della Brigata Granatieri, si compongono otto battaglioni di quattro compagnie ciascuno, quattro per ogni reggimento (28). La brigata così rifatta prende il nome di *Brigata Granatieri di Sardegna*.

Per l'avvenuta fusione del reggimento di cacciatori nella brigata di granatieri, passa a questa il godimento dei frutti del cospicuo lascito che il Duca di San Pietro aveva munificentemente fatto al proprio reggimento, come adesso brevemente diremo.

Perchè rimanesse di lui ricordo durevole nel reggimento di cacciatori,

(27) Il 12 di giugno, fu poi stabilito dal ministro che ambedue i reggimenti avessero la nappine di lana scarlatta, ma collo scuro turchino pel primo reggimento e bianco pel secondo: dentro nello scudo il numero della compagnia doveva essere ricamato con lana scarlatta. Le nappine degli Stati maggiori erano sferiche, cioè senza scudo: scarlatte nella metà superiore per ambedue i reggimenti: turchine pel primo reggimento e bianche pel secondo, nella metà inferiore.

(28) Il primo e secondo battaglione dei due reggimenti di Granatieri di Sardegna rimasero composti colle compagnie ordinarie dei corrispondenti battaglioni dei reggimenti di Granatieri: i terzi battaglioni furono composti colle due compagnie scelte e colla compagnia di deposito del reggimento e con una delle compagnie scelte dei Cacciatori: il quarto battaglione del primo e del secondo reggimento furono rispettivamente composti colle quattro compagnie ordinarie del primo e del secondo battaglione dei Cacciatori. — Contemporaneamente furono abolite le nappine descritte nella precedente nota di questo capitolo le quali distinguevano l'uno dall'altro i due reggimenti, e fu ordinato che questi si distinguessero coi numeri 1 e 2, intagliati nella granata del chepì, dipinti entro la granata della copertura di tela cerata e ricamati entro quella del berretto di fatica: tali granate erano prima piene, e così erano e rimasero quelle impresse sui bottoni. — Nella stessa circostanza furono stabiliti gli *scelti*, o appuntati, in numero di otto per compagnia, in tutti i reggimenti di fanti.

non solo pel comando lunghissimamente esercitato, ma anche per una generosa continuazione di amorevole sollecitudine, il duca di S. Pietro, con atto del 1° agosto del 1776, assegnò al reggimento un capitale di 100.000 lire vecchie di Piemonte, che in ragione del 4% doveva produrre una rendita annua di 4000 lire. Tale rendita doveva essere dal colonnello impiegata, in perpetuo, per quattro quinti a mantenere decorosissima la musica del reggimento e a fare un modesto funerale in ogni ricorrenza anniversaria della morte del donatore, e per un quinto in soccorsi ed opere di pietà a beneficio dei militari del reggimento. Nè fu paga di questo la generosità del duca, chè l'anno dipoi, con atto del 25 ottobre, assegnò al reggimento un altro capitale di 20.000 lire vecchie di Piemonte, perchè le 800 lire della rendita annua servissero alle vestimenta e agli arredi del tamburino maggiore. Una disposizione ministeriale del 25 di agosto del 1838 (29) regolò l'impiego delle rendite predette, aumentate allora da 4800 a 5760 lire annue per la differenza di valore tra la lira vecchia di Piemonte e la nova, oltre un altro aumento di annue lire 225 circa, per un novo capitale di 4500 lire formatosi con economie fatte negli anni precedenti. Di questa rendita totale di 5985 lire furono assegnate 4800 lire ad una *massa musica*, 960 lire ad una *massa pietà* e le rimanenti 225 lire al colonnello perchè discretamente le adoperasse a pro' del reggimento.

Nel 1852 la brigata dei Granatieri di Sardegna diventa erede del capitale e quindi del reddito (30), onde le musiche dei nostri due reggimenti sono ancora, adesso, più riccamente provvedute che non le altre (31), e ai gregari nostri è provvida aiutatrice la *massa pietà* (32).

Nessuna a noi importante novità organica succede negli anni seguenti, fino al venturoso 1859 (33), quando la buona fortuna del senno

(29) *Raccolta....*, — annata 1839.

(30) Questo lascito fu molto probabilmente la ragione prima, od unica, per cui alla Brigata di Granatieri fu aggiunto l'appellativo di *Sardegna*. Certo poi fu una delle ragioni per cui nel 1871 la nostra Brigata non fu travolta, colle altre tre di granatieri, dal gelido vento di uniformità che imperversò in quell'anno.

(31) Prima della fusione dei cacciatori coi granatieri la nostra Brigata aveva già sul bilancio della guerra uno speciale assegnamento annuo di lire 9486, concesse nel 1814 « all'i Suonatori delle Guardie ». Tale assegnamento fu soppresso il 25 di marzo del 1852, appunto in seguito del passaggio alla Brigata Granatieri del lascito del duca di San Pietro.

(32) I due reggimenti della nostra Brigata si alternano a fare ogni anno, il 18 di febbraio, un decoroso funerale in onore e suffragio del munifico duca.

(33) Registriamo qui nell'ordine cronologico alcune notizie pertinenti alla storia della nostra Brigata. Nel dicembre del 1852, era stato ordinato che le cinghie degli

e del valore italico fa che l'esercito piemontese, già prossimo a diventare italiano nel nome come da un pezzo lo è nei sensi e nelle opere, subitamente e di molto sia ampliato.

Nell'agosto del 1859, è decretata la creazione di dodici novi reggimenti di fanteria: due saranno di granatieri e formeranno la Brigata dei Granatieri di Lombardia (34). Nell'ottobre successivo si dà mano ad eseguire il decreto stabilendo che i reggimenti dei Granatieri di Sardegna diano ciascuno i propri battaglioni 2° e 4° e le proprie compagnie 2° e 4° di deposito ai novi dei Granatieri di Lombardia: così il terzo reggimento vien tratto fuori dal 1°, e il 4° dal 2° (35).

Rimangono, così, i due reggimenti della nostra Brigata con soli due battaglioni per ciascuno: ma il 5 di novembre è ordinato che i due battaglioni perduti vengano ricostituiti traendo gli uomini dai due rimasti. Quindi ciascun reggimento continua ad avere quattro battaglioni di quattro compagnie, con un deposito pure di quattro compagnie.

Nel febbraio del 1860, essendo ministro il Fanti, i depositi di tutti i reggimenti di fanteria, e quindi anche quelli della nostra Brigata, sono ridotti ad uno Stato maggiore e a due compagnie. Anche è modificato il « piede di guerra » dei reggimenti, stabilendolo così che ogni

zaini, prima bianche, dovessero essere annerite; ma nel gennaio del 1853 fu fatta eccezione per la Brigata dei Granatieri, la quale continuò così ad averle di bufalo imbianchite. — Nell'ottobre del 1859 tutti i reggimenti della fanteria piemontese furono virtualmente divisi in tanti gruppi di quattro; e quattro diversi colori delle nappine servirono in ciascun gruppo a distinguere l'uno dall'altro i quattro reggimenti: dei reggimenti nostri il 1° ebbe la nappina scarlatta e il 2° l'ebbe turchina; gli altri due del gruppo furono i Granatieri di Lombardia colle nappine verdi pel terzo reggimento, e gialle pel quarto; qualunque fosse il colore della nappina, lo scudo fu bianco ed il numero della compagnia vi fu ricamato in rosso. Questa novità, intesa a risolvere il problema, ancora insoluto ora, del facile districamento delle unità frammischiate, ebbe corta durata; infatti nell'aprile del 1860 tutti i fanti, compresi i Granatieri, ebbero le nappine scarlatte collo scuro turchino e il numero rosso. — Pur nell'ottobre del 1859, fu ordinato che nel centro della granata dei bottoni grossi, gli ufficiali e i gregari dei Granatieri portassero impresso il numero del reggimento; sui bottini piccoli rimase la granata senza numero. — Nell'aprile del 1860, tutta la fanteria fu ridotta ad un solo tipo d'uniforme, restando abolita ogni distinzione di colori e di mostre; i Granatieri di Sardegna però conservarono la propria particolare uniforme, che fu poi anche data alle altre Brigate Granatieri successivamente formate.

(34) Nel marzo del 1871, diventò poi *Brigata Lombardia*, e i suoi due reggimenti furono numerati 73° e 74° di fanteria.

(35) I secondi battaglioni di Sardegna diventarono primi nei reggimenti di Lombardia; i quarti vi diventarono terzi; le seconde compagnie di deposito vi diventarono nocciolo dei terzi battaglioni, e le quarte nocciolo dei quarti.

compagnia abbia 4 ufficiali e 170 gregari, ed ogni reggimento 81 ufficiali e 2797 gregari (36).

L'anno 1861 vede novamente ampliato l'esercito e creata in tale occasione una nova brigata di granatieri, che è quella dei Granatieri di Napoli (37). Contemporaneamente il Fanti riordina i reggimenti riducendone i battaglioni da quattro a tre, ma però aumentando questi da quattro a sei compagnie: i depositi hanno tre compagnie in luogo delle due che avevano. Le brigate novamente create si formano nel febbraio: i quarti battaglioni dei Granatieri di Sardegna passano alla Brigata dei Granatieri di Napoli e vi diventano primo e secondo del 5° reggimento: così fanno pel 6° i quarti battaglioni dei Granatieri di Lombardia. I terzi battaglioni dei due novi reggimenti sono formati con uomini tratti, per ragione di statura, dai primi ventisei reggimenti di fanti di linea pel 5° di granatieri e dagli altri ventisei pel 6°.

I battaglioni rimangono per intanto con quattro compagnie sole, nei vecchi reggimenti e nei novi: il 26 di novembre del 1861, è poi ordinata la creazione delle quinte compagnie, la quale dovrà essere compiuta il 1° del veniente gennaio: le compagnie nove prendono il numero di 13<sup>a</sup> nei primi battaglioni, di 14<sup>a</sup> nei secondi e di 15<sup>a</sup> nei terzi. Nel febbraio del 1862 è ordinata pel 1° di aprile la creazione delle seste compagnie, le quali avranno in ogni reggimento il nome di 16<sup>a</sup>, 17<sup>a</sup> e 18<sup>a</sup>. Contemporaneamente, dovranno in ogni reggimento essere riordinate le compagnie nel loro ordine numerico, sicchè i primi battaglioni cederanno la loro 13<sup>a</sup> compagnia ai terzi e riceveranno dai secondi la 5<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup>, i secondi cederanno la 5<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup> ai primi e la 14<sup>a</sup> ai terzi, ricevendo da questi la 9<sup>a</sup>, la 10<sup>a</sup>, la 11<sup>a</sup> e la 12<sup>a</sup>, e i terzi conserveranno delle proprie solo la 15<sup>a</sup> ricevendo la 13<sup>a</sup> dai primi, la 14<sup>a</sup> dai secondi, e le tre compagnie ancora da creare (38).

Ma, prima che questo riordinamento possa compiersi, muta col ministro l'ordinamento: il Petitti succeduto al Fanti ritorna ai reggimenti di quattro battaglioni di quattro compagnie ciascuno, e ai depositi di due compagnie oltre lo Stato maggiore.

Il 1° di agosto del 1862, l'esercito è un'altra volta aumentato e si decretano sei nove brigate di fanti, compresa una di granatieri, che

(36) Gli Stati maggiori del reggimento e dei battaglioni ebbero dunque, in complesso, 17 ufficiali e 77 gregari.

(37) Nel marzo del 1871, fu poi mutata nella *Brigata Napoli* (75° e 76° di fanteria).

(38) È bene strano questo universale sconvolgimento, il quale non ha altro scopo all'infuori di quello di conservare alle compagnie il numero che già hanno.

prende il nome di Granatieri di Toscana (39). Contemporaneamente, i depositi vengono ridotti a una sola compagnia delle due che dovrebbero avere secondo l'ordinamento del marzo precedente: in verità però ne hanno ancora tre, perchè il riordinamento del marzo non è stato per anco messo in atto (40).

I novi reggimenti di granatieri sono formati colle 17° e 18° compagnie dei vecchi e colle 2° e 3° di deposito. Quelle dei reggimenti 1°, 3° e 5° vanno a formare il 7°: quelle dei reggimenti 2°, 4° e 6° vanno a formare l'8°. Ma i due reggimenti di Toscana hanno così sole dodici compagnie per ciascuno in luogo delle diciassette che devono avere, compresa quella di deposito: quindi viene ordinato che coi gregari di maggiore statura di ciascuno dei reggimenti 19°, 20°, 22°, 27° e 34° di fanteria si formi una compagnia pel 7° di granatieri: e così nei reggimenti 49°, 55°, 56°, 57° e 58° di fanteria per l'8° (41).

Alla fine del 1864 è decretata, per ragione d'economia, la soppressione, pel tempo di pace, dei depositi dei reggimenti di fanteria (42);

(39) Nel marzo del 1871, prese poi il nome di *Brigata Toscana* (77° e 78° di fanteria).

(40) Con questo ampliamento dell'agosto del 1862, la fanteria ebbe gli ottanta reggimenti coi quali rimase poi fino al 1882; e poichè in principio di agosto del 1859 aveva soli venti reggimenti, così in meno di tre anni fu esattamente quadruplicata. Questo considerevole incremento organico di un esercito, del quale ben pochi e forse punti altri esempi si hanno, potè facilmente compiersi per l'abbondante numero di ufficiali e di gregari che l'esercito piemontese trasse da quelli disciolti in séguito alle annessioni e dai volontari delle guerre del 1859 e del 1860. Ad ogni modo il problema militare organico che fu dovuto risolvere era assai arduo, e questo spiega come talune incertezze ed alquanti pentimenti fossero assolutamente inevitabili. A malgrado dei quali, però, la vita organica dell'esercito nostro fra il 1859 e il 1862 merita maggiore e migliore studio che non ne sia stato fatto fino ad ora; e sarà studio fecondo di utili ammaestramenti.

(41) Ricordiamo qui che dal 1861 (24 gennaio) al 1863 (22 febbraio) le truppe dell'esercito nostro furono tenute raggruppate in *Corpi d'armata attivi* o *Divisioni attive*, che dovevano avere carattere permanente. Nel 1861 la nostra Brigata, insieme colle altre due di Granatieri allora esistenti (Lombardia e Napoli) e colla Brigata Forlì (43° e 44° di fanteria) formò il V° dei sei Corpi d'armata attivi, al quale appartennero anche i battaglioni di bersaglieri 14° e 24° (ora del 5° reggimento) e 16° e 34° (ora del 10° reggimento), il reggimento lancieri Vittorio Emanuele, il reggimento degli ussari di Piacenza (ora cavallegeri di Piacenza) e sette batterie dell'8° d'artiglieria. — Nel 1862 (8 giugno) la nostra Brigata, insieme con quella dei Granatieri di Napoli e il 16° battaglione di bersaglieri, formò la 1ª Divisione attiva. Nel 1863 le Divisioni attive permanenti furono disciolte, come proprie che erano ai bisogni della guerra, ma inadatte a quelli della pace.

(42) I *Sunti storici* del nostro *Annuario* dicono che la soppressione dei depositi accadde dopo la guerra del 1866: invece nel gennaio del 1867 furono semplicemente

la quale però deve essere compiuta per gradi, cioè non per tutti i reggimenti in un punto. I depositi della brigata dei Granatieri di Sardegna vengono disciolti il 1° di luglio del 1865: e sono poi ricostituiti, per la imminente guerra, alla fine d'aprile del 1866.

Il 14 di maggio, viene ordinata la creazione di due compagnie nove in ogni reggimento le quali serviranno a formare il quinto battaglione nel reggimento di numero dispari di ciascuna brigata: perciò il 1° di granatieri forma le compagnie 17° e 18°, e il 2° le compagnie 19° e 20° le quali, il 26 di maggio si riuniscono per costituire il quinto battaglione del primo reggimento nostro.

Pochi giorni dopo, cioè il 31 di maggio, è ordinata la creazione del quinto battaglione anche nei reggimenti di numero pari, eccettuatine tre soli, fra cui il 4° e l'8° di granatieri (43). Il quinto battaglione del nostro secondo reggimento è formato con una compagnia di nova creazione di ciascuno dei reggimenti 1°, 2°, 3° e 4° di granatieri (44).

Il 10 di giugno, è ordinata la creazione di sedici reggimenti temporanei di fanteria mediante il raggruppamento dei quinti battaglioni: il successivo giorno 17, è ordinata la creazione anche di un reggimento temporaneo di granatieri che prende la denominazione di « 9° reggimento Granatieri » e deve essere costituito coi quinti battaglioni di granatieri stanziati nel dipartimento di Napoli (45).

Il 27 di giugno, è decretato l'ampliamento dei depositi dei reggimenti di fanteria e di granatieri da due a quattro compagnie.

Il 23 di luglio, è aumentato il numero dei reggimenti temporanei e viene decretata la creazione di alcune brigate temporanee. In tale circostanza, si crea il 10° reggimento di granatieri coi quinti bat-  
ta-

disciolti i depositi ricostituiti per la guerra del 1866, secondo che era preveduto dovesse accadere per ogni caso di guerra, appunto dalle disposizioni del 1864 (18 dicembre) le quali sopprimevano i depositi, ma solo pel tempo di pace. — Ricordiamo qui per ragione cronologica che nel 1864 fu ordinato che i musicanti portassero le cetre distintive sulle punte del bavero.

(43) In questi due reggimenti i quinti battaglioni furono poi decretati il 15 di giugno: quello del 4° di granatieri fu formato con una compagnia di nova formazione di ciascuno dei reggimenti 1°, 2°, 3° e 4°.

(44) A questo modo il quinto battaglione del 1° di granatieri ebbe una compagnia del 2°, e il quinto battaglione del 2°, una compagnia del 1°. Lo stesso scambio accadde (v. la nota precedente) fra il 2° e il 4° reggimento.

(45) Cioè quelli dei reggimenti 1°, 5°, 6°, 7° e 8°: il 9° reggimento temporaneo si formò a Napoli. I quinti battaglioni dei reggimenti 2° e 4° di granatieri formarono, con quelli del 1° e dell'8° di fanteria, il 73° temporaneo di fanteria, a Cremona. Il 5° battaglione del 3° di granatieri concorse con quelli del 2°, 67° e 68° di fanteria a formare l'87° temporaneo di fanteria, a Messina.



glioni dei reggimenti 1°, 3° e 4°, i quali sono così staccati dai reggimenti temporanei cui erano assegnati (46). Il 10° di granatieri è posto nella 2ª brigata temporanea coll'89° temporaneo di fanteria (quinti battaglioni dei reggimenti 38°, 54° e 58° di fanteria): il 90° di fanteria di cui fa parte il quinto battaglione del 2° di granatieri forma la 3ª brigata temporanea col 73° di fanteria (quinti battaglioni del 1°, 2° e 8° di fanteria).

Ma, otto giorni più tardi, questo ordinamento dei reggimenti temporanei è novamente modificato: i due reggimenti di granatieri sono ricomposti in modo che il 9° abbia i quinti battaglioni dei reggimenti 5°, 6°, 7° e 8°, e il 10° abbia quelli dei reggimenti 1°, 2°, 3° e 4°: essi formano, uniti la 1ª brigata temporanea la quale è così composta esclusivamente di granatieri.

Il 17 di agosto, è decretata la formazione d'un sesto battaglione in ciascuno degli 80 reggimenti di granatieri e di fanteria non temporanei: ma poi l'ordine è contromandato, il 18 di settembre, quando solo ha avuto un principio di esecuzione (47). Lo stesso giorno è decretato lo scioglimento della brigata e dei reggimenti temporanei, e dei quinti battaglioni, da eseguirsi a misura che verrà determinato dal ministro della guerra. Il quale determina che tutti i quinti battaglioni, e per conseguenza i reggimenti temporanei e le brigate, debbono essere sciolti il 20 di ottobre, eccettuando solo il 10° di granatieri che comprende, come sappiamo, anche i quinti battaglioni dei nostri due reggimenti (48).

Il 23 di novembre, i depositi sono ridotti ad una sola compagnia.

Il 31 di dicembre, è sciolto il 10° reggimento temporaneo di granatieri, e con esso anche sono sciolti i quinti battaglioni dei reggimenti 1° e 2° dei granatieri di Sardegna. Così scompare l'ultima traccia dei reparti temporaneamente formati per la guerra del 1886.

A metà di gennaio del 1867, vengono provvisoriamente soppressi i quarti battaglioni dei due reggimenti della nostra Brigata, così come i corrispondenti di tutta la fanteria: ma nel dicembre dello stesso anno i quarti battaglioni sono poi ricostituiti.

Il 15 di settembre del 1870, è ordinata per tutti i reggimenti di granatieri e di fanteria la creazione di una 17ª compagnia, la quale dovrà far parte del quarto battaglione ed essere compiuta nel termine

(46) Contemporaneamente il quinto battaglione del 2° di granatieri passò dall'87° al 90° temporaneo di fanteria.

(47) Due soli reggimenti (10° e 67° di fanteria) costituirono completamente il loro sesto battaglione prima che l'ordine di costituirli fosse revocato.

(48) Il 10° di granatieri era a Palermo dove urgevano efficaci provvidenze per il mantenimento dell'ordine gravemente turbato nel settembre, come vedremo.

di dieci giorni. Ma poichè prima di questo termine già le truppe italiane sono a Roma, la creazione della nova compagnia viene sospesa; eppoi più non se ne parla.

Il 5 di marzo del 1871, essendo ministro il Ricotti, tutta la fanteria viene riordinata e messa nelle condizioni organiche in cui ancora adesso, all'incirca, si trova. Ad ogni reggimento è ridato il deposito pure pel tempo di pace (49): il reggimento è ridotto a tre battaglioni restando il battaglione di quattro compagnie (50). Contemporaneamente i sei reggimenti di granatieri, creati, come abbiamo pur dianzi veduto, negli anni dal 1859 al 1862, diventano reggimenti di fanteria di linea. La nostra Brigata dei Granatieri di Sardegna rimane sola nell'esercito a conservare il nome, e quindi a custodire le tradizioni, dei vecchi granatieri.

Nell'aprile dello stesso anno 1871, hanno però i nostri granatieri il dolore di doversi spogliare delle insegne loro particolari: il loro uniforme deve ormai esserè esattamente eguale a quello della rimanente fanteria, dal quale solo si distinguerà per la granata del berretto (51). Ma non si può dire che questo basti a far rompere, sia pure per poco, la tradizione degli *alamari d'argento*, chè parecchi ufficiali se li fanno cucire sul rovescio del bavero; e così li portano fino al 1879, quando, insieme colle antiche tradizionali insegne scarlatte, gli *alamari* vengono restituiti agli ufficiali ed ai gregari della nostra Brigata.

La quale è allora recentemente risorta, dopo d'essere stata per alcuni anni soppressa: infatti, nell'ottobre del 1871, sono state disciolte le brigate permanenti della fanteria: i reggimenti sono bensì ancora soggetti a un generale di brigata, ma senza che più esista alcun vincolo costante tra due di essi: la riunione di due, o più, reggimenti (52) in una brigata dipende unicamente dall'accidentalità della

(49) Il deposito di ciascun reggimento fu formato con personale esclusivamente tratto dalle compagnie 13ª e 14ª, cioè dalle prime due del soppresso quarto battaglione.

(50) In questo ordinamento del 1871 la compagnia di fanti ebbe 4 ufficiali e 100 gregari nel tempo di pace: i gregari dovevano poi diventare 200 nel tempo di guerra; il reggimento ebbe 61 ufficiali e 1280 gregari che dovevano poi rispettivamente diventare 62 e 2484 nel tempo di guerra.

(51) Questo berretto del 1871 era l'unico copricapo degli ufficiali di fanteria e quindi era anche fregiato della coccarda nazionale: ma il *chepi* non tardò poi a risorgere (9 giugno 1872) benchè con forma alquanto mutata dalla primitiva. È da ricordare che quando il novo *chepi* fu adottato i due reggimenti di granatieri furono esclusi dall'usarlo: ma poi nell'ottobre lo ebbero anch'essi.

(52) Si ebbe quattro delle quaranta brigate composte di tre reggimenti e per conseguenza se ne ebbero quattro di un solo reggimento: il quale ebbe così, in buona sostanza, due colonnelli.

stanza comune, o prossima. Così va perduto il nome della Brigata dei Granatieri di Sardegna, e i nostri due reggimenti si chiamano «1° e 2° reggimento Granatieri (Sardegna)». Ma nel 1877, essendo ministro il Mezzoiapo, le brigate di fanteria tornano ad essere uniformemente composte di due reggimenti, i quali sono, con poche eccezioni, i due consecutivi, dispari e pari, nell'ordine naturale della numerazione. Anche le poche eccezioni scompaiono nel 1878, ma poi solo nel 1881 (53) è restituito l'antico nome alle brigate ricomposte, e quindi solo allora i nostri due reggimenti riprendono il primitivo nome di *Reggimenti Granatieri*, formando, uniti, la *Brigata dei Granatieri di Sardegna*.

Siamo così giunti, narrando, fino ai tempi nostri, chè dal 1881 in qua nessuna riforma è stata introdotta nella nostra Brigata, la quale meriti d'essere particolarmente ricordata. Abbiamo dunque finito di narrare la vita e dobbiamo adesso narrare le opere delle vecchie Guardie e dei recenti Granatieri.

Ma prima vuole essere consegnato a queste tavole storiche il ricordo di un recente fatto, che compendia per noi tutta la gloria acquistata dai nostri maggiori e simboleggia tutto il dovere nostro e dei venturi.

Pochi giorni dopo che Umberto I fu caduto, vittima di un sicario, la Maestà di Vittorio Emanuele III, Re, fece al primo reggimento nostro il prezioso dono della dragona d'oro che aveva appartenuto al Sovrano così barbaramente spento.

Quel dono regale dice e dirà la devozione profonda, e il valore costante, e i tenaci propositi, e le gagliarde opere dei nostri maggiori, poichè furono queste virtù che valsero a noi l'onore dell'altissimo premio.

Ma quel dono è anche simbolo magnifico del nostro dovere: quella dragona, che ha per ufficio di tenere sicura al braccio la spada, ci ammonisce (ed ammonirà i venturi che vestiranno le nostre insegne) che noi mai nelle nostre mani devono vacillare, o cadere, le armi che il Re ci ha date, per l'onore, per la gloria e per la sicurezza della Patria.

---

(53) Ricordiamo qui che nel 1879, essendo ministro il Mazé de la Roche, furono restituite ai granatieri le placche da giberna, soppresse, con tante altre cose, nel 1871, per amore, forse dottrinario, di uniformità.

CAPITOLO I

L'IMPRESA DI TRINO

(1658)

A Francesco Gonzaga, signore di Mantova e del Monferrato, venuto a morte nel 1612 senza lasciare figli maschi, successe il fratello Ferdinando: non pacificamente però, chè Carlo Emanuele I di Savoia sorse contro di lui a contendergli il Monferrato.

Quando, nella prima metà del secolo xvi, si era spenta la Casa del Monferrato, Carlo III di Savoia avrebbe dovuto raccoglierne l'eredità come più prossimo parente: ma, sopraffatto dai Francesi, che gli avevano proprio allora invasi gli Stati per punirlo d'essere alleato di Carlo V, egli non potè far valere il proprio buon diritto. Così il Monferrato fu occupato da Carlo V come feudo vacante, e dato poi al marchese di Mantova in premio dei servigi resigli come valente condottiero di sue truppe imperiali.

Non questa, però, fu la ragione allegata da Carlo Emanuele I per rivendicare a sè il Monferrato.

Francesco Gonzaga aveva avuta in moglie una figlia di Carlo Emanuele e lasciava di lei, morendo, una fanciulla, alla quale e non a sè il Duca di Savoia volle rivendicare la signoria sul Monferrato, sostenendo questo essere feudo femminino, sul quale, per conseguenza, anche le figlie avevano diritto di successione quando mancasse, a succedere, la prole mascolina. Veramente poi il Duca meditava di maritare al proprio figlio la nipote lasciategli da Francesco Gonzaga, e di ricondurre così sotto la legittima signoria sabauda quel ricco feudo rapitogli dalla prepotenza altrui.

Tale fu l'origine della guerra che arse per quattro anni (1613-1617), con varia fortuna del Duca ma grandissimo onore suo sempre, chè vi si mostrò non meno Capitano abile e ardito che Principe di forti e tenaci propositi. Tuttavia, il Monferrato rimase al Gonzaga.

Ma pochi anni dopo (1627) spegnevasi nel duca Vincenzo II la Casa principale dei Gonzaga: e poichè la successione sarebbe toccata a un principe molto devoto alla Francia, così la Spagna cui dava ombra ogni ragione, o pretesto, che la Francia avesse di intromissione, o potere, nelle cose d'Italia, si accordò col Duca di Savoia che il Monferrato sarebbe spartito tra di loro. Divampò così una guerra tra Francia da un canto e Spagna e Savoia dall'altro dove prima rifulse in belle vittorie il genio militare, eppoi si spezzò in dolorose traversie, il cuore di Carlo Emanuele I.

Posero termine alla guerra i trattati di Ratisbona (1630) e di Cherasco (1631), pei quali Vittorio Amedeo I ebbe Alba e molte piccole terre dell'alto Monferrato: ma fu costretto a tollerare che Pinerolo rimanesse ai Francesi.

Anche la terra di Trino doveva, pei trattati, essere data al Duca di Savoia: ma le diplomazie d'allora, e specialmente la spagnola, erano maestre di sottigliezze, e, dove non erano riusciti gli sforzi dell'armi, lungamente tentavano di far riuscire gl'ingegni del temporeggiare finchè l'occasione di riprendere l'armi si presentasse. Così accadde che, nel 1652, Trino fu, senza dichiarar guerra, ripresa dagli Spagnuoli con breve assedio, e che nel 1658 non ancora, a malgrado dei trattati, aveva potuto la Casa di Savoia ritornare in possesso.

Per due ragioni abbiamo così, successivamente, narrata la questione del Monferrato, benchè, per essersi svolta prima che fosse creato il reggimento delle Guardie, possa parere estranea al nostro racconto.

La prima è che la brevissima narrazione ha servito a ricordare quali tempi corressero, quando il reggimento nacque. Tempi di spregio d'ogni buon diritto cui la forza non sostenesse, e di singolare e assiduo intrecciarsi delle insidie e degl'infingimenti colla brutalità del prepotere. Assai cose e non pochi uomini d'allora, dei quali noi usiamo fare severo giudizio quando li giudichiamo, come è malo vezzo, col criterio dei tempi nostri, sono invece degni di lode nonchè di scusa quando siano giudicati, secondo che ragion vuole, col criterio dei tempi loro.

La seconda ragione è che il cenno fatto delle contese e delle guerre cui produsse la questione del Monferrato, ci ha condotti fino all'anno 1658 e sotto le mura di Trino ancora tenuta dagli Spagnoli: cioè all'anno e al luogo del buon battesimo di battaglia e di vittoria pei soldati che pochi mesi dopo avevano da passare dal reggimento del Marolles a quello delle Guardie.

Guerreggiavano in quell'anno in Italia Francesi e Spagnoli: ed era guerra di piccole imprese, di mosse astute, di campeggiamenti,

di assedi. Erano generalissimi, il duca di Modena pei Francesi e quello di Mantova per gli Spagnoli: coi Francesi erano le truppe di Carlo Emanuele II di Savoia, alle quali comandava il Villa, generale di cavalleria.

A un tratto giunge notizia alla Corte di Torino che il duca di Modena ha stipulato un armistizio col duca di Mantova, pel quale le cose d'Italia devono intanto rimanere quali sono, e quindi anche deve Trino restare agli Spagnoli. Il Duca sabaudo rifiuta di approvare per sè questa convenzione, e subito, anzi, medita di cogliere il destro per sorprendere Trino ed averla.

Fra le truppe destinate all'impresa sono anche quelle del reggimento del conte di Marolles, che deve poi dare, come sappiamo, quattro compagnie al novo reggimento delle Guardie.

L'assedio è breve: gli 800 Spagnoli, sorpresi, non possono lungamente resistere alle forze consideroli del Villa, che ha 2200 fanti e 1600 cavalli.

Il 21 di luglio è comandato l'assalto: il Marolles, luogotenente generale della fanteria (1), ha il posto d'onore perchè deve guidare le truppe del proprio reggimento al primo attacco contro la porta Vercelli. Intanto il piccolo esercito è schierato dietro, pronto a muovere all'assalto generale.

Ma non avviene questo assalto, perchè le compagnie del Marolles fanno così vigoroso impeto (2) che subito gli assediati domandano di arrendersi: è stipulato che la Piazza sarà consegnata l'indomani.

(1) Il colonnello Francesco Mesme di Marolles, conte di Chiavazza, fu assunto a questo alto ufficio di luogotenente generale della fanteria il 20 maggio 1654 (*Arch. d. St. di Torino*, Sez. III, *Controllo Finanze*, v. 133, p. 92).

(2) «.....Sotto una grandine di moschettate, combattendo disperatamente, s'impadronirono dell'opera... (RICOTTI in: *St. della Monarchia piemontese*, VI, 132)». Il GIOFFREDO, contemporaneo, dice Trino « Civitatem... inopinantibus Hispanis tentatam, validoque impressione potitam (*Theatrum Statuum regiae celsitudinis Sabaudiae Ducis*, II, 131) ». Risulta da un documento dell'*Arch. d. St. di Torino* (Sez. I, *Imprese mil.*, mazzo 29) che si segnarono « avec une valeur et courage incomparable » i capitani Giuly, Thomasin, Blagnac, La Fortune, Vibò e Guerand, « qui firent tous des merveilles et firent 25 prisonniers » nel forte « où ils eutrèrent l'épée à la main », rimanendo feriti il cap. Thomasin da un colpo di pietra e il cap. La Fortune da una granata. Delle sei compagnie così segnalatesi, tre (Thomasin, La Fortune e Vibò) furono delle quattro che dal reggimento del Marolles passarono, come sappiamo (pag. 18) al novo reggimento delle Guardie. Dunque a buona ragione quest'impresa di Trino può essere considerata come il battesimo di sangue e di valore del nostro reggimento; anche può darsi che il Duca scegliesse per farle passare nelle Guardie appunto le compagnie che a Trino avevano fatta la miglior prova, giacchè non può essere stato puro caso che

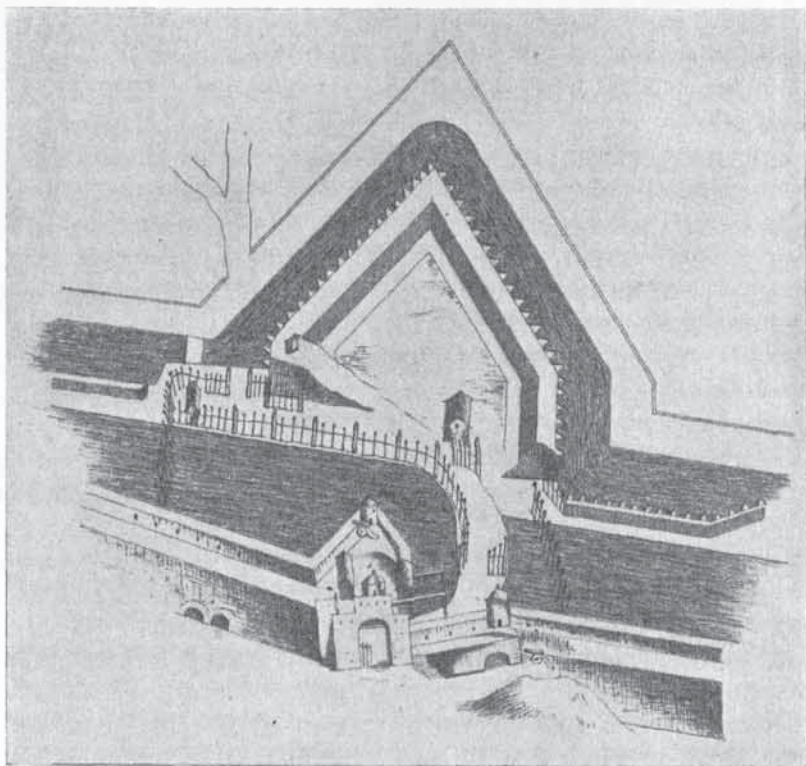


FIG. 24. - PORTA VERCELLI A TRINO.

Mentre le truppe si rallegrano della vittoria così ottenuta, arriva il Duca Carlo Emanuele II (3), e primi a salutarlo, acclamando, sono

le tre compagnie dei colonnello prese (oltre la *Mastra di campo* che necessariamente doveva seguire il Marolles) per formare il reggimento, fossero appunto quelle che più si erano segnalate all'impresa di Trino; così appaiono anche meglio logici e legittimi i legami tra questa impresa e la storia delle nostre Guardie.

(3) A detta di alcuni storici, il Duca sarebbe stato presente all'assalto (SINCERO in: *Trino, i suoi tipografi e l'Abazia di Lucedio*, pagina 131. — RICOTTI in *Op. cit.*, ib.). Ma il trinese IRICO, vissuto dal 1704 al 1782, e diligente narratore delle cose patrie, scrive: « Dati gli ostaggi... gli assediati misero in potere degli assediati la Rastellata della porta di Vercelli. Sovraggiunse la sera il Duca di Savoia... (*Delle cose patrie*, di G. A. IRICO, trinese, trad. del Saettone, pag. 480) ». La *rastellata* di cui qui si parla è rappresentata nel disegno che togliamo dalle belle tavole in rame con cui il GIOFFREDO (*Op. cit.*, II, 129) illustrò nel 1682 le città e le castella dei domini di Carlo Emanuele II; il disegno (fig. 24) rappresenta parte della cinta di Trino e precisamente la porta di Vercelli, che fu assaltata dai fanti del Marolles; il forte conquistato, di cui è cenno nella nota precedente, era la lunetta coprente il ponte sul fossato principale.

i fanti del Marolles, che intanto stanno prendendo in consegna la porta di Vercelli.

Il Duca, accorso alla notizia del felice esito dell'assalto, non ha seco bagagli nè comodità: perciò i soldati del Marolles si slanciano ad abbattere le palizzate perchè il Duca possa entrare in Trino e trovarvi ricovero, per la notte. Ma il Duca, che ha saputo del patto per cui la terra deve essere occupata solo l'indomani, si oppone al divisamento dei soldati, dichiarando se non volere che in nessun modo si manchi ai patti: il Duca dorme quella notte tra i soldati, al sereno.

Così magnificamente principia la tradizione di valore e di fede che, svolgendosi attraverso varia e lunga vicenda di buone e di cattive fortune, sorreggerà poi sempre i Principi e le truppe di Savoia.

Così alle origini del reggimento delle Guardie sono fortunati auspici la bella gagliardia dei soldati del Maroles che animosamente avvincano a sé la vittoria, senza paura (4), e la inflessibile lealtà del Duca che insegna a moderatamente usare della vittoria, senza macchia.

(4) Il Duca fece dare a ciascuno dei 460 soldati del reggimento del Marolles trovatisi all'assalto di Trino « un donativo di soldi 10 oltre la paga (*Arch. d. St. di Torino, Sez. III, Registro delle Livranze, a. 1759*) ». Questo particolare segno della soddisfazione ducale bene dimostra come i soldati del Marolles abbiano fatta nell'assalto particolare prova di valore.

CAPITOLO II

LA GUERRA DEI BANDITI (1)

(1663)

Il reggimento delle Guardie nacque per decreto di Carlo Emanuele II nella seconda metà del secolo XVII, quando l'Europa era tutta avviluppata in un intrico di questioni grandi e piccine, bizzarramente e confusamente intrecciate: ma non aveva animo, o forze, o modo, di reciderne i nodi colla spada; troppo era stanca di guerre, e spossata nella guerra che rude aveva durato trent'anni, nella prima metà del secolo.

Non, dunque, erano propizi i tempi alle imprese guerresche.

Il Duca di Savoia, in particolare, si trovava in tali condizioni da dover più assai sperare dai negoziati che dalle armi la soluzione delle questioni, non poche, che le paci tra i grandi avevano lasciate insolute, vitalissime a lui.

Finchè la lotta tra la Spagna e la Francia era stata viva, pur dopo la gran pace di Vestfalia (1648), il Duca di Savoia aveva potuto sperare di trarne vantaggio per sè, appoggiandosi ora all'uno ora all'altro dei due contendenti, secondo la tradizione e la necessaria politica dei Sabaudi; i quali, piccoli tra due grandi e a costoro interposti, sarebbero stati oppressi a morte, o dall'uno, o dall'altro, o da ambedue, se altrimenti avessero operato.

Ma quando, nell'anno 1659, la Spagna e la Francia presero a trattare della pace che fu poi chiamata dei Pirenei, il Duca di Savoia sentiva

(1) Così è chiamata dagli storici la guerra del 1663 contro i Valdesi, perchè ne fu principio il bando cui si ridussero, fuggendo la sentenza che li dannava a morte, i principali dei Valdesi. Non è dunque esatto il HUDRY-MENOS quando dice che i Valdesi si chiamavano *banditti* (!) perchè « Charles Emmanuel II les avait bannis (i Valdesi) de leur pays (*L'Israël des Alpes* in: *Revue d. deux mondes*, tom. XXVI, pag. 706).

gli artigli dell'una e dell'altra piantati nelle vive carni dello Stato. La Francia aveva Pinerolo e la Spagna Vercelli.

La vincitrice era la Francia: dovette dunque il Duca appoggiarsi a questa; così ebbe Vercelli ma non Pinerolo, benchè la Francia avesse sempre asserito prima di non poterla rendere finchè gli Spagnoli fossero a Vercelli.

Anche altre questioni rimanevano al Duca, dopo la pace dei Pirenei, insolute. Uno strascico di contese con Mantova, un litigio già lungo colla Repubblica di Venezia, un conflitto colla Corte di Roma per l'immunità ecclesiastica, una continua battaglia di dispetti con Ginevra, le antiche mire sabaude su Genova. Ma per queste cagioni non poteva ardere guerra: i grandi avevano decretata la pace, e assai male sarebbe incòlto ai piccoli che l'avessero turbata.

Così nessun fatto di guerra abbiamo da narrare del reggimento delle Guardie, nei primi anni della sua esistenza.

La prima guerra cui il nostro reggimento ebbe a combattere, fu quella che arse contro i Valdesi, quarta, nel 1663. Assai meglio sarebbe stato certamente se quella disgraziata guerra fraterna non fosse divampata mai e se le armi così impugnate tra genti suddite ad un medesimo Principe, avessero invece potuto essere volte, concordi, a togliere Pinerolo ai Francesi. Ma questo è vòto dei tempi nostri, che in nessun modo corrisponde alla realtà dei tempi d'allora.

La Riforma non trovò seguaci in Italia: le ragioni religiose, da cui trasse l'origine, non potevano agitare gl'Italiani, usi per lunga tradizione ad una grande tolleranza religiosa: le ragioni politiche, da cui trasse le forze e l'incremento, non potevano commuovere gl'Italiani, non desiderosi, come i Tedeschi, di particolarismo.

Le lotte dei duchi di Savoia contro i Valdesi sono dunque il solo, o almeno il più notevole episodio di guerra di religione in Italia. Però è da ricordare che mentre le guerre di religione, divampate così lungamente e largamente nel resto d'Europa, degenerarono tutte, e assai presto, in guerre politiche, interne od esterne, la guerra dei Valdesi non perdette mai il suo carattere fondamentale di lotta religiosa, sicchè pur avendo le armi in pugno per difendere la loro fede e pur trattandole colla feroce intolleranza che è propria delle lotte religiose, i Valdesi non mai intesero di volersi sottrarre al legittimo imperio politico del loro Principe, ma solo volero ottenere da lui che ne tollerasse e ne difendesse, contro ogni insidia altrui, la fede: ereditata dai loro maggiori, e non mutata dopo le novità religiose di Germania, per amore di novità.

Questo ebbero adunque di notevole le guerre dei Valdesi, che da

una parte e dall'altra le ispirò un sentimento e non le mosse, come altrove, un interesse.

Furono così più nobili nei fini, anche se furono egualmente truci nei mezzi e nei modi.

Noi possiamo lamentare che quelle guerre così fratricide siano state combattute: ma non possiamo nè dobbiamo poi dimenticare che la Francia fu, pur allora, da sette asprissime guerre civili insanguinata tutta quanta, per più di trent'anni: dal giorno quando un Guisa tinse di molto sangue francese le acque della Loira ad Amboise (1560), fino al giorno quando Enrico IV, fatta la seconda abiura della seconda apostasia per niente altro che per regnare, entrò trionfalmente a Parigi (1594).

Le lotte dei Valdesi per la loro fede, combattute la prima volta verso la fine del secolo xv, rinnovate poco dopo la metà del secolo xvi contro Emanuele Filiberto, riaccese a metà del xvii contro Carlo Emanuele I erano state composte nel 1655 (2), quando a Pinerolo il Duca aveva concesso ai Valdesi libertà di religione.

Ma non tardarono molto a nascere novi disordini: era stato determinato in quale territorio fossero liberi il culto e la dottrina dei Valdesi, promettendo che ivi non sarebbe stata tollerata la predicazione cattolica; e invece lo zelo dei Valdesi e quello dei missionari cattolici spinse gli uni e gli altri a uscire dai propri termini, onde reciproche ire, e rampogne e intemperanze, talora anche feroci, d'ambidue.

Agitava i Valdesi un Leger, valdese, che di quegli avvenimenti fu come il cattivo genio; ma non mai fu dove i suoi vigorosamente batteglavano, e rimase in securtà all'estero sempre.

Anche soffiava nel fuoco la Francia cui ogni indebolimento altrui era accrescimento di forze proprie: d'altra parte gli Ugonotti, per comunanza di nemico religioso meglio che di fede (3), parteggiavano pei Valdesi, nè le stragi ne avevano tanti distrutti che il Governo di Francia non dovesse evitare di inimicarsi, ora che li aveva amici, sostenendo il Duca contro i Valdesi, ma dovesse invece cercare di propiziarsi aiutando i Valdesi contro il Duca.

Noi troviamo la prima volta il reggimento delle Guardie nei novi

(2) Alla guerra contro i Valdesi del 1655 avevano preso parte 22 compagnie del reggimento del Marolles con una forza totale di « 527 teste (*Arch. d. St. di Torino, SEZ. IV, Bilanci mil., v. 4º*) »; perciò parecchi del novo reggimento delle Guardie che combatterono la guerra dei banditi non erano novi alle guerre contro i Valdesi.

(3) I Valdesi furono spesso detti Ugonotti (v. la nota 9 di questo capitolo); ma in verità la loro fede religiosa non fu uguale a quella degli Ugonotti.

avvenimenti delle valli pinerolesi, l'anno del 1662, per un servizio, come diremmo noi ora, di pubblica sicurezza. Il Senato torinese aveva condannato il Leger nella vita, ordinando che ne fosse demolita la casa a San Giovanni e con una colonna infame ne fosse ricordato il luogo. Nel febbraio del 1662, il senatore Gian Francesco Perrachino fu mandato a far eseguire la sentenza ed ebbe seco 115 fanti del reggimento delle Guardie e 40 cavalli. Poco disordine accadde: ma la colonna fu poi subito abbattuta e il Leger ebbe dai suoi larga indennità del danno patito: così, talora, vanno le provvidenze di governo a fine diverso da quello preveduto.

Specialmente si lagnavano i Valdesi del forte che il Duca aveva fatto costruire a Torre Pellice e di Gian Bartolomeo Malingri dei Conti di Bagnolo, che, con modi veramente troppo soldateschi, ne reggeva il governo; per questo il primo fuoco di rivolta arse attorno al forte della Torre.



FIG. 25.

Verso la fine dell'aprile del 1663, un manipolo di Valdesi tenta il forte, ma indarno. Pochi giorni dopo è rotto ogni passaggio sul Pellice a Luserna, e a Lusernetta e a Bibiana è dato il sacco. Pochissimo dopo (9 maggio) il Janavel, bel tipo di gagliardo soldato e di

ardito e capace condottiero, segnalatosi già nella guerra precedente (1655), radunati più che cinquecento Valdesi, muove da Luserna al piano. E' manifesto da queste primissime azioni come sia disegno dei Valdesi di porsi allo sbocco del Pellice per separare il forte della Torre dai soccorsi che naturalmente gli verranno.

Ma l'impresa del Janavel non riesce, perchè gli abitanti di Bibiana, guidati da un fratello del Bagnolo accorso dal forte con pochi soldati, sbarrano vigorosamente il passo ai Valdesi e li fanno dar di volta.

Dubita, però, il Bagnolo che si tratti di una intesa generale tra' Valdesi per sollevarsi, e subito soldatescamente se ne sincera, ordinando a quei di San Giovanni di prender l'armi contro i ribelli: nessuno obbedisce.

Intanto, l'11 di maggio, il Janavel assalta il forte ed è respinto; ma con fatica, e non così che non possa l'indomani tentare un più vigoroso assalto, cui però il Bagnolo egualmente respinge.

Però non posano per questo i Valdesi, ma ripreso il disegno di separare il forte dal piano, perfino scendono a minacciare Bricherasio.

Ben vede allora il Duca come non sia più tempo di longanimi tentativi, ma di vigorosa repressione. E, a mezzo il giugno, manda verso il luogo della ribellione un nerbo di truppe: cioè quasi intero il reggimento delle Guardie (4), cui comanda il marchese Villecardet di Fleury (5), e alcuni squadroni di cavalleria sotto il comando del signor di Cremasco.

(4) Uno storico diligente (MUSTON in: *Hist. des Vandois et de leurs colonies*) dice che il Fleury trasse seco « six régiments des gardes royales (deuxième part., ch. XII) ». Anche supponendo che i Valdesi di quel tempo, solo quattro anni dopo la istituzione dei reggimenti d'ordinanza, li considerassero e quindi li chiamassero tutti col nome di *Guardie* ducali (non *reali*, come dice errando il Muston); ad ogni modo è ben evidente qui la esagerazione, non avvertita neanche dal HUDRY-MENOS (*Op. cit.*, LXXIX, 44), che nel 1663 non per anco esistevano sei reggimenti d'ordinanza, giacchè il sesto, che fu il reggimento di Nizza, fu creato nel 1664 e finì poi disarmato in Fiandra come il reggimento di Aosta (v. parte I, cap. I). Abbiamo però voluto notare questo, perchè può essere buon argomento a sostenere che le truppe ducali le quali presero parte alla guerra dei banditi, non furono solo le *Guardie* nostre, come da quasi tutte le fonti appare, ma anche quelle di altri reggimenti ducali d'ordinanza, confusi tutti dai Valdesi nell'appellativo generico di *Guardie*. Noi però crediamo più probabile che il maggior nerbo delle forze ducali fosse dato appunto dal nostro reggimento.

(5) Questo Villecardet de Fleury levò nel 1658, come sappiamo, la compagnia miliziana di Guardia, che poi fu come il deposito per la formazione del reggimento delle Guardie nell'anno successivo (v. cap. I della prima parte, pag. 19). Il 23 di aprile del 1659 il Villecardet fu nominato luogotenente colonnello del novo reggimento. Alla

Come le truppe ducali sono giunte a Bricherasio la cavalleria vi si ferma e le Guardie avanzano fino a San Giovanni, dove le trattiene la vicinanza dei Valdesi che assediano da oriente il forte ormai ridotto a difettare di munizioni.

Intanto il Janavel, con buona mano de' suoi, occupa il breve contrafforte separante il Chisone dall'Angrogna; e poichè così riesce minaccioso ad ogni soccorso che si voglia dare al forte, il Fleury determina di assaltare quelle posizioni montane, e, partiti i suoi in tre colonne a San Secondo, a Bricherasio, e a San Giovanni, ordina che si mettano in marcia: le prime due devono congiungersi ai Plans scendendo poi per l'abitato di Angrona a cogliere alle spalle i Valdesi, intanto assaltati da fronte dalla terza colonna rinfrancata dal presidio del forte della Torre.

E infatti, alla prima alba del 6 di luglio del 1663 (6), le tre colonne si avviano ai luoghi loro comandati. Sono composte soprattutto dalle compagnie delle Guardie (7) che il Fleury ha seco, e da poche altre milizie (8). E' la prima volta che le insegne del novo reggimento

morte del Marolles, avvenuta verso la fine del 1662, il comando del reggimento rimase vacante, e il Villecardet ne fu provvisoriamente incaricato con stipendio di colonnello (1663) e resse così il comando fino al 1° di ottobre del 1665, quando il marchese Parella fu nominato colonnello del reggimento. — A proposito della morte del Marolles è opportuno ricordare che in tale occasione il Duca ordinò fossero continuate agli eredi, fino alla fine dell'anno tutte le paghe.

(6) *L'Histoire véritable des Vandois*, opera di un gesuita anonimo, che si conserva manoscritta a Torino nella Biblioteca del Re, dice che il Fleury, il 5 di luglio s'inoltrò nel piano di San Giovanni « avec six compagnies des Gardes et 200 hommes d'autres milices » per impedire ai Valdesi di mietere il grano; ma fu respinto (Comunicazione del dott. G. Jalla, prof. a Torre Pellice). Certo fu questo l'avviamento della battaglia del 6.

(7) Molti storici parlano di 20 compagnie delle Guardie, la qual cosa è impossibile poichè erano 15 in tutto il reggimento; inoltre un doc. ufficiale attesta che neanche tutte presero parte alla guerra, ma 10 sole (*Arch. di St.* di Torino, Sez. III, *Conti della milizia*, a. 1663).

(8) Per laboriose ricerche che abbiamo fatte non abbiamo trovati dati sicuri sulle forze delle due parti: i documenti ducali esagerano le forze valdesi e quelli valdesi le ducali. Il ROCHAS D'AIGLUN parla che i ducali fossero il 6 luglio in numero di 8000 (*Les vallées vaudoises*, in: *Spectateur militaire*, 1880), e i Valdesi dicono d'essere stati appena 600. Così il MUSTON (*Op. cit.*, *ibid*) valuta le perdite del combattimento a 5 morti e 12 feriti da parte valdese e 600 morti e 400 feriti da parte ducale, mentre il CLARETTA (*Op. cit.*, I, 403) fa salire le perdite dei Valdesi a 200 tra morti e feriti, e riduce quelle dei ducali a 25 soli, mentre l'anonimo gesuita, autore della *Hist. vérit. d. Vandois*, li fa ascendere a poco più di 50. È dunque assolutamente



vanno al fuoco; ma l'erta della gloria è difficile da salire: e il primo battesimo non sarà di vittoria.

La colonna saliente da San Giovanni presto urta nei posti dei Valdesi. Súbito si accende la zuffa e i ducali, a malgrado della buona resistenza che il nemico loro oppone, se lo sospingono dinanzi finchè lo riducono ad una posizione detta Rocciamanéot. Qui la pugna si fa più rude, chè i Valdesi sono nelle posizioni di lunga mano apparecchiare per resistere: ma i ducali aspettano che a decidere della vittoria giungano le due colonne, mosse da San Secondo e da Bricherasio, poi congiuntesi ai Plans e condotte dallo stesso Fleury.

E infatti giungono, ma non così repentine che il Janavel non ne abbia tempestiva notizia: sicchè súbito con magnifica rapidità di decisione provvede al riparo.

Manda perciò un po' meno di 100 uomini ad uno strettoio denominato le *Porte d'Angrogna*, di dove i ducali del Fleury devono necessariamente passare: e a quei pochi comanda che resistano fino alla morte dell'ultimo.

Poi si volge al resto de' suoi e con accese parole li infiamma a precipitarsi impetuosi contro il nemico che è di fronte, prima che il novo, sovraggiunto alle spalle, superi la resistenza delle *Porte*.

Ed ecco dalle trincere del Bocciamanéot scagliarsi innanzi un tragico assalto: ed ecco prima esitare eppoi cedere i ducali, sopraffatti dalla furia nemica e sgomenti nel veder così diverso il successo dall'aspettato; essi infatti pensavano che al nemico il súbito apparire del Fleury alle spalle facesse cadere le armi di mano: ma invece il nemico trae nova vittoria dalla nova minaccia, ed è ai ducali di San Giovanni che le armi invece cadono di mano, allora; tanto è grande la sorpresa loro che il nemico non sia rimasto sorpreso. Non altrimenti accadde ai Romani di Canne, quando, credendo già d'aver vinto, si accorsero che ancora bisognava rudemente combattere.

Così il Janavel respinge fino al piano i ducali di San Giovanni, eppoi, rapido risale l'erta a soccorso del manipolo che ha lasciato alle *Porte*, dove si è vigorosamente sostenuto, ma già oscilla. Giunge in buon punto il Janavel, bello e ardente del buon successo, e súbito comanda che dalle *Porte* si sferri innanzi un novo assalto contro il novo nemico. Tra per l'impeto della eroica schiera valdese, tra pel riflesso che ormai l'impresa è fallita, il Fleury ordina la ritirata: e poichè

impossibile dar esatte notizie particolareggiate su questa guerra, giacchè il racconto valdese è radicalmente diverso dal ducale.

il Janavel lo incalza, non è poco difficile ai ducali il ritorno agli alloggiamenti di San Secondo e di Bricherasio.

Così finisce il combattimento di Angrogna (9), il primo delle nostre Guardie, che sole, o quasi, lo hanno sostenuto. Il gran valore dei gregari e la geniale capacità del condottiero di parte valdese, fanno però che niuna onta sia nella sconfitta dei ducali (10); solo è vergogna l'esser vinto dai pusilli: contro i forti è già glorioso l'aver pugnato.

Dopo il combattimento di Angrogna, le Guardie sono raccolte attorno a San Giovanni (11) e prendono parte a talune scaramucce di poco conto, benchè talora accanite (12). Intanto, aiutati o promossi da

(9) Dai doc. dell'*Arch. d. St.* di Torino risulta che nessun ufficiale delle Guardie fu morto nel combattimento, e solo rimase ferito il capitano Bessac, signore di Grammaison. Questa ferita è anche ricordata nella patente del 1° novembre 1665, colla quale il Grammaison fu nominato luogotenente colonnello delle Guardie per lunghi servizi prestati e per aver avuta una moschettata attraverso il corpo degli « Huquettes rebelles de Luserne (*Arch. d. St.* di Torino, Sez. iv, *Patenti*) ».

(10) L'anonimo gesuita fa del combattimento d'Angrogna una vittoria ducale, aggiungendo che le truppe del Fleury dovettero ritirarsi « per mancanza di acqua »; la regione è ricca di molte fonti di buona e fresca acqua!

(11) Il CLARETTA parla qui di « trenta compagnie delle Guardie (*Op. cit.*, I, 404) », evidentemente errando, perchè le compagnie delle Guardie erano dieci sole. Forse è qui un altro indizio a favore dell'ipotesi (v. la nota 3 di questo capitolo) che nelle valli valdesi, nel tempo di cui parliamo, si chiamassero Guardie tutte le truppe d'ordinanza.

(12) L'anonimo gesuita parla di una « battaglia » accaduta alcuni mesi dopo quella del 6 di luglio e all'incirca sulla stesso terreno, quando già il marchese di San Damiano era stato sostituito al Fleury nel comando supremo; aggiunge che i ducali caddero in una imboscata dove morirono « un capitaine aux Gardes et deux officiers de marque »; forse si tratta del combattimento ricordato dal LEGER (*Hist. gén. des Églises Évangélique des Vallées de Piemont*. Leyde, 1699, pag. 305 e seg.) come accaduto il giorno di Natale del 1663 e nel quale morirono « il conte di S. Front, sposo da pochi giorni, il conte della Trinità, il gran capitano Bialà e Monsieur des Grands Maison (Comunicaz. del dott. G. Jalla) ». Benchè ci manchino altri particolari, tuttavia bastano poche notizie perchè siano certi che pure a questo secondo combattimento di Angrogna ebbero parte le nostre Guardie. Infatti il conte di Sanfront, morto nell'azione, fu certo il capitano delle Guardie (v. pag. 20), giacchè una *patente* del 1663 nomina il conte Giuseppe Mesme de Marolles, figlio del nostro primo colonnello, a succedere nel grado e nell'ufficio di capitano al « defonto Sanfront del... regimento delle Guardie (*Arch. d. St.* di Torino, Sez. iv, *Patenti*) ». Questo documento esclude però che il combattimento accadesse nel giorno di Natale, perchè reca la data del 22 dicembre. Quanto al giovane Marolles pare che fosse e stesse con lode nel combattimento, giacchè la stessa *patente* accenna di lui « le proue di ualore fatte contro li rebelli delle valli di Luserna ». Finalmente, per quanto è della morte del signor « des

sollecitazioni straniere, si avviano i negoziati di pace. Il 3 di febbraio del 1664 sono felicemente compiuti colla ratifica della *Patente di Grazia*, che rinnova ai Valdesi la concessione della libertà di religione entro i confini delle loro valli: e accorda amnistia a tutti, tranne che ai banditi condannati nel capo (13).

---

Grands Maisons », è certo trattasi di un equivoco, giacchè sappiamo che il Gran Maison fu fatto poi, nel 1665, tenente colonnello del nostro reggimento (v. la nota 9 di questo capitolo); forse il Gran Maison fu nel secondo combattimento d'Angrognia novellamente ferito e quindi dato per morto.

(13) CLARETTA in: *Op. cit.*, I, 410-421. — COMBA in: *Storia de' Vald.*, VII, 10.

CAPITOLO III

LA DIFESA DI CANDIA

(1665-69)

La guerra di Cipro, scoppiata l'anno del 1569, era stata ai Veneziani gloriosissima; ma, a malgrado del gagliardo ausilio avuto da molta parte della Cristianità, onde la Croce fu vittoriosa a Lepanto, era poi finita colla perdita della contrastata isola.

Non diversamente funesto ai Veneziani fu l'esito della guerra di Candia, arsa nel 1645 e spenta nel 1669, sicchè lo stesso anno che era stato nel secolo XVI primo della guerra che tolse Cipro a Venezia, fu nel XVII ultimo della guerra che le tolse Candia.

Assai tepidi furono i Cristiani a dar mano a' Veneziani in questa asprissima guerra; la Spagna e la Francia erano intese a lacerarsi: il Papa aveva l'occhio piuttosto al conflitto del Cristianesimo col Catholicissimo che alla bufera turchesca minacciante.

Ben degno di durevole gloria fu dunque l'ardimento di Venezia, che stette ventiquattro anni, quasi sola, a reggere il peso della rude guerra, sdegnando di ascoltare il malo consiglio francese di cedere al Turco e di rifarsi in Italia a danno degli Spagnoli.

Per volontà di Carlo Emanuele II, il nome di Savoia va oggi congiunto a quello di Venezia nella gloria del ricordo, così come nell'asprezza del cimento il sangue de' Savoiardì si mescolò copioso a quello dei Veneziani; e poichè, come diremo, legittimo erede e quindi giusto custode della gloria acquistata a Candia dalle truppe del Duca è il nostro reggimento delle Guardie, così dobbiamo ora dire della parte che i Savoiardì ebbero, negli ultimi anni, alla guerra di Candia.

Già nel 1664 alcune truppe ducali erano a Venezia col marchese Alessandro Arborio, colonnello: ma fu solo nel 1665 che Carlo Ema-

nuele levò due reggimenti (1) e li mandò a Candia col marchese Ghiron Francesco Villa, cui il Senato veneziano già da tempo desiderava per generale delle fanterie. Molti animosi giovani della più eletta nobiltà piemontese seguirono, volonterosi, la spedizione; dei quali ben pochi rividero poi la patria.

Per tutto il 1665 e il 1666 la guerra languì tra negoziati di pace e piccole imprese, ora terrestri ora navali, dove più assai si spargeva sangue che non si raccogliessero gloria e vantaggio. I Turchi, già da un pezzo saldi alla Canea, vi trassero alla fine del 1666 molto gagliardo nerbo di soldatesche, cui lo stesso Visir (2) comandava. I Veneziani poco si scostarono da Candia, dove erano circa 6000, compresi 2000 Savoiaardi, contro 36000 Turchi.

Prima che il Visir imprendesse l'assalto di Candia, si accese un fiero dissidio, in principio del 1667, tra Antonio Barbaro, provveditore generale (3) dei Veneziani, e il Villa generale delle fanterie. Questi perciò si partì da Candia ma vi fu poi subito con molto onore suo richiamato (4).

Cominciò l'attacco, il 22 di maggio, e ininterrotto durò sino alla fine di novembre, con molta strage e assai pertinacia di rinnovellati sforzi da una parte e dall'altra. Indarno per più di sei mesi si argomentò il Visir di espugnare le opere della fronte occidentale della Piazza: ma l'impeto degli assalti e la furia delle artiglierie e il terrore delle mine non bastarono a rompere la gagliardia de' difensori.

Non mai forse vide il mondo più aspra e sanguinosa lotta: mentre

(1) Dal nome dei comandanti, questi reggimenti si chiamarono D'Aiassa e Mezera (SALUZZO in: *Op. cit.*, 1° p., XIX ch.). Invece il FRANCO DI QUATA dice che i comandanti furono Aiassa e Massello (*Op. cit.*, epoca 2ª, paragr. 6º). Ma più discordano, da queste, altre notizie che dicono i due reggimenti essersi chiamati uno D'Ersan e l'altro Arborio (CLOULOT et FERRERO in: *Op. cit.*, pag. 16). — I doc. originali dell'*Arch. d. St.* di Torino (Sez. IV, *Ordini generali*) dicono che colonnelli dei due reggimenti furono « Fra Bonifacio Aiassa » e « Bartolomeo Masserac ».

(2) B. NANI in: *Hist. della Repubblica Veneta*, parte seconda, libro X.

(3) Una specie di capo di Stato maggiore del Morosini, capitano generale, ossia comandante supremo, che non era, allora, a Candia.

(4) « Era il Villa partito, e venuto al Zante, e tacendone la causa, publicava il pretesto di essere, cioè, dal Duca di Savoia richiamato per impiegarlo contro i Geneurini per certa difficoltà de' confini. Ma giunto a quell'Isola il Capitan General Morosini, conoscendo quanto alla difesa di Candia giouare poteua il valor del Marchese, l'indusse con ragioni e preghiere a ritornarni, con sicurezza che la Republica s'impiegherebbe col Duca per fagli trouar buono il ritardo (B. NANI in: *Op. cit.*, *ibidem*) ».

fuori si battagliaua all'aperto, un'altra battaglia si combatteua sotterra nella insidia delle mine. « Nelle gallerie..... ad ogni hora s'incontrauano i soldati, combattendo al buio, e nell'horrore di quegli oscuri recessi, et in particolare con le granate, et anco si batteuano con le mani, quando l'angustia de' luoghi non permetteua altro vso dell'armi. I Turchi profundauano fin sotto i lauori de Venetiani, e questi all'incontro si inuiscerauano tanto, che con la fatica procurauano deludere l'arte; e bene spesso accadeua, che penetrando gli vni più a basso faceuano volar quei che nell'istesso tempo pensauano distruggere chi sopra staua (5) ».

In tale assidua vicenda di offese aperte e nascoste, con più ordini di mine scavati l'uno sotto l'altro, fra l'incessante tirare delle artiglierie, si erano « resi così familiari la morte e i pericoli, che non apparua più chi la temesse o li ricusasse. Grande industria si riponeua in condur il nemico sotto finta di attacco o di fuga a quel luogo doue caricato vn fornello, volar si faceua con risa e con fischi (6) ».

Già da quattro mesi resistevano le opere esterne, pur lacerate dalle palle e dalle bombe de' Turchi, quando costoro pensarono di render vana quella pertinace residenza giungendo al fosso della piazza per cammino sotterraneo: tentarono perciò « con industria rabbiosa un immenso lauoro per sboccare nel fosso della Città, lasciando alle spalle l'esterne fortificazioni, ma furono da' fornelli rese vane le loro fatiche »; tuttavia riuscirono i Turchi a giungere al fosso sboccandovi con gigantesche gallerie dalla controcarpa, e allora nell'angustia nel luogo si accese una micidialissima zuffa, che finì il diciotto di novembre, quando i difensori fecero volare sedici fornelli sotto gli approcci dei Turchi e subito si precipitarono con furiosa sortita a far strage di coloro cui la rovina delle terre non aveva oppressi.

Con questo episodio ebbero termine all'incirca le operazioni dell'assedio per l'anno 1667: avevano i difensori fatti volare in quei sei mesi 369 fornelli di mina e 19 fogate, mentre i Turchi dal conto loro avevano dato il fuoco a 212 di quelli e a 18 di queste: ben trentadue volte tentarono gli assalitori di sforzare la Piazza e ben diciassette sortite operarono i difensori: ebbero i Turchi intorno a 20000 morti e i difensori perdettero 400 ufficiali e 3200 gregari.

Mentre, con tanta pertinacia e tanto sangue, i Cristiani contendevano i Turchi palmo a palmo il terreno e la vittoria, ben gagliardi tra i gagliardi si mostravano i reggimenti del Duca. E lo storico veneziano,

(5) B. NANI in: *Op. cit.*, *ib.*

(6) B. NANI in: *Op. cit.*, *ib.*

egualmente illustre per gli uffici nobilissimi che ebbe nel governo della Repubblica e per la dignità colla quale ne raccontò le vicende, benchè noti come, non mai cessando le reciproche offese, fossero « così frequenti le fattioni, le ferite, le morti, che impossibil si rende per minuto riferirne i casi et i successi », nondimeno solennemente afferma che « la militia Sauoiarda riportò grandissima laude (7) ».

E veramente fu grande e solenne: il Senato di Venezia, infatti, approvò con 95 voti favorevoli ed uno solo contrario che al Villa fosse mandata una lettera di encomio per la parte avuta fino a quel punto nella vigorosa difesa, e in quella lettera è anche discorso delle truppe savoiarde « il di cui buon servitio molto si gradisce (8) ».

In principio dell'anno 1668 il Villa ottenne d'essere lasciato partire (9) e si condusse a Venezia dove fu assai onorato: rimasero a Candia i due reggimenti dei Savoiaardi (10) ridotti però a piccol numero per le gravi perdite sofferte l'anno prima.

Asprissimo di lotte e di stragi fu l'assedio, anche nel 1668: e basti a dimostrarlo questo terribile riassunto che ne dà il Nani: « In quest'anno si contarono morti de' difensori 5340 con 586 ufficiali, oltre 2400 tra guastadori e remiganti; e de' Turchi 23200 soldati, oltre gran numero di schiaui, di villici, e di altra gente di manuale servitio. I fornelli e le mine furono cento nouanta dalla parte de' Venetiani con cinquanta fogate, e dall'altra cinquantuno di quelli e trentasette di queste; con diciassette assalti e quarantasette sortite, e di più venti incontri nelle gallerie e nelle mine ».

(7) B. NANI in: *Op. cit., ib.* — aggiunge poi nel libro XI che al termine della campagna i reggimenti dei Savoiaardi erano ridotti a pochissima gente « essendo quasi tutti gli altri periti ».

(8) L'originale è nell'*A. di Stato* di Venezia (Reg. n. 42, *Senato Secreto*, Rettori, a. 1667, Carte 175 v. e 176). Una copia è nell'*A. d. B.*

(9) Nel memoriale del Duca si legge sotto il gennaio del 1668: « Scriuer all'ambasciatore che è a Venetia per il ritorno del marchese Villa da Candia et che li diano l'imbarco con lasciare le mie trupe ma però che loro le pagino doi (mesi ?) auanti (CLARETTA in: *Op. cit., III, 16*) ».

(10) Certo erra il NANI quando narra (*Op. cit., p. II, XI*) che i reggimenti savoiaardi in sul principio del 1668 tornassero in Piemonte; infatti racconta pur egli stesso, come or ora vedremo, di imprese compiute dai Savoiaardi negli anni 1668 e 1669. Ma più sicure testimonianze sono: il fatto che Carlo Emanuele ha lasciato scritto nel suo memoriale, sotto la data dell'aprile 1669 (CLARETTA in: *Op. cit., III, 67*), d'avere intenzione di far reclute pei « deux regiman . . . an Candie », in modo di ricondurli alla loro forza iniziale di 2000 uomini; e il fatto, di cui parleremo in séguito, delle disposizioni date dal Duca nel novembre del 1669 per i soldati suoi che ritornavano da Candia dopo finita la guerra.

Presero i Turchi nel 1668 ad assaltare la fronte orientale della Piazza, avendo fatta l'anno prima sanguinosa esperienza della saldezza della fronte occidentale: ma non avvertirono che la saldezza era nei cuori dei difensori, più assai che nei rivellini e nei bastioni.

Perciò gli assalti novi ebbero quel medesimo effetto che i vecchi avevano avuto, di infrangersi tutti quanti.

Verso la fine dell'anno giunse a Candia un soccorso di seicento Francesi, tutti chiarissimi per sangue e per valore, ai quali comandava il duca di Rohan altrimenti noto per conte della Feuillade.

Erano appena giunti a Candia questi novi crociati, che il Duca volle tentare una vigorosa sortita, e trascinò de' suoi trecentocinquanta più animosi, e a costoro aggiunge ben cento soldati tratti dalla milizia savoiarde (11); alla quale rese così un onore egualmente grande che meritato per le prove già fatte.

La sortita accadde il sedicesimo giorno di dicembre e i Cristiani « diedero con tanta braura sopra gli alloggiamenti, che quantunque i Turchi, poco prima informati da un fuggitivo, stassero ben auertiti, non poterono ne' posti più auanzati resistere...; più di due mila erano i Turchi che guarnivano le vicine trincere, ma sparso il rumor dell'attacco, correuano da' più lontani posti al soccorso, e drizzate le artiglierie da quella parte, feriuano con ogni sorta d'armi i francesi.... i quali ad ogni modo esposti a' colpi di tante parti persisteuano in salda ordinanza, e s'auauauano sempre più.... (12) ».

Animosissima fu dunque l'azione de' pochi Cristiani e giusta ragione d'orgoglio ai Savoiaardi fu l'avervi preso parte.

L'assedio continuò con eguale asprezza l'anno dipoi che fu il 1669, ma al nostro racconto solo importa narrarne un episodio che fu il soprassalto tentato ai 23 di agosto da diecimila Turchi, essendo allora i difensori stimati a poco più di tremila uomini in condizioni di combattere.

Fu doppio l'assalto, cioè da oriente e da occidente, e anche, contro i posti occidentali più auanzati de' Cristiani, fu fortunato, sicchè i Turchi giunsero alle palizzate che cingevano la piazza fuori del fosso: « ma rimessi presto gli animi, furono coraggiosamente rispinti ».

Vollero allora i comandanti dei Turchi, « più che mai infieriti, replicar l'impressione, ma i soldati vedendo il suolo coperto di membra, d'armi e di morti non volsero più cimentarsi ».

(11) B. NANI in: *Op. cit., ib.*

(12) Dei 450 usciti alla temeraria impresa, cui ben dice il NANI « più coraggiosa che utile », 35 caddero morti e 76 feriti, prima che il Duca comandasse la ritirata. Dei Turchi morirono circa mille (B. NANI in: *Op. cit., ib.*).

Intanto dalla parte di oriente i Turchi facevano gagliardo impeto, e superate le prime difese giungevano fin sotto al bastione della Sabionara, e apertavi una larga breccia vi salivano animosamente, sicchè potevano piantarvi sopra ben sette bandiere loro. Ma non giungevano però a superarla, chè i difensori li ricacciavano nel fosso.

Ed ecco in quella dallo squarciato bastione dove i Turchi non avevano potuto entrare, uscire invece all'inseguimento tutti i pochi Savoiaardi ancora superstiti dopo tanta sanguinosa vicenda d'asprissimi contrasti. E la sortita fu così vigorosa che gli assalitori dovettero cederle le opere esterne che nel primo impeto dell'assalto avevano occupate (13).

Fallito così il tentativo de' Turchi, non per questo erano meno tristi le condizioni della Piazza, non più cinta di mura e di parapetti ma di una confusa massa di terra, impastata, come scultoriamente dice il Nani, dal sangue e colle lacerate membra dei difensori. I quali dovettero quattro giorni dopo intavolare il parlamento della resa che fu poi convenuta ai sei di settembre. Candia era così perduta: ma intatto restava l'onore, dopo che in ventotto mesi di assedio, epilogo di venticinque anni di guerra, ventinovemila cristiani erano morti nella difesa della contrastata fortezza e poco meno di settantamila Turchi avevano pagato colla vita l'acquisto.

Specialmente gloriosa era stata l'impresa alla milizia savoiarda, la quale di duemila uomini che aveva mandati a Candia neanche duecento ne vide tornare, e giustamente potè dirsi orgogliosa di aver costretto il nemico, nell'ultimo assalto del 23 di agosto, a mostrare le terga al breve manipolo dei superstiti suoi, come abbiamo adesso narrato (14).

La milizia savoiarda diventata poi italiana ha dunque piuttosto dovere che ragione di custodire con orgoglio la ricordanza dell'impresa di Candia: e l'ufficio di custodirla appartiene legittimamente alla nostra Brigata dei Granatieri, che dell'antico reggimento delle Guardie ha ereditata ogni tradizione.

Infatti, nel memoriale di Carlo Emanuele II, sotto la data del novembre del 1669, si legge: « Fare mettere sopra il bilancio militare l'accrescimento d'una compagnia nel reggimento di guardia, darla al

(13) B. NANI in: *Op. cit.*, *ib.*

(14) Subito dopo la stipulazione dei patti di resa, il generalissimo de' Turchi volle che gli fossero presentati gli ufficiali de' Savoiaardi e con loro si rallegrò del valore col quale li aveva veduti combattere (SALUZZO in: *Op. cit.*, 1<sup>o</sup> p., XIX ch.).

Signor di Cominge (15) che è stato fino a desso in Candia e la detta compagnia tirarla dalle truppe che ritornano da detto assedio. Il resto metterlo nella compagnia coronella del reggimento di guardia con ordine alli ufficiali del soldo che questo accrescimento si da in ricompensa e per mantenere detti bravi soldati... »

Tutti i superstiti dell'assedio di Candia furono dunque incorporati nel reggimento delle Guardie, ed anzi con una porzione d'essi vi fu composta una nova compagnia: perciò principalmente appartiene al reggimento delle Guardie il diritto di scrivere nella propria storia il ricordo della gloriosa impresa (16).

(15) Questo signor Cominge deve essere il « sergent-major de Comminges », di cui uno storico dice che durante la guerra comandò il reggimento piemontese Arborio (DE VILLE in: *Siège de Candie*, citato dai DE CHOULOT et FERRERO in: *Op. cit.*, pag. 16).

(16) Anche il reggimento di Savoia ebbe però parte dei reduci da Candia. Infatti un Biglietto ducale del 25 febbraio 1670 parla di una cinquantina tra ufficiali e gregari stati « nel passato assedio di Candia », e dispone perchè abbiano « la paga solita darsi nel reggimento di Guardia »; forse erano gli ultimi reduci non tornati prima perchè malati o feriti, o prigionieri. Comunque: un altro Biglietto del 3 maggio successivo stabilisce che con quei militari si formi una nova compagnia del reggimento di Savoia, la quale abbia « il numero di quaranta » uomini; ma poichè può accadere che non bastino i reduci a compiere tal numero, il Duca ordina che la compagnia sia in tal caso completata con soldati novelli, determinando che costoro abbiano « la paga conforme al regimento di Savoia », mentre i reduci da Candia « haueranno la medema paga che si dà a quelli del... regimento di Guardia (DOBOIN in: *Op. cit.*, vol. XXVIII, p. 57 e vol. XXIX, pag. 1365) ».

CAPITOLO IV

LA GUERRA CONTRO GENOVA

(1672)

Carlo Emanuele II aveva ereditata dai suoi maggiori l'aspirazione ad acquistare signoria, o preponderanza, sulla Liguria e specialmente sulla Riviera di ponente. Qui è la ragione della guerra, cui piccole contese di confine furono pretesto avidamente spiato e colto.

Nè quella aspirazione era biasimevole, allora, come adesso pare, quando si mettono quei tempi sotto la luce dei nostri per giudicarli.

Assai instabili erano allora i Principati e le Repubbliche: la facilità dei mutamenti dava origine, o incremento, alle ambizioni: queste erano poi una necessità a chi non voleva in quell'incessante oscillare delle forze e delle Signorie rimanere vinto.

Si aggiunga anche che Genova già da un pezzo aveva dovuto, rōsa dal tarlo delle discordie civili, mettersi, molto o poco, alla mercè di stranieri.

Nella prima metà del secolo XVI, Andrea Doria aveva consolidato il potere dell'aristocrazia appoggiandosi alla Spagna. Nella guerra civile che divampò l'anno 1575, i nobili vecchi invocarono la Spagna che mandò navi ad aiutarli, e i nobili novi e i popolani invocarono la Francia che mandò soldati a soccorso: e se Genova non diventò allora preda di uno straniero fu perchè due ne furono chiamati: e l'uno impedì l'altro.

Nel 1628, la Repubblica fu minacciata dalla congiura del Vacchero il quale chiamò a soccorso Carlo Emanuele I di Savoia: ma la congiura fu spenta nel sangue, e Carlo Emanuele era tutto preso dalla guerra per la successione di Mantova.

Ma a giusto giudizio sui disegni di Carlo Emanuele II più ancora servono i fatti posteriori alla guerra che adesso prendiamo a narrare.

Nel 1684, Luigi XIV, cui pareva intollerabile che Genova fosse devota alla Spagna, mandò a bombardare la città colla prodezza del

numero e colla ragione dell'offesa. Genova fu sdegnosa e fiera e non piegò, ma dovette sopportare l'aiuto di Spagna; e subito, però, vide tanto minaccioso questo aiuto al mantenimento della propria libertà, almeno formale, che dovette umilmente invocare, liberatore contro i liberatori, il Re di Francia.

I fatti così precedenti e seguenti la guerra del 1672 ci dicono il carattere dei tempi in cui questa arse e le condizioni di Genova contro cui arse.

I partiti si contendevano, dentro, il governo della Repubblica e, tinti d'una medesima pece, chiedevano ambedue aiuti forastieri. La Francia e la Spagna così chiamate si contendevano invece, fuori, la stessa Repubblica, ed erano veramente straniere nonchè a Genova all'Italia. Così fu piuttosto lodevole che biasimevole chi invece chiamò a soccorso un Principe italiano, nè questo Principe fu da censurare se tentò, non di inceppare dentro una protezione la libertà di Genova già inceppata, ma di sostituire al protettorato di uno straniero un protettorato almeno italiano.

Tale era infatti il caso di Carlo Emanuele II, quando un Della Torre, postosi a capo di una congiura contro il governo della Repubblica, lo invocò a soccorso.

Era il Della Torre un sicuro furfante, bandito da Genova, non per sue idee politiche ma per suoi reati contro le persone e gli averi. Però col nobile aspetto, e le blandizie dei modi, e la mentita severità dei propositi, ingannò così il Duca, che questi lo ebbe per buon cittadino ed appassionatissimo del bene pubblico; e fu così pieno l'inganno, che, pur dopo l'insuccesso dell'impresa, il Duca non cessò dall'aver caro il Della Torre e più quasi si dolse per lui che per sè della rovina dei comuni disegni. Dei quali ora faremo un cenno.

Il Della Torre doveva con moto improvviso impadronirsi di Genova e del governo della Repubblica. Contemporaneamente l'esercito ducale doveva occupare Savona, e da Savona muovere, se occorresse, a Genova, per sostenervi il novo governo finchè si fosse consolidato. Dopo, il Duca avrebbe la città, il porto e il territorio di Savona in libera signoria, e sottoscriverebbe un'alleanza con Genova impegnandosi a difenderla.

Si trattava dunque pel Duca non di invadere e di acquistare il territorio della Repubblica, ma sì di darvi mano a un mutamento di governo e di prendere poi in protezione il novo governo, ottenendo in compenso Savona.

Certo non potremmo noi oggi approvare un Principe che si mescolasse a macchinazioni di privati contro un altro governo, ma dob-

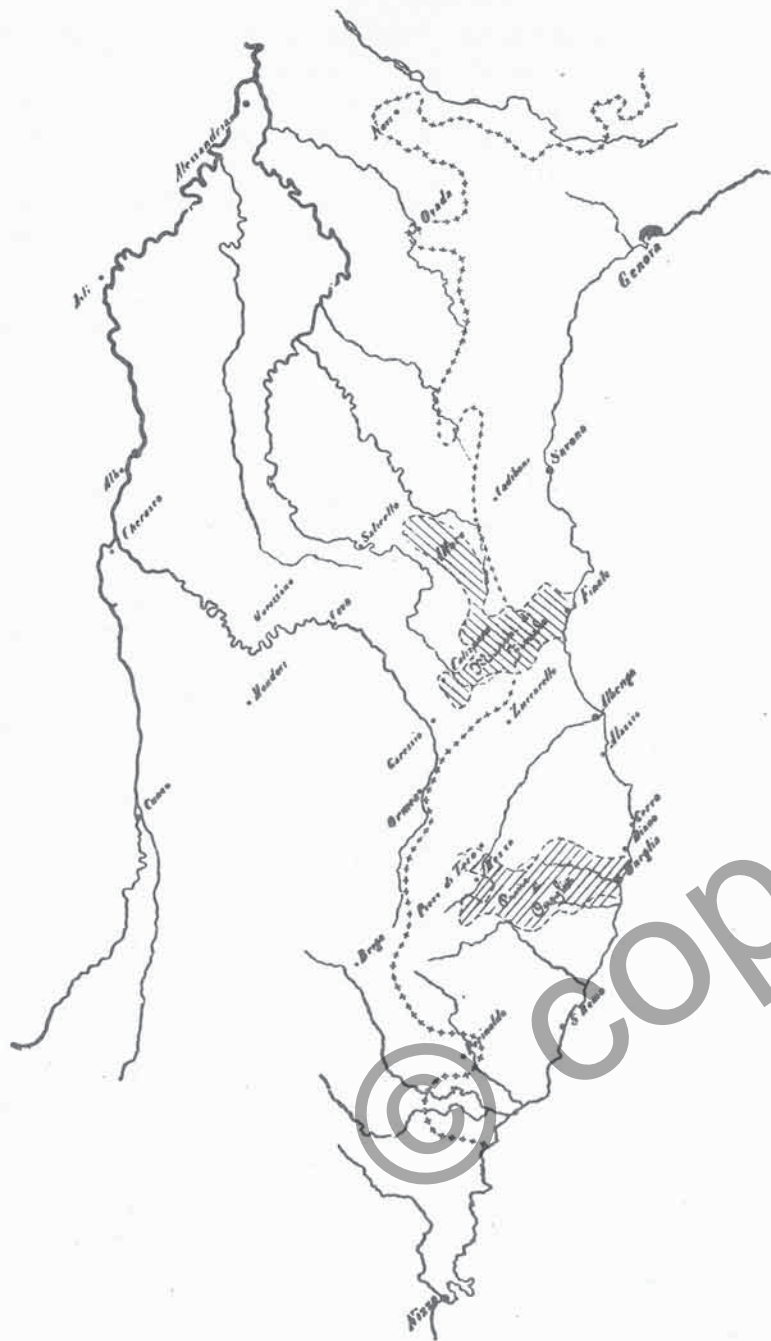


TAVOLA XIII — CONFINI TRA IL PIEMONTE E GENOVA (1672).

biamo però riconoscere che le congiure non erano allora, come adesso, solo un reato, ma anche erano uno dei modi della politica internazionale: cui parecchi biasimavano ma dal quale, occorrendo, nessuno rifuggiva.

Ad ogni modo poi, l'impresa di Carlo Emanuele contro Genova fu associata ad una congiura e doveva necessariamente togliere da questa il carattere insidioso che ebbe. Non certo si possono fare palesi apparecchiamenti di armi e di armati, quando si medita di adoperarli non ad attaccare ma a sorprendere. Male perciò si rimproverano al Duca la parte avuta nella congiura eppoi anche la dissimulazione degli apparecchi guerreschi, giacchè i rimproveri sono così due per una colpa: se fu.

Cominciò, adunque, il Duca gli apparecchi di guerra addensando verso Ceva, sotto colore di esercizi, o di mostre, o di lavori nelle fortezze, un buon nerbo di truppe: ed anche mandò in Savoia, con molta ostentazione, milizie ed armi, per dare a credere che pensasse ad una impresa contro Ginevra.

Del reggimento delle Guardie furono mandate in Savoia due compagnie e il Duca scrisse di esse nel Memoriale: « Daranno a credere più facilmente che abbia pensieri in quelle parti (1) »; questa è testimonianza sicura che le Guardie non si discostavano dal Principe se non per andare a guerra, ed anche spiega perchè mentre quasi tutte le truppe destinate all'impresa di Genova si radunavano a Ceva, o poco discosto, invece le Guardie fossero solo mandate ad Asti ed ivi tenute fino alla vigilia dell'intrapresa (2).

Mossero infatti da Asti, il 21 di giugno, e per Alba, Cherasco e

(1) CLARETTA in: *Op. cit.*, III, 230. — Le due compagnie così spedite in Savoia furono quella del Butel e quella del La Roche. Furono poi richiamate giacchè troveremo il capitano La Roccia all'occupazione della Pieve di Teco.

(2) È da notare che lo spostamento delle Guardie da Torino ad Asti precedette ogni altro movimento di truppe, come appare dal Memoriale del Duca dove è scritto: « Cominciare dall'inviare tutte le compagnie delle Guardie... in Asti (CLARETTA in: *Op. cit.*, III, 227) ». Volle dunque il Duca eseguire il movimento che poteva destare maggiori sospetti prima che si fosse principiato, per altre mosse, a sospettare.

Un altro passo del Memoriale chiarisce anche meglio come le Guardie fossero precorritrici di guerra, e quindi studiosamente tenute ferme durante gli apparecchi di questa guerra che doveva scoppiare improvvisa: « Per il regimento delle Guardie se ben arriverà più tardi non importa e si farà marciare... dianzi (cioè, il giorno prima) che potrà arrivare l'indomani (dell'invasione) ed allora le cose non saranno più segrete (CLARETTA in: *Op. cit.*, III, 228) ». Come si vedrà queste istruzioni del Duca furono poi alquanto modificate.

Murazzano giunsero il 24 a Salicetto, luogo di convegno di tutta l'armatella ducale (3).

Il Della Torre doveva tentare il colpo la notte sul 25 di giugno: perciò all'alba del 25 le truppe ducali dovevano invadere il territorio della Repubblica marciando sollecite a Savona pel collo di Altare; la marcia fu iniziata adunque la sera del 24, ma poi per varie cagioni fu attardata di un giorno.

Intanto la congiura era stata scoperta, o tradita, sicchè il governo genovese, sollecito ai ripari, aveva fugato il Della Torre coi suoi partigiani e muniti i passi alla meglio contro i ducali. Così costoro, alla prima alba del 26, giungendo in vista di Cadibona, trovarono il luogo occupato e insieme seppero dell'impresa fallita a Genova. Perciò subito ritornarono a Salicetto.

Era infatti disegno del Duca che le truppe dovessero occupare Savona non come nemiche, ma anzi come amiche del novo governo se riusciva a stabilirsi: ma se non riusciva, allora non più a Savona ma alla Pieve di Teco, non più amiche ma nemiche, le truppe dovevano volgersi.

Con una bella e rapida marcia, i ducali giunsero sotto la Pieve verso la sera del 28, avendo toccato Calissano, Garessio ed Ormea. Come furono in vista della terra « distaccarono La Roccia, capitano del reggimento delle Guardie, con *les enfans perdus* e che erano sostenuti da duecento omini (4) ». Ma gli ottocento armati che guarnivano la Pieve si arresero, per viltà del loro capo, senza pur trarre una moschettata.

Fin verso la metà di luglio, sostarono le operazioni: i Genovesi pensando a far truppe, chè l'improvvisa avventura li aveva colti senza milizie: i ducali facendo nulla finchè i loro capitani, cioè il conte Catalano e il marchese di Livorno, miserevolmente piativano su quello che si dovesse fare.

(3) Un doc. dell'Arch. di St. di Torino (Sez. I, Impr. mil., mazzo 29), tutto di pugno del Duca C. Emanuele, dà la seguente composizione dell'armatella:

« Regimento di Guardia . . . . .	800
« Quattro regimenti, Savoia, Monferrato, Piemonte, Croce bianca	1200
« Svizzeri . . . . .	250
« Volontari in tutto . . . . .	1000
« Oneglia militie . . . . .	800
« 3 regimenti Battaglione di Piemonte . . . . .	800

Come meglio si vedrà nel séguito di questa narrazione, i *volontari* furono durante la guerra quasi sempre uniti alle Guardie.

(4) Memoriale del Duca, in: CLARETTA, *Op. cit.*, III, 263.

Finalmente, il 16 di luglio, il Catalano manda il conte di Scalenghe col reggimento di Savoia e poche compagnie di Svizzeri ad assaltare la terra di Rezzo: la facile impresa è compiuta in ventiquatt'ore collo spianamento di ogni difesa della terra.



FIG. 26.

Ma intanto un buono nerbo di gente, specialmente corsa, al soldo di Genova è venuta salendo l'Arroscia fino a Vessalico, sotto il comando di un Restori, còrso, che vedremo tra poco meraviglioso condottiero.

Da Vessalico il Restori si spicca innanzi col grosso di sue truppe ad occupare il ponte di Mozzo, pel quale la strada scendente dalla Pieve alla Marina varca il torrente: e manda un distaccamento condotto da Vincentello Gentile ad imboscarsi sul Monte di Sant'Antonio, che signoreggia il breve tratto di valle cui lo Scalenghe deve percorrere, retrocedendo da Rezzo alla Pieve.

Il 18 di luglio, lo Scalenghe passa infatti sotto il monte di Sant'Antonio: però il Gentile, scorgendo con lui molta gente e bene ordinata, non osa di assaltarlo, ma anzi deve sottrarsi all'assalto dello Scalenghe ritraendosi sollecito verso il ponte: dove pertanto viene a serrarsi tutto lo sforzo dei Genovesi.



Il Catalano non può tollerare che gli sia così impedita la via ad Oneglia, epperò decide di subito azzuffarsi col nemico per scacciarlo. Quindi spedisce due compagnie di cavalli a passare a guazzo l'Arroschia alquanto a valle delle posizioni dei Genovesi per tentare di troncar loro la ritirata, e commette allo Scalenghe di assaltare il Gentile sulle alture che guardano il ponte dalla sinistra del torrente:

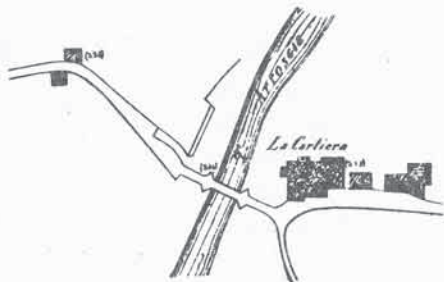


FIG. 27.

poi, tolto seco il reggimento delle Guardie, va ad attaccare i Corsi bene appostati presso il ponte, sulla riva destra, e gagliardamente spalleggiati da un cinquecento moschettieri che il Restori ha asserragliati nella cartiera a capo del ponte (5).

Il Gentile subito si ritira verso Vessalico, onde l'accer-

chiamento commesso ai cavalli fallisce. Invece al ponte si accende un'asprissima zuffa interamente sostenuta dalle Guardie.

Le quali devono prima con impeto di ripetuti assalti impadronirsi del ponte, mentre i Corsi dagli appostamenti sulla riva e dalla sovrastante cartiera furiosamente li moschettano: eppoi, dopo di avere preso il ponte, devono volgersi alla cartiera dove si è ridotto lo sforzo supremo dei nemici.

A taluno pare che i Corsi, asserragliati dentro nella cartiera, non dovessero essere assaltati, poichè, stretti com'erano, si poteva averli per fame o appiccando il fuoco all'edificio (6): ma questo, se pur vale, riguarda il Capitano e non scema la gloria delle truppe che audacemente compierono l'ardua impresa di scacciare quei buoni soldati corsi dal forte luogo cui si erano ottimamente afferrati: anzi, nonchè scemarla la accresce.

(5) Abbiamo avuto dalla cortesia del Sindaco della Pieve di Teco il disegno che pubblichiamo (fig. 27) che rappresenta il ponte di Mozzo e la cartiera.

(6) SALUZZO in: *Op. cit.*, II<sup>a</sup> partie, chap. LXV. — Veramente il SALUZZO aggiunge poi che l'assalto della cartiera non fu comandato dal Catalano il quale semplicemente tollerò, o non porè impedire, che le Guardie nell'ardore della vittoria ottenuta al ponte anche si precipitassero contro la cartiera: ma non pare verosimile che le Guardie avessero tanto ardore battagliero che neanche i loro capi potessero infrenarlo dopo che più volte la cartiera fu inutilmente tentata: però, se mai fu così, nessun migliore elogio potrebbe essere fatto dalla saldezza di quei nostri maggiori.

Vanno dunque le Guardie ad assaltare la cartiera, e poichè devono perciò salire allo scoperto la breve china, i moschetti dei Corsi ne lacerano le file: ma non si spegne per questo l'ardore delle Guardie, le quali, per dirla colle parole di uno storico genovese assai parco di lodi, « vigorosamente si spingono innanzi (7) », sicchè ogni loro assalto respinto è esca al fuoco perchè ne tentino un altro. Finalmente la saldezza dei Corsi è vinta dalla pertinacia delle Guardie, e il Restori comanda la ritirata, sostando prima a Vessalico eppoi scendendo ad Albenga.

E' così riaperta ai ducali la via ad Oneglia. Il primo onore della rude zuffa del ponte di Mozzo (8) appartiene alle nostre Guardie che con assai valore l'hanno ottenuta e con molto sangue pagata.

Quanti dei loro cadessero non sappiamo; però il Varese dice degli sforzi contro il ponte che « tornavano micidiali », e aggiunge che nel combattimento « morirono molti, specialmente delle Guardie », e ricorda che delle Guardie « morirono... parecchi ufficiali di nome, fra i quali notavansi il conte d'Osasco, il marchese di Cavour, il cavaliere di Pluvier ed il cavaliere di Porporato (9) ». Quest'ultimo fu ucciso per le mani di Gerolamo Ventimiglia, capitano di Genova, col quale si era, nella mischia sul ponte, azzuffato.

La sera dello stesso giorno 18 di luglio giunge al campo Don Gabriel di Savoia zio del Duca, con ufficio di Comandante supremo; non altrimenti ha potuto il Duca ottenere che il Catalano e il Livorno si accordino (10). Però neanche giova la venuta di Don Gabriel a dare

(7) VARESE in: *St. d. Rep. di Genova*, (libro XXV, pag. 44 del t. VII dell'ed. 1837.

(8) Così scriviamo seguendo il VARESE che di questa giornata è il migliore storico. Però le carte topografiche scrivono invece *Muzio*, e nel luogo è chiamato ancora oggi *ponte della Paperera* (cartiera) dal robusto edificio, ancora esistente con mutato ufficio (è un frantoio da olive), attorno al quale si ridusse l'aspro combattimento.

(9) *Op. cit.*, *ib.* — Il Duca, in una lettera del 20 luglio al Conte di San Maurizio, suo ambasciatore a Parigi, attenua grandemente la perdita de' suoi: « Ont été tués huit fantassins, et quatre officiers du regiment des gardes blessés, qui sont Pluvié, Pourpurat, Cavour et Osasque: ces deux dernières fort favorablement, mais le deux premiers dangereusement (CLARETTA, in: *Op. cit.*, II, 698) ». Ma si capisce facilmente perchè il Duca così parli a Parigi mentre poi scrive nel Memoriale che i Genovesi « sono venuti attaccare il quartiere ed ammazzato quattro ufficiali delle guardie (CLARETTA, *ib.*, III, 196) ».

(10) È bene strano questo lungo disaccordo tra due generali che non hanno uguale grado: infatti l'ordine dato da Carlo Emanuele, il 15 di giugno, così si esprime, chiaramente comandando che il Livorno sia soggetto al Catalano: « 1<sup>o</sup> Comanderà il conte

unità al comando, poichè i due, che prima erano avversari, adesso il comune sdegno per essere stati posti sotto il comando di un altro fa accordare contro il novo capo, il quale li ha così inerti, o contrari, in luogo di cooperatori.

Il Duca ha comandato che subito dalla Pieve si penetri nel territorio della Repubblica, parendogli già lunghi gl'indugi; perciò Don Gabriel divide in due l'armatella; toglie con sè le Guardie (11), il reggimento di Savoia, gli Svizzeri, i volontari e parte della cavalleria, e va ad Oneglia, terra del Duca, cui preme di meglio guarnire; il resto, sotto il comando del Catalano va per Ormea e Garessio a Zuccarello, di dove verrà poi a ricongiungersi con Don Gabriel a Testico (12).

Perchè le forze siano così divise nè sappiamo nè possiamo capire; forse Don Gabriel vuole così preoccupare colle minacce verso Albenga i Genovesi, perchè non serrino Oneglia prima ch'egli vi sia giunto: forse crede di accrescere lo sgomento di Genova con due invasioni; certo il Duca non approva la separazione e scrive che « il dividersi rende men certa la vittoria che si sperarebbe dalli inimici incontrandoli; questi per quanto ci viene da molte parti riferito sono per qua-

---

Catalano al tutto. — 2° Comanderà sotto di lui il marchese di Livorno alla cavalleria e Guardie ed al suo reggimento d'infanteria di Monferrato, ed in assenza del conte Catalano al tutto. — 3°... (CLARETTA, in: *Op. cit.*, III, 245) ».

(11) Però senza il colonnello, marchese Carlo Emilio di Parella, il quale fece parte invece della colonna condotta dal Catalano, comandandovi uno stuolo di volontari (LA MARMORA (Alberto) in: *Notizie sulla vita di C. E. S. Martino di Parella*, pag. 4).

(12) È da notare, per lamentarla, la facilità con cui gli storici, o almeno taluni di essi, trascrivono pagine e capitoli delle storie altrui, poco e male mascherando il plagio sotto qualche mutamento di parole, senza neanche verificare se così non trascrivano errori. Il CLARETTA, p. es., toglie dal VARESE quasi tutta la narrazione di questa guerra di Genova e spesso, ed anche appunto dove accenna al ricongiungimento delle due colonne, si fa plagiatore pur di errori materiali facilissimamente avvertibili. Scrive infatti il VARESE che le due colonne devono congiungersi « alla marina, verso il Testico, villa posta sulle più alte colline tra Alassio e Albenga (*Op. cit.*, T. VII, pag. 45) » e il CLARETTA trascrive: « alla marina, verso il Testico, paese situato sui più alti colli tra Alassio e Albenga (*Op. cit.*, I, pag. 691) ». Gli errori sono due: Testico è più vicino alla Pieve che al mare, sicchè non può dirsi di due che partano dalla Pieve per poi convenire a Testico che essi si diano convegno alla marina: Testico, come bene appare dallo schizzo (fig. 26), non è affatto tra Alassio e Albenga. Eppure il CLARETTA non si accorge dell'errore.

lità e per numero assai inferiori alle nostre truppe, onde speriamo di sentir ben presto il progettato disegno sia riuscito felicemente (13) ».

Ma la speranza del Duca va delusa. Infatti il Restori che era alle stanze in Alassio, appena sa che, il giorno 21 di luglio, i ducali marciano con due colonne, subito medita di far raccolta in mezzo d'ogni sua truppa per impedire che si ricongiungano e così separate tentarle. Perciò si getta sui monti che separano il Merula dal Lerone.

Intanto Don Gabriel partitosi il 21 dalla Pieve, arriva l'indomani a Oneglia e il 23 marcia per Diano e Cervo; ivi sa del Restori e subito si afferra alle alture tra il Cervo e il Merula, dove, la mattina del 24, è in ordinanza presso il Monte Chiappa.

Il Catalano, in quella, arriva a Zuccarello e vi rimane fino al 25, quando avanza a Cisano. Così il Restori ha tempo di investire con furioso assalto le truppe di Don Gabriel prima che da quelle del Catalano vengano soccorse.

La mattina del 24, il Restori si avventa; lo scontro è di un audacissimo capo di gente ben fiera contro ottime truppe ben trincerate; perciò la zuffa è appena cominciata che già arde terribile: e così dura poi due ore.

Le Guardie e Savoia gareggiano di bravura; ma i Corsi più volte respinti sempre ritornano. Perciò Don Gabriel comanda la ritirata verso Stellanello (14), prima che il nemico lo soverchi così da potersi dire vincitore; buon consiglio, ma forse tardivo, chè la zuffa era da schivare, non da troncarsi già avviata.

Così finisce il « fiero ed ostinato conflitto » dove la vittoria non arride ai ducali, però riconosciuti per « valorosi avversari (15) » dallo storico genovese; il quale par che accenni a vittoria de' suoi, ma subito aggiunge che Don Gabriel sui monti di Chiappa è « percosso, ma non prostrato (16) ».

Intanto il Catalano scende la Neva fino a Bastia eppoi tenta per la valle di Garlenda di arrivare a Testico a darvi mano a Don Gabriel. Così, all'alba del 27, il Catalano è già a Garlenda e tocca Paravenna colla punta (17), mentre Don Gabriel è ancora a Stellanello. Poco

---

(13) CLARETTA in: *Op. cit.*, III, 262.

(14) Così e sulle carte: però nella parlata del luogo si dice Stananello, e il VARESE ed anche, naturalmente, il CLARETTA hanno questa ortografia.

(15) VARESE in: *Op. cit.*, VII, pag. 48.

(16) Il SALUZZO (*Op. cit.*, *ib.*) narra invece che il Restori fu respinto « partout » e costretto da Don Gabriel a rifugiarsi ad Alassio. Ma questa versione non regge alla critica dei fatti ed è, pur dal racconto del SALUZZO, contraddetta.

(17) Cioè col reggimento Monferrato (circa 350 uomini) comandato dal Livorno e i 50 volontari del Parella: questi, appena giunto a Paravenna, mandò un biglietto

spazio dunque li separa, ma ivi sono le non facili alture dei monti Carrozzana, Carpenea e Carchera, e sui monti vigila ardito il Restori coi suoi, pochi ma egregi.

Lasciati alla prim'alba i loro campi, i ducali muovono ad incontrarsi; ma il Restori commette ad un suo luogotenente di contenere con poche truppe quelli del Catalano e col resto si precipita ad assaltare quelli di Don Gabriel.

Prime a incontrarne l'impeto sono le Guardie (18) ed anche gagliardamente lo sostengono, ma senza fortuna; perciò coll'onore che lo storico genovese scriva poi d'esse che « il Restori tanto furiosamente le investì che in poco d'ora molti ne pigliò prigionieri, molti ne uccise, e fra questi vari ufficiali che vollero far testa (19) ».

Si volge poi il Restori al Catalano, e così tra l'un campo e l'altro dei ducali continua a battaglia l'intera giornata, ottenendo che a sera Don Gabriel si volga ad Oneglia e il Catalano riprenda la strada di Zuccarello.

La ricongiunzione delle due colonne è fallita; i Genovesi rifanno gli animi e le forze. Il Catalano disegna di tornarsene in Piemonte,

---

a Don Gabriel per dirgli: « L'insegna che V. E. vede è quella del reggimento delle Guardie, è portata dal suo dev. serv. C. E. S. M. Parella... (LA MARMORA in: *Op. cit.*, pag. 11) ». Curioso fatto, questo del reggimento che separandosi dal colonnello anche si separa dalla bandiera.

(18) Benchè non sia dubbio che le Guardie combatterono a Stellanello, tanto sono chiari e concordi gli storici che ne parlano, tuttavia un documento pubblicato dal LA MARMORA (*Op. cit.*, pag. 13) è sicuramente contraddittorio. Si tratta di un biglietto scritto da Don Gabriel al Livorno per dirgli le ragioni per cui non poteva spiccarsi da Stellanello per muovere ad incontrarsi con lui: ivi è detto: « Mi ritrovo solo con gli Svizzeri, e le compagnie di San Damiano, avendo lasciato il reggimento delle Guardie ed i volontari in Oneglia per essere tanto stanchi che non ne potevano più... ».

La contraddizione non è, forse, difficile da spiegare. Nella giornata del 27 le due colonne non si congiungono per l'abile manovra del Restori, ma anche perchè Don Gabriel intende che il Catalano vada a lui a Stellanello, e il Catalano e il Livorno intendono invece che sia Don Gabriel il quale venga a loro a Garlanda. Nei biglietti scambiati durante l'azione e pubblicati tutti dal LA MARMORA, è evidente lo studio di ciascuno per dimostrare di non si poter muovere, anche asserendo cose non conformi al vero. Può darsi dunque che Don Gabriel abbia detto di non aver le Guardie per dimostrarsi meno forte di quello che veramente era.

Del resto è poco probabile che per aver marciato dalla Pieve ad Oneglia (30 chilometri di scesa in due giorni) le Guardie e i volontari fossero tanto stanchi da non poterne più. Ed anche meno probabile è poi che della piccola colonna di Don Gabriel solo metà si stancasse.

(19) VARESE in: *Op. cit.*, pag. 50.

ma i nemici lo serrano in Castelvechio, dove i ducali magnificamente resistono fino all'estremo, gagliardi per l'onore delle armi e del sangue, come potrebbero essere per la speranza della vittoria, che invece nessuno d'essi può avere.

Questo glorioso episodio della difesa di Castelvechio sembra non appartenere veramente alla storia delle Guardie, le quali erano intanto altrove; però vi deve essere ricordato, perchè il loro colonnello Parella vi ebbe notevolissima parte, insieme con alcuni ufficiali del reggimento, e anche per un'altra ragione che poi diremo.

Il giorno quando la colonna del Catalano fu impedita a Castelvechio, il Parella coi volontari fece « prodigi di valore (20) » per aprirle il passo; ma invano. E nella breve ma pertinace resistenza del Castello egli fu sempre a menar le mani con gagliardia mirabile.

La notte sul 6 di agosto fu tentata dal Catalano una disperata sortita; questi e il Livorno, a capo dei reggimenti Piemonte e Monferrato (21), si gettarono contro le barricate erette dai Genovesi sulla via di Garessio e a gran furia le assaltarono; assai gagliardamente li aiutò il Parella di cui il Catalano scrisse poi, nella relazione del fatto, « di averlo visto con i suoi volontari fino alla seconda barricata, facendo atti di gran valore, e di avere udito fino a quel tempo la sua voce, allorchè animava i suoi alla pugna (22) ».

Il Catalano e il Livorno, dopo di avere invano tentata la terza barricata, riuscirono a scampare a Garessio favoriti dalla tenebria profonda e dall'ausilio di due paesani che loro additarono alcuni sentieri asperri, onde le ultime difese dei Genovesi furono evitate. Ma il Parella rimase a battaglia contro la terza barricata, finchè, stremato, si ritrasse nel Castello con pochi de' suoi, compresi due ufficiali delle Guardie che erano coi volontari (23).

---

(20) LA MARMORA in: *Op. cit.*, pag. 17.

(21) Il SALUZZO scrive che il Catalano e il Livorno si posero a capo della cavalleria mentre « Monsieur de Parella, à la tête de l'infanterie, attaquerait le point opposé des retranchemens ennemis (*Op. cit.*, chap. LXV) ». Questo racconto è sicuramente fantastico: e lo provano i documenti sui quali il LA MARMORA ha condotta la sua narrazione, ben diversa, e specialmente lo prova il fatto che in séguito alla sortita della notte sul 6 di agosto il Catalano e l'Alfieri riescono a scampare a Garessio colla fanteria, mentre il Parella rimane nel castello.

(22) LA MARMORA in: *Op. cit.*, pag. 22-23.

(23) Queste notizie danno buon fondamento di credere che i volontari i quali furono col Parella fossero di quelli che organicamente appartenevano al reggimento delle Guardie, come s'è veduto a suo luogo (pag. 41-42). Perciò noi crediamo che la disperata difesa di Castelvechio debba essere scritta negli annuali del nostro reggimento.

Nell'antimeriggio del 6, il Restori, con soverchiantissime forze, serrò il Castello, sicchè ogni combattere parve inutile; il Parella ne fu tratto fuori per inganno dandogli a credere che il Generale nemico volesse parlare con lui per trattare della resa, mentre in realtà lo prendeva così prigioniero (24).

Don Gabriel intanto, lasciato ad Oneglia il reggimento di Savoia con altre genti, si avvia col pochissimo che gli rimane, cioè con novencento fanti, la maggior parte Guardie e il resto Svizzeri, verso il Piemonte; non ha facile la strada, chè non pochi partiti del nemico lo molestano; pure con astuzie riesce, toccata Briga (25), a salvamento.

Mentre, vittoriosi, i Genovesi hanno facilmente Oneglia per vilta del comandante, eppoi, per valore di loro armi, anche ottengono la Briga e Perinaldo, e van minacciando la contea di Nizza, il Duca con indomita energia apparecchia armati ed armi per la riscossa; e con magnifico ardore la nazione piemontese lo aiuta.

Un'armatella ducale penetra dal Nizzardo in Liguria con qualche successo: un'altra maggiore, guidata da Don Gabriel e della quale fanno parte le Guardie, si raduna ad Asti e move ad assaltare Ovada e Novi, terre di Genova (26).

Ovada è assediata nei primi giorni di ottobre: il 10 i ducali penetrano nei borghi e intimano la resa per mezzo di un capitano delle Guardie (27): ma l'Imperiali, condottiero dei Genovesi, la rifiuta; è allora comandato l'assalto contro le mura presso la porta Genova: e con molto vigore, ma anche con molta strage, riesce a buon fine. Non sappiamo di particolari azioni delle Guardie nell'impresa di Ovada, ma poichè questa fu molto onorevole a quanti vi furono, anche alle nostre Guardie fu certo giusta ragione di buon orgoglio (28).

(24) Condotta a Genova, il Parella protestò fieramente se non essere giusto prigioniero di guerra: ne fu punito con più severo trattamento, giacchè mentre gli ufficiali presi con lui ebbero alloggio nelle belle sale del Palazzo Ducale egli vi fu rinchiuso nell'angusta torre. I due ufficiali delle Guardie che già abbiamo ricordati, di nome Varax e Martigny, vollero lo stesso severo trattamento del loro colonnello: e lo ebbero (LA MARMORA in: *Op. cit.*, pag. 29).

(25) Il SALUZZO (*Op. cit.*, chap. LXVI) narra che Don Gabriel compì sua ritirata per Garessio: è un manifesto errore, giacchè, se così fosse accaduto, Don Gabriel sarebbesi congiunto col Catalano. Ma già sappiamo che il SALUZZO cade spesso in errori non piccoli, epperò è da consultare con prudenza.

(26) Secondo il CASALIS (*Dizion. geogr., stor., statist., comm. degli St. di S. M. il Re di Sardegna, sotto Ovada*), le forze ducali spiccate contro Ovada contavano 6000 fanti e 1000 cavalli.

(27) VARESE in: *Op. cit.*, pag. 89.

(28) Il signor Costantino Frixione da Ovada ci ha gentilmente fatto sapere che è tradizione locale che i Piemontesi morti per le mine e dalle fucilate nemiche fossero

Il Duca è molto lieto del successo (29), perchè così nelle trattative di pace, che già corrono per volontà e ministero del Re di Francia, egli potrà certamente riavere Oneglia sua in cambio di Ovada. Ma poichè gli duole ad ogni modo di dover riconoscere dal favore di uno straniero il riacquisto di Oneglia, così audacemente disegna di riacquistarla per sue armi: ed esperimenta che in verità la fortuna aiuta gli audaci.

Così la guerra ha termine: ciascuno ritorna nei confini di prima (3):

da quattrocento, ossia ben molti in proporzione della forza totale dell'armatella. Dalla efficace partecipazione delle nostre Guardie all'impresa di Ovada, abbiamo prova sicura in un doc. dell'Arch. d. St. di Torino (Sez. III. *Conti della Milizia*, n. 1672), dove si legge: «...pagate alli sottoscritti (*del reggimento delle Guardie*) ...che per servizio di S. A. R. si sono portati col traversar il fosso alla muraglia del recinto di Ovada con pelli e picchi per il trauglio della rottura per far la mina, in virtù d'ordine dell'Ecc.mo Sig. D. Gabriel di Savoia delli 10 ottobre 1672...

Il sergente di mons. Blagnac, <i>La Violetta</i> L.	7.5
<i>La Fortune</i> , di mons. di Marolles	» 7.5
<i>Mondovi</i> , di mons. Borgonero . . . . .	» 7.5
<i>La Ramée</i> , di mons. de Butet . . . . .	» 7.5
<i>La Liberté</i> , della Colonnella . . . . .	» 7.5
<i>Parisien</i> , di M. di Trivier . . . . .	» 7.5
<i>Mommellian</i> , della Rochia . . . . .	» 7.5 ».

Questo documento è prova certa che almeno sette compagnie del reggimento furono nel vivo dell'assalto, cioè al passaggio del fosso. — Anche abbiamo avuto



FIG. 28.

dalla cortesia del signor Frixione il disegno che pubblichiamo (fig. 28), il quale è tratto da una tela del tempo e rappresenta la porta Genova che fu assaltata e presa dai ducali.

(29) Súbito scrive, l'11, al San Maurizio, suo ambasciatore a Parigi: « Dans la joie où je suis... (CLARETTA in: *Op. cit.*, II, 706) ».

(30) Súbito dopo la guerra, le Guardie rimasero qualche giorno a Cuneo; il 4 di novembre già erano a Torino, dove presero parte, il 23, ad una rivista con tutte le loro 20 compagnie.

i prigionieri sono scambiati senza numerarli: nessuno paga indennizzi; gli è proprio come se guerra non fosse arsa.

Molto sangue inutilmente versato (31): molto valore dall'una parte e dall'altra, ma senza frutto. Taluno dice tristi quegli uomini che così vollero: noi diciamo tristissimi quei tempi che così fecero volere gli uomini.

---

(31) Questa guerra (e lo abbiamo veduto narrandola) fu combattuta con singolare accanimento; dobbiamo però ricordare che Carlo Emanuele II cercò di temperare gli usi feroci della guerra d'allora vietando « sotto pena della vita » ai soldati e ai sudditi « d'incendiare in qualunque modo et per qualsivoglia causa o pretesto, i luoghi, case e castelli sottoposti al dominio della repubblica di Genova (Ordine del 27 settembre 1672, pubbl. dal DUBOIS in: *Op. cit.*, vol. XXVIII, p. 1605) ».

CAPITOLO V

LA GUERRA CONTRO I VALDESI

(1686)

Il 18 di ottobre del 1685, Luigi XIV revocò l'editto di Nantes; così agli Ugonotti fu necessario che scegliessero tra l'abiura della loro fede, l'esilio dalla loro patria, o la morte.

Ma non solo agli Ugonotti di Francia fu terribile la revoca dell'editto: anche i Valdesi del Piemonte dovevano esserne colpiti, chè Luigi XIV non era tal Re da soffrire che un piccolo Duca, suo vicino, tollerasse ciò che egli, gran Re, proibiva, cioè la libertà della coscienza e della fede.

Le numerose e acerbe lotte precedenti tra i duchi di Savoia e i Valdesi, la inesperta giovinezza del Duca Vittorio Amedeo II (1), l'influenza ancora grandissima che Madama Reale, assai tenera della Corte francese, esercitava sul figlio, e la potenza del Regno di Francia grandissima in confronto di quella del Ducato sabaudo (2), parevano a Luigi XIV ragioni bastanti perchè Vittorio Amedeo umilmente dovesse seguire l'esempio, e prendere a perseguire i Valdesi così come gli Ugonotti erano perseguitati in Francia: cioè ferocemente.

---

(1) Il Catinat, durante la campagna del 1686, scrisse a Luigi XIV di V. Amedeo che non era « ni fort, ni assuré, ni en état de décider (LE BOYER in: *Mém. et Corr. du Mar. de Catinat*, I, 43) ». Ma la Corte di Francia dovette presto ricredersi, poichè il Saint-Simon scrisse che V. Amedeo diventerebbe « l'ennemi de la France le plus redoutable (ZAVATTARI in: *Il mar. di Catinat nelle Alpi*. Riv. Mil. It. del 1885, I, 39) », e più tardi (1701) il Villeroy scrisse a Luigi XIV, a proposito del Duca: « Il faut le regarder comme un homme capable de soutenir les premières places, avec beaucoup d'esprit et un courage infini... Vous devez le regarder comme un homme principal dans l'Europe et très-dangereux (PELET in: *Mém. milit. relatifs à la succes. d'Espagne*, I, 247).

(2) È anche da ricordare che Pinerolo apparteneva allora alla Francia ed era bene guarnita, e che alquante truppe francesi erano a Casale col Catinat.

Ma Vittorio Amedeo non era così docile, come Luigi lo credeva e lo voleva; perciò occorsero prima i consigli; poi le esortazioni, poi le minacce (3), perchè il giovanetto Duca (appena compieva il diciannovesimo anno) si piegasse ai voleri del Re, non per mutato consiglio ma per necessità di cose (4).

Però non corse subito ai partiti estremi: già le truppe di Francia erano raccolte a Pinerolo per intraprendere insieme colle ducali la guerra di sterminio dentro nelle valli, quando Vittorio Amedeo ancora lunganimemente trattava coi Valdesi, perchè accettassero come minor male di andare esuli in Svizzera: intanto l'ambasciatore francese affrettava la guerra anche con rampogne, cui il Duca spregiava o sfidava.

Ma infine si venne a guerra: e fu nella seconda metà di aprile, l'anno del 1686; le truppe ducali si radunarono allo sbocco del Pellice nel piano: già fino dalla metà del marzo le truppe francesi destinate all'impresa (5) erano raccolte allo sbocco del Chisone.

Il reggimento delle Guardie partì da Torino, il giorno 16, insieme col Duca (6): arrivò a Bricherasio il giorno dopo e vi si pose a

(3) La progressione è bene evidente in tre lettere del Re al D'Arcy, suo ambasciatore a Torino; il 16 di ottobre, cioè due giorni prima che fosse promulgata la revoca dell'editto di Nantes: «...je serai bien aise que le duc de Savoie puisse profiter d'une si favorable conjoncture pour ramener ses sujet à notre religion (ROCHAS D'AIGLUN in: *Op. cit.*, 1880, tom. x, p. 376)»; il 10 di novembre: «Il faut lui faire entendre que sa gloire est intéressée à ce qu'il ramène ses sujets... aux genoux de l'Eglise (HUDRY-MENOS, in: *Op. cit.* - *Rev. d. deux mondes*, t. LXXIX, p. 50)»; il 27 di dicembre: «Vous devez lui faire entendre que... il pourrait bien arriver que je n'aurais plus pour lui les mêmes sentimens d'amitié que je lui ai témoignés jusqu'à présent. Je m'assure qu'il fera sur ce sujet les plus sérieuses réflexions (HUDRY-MENOS, *ib.*, pag. 51)». Poichè tanto tempo occorre a Luigi XIV per giungere a vincerla, ben giustamente dice il HUDRY-MENOS (*ib.*, pag. 52) che deve essere ricordato «ce qu'il y a d'honorable dans la résistance du Prince de Savoie».

(4) V. Amedeo, quando non potè più resistere al fermo volere del Re, esclamò con tristezza: «Sono le ruote grandi che fanno muovere le piccole (COMBA in: *Storia de' Valdesi*, VIII, 1).

(5) Erano 5 battaglioni e 10 squadroni (ROCHAS D'AIGLUN in: *Op. cit.*, 1880 t. x, pag. 391).

(6) Non era la prima volta che le Guardie si trovavano a seguire Vittorio Amedeo; quando il novo Duca, appena prese in mano le redini dello Stato, andò a Mondovì per sedarvi le turbolenze, note sotto il nome di *guerra del sale*, che avevano funestata la Reggenza della duchessa Maria Giovanna, trasse seco l'intero reggimento delle Guardie e sei compagnie di cavalli (SALUZZO in: *Op. cit.*, II, LXIX). Più particolarmente e su doc. più sicuri che non sia la narrazione del Saluzzo, ricordiamo che le Guardie furono nel 1682 con 8 compagnie alla repressione dei disordini che funestarono il territorio monregalese, e nel 1684 e nel 1686 vi tornarono tutte quante (*Arch.*

campo (7). Fu deciso col Catinat, il quale comandava alle truppe francesi, che le operazioni sarebbero cominciate il 23.

Non bene concordi erano i Valdesi; alcuni giudicavano inutilmente sanguinosa ogni resistenza e pendevano per accettare l'esilio: altri erano fermi a voler prima morire che rinnegar la fede, o abbandonare la patria; costoro erano specialmente nelle valli di San Martino (Germanasca), di Luserna (Pellice) e di Angrogna.

I Francesi dovevano ridurre a soggezione la valle di San Martino: i ducali quella di Angrogna: i due, uniti, la valle di Luserna. Perciò fu convenuto che i Francesi salirebbero da Pinerolo a Meano per piombare improvvisi dall'alto del collo della Buffa su San Martino, eppoi subito passerebbero nel vallone di Pramollo per salire al collo della Vachère: dove la loro presenza agevolerebbe l'avanzata dei ducali da Bricherasio e San Giovanni, su per l'aspro contrafforte fra il Chisone e l'Angrogna, cui i religionari di Angrogna minacciosamente occupavano (8).

Mossero i ducali, all'alba del 23, da Bricherasio, da Caffaro e da San Giovanni, formando tre colonne: quella di destra era condotta da Don Gabriel di Savoia e la componevano il reggimento delle Guardie (9), quello di Monferrato, uno squadrone di dragoni (per metà appiedato) e le Guardie del Corpo (appiedate).

*d. St.*, di Torino, Sez. III, *Conti della Milizia*). Rinnovatisi i disordini nel 1698, le Guardie furono novellamente mandate in quel di Mondovì; in uno scontro cogl'insorti rimase ferito il capitano-tenente cav. di Vische, già ferito, come vedremo, a Staffarda. La dolorosa campagna continuò nel 1699, e le Guardie vi ebbero feriti il granatiere Foglietto, detto *Sansquartier*, e il soldato *Boves* della compagnia Chamousset. Chi voglia conoscere le cagioni e le vicende della *guerra del sale*, potrà leggerne la narrazione fatta dal VALLA in: *Saggio intorno alla guerra del sale*.

(7) La disposizione delle truppe ducali era così: a Bricherasio, Q. G. del Duca, Guardie del Corpo, *reggimento delle Guardie*, reggimento di dragoni; a Torre Pellice, i reggimenti Savoia e Croce Bianca; a Luserna, i reggimenti Aosta e Saluzzo; a Biana, i reggimenti Nizza e Monferrato; a Fenile, il reggimento Marina; a Campiglione lo squadrone dei gendarmi (MUSTON in: *Op. cit.*, II, XVI).

(8) Questa breve campagna è dal principio alla fine un bell'esempio di operazioni in montagna, ispirate al concetto di conquistare le valli manovrando per le alture. — Per seguire le operazioni del 1686 si guardi lo schizzo ch'è a pagina 219 (fig. 25).

(9) Un manoscritto che si conserva nell'Arch. vescovile di Pinerolo, intitolato: *Li Religionari delle Valli di Luserna obbligati da S. A. R. a Chatolizarsi o ritirarsi da suoi Stati*, dice che delle «truppe di dritta» faceva parte il «Reggimento di Guardia comandato dal De Marole, luogotenente colonnello»: certo era il figlio del vecchio Marolles che abbiamo veduto diventare capitano nel 1663 (v. la nota 12 del II capitolo di questa seconda parte). Del manoscritto abbiamo avuto notizia e comunicazione dal dott. G. Jalla.

Erano in testa i granatieri delle Guardie, seguiti da quelli di Monferrato eppoi dai dragoni. Il grosso era così ordinato: Guardie del Corpo, reggimento delle Guardie, quattro pezzi leggeri portati a soma, il reggimento Monferrato (10).

Le tre colonne avanzarono « avec tant d'ordre et succès que l'on fut presque toujours à vue les uns des autres (11) », facilmente fuggendo dinanzi a sé i primi posti dei Valdesi. La prima resistenza tenace fu poco lungi da Angrogna dove non pochi Valdesi, magnificamente trincerati, presero a schioppettare con molto impeto (12).

Il nostro Parella, comandante dell'avanguardia della colonna di destra, subito spiccò i granatieri delle Guardie all'assalto: le avanguardie delle altre colonne si sferrarono innanzi: i grossi seguirono iniziando minacciosi avvolgimenti: nondimeno i Valdesi bene resistevano.

Ma il cannone dei ducali, che quelli non si aspettavano di veder trascinato in quei luoghi per quelle strade, molto ne scosse la saldezza: e il vigoroso impeto delle fanterie, tra cui i nostri granatieri si segnalavano per magnifico ardore (13), li persuase a ritirarsi più indietro sulle pendici sud-orientali del Monte Castelletto (14), in una località detta delle Ronçailles (15).

(10) S<sup>t</sup> THOMAS in: *Relation des attaques des troupes de S. A. R.*, pubblicata dal ROCHAS D'AIGLUN in: *Op. cit.*, 1880, t. XI, pag. 230. — Però il manoscritto dell'Arch. vesc. di Pinerolo indica una diversa formazione della colonna, chiaramente dicendo che l'avanguardia (comandata dal Parella) era composta con soli i granatieri delle Guardie; «...accresciuto (il primo squadrone di dragoni) dalla nobiltà di Piemonte e Savoia che Parella della Vanguardia faticava ad impedire di meschiarsi in ogni attacco coi Granatieri del Reggimento Guardia, dai quali solo eran preceduti».

(11) S<sup>t</sup> THOMAS, *ibid.*, pag. 232.

(12) «Le truppe della dritta trovaronsi al primo apparire del giorno poco distanti dall'alto dei Piani, dove i ribelli con ridotti e trinceramenti stavano risolti (*Li Relligionari delle Valli...*)».

(13) «Incalzati (*i Valdesi*) nello stesso tempo senza respiro da' Granatieri del reggimento Guardia ed altri, benchè facessero forza di posto in posto per rimettersi mostrando faccia di scoglio in scoglio, di fortino in fortino, ed anche tenessero piè fermo ad un Tempio che v'ha sopra Rocciapiatta,... furon obbligati a retrocedere (*Li Relligionari delle Valli...*)».

(14) Così è indicato sulle carte odierne; i documenti e le carte dell'epoca lo chiamano Mont du Bal.

(15) Questo nome non è in nessuna carta; noi lo scriviamo così come è nei documenti che abbiamo citati, avvertendo che nel paese si chiama delle Rocciaglie la costa che scende in direzione opposta, verso S. O., dal collo della Vachère; forse vi è stata confusione, o il nome di Ronçailles, o Roçailles, o Rocciaglie, è comune ad ogni salto di rocce.

Così ebbe fine questo breve ma aspro combattimento di Angrogna del quale un cronachista contemporaneo (16) dice che « non s'attendea riuscita così facile, sì per il sito che per l'ostinatezza dei difensori », sicchè « in quattro ore si compì ciò che difficilmente credevasi fare in due giorni ». Le nostre Guardie, come abbiamo veduto, ebbero parte principale alla vittoria: la pagarono col sangue di parecchi gregari e colla vita di un loro capitano, il cavaliere di San Giorgio (17).

Appena ottenuta la vittoria, i ducali avanzarono contro le Ronçailles. Ivi il passo pei ducali era più stretto, il punto dove le due colonne ducale e francese potevano darsi la mano era direttamente custodito, e la natura aspra del luogo favoriva la difesa cui anche rinfagliamenti non pochi lavori di trincere e parapetti.

I ducali giungono di contro alle Ronçailles e si arrestano fuori del tiro degli schioppi per aspettare le artiglierie. Come queste sono giunte, subito prendono a battere la formidabile posizione dei Valdesi, rovinandone qua e là le difese, ma senza smuoverne i difensori. Neanche scema a costoro la gagliardia quando quasi tutti i granatieri, compresi quelli delle Guardie, e taluni dragoni si precipitano ad assaltare colle baionette, giungendo fino sotto il piede delle erte rocce e dei parapetti, a un tiro di pistola dal nemico.

La zuffa si fa generale e assai rude: i reggimenti Marina, Saluzzo e Savoia sono nel più folto del combattimento: quest'ultimo vi perde più gente d'ogni altro.

A mezzogiorno, Don Gabriel comanda che si cessi l'assalto per rinnovarlo poi all'alba dell'indomani: intanto continui il lavoro delle artiglierie; così avranno tempo i Francesi di giungere da Pramollo a minacciare le spalle del nemico.

Il 24, Don Gabriel mette in moto tutte le truppe un'ora prima che albeggi: ma le trincere inutilmente assaltate la vigilia ora sono abbandonate. I Valdesi che le guarnivano si sono ritirati indietro verso l'alto del monte: non però ivi aspettano l'assalto ma chiedono di arrendersi. Così i ducali possono arrivare al punto stabilito pel congiungimento, prima dei Francesi che dovevano giungervi primi.

Il 25, le Guardie sono mandate ad occupare Pra del Torno e vi rimangono poi alcuni giorni. Intanto nella ridente insellatura del collo della Vachère si raccolgono tutte le truppe, ducali e francesi.

Oramai le resistenze dei Valdesi sono vinte: solo ne rimane una ancora salda verso l'alto della valle di Luserna, a Villar e a Bobbio.

(16) *Li Relligionari delle Valli...*

(17) *Ibidem.*

e delle altre rimangono taluni avanzi qua e là. Si tratta ora di spazzare via tutto quello che ancora resta, chè le valli sono destinate, per comando del Re di Francia, ad essere spopolate, comunque (18), dagli Ugonotti (così li chiamano a Parigi) per essere poi ripopolate di cattolici. Sono le truppe francesi che specialmente si assumono l'ufficio di frugare dovunque un qualche manipolo di Valdesi possa essere appiattato: intanto parte delle ducali scende al piano a impedire la via a coloro che tentino di scamparvi, scacciati dalle valli: il reggimento delle Guardie è per questo mandato a San Secondo, il 2 di maggio.

Però i Valdesi di Villar e di Bobbio, magnifici di sacrificio più che di ardimento poichè quello è certo e questo è inutile, non si lasciano prendere: occorre dunque mandare buon nerbo di truppe a snidarli: così vediamo il reggimento delle Guardie concorrere, l'8 di maggio, all'assalto di Bobbio (19).

Mentre altri ducali assaltano di fronte, il colonnello Parella ha ordine di condurre le Guardie ad aggirare l'abitato per le alture asprissime della sinistra del Pellice, cui non pochi Valdesi occupano nei punti che meglio signoreggiano l'erto pendio.

E mentre la colonna faticosamente si svolge per l'arduo sentiero, ecco che i Valdesi, rinnovando le gesta degl'Israeliti di Giosuè a Beth Horon contro i Gabaoniti, e quelle degli Svizzeri contro la cavalleria di Absburgo e di Borgogna, si danno a tempestarla di pietre che sbalzando di rupe in rupe cadono con gran violenza, e cui incontrano uccidono, o trascinano giù a morte (21). Ecco a pochi passi dal colonnello (22) cadere un ufficiale fulminato perchè una pietra gli ha squarciato oscenamente il cranio; ecco due altri ufficiali atterrati con ferite gravi (23);

(18) Nella lettera già citata del 10 di novembre (v. la nota 3 di questo cap.) il Re scrive che i Valdesi devono essere fatti cattolici « à quelque prix que ce soit ».

(19) « S. A. R... impose a Parella portarsi col reggimento Guardia di cui è colonnello e mezzo reggimento Dragoni a piedi per la mattina 8 maggio sopra il colle Giuliano. Vi giunse, malgrado neve, ecc., due ore avanti il giorno... (*Li Religionari delle Valli...*) ».

(20) « Sotto la grande Aguglia, occupata dai Valdesi, la strettezza del luogo li costringeva ad andare ad uno ad uno (*ib.*) ».

(21) « I Valdesi si diedero a precipitare con tanta furia sì copiosa quantità di pietre di grandezza non ordinaria, che parve piovesse il cielo scogli spezzati (*ib.*) ».

(22) « Mancò poco non fosse colto il medesimo marchese (*Parella*), se il sasso grande che precipitava ad investirlo non si fosse, col percuotere su un altro, spaccato in due interrompendo la corsa (*ib.*) ».

(23) Una *Relatione delle guerre contro li Religionari*, stampata a Venezia l'anno del 1686, così racconta lo scontro di Bobbio: « Le truppe di S. A. li scacciarono poi

ecco un giovane capitano, fratello al Parella (24), tenta di cansare un pietrone che sta per coglierlo e così mette in fallo un piede: vacilla un momento sulla precipite costa, eppoi vi cade miseramente sino al fondo, dove sta, non più corpo ma mucchio sanguinoso di povere membra infrante (25). Dei gregari non sappiamo quanti siano morti o colpiti: non pochi certo se si devono serbare le proporzioni cogli ufficiali (26).

Ma la colonna prosegue impavida per l'aspra e insidiata via e conduce a termine l'assalto commessole; così le nostre Guardie sono forse sole a poter narrare di avere combattuta un'aspra pugna nel tempo delle armi da fuoco, perdendo non pochi dei loro ma senza avere « perdu un seul homme de coup de feu (27) ».

Con questo episodio di Bobbio, assai onorevole alle Guardie, ha termine la breve guerra (28), più assai che la precedente del 1663 dolo-

di Bodio ove dovettero lasciare i loro Posti e rifugiarsi in un Vallone per cui era difficile passare, ma i soldati coraggiosi, guidati da buoni Comandanti, li circondarono, ma facendo rotolare sassi fu ferito il signor Borcier, capitano delle Guardie, morto pochi giorni dopo... (pag. 3) ». Certo questo capitano Borcier è uno dei due gravemente feriti di cui parla il CATINAT. Il Manoscritto dell'*Arch. vesc.* di Pinerolo ha un poco diverso e più probabilmente esatto il nome: « il capitano luogotenente Boursier cui, tra vari colpi ricevuti, venne infranta una coscia che in pochi giorni lo portò al sepolcro ». La stessa ortografia è in un doc. dell'*Arch. di St.* di Torino (Sez. IV — *Patenti*).

(24) Il manoscritto dell'*Arch. vescovile* di Pinerolo ce ne ha conservato il nome: « .... costò la vita al Conte di Drusé, capitano del reggimento Guardia, fratello di Parella ». Un doc. dell'*Arch. di St.* di Torino lo indica più esattamente col nome di Carlo Domenico San Martino di Parella, conte di Druzé (Sez. IV — *Patenti*). Due giorni dopo (10 maggio) la compagnia rimasta così senza capitano fu data al cav. di Parella, altro fratello del colonnello, stato fino a quel giorno alfiere nel reggimento delle Guardie: il quale dunque, in principio del 1686, aveva tre fratelli Parella, uno colonnello comandante, uno capitano ed uno alfiere (sottotenente).

(25) Tutti questi particolari sono narrati dal Catinat al Louvois in una lettera del 9 maggio, pubblicata dal ROCHAS D'AIGLUN in: *Op. cit.*, t. XI, pag. 240.

(26) All'incirca gli ufficiali erano allora quattro per ogni centinaio di gregari: così a due ufficiali morti e a due feriti dovrebbero corrispondere un 100 gregari, metà morti e metà feriti. È dunque inverosimile quello che il Catinat scrive nella citata lettera, dicendo che il reggimento delle Guardie ebbe solo due feriti tra i gregari.

(27) CATINAT, nella lettera citata: questo passo può confermare la inverosimiglianza che già abbiamo notata dei due gregari che soli sarebbero stati colpiti, giacchè implicitamente ammette che alcuni siano stati morti, benchè non di fuoco.

(28) Le Guardie rimasero però ancora nelle valli alcun tempo: infatti il LA MARMORA (*Op. cit.*, pag. 92) riferisce che il 21 di maggio il Parella ebbe ordine di andare il 23 a Villanova (alto Pellice) col suo reggimento delle Guardie e di gettarsi poi a piccole giornate sui monti del versante destro, dimostrandovi quel tempo che stimerebbe necessario per ben spazzare (*nettoier*) quei luoghi. — Un *État des Régiments* del 16 maggio ci dà la forza delle Guardie intorno a quest'epoca: « *Régiment des Gardes*:



rosa da ricordare: infatti in quella si ebbe solo la violenza dei ducali sui Valdesi e in questa i violentati sono due: chè i ducali vanno nolenti a soverchiare i Valdesi, perchè, prima, loro ha soverchiati la prepotenza straniera (29).

La guerra finisce col doloroso esilio di tutti i Valdesi in Svizzera: ma non sarà lungo, perchè dopo appena quattr'anni, Vittorio Amedeo, nell'atto di sorgere in armi contro Luigi XIV, restituirà ai Valdesi le patrie valli: e così li avrà seco, arditi e fedeli soldati.

L'esodo dei Valdesi dal Piemonte è da ricordare in questa storia delle Guardie perchè fu stabilito (30) che ogni carovana di esulanti avesse un ostaggio per sicurezza sua di essere condotta senza molestia al confine: ed anche fu stabilito che per ostaggi dovessero essere esclusivamente dati ufficiali del reggimento delle Guardie (31).

---

507 sous les armes: 221 commandés: Total 728. (Comunicaz. del Dott. G. Jalla) ». — L'ultimo episodio di guerra al quale abbiano preso parte le Guardie in questa campagna è del 4 di giugno quando il Parella dopo di essere stato col reggimento al collo della Croce lasciò nei tuguri dell'Alpe del Pra un'imboscata che fece un prigioniero e così venne a conoscere il nascondiglio dei Valdesi di Bobbio: « il Parella vi mandò un distaccamento sotto il Blagnac che, andatovi di notte, ne prese 19 (*Li Relligionari delle Valli...*) ».

(29) Questo riconoscono, primi, i Valdesi. Un loro storico scrive che « la catastrophe vaudoise fut le contrecoup de la révocation française (HUDRY-MENOS in: *Op. cit.*, — *R. de deux Mondes*, tom. LXXIX, pag. 49) ». È parlando poi delle barbare stragi che accompagnarono le feroce repressione, onde il nostro SALUZZO, buon cattolico, sentì di dover gettare « un voile sur le détail cruel d'une licence que les officiers ne réprimaient point assez (*Op. cit.*, II, LXIX) », lo stesso storico scrive che « l'œuvre commencée par les Français... fut poursuivie... par les Piémontais, avec moins de barbarie toutefois (*ibid.*, pag. 59) ».

(30) MUSTON in: *Op. cit.*, II, XVII.

(31) Nello stesso anno 1686 il Parella fu mandato con un battaglione delle Guardie a Mondovì dove erano novellamente divampate le fiamme della insurrezione. Partì da Torino il 10 di dicembre: il 13 fu a Bene, il 15 a Carrù, il 17 a Mondovì. L'opera sua fu di pacificazione, non di repressione: e assai bene la condusse a buon termine. Risulta dalla corrispondenza del Parella che le Guardie erano dagli insorti temute più d'ogni altra truppa ducale. Infatti scriveva il 23 di dicembre che già era conchiuso l'accordo coi Monregalesi perchè il reggimento Monferrato entrasse nella cittadella, « quando si sparse la voce che quello delle Guardie si avvicinava », onde si riaccessero « li spiriti ardenti di quella gente » e si poté temere che ripigliassero le armi. E più tardi pregava il Duca di permettere che le compagnie delle Guardie lasciate a Bene non si mandassero a Mondovì « perchè al certo ciò sconterebbe tutto per la diffidenza e l'apprensione che destavano fra quei popolani (LA MARMORA in: *Op. cit.*, pag. 97-98) ». Benchè non sia lieta occasione di ricordarla, questa è prova sicura dell'adamantina saldezza che avevano le nostre Guardie in ogni circostanza.

## CAPITOLO VI LA GUERRA INCRUENTA

(1689)

Già, nel 1687, s'era stretta ad Augusta una forte lega contro Francia tra Austria, Spagna, Baviera e Svezia. Anche fu sollecitato più tardi il Duca di Savoia (1); il quale aderì alla lega, ma volle che non se ne parlasse finchè gli alleati non gli avessero dato il pattuito rincalzo di truppe, per non rimanere intanto solo, in Italia, contro Francia, e quindi sicura e facile preda del nemico.

In principio dell'anno 1689, tra Luigi XIV e Vittorio Amedeo le relazioni ufficiali sono ancora amichevoli: però il Duca ha già firmata l'adesione alla lega e il Re, forse, ne dubita. Intanto i Valdesi ne sono certi, pare, sicchè meditano di ritornare alle loro valli dilette, ora che le imminenti ostilità contro la Francia, loro vera e fiera nemica nel 1686, li fa sicuri che avranno benevolo il Duca.

Nell'aprile dell'anno 1689, iniziano i Valdesi la *glorieuse rentrée* passando per la Savoia che il Duca ha quasi sgombra di truppe. A Susa trovano impedimento di truppe ducali e senz'altro risalgono la Dora

---

(1) Non mai ha cessato la Francia di far sentire come il peso di una tutela sopra il Piemonte: così, nell'anno 1688, Luigi XIV fa sapere al Duca V. Amedeo che se continuerà a tenere in armi le milizie che ha si potrà sospettare che egli mediti di turbare la pace, e quindi lo consiglia a ridurre sue truppe a soli duemila uomini. Il Duca si rassegna, ma ricorre allo spediente di rinnovare ogni quattro mesi nell'anno i duemila uomini, sicchè ne ha effettivamente seimila, di cui quattromila sempre, ma alternamente, in congedo (ZAVATTARI in: *Op. cit.*, pag. 47). Come si vede, questo immaginato da V. Amedeo nel 1688 non è altro che lo spediente adottato dalla Prussia nel 1808, dopo che un altro prepotente monarca francese le ebbe imposto a Tilsit di non tenere in armi più di 40.000 uomini. Nondimeno tutti conoscono e lodano l'esempio prussiano, mentre il nostro è noto a pochissimi: malo uso che abbiano noi di andare a scuola fuori avendo i maestri in casa!

fino a Salbertrand (2), dove incontrano impedimento di truppe francesi maggiore di quello trovato a Susa. Ma qui tengono altra maniera, perchè attaccano ed anche vincono, sicchè hanno il passo alla valle di Pragelato.



FIG. 29.

Per più indizi ed anche per questo della zuffa che i Valdesi hanno evitata coi ducali e cercata coi Francesi, il Re sospetta che Vittorio Amedeo, nonchè tollerare il ritorno dei Valdesi, lo abbia provocato. Il Duca si schermisce, allegando sè non aver truppe per aver dato al Re, tre reggimenti (3). Il Re replica che può aiutarlo con sue milizie di

(2) L'alta valle della Dora appartiene in questo tempo alla Francia che la comprende nel Delfinato.

(3) I reggimenti Aosta, Nizza e La Marina di cui si è detto nel capitolo I della parte 1<sup>a</sup> (nota 27).

Pinerolo. Il Duca, che non può ancora scoprirsi, deve necessariamente acconciarsi all'accordo col Re per un'azione comune contro i Valdesi.

Ha così principio una guerra assai bizzarra dove i ducali e i Valdesi simulano le ostilità per ingannare i Francesi; e magnificamente riescono nell'intento loro, come adesso vedremo narrando la guerra incruenta del 1689; la quale anche fu dalle Guardie combattuta e fu condotta, pei ducali, dal Parella che ancora era colonnello delle Guardie, però col grado e gli uffici di Generale (4).

Le ostilità principiano col settembre: allora il grosso dei ducali è allo sbocco del Pellice, mentre i Francesi sono sul Chisone, come all'inizio della guerra del 1686.

Quanti siano i Valdesi in armi non è ben noto; spesso ne varia il numero per temporanei rincalzi che hanno dagli Ugonotti del Delfinato; non mai però devono essere stati più di un tre o quattro mila; talora assai meno.

I ducali hanno di sola fanteria sei reggimenti, cioè le Guardie, Piemonte, Monferrato, Saluzzo, Croce Bianca e Chablais (5). Quindi hanno soverchianza di forze anche senza contare gli alleati Francesi. Non dovrebbe dunque esser loro difficile il vincere, o almeno sbaragliare, qualche distaccamento di Valdesi.

Il 4 di settembre, il Parella è a Torre Pellice e scrive al Duca (6) che non dà tregua alle truppe per tenere all'erta i rivoltosi; ed aggiunge di averli già costretti due volte a sgombrare Villar ed anche Bobbio. Però non parla nè di zuffe nè di perdite (7), sicchè deve intendersi che i Valdesi salgono e scendono secondo che i ducali dallo

(4) Il Parella, nel 1703, quando già era luogotenente generale del Duca per tutto l'esercito, ancora conservava il nome e l'ufficio di colonnello delle Guardie: e lo conservò poi fino al 1710, quando morì.

(5) Risulta da una lettera del Parella al Duca, in data del 29 dicembre, dove si descrivono i quartieri d'inverno che pigliano le truppe (LA MARMORA, in: *Op. cit.*, pag. 128).

(6) Tutte le lettere del Parella di cui è cenno in questo capitolo sono riassunte nell'opera del LA MARMORA più volte citata, da pag. 103 a pag. 128.

(7) Veramente in una lettera dell'indomani (5) dice poi che i Valdesi fecero resistenza a Bobbio, la seconda volta, ma presto si disordinarono ed egli colse quel momento per assalirli « en faisant donner vigouusement », ottenendo così piena vittoria, ma avendo però una diecina di feriti senza morti. L'esiguità delle perdite prova ad ogni modo la poca serietà dello scontro, il quale per le forze e pel terreno avrebbe dovuto essere ben più micidiale essendo serio. Ed anche può darsi che pure questa lettera, come certo molte altre scritte dal Parella al Duca, avesse lo scopo di mantenere nell'errore i Francesi, al cui ambasciatore presso la Corte di Torino, Vittorio Amedeo non poteva certo mancare di mostrare qualche rapporto della guerra.

sbocco del Pellice nel piano salgono verso il monte, o dal monte ridiscendono al piano; naturalmente, con questa azione, il risultato è di non incontrarsi mai. Il Parella aggiunge nella stessa lettera di agire avvertitamente in modo che i Valdesi non siano troppo serrati al monte e quindi ne lascino incustoditi i passi alti dove egli intende recarsi per coglierli alle spalle; questo chiaramente significa che il Parella cerca di coonestare anche per l'avvenire il fatto, che a lungo andare darebbe sospetto, di due avversari che sempre si cercano e mai non si trovano.

Il 5 di settembre, le truppe ducali passano dalla valle del Pellice a quella di Perrero per impedire che vi passino i Valdesi di Prigelato. Il primo battaglione delle Guardie è spiccato innanzi al collo del Pis (2464 m.); l'altro è a Massello col grosso dei ducali; il Parella è al Pomaretto con alquanti dragoni e 40 uomini delle Guardie.

Il 6, i Valdesi assaltano il collo del Pis «tentando tre volte di sorprendere il primo battaglione delle Guardie» che vi si è anche un poco fortificato. Subito si mettono in moto le truppe più vicine per soccorrerlo. Ma troppo tardi arrivano i rincalzi quando già i Valdesi, che sono appena 1000 (8), hanno scacciati dal collo i difensori.

Tra i ducali è un gran movimento; i generali corrono da un luogo all'altro, traendo o spiccando truppe, or qua or là; il Parella scrive al Duca, come se fosse accaduto un grande disastro che cercherà di rimediare e che impedirà «du moins un plus grand mal au prix de nos vies». Alla magnanima promessa fa curioso contrasto il silenzio sulle perdite incontrate dai ducali; costoro dunque non ne soffersero, che il Parella non le tacerebbe, allora. Ma più notevole sarebbe il fatto delle truppe d'ordinanza che appostate a un collo arduo come quello del Pis (9), ed anche fortificatesi, cedono subito a non molti più combattenti, sia pure gagliardi ma improvvisati; però sappiamo bene che così doveva essere, poichè non guerra era ma simulacro.

(8) Un Robert che era capitano d'una delle compagnie valdesi che assaltarono il collo, dice in una cronaca interessantissima, solo parzialmente pubblica dal ROCHAS D'AIGLUN (*Op. cit.*, 1880, XI, 899), che i Valdesi al Pis erano meno di 800.

(9) Il Robert accenna alla natura «fort difficile» del collo, ma aggiunge che i Valdesi poterono sorprendere i ducali mercè una fittissima nebbia che toglieva di vedere anche a pochi passi. Però il racconto è pieno di inverosimiglianze e rimane oscuro il motivo per cui il Parella avrebbe taciuta la circostanza della nebbia, importante a scusare le truppe della non fatta resistenza. — Abbiamo domandato a parecchi ufficiali delle nostre truppe da montagna, pratici di questi luoghi, se sia verosimile che una truppa d'ordinanza si lasci in poco d'ora scacciare dal collo del Pis, e ci hanno risposto concordemente negando.

Il 9, i Valdesi dell'alto Pellice assaltano il collo di Giulian e lo hanno, impadronendosi così del passaggio alla valle di Prali: pur qui nessun cenno di feriti, nonchè di morti.

Il Parella giudica di non potersi più sostenere nella valle di Perrero poichè da due parti i nemici convergono ad assalirlo; quindi, lasciato un distaccamento a Perosa, di cui fa parte un battaglione delle Guardie, passa novellamente nella valle del Pellice e subito scrive al Duca propositi molto fieri di opporsi ai Valdesi «da qualunque parte volessero prendere per entrare nelle valli». Questa lettera è certo destinata ad essere posta sotto gli occhi dell'ambasciatore di Francia (10).

Nei giorni successivi, continuano i ducali a marciare continuamente, or qua or là, ma sempre attorno alla Torre e ad Angrogna. Il 20 il Parella scrive che con quei movimenti ha fatto cambiare faccia alle cose, sicchè i suoi soldati «ne regrettent point les fatigues et les mouvements que l'on fait à propos»; di pericoli o di perdite neanche un cenno: pare che si tratti delle nostre grandi manovre.

Il 27, il Parella scrive che i nemici ingrossano e vogliono prendere l'offensiva: ma egli vigila e farà «de son mieux», benchè, delle truppe che ha, molte manchino d'armi; è ben fertile di pretesti la fantasia del Parella!

Il 28, il distaccamento lasciato a Perosa scende al piano fino a San Secondo; il battaglione delle Guardie occupa le alture durante il ripiegamento, perchè non sia molestato; però nessuno lo molesta. Il Parella scrive al Duca che ridottosi così al piano non potrà difendere tutti i luoghi e dovrà, disseminando le forze, aspettarsi d'essere battuto dove al nemico piaccia o giovi di far impeto.

Il 2 di ottobre, un buon nerbo di ducali, raccolto alla Torre, sale improvviso a Bobbio; il Parella narra al Duca del gran disordine in cui la sorpresa ha messo i Valdesi, sicchè costoro hanno dovuto abbandonare, fuggendo, «il mantello d'uno dei suoi ministri e la tela d'Olanda finissima di cui si servivano quei protestanti per la loro comunione»; curiosi trofei di guerra! Anche aggiunge il Parella, ed è prova sicura che pur questa impresa fu senza sangue, che le truppe ducali si sono condotte assai bene sicchè egli confida di sbaragliare il

(10) È notevole per confermare che veramente questa fu guerra simulata, l'affermazione del Parella, in questa lettera medesima, che «se sapesse dove sono (i Valdesi), andrebbe ad incontrarli». Bisogna bene trovare pretesti plausibili per spiegare quel muoversi incessante senza un costruito mai! Ora il Parella trova il pretesto di non sapere dove sia il nemico.

nemico se gli piglierà « il destro di assalirlo »: non dunque lo aveva per anco assalito.

Pare che a questo punto i Francesi comincino a dubitare: perciò il Parella riconduce le truppe alla Torre e va a Pinerolo: dove non pochi giorni rimane a concertare un'azione finalmente comune; i Francesi investiranno da più parti la valle di Perrero; i ducali assalteranno Bobbio e Pramollo.

Le conferenze per stabilire questa azione vanno assai in lungo; e certo il Parella ne è lieto. Finalmente il 23 di ottobre ha luogo l'impresa tanto meditata contro Bobbio (11) alla quale prendono parte ambedue i battaglioni delle Guardie; del risultato molto si loda il Parella scrivendone al Duca; però descrivendo la preda fatta al nemico parla di « molto bestiame, farina, cacio, pane e castagne secche in abbondanza »: di morti e feriti nessun cenno; dunque non vi fu battaglia nè zuffa; quindi non ha importanza l'ampio elogio che il Parella fa delle Guardie per la parte avuta nell'impresa (12).

Verso la metà di novembre, il Parella principia un discorso novo: non può operare perchè le truppe mancano di vestimenta e il freddo è grande (13). Curioso è un rapporto del 16, dove il Parella scrive dalla Torre che la vigilia i nemici hanno « avuto l'ardire di venire a prendere una vacca e del vino in alcune cascine presso il forte della Torre »; aggiunge però che egli ha « combinato dei movimenti di truppe, mercè i quali si è riacquistato quanto era stato tolto », ossia quel poco vino e la vacca. Strana guerra, se non la sapessimo simulata!

(11) Il Parella scrive di essa, il 22, che i ducali andranno all'assalto « par plusieurs endroits, faisant de tous cotés le plus grand front que nous pourrons ». Forse così apparecchiava la giustificazione di una immaginaria sconfitta dovuta al disperdimento delle forze.

(12) Forse in occasione di questa impresa, accadde il fatto narrato dal Robert (vedi la nota 8 di questo capitolo) che un sergente delle Guardie fu fatto prigioniero dai ribelli e subito scambiato con un Valdese caduto in mano dei ducali. Il piccolo fatto ha qualche importanza perchè concorre a dimostrare come tra ducali e Valdesi non fosse guerra aspra. Ma il Robert, che pure mostra di credere che almeno fosse guerra seria, meglio chiarisce il punto narrando che quanti Valdesi cadevano nelle mani dei Francesi erano crudelmente puniti di forca o di galera, mentre quelli che cadevano nelle mani dei ducali erano solo sostenuti in mite prigionia (ROCHAS D'AIGLUN in: *Op. cit.*, 1881, XII, 75).

(13) Verso la metà di novembre dell'anno dopo, il Parella si trovava poco discosto da Embrun, come vedremo, e aveva seco alquanti Valdesi: e poichè costoro chiedevano di tornare alle valli, perchè « avevano freddo ed erano mal vestiti », il Parella scrisse al Duca che questo era un pretesto e concluse che erano « scuse fabbricate (LA MARMORA in: *Op. cit.*, pag. 202) ». Così il Parella dava buon giudizio anche delle proprie del 1689.

Il 28 di novembre, il Parella scrive che manderà le Guardie a San Secondo e a Bricherasio e i dragoni a Bibiana e a Fenile, tenendo dentro della valle solo un distaccamento dei due Corpi insieme con tutti i granatieri degli altri reggimenti.

Continua il discorso dell'insufficiente vestiario, e il Parella riferisce che molti soldati scompaiono come se disertassero; invece solo vanno alle case loro a pigliare biancheria e calze, e poi subito ritornano; onde nasce il dubbio che quei soldati scambino di andare siano mandati.

Il 30 i ducali devono spingersi su pel Pellice fino a Mirabocco per sorprendere i ribelli: il Parella, avuto l'ordine, risponde che deve differire l'esecuzione alla notte successiva perchè è necessaria « la luce della luna »: forse, però, è necessario ai Valdesi il tempo per sottrarsi. Infatti la notte sul 2 di dicembre si compie la sorpresa: però non trova che viveri, sciabole, fucili, coperte e castagne secche: « in quanto alla gente — scrive il Parella — non si potè rinvenire un solo uomo, malgrado ogni diligenza fatta in proposito ».

Però continua l'inseguimento verso l'alto, e il Parella con un distaccamento delle Guardie si avventura, con quella stagione, fin verso la sommità della Punta Cialancia: assai cammino fanno i ducali in questa guerra, e assai montagne salgono e scendono!

Veramente caratteristico, epperò da narrare, benchè non riguardi il nostro reggimento, è un episodio del 3 di dicembre, quando tre distaccamenti di ducali sorprendono da tre direzioni diverse un campo di Valdesi. Naturalmente lo assaltano: ma per una serie di equivoci quasi burleschi, raccontati poi molto seriamente dal Parella, i tre gruppi di ducali si scambiano tra di loro reciprocamente per nemici e prendono a batterli: intanto i Valdesi tranquillamente se ne vanno.

Il Parella scrive che in questo scontro i Valdesi ebbero molti uccisi e feriti, e l'indomani ripete che perdettero molta gente: però è curioso che solo aggiunga dei ducali « che assai soffrirono del vento e della tormenta che gli impedivano di stare in piedi ».

Verso la metà di dicembre il Parella ha un novo pretesto da allegare: cioè la mancanza o insufficienza delle armi. Specialmente dice del reggimento delle Guardie che per quanto è del vestiario si va rimettendo: ma però è assolutamente necessario dare i fucili anche al primo battaglione come già sono stati dati al secondo (14), o almeno

(14) Il secondo battaglione delle Guardie era dunque armato con fucili prima che fosse creato (20 febbraio 1690) il reggimento di *Fucilieri*, che poi fu reggimento (1774) ed ora è Brigata Aosta. Non è dunque esatto quello che molti narrano, cioè che i *Fucilieri* traessero il nome dal loro speciale armamento (CAMUSSI in: *Op. cit.*, sotto *Aosta*).

adattare ai moschetti una piastra, sicchè non più colla miccia ma colla pietra focaia, a modo dei fucili, si accendano.

Il 29 di dicembre, il Parella scrive che la valle del Pellice è affatto sgombra di Valdesi, sicchè le truppe possono prendere i quartieri d'inverno: le Guardie vanno a Torino (15), dove fino alla veniente primavera saranno sole a presidio: gli altri reggimenti, ad altre sedi: ma i più rimangono allo sbocco del Pellice: cioè di contro ai Valdesi, ma anche sul fianco dei Francesi di Pinerolo.

Così ha termine questa curiosa guerra del 1689 il cui scopo vero pei ducali fu poi conosciuto dai Francesi nel maggio del 1690, quando lessero in un dispaccio di Vittorio Amedeo, tolto al corriere che lo portava, che il Duca «*était bien sûr d'amuser assez long-temps M. de Catinat, pour donner aux troupes que la ligue lui envoyait, tout le temps d'arriver* (16) ».

(15) Una patente ducale del 3 di gennaio del 1690 concede a un di Blagnac, aiutante maggiore delle Guardie una pensione annua di 500 lire per servigi prestati durante la guerra contro i Valdesi: questa è la sola ricompensa di cui si trovi traccia sicchè almeno indirettamente conferma che le operazioni furono poco serie. Questo di Blagnac deve essere fratello di quel medesimo che nel 1659 fu capitano-tenente della *mastra di campo* delle Guardie (v. P. I, c. I, nota 20), e nel 1696 fu poi Maggiore del reggimento e comandante di una delle compagnie che il 28 aprile furono trasformate in compagnie di granatieri (v. P. I, c. II, n. 15), e fu autore del manoscritto che abbiamo lungamente esaminato nel terzo capitolo della P. I.

(16) LE BOYER DE ST.-GERVAIS in: *Op. cit.*, I, 60. Si deve però notare che nessuno degli scrittori che abbiamo consultati ammette che la guerra del 1689 sia stata, tra Valdesi e ducali, così simulata, benchè non pochi, specie dei francesi, sostengono che tra il Duca e i Valdesi ritornati correvano intelligenze: il LA MARMORA, che ha pubblicati tutti i documenti dei quali ci siano serviti pel nostro racconto, non solo esclude le intelligenze, ma crede che la guerra sia stata combattuta sul serio, e d'essere stata quale fu dà colpa alle «*condizioni in cui versava in quel tempo l'esercito* (*Op. cit.*, pag. 128) ». Noi diversamente pensiamo: e soprattutto ci persuade a pensare così il fatto che la guerra del 1689 fu mollemente e quasi pavidamente condotta da quel nostro Parella che fu un condottiero mirabile, specie per l'impetuosa audacia, come avremo poi occasione di vedere, e particolarmente si segnalò sempre come bene esperto della guerra minuta di partiti e di montagna, cioè di quella che appunto conveniva fare contro i Valdesi del 1689. E pochè in nessun modo dubitiamo che la guerra ora narrata fosse un infingimento, anche dobbiamo riconoscere che a buona ragione dovettero vantarsi il Parella e il Duca Vittorio Amedeo II di avere per più di un anno tratti e tenuti in inganno il Catinat e Luigi XIV.

CAPITOLO VII  
STAFFARDA

(1690)

Quando Luigi XIV aveva sentito rumoreggiare il nembo dell'ire cui egli con sue prepotenze aveva in ogni modo destate, offendendo a violenza ogni interesse ed ogni sentimento che non fossero francesi, subito pensò che gli sarebbe stata utile più che mai prima l'amicizia del Duca di Savoia, per togliergli, o almeno grandemente scemargli, ogni preoccupazione dalla parte delle Alpi, sicchè potesse con tutte le forze intendere alla guerra negli altri teatri d'operazione.

Però quell'amicizia egli non volle ottenere ma si impose: e trattò in così malo modo il giovane Duca, che perfino gli scrittori francesi ne fecero severo giudizio, approvando il partito preso da Vittorio Amedeo di ribellarsi coll'armi alle intollerabili prepotenze (1).

A Pinerolo, cioè quasi alle porte di Torino, sono 15.000 Francesi, pronti a sicura esecuzione d'ogni minaccia; Luigi XIV chiede, a modo di ostaggio, alcuni reggimenti del Duca e questi, che ha già stretta l'alleanza coll'Austria e la Spagna, ma non ne ha ancora ricevuto il pattuito rincalzo, non rifiuta ma tenta di guadagnar tempo; allora gli domandano una fortezza ed egli offre la Verrua; accettano ma anche vogliono la cittadella di Torino; offre colla Verrua quale altra sua fortezza vogliono purchè gli sia lasciata la cittadella di Torino, ma questa invece vogliono i Francesi; offre due fortezze, e per di più di consegnare la cittadella a truppe svizzere, o papali:

(1) «*Louvois traita le duc de Savoie comme un page... et le força par ce moyen à se déclarer contre la France* (LE BOYER DE SAINT-GERVAIS in: *Op. cit.*, I, 154) ». — «*Monsieur de Louvois lui fit de telles demandes que Victor-Amédée n'aurait pu les accorder sans livrer ses états à la discrétion d'une puissance étrangère: ou le força par mille affronts à prendre le parti de la guerre* (SAINT-SIMON in: *Œuvres*, I, 1, 12) ».

ma i Francesi rispondono sboccando nel piano con voci ed atti di guerra.

A questo punto il Catinat, che comanda alle truppe francesi d'Italia, crede che oramai la sopraffazione sia compiuta, e il Duca, che già ha mostrata tanta arrendevolezza, sia già intieramente docile ai voleri del Re; perciò manda a Vittorio Amedeo che gli spedisca un parlamentario per udire le condizioni: ma il Duca rifiuta sdegnoso. Allora il Catinat, con più mite ma tardo consiglio, gli fa sapere che rinuncia alla occupazione della cittadella di Torino: e Vittorio Amedeo risponde con dichiarare la guerra (2), in principio di giugno, l'anno del 1690.

Il Catinat ha le truppe raccolte attorno a Pinerolo, ma con parecchi distaccamenti nelle valli a dar la caccia ai Valdesi. Vittorio Amedeo non ha a Torino altro che il reggimento delle Guardie (3), essendo le rimanenti truppe nei presidî del Ducato e, come sappiamo, sul Pellice, dove il Duca pur nel primo semestre del 1690 ha dovuto far mostra di assecondare l'azione del Catinat contro i Valdesi per guadagnar tempo. Non ancora sono giunti a rinfrancare il piccolo esercito ducale gli aiuti d'Austria e di Spagna.

Provvede dunque Vittorio Amedeo a raccogliere sue truppe a Torino mentre il Catinat fa altrettanto delle proprie a Pinerolo: in pochi giorni l'esercito francese è pronto sicchè avanza a Carignano eppoi, toccando Orbassano e quasi giungendo a Rivoli, va, il 13 di giugno, a porre il campo presso Mirafiori (4): la via percorsa è segnata da incendi, da stragi, da contaminazioni nefande (5).

(2) La pazienza del Duca era agli estremi, è ben lo dimostrò egli col motto che diede da scrivere sulla bandiera del reggimento valdese levato per lui dal Re d'Inghilterra, giusto nel 1690: volle, adunque, che sulla bandiera fosse scritto: *Patientia laesa fit furor* (MUSTON in: *Op. cit.*, III, v.).

(3) Questo narra il SALUZZO e molti storici confermano. Però un doc. veduto dal BOSI nell'*Arch. di St.* di Torino, dice che i due battaglioni delle Guardie partirono dalle stanze di Vercelli e di Torino «per l'armata in campagna», l'uno il 17 e l'altro il 27 di aprile: può darsi che semplicemente uscissero dalle città e si ponessero a campo poco ad occidente di Torino.

(4) Allora si chiamava Millefiori (LA MARMORA in: *Op. cit.*, 153).

(5) Il Louvois aveva già fatte nel Palatinato le crudeli prove della guerra di sterminio senza pietà: neanche volle risparmiarne gli orrori all'Italia. In una lettera al Catinat scrisse: «Brûlez, brûlez bien leur pays (LE BOYER DE SAINT-GERVAIS in: *Op. cit.*, I, 140)»; e il Catinat, benchè non crudele, dovè piegarsi al comando del feroce ministro. Così lo stesso LE BOYER, che del Catinat è caldo ammiratore, deve pur raccontare che «rien n'échappa à la fureur de nos soldats qui... firent un grand carnage d'hommes, de femmes et d'enfants (Ib. I, 89)»; e tanto sono nefandi gli orrori che narra che degli incendi quasi celia, come quando a proposito della magnifica villa

Allora Vittorio Amedeo esce di Torino e va a porsi di contro al Catinat: ma questi non accetta la battaglia così quasi offertagli e, il 15, si ritrae a None, mentre i ducali passano a Moncalieri, finalmente rinfrancati di soccorsi spagnoli e imperiali.



FIG. 30.

Così rimangono le due parti fino al 7 di luglio, quando Vittorio Amedeo avanza da Moncalieri a Carignano: l'indomani il Catinat si sposta da None a Brillante: così i due campi, separati da meno che

del San Tomaso, primo ministro di V. Amedeo, arsa dai Francesi, esclama: «Jamais palais ne fut si bien détruit; on n'épargna rien et tout fut renversé on brûlé (Ib. I, 74)». — Mentre i Francesi così ferocemente desolavano il Piemonte, V. Amedeo ordinava «a tutti li soldati tanto d'ordinanza quanto di militia, paesani et altri, nelle mani de' quali capitaranno soldati francesi, sia che vengano presi con l'armi alla mano, o pure che si rendano volontariamente, di non usarli minimo maltrattamento... sotto pena della vita a chi contraurrà (Ord. ducale del 30 giugno 1690, pubbl. dal DUBOIN in: *Op. cit.*, vol. XXVIII, p. 1612)».

cinque chilometri di spazio, stanno fino al principio di agosto, tentandosi con scaramucce, con assalti ai foraggiatori, con sorprese alle guardie.

Ma, in principio di agosto, i ducali si decidono a dar battaglia, epperò perfezionano i loro ripari, e costruiscono buone batterie, e con più impeto del solito assaltano le guardie nemiche; il Catinat non crede di poter lottare su quel terreno che i ducali hanno bene apparecchiato: quindi il 3 di agosto ripiega al campo degli Ochetti, poco lungi da Cavour (6): e questa città facilmente prende e orredamente strazia.

Allora Vittorio Amedeo avanza fino a Villafranca: i due campi, così novellamente vicinissimi, stanno a tentarsi colle consuete scaramucce fino al 16, senza che il Catinat si pieghi ad assaltare i ducali, o Vittorio Amedeo ad assaltare i Francesi, ciascuno aspettando di essere provocato a battaglia nel terreno apparecchiatosi.

Finalmente il Catinat rompe gl'indugi, il 17: levato il campo si mette in marcia verso Saluzzo, offrendo così il fianco a Villafranca e quindi ai ducali: la mossa, così intesa a trar fuori dal loro campo i ducali coll'esca della buona occasione di sorprendere il nemico in marcia, non può essere rischiosa pel Catinat, chè non può sorprenderlo un'azione da lui provocata.

Per dar colore alla mossa, il Catinat spicca innanzi il Feuquières con alquante truppe a tentare Saluzzo; ed anche mette in marcia tutto il resto dell'Esercito, ma senza avventurarlo oltre il Po.

Il Catinat spera che il Duca, uscendo dal campo di Villafranca, venga a battaglia aperta; se non verrà, almeno perderà Saluzzo.

Infatti, nello stesso giorno 17, il Feuquières cinge Saluzzo in modo che è certo di averla l'indomani (7): però nella notte deve ritornare al Po; i ducali si sono fatti innanzi e il Catinat chiama a sé tutti per la battaglia.

Il Duca ha posto il quartiere nell'abbazia di Staffarda (8) ed ha

(6) Non abbiamo potuto accertare se la località dove il Catinat pose il campo fosse a N.-E. di Cavour, dove le carte odierne segnano un Ponte degli Ochetti sul Pellice, oppure a S.-E. dove è, in territorio di Barge, una Cascina Ochetta. Il LA MARMORA (*Op. cit.*, carta topografica) indica questa seconda località: è però più verosimile che invece si tratti della prima.

(7) Il SALUZZO dice (*Op. cit.*, II, LXX) che la città fu presa il 17 eppoi abbandonata: per quanto sia autorevole, nel caso speciale, l'affermazione dello storico piemontese che appunto a Saluzzo ebbe i natali, pare essa non è, dagli altri documenti che conosciamo, confermata.

(8) Non è facile, a prima vista, spiegare come il Duca abbia potuto tranquillamente schierarsi a sud della strada che il Catinat doveva percorrere: forse però il Catinat prese una via diversa dalla diretta tra Cavour e Saluzzo, appunto perchè il Duca

schierate davanti le truppe (9) in modo che tocchino colla destra il Giandone e colla sinistra il Po, cuoprendo così le ali cogli acquirini dei due corsi d'acqua; però questa cura degli appoggi ha fatto stendere troppo i ducali, che hanno il centro debole e scarsi i sostegni. A tergo della posizione presa dal Duca si stendono boschi molto oscuri, con due passaggi bene aperti ma stretti (10).

La destra dei ducali è anche rafforzata da un gruppo di cascine bene asserragliate; ivi il marchese di Parella comanda a otto battaglioni di cui quattro sono spagnoli e quattro piemontesi, compresi i due delle Guardie. Uno di questi è dentro nella prima cascina; gli altri sono dietro.

La mattina del 18, poichè i Francesi non si mostrano, Vittorio Amedeo pensa di muovere innanzi a cercarli; perciò, « con la spada alla mano (11) », trae fuori dalle cascine della destra e fuori dalle trincere « il suo reggimento di Guardia » e alcune altre truppe (12). Ma in quella appaiono le prime truppe nemiche, le quali si volgono verso le cascine; allora il Duca nostro comanda che le Guardie e le restanti truppe ritornino ai posti che prima occupavano.

Infatti, il Catinat viene di sua persona a riconoscere le posizioni dei ducali e trae seco un reggimento di cavalleria (Montgomery), uno

rimanesse sconcertato non trovandolo dove si aspettava di trovarlo. Così si può capire come i ducali abbiano potuto schierarsi, e anche lontani dal nemico, proprio nel luogo che avrebbe dovuto essere quello dello scontro se i Francesi avessero marciato per la strada di Staffarda. È quindi probabile che i Francesi, da Cavour, abbiano seguita la strada di Envie per recarsi a Saluzzo, giacchè poi la mattina del 18, come vedremo essi dovettero marciare qualche ora per giungere in contatto coi ducali schierati a sud di Staffarda.

(9) La *Distinta Relazione della Battaglia seguita alla Badia della Staffarda in Piemonte*, che fu stampata a Milano e di cui esiste copia nell'*Arch. d. St.* di Torino (Sez. I, *Imprese mil.*, m. 2), narra il curioso particolare che i soldati nostri « si segnarono con una paglia, avendo i Francesi la Carta bianca ». A malgrado degli uniformi già introdotti negli eserciti, i combattenti continuavano nel 1690 a mettersi addosso un segno per distinguersi e riconoscersi nel combattimento. La « Carta bianca » fu il segno più comunemente usato dai Francesi, che la mettevano sul cappello (BELHOMME in: *Op. cit.*, a. 1701): e pare che fosse l'origine delle coccarde in genere e di quella bianca dei Re francesi in specie.

(10) Il terreno attorno a Staffarda è menzionato sempre come paludoso e boscoso: un motto assai ricordato nelle storie dei luoghi dice: *Hic ubi nunc Stapharda est ardua syva virebat.*

(11) *Distinta Relazione...*

(12) Le truppe uscite colle Guardie furono i reggimenti miliziani di Saluzzo e di Mondovì e i Terzi spagnoli di Marcantonio Colonna e del marchese di Ali (*Distinta Relazione...*).

di dragoni (Languedoc) ed uno dei dragoni di Fimarçon, conducendoli di contro alla destra dei nostri.

Il Catinat subito torna indietro per provvedere all'avanzata del grosso: e lascia colla cavalleria il generale di Saint-Sylvestre a premere sulla destra nemica, per ivi attrarre l'attenzione del Duca.

Il Saint-Sylvestre fa appiedare i dragoni di Languedoc e li sferra all'assalto della cascina occupata dal battaglione delle Guardie; due squadroni di Montgommery sostengono l'assalto con una carica « très-belle et très-vigoureuse (13) ».

Il battaglione delle Guardie resiste con fermezza; però il nemico soverchia colle forze e coll'impeto, sicchè la cascina è sgombrata; ma i Francesi hanno pagata a caro prezzo la vittoria (14).

La quale è anche assai breve; infatti il battaglione delle Guardie che ha dovuto cedere, ristà poco lungi e si riordina; poi, rinfrancato dall'altro battaglione del reggimento e da qualche altro reparto, si scaglia avanti con vigoroso ardimento, e d'un impeto scaccia i dragoni francesi dalla cascina, e novellamente vi si asserraglia.

Arrivano in quella a rincalzo dei Francesi i tre battaglioni di fanteria di ordinanza del reggimento di Cambrésis (15), e subito il Saint-Sylvestre tenta un altro assalto colle forze così rifatte; ma le nostre Guardie rompono col fuoco e colla fermezza l'impetuoso tentativo, sicchè i Francesi sono costretti a sostare, cuoprendosi dietro gli argini e le macchie cedue.

Così ha termine questa azione preliminare, riuscita assai onorevole alle Guardie; le quali hanno così, e degnamente sostengono, l'onore d'essere le prime truppe d'ordinanza piemontesi che stanno al fuoco contro truppe non italiane. Ed è bello che siano le truppe create per prime l'anno del 1659 che anche prime si trovino a cimento di battaglia contro stranieri. Per tal modo le Guardie non solo iniziano la storia organica dell'esercito che ora è italiano, ma anche ne iniziano assai bene la storia tattica.

L'azione è stata condotta con singolare accanimento, come bene appare dal rapporto del Catinat dove è detto dell'ultimo assalto francese che anche vi concorse « ce qui restait des dragons de Languedoc »:

(13) Le BOYER DE SAINT-GERVAIS in: *Op. cit.*, I, 123. — In quest'opera sono pubblicati i rapporti ufficiali del Catinat sui quali è intessuto il seguente racconto della battaglia.

(14) Secondo il Catinat, in questa prima scaramuccia il reggimento di Montgommery ebbe morto un maggiore e i dragoni ebbero tra morti e feriti « quatre capitaines... ainsi que plusieurs officiers ».

(15) Ora è il 20° di fanteria nell'esercito francese.

dunque nell'andare al primo assalto e nel sostenere il contrassalto delle Guardie i dragoni furono pressochè annientati (16).

Ma quell'azione, durata alcune ore, non è stata che il prologo della battaglia, la quale arde assai aspra tra le undici e mezzogiorno, quando finalmente arrivano sul campo le truppe francesi.

Il Catinat la inizia con un gagliardo assalto contro la sinistra dei ducali, meno munita per la erronea fede che costoro hanno avuta nella impraticabilità degli acquitrini, meno guardata per l'attrazione verso destra d'ogni attenzione causata dal ripetuto assalto del Saint-Sylvestre.

La sinistra dei ducali è dunque presto avvolta e rotta; e confusamente si ripiega verso la destra dove ancora i ducali arditamente fronteggiano il nemico. Naturalmente il precipitarsi della sinistra già rotta contro la destra è poco aumento di forza ai ducali; invece pei Francesi l'aumento è grande quando la destra vittoriosa si volge a rincalzo della sinistra.

Ma sulle rive del Giandone, dove così la battaglia viene a restringersi, è passato poche ore prima tra i ducali l'incitatore soffio della vittoria; essi ancora lo sentono e stanno.

Inutilmente incalzano i Francesi con ripetuti assalti gridando ferocemente la strage (17); inutilmente fanno convergere contro le cascine commesse alle Guardie e contro i battaglioni piemontesi e spagnoli la loro cavalleria tutta quanta e tutta la fanteria della prima loro schiera; a malgrado di ogni loro sforzo, i ducali non sono smossi, e la resistenza è così gagliarda, che i Francesi si riducono quasi a porsi sulle difese dietro ogni copertura che loro si offra; il loro impeto aggressivo si è infranto (18).

Però è stato magnifico, sicchè assai è costato ai ducali di sostenerlo; il reggimento Savoia ha avuto in poco d'ora morto il colonnello, morti o feriti sette capitani, e il tenente colonnello fatto prigioniero; nondimeno ha scacciato indietro l'assalitore e, così lacerato, fieramente ancora lo guarda e lo contiene.

(16) Una relazione francese pubblicata dal BOYER (*Op. cit.*, I, 368) dice che anche il tenente colonnello di Montgommery fu morto nel contrassalto come già prima il maggiore nell'assalto.

(17) Ancora, al tempo di Staffarda, e così per un pezzo dopo, i Francesi nello andare all'assalto gridavano: *Tüe, tüe!*. — Nel secolo XVII gli Spagnoli assaltavano gridando: *Mata, mata!* (ammazza ammazza!) e i Veneziani gridando: *A carne, a carne* (ROCHAS D'AGLUN in: *Cris de guerre, devises, chants nationaux...* p. 7).

(18) Il QUINCY scrive a questo punto: « Les ennemis reçurent nos troupes avec un feu aussi violent qu'on le pût faire (*Hist. mil. du règne de Louis le grand*, v. II, p. 300) ».



Il Parella, che è stato l'anima della battaglia sul Giandone, quando scorge che i Francesi non più assaltano ma, appostati, si difendono, pensa quella essere buona occasione per contrassaltarli. Ottiene l'assenso del Duca e tolto seco un battaglione delle Guardie si scaglia innanzi ad aprire la via (19); ferocemente impetuoso, le brave Guardie seguono il loro colonnello, e già fulge ai loro occhi come un baleno di vittoria; l'ultimo, purtroppo! (20).

Il Catinat, deciso a tentare tutto per vincere la pertinace resistenza di quella destra nemica, ch'egli si pensava di avere presto dopo rotta la sinistra, chiama innanzi le fanterie della riserva e, tratta la spada, le conduce di sua persona a rinnovare l'assalto (21); sono le quattro del pomeriggio; da cinque ore si combatte la battaglia grossa; le Guardie combattono da otto ore.

Alle truppe fresche condotte dal Catinat il Duca non ha da opporre che le stanche dalla lunga ed aspra pugna; così le sorti della battaglia improvvisamente precipitano, e i ducali danno indietro.

Ma non è fuga. Le fanterie hanno naturalmente assai turbate le ordinanze per la rude battaglia e il terreno intricato; ma non hanno turbati gli animi, sicchè, dove il nemico incalzando preme, sanno rifare fronte, e così lo persuadono a dismettere ogni idea d'inseguimento; il quale ad ogni modo sarebbe fiacco, perchè i Francesi sono bene vincitori, ma fieramente percossi.

Inoltre, a cuoprire la ritirata degli alleati ispano-sabaudi, fa bella prova di ardita sagacia il giovane principe Eugenio di Savoia (22) comandante della cavalleria imperiale venuta ad ausilio di Vittorio Amedeo, e salito poi a durevole fama di condottiere eccellente.

L'azione del Principe durante la ritirata dei nostri è assai magnifi-

(19) SOLARO DI MORETTA in: *Racconto de' trattati fatti da V. Amedeo II*, pag. 75. (È manoscritto nella biblioteca privata di S. M. a Torino, col n. 555).

(20) Una testimonianza sincera e sicura della bella condotta delle Guardie alla battaglia di Staffarda è nel LOSCHI, vicentino, autore di una molto pregiata opera (*Compendi storici...*) che durò molti anni a ristamparsi ogni anno, aumentandosi via via del racconto degli ultimi avvenimenti. La ristampa bolognese del 1694 descrive la battaglia di Staffarda, e conclude che solo rimase « al Duca, alla sua Guardia e Dragoni, e alli terzi di Fanteria Spagnuola venuti da Milano, la gloria d'hauere mostrato prodigi più tosto ch'esempj di valore (pag. 511) ».

(21) Un rapporto ufficiale pubblicato dal LE BOYER (*Op. cit.*, I, 376) dice che quattro battaglioni freschi condotti personalmente dal Catinat marciarono « droit à la première cassine », ossia a quella che le Guardie tenevano dalle prime ore della giornata.

(22) Non ancora aveva 27 anni.

cata nelle storie, comprese le francesi (23); anche è quasi sempre associata ad un ricordo che sarebbe glorioso alle nostre Guardie se non fosse erroneo.

Si dice adunque che tra le truppe impiegate dal principe Eugenio nel sostenere la ritirata dei ducali, fossero e si segnalassero le nostre Guardie; anzi taluno perfino riduce la parte avuta dal reggimento nella battaglia di Staffarda a questo solo episodio finale (24).

Però basta considerare che le Guardie entrate prime in lizza ne uscirono ultime, stando sempre dove più aspra ardeva la lotta (25), per sentire come sia poco probabile che quelle truppe così lacerate e stanche potessero essere impiegate a cuoprire la ritirata. Altrimenti avrebbero dovuto essere veramente eroiche (26).

Ed anche possiamo con documenti dimostrare che la credenza di cui parliamo è storicamente infondata, e indicare di dove abbia avuto nascimento.

Il Catinat scrisse, nel rapporto che già abbiamo molte volte citato, che il principe Eugenio cuoprì la ritirata dei ducali « avec les Gardes

(23) Nel primo rapporto ufficiale del Catinat al Re è detto: « La retraite parut être bien conduite ed avec fermeté. L'on dit que c'était le prince Eugène... ». Un'altra relazione ufficiale francese dice: « On a remarqué que c'est le prince Eugène qui a fait la retraite... avec beaucoup de valeur et de conduite (LE BOYER in: *Op. cit.*, I, 130, e 371) ».

(24) SARTI in: *Op. cit.*, pag. 14. — Più espliciti sono i DE CHOULOT et FERRERO che dicono: « ... le régiment des Gardes... réuni aux gendarmes, sous les ordres du prince Eugène de Carignan, forma l'arrière-garde... Les Espagnols... publièrent une relation officielle de la bataille de Staffarda, où ils firent les plus grands éloges de ce corps (*Op. cit.*, 29) ». Noi abbiamo inutilmente cercata questa relazione spagnola: una ne esiste ms. nell'*Arch. di St.* di Torino (Sez. I, *Imprese milit.*, m. 2), scritta per ordine del Louvigny, generalissimo degli Spagnoli, la quale però nulla dice delle Guardie: invece così parla del Duca nostro: « El balor y superior Compreencion de S. A. R. no ay pluma que lo pueda ponderar ».

(25) « Le grand effort fut sur la gauche » dice il Catinat nel rapporto ufficiale. (LE BOYER in: *Op. cit.*, I, 128).

(26) Della bella condotta delle nostre Guardie alla battaglia di Staffarda è sicuro documento una narrazione sincera, la quale parlando della difesa delle cascine sul Giandone sostenuta nel corso della giornata dalle Guardie, dal reggimento di Saluzzo, da quello dei Fucilieri e dal Terzo di Marco Antonio Colonna, così continua: « In questo combattimento si portarono bene il reggimento di Guardia ed il terzo di Colonna, perchè il primo restò molto maltrattato e del secondo morirono cinque capitani; così non fecero... (*Arch. di St.* di Torino — Sez. I, *Impr. mil.*, m. II, fasc. I) ». Ma anche più eloquente documento è la seguente lista degli ufficiali delle Guardie che nella battaglia furono morti o feriti: la lista fu scritta di proprio pugno dal generale Deshaies, maggiore nel

et les gendarmes de Savoie »: però aggiunge poco dopo che della retroguardia nemica facevano parte « deux escadrons des Gardes »; e un'altra relazione sincrona e francese conferma che il principe Eugenio « forma une arrière-garde de quelques escadrons (27) ». Poichè adunque, la retroguardia era e doveva essere composta di cavalleria (28), è escluso che le Guardie di cui parla il Catinat fossero quelle del reggimento di fanteria ed è invece ben chiaro che furono le Guardie a cavallo (29), cioè la scorta personale del Duca Vittorio Amedeo.

reggimento, al campo di Moncalieri, il 21 di agosto, ossia soli tre giorni dopo la battaglia:

<i>Morti</i> — Capitano Delle Lanze	Luogot. Vische
» Bayro	» Frinco
Luogot. Cumiana	» Blagnac
» D'Arvillars	» Lescheraine
» Blonay	Alfiere Viancino
Alfiere Simeone	» D'Albugnano
<i>Feriti</i> — Capitano Soville	» Rivara
» Carozio (o Carrotio?)	» Sant'Albano
» Solaro di Monasterolo	» Duvillard
» Saint-Rémy	» Drailland (o Draillant?)
» Villafalletto	» D'Oncieu
Luogot. S. Damiano	Luogot. Guimittière (o Gumettières?)

Dei nove alfieri caduti, 6 appartenevano a compagnie di numero pari e tre a compagnie di numero dispari: e poichè, come sappiamo, le prime formavano, riunite, il primo battaglione e le seconde formavano il secondo, così è confermato come il primo battaglione del reggimento più lungamente ed aspramente combattesse nella pugna di Staffarda.

Le perdite, riferite al totale degli ufficiali che il reggimento aveva in essere al tempo della battaglia, danno i seguenti rapporti percentuali:

Capitani . . . . .	morti 10%	— feriti 25%	— Totale 35%
Luogotenenti . . . . .	» 23%	» 38%	» 61%
Alfieri . . . . .	» 5%	» 42%	» 47%
Totali . . . . .	Morti 11,5%	— Feriti 24,6%	— Totale 46,1%

Il QUINCY (*Op. cit.*, v. II, p. 302) narra che a Staffarda fu fatto prigioniero il capitano De Fouville delle Guardie piemontesi. Deve certo essere quel medesimo Soville che il doc. piemontese pone tra i feriti.

(27) LE BOYER in: *Op. cit.*, I, 378.

(28) Infatti era la sola truppa intatta dei ducati, non avendo trovato impiego nel terreno oscuro e rotto dove si combattè.

(29) Più comunemente ricordate col nome di *Guardie del Corpo*: ne abbiamo già fatto un cenno nel I capitolo della parte I; nel 1690 erano riunite in quattro compagnie di circa 60 gregari ciascuna. — Una relazione ms. piemontese della battaglia (*Arch. d. St.* di Torino — Sez. I, *Impr. mil.*, m. 2) dice che alla battaglia ne erano presenti due squadroni: ossia tutte le quattro compagnie, che, nel tempo di cui parliamo, lo squadrone era un aggregato di compagnie.

Súbito dopo la battaglia di Staffarda il reggimento delle Guardie va col grosso dei ducali a Moncalieri e lungamente vi rimane (30): il Duca, passando, lascia buon nerbo di truppe a presidio di Carmagnola.

Il Catinat si pone a Saluzzo eppoi avanza sino a Racconigi, dove lungamente rimane senza osare di dare l'assalto a Carmagnola; taglieggia e devasta ferocemente attorno.

Intanto il Parella è in grandi faccende tra Bra, Cherasco, Mondovì e Cuneo per far levata di milizie alle spalle del Catinat (31), che si trova così quasi al centro in mezzo all'esercito alleato (Carmagnola-Moncalieri), ai religionari delle valli (Torre Pellice) e alle milizie levate dal Parella nel Cheraschese.

In principio di novembre, il Catinat prende la via di Francia per andare ai quartieri d'inverno: le tappe della marcia sono segnate da incendi e stragi. Giunto a Fenestrelle, varca con rapida mossa il collo delle Finestre e piomba su Meana: dopo due giorni di facile assedio ottiene la resa di Susa (14 novembre): così hanno fine per 1690 le operazioni in Italia.

Appena saputo della partenza del Catinat, il Parella avanza fino a Saluzzo, eppoi con ardita e rapida offensiva si getta nella valle di Varaita: il 10 di novembre cinge Casteldelfino che i Francesi gli rendono due giorni dopo (32). Passa allora il Parella prima in valle di Maira eppoi in valle di Stura, e, il 24 di novembre, varcato il collo dell'Argentera, è a Barcellonaette di dove procede fino al Forte St-Vincent, sicchè minaccia Embrun. Più tardi tenta l'espugnazione di Colmers e per poco non l'ha. Finalmente, in principio del gennaio del 1691, ritorna in Piemonte (33).

(30) Solamente in principio di novembre andarono le Guardie ai quartieri in Torino.

(31) In una lettera del 21 agosto, tre giorni dopo la battaglia, il Parella scrive al Duca che tutto il suo esercito si compone di 3 soldati del reggimento delle Guardie e di 26 cavalieri tedeschi con alcuni contadini (LA MARMORA in: *Op. cit.*, pag. 182).

(32) Il SALUZZO dice che il Duca mandò il Parella ad assediare Casteldelfino « pour se venger... de la perte de Suse (*Op. cit.*, II, LXXI) ». Le date delle due capitazioni dimostrano evidente l'errore.

(33) Questa spedizione nel Delfinato, con pochissime truppe d'ordinanza e non molte milizie, è un bell'esempio di guerra audace; e bene dimostra il carattere che il Marchese di Parella ebbe, assai inclinato alle azioni spicciolate e rapide dei partigiani. Questo carattere del Parella nostro fu certo manifesto fino dal tempo di sua gioventù, poichè la Patente ducale del 1658 che lo nomina capitano-tenente dice che egli ha « non meno uiuaci spiriti di coraggioso ardire che zelo ardente verso il... Real desiderio (*Arch. d. St.* di Torino — Sez. IV, *Patenti*, a. 1658) ».

CAPITOLO VIII  
MARCIE ED ASSEDÎ

(1691-93)

In principio di febbraio, l'anno del 1691, gli Spagnoli e gl'Imperiali sono tuttora nei quartieri d'inverno: quelli in Lombardia, questi nel Monferrato. I ducali sono dispersi nei presidî (1). I Francesi, parte a Pinerolo e parte a Susa.

Tentano costoro di sorprendere Avigliana, ma indarno. Allora con rapida marcia passano le Alpi e vanno a piombare su Nizza: il contado è preso verso la fine di marzo: il castello espugnato in principio d'aprile.

A metà di maggio, il Catinat ha l'esercito raccolto presso Susa: il

(1) Le Guardie furono a Torino durante l'inverno, ma con distaccamenti fuori; uno di questi era ad Orbassano, e fu, nel dicembre del 1690, fatto prigioniero, per sorpresa, dal Feuquières, l'intelligente ma però maligno luogotenente del Catinat.

Un'intera compagnia delle Guardie era distaccata ad Orbassano; il Feuquières, partitosi da Pinerolo con 800 cavalli e 500 fanti, venne di notte e improvviso a cingere la terra; la cavalleria fu spiccata al largo, verso Torino, per avvistare e trattenere ogni soccorso; la fanteria fu schierata attorno al castello dove le Guardie alloggiavano.

Il Feuquières fece avanzare il petardiere perchè squarciasse la porta del castello; ma la sentinella lo stese morto con una fucilata. Così la compagnia fu subito in armi, e cominciò dalle finestre e dalle feritoie « un grand feu ».

Il Feuquières, cercato invano un altro che sapesse acconciare il petardo alla porta, dovette acconciarlo da sè; ebbe favorevoli le tenebre e l'attenzione del nemico sviata altrove dal combattimento.

Aperto il varco al castello, la fanteria francese vi fa impeto dentro; sono 500 contro meno che 60; ogni resistenza sarebbe vana; la compagnia delle Guardie si arrende ed è prigioniera di guerra.

Questo episodio è distesamente narrato dal FEUQUIÈRES nei *Mémoires sur la guerre* (I, 215); anche il SALUZZO ne fa cenno (*Op. cit.*, II, LXXI), attribuendolo a una compagnia di fanteria, ma senza aggiungere che era delle Guardie.



TAVOLA XIV. - TERRENO DELLE OPERAZIONI DEL 1691-93

Duca sta raccogliendo il proprio a Mirafiori, e indarno sollecita gli Spagnoli perchè si muovano e gl'Imperiali perchè avanzino meno lenti.

Il 3 di giugno, i Francesi piombano su Rivoli e ne fanno scempio: il 4, sono a Carignano: il 5, cingono Carmagnola che il 10 si arrende: il 12, arrivano a Saluzzo e spiccano buon nerbo di truppe all'assedio di Cuneo. Intanto il Duca è sempre a Mirafiori aspettando gli alleati.

Cuneo è magnificamente difesa per capacità dei duci, vigore dei gregari e valore di tutti (2): dopo diciassette giorni d'assedio, i Francesi devono partirsi scornati e lacerati: quattromila dei loro rimangono, sanguinoso mucchio, sotto le inespugnate mura.

Il Catinat rimane tutto il luglio e l'agosto tra Saluzzo e Moretta: il Duca, oramai congiunto cogli alleati, viene a porglisi di fronte, a Staffarda, per impedirgli la via di Pinerolo. Come già l'anno prima, i due eserciti, così prossimi, stanno un pezzo a tentarsi ma non si prendono. Il Duca, stanco d'indugi, va a porre l'assedio a Carmagnola: il Catinat allora si trasferisce a Cavour per avere le spalle a Pinerolo, dove poi subito si riduce.

L'assedio di Carmagnola, cui anche partecipa il reggimento delle Guardie (3), principia il 27 di settembre e finisce l'8 di ottobre (4): non ha importanza di sorta, perchè la piazza, non molto gagliarda, è piuttosto resa che presa. Gli alleati fanno tre attacchi: uno di Piemontesi, uno di Imperiali ed uno di Spagnoli; i primi si riducono a poco lavoro di trinceramento: l'ultimo comprende anche l'assalto vittorioso da una ridotta esterna (6 di ottobre).

(2) Non risulta per alcun doc. che le nostre Guardie abbiano avuto parte alla magnifica difesa di Cuneo; il loro primo battaglione fu bensì a Cuneo nell'aprile, da Torino dove aveva svernato, mentre il secondo si recava a Demonte (*Arch. d. St. di Torino* — Sez. III. *Conti della milizia*), ma nel maggio raggiunse l'armata a Mirafiori.

(3) Un doc. dell'*Arch. d. St.* di Torino ci ricorda che le Guardie all'assedio ebbero il primo turno ai lavori di trinceramento insieme col reggimento Cornaud, mentre Monferrato e la Croce Bianca ebbero il secondo; nei giorni di loro turno le Guardie davano 70 lavoratori e Cornaud ne dava 17; comandava al primo turno il marchese di Parella.

(4) Secondo il SALUZZO (*Op. cit.*, II, LXXII), Carmagnola si sarebbe arresa agli alleati l'8 di novembre; e non è errore materiale di stampa, perchè prima è detto che la trinceramento fu aperta il 31 di ottobre. A ciò contraddicono due lettere del Catinat, una delle quali dice che « les ennemis ont attaqué Carmagnole et ouvert la tranchée la nuit du 3 au 4 octobre », e l'altra dice che « Carmagnole a duré cinq nuits, au bout des quelles elle a capitulé (LE BOYER in *Op. cit.*, I, 56-55) ». È da notare però che altri scrittori, oltre il SALUZZO, pongono la capitolazione all'8 di novembre; ma sono pochi e dei meno sicuri.

Subito dopo avuta Carmagnola, il Duca va per Vigone a Rivoli e quindi a Sant'Ambrogio: forse, benchè parecchi lo neghino, mira a ripigliar Susa. Certo non molto dopo la tenta con fiacco assalto, cui il Catinat facilmente respinge (28 di novembre).

Così finiscono pel 1691 le operazioni in Italia: il Catinat passa subito in Savoia per ridurre la fortezza di Montmellian, che da quasi quattro mesi è cinta, ma non attaccata.

Vittorio Amedeo pensa di soccorrere quella sua ròcca, e affida perciò al Parella un buon nerbo di truppe, perchè dalla valle d'Aosta, pel Piccolo San Bernardo, scenda in Moriana a tentare la liberazione di Montmellian: del corpo di spedizione, composto con otto reggimenti di fanteria e due di dragoni (5), fanno parte anche le Guardie.

La marcia di queste da Asti ad Ivrea e ad Aosta è sollecitamente compiuta (6): anche rapida riesce l'ascesa fino al collo del Piccolo San Bernardo, benchè la stagione sia inclemente, e le strade pessime, e il paese disertato. Il 31 dicembre, il Parella tocca la vetta e sta pensando come possa scendere senza soverchio pericolo contro il nemico, già addensatosi a riceverlo, quando sa che il forte Montmellian si è arreso già da nove giorni (7). La spedizione è dunque oramai inutile: le truppe possono andare ai quartieri d'inverno. Le Guardie sono, il 3 di gennaio, a Châtillon e il 10 ad Asti dove svernano.

Le operazioni si riprendono tarde e fiacche l'anno di poi: i Francesi, sono, in Italia, costretti alla difensiva per l'ingrossare della guerra di Fiandra: i ducali per la consueta lentezza degli alleati sono soli: inoltre Luigi XIV propone a Vittorio Amedeo buoni patti per toglierlo dalla lega, sicchè le trattative per l'accordo impediscono, finchè non siano fallite, le operazioni guerresche.

In principio di maggio il Duca ha un 40.000 uomini, compresi gli Imperiali, a Carignano: il 28 avanza fino a Buriasco; il Catinat rimasto fino ad allora a Pinerolo coi poco più di 20.000 uomini che soli

(5) Fanteria: *Guardie*, Savoia, Piemonte, Fucilieri, Mondovì, Monferrato, Croce Bianca e Chablais. Dragoni: del Genevese e di Piemonte.

(6) Le Guardie mossero da Asti il 7 di dicembre e marciarono fino a Dusino; l'8, a Marentino; il 9, a Leynì; il 10, a Favria; l'11, a Ivrea; il 12, a Donnaz; il 13, a Verrès; il 14, a Châtillon; il 15, ad Aosta.

(7) La resa fu onorevolissima. Il marchese Del Carretto di Bagnasco che comandava la difesa era ridotto, con 200 combattenti e un bastione squarciato da larga breccia, a non poter più resistere; nondimeno ebbe facoltà di ritirarsi libero in Piemonte, traendo seco tre cannoni e tutta la truppa con bandiere spiegate e tamburi battenti. Il Duca premiò il Bagnasco col grado di tenente generale e col collare dell'Annunciata.

ha, si ritrae indietro a Perosa, cioè in posizione centrale tra Pinerolo e Susa cui gl'importa di ben difendere entrambe.

Gli alleati stanno a Buriasco tutto il giugno, tenuti dall'inerzia del generale austriaco. Allora si dividono così: il Palfi, austriaco, rimane con un 15.000 uomini a guardare Pinerolo: il Pianezza va con 6000 a tentare di togliere Casale ai Francesi: lo Schomberg, inglese, con 4000 Valdesi sale il Pellice per passare nella valle di Queyras: il Duca col resto, ingrossato poi degli Spagnoli finalmente giunti, va prima a Saluzzo poi a Cuneo, per muovere di qui ad una impresa contro il Delfinato.

Il marchese di Parella ha il comando di un corpo d'avanguardia composto di Imperiali e di Piemontesi: tra costoro, il secondo battaglione delle Guardie. il Duca tiene per sè il comando del grosso di cui fa parte una divisione, composta coi reggimenti Chablais e Fucilieri e col primo battaglione delle Guardie (8), sotto il comando del conte di Bernezzo. Gli Spagnoli marciano ultimi e separati.

Questa colonna deve penetrare nel Delfinato dirigendosi a Guillestre pei colli dell'Argentiera e di Vars: ivi si congiungerà ai Valdesi condotti dallo Schomberg per la valle di Queyras.

Il 23 di luglio, l'avanguardia è a Sambuco: il 25 passa il collo e si pone a campo tra l'Arche e Meyronnes: il 21 avanza sino a Glaisoles e al Chatelar mentre il nemico occupa il colle di Vars, che però è sgombrato senza combattere, la notte del 27: allora il Parella rapidamente avanza, sicchè, la sera del 27, è a Guillestre, dove 800 uomini dei Francesi si chiudono nel castello.

Il Parella ha seco tre cannoni e subito li mette in batteria; ma poichè sono piccoli contro le mura gagliarde, anche dà mano ai lavori di mina. La notte sul 29, mentre appunto i minatori sono intenti all'opera, i difensori fanno rovinare dall'alto la sommità del ben massiccio muro, con non poca offesa degli assalitori; muoiono così schiacciati tre granatieri delle Guardie, un dragone piemontese e quattro tedeschi; sono feriti sedici gregari, di cui sette sono granatieri delle Guardie.

Ma, l'indomani, Guillestre capitola, e, il 30, vi arriva il Duca col grosso (9).

(8) Da un doc. dell'Arch. d. St. di Torino risulta che ciascun battaglione delle Guardie aveva 750 uomini; lo stesso documento accenna che 190 uomini delle Guardie fossero rimasti col Palfi (Sez. I, *Impr. mil.*, m. IV, fasc. III).

(9) Il primo battaglione delle Guardie seguì col grosso questo itinerario: 23 luglio, Busca; 24, Caraglio; 26, Demonte; 27, Sambuco; 28, Arche; 30, Guillestre (Arch. d. St. di Torino — Sez. IV. *Lett. partic.*, a. 1692, vol. I).

Il 4 di agosto, il Parella viene spiccato a cingere il forte di Embrun dove è un presidio di circa 3000 uomini (10); subito è poi raggiunto dal corpo principale.

Il giorno 8, è aperta la trincerata; il 15, principia il bombardamento. I Francesi fanno per dieci giorni valida difesa sicchè gli alleati devono sopportare assai perdite. Solo degli ufficiali superiori piemontesi tre sono morti e non pochi feriti; tra costoro, il conte di Bernezzo che comanda alla divisione di cui fa parte il primo battaglione delle Guardie. Finalmente il generale Larrey, che comanda alla difesa, chiede, il 19, di arrendersi; gli è accordato di ritirarsi con tutti gli uomini e le armi a Grenoble, col solo patto di non combattere per sei settimane. Il Duca fa queste buone condizioni, perchè gli preme di aver presto, la Piazza; infatti pare che il Catinat, trasferitosi a Briançon pel Monginevro alla fine di luglio, scenda la Durance; già lo dicono arrivato a St.-Crepin.

L'intero corpo degli alleati, subito dopo l'espugnazione di Embrun, avanza verso Gap che lo stesso giorno 20 è presa ed arsa (11). Il passaggio degli alleati è segnato in tutta questa spedizione da un gran furore di strage e di incendio; i Tedeschi gridano che così vendicano il Palatinato; i ducali, che così vendicano il Piemonte. Orribile guerra; feroce chi primo la volle!

Intanto il Duca gravemente ammalato; prima di febbri, poi di vaiolo. Appena è uscito di pericolo, ritorna a Torino e poco dopo richiama dal Delfinato l'esercito (12): il quale arriva a Saluzzo, il 28 di settembre, e si sperde nei quartieri.

(10) Il LA MARMORA (*Op. cit.*, pag. 247) dice che erano 300: ma certo erra, chè Luigi XIV in una lettera del 31 di luglio al Catinat lo loda di aver mandato a Embrun tre reggimenti di fanteria ed uno di dragoni, e in un'altra del 12 di agosto si mostra convinto che gli alleati debbano essere sorpresi di trovare a Embrun « una sì forte garnison (LE BOYER in: *Op. cit.*, II, 89-92) ». Noi, però, accettiamo come esatta la cifra data dal SALUZZO. Anche notiamo che il LA MARMORA accenna che Embrun si sia arresa alle prime cannonate, mentre l'assedio, come vedremo, fu alquanto aspro e non breve.

(11) Il SARTI (*Op. cit.*, 17) parla di un assedio di Gap al quale le Guardie avrebbero preso parte: ma fu soprassalto e non assedio: nè poteva essere, mancando a Gap le fortificazioni.

(12) Un doc. dell'Arch. d. St. di Torino (Sez. IV. *Lettere particolari*, v. 1<sup>o</sup>) attesta che le 20 compagnie delle Guardie erano il 19 di settembre tutte riunite a Guillestre. Lo stesso doc., il quale è un ordine per la distribuzione delle biade, fa conoscere che gli ufficiali delle Guardie avevano assai più cavalli che non quelli degli altri reggimenti di fanti: infatti alle Guardie (20 comp.) devono essere date 100 misure di biada e a Monferrato (16 comp.) sole 40: ossia 5 misure per ogni compagnia delle Guardie, e 2.5 per ogni compagnia di Monferrato.

Il Catinat sverna a Pinerolo, e nel marzo del 1693 passa ad Oulx dove lungamente rimane (13); i ducali (14) si riuniscono a Carignano a metà di maggio (15), un mese prima di essere raggiunti dagli Austriaci e due prima d'esserlo dagli Spagnoli; intanto però avanzano a Buriasco dove si trattengono dalla fine di maggio alla metà di luglio, scaramucciando con poco costruito.

Il Duca Vittorio Amedeo, appena ha riunite le forze, accenna di voler operare contro Susa; ma poi improvvisamente si volge a Pinerolo e lo investe con molta sorpresa e dolore del Catinat (16).

Era questi a Pinerolo con tutte le forze, quando Vittorio Amedeo s'era accostato; ma credendo, o solo dubitando, che la mossa degli alleati sul Chisone fosse una finta per distrarre l'attenzione nemica dalla Dora, egli s'era affrettato a salire a Fenestrelle per guardare Susa, lasciando a Pinerolo il Tessé.

Vittorio Amedeo partisce in due l'esercito per due imprese diverse; l'assedio del forte di Santa Brigida che sorge sulle alture a sinistra del Lemina e la salda occupazione della valle del Chisone, immediatamente a monte di Pinerolo, per impedire al Catinat di scendere a soccorso. Le Guardie prendono parte all'assedio.

Il 31 di luglio, è aperta la trincera; il 5 di agosto, è iniziato il bom-

(13) Era ad Oulx, quando il Re con lettera autografa del 27 di marzo gli comunicò la promozione al grado di maresciallo di Francia (LE BOYER in: *Op. cit.*, II, 114); non dunque tale promozione fu il premio della vittoria del 3 di ottobre alla Marsaglia, come non pochi dicono, anche dei migliori (*Campagne del Princ. Eugenio di Savoia* della Divisione storica dell'I. e R. Archivio di guerra di Vienna, I, III, pag. 128 dell'ed. ital.).

(14) Il SALUZZO racconta che, mentre gli alleati erano nel Delfinato, il Parella compì una spedizione in Provenza per Barcellonaeta con un corpo di truppe di cui avrebbero fatto parte le Guardie. Ma il LA MARMORA che ha fatte minute ricerche sulla vita del Parella dice di non aver trovato traccia di tale spedizione. D'altra parte, il SALUZZO aggiunge che durante il tentativo fatto in Provenza l'anno del 1692 il Parella fu respinto e ferito mentre attaccava l'Ubaye sicchè dovette farsi trasportare a Saluzzo « où il mourut de ses blessures (*Op. cit.*, II, LXXII) ». Questo è sicuro errore, perchè il Parella morì nel 1710 di malattia; quindi è probabile che veramente sia erroneo tutto il racconto.

(15) Un doc. dell'*Arch. d. St.* di Torino, veduto dal BOSI, ricorda che nel febbraio del 1693 « il reggimento di Guardia con quello dei Fucilieri è compreso nel corpo di truppe comandate dal marchese di Voghera colonnello del reggimento di Saluzzo e generale di battaglia, ed inviato all'assalto del castello di Monforte sulle Langhe (Sez. III, *Conti di munizionieri*) ».

(16) Il Catinat scrive, il 29 luglio, a suo fratello: « J'ai envoyé un courrier pour avertir le Roi que Pignerol était investi. Je n'ai pu éviter ce coup... Je suis dans une douleur qui me perce le cœur (LE BOYER in: *Op. cit.*, II, 163) ».

bardamento. I Francesi fanno gagliarda resistenza; nè temono l'investimento, giacchè il forte di Santa Brigida è unito da una via coperta alla cittadella di Pinerolo.

Non passa giorno senza che aspramente si combatta; neanche la notte dà tregua. Ed è appunto la notte sull'8, che gli alleati tentano il più vigoroso assalto di tutto l'assedio.

Tutti i granatieri dell'esercito e tutti i dragoni si riuniscono col favore delle prime tenebre, e subito impetuosamente si scagliano; i granatieri delle Guardie sono in testa.

Le opere esterne della fronte nord-orientale del forte sono conquistate nel primo slancio. Allora gli assalitori, che fanno seco fascine e scale per colmare il fosso e scalare le mura del forte, tentano l'impresa suprema. Ma i difensori sono ben vigilanti e ben saldi, sicchè respingono l'assalto; ancora e ancora lo rinnovano con molto accanimento gli alleati; ma con eguale fortuna. Perciò dopo due ore di asperissima lotta gli assalitori retrocedono lasciando sul terreno 800 caduti (17). Dei granatieri delle Guardie neanche la metà è incolume.

Continuano allora i bombardamenti e le batterie; il 13 di agosto, le mura sono squarciate da due breccie capaci di 20 uomini di fronte ciascuna; perciò, all'alba del 14, i Francesi per la via coperta sgombrano il forte, e gli alleati lo trovano ridotto a un mucchio di rovine con un solo cannone.

Così ha termine questo sanguinoso assedio; il quale costò tante vite agli assediati che i soldati del Duca chiamarono *Macello* la trincera (18).

Vittorio Amedeo pensa allora che l'assedio regolare di Pinerolo sarà troppo lungo, sicchè il Catinat, cui già arrivano i primi rincalzi, sarà in condizione di troncarlo prima che la piazza sia caduta. Perciò delibera di tentare invece, come più speditivo, il bombardamento. Ma intanto che egli provvede a far giungere le occorrenti artiglierie, il Catinat accenna a muoversi da Fenestrelle; perciò il Duca si fa innanzi a Perosa, in principio di settembre (19).

(17) Relazione anonima allegata ai *Mémoires* del Catinat (LE BOYER in: *Op. cit.*, II, 352).

(18) « Ses soldats nommaient la tranchée la Boucherie (*Mém.*, et lettres du maréchal de TESSÉ, I, 42) ».

(19) Il LA MARMORA, che ha letteralmente tradotto dai *Mém.* del Catinat il capitolo relativo alla campagna del 1693, anche ha tradotto che il Duca « le 2 septembre abandonna le fort Sainte Brigitte, après avoir fait sauter les quatre bastions (LE BOYER in: *Op. cit.*, II, 171) ».

Non ha però avvertito il LA MARMORA che gli stessi *Mém.* parlano, dopo di

Fino al 25 di settembre niente si muta; i Francesi a Fenestrelle si apparecchiano a scendere verso il piano per liberare Pinerolo prima che sia bombardato; gli alleati, mentre vigilano a Perosa, sollecitano gli apprestamenti pel bombardamento cui vogliono compiuto prima che il Catinat lo impedisca.

Il 25, gli alleati hanno finalmente raccolte le grosse artiglieria ed aprono il fuoco. In quattro giorni ben ottomila colpi, metà bombe e metà palle, sono lanciati contro Pinerolo, ma con pochissimo effetto (20).

Il 27, il Catinat, che ha ricevuti tutti i rincalzi, parte da Fenestrelle e, pel collo delle Finestre scende a Susa (21); il 29, ha raccolti a Bussoleno 77 battaglioni, 48 squadroni, 26 pezzi e 18.000 muli pei servizi di rifornimento. Lo stesso giorno egli scrive al Re: « Dieu veuille, Sire, que j'aie promptement à mander à votre majesté une grande et bonne nouvelle ». Così Dio vuole: cinque giorni dopo il Catinat annuncia al Re di aver vinta la giornata della Marsaglia.

lavori fatti dai ducali per restaurare il forte, cui dunque non avevano abbandonato: e specialmente poi non s'è accorto che ciò che gli aveva scritto a pag. 273 relativo alla demolizione del forte compiuta il 2 di settembre, era contraddetto da ciò che doveva scrivere poco dopo, a pag. 277, dove la demolizione del forte è giustamente assegnata al 2 di ottobre.

(20) « ... sans que la ville eu souffrit beaucoup (SALUZZO in: *Op. cit.*, II, LXXIV) ». — « Le bombardement ne coûta aux Français que 35 hommes (LE BOYER in: *Op. cit.*, II, 372) ». — « Il n'y eut que quatorze maisons brûlées et une vingtaine d'autres maltraitées (TESSÉ in: *Op. cit.*, I, 47) ».

(21) Il SALUZZO nota, per spiegare questo giro, che la « nombreuse cavalerie, dont M. de Catinat ne voulait pas se séparer, l'obligeait à faire ce détour (*Op. cit.*, II, LXXIV) ». Ma invece è ben chiaro che il Catinat non aveva altra via, poichè gli alleati da Perosa gl'impedivano quella del Chisone.

CAPITOLO IX

LA MARSAGLIA

(1693)

Quando Vittorio Amedeo improvvisamente sa, il 1° di ottobre, che i Francesi del Catinat sono ad Avigliana, subito provvede a richiamare le truppe da Perosa e ad abbandonare l'investimento di Pinerolo per correre con tutte le forze al riparo.

Intanto il Catinat avanza, il 2 di ottobre, nel piano, stendendosi all'incirca da Rivoli a Bruino (1); il saccheggio, l'incendio e la strage desolano largamente attorno, fino alle porte di Torino (2).

Il Duca ondeggia tra diversi pareri: assaltare subito il nemico, ritirarsi a Mirafiori per cuoprire Torino, passare il Po per togliersi alla pressione del nemico eppoi liberamente manovrare. Ma tra i pareri non è libera la scelta; il nemico così vicino non consente altro che la battaglia, benchè sia quasi certa la sconfitta dovendosi lottare contro 40.000 Francesi in 25.000 soli: e per di più alleati.

Non pochi hanno poi detto che il Duca avrebbe dovuto prevenire il nemico allo sbocco in pianura; più esattamente può dirsi che il Duca

(1) *Nei Mém.* del Catinat è detto che il maresciallo pose « sa droite a Rivoli et sa gauche à Beniascon (LE BOYER in: *Op. cit.*, II, 216) »: il LA MARMORA traduce, senza badare alla inverosimiglianza, che il Catinat mise « la sua destra a Rivoli e la sinistra a Beinasco (*Op. cit.*, pag. 278) ». Per tal modo i Francesi avrebbero avute le spalle a Torino. Nè meno inverosimile è il racconto del SALUZZO, il quale copia dal QUINCY, che il Catinat fosse il 2 di ottobre « entre Rivalta et Beinasco (*Op. cit.*, II, LXXIV) »: così i Francesi avrebbero dato il fianco o il tergo al nemico vicinissimo, o avrebbero lasciate scoperte le comunicazioni: cose assurde, specialmente allora. Per questo noi crediamo che debba porsi Bruino in luogo del « Beniascon »: la differenza ortografica non è molta, e i *Mém.* del Catinat hanno ben altri errori di nomi (*Godolfredo* per Castel Goffredo, *Frossasco* per Piossasco, *Chiavenne* per Giaveno...).

(2) « Le Château de Rivoli fut brûlé, sans qu'il fut possible aux ennemis de rien sauver... Nos troupes... dans le territoire de Turin... pillèrent et détruisirent toutes les cassines (LE BOYER in: *Op. cit.*, II, 216) ».

avrebbe dovuto sapere degli apparecchi compiuti a Fenestrelle e della marcia per la Dora; ma nulla invece ne seppe e neanche ne sospettò, sicchè, quando gli fu detto essere già i nemici poco lungi da Avigliana, egli si rifiutò di crederlo, dicendo che i reggimenti non nascono in una notte come i funghi. Non dunque poteva recarsi ad Avigliana per impedire una mossa che egli ignorava; l'ignorarlo fu errore, o sciagura.



FIG. 31.

Nella giornata del 3, i due eserciti si apparecchiavano per la battaglia: il Catinat passa il Sangone e si schiera colla sinistra al torrente, e la destra a Piossasco; il Duca stende i suoi colla destra al bosco della Volvera e la sinistra alla Chisola, a non più di 4500 metri dalla fronte del campo nemico. I due battaglioni delle Guardie sono in seconda linea a destra della fanteria.

Lo stesso giorno, il Catinat sale la Montagnazza per riconoscere i luoghi e le mosse degli alleati; giudica quelle alture importanti a costoro, e subito chiama un reggimento di dragoni a preoccuparle. Quasi contemporaneamente, cinque battaglioni degli alleati si spiccano innanzi per lo stesso scopo; ma i dragoni li trattengono finchè giun-

gano a rincalzo tre brigate di loro fanteria; così le alture rimangono ai Francesi con grande loro vantaggio.

Nella notte sul 4, gli alleati alquanto modificano lo schieramento, sicchè riescono collocati in prima linea 22 battaglioni con 52 squadroni, e in seconda 18 battaglioni con 27 squadroni; in ambedue le linee la fanteria è al centro e la cavalleria alle due ali; a destra sono 22 squadroni della prima linea e 15 della seconda; a sinistra 24 della prima e 12 della seconda; sei squadroni sono intramezzati ai battaglioni della prima; l'artiglieria (circa 30 pezzi) è dinanzi alla prima linea; tre battaglioni sulla destra della Chisola occupano la strada di Pinerolo. Le Guardie sono ancora a destra della fanteria della seconda linea, tra i dragoni del Genevese (3 squadroni) e il reggimento Savoia (1 battaglione). Alla destra della seconda linea, e quindi anche alle Guardie, comanda il principe Eugenio; alla destra della prima comandano il Caprara, generalissimo deg'imperiali, e il nostro Parella (3).

Alle 9 del 4, tuona il cannone degli alleati, chè i Francesi avanzano con tutto l'esercito schierato in tre linee; la marcia li disordina un poco, ma il Catinat vigila e provvede.

Subito si accende aspro il combattimento su tutta la fronte; per circa tre ore la sorte pende incerta; finalmente verso il mezzogiorno il Caprara pensa di tentare un colpo decisivo. Trae perciò dalla destra della seconda linea alcune truppe per rincalzo della prima, e con esse anche un battaglione delle Guardie; allora l'ala destra degli alleati così rinfrancata si sferra innanzi a un furioso contrassalto.

La sinistra francese così aggredita è sotto il comando del Vendôme, che poi salirà, meritando, in bella fama; inoltre la rinfrancano gli otto squadroni di gendarmeria che hanno i primi onori della giornata. Non poco arduo è quindi ai nostri sconfiggere quel nemico.

Il marchese di Parella si pone innanzi al battaglione delle sue Guardie ed apre la via all'assalto; seguono gli altri gareggiando di valore; il nemico fieramente sta.

La pugna si confonde in mischia; molti cadono; nessuno dà di volta. Ma finalmente il rinnovato assalto vince la lunga resistenza, e la sinistra francese è sopraffatta; cerca scampo sulla sinistra del Sangone, cui passa in gran disordine.

Sono le dodici; il fortunato successo dell'assalto sul Sangone po-

(3) Il LA MARMORA pone il Caprara e il Parella all'ala sinistra (*Op. cit.*, p. 279); tutti i documenti provano che è un errore: nè, essendo alla sinistra, avrebbe potuto il Parella condurre le Guardie, che erano a destra, ai begli assalti che vedremo.



trebbe essere ragione di vittoria per gli alleati, a malgrado di loro grande inferiorità numerica; basterebbe che il Caprara colle truppe ancora accese del valore cui la vittoria infiamma, si volgesse contro il centro dei Francesi, subito dopo di averne rotta la sinistra. Invece si appaga di essersi tolta di dosso la minaccia nemica; forse gli pare che si vinca impedendo al nemico di vincere.

Naturalmente, però, il pensiero di approfittare della vittoria sul Sangone per vincere anche sulla Chisola, non sfugge nè al Duca Vittorio Amedeo II, nè ai più dei luogotenenti suoi, non escluso il Caprara; ma tra il pensare e il fare stanno le condizioni morali degli eserciti d'allora, le quali assai bene appaiono da questo seguente brano di una inedita relazione piemontese (4): «...fu messa la sinistra del nemico in confusione e fuga. Volendo S. A. R. profittare dell'opportunità, mandò ordine all'ala nostra sinistra di caricare il nemico per caricar tutti ad un tempo, hauendo così stimato donersi fare il detto Conte Caprara, dal quale come altresì dagli altri Ufficiali generali volle S. A. R. hauere il parere. Ma tra per l'inresoluzione de medemi ed il tempo che conueniu dare per auuertire l'ala sinistra, stette S. A. R. con grandissimo suo dolore un hora e mezza con le braccia in Croce, perdendo il nemico quasi di uista che si ritiraua sulla sua sinistra con disordine. Et durante questo tempo, furono da nostri della detta ala dritta spogliati nel Campo Nemico più di 1000 morti...». Così, mentre le opportunità di vincere sono fuggevoli, si raduna un consiglio di guerra per decidere, e lungamente vi si discute perchè i pareri non sono concordi, o sono irresoluti. Mentre certo si rode di non potere impugnare colla destra la spada e colla sinistra le redini del suo buon baio preferito per i giorni di battaglia, Vittorio Amedeo II deve stare « un hora e mezza con le braccia in Croce (5) ».

(4) È nell'*Arch. d. St. di Torino* (Sez. I, *Impr. mil.*, m. 4.).

(5) V. Amedeo non era uomo da radunare consigli di guerra sul campo di battaglia: ma ben dovette farlo, poichè l'esercito al quale comandava non era tutto suo, e ai Capitani degli alleati, Spagnoli e Imperiali, doveva usare assai riguardi. Un'altra relazione inedita e piemontese (*Arch. d. St. di Torino, ib.*) contiene molte testimonianze dei miserevoli puntigli e delle più miserevoli piccole arti di parecchi e specialmente del Caprara. Il quale, per fare un esempio, molto si lagnò dopo la battaglia d'un ordine dato da V. Amedeo e poichè gli fu obiettato che egli nulla aveva opposto all'ordine quando il Duca lo dava, benchè gli fosse a fianco, rispose che non gli era stato chiesto il parere e quindi non aveva responsabilità di sorta. La relazione che abbiamo citata nella nota precedente contiene anche queste seguenti parole: « Gridano li Spagnoli e strepitano gli Alemanni hora che è perduta la battaglia quasi che S. A. R. gli

Intanto il Catinat guida la destra de' suoi, la quale si stende più ampia che non l'opposta ala sinistra degli alleati, e così minaccia di avvilupparla.

All'impeto nemico (6) gli alleati oppongono una qualche resistenza, ma breve e fiacca; con meno forze materiali e colle morali scosse dall'avviluppamento, prima minacciato e poi compiuto (7) non tardano a ondeggiare. Allora il Catinat subito volge l'assalto contro il centro dei nostri, dove la mescolanza degli squadroni ai battaglioni è causa di funesto disordine. Il cerchio che ha avvolta la sinistra degli alleati si viene così serrando verso il centro; oramai è da disperare della vittoria, anzi è certa la sconfitta (8). Sono le quindici.

Il nostro Parella si rode di dolore misto di rabbia; lì poco discosto da lui è il battaglione delle Guardie ancora intatto per non aver preso parte al contrassalto del mezzodì; se gli accosta e con ferma voce grida: *A me, Guardie!*

Il battaglione si sferra con impeto leonino e guidato dal Parella si volge al centro dove più incalza l'impeto nemico. Durante la breve marcia il Parella incontra le fanterie del reggimento di Lorena e del reggimento di Montbrun ancora in buon ordine: comanda che lo seguano.

L'esigua provvida colonna, colle Guardie in testa, si scaglia contro i Francesi già vittoriosi: non la speranza di vincere la sprona, ma la ferma volontà di mostrare al nemico che non uno dà di volta il quale non abbia combattuto: la vittoria non è possibile più, ma si può guadagnare tempo e respiro alla ritirata dei compagni (9).

habbi impegnati contra loro uoglia, ma come questo è falsissimo...»: e qui si vede assai bene come, più che a contribuire all'acquisto della vittoria, gli alleati pensarono ad assicurarsi una ragione, o un pretesto, per poter dire di non aver avuto colpa della sconfitta.

(6) Il Catinat scrisse nel rapporto ufficiale della battaglia che « la droite... marche... avec une telle furie qu'elle enfonce tout (LE BOYER in: *Op. cit.*, II, 225) ».

(7) Nello stesso rapporto il Catinat scrisse che « ce qui fit la prospérité si prompte de la charge de la droite... c'est qu'elle les débordait et que l'on tomba sur le flanc de leur gauche (ib) ».

(8) La relazione piemontese della quale abbiamo dianzi trascritto un brano, dice: « Quando si credeva la vittoria in pugno, si seppe ch'era fugata la nostra ala sinistra, et si vide la destra molto impensatamente prendere per fianco e per dietro sì che convenne pensare ad altro partito, et per non essere inviluppati caricare per ogni parte. Il che fu eseguito con sommo vigore ».

(9) Una relazione inedita piemontese, diversa da quelle che finora abbiamo ricordate, tenta di spiegare con varie ragioni la sconfitta: ma in margine, e d'altra mano,

Così le Guardie, col loro colonnello, rimangono ultime nella battaglia « ritirandosi poi a piccolo passo e sempre facendo fronte al nemico (10) », sicchè ottengono nella relazione ufficiale della battaglia pubblicata dal governo piemontese l'onore di queste parole: « Le truppe di S. A. R. si sono distinte, e tra queste, in particolare le Guardie del Corpo ed il reggimento Guardie ». Però sono ad esse anche miglior lode le parole che seguono, scritte dal Catinat a Luigi XIV, tre giorni dopo la battaglia e dallo stesso campo di questa: « le régiment des gardes de son altesse royale a beaucoup perdu (11) ».

Gli alleati, così vinti alla Marsaglia (12), si ritirano a Torino e a

vi è l'annotazione che adesso trascriveremo, della quale ignoriamo chi fosse l'autore: però dovette essere una persona di conto, chè l'annotazione è scritta in cifre, e dunque colui che la scrisse aveva il cifrario che si dava a ben pochi; il fatto della scrittura in cifra dimostra che la relazione fu compilata pochissimo dopo la battaglia. Dice l'annotazione: « La verità sta che le Truppe dell'ala sinistra hanno piegato subito, che la prima linea non fece sì può dire resistenza di sorta alcuna, e che la seconda ben lungi d'accorrere diede in una precipitosa ritirata, dal che è derivata la perdita della battaglia: perchè se l'ala sinistra sosteneva alquanto, la destra haurebbe potuto caricare e far dichiarare per noi la vittoria, della quale già s'haveva buona speranza con la respinta fatta de Francesi con loro notabile danno (*Arch. d. St. di Torino, Sez. I, Impr. mil., m. 4*) ». Il testo cifrato è accompagnato da un foglietto staccato che ne contiene la decifrazione che abbiamo trascritta.

(10) LA MARMORA in *Op. cit.*, pag. 280.

(11) LE BOYER in: *Op. cit.*, II, 237. Non abbiamo alcuna completa notizia positiva intorno alle perdite delle Guardie alla Marsaglia: però le parole che abbiamo trascritte del Catinat bastano ad accertare che furono gravissime.

La relazione piemontese già citata dà per morti, delle Guardie, cinque ufficiali, cioè « il Marchese Della Chiesa, il conte Challant, il cavaliere Caraccio, il cavaliere Ponte, e cavaliere Pavarolo », essendone feriti tre, cioè « il marchese d'Aix e i conti Monasterolo d'Alles e Brianzone ».

Un rapporto del Catinat contiene i nomi di tutti gli ufficiali degli alleati fatti prigionieri: ve ne sono due delle Guardie, cioè il capitano de Capris e il cav. di Lesseraine, che deve essere meglio scritto d'Echeraine. Il SALUZZO fa morire sul campo di battaglia il marchese di Parella, non ricordando di averlo già fatto morire l'anno prima a Saluzzo, ed anche il DEMINA dice morto il Parella alla Marsaglia; ma invece, come già abbiamo avvertito, morì assai più tardi, nel 1710, e alla Marsaglia neanche fu ferito (LA MARMORA in: *Op. cit.*, pag. 281).

Un doc. dell'*Arch. d. St. di Torino (Sez. IV. Lett. particolari, v. 2<sup>o</sup>, p. 182)* dice che alle Guardie, le quali avevano ricevuto 363 tende entrando in campagna nella primavera del 1693, ne furono poi date altre 150 « dopo seguita la Battaglia »: questo prova che il nostro reggimento perdette anche molto materiale nel tumulto della rotta.

(12) Col nome di Marsaglia è indicata oggi una cascina sulla destra della Chisola a sud di Piossasco: il piano della battaglia allegato ai *Mém.* del Catinat (veramente assai fantastico) indica per Marsaglia un borgo poco meno grande che Sangano: il

Moncalieri: il Catinat va prima a Scalenghe eppoi a Polonghera dove rimane lungamente, desolando il paese colla consueta ferocia e resistendo al Re che vorrebbe mandarlo ad assediare Cuneo. Con molta fatica, il maresciallo riesce a convincere Luigi XIV che la impresa sarebbe ardua e inutile: a metà di dicembre i Francesi, maledetti per nefande brutalità, vanno al di là dell'Alpi ai quartieri d'inverno, tenendo, al di qua, Pinerolo, Susa e Casale.

Così finisce la vera guerra d'armi, ma per tre anni, fino al 1696, continua quella dei sottili ingegni diplomatici e degl'inganni (13). Sono veramente gli uomini, nel tempo di cui par-

LA MARMORA dice che Marsaglia era il nome della regione compresa tra Piossasco, Cumiana, Tavernette, Piscina, Airasca e Volvera: noi crediamo che questa sia la più sicura opinione. Non è ben chiaro perchè la battaglia del 4 di ottobre abbia preso il nome dalla Marsaglia, la quale ad ogni modo — cascina, borgo o regione — è sulla destra della Chisola dove il combattimento non arrivò. Il LA MARMORA (*Op. cit.*, pag. 280) scrive che anche « oggidì (1863) » vedesi poco lungi dalla torre « un mucchio di rottami provenienti dalla cascina che fu molto contrastata dai due partiti con gran spargimento di sangue; ed ecco il perchè i Francesi diedero a quella battaglia il nome di Marsaglia ». Prescindendo dalla poca probabilità che i ruderi della cascina si siano conservati per quasi due secoli in una pianura molto abitata e intensamente coltivata (benchè veramente la cascina che ancora rimane col nome di Castello della Marsaglia abbia un pezzo di vecchio muro a feritoie e tracce di cannonate, forse posteriori alla battaglia del 1693), noi osserviamo che la relazione ufficiale del Catinat non dà nome alla battaglia: però è scritta dal *campo della Marsaglia*, dove i Francesi si posero dopo la vittoria. Perciò noi supponiamo che a Parigi abbiano poi dato alla battaglia il nome della località di dove ne era stata spedita la notizia.

Inutilmente abbiamo cercato di sapere da che cosa derivi il nome di Marsaglia: noi supponiamo che la regione fosse chiamata così per essere stata acquitrinosa come una *marcita* o *marciaglia*.

(13) L'anno del 1695 le Guardie furono all'assedio di Casale dove la trincera fu aperta il 27 di giugno e il presidio francese battè la chiamata per la resa il 9 di luglio: perciò più autori ed anche i *sunti storici* del nostro Annuario pongono l'assedio di Casale tra i fatti d'arme cui ebbero parte le Guardie: noi, no. Infatti l'assedio fu un puro e semplice inganno tra Francesi e ducali per cuoprire agli alleati di costoro le trattative di pace, sicchè prima che l'assedio incominciasse già erano convenuti il tempo e il modo della resa (LA MARMORA in: *Op. cit.*, pag. 329). I DE CHOULOT e FERRERO chiamano i giorni dell'assedio di Casale « jours de gloire et de périls pour le régiment des Gardes (*Op. cit.*, 33) » e aggiungono che il reggimento fu molto lodato dal principe Eugenio « ce capitaine si sobré de louanges »: il fatto delle lodi, confermato anche da altri scrittori, può essere vero, chè il principe Eugenio, come generale degl'imperiali, ignorava l'intesa tra i Francesi e i ducali e quindi doveva credere serie le operazioni dell'assedio, come certo le credevano serie i soldati del Duca: le Guardie possono dunque essere liete dell'encomio meritato, ma non possono considerare fatto di vera guerra quello per cui lo meritano. Il SARTI narra che all'assedio

liamo, lupi agli uomini: in mezzo ad essi bisogna urlare: e Vittorio Amedeo urla assai bene.

Il 29 di agosto, l'anno del 1696, un trattato è sottoscritto tra il Duca e il Re. Quegli cercherà di ottenere che Austria e Spagna consentano a dichiarare neutrale l'Italia e se non l'otterrà sarà alleato di Francia per continuare la guerra. Questi cede al Duca Pinerolo, già da 64 anni in mano dei Francesi.

di Casale le Guardie ebbero morto « il luogotenente conte di San Gili e feriti due cavalieri Rivara luogotenenti anch'essi (*Op. cit.*, p. 20) »: ma questa notizia, di cui è detta la fonte, non merita fede alcuna. Infatti il SOLARO DELLA MARGHERITA, nella *Rél. du siège de Casal* (1695), pubblicata dal MANNO in: *Medaglia e relazione inedite dell'assedio di Casale* (Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino, vol. XVI, pag. 815) scrive che gli alleati perdettero durante il simulacro d'assedio « deux capitaines et un enseigne »: dunque per testimonianza di un ufficiale di alto grado (vedremo undici anni più tardi il Solaro a capo del servizio d'artiglieria, con grado di tenente generale, durante l'assedio di Torino) e presente ai fatti che narra, nessun luogotenente fu ucciso sotto Casale. Inoltre: un doc. dell'*Arch. di St.* di Torino registra i feriti e i morti che le truppe piemontesi ebbero sotto Casale e solo parla, per reggimento delle Guardie, del soldato « Francesco Antonio Valfrè, detto *Tabellone*, ferito al campo » e del soldato « Fossano stroppiato sotto le mine di Casale (Sez. IV., *R. Viglietti all'uff. del soldo*) »; anzi, poichè il doc. ora citato registra questi feriti sotto la data del 5 di agosto, posteriore di quasi un mese alla resa della fortezza, è lecito supporre che i due soldati siano stati feriti non durante le operazioni dell'assedio ma durante i lavori di demolizione delle opere, pattuita nel trattato di resa, alla quale sappiamo che presero parte 170 soldati delle Guardie (*Arch. di St.* di Torino — Sez. III. *Ord. di pagam.* — Rivista del 13 luglio 1695): quest'ipotesi è avvalorata dal fatto che durante l'assedio furono fatti pochi lavori di zappa e nessuno di mina, sicchè il soldato stroppiato dalle mine non può esserlo stato che nel tempo quando appunto colle mine si demolivano le fortificazioni. Si aggiunga, per dimostrare la poca esattezza della notizia data dal SARTI, che nel 1695 il reggimento delle Guardie aveva bensì un luogotenente San Gilli, ma uno solo e non due luogotenenti Rivara.

CAPITOLO X

C H I A R I

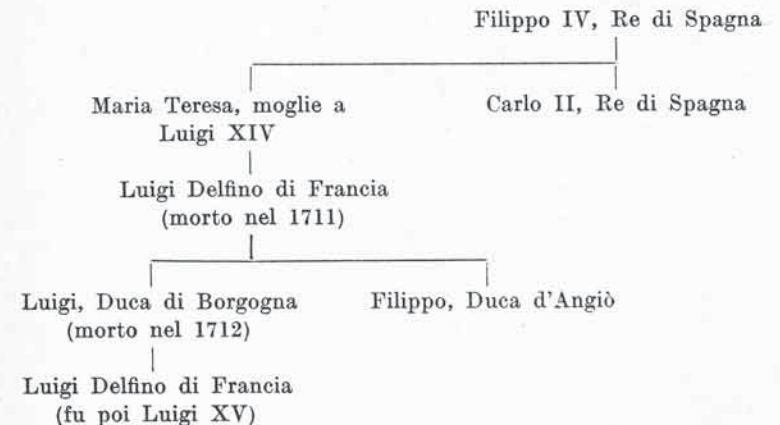
(1701)

Il 1° di novembre, l'anno del 1700, si spegneva in Carlo II di Spagna il ramo primogenito degli Absburgo. Non contando, allora, la volontà dei popoli, la corona spagnola, cui ornavano a guisa di gemme l'America meridionale, i Paesi Bassi, la Lombardia, il Napolitano, la Sicilia e la Sardegna, doveva andare per legittimo diritto d'eredità alla linea minore degli Absburgo, che reggeva l'impero di Vienna.

Ma la Francia di Luigi XIV, che tanto già aveva battagliato contro la casa d'Austria, non poteva tollerare che questa così d'un tratto assurgesse a tanta potenza, rompendo l'equilibrio delle forze che era il gran cardine della politica d'allora. Perciò la diplomazia francese mise in opera ogni più sottile arte: e Carlo II lasciò, per testamento, erede del trono di Carlo V il duca d'Angiò, suo nipote e secondogenito del figlio di Luigi XIV (1).

Così ebbe origine la guerra che fu detta della successione di Spagna, e che, nel teatro d'operazioni d'Italia, doveva essere combattuta da Francesi e Spagnoli da una parte, contro gl'Imperiali dall'altra.

(1)



In mezzo sta Vittorio Amedeo II: però non bene libero di porsi coll'uno o coll'altro, giacchè gli alleati gallo-ispani lo serrano come in una morsa tra il Delfinato e la Lombardia.

Il Duca si accorda perciò con Luigi XIV, obbligandosi a dare 8000 fanti e 2500 cavalli all'esercito alleato d'Italia, ed ottenendo in compenso il comando supremo su di questo, la mano del novo re di Spagna per una figliola, e abbondante aiuto di moneta, finchè la guerra duri, per sostenere le spese.

Nella seconda metà del maggio, l'anno del 1701, gli Imperiali sono raccolti attorno a Roveredo sotto il comando del Principe Eugenio: i Gallo-ispani sono tra il Mincio e l'Adige, da Mantova a Ferrara, sotto il comando del Catinat francese, non essendo ancora giunto il Duca Vittorio Amedeo che deve assumere il comando supremo.

Neanche sono giunte ancora le truppe piemontesi: anzi, non sono ancora partite (2). Sette battaglioni arrivano poi il 1° di luglio al campo di Cerea, quando il Principe Eugenio ha già valicate le Alpi trentine scendendo nel vicentino e nel veronese, ed anche ha passati

(2) Il Catinat, in una lettera del 21 maggio al Re, scrive di V. Amedeo: « Mi pare che egli non sia il più comodo degli alleati »: e in un'altra del 26 aggiunge: « Finalmente S. A. R. ha promesso di far partire quattro battaglioni per la fine del mese (WETZER in: *Guerra per la successione di Spagna*, Campagna del 1701, pag. 132 dell'ediz. ital.) ».

Uno *Stato generale di campagna* pubblicato dal FABRIS che lo ha tratto dall'*Arch. d. St.* di Torino, dà la composizione del corpo ausiliare piemontese per la campagna del 1701. La « Prima Marchia (scagliene) delle truppe » deve comprendere

« Cavalleria »			
	squadroni	ufficiali	uomini
« Guardie del corpo	2	23	260
« Piemonte Reale	4	33	480
« Dragoni di S. A. R.	4	33	480
« Fanteria »			
	battaglioni	ufficiali	uomini
« Regg. Guardie	2	64	1200
» Savoia	1	27	600
» Aosta	1	23	500
» Monferrato	1	23	500
» Chablais	1	23	600
» Fucilieri	1	23	500
» Schoulemburg	1	28	200
» Saluzzo	1	23	500

(FABRIS in: *La camp. del 1701 e V. Amedeo II.* — *Riv. Mil. It.*, 1878, III, 297).

Come è detto più innanzi, questi nove battaglioni non formarono una sola « Marchia », giacchè i battaglioni delle Guardie arrivarono a Goito col Duca il 25 di luglio, mentre gli altri sette erano arrivati a Cerea fino dal 1°.

l'Adige e il Canal Bianco, deludendo colle magnifiche operazioni la vigilanza del nemico più forte di numero ma meno assai d'ingegno e d'animo.

Il Catinat si accorge, finalmente, che gl'Imperiali mirano a Milano: perciò si ripiega al Mincio coi 40.000 uomini che ha. Ivi, il 25 di luglio lo raggiunge Vittorio Amedeo II, traendo seco i due battaglioni delle Guardie (3), i quali pongono il campo a Goito.

Il Duca ha veste di supremo comandante: ma l'ufficio è veramente esercitato dal Catinat; sicchè quando, a metà di agosto, Luigi XIV



FIG. 32.

(3) V. Amedeo fino dal maggio (1701) aveva decretata la formazione del terzo battaglione nel reggimento delle Guardie: però per tutto l'anno non se ne fece nulla, sicchè poi solo il 31 di dicembre il Duca diede gli ordini esecutivi. Ogni battaglione doveva avere sei compagnie di fucilieri di 90 gregari ciascuna e una comp. di granatieri di 53 gregari (*Arch. d. St.* di Torino — Sez. IV, *Ord. gen.*, a. 1701). Poichè il regg. aveva già 20 compagnie, il novo ordinamento importò l'aumento di una sola compagnia, la quale fu la granatiera del terzo battaglione, formata poi nel febbraio del 1702 con soldati vecchi delle 18 compagnie di fucilieri. Nell'aprile furono levati 177 soldati novi « per rendere completo il terzo battaglione (*Ib.* — Sez. III, *Livranze*, a. 1702) »: perciò solo a quest'epoca deve ritenersi compiuto il riordinamento delle Guardie.

vuole che l'esercito suo d'Italia sia meglio comandato, mette il Villeroy nel posto del Catinat.

Il 28 di luglio, essendo ancora gli alleati a Goito, il Principe Eugenio passa il Mincio presso Monzambano: il 31 è al Chiese, sostando a Lonato il 1° di agosto. Lo stesso giorno gli alleati si fanno avanti a Solferino, quasi a cercare battaglia: ma due giorni dopo il Catinat si volge improvvisamente al basso Oglio cui passa, il 7, a Canneto per risalirne poi lentamente la destra: l'11 è a Scandolara e sa che il Principe ha varcato il Chiese a Montechiaro.

Continua allora il Catinat la lentissima marcia (4), sicchè il 16 arriva a Romanengo, dove raccoglie un 50.000 combattenti; il Principe ne ha circa 32.000 nella piana di Montechiaro.

Nel campo di Romanengo, il reggimento delle Guardie fa brigata con un battaglione di ciascuno dei reggimenti Monferrato, Saluzzo, e Aosta (5): alla brigata comanda un Della Rocca: essa nell'ordine di battaglia è in prima linea, ed è la quarta di sei partendo dalla destra (6).

Il Principe, intanto avanza, sicchè, il 19, tocca le Roncadelle a occidente di Brescia, e pochi giorni dopo è sull'Oglio tra Urago e Pontoglio.

Il Catinat, veramente inetto in questa campagna, sa che il Villeroy è in via per togliergli il comando: medita perciò di tentare le sorti di una battaglia prima che giunga il successore al quale, per maggior umiliazione, dovrà rimanere soggetto. Ma il fatto non colorisce il disegno, perchè in quattro giorni il Catinat riesce solo a spostarsi da Romanengo a Fontanella, dove il Villeroy giunge la sera del 22. L'ordine di battaglia degli alleati è alquanto mutato da quello che era a Romanengo: non però per la brigata del Della Rocca di cui fanno parte le Guardie (7).

(4) Il 13 da Scandolara a Robecco (9 ch.): il 14 a Bordolano (10 ch.): il 15 a Campagna (16 ch.): il 16 a Romanengo (8 ch.).

(5) Non è il reggimento da cui deriva l'odierna brigata Aosta, il quale nel 1701 si chiamava ancora (e si chiamò fino al 1774) dei Fucilieri. Neanche è l'antico reggimento d'ordinanza che fu sciolto da Luigi XIV, in Fiandra nel 1690. Neanche è il reggimento provinciale di Aosta che fu levato la prima volta solo nel 1714. Certo deve essere stato un reggimento di milizia, non parendo possibile che il documento da cui è tratta la notizia sia errato: infatti è stato trovato dal PELET, diligentissimo, negli *Arch. d. Dépôt de la guerre*, ed è stato riprodotto dal WETZER in: *Op. cit.* pag. 461: inoltre anche altri documenti pongono un battaglione di Aosta nella brigata del Della Rocca.

(6) Il reggimento delle Guardie aveva a destra un battaglione del reggimento francese di Vivarais.

(7) A destra delle Guardie non era più il battaglione di Vivarais, ma un battaglione, pure francese, di Moranges.

Due giorni dopo, il Villeroy scrive al Re sulle condizioni dell'esercito, aggiungendo che « le troupes de M. de Savoie sont parfaitement belles, lestes, rien ne leur manquant, et d'une discipline à donner l'exemple à toute l'armée (8) ».

Il novo generale, dopo un breve apparecchio, immagina una operazione offensiva: passerà l'Oglio a Pumenengo per cogliere in fianco il Principe, se la minaccia non lo consigli prima a dare indietro. Gli alleati passano il fiume, il 29 di agosto, e si pongono a Rudiano.

Il Principe oppone alla minaccia un semplice cambiamento di fronte disponendo le truppe tra Urago e Chiari ad angolo retto, parte volte a sud e parte ad est. L'occasione par bella al Villeroy per cingere il nemico separandolo da Brescia e costringendolo ai monti: perciò, il 30, avanza verso nord-est ponendo la estrema destra a Bergnana.

Il mattino del 1° di settembre, gli alleati si pongono in battaglia sulla Trenzana, colla fronte a nord: il Villeroy dubita se a Chiari sia veramente il grosso delle forze imperiali, cui sospetta già riparato a Brescia: il Duca di Savoia e il Catinat negano quella di Chiari essere una semplice retroguardia ed affermano assai gagliarda la posizione del nemico, e quindi da non tentare senza prudenza.

Più di metà del giorno trascorre così in una lentissima marcia degli alleati che, pur avanzando verso nord, convergono a sinistra: alle 14 la loro sinistra è di contro a Chiari; il Villeroy, sempre nel pensiero che vi siano poche truppe ordina al reggimento di quell'ala di assaltare la terra e personalmente guida l'attacco occupandosi d'ogni più minuto particolare.

A Chiari sono tutti gl'Imperiali, in posizione resa più gagliarda che naturalmente non sia mercè buoni lavori: al primo urto de' Francesi alcuni posti esterni cedono: altri più lungamente resistono: la zuffa si fa così ardente: un gran temporale imperversa.

A un tratto, mentre il Villeroy crede di essere prossimo ad avere Chiari, due poderose colonne d'Imperiali se ne sferrano, e vanno con grande impeto a contrassaltare i due fianchi dei pochi assalitori.

Allora, tardi, capisce il Villeroy quale pericolo gli sovrasti e chiama a furia, perchè soccorrano, le più prossime brigate, cioè due francesi e la piemontese del Della Rocca. Questa manda innanzi, prime, le Guardie (9).

(8) PELET in: *Mém. mil. relat. à la succ. d'Espagne*, I, 305.

(9) Taluno dice che il Villeroy particolarmente designò le Guardie (WETZER in: *Op. cit.*, p. 235).

I due magnifici battaglioni impetuosamente si muovono, ma compat-tissimi nell'ordinanza: arride agli animosi la speranza di afferrare la vittoria che ai Francesi sfugge.

Però la speranza è breve: non ancora le truppe, chiamate troppo tardi a rincalzo, sono giunte sul luogo della mischia, che il Villeroy comanda, costretto, la ritirata (10).

Sono appena le 16: solo due ore ha durato la singolare zuffa che non può veramente essere detta battaglia poichè di 64 battaglioni degli alleati soli 17 vi hanno partecipato.

Gli alleati si ritirano a Castrezzato e vi stanno tutta la notte in armi temendo che il nemico li inseguia: a Chiari vigilano ugualmente gl'Imperiali perchè temono che l'assalto sia rinnovellato; il reciproco sospetto dura poi tre giorni (11).

Il 5, gli alleati iniziano un breve spostamento indietro fino ad Urago, cui compiono, il 6: l'indomani il Principe Eugenio viene a porre il campo dinanzi ad Urago a due tiri di moschetto da quello nemico. In tale situazione rimangono i due eserciti per più di due mesi, reciprocamente molestandosi con scorrerie, assalti di convogli, e impedimenti di foraggiare (12).

Di questo tempo è un episodio non bene noto nei particolari ma sicuramente glorioso alla compagnia dei granatieri del primo battaglione delle nostre Guardie. Sappiamo infatti da un documento che

---

(10) Il Duca V. Amedeo non esercitò nella battaglia azione alcuna di comando: si battè però molto bene, avendo morto sotto il cavallo, e alcune palle di moschetto nelle vestimenta. Nondimeno i Francesi novellano di sue relazioni col nemico, al quale dicono che abbia svelato il piano della battaglia. Nè per questo negano il suo eroico stare nel combattimento: ma per una singolare aberrazione lo torcono a significare una prova dell'infingimento. Ecco p. es. come scrive il TESSÉ, generale francese dell'epoca e feroce più d'ogni altro, forse, a dir traditore il Duca: « Le Duc de Savoie savoit dissimuler au point, qu'il combattit à Chiari avec la plus brillante valeur; il se tint toujours au milieu du plus grand feu, s'exposa beaucoup plus qu'il ne falloit, eut un cheval tué sous lui, et reçut plusieurs coups dans ses habits (Op. cit., I, 219) ».

(11) Il prin. Eugenio riferì a Vienna della battaglia di Chiari solo il 4 di settembre, perchè « dalla *contenance* del nemico pareva che potesse da un'ora all'altra sopravvenire un ulteriore fatto d'arme, come infatti siamo tuttora allo stesso punto, che il nemico è vicinissimo, ma essendo già trascorsi 3 giorni, e quindi non essendovi alcuna apparenza ch'egli voglia per ora tentare altro... (WETZER in: Op. cit., p. 72 del suppl.) ». Questa sicura testimonianza basta, sola, a dimostrare che quella di Chiari parve allo stesso vincitore non battaglia piena ma solo preludio di battaglia.

(12) Non è infrequente nelle guerre dei secoli XVII e XVIII questo lungo rimanere di cui eserciti a stretto contatto senza che ne segua battaglia. Un eccellente

nel dicembre del 1701 Vittorio Amedeo concesse 980 lire a ciascuno dei capitani delle Guardie, affinchè potessero rendere interamente complete le rispettive compagnie pel veniente aprile: ma al capitano Gattinara della granatiera del primo battaglione ne furono concesse 2940 « in considerazione delle perdite degli uomini che la medema ha fatto a Castrezzato (13) ». E la perdita fu veramente considerevolissima, poichè dal « ruolo » della compagnia per l'anno 1701 (14) risulta che, il 24 di settembre dell'anno ora detto, 30 gregari furono uccisi e 5 feriti, di cui due morirono poi di loro ferite: perdita veramente enorme, chi pensi che la compagnia non aveva in campagna più di un cinquanta gregari!

Così, pure ignorando il modo, siamo certi di un'accanita scaramuccia combattuta il 24 di settembre, onde il nome di Castrezzato deve giustamente essere scritto nei fasti dei nostri granatieri del primo battaglione.

Finalmente il Villeroy, non potendo più avere vettovaglie, ordina il passaggio sulla destra dell'Oglio, che si compie il 12 di novembre: il 14, gli alleati sono a Cumignano: il 17, il Duca Vittorio Amedeo parte pel Piemonte traendo seco le Guardie e le altre truppe sue (15).

Così finisce la campagna senz'altro risultato che questo: il Principe Eugenio con forze molto minori riesce a non essere vinto.

---

scrittore francese (ARDANT DU PICQ in: *Études sur le combat*, cap. 1) dice che ciò deriva dallo stesso istinto per cui le capre in litigio talora rimangono lungamente colla fronte opposta alla fronte, temendo ciascuna, collo scostarsi, di essere assalita dall'altra.

(13) Arch. d. St. di Torino — Sez. iv. *Conti della Milizia*, a. 1701.

(14) Arch. d. St. di Torino — Sez. iv. *Ruoli*. — Risulta dallo stesso doc. che la compagnia così quasi disfatta fu poi rimpolpata nel successivo gennaio con gregari tratti dalle diverse compagnie del battaglione.

(15) Il Villeroy, nel render conto al Re della partenza delle truppe ducali, aggiunge che forse vi fu intesa tra il Duca e i nemici sicchè costoro « ont peut-être attendu le départ des troupes de M. le duc de Savoie pour entreprendre quelque chose (PELET in: Op. cit., I, 357) ». Nulla invece accade e il principe Eugenio lascia indisturbati i Gallo-ispani, benchè li sappia per la partenza dei ducati tanto indeboliti da far esclamare al Villeroy: « Quelle diminution de force pour nous! (PELET in: Op. cit., I, 356) ». Questo, noi crediamo, basta a dimostrare che il Duca Vittorio Amedeo non fu traditore: certo non era lieto d'essere coi Francesi perchè prevedeva e temeva che, vincendo, si sarebbero presa la Lombardia: certo egli avrebbe voluto stare, come poi stette, cogl'Imperiali; ma nulla prova che nel 1701 egli fosse malfido alleato: anzi, l'eroico suo combattere a Chiari prova il contrario.

CAPITOLO XI

L U Z Z A R A

(1702)

Fu preludio alla campagna dell'anno 1702 la sorpresa onde il Principe Eugenio tentò di rapire ai Francesi Cremona (1° febbraio): l'impresa fallì, ma il generalissimo Villeroy rimase prigioniero degli Imperiali (1). Luigi XIV mandò in Italia il Vendôme.

Alla fine di febbraio, il Principe Eugenio è sulla destra del Po, ma blocca Mantova sulla sinistra: i Gallo-ispani sono in Lombardia e tengono Mantova.

Nel maggio, gl'Imperiali passano tutti sulla sinistra del Po, per stringere più vigorosamente Mantova: il Vendôme avanza oltre l'Oglio. Le truppe piemontesi non sono ancora mosse da Vercelli e solo si prevede che giungeranno, verso il 25 di maggio, a Codogno: per la campagna del 1702 sono ridotte a 6 piccoli battaglioni, uno per ciascun reggimento, delle Guardie (2), di Monferrato, Saluzzo, Savoia, Croce Bianca e Chablais, oltre la cavalleria.

Tra la fine di maggio e quella di giugno, il Vendôme viene metodicamente serrando gl'Imperiali, assai inferiori di numero, finchè li

(1) Le satire del tempo dissero perciò doppia la buona fortuna francese; una strofe, che il Tessé dice di aver sentita cantare dai soldati, suonava così:

« Français, rendez grâce à Bellone:  
Votre bonheur est sans égal;  
Vous avez conservé Crémone  
Et perdu votre général.

(TESSÉ in: *Op. cit.*, I, 255).

(2) Fu il primo battaglione: mosse da Vercelli, dove era stato a quartiere durante l'inverno, il 5 di maggio, e il 14 arrivò a Codogno, di dove si trasferì al campo di Rivalta, il 6 di giugno. Le truppe della prima marcia furono: 5 a Novara, 6 a Borgolanzato, 7 a Vigevano, 9 a Groppello, 10 a Pavia, 11 a Corteolona, 13 ad Orio, 14 a Codogno.

costringe ad abbandonare il blocco di Mantova sulla sinistra del Mincio ed a ridursi nel Serraglio.

Allora pensa il Vendôme di passare con metà circa de' suoi sulla destra del Po per tirare da quella parte gl'Imperiali e dare così modo all'altra metà rimasta sul Mincio di scacciare il Principe Eugenio dal Serraglio. Il 22 di luglio, il passaggio del Po è compiuto a Casalmaggiore, e il Vendôme raccoglie tutte le truppe dell'armata del Po a Colorno: quella del Mincio è a Rivalta.



FIG. 33.

Il battaglione delle Guardie (3) fa parte dell'armata del Po, e nell'ordine di battaglia sta a sinistra di tutta la fanteria della prima linea facendo brigata col battaglione di Monferrato e quello di Saluzzo, sotto il comando del La Rocca come l'anno prima.

L'armata del Po avanza, il 25, fino a Sorbolo e, il 26, verso il Crostolo: onde ha origine una zuffa della cavalleria gallo-ispana con alcuni reggimenti imperiali; il 27, l'armata è a Castelnovo di sotto: il 28, a S. Vittoria: il 1° di agosto, a Novellara: il 2, a Testa, mirando a Borgoforte.

Intanto il Principe Eugenio abbandona l'impresa di Mantova e, il 3 di agosto, è già sulla destra del Po dove pone il campo tra Motteggiano e Salletto.

(3) È la prima volta che le Guardie vanno a guerra avendo le baionette, distribuite loro in principio di marzo di quest'anno (*Arch. d. St. di Torino*, Sez. III, *Livranze*, a. 1702).

Il Vendôme vuole allora assaltarlo: ma, poichè teme di non aver sufficienti forze, prima aspetta che dall'armata del Mincio gli venga un buon rincalzo: così rimane fino al 14 nel campo di Testa.

Giunge finalmente il rincalzo e allora il Vendôme ha 49 battaglioni e 103 squadroni con 30 cannoni (4); il Principe Eugenio ha 38 battaglioni e 80 squadroni con 57 pezzi: ma in tutto sono appena 50.000 uomini.

Il 15, l'armata del Vendôme marcia da Testa verso Luzzara dove il Principe Eugenio ha un debole presidio: sono perciò formate due colonne: il battaglione delle Guardie è nella colonna di destra (5) che si move un'ora dopo la mezzanotte.

Il Vendôme precorre l'armata e giunge a Luzzara alle 8: ha seco alquanti dragoni e tutti i granatieri della prima linea: quindi anche la compagnia del battaglione delle Guardie.

Giunto a Luzzara, il Vendôme cinge il castello (6) dove i pochi Imperiali si asserragliano, e spicca il resto dell'avanguardia verso Salletto alle scoperte. Egli pensa di porre l'armata a campo a nord di Luzzara, per muovere poi l'indomani ad assaltare il Principe Eugenio: contemporaneamente l'armata del Mincio, condotta dal Vaudémont, tenterà Borgoforte dalla sinistra del Po e in ogni caso serrerà da tergo gl'Imperiali intanto assaltati di fronte.

Mentre con molta lentezza le truppe arrivano al campo di Luzzara, il Vendôme sceglie il campo segnandone e rafforzandone la fronte, dal Po dritto ad oriente fino alla cascina Segarba, e di qui seguendo per

(4) Senza contare 23 battaglioni e 40 squadroni dell'armata del Mincio, rimasti sulla sinistra del Po, di contro a Borgoforte, e 14 battaglioni rimasti a Mantova.

(5) L'ordine di marcia della colonna fu il seguente:

- Dragoni d'Estrades, 3 squadroni;
- Dragoni di Linguadoca, 3 squadroni;
- Granatieri della seconda linea;
- Due brigate d'artiglieria;
- Brigata di cavalleria Montpeyroux, 7 squadroni;
- Brigata di fanteria Luxembourg, 4 battaglioni;
- Reggimento di cavalleria D'Ourches, 2 squadroni;
- Brigata di fanteria Galmoy, 4 battaglioni;
- Carabinieri francesi, 4 squadroni;
- Brigata piemontese La Rocca (*Guardie*), 3 battaglioni;

(PELET in: *Op. cit.*, II, pag. 732).

(6) Il castello è la parte meridionale dell'abitato di Luzzara (fig. 34); un fosso inondato lo separa del resto della terra.

breve tratto l'argine maestro del fiume, al convento degli Agostiniani e alla Tomba, castello che fu dei Gonzaga (7).



FIG. 34.

Il Principe Eugenio leva il campo da Salletto e si mette in marcia per andare incontro al nemico: così l'assalitore è assalito, ed anche sorpreso. Però anche gl'Imperiali marciano lentissimi sotto il gran sole agostano, e così la battaglia principia solo alle 17.

Per una intera ora, lottano sole le artiglierie: alle 18 la destra degl'Imperiali si sferra innanzi tra l'argine e l'arginello: ma improvvisamente una tempesta di fuoco la coglie e la lacera.

Sono le fanterie della estrema sinistra degli alleati: con esse è il battaglione delle nostre Guardie (8).

(7) Nella fig. 34 (la quale è riprodotta dagli allegati grafici all'opera del WETZER) la cascina Segarba è quella segnata quasi a nord di Luzzara sul tergo della linea degl'Imperiali, il convento degli Agostiniani è il grosso fabbricato segnato quasi ad est di Luzzara, e la Tomba è indicata all'estremità orientale del gran viale che trovasi ad est del castello di Luzzara.

(8) Le due più sicure fonti, cioè il PELET per la parte francese e il WETZER per la imperiale, non accennano alla presenza delle nostre Guardie in questo punto e in questo luogo della battaglia. A noi pare certa, e a tutti deve parere verosimile, perchè è sicura la partecipazione all'episodio di cui parliamo del reggimento francese



Gl'Imperiali, avanzando tra i due argini non hanno veduto che tra l'arginello e il fiume è un insidia di nemici: quindi il fuoco di questa li coglie di fianco inopinatamente, e come ne lacera le file, così ne turba gli animi. Perciò danno di volta rovinosamente: due cannoni rimangono nelle mani del Gallo-piemontesi: il Commercy, duce della destra imperiale, è morto.

Ma, súbito, con truppe fresche è rinnovato il combattimento: però la sorte non muta, e il secondo furioso assalto degl'Imperiali contro la sinistra degli alleati si frange come il primo, benchè sia più ostinato di questo, sicchè metà degli assalitori sono caduti quando gli alleati salutano la seconda volta col grido di vittoria il retrocedere del nemico.

Ma giunge di sua persona il Principe Eugenio, e i suoi si rinfrancano in vederlo sereno, in udirlo incitatore: quando i tamburi percossi annunciano il terzo assalto, un gran clamore di voci festosamente lo saluta.

Si sferrano impetuosamente gli assalitori: ma gli alleati della sinistra ne sostengono l'urto e intanto quelli dell'estrema lo tormentano. Gl'Imperiali ondeggiavano un tratto: ma ritornano ad assalire e finalmente riescono a rompere la linea francese tra i due argini: a salvezza dei vinti giunge opportuno un contrassalto di cavalleria francese: sono già le 21.

Ma intanto le truppe degli alleati che sono tra l'arginello e il Po e che hanno tanto efficacemente concorso a rompere due assalti nemici e a trattenerne il terzo, sono rimaste separate dal resto dell'armata gallo-ispana. Però non posano per questo, ma anzi « combattono disperatamente... a baionetta, mancando oramai le munizioni (9) ». E

Piémont (brigata Luxembourg) e del reggimento La Marine (brigata Galmoy) che precedevano immediatamente la brigata piemontese La Rocca nell'ordine di marcia, come abbiamo veduto. Inoltre (ed è poi questa la ragione di maggior peso) il piano originale dei due campi dopo la battaglia, che è riprodotto nella fig. 34, pone le nostre Guardie all'estrema sinistra dei Gallo-ispani, tra il Po e l'arginello, in prima linea, coi battaglioni di Monferrato e Saluzzo dietro e i dragoni francesi di Estrades e Languedoc anche più indietro. Dunque le Guardie furono colla loro brigata alla sinistra; e poichè abbiamo sicura notizia che al magnifico episodio cui adesso narriamo ebbero parte le truppe che nell'ordine di marcia precedevano la brigata della Rocca, e poichè l'episodio durò lungamente, sicchè non è possibile che finisse prima che la brigata giungesse, anche se prima del suo giungere fosse già cominciato, così noi diamo per certo che la brigata piemontese, e con essa le nostre Guardie, presero parte al bello episodio che qui adesso narriamo.

(9) WETZER in: *Op. cit.*, vol. IV, pag. 267.

la ineguale pugna dura fin dopo la mezzanotte, quando il manipolo, lacero e spossato, fieramente si ritira a piccoli passi, sicchè solo alle 2 del mattino pone il campo a occidente di Luzzara, 25 ore dopo levatolo a Testa, essendo intanto rimasto, in armi sempre e in battaglia per nove ore.

Nessuna particolare notizia abbiamo trovata dell'azione delle Guardie nostre (10): ma l'episodio che adesso abbiamo narrato è tale che la gloria di avervi preso parte non potrebbe essere molto accresciuta da qual può immaginarsi più bella azione particolare.

Mentre così si svolge la pugna a sinistra degli alleati, anche si combatte per tutto il resto della fronte: ma con meno impeto ed anche con minor successo degl'Imperiali. La notte già folta tronca la battaglia e i due campi si asserragliano a pochissima distanza l'uno dall'altro (11), aspettando che la zuffa si riaccenda l'indomani, chè tutti vedono quella non essere stata battaglia vittoriosa per alcuno, benchè ad entrambi assai gloriosa (12).

Ma la zuffa non si riaccende più: quasi tre mesi stanno i due campi l'uno a fronte dell'altro, meno lontani in qualche punto d'un trarre di cannone, e all'infuori di poche scaramucce nulla tentano; come l'anno prima dopo Chiari, la guerra si riduce ad una gara a chi più perduri a stare.

Tra gli episodi di questo lungo attendere è da ricordare qui l'assedio di Guastalla che gli alleati cingono, il 29 di agosto, ed hanno per capitolazione, il 9 di settembre: infatti taluni affermano che il battaglione delle Guardie vi avesse parte (13). Noi di questo non abbiamo trovato notizie sicure: ad ogni modo non avrebbero importanza, chè l'assedio di Guastalla fu ben poca e povera cosa (14).

(10) Un doc. veduto dal BOSI narra che il battaglione delle Guardie ebbe a Luzzara 5 morti; benchè la pochezza delle perdite non sia inconciliabile colla natura dell'azione alla quale i nostri presero parte all'estrema sinistra dei Gallo-ispani, noi non sappiamo se il doc. sia sicuro. È certo invece che il battaglione perdetto il giorno di Luzzara tutte le tende, sicchè fu costretto per molti giorni a serenare (*Arch. d. St.* di Torino — Sez. IV. *Ruoli*, a. 1702).

(11) Vedi la fig. 34.

(12) Mariano D'AYALA, che ha e merita fama di valente, scrive che « Vittorio Amedeo guadagnò il 15 di agosto la battaglia di Luzzara (*Il Piem. militare* in: *Riv. Mil. Ital.* del 1859, vol. 4º, pag. 109) ». Neanche era presente sul teatro delle operazioni!

(13) SARTI in: *Op. cit.*, pag. 24.

(14) Solo fu assediata Guastalla perchè l'ordine di sgombrarla giunse troppo tardi, quando già gli alleati l'avevano investita. Allora il Principe Eugenio scrisse al comandante di capitolare, purchè ottenesse che il presidio non fosse prigioniero.

Nella prima metà del novembre gli alleati partono dal campo di Luzzara: subito dopo partono gl'Imperiali: i Piemontesi si staccano dall'armata, il 12, per andare ai quartieri d'inverno (15).

Così finisce anche questa campagna di guerra col risultato della precedente: il Principe Eugenio, con assai meno forze del nemico, riesce a non essere vinto.

---

(15) Un documento conservato negli archivi francesi del *Dépôt de la guerre* e pubblicato dal PELET (*Op. cit.*, II, 743), ci dà la forza dei battaglioni piemontesi all'epoca in cui fu levato il campo di Luzzara; quello delle *Guardie* aveva 318 uomini; Monferrato, 270; Saluzzo, 277; Savoia, 326; la Croce Bianca, 320; Chablais, 296. Invece due diversi documenti dell'*Arch. d. St.* di Torino (Sez. I. *Imprese mil.*, e Sez. IV, *Ruoli*) affermano concordi che il battaglione delle Guardie ritornò in Piemonte con 500 gregari. Le due notizie possono conciliarsi supponendo che il doc. francese abbia tenuto conto solo dei *presenti* al campo prima della partenza, e i doc. piemontesi abbiano tenuto conto anche degli ammalati lasciati indietro e raccolti dal battaglione durante la marcia pel ritorno. Uno dei citati doc. piemontesi afferma che durante la campagna dell'anno 1702 morirono di malattia 26 gregari e ne disertarono 66, del battaglione delle Guardie.

CAPITOLO XII

LA CATTURA DI SAN BENEDETTO

(1703)

Per la campagna del 1703 gli Imperiali non hanno più il buon comando del Principe Eugenio; nondimeno, a malgrado di loro consueta inferiorità numerica, rimangono saldamente abbarbicati alle due ripe del basso Po, e il Vendôme indarno tenta lungamente di sopraffarli, operando ora per l'una, ora per l'altra delle due ripe.

Il Duca di Savoia è ancora alleato ai Gallo-ispani; però le antiche voci di suoi segreti maneggi colla Corte di Vienna hanno adesso più credito: ed anche hanno il fondamento che non avevano prima. Così le poche truppe che Vittorio Amedeo deve pur mandare in campagna per non chiarirsi palesemente nemico di Francia, finchè non sia stretto il novo patto coll'Austria, arrivano assai tarde e lente. Solo verso la fine di maggio sei battaglioni di Piemontesi giungono al campo franco-spagnuolo di San Benedetto insieme con nove squadroni; i battaglioni sono delle Guardie (1), di Aosta, di Piemonte, della Croce Bianca, di Chablais e dei Fucilieri. Comanda alla brigata così composta il Castellamonte, maresciallo di campo.

Il Vendôme, dopo molto esitare, disegna e colorisce una spedizione nel Tirolo meridionale, per darvi la mano all'elettore di Baviera, alleato di Francia, e intanto vittorioso degl'Imperiali nel Tirolo settentrionale. La spedizione arriva fino a Trento cui inutilmente bombarda;

---

(1) Era il secondo battaglione (PELET in *Op. cit.*, v. III, pag. 811). — L'incertezza della situazione politica fu bene rispecchiata nei movimenti dei tre battaglioni delle Guardie i quali dopo essere stati ai quartieri d'inverno a Mondovì e a Cuneo andarono nell'aprile a Torino (2°) e ad Asti (1°) seguiti poco dopo dal 3° che da Cuneo passò ad Ivrea. Questa fu evidentemente una mossa più da nemici che da alleati della Francia. Il 2° battaglione partì poi da Torino pel campo di S. Benedetto.

le truppe del Duca di Savoia, e quindi anche le nostre Guardie, non vi hanno però parte e rimangono col Vaudémont a San Benedetto.

L'impresa di Trento è troncata a mezzo per ordini imperiosi di Luigi XIV, il quale, oramai sicuro dell'abbandono di Vittorio Amedeo, sollecita il Vendôme onde corra a San Benedetto per disarmarvi le truppe piemontesi, prima che, varcata la Secchia, passino ad ingrossare il campo imperiale (2).

I primi battaglioni del Vendôme che arrivano, il 19 di settembre, sulla destra del Po vengono fatti accampare presso la foce della Secchia, attorno al nostro battaglione delle Guardie « sous le prétexte de le soulager dans le service qu'il avait à faire (3) ». Così gli altri battaglioni che via via giungono dal Tirolo sono collocati tutt'attorno ai Piemontesi, intanto separati gli uni dagli altri sotto colore di necessità di servizio. Il 28 di settembre, le truppe del Vendôme sono tutte a San Benedetto; l'indomani avrà luogo il disarmo.

Il generalissimo fa schierare in armi tutte le truppe come per una rivista; e intanto chiama attorno a sé tutti i generali, compreso il Castellamonte, e anche gli ufficiali superiori dei Piemontesi, subito dicendo che per ordine del Re le truppe ducali devono essere disarmate e tenute prigioniere. Aggiunge inutile ogni resistenza, poichè le truppe di Francia e di Spagna che circondano le piemontesi hanno i

(2) Non pochi allegano il disarmo dei Piemontesi a S. Benedetto come causa anzichè come effetto del volgersi di Vittorio Amedeo dall'alleanza coi Francesi a quella cogli Austriaci. Ma questa è pura fantasia, o è sottigliezza cortigiana. Il vero storico è che Vittorio Amedeo di lunga mano aveva profondamente meditato il mutamento; e poichè gli parve utile, e forse necessario, lo tradusse in atto. Perciò bene afferma il BOTTA che « scusare V. Amedeo colla necessità di Stato è bene, ma scusarlo colle regole di proibità comune è male (*Storia d'It.*, cap. 35) ». Più bizzarramente aveva espresso un pensiero poco diverso il Principe Eugenio dicendo che « V. Amedeo aveva abbandonata la Francia per colpa della geografia (SINCERO in: *Trino, i suoi tipografi e l'Abazia di Lucedio*, pag. 131) ». Meglio di ogni altro ha espresso il vero lo stesso V. Amedeo scrivendo nel manifesto con cui annunciò di passare cogli Imperiali: « Preferisco di morire colle armi alla mano all'onta di lasciarmi opprimere ». La oppressione sicura era il passaggio della Lombardia dalla Spagna alla Francia, onde lo Stato sabauda sarebbe risultato tutto cinto da terre francesi: ossia dannato a morte sicura e prossima. Certo V. Amedeo vide che la Lombardia sarebbe presa dall'Austria; ma così il Piemonte si sarebbe trovato fra due nemici, ossia in grado di proseguire l'antica politica, e quindi salvo.

(3) PELET in: *Op. cit.*, III, pag. 275. — La cura che i Francesi hanno di assicurarsi, prima che d'ogni altro, del battaglione delle Guardie, è indizio certo del gran pregio in cui tengono quel battaglione sugli altri.

fucili carichi e le piemontesi li hanno scarichi (4). Conchiude, rivolgendosi agli ufficiali del Duca, che il Re li ringrazia dei loro buoni servigi ed è assai dolente di dover essere così severo colle brave truppe di cui conosce il valore e la fede (5).

Rimangono così prigionieri circa 3000 Piemontesi, di cui ben 1000 sono negli ospedali. Agli ufficiali sono lasciate le spade, a tutti le robe; alla cavalleria sono tolti i cavalli per uso degli squadroni francesi, ma vengono pagati ai capitani; tutti i prigionieri devono essere condotti a Pavia (6).

Partono, il 30, sotto la scorta di ben 18 battaglioni e 9 squadroni francesi; astuzia, veramente poco arguta, del Vendôme, per mandare un nerbo di truppa ai confini del Piemonte, dove oramai deve essere portata la guerra grossa.

Infatti, pochi giorni dopo, altre assai più truppe dei Gallo-ispani vanno dai campi lungo la Secchia a Pavia; ed anche va con esse il Vendôme, che lascia un luogotenente con alquanti battaglioni a tener d'occhio gli Imperiali dello Stahremberg sulla destra del basso Po.

Da Pavia, gli alleati avanzano fino alla Sesia eppoi varcano il Po a Casale, stendendosi nell'Astigiano; intanto Luigi XIV apparecchia contro Vittorio Amedeo un altro buon nerbo di armati che dalla Savoia lo stringa, mentre il Vendôme lo premerà dalla Lombardia. Questi più e più volte scongiura il Re che gli lasci tentare subito l'assedio di Torino prima che il Duca si apparecchi a guerra ed abbia soccorsi (7). Ma il Re non assente.

(4) Il SALUZZO scrive che i Piemontesi ebbero ordine, il 29, « de laver leurs armes pour marcher à une expédition » e che appena ebbero scomposti i fucili vennero circondati e presi (*Op. cit.*, II, cap. LXXVIII). Gli scrittori più sicuri si accordano invece nel racconto che noi abbiamo seguito; e questo del SALUZZO è anche inverosimile.

(5) « Il les assura que le Roi était aussi satisfait de leur valeur et du zèle qu'ils avaient marqué pour son service que peiné de se voir dans la nécessité ... (PELET in: *Op. cit.*, III, pag. 279) ».

(6) Il SALUZZO afferma che i gregari dei Piemontesi furono costretti ad arruolarsi nei reggimenti francesi (*Op. cit.*, *ibid.*). Non è vero e non è verosimile, perchè ognuno avrebbe capito che quei soldati per forza, lasciati a far guerra in Italia contro il loro Duca, in tempi di frequentissime diserzioni, sarebbero poi tutti disertori. E infatti quando, verso la metà di dicembre, Luigi XIV ordinò la incorporazione di alcuni prigionieri piemontesi nei battaglioni francesi, prescrisse che fossero però solo incorporati i prigionieri non sudditi del Duca, ossia, colle istituzioni militari del Piemonte, pochissimi.

(7) In una lettera del 12 di ottobre, il Vendôme scrive al Re: « .... La ville de Turin ne pourra tenir longtemps..., et, la ville prise, nous aurons toutes les facilités

Frattanto il Piemonte offre un meraviglioso spettacolo di grande energia nel Duca, di profonda devozione nei soggetti, di virile animo in tutti.

I prigionieri di Lombardia sentono il richiamo del Sovrano, della Patria e delle insegne, e scappano appena possono per raggiungere i propri reggimenti, prima che suoni l'ora del cimento. L'unico battaglione del reggimento di Piemonte ha pochissimo più di 300 uomini nei primi mesi del 1704; ma più che 200 di essi sono prigionieri di San Benedetto, evasi dalle fortezze di Lombardia. Nello stesso tempo il reggimento di Aosta ne ha 226 così volontariamente ritornati.

Anche in questa nobile gara, non di valore, ma di fede, i soldati delle Guardie eccellono; infatti, poche settimane dopo la cattura di San Benedetto, il Duca Vittorio Amedeo manda al quartier generale degl'Imperiali un prospetto delle truppe che potrà avere presto in campagna, e vi comprende anche un battaglione di 600 uomini da formarsi con « i soldati delle Guardie e del battaglione Chablais, fatti prigionieri in Italia, che rientrano in Piemonte (8) »: la qual cosa certo significa che nel tempo quando il prospetto fu compilato, più numerosi ritornavano i prigionieri delle Guardie e di Chablais che non quelli degli altri reggimenti (9).

I Francesi, cui, naturalmente, molto spiace l'esodo dei prigionieri dalle fortezze lombarde, se ne lagnano al Duca, allegando che quei

possibles pour faire le siège de la citadelle»: aggiunge poi di sapere che la cittadella di Torino non vale nulla e conclude: « Je suis persuadé que nous en chasserions les Piémontais (PELET in: *Op. cit.*, III, pag. 286) ».

(8) Il documento è a Vienna nell'arch. di guerra (1703 - XII - 10 c.): lo ha pubblicato il DANZER nelle *Camp. d. Pr. Eugenio* (Campagna del 1703, pag. 234): non fa cenno dei prigionieri degli altri reggimenti.

(9) Un ordine di V. Amedeo dell'11 dec. 1703 dice che « è stata veramente lodevole l'industria usata da molti soldati... ch'hanno militato in Italia nella scorsa campagna, nel fuggire dalle prigioni, nelle quali furono ingiustamente riposti da' nemici (DUBOIN in: *Op. cit.*, vol. XXVIII, p. 1615) »: aggiunge però che taluni, scambio di presentarsi ai loro propri reggimenti, sono ritornati alle case, e comanda che subito si presentino sotto pena d'essere trattati come disertori: anche aggiunge che taluni dei rimpatriati sono andati ad arruolarsi in altri reggimenti, e comanda che ciascuno debba essere restituito al proprio. Un doc. dell'*Arch. di. St.* di Torino (Sez. IV. *Suppl. pliche, testamenti, ecc.*), dice che un Amedeo Borello, detto per suo nome di guerra *l'Animò*, fu tra i prigionieri di San Benedetto, eppoi l'anno dopo fra quelli di Vercelli (v. cap. XIV di questa parte II) riuscendo a fuggire da ambedue le prigioni e traendo seco, dalla seconda, ben undici compagni: si fa menzione qui di questo nostro gregario perchè risulta dallo stesso documento che fu soldato nel reggimento delle Guardie per 44 anni continui.

prigionieri non sono custoditi, ma lasciati liberi sulla parola d'onore che hanno data di non fuggire e che ora infrangono; Vittorio Amedeo II fieramente risponde al Vendôme che nessun impegno d'onore può avere un soldato; maggiore di quello di stare col proprio Sovrano a difesa del proprio Stato (10). Allora il Vendôme decide di mandare in Francia i prigionieri che ancora rimangono, e nel dicembre li fa imbarcare a San Pier d'Arena.

Ma non solo il Vendôme non riesce ad impedire che i prigionieri piemontesi penetrino spicciolati in Piemonte, neanche riesce ad impedire che lo Stahremberg con 12,000 Imperiali, sfuggito prima alla guardia che i Francesi gli fanno sulla Secchia, arrivi in venti giorni di magnifica marcia da Revere, sul Po, a Nizza della Paglia, sulla Bormida, dove si congiunge colle truppe ducali. Il Vendôme con 56 battaglioni e 71 squadroni, che ha al centro tra un 12,000 imperiali e un 10,000 ducali, non sa impedire la congiunzione delle due frazioni nemiche.

Così finisce, verso il 20 di gennaio del 1704, la campagna del 1703; non decisiva certo, ma più vantaggiosa agl'Imperiali che ai Gallo-ispani, perchè quelli si sono lungamente sostenuti contro questi più numerosi d'assai, e perchè da ultimo gli Austro-sardi sono riusciti a far massa al centro fra l'armata franco-ispana del Vendôme e quella francese di Savoia.

Ma più grossa guerra si apparecchia per l'avvenire, e vedremo le Guardie dare nobilmente il loro sangue per gli alleati imperiali, come finora l'hanno dato per gli alleati gallo-ispani (11); veramente, nè per

(10) Parecchi scrittori negano che i Piemontesi avessero data parola di non fuggire: la risposta del Duca al Vendôme, sicura per documenti (PELET in: *Op. cit.*, III, pag. 331), non dà loro ragione: le seguenti parole di CESARE SALUZZO (*Op. cit.*, pag. 197) mettono però d'accordo le due versioni: « Risoluti di rispondere all'invito del loro Principe e decisi d'altra parte di non mancare alla parola data al nemico, quei prodi pigliano il loro partito. Egli si recano dal comandante francese e gli dichiarano di ritirare la loro promessa di non uscire dalla città... Il comandante li fa chiudere allora nel castello. Sciolti così dalla loro fede, gli ufficiali piemontesi non si occupano che dei mezzi di fuggire... ».

(11) Nei due anni del 1701 e del 1702 le truppe ducali in campo coi Gallo-ispani ebbero rispettivamente 8000 e 4000 uomini: le loro perdite furono, in tutto:

Morti sul campo . . . . .	234
Morti negli ospedali . . . . .	347
Feriti sul campo . . . . .	86
Prigionieri . . . . .	83
Disertori . . . . .	914
Passati per le armi . . . . .	6
Uccisi essendo alla <i>maraude</i> . . .	61

(C. FABRIS in: *L'impr. di Chiomonte*. — *Riv. Mil. It.* del nov. 1881).

quelli, nè per questi, ma solo, prima e poi, per la conservazione dello Stato sabauda e per la invincibile devozione al Principe.

È certo notevole lo straordinario numero dei disertori, piaga d'ogni esercito di quel tempo, e il numero non piccolo di uccisi essendo alla *maraude*, cioè a rubacchiare, anzi a predare, attorno: anche questa era una piaga comune a tutti gli eserciti, sicchè nei *moduli* per le situazioni della forza era una colonna apposita per segnarvi il numero di coloro che non tornavano al campo perchè uccisi dai contadini o dagli abitanti che li sorprendeivano a rubare (*marauder*).

I morti sul campo furono 169 nel 1701 e 65 nel 1702: ossia, rispettivamente, 2.11% e 1.62% della forza totale. Le Guardie devono aver avuta nelle perdite una parte proporzionale alla loro forza, dato l'uso di quei tempi di mandare alle imprese minute non già reparti interi, ma i *picchetti* composti con egual numero proporzionale di uomini di tutti i reparti del campo.

CAPITOLO XIII

DA CHIOMONTE A CHAMBERY

(1704)

Quando principia la campagna del 1704 i Gallo-ispani hanno in Italia due piccole armate: una tra la Secchia e il Crostolo, che guarda gli Imperiali del basso Po onde non possano accorrere in Piemonte dove oramai sarà la guerra grossa, ed una da Novara, lungo la Sesia, a Casale e pel Monferrato e l'Astigiano, la quale sotto il comando del Vendôme fronteggia i 25.000 Austro-piemontesi cui Vittorio Amedeo comanda tra Vercelli, Casale e Chivasso. Un'altra armatella è in Savoia e minaccia il Piemonte da occidente: deve varcare il Cenisio e porre l'assedio a Susa.

Intanto, nella seconda metà del marzo, il Tessé, che comanda in Savoia, spicca pel Monginevro 8 battaglioni e un reggimento di dragoni a scendere la Dora fino a Chiomonte (1): subito il Duca pensa di tentare da quella parte una impresa e ne commette l'esecuzione al cavaliere Renato di Blagnac già ufficiale nel reggimento delle Guardie per ventiquattro anni (2) ed ora colonnello del reggimento Piemonte.

(1) Chaumont era allora parte del Delfinato e quindi terra politicamente francese: segnava all'incirca, nella valle di Oulx (come allora la chiamavano), il confine tra gli Stati del Re e quelli del Duca.

(2) Nel 1678 era alfiere soprannumerario: nel novembre del 1691 fu tenente: nel 1694 capitano: nel 1695 ebbe le funzioni, allora essenziali, di maggiore: nel 1696 quando furono composte le compagnie di granatieri ebbe il comando di quella del primo battaglione: nel 1701 comandò durante la campagna al terzo battaglione: il giorno 11 di aprile del 1702 fu colonnello. Questo Renato di Blagnac era fratello di quel Pietro che pure percorse tutta la lunga carriera nel reggimento delle Guardie finchè ebbe nel 1700 il comando del reggimento Saluzzo, e che già abbiamo ricordato nel Cap. v di questa parte pel premio che ottenne di sue buone imprese durante la guerra contro i Valdesi. Ambedue erano figli di un de Blagnac che all'epoca della creazione del nostro reggimento era già da una trentina d'anni, come ufficiale, nel Colonnellato del Marolles: per questo ebbe nel novo reggimento grado e ufficio di capitano tenente della compagnia *mastra di campo*, e più tardi vi diventò capitano titolare rimanendo tale per 25 anni finchè morì di vecchiaia (FABRIS in: *Op. cit.*, pag. 211-214).

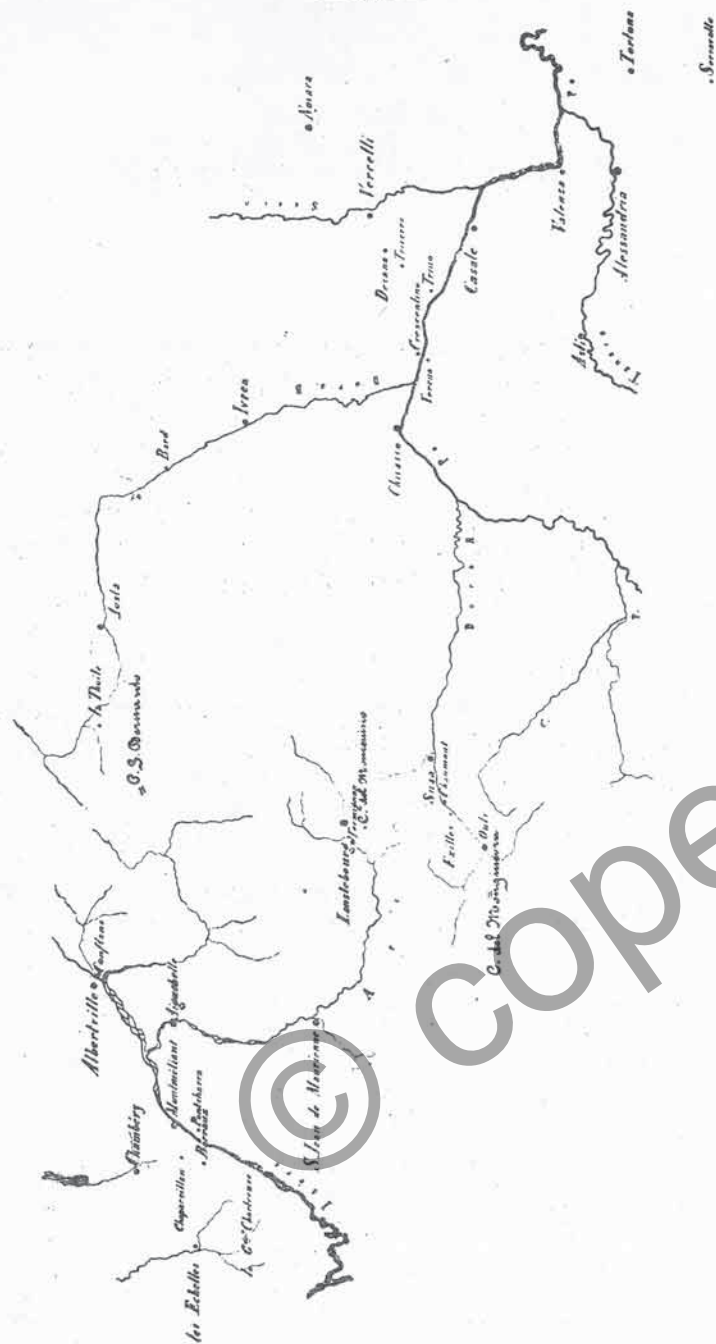


TAVOLA XV. TERRENO DELLA CAMPAGNA DEL 1704

Sono a presidio di Susa il primo e il terzo battaglione delle Guardie (3) coi reggimenti Piemonte e Aosta, pochi assoldati di Svizzera e qualche compagnia di fanti imperiali: in tutto forse 2000 uomini. Il di Blagnac assegna all'impresa la notte sul 28 di marzo e vi conduce 600 uomini, cioè i granatieri e i picchetti dei diversi Corpi secondo l'uso d'allora.

La piccola coorte è divisa in quattro manipoli: il maggiore ha 230 gregari e lo condurrà lo stesso di Blagnac ad assaltare da fronte il villaggio: un altro, di 85 gregari, andrà a porsi a nord dell'abitato per impedire che il presidio e gli abitanti abbiano scampo o soccorsi dalla parte della Dora: un altro, di 150 gregari, metà del 1° battaglione delle Guardie e metà del reggimento Aosta, sarà condotto a sud per impedire ogni comunicazione colla montagna: il quarto, pure di 150 gregari, metà del 3° battaglione delle Guardie e metà del reggimento Aosta, precederà gli altri tre per andarsi a porre tra Chiomonte ed Exilles; la partenza da Susa è ordinata per la quarta ora della notte sul 28.

Tutto è minutamente preveduto (4): ma non è possibile che quattro distaccamenti riescano, d'inverno e in montagna, a trovarsi ai posti assegnati nell'ora data, sicchè mancheranno la sorpresa e l'accordo: inoltre un contadino, presente alla mossa delle truppe da Susa, le precede correndo a Chiomonte e vi dà l'allarme. Così quando il di Blagnac arriva di contro a Chiomonte, la colonna che deve tagliare le comunicazioni con Exilles non è ancora giunta e invece i fanti del reggimento francese Marcilly (5), che sono a presidio di Chiomonte, vigilano in armi lungo le trincere e le palizzate: intanto le campane suonano a stormo, e si fanno segnali alle truppe di Exilles perchè aiutino.

Poichè la sorpresa è mancata, il colonnello impetuosamente assalta subito la porta verso Susa senza aspettare che le altre colonne siano giunte: ne nasce un breve scambio di fucilate cui tien dietro una fiera mischia; la barriera è infranta a colpi d'ascia: la porta col petardo. I Piemontesi entrano nell'abitato e vi battagliaano ancora col presidio asserragliato nelle case. Finalmente le altre colonne arrivano e i Fran-

(3) Da uno « Stato delle truppe di S. A. R. », che si conserva nell'Arch. di St. di Torino (Sez. iv. Ordini generali, m. 6), risulta che il 7 di marzo le Guardie avevano 1651 gregari presenti, ossia 128 meno dell'organico che era di 1779 uomini nei tre battaglioni. Il 2° battaglione, assottigliato per la cattura di San Benedetto, fu completato nel febbraio mercè l'arruolamento di 192 irlandesi (Arch. di St. di Torino — Sez. iv. Bilanci militari, a. 1704).

(4) Il segnale per riconoscimento nel buio della notte doveva essere una doppia battuta di mano sul calcio del fucile: la parola d'ordine, S. Vittorio-Ungheria (FABRIS in: Op. cit., pag. 223).

(5) Questo reggimento aveva un solo battaglione.

cesi subito iniziano la celere ritirata verso Exilles. Il manipolo di cui fa parte una ottantina di uomini delle Guardie e che doveva impedire il passo da Chiomonte ad Exilles, arriva quando già i Francesi sono usciti quasi tutti: però vigorosamente li insegue e col fuoco li tormenta. Anche gli altri due manipoli, penetrati in Chiomonte prima che la zuffa vi sia interamente spenta, vi hanno qualche parte.

Le nostre Guardie adunque, non solo perchè l'impresa fu condotta dal di Blagnac che fu lungamente con esse, ma anche perchè vi ebbero parte un 300 dei loro, hanno ragione di ricordare con giusto orgoglio che il Pelet, francese, dice dell'assalto piemontese contro Chiomonte che fu condotto « avec bien de vigueur (6) ». I Francesi confessano di avervi perduto un cento tra morti, feriti e prigionieri: ma forse furono più, chè solo i presi furono 65. I Piemontesi vi ebbero 13 morti e 55 feriti (7).

Sono appena scampati i Francesi verso Exilles, che subito i nostri fanno sollecito ritorno a Susa: l'impresa di Chiomonte è stata fatta per attrarre là ogni attenzione del nemico perchè non molesti il passaggio dei nostri in Moriana: ora bisogna che l'impresa principale abbia rapido esequimento.

Verso il mezzogiorno del 28, il di Blagnac è colle truppe a Susa: alla prima alba del 29 piomba, varcato il Cenisio, su Lanslebourg dove cattura tre compagnie e un centinaio di appiedati, quasi fino all'ultimo uomo (8).

(6) *Op. cit.*, iv. 106. — Il PELET pare che accenni alla partecipazione di tutti i 2000 uomini della guarnigione di Susa all'impresa di Chiomonte; ma veramente non vi furono che 600 uomini come risulta dai documenti sui quali il FABRIS ha intessuto il racconto che noi abbiamo qui riassunto. È poi notevole che la rapida vittoria dei Piemontesi fosse ottenuta con forze all'incirca eguali a quelle del nemico e neanche impiegate tutte, benchè il nemico fosse asserragliato e coperto da trincere e steccate. Infatti il battaglione del reggimento Marcilly aveva organicamente le solite 13 compagnie di 45 uomini e non poteva avere molte vacanze essendo prossima l'epoca consueta (1° di aprile) dell'apertura della campagna, quando le unità erano quasi sempre e tutte completissime, perchè da quel giorno, in ragione dei presenti, correvano le paghe. Si può dunque ritenere che i Francesi fossero almeno un 550: nondimeno dinanzi ai 230 del di Blagnac cedettero e dinanzi ai 600 dell'intera spedizione fuggirono.

(7) Un doc. dell'*Arch. di St.*, di Torino (Sez. I. *Impr. militari*, m. 9) indica come caduti delle Guardie all'impresa di Chiomonte l'alfiere Vagnone ferito, un soldato morto, un sergente e quattro soldati feriti.

(8) Della piccola colonna che così iniziò, fulminea, la spedizione che adesso narremo, certo fecero parte i due battaglioni, 1° e 3°, delle Guardie, benchè nessuna testimonianza diretta ci sia nota. Infatti il presidio che fu poi assediato a Susa dal duca de la Feuillade dopo che la spedizione del di Blagnac in Savoia fu tornata di quà dal-

Il 30, scaccia da Thermignon altre tre compagnie di dragoni, e giunge a San Giovanni di Moriana con grande sgomento del nemico che dalla violenza dell'irruzione piemontese giudica le truppe del di Blagnac essere avanguardia di una considerevole colonna.

I Francesi raccolgono a furia le non molte truppe che hanno, ad Aiguebelle, e marciano il 6 di aprile verso San Giovanni: ma la notizia di un altro partito piemontese sboccato in Tarantasia dal Piccolo San Bernardo li fa novamente ripiegare ad Aiguebelle, eppoi a Conflans, eppoi a Barraux.

L'11, i Francesi hanno sette battaglioni e due reggimenti di dragoni a cavaliere dell'Isère, da Chambéry a Pont-Charra: i Piemontesi hanno sette battaglioni e 600 dragoni a Montmélian.

Il 15, i Piemontesi avanzano uniti verso Chambéry: il la Feuillade, successo nel comando a Tessé, malato, vi lascia un piccolo presidio e concentra il resto di sue truppe a Pont-Charra.

Giunti sotto Chambéry, i Piemontesi intimano la resa che è rifiutata: allora aprono il fuoco con due cannoncini che hanno seco e spingono all'assalto tutti i granatieri: anche, dunque, le due compagnie delle Guardie.

I granatieri, al coperto dietro le botti che si fanno rotolare dinanzi, arrivano fino al piede della muraglia: ma questa, non lacerata dai cannoni, dovrebbe essere salita e mancano i mezzi: inoltre, dall'alto, i difensori fulminano di buon fuoco gli assalitori. Così l'assalto retrocede, lasciando 50 uomini a terra (9), morti.

Per questo e per la minaccia, sul tergo, delle truppe raccolte a Pont-Charra, i Piemontesi si ripiegano a Montmélian dopo di avere toccato con scorrerie Les Echelles e la Gran Certosa di Grenoble.

Continuano i Francesi a raccogliere truppe, e i nostri pel minaccioso ingrossare del nemico, dopo un tentativo del giorno 20 su Chapareil-

l'Alpi pel Piccolo San Bernardo, non comprendeva nessun reparto delle *Guardie* (PELET in: *Op. cit.*, iv, pag. 713). Inoltre se i due battaglioni delle Guardie non fossero stati a questa impresa di Savoia, la quale ebbe più forze di quelle che erano a Susa il giorno della spedizione a Chiomonte, avrebbero dovuto alcuni battaglioni di quelli che erano col Duca sul Po essere mandati al di Blagnac, mentre poi i due delle Guardie sarebbero stati da Susa richiamati sul Po: la qual cosa è inverosimile. Finalmente questi argomenti razionali sono corroborati da una prova di fatto, giacchè un doc. dell'*Arch. di St.* di Torino (Sez. iv. *Ruoli di Riv. degli Uff. del Soldo*) conserva memoria dell'arrivo a Crescentino verso il principio di maggio dei battaglioni « 1° e 3° delle Guardie provenienti dalla Savoia ».

(9) La perdita è notevole contando che soli andarono all'attacco i granatieri di sette battaglioni, cioè non più di 400 uomini in tutto.

lan, levano il campo la notte sul 23 aprile e prendono la via della Tarantasia, indarno inseguiti: il 28 varcano il collo del Piccolo San Bernardo eppoi per Aosta scendono al piano.

La spedizione ha costato ai Piemontesi, secondo le notizie, forse maggiori del vero, di fonte francese (10), mille uomini tra morti, feriti e specialmente disertori: non ha raggiunto lo scopo di togliere la Savoia ai Francesi per metterla sotto l'egida della neutralità svizzera: però ha frustrato il disegno, che Luigi XIV aveva principiato a colorire nella seconda metà di marzo, di rapire al Duca il contado di Nizza.

---

(10) PELET in: *Op. cit.*, IV, pag. 118.

#### CAPITOLO XIV

### L'ASSEDIO DI VERCELLI

(1704)

In principio di maggio, il Vendôme passa la Sesia: onde gli Austro-piemontesi ripiegano a Crescentino e alla Verrua lasciando in Vercelli un buon presidio. Il 7, i Francesi sono a Trino: l'indomani, a meno di 3 chilometri da Crescentino: disperando di averla per la gagliardia degli afforziamenti onde è munita, retrocedono ad assediare Vercelli.

L'investimento è compiuto il 5 di giugno (1) con 57 battaglioni e 59 squadroni (2): dentro nella piazza sono 13 battaglioni, compresi due delle nostre Guardie, con 600 cavalieri (3).

Intanto il duca de la Feuillade assedia Susa, male munita, cui un piccolo presidio comandato dal di Blagnac (4) a stento difende per pochi giorni fino alla resa che ha luogo l'8 di giugno. Allora il de la Feuillade si getta nelle valli valdesi per assicurarsi le spalle prima di scendere al piano, ed anche e più per poca voglia che ha di porsi

---

(1) Un « Journal du Siège de Verceil fait par les Français l'an 1704 » scritto da un anonimo ufficiale degli assediati e pubblicato nel *Diario Vercellese* del 1845, dice che la città fu investita il 1° di giugno: forse si tratta delle prime scorrerie a scopo di ricognizione: pel vero investimento noi teniamo la data del 5 ammessa dal PELET (*Op. cit.*, IV, pag. 224) e dal RATZENOFER (Camp. del 1704, in: *Camp. d. Pr. Eug. di Sav.*, VI, pag. 213).

(2) Sono le cifre del RATZENOFER: secondo il PELET i battaglioni erano 39 e gli squadroni 58.

(3) Il presidio comprendeva 4 battaglioni piemontesi (2 delle Guardie e 2 del reggimento Savoia), 3 austriaci (reggimento Harrach) e 6 svizzeri al soldo del Duca: 400 cavalieri erano piemontesi e 200 austriaci. I battaglioni delle Guardie erano il 2° e il 3°: quest'ultimo fu trasportato da Crescentino a Vercelli, il 31 di maggio, in groppa ai cavalli di un distaccamento di cavalleria appositamente comandato. (*Arch. di St. di Torino* — Sez. I. *Imp. militari*, mazzo 9, n. 5. È pubblicato dal tradut. del RATZENOFER in: *Op. cit.*, VI, 842). Certo erra il QUINCY dicendo che i battaglioni delle Guardie erano il 1° e il 2° (*Op. cit.*, V, IV, p. 361).

(4) Durante la breve spedizione in Savoia che abbiamo narrata nel Cap. XIII, era stato richiamato a Susa per sovrintendervi alla esecuzione degli afforziamenti già progettati da lui.



sotto il Vendôme congiungendoglisi. Ma nelle valli i Barbetti lo molestano fieramente, e noi volentieri ricordiamo queste buone spicciolate operazioni da partigiani perchè le dirige il vecchio Parella, ancora colonnello delle Guardie, e, nella guerra di montagna e di partiti, esperto e ardito.

Agli assediati di Vercelli comanda il Deshayes, generale d'artiglieria, ha *ad latus* il tenente generale di Prelà. Le truppe sono buone, anzi le migliori che il Duca abbia (5): ma il Deshayes è fiacco di sua natura e facile agli sgomenti (6).

Gli assediati cingono la piazza solo sulla destra della Sesia: gli Spagnoli da nord e i Francesi da sud: ad ovest della città un Corpo di battaglia francese (10 battaglioni e 17 squadroni) fa fronte in fuori contro i soccorsi che il Duca tenti da Crescentino.

La notte sul 15, il Vendôme fa aprire la trincera: onde subito l'indomani gli assediati principiano dall'alto de' loro bastioni quel gran fuoco che è la pochissima cosa cui si riduce all'incirca tutta la difesa, come ora vedremo.

Il 17, il Deshayes fa uscire un migliaio di abitanti per lavorare a deviar acque dalla Sesia onde le trincere nemiche siano sommerse: a protezione dei lavoratori manda due compagnie di granatieri, cioè una del reggimento Harrach e quella del secondo battaglione delle Guardie (7).

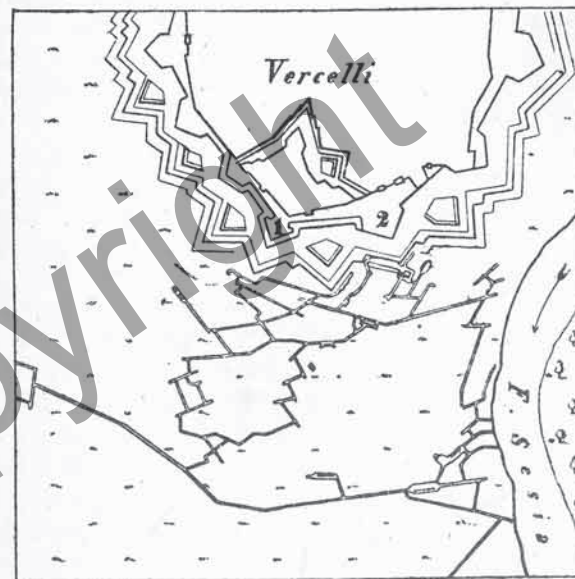
I Francesi, naturalmente, si oppongono: le due compagnie di granatieri stanno vigorosamente: quella di Harrach ha ferito il capitano: la nostra delle Guardie lascia quattro granatieri a terra. Intanto la inondazione è compiuta, ma con poco vantaggio, chè le acque tolte dalla Sesia per metterle nelle trincere sono facilmente tolte dalle trincere per rimetterle nella Sesia. Nessun'altra azione che questa così

(5) Il Duca scriveva al Deshayes, l'8 di giugno « D'officiers vous savez que vous avez tous les meilleurs de nos troupes: . . . les officiers qui composent votre garnison sont de qualité »; nella stessa lettera sono queste altre parole a proposito di due battaglioni che erano stati tolti da Vercelli poco prima dell'investimento, sostituendo loro un battaglione delle Guardie e uno di Svizzeri: « Les deux bataillons qu'on a retirés ne valent pas celui des Gardes qu'on vous y a jeté et des deux Bernois (PELET, in: *Op. cit.*, iv, pag. 814) ».

(6) Appena principiato l'assedio, il Deshayes scrive al Duca che non potrà resistere che pochissimi giorni perchè il nemico ha ottanta grossi cannoni da 24 e da 48. Il Duca gli risponde incoraggiandolo a « faire son devoir et le faire faire » e ammonendolo di non credere ad ogni fiaba, chè gli assediati hanno assai meno di 80 cannoni.

(7) *J. d. siège d. Verceil*, pag. 217. — È la prima volta che troviamo notizia del secondo battaglione ricostituito dopo la cattura di San Benedetto.

piccoletta sa immaginare il Deshayes, con 7000 uomini che ha, per contendere al nemico il terreno esterno (8)!



1. Bastione di S. Chiara  
2. „ di S. Sebastiano

FIG. 35.

Il 19, i Francesi aprono il fuoco, con 40 grossi cannoni e 16 mortari, di contro ai bastioni di S. Chiara e di S. Sebastiano: la violenza del bombardamento è subito grandissima, ma vieppiù cresce nei giorni seguenti; sicchè un testimoniaio (9), non facile alle esagerazioni, chiama « terribile » la pioggia di ferro che cade sulla città il 24 di giugno.

Veramente, nella giornata del 24, è assai fiero l'assalto e sanguinoso.

Mentre i cannoni scagliano loro palle a fulminare le mura e i mortari le spingono alto perchè con più rovina offendano le case e gli uomini, i battaglioni dell'assalitore si fanno sotto le mura, e i granatieri colle granate, e gli altri coi moschetti e coi fucili, battagliano contro i difensori con reciproca strage. Mentre combatte, bene eretto

(8) Il QUINCY fa però cenno di una sortita del 19 di giugno condotta da un capitano delle Guardie, il quale rimase ucciso (*Op. cit.*, v, iv, p. 353). Il grado del comandante dimostra ad ogni modo che la sortita deve essere stata di ben poco conto.

(9) L'autore del citato *Journal . . .*, pag. 221. — La fig. 35 è tolta dagli allegati grafici dell'opera del RATZENOFER.

tra i suoi in cima ad un bastione, cade trafitto nel collo da una palla di fucile il tenente Monbaron delle Guardie (10).

La notte sul 28, i Francesi spingono innanzi gli approcci sicchè all'alba hanno stabilita la seconda parallela ai piedi dello spalto: il 30 una batteria di breccia di 15 pezzi apre il fuoco: il 1° di luglio, entra in gioco anche l'opera del minatore: la battaglia ossidionale si fa più aspra e neanche la interrompe la notte.

Ed è proprio nella notte sul 3 di luglio, mentre più furioso imperversa il fuoco, che due ufficiali delle Guardie cadono feriti (11): uno è il de Montgros alfiere di una compagnia di granatieri, l'altro il Marelli, tenente di granatieri, cui una scheggia di granata lacera una gamba. Buon per lui se gli avesse lacerato il cuore, chè non glielo avrebbe poi trafitto quindici anni più tardi il piombo che punisce i codardi (12)!

Mentre la difesa di Vercelli precipita così verso la resa, il Duca si rode nel campo di Crescentino, costretto all'inerzia dalla pochezza delle forze e dal pericolo di vedersi piombare alle spalle i Francesi della Feuillade, se mai egli si avventuri a soccorrere Vercelli. Tuttavia, tra il 5 e il 9 di luglio, tenta qualche operazione contro gli assediati; ma il Vendôme è sicuro, avendo lasciato 10 battaglioni con 7 squadroni nel Monferrato, minacciosi al fianco destro del Duca se avanzi da Crescentino a Vercelli, e 5 battaglioni con 24 squadroni a Trino, a Tricerro e a Desana per collegamento del Corpo assediante colle truppe del Monferrato.

La notte sul 6, i Francesi del Vendôme giungono alla strada coperta (13): il 7, durante uno dei soliti furiosi combattimenti, un altro ufficiale delle Guardie, il cav. de Châtillon, tenente, si riduce disperatamente all'ufficio di granatiere e scaglia anche lui granate sugli assalitori: una gli scoppia tra le mani e gliele recide ambedue (14).

La difesa, già fiacca sempre, vieppiù langue poichè una funesta epidemia assottiglia la guarnigione: al Deshayes, malato, succede nel

(10) *Journal du Siège ...*, pag. 221. — Non è però la prima vittima data dalle Guardie all'assedio: il 23 di giugno, è stato ucciso da una bomba degli assalitori il Padre Lanzi (o Landi?) cappellano del reggimento (*Arch. di Stato di Torino* — Sez. IV. R. *Viglietti*, a. 1704).

(11) *Ib.*, pag. 225.

(12) V. cap. XXII. — Risulta da due doc. dell'*Arch. di St.* di Torino (Sez. IV. *Lettere particolari*, v. 2°, p. 31 e 43) che il Marelli era nel 1693 *garzone maggiore* del reggimento (V. la nota 41 del cap. III della 1ª parte).

(13) Certo non fu senza gagliarda opposizione, giacchè un doc. dell'*Arch. di St.* di Torino (Sez. I, *Impr. mil.*, mazzo 9) registra sotto la data del 6 le seguenti perdite delle Guardie: *Morti*: il luogotenente Francos e 15 soldati; *Feriti*: 5 soldati.

(14) *Journal du Siège ...*, pag. 227.

comando il Prelà, cui, nonchè l'animo di vedere men grave che non sia il pericolo, manca pur quello di giudicarlo quale è e non maggiore (15).

Il 14, la batteria di breccia corona lo spalto con 22 cannoni, che il 15 hanno già aperto tre brecce una delle quali è capace di 20 uomini di fronte: all'alba del 16, i Francesi vi salgono e vi trovano niente altro che un sergente con 20 soldati, sicchè facilmente penetrano dentro nel lacerato bastione. Troppo tardi occorre il Prelà a contrassaltare: i Francesi rimangono padroni della breccia.

Il 20, il Prelà fa *battere la chiamata* per la resa che è pattuita a condizione che il presidio sia tutto prigioniero.

Il 24, le truppe escono dalla breccia in armi e colle bandiere spiegate: ma giunte alla strada coperta depongono bandiere ed armi: sommano tra fanti e cavalieri a 4100 uomini: altri 2000 sono in città, feriti o ammalati.

Due interi battaglioni delle nostre Guardie sono così nelle mani del nemico: cogli altri vengono subito tratti a Milano, ad Alessandria, a Valenza, a Tortona e a Serravalle, finchè sia apparecchiato a Genova il naviglio che li trasporti in Francia (16).

Ai comandanti è mancato l'animo per contendere vigorosamente le mura di Vercelli al nemico (17): non è mancato alle truppe per gagliardamente bagnarle col proprio sangue; specialmente hanno fatta buona prova gli ufficiali e i gregari del reggimento Savoia (18), ai quali va dunque il primo onore.

Il ricordo dell'assedio di Vercelli non è alle nostre Guardie inglorioso: ma, dovunque se ne parli, esse devono trarsi indietro e lasciare il primo posto ai fratelli del reggimento Savoia.

(15) Il Prelà scrive al Duca il 16 di luglio che la caduta della piazza è questione d'ore (PELET in: *Op. cit.*, IV, pag. 818). Invece la resistenza dura ancora quattro giorni, benchè egli nulla faccia per rinvigorirla.

(16) Molti dei prigionieri fuggirono. Veggasi la nota 9 del XII capitolo di questa parte II.

(17) « Plus on va en avant, plus on découvre d'ignominie dans l'affaire de Vercel ... (Lettera del colonnello imperiale di St. Saphorin al Princ. Eugenio, pubblicata dal RATZENOFER in: *Op. cit.*, VI, pag. 721) ». — Il Duca V. Amedeo scriveva allo stesso Pr. Eugenio: « J'ai lieu de tout craindre après le peu de marques de valeur et peut-être de fidélité que les officiers piémontais ont donnés (RATZENOFER in: *Op. cit.*, VI, pag. 716) ».

(18) Il St. Saphorin nella lettera ora citata scrive: « S. A. R. est très-satisfaite des officiers et des soldats du régiment de Savoie, qui tous se sont parfaitement bien acquittés de leurs devoirs. Elle en parle ouvertement d'une manière qui est glorieuse pour ceux-ci ».

CAPITOLO XV

LA VERRUA

(1704-1705)

Caduta Vercelli, il Vendôme vi si ferma a spianarne le mura: intanto Vittorio Amedeo raccoglie a Crescentino tutte le non molte forze che gli rimangono, comprese quelle che hanno finora sulla Dora Riparia trattenuto il la Feuillade, e quelle che aggiunte ai Barbetti delle valli lo hanno molestato.

Per andare incontro al la Feuillade, sempre restio a porsi sotto al Vendôme, e per togliere al Duca la strada di Aosta che unica omai gli rimane per comunicare cogli Svizzeri amici, il Vendôme assedia Ivrea; la quale magnificamente resiste un intero mese a malgrado di suo cattivo stato e dell'esiguo presidio: ma buono e bene comandato dal Kriechbaum, generale austriaco.

Mentre il Vendôme perde un po' dell'usata calma per la resistenza che trova ad Ivrea, il la Feuillade ripassa in Savoia e pel collo del Piccolo San Bernardo discende ad Aosta. Caduta Ivrea (30 settembre), il Vendôme manda a tentare lo sbarramento di Bard, contro del quale due giorni dopo (3 ottobre) si avvanza anche il la Feuillade. Il forte capitola per infedeltà del presidio svizzero, il 7 di ottobre, e le due armate francesi sono finalmente congiunte.

Assai triste e quasi disperata è la condizione del Duca: ha perduti tredici battaglioni a Vercelli e nove ad Ivrea: ha perduto il territorio sulla sinistra del Po dove solo gli rimane lo sbocco di Crescentino: non ha più via di comunicazione colla Svizzera nè colla Savoia dove solo gli rimane il castello di Montmélian eroicamente difeso: non ha speranza di aiuti dall'Austria tutta presa dalla guerra di Germania; ma Vittorio Amedeo non trema e non posa.

Egli spera, adesso, che l'imminente inverno sperda il nemico nei consueti quartieri, sicchè a lui dia respiro: invece il Vendôme viene a porre l'assedio alla Verrua. Il colpo è fiero e non atteso, quindi più grave: ma non fiacca Vittorio Amedeo.

E' la Verrua un forte luogo sulla destra del Po, dove la non ardua montagna dell'astigiano non declina ma precipita: muraglie antiche e ripari recenti accrescono forza al luogo, eguali in gagliardia (1).

Nella parte più elevata del poggio sorge l'antico castello (B) cinto di bastioni murati: ad oriente del castello è il piccolo borgo: lungo il versante a sud-est del borgo corrono tre cinture di bastioni, con dominio dell'una sull'altra e buone comunicazioni coperte tra l'una e l'altra; questa è veramente la fortezza.

Ai piedi del dirupato poggio, una piccola opera a corona (C), detta *Forte da Basso*, cuopre la via che dal castello mena al Po, insieme con un'opera campale bastionata (D), detta *Ridotto Wallis*. La strada varca il fiume su due ponti protetta da un'opera campale bastionata (F), detta *Ridotto Ognisanti*, nell'isola tra i due rami del Po, e da un'altra opera pure campale (Z) sulla sinistra del fiume: da questa si parte una comunicazione protetta da duplice trincera che congiunge la testa di ponte colla piazza forte di Crescentino, attorno alla quale sono accampate le poche truppe del Duca.

La Verrua è cinta e dominata da sud dalle alture di Carbignano: per vietarle all'attacco che assai ne avrebbe giovamento, il Duca fa costruire una grande opera tanagliata (N), detta *Forte Reale*, ed una piccola opera a corno (L) a oriente di questa, ed un'altra anche minore (Y), detta *Ridotto staccato*, ad occidente.

Tutto lo spazio pianeggiante tra il Forte Reale e la fortezza è cinto di trincere gagliarde per l'alloggiamento delle truppe e l'afforzamento del luogo.

La saldezza dei ripari, l'ampiezza del terreno munito, e più la facilità di manovrare a cavallo del Po, fanno difficile più che il Vendôme non pensi (2) l'impresa di espugnare la Verrua.

Molto invece sono diverse le forze: il Vendôme trae fino dall'inizio sotto i bastioni della fortezza 46 battaglioni con 47 squadroni (3); il Duca non ha che 11 battaglioni austriaci, 4 di sue truppe regolari, compreso il primo delle Guardie, e pochi battaglioni di sue milizie (4): tutti nel campo trincerato di Carbignano.

(1) I richiami che seguono nel testo si riferiscono alla tav. XVI (pag. 324) e alla fig. 36 (pag. 325).

(2) « Si S. M. m'accorde la permission d'assiéger Verrue, je Vous réponds que je la prendrai à la barbe du Duc de Savoie. (Lett. del Vendôme al la Feuillade) del 29 luglio: PELET in: *Op. cit.*, IV, 253) ».

(3) PELET in: *Op. cit.*, IV, 821.

(4) RATZENOFER in: *Op. cit.*, pag. 233.



TAVOLA XVI - LA VERRUVA (1704).

Il 14 di ottobre, i Gallo-ispani occupano e afforzano le alture che dominano questo e il Forte Reale; il 17, ricevono il parco delle artiglierie grosse: il 22, aprono la trincera contro il Forte Reale: il 26,

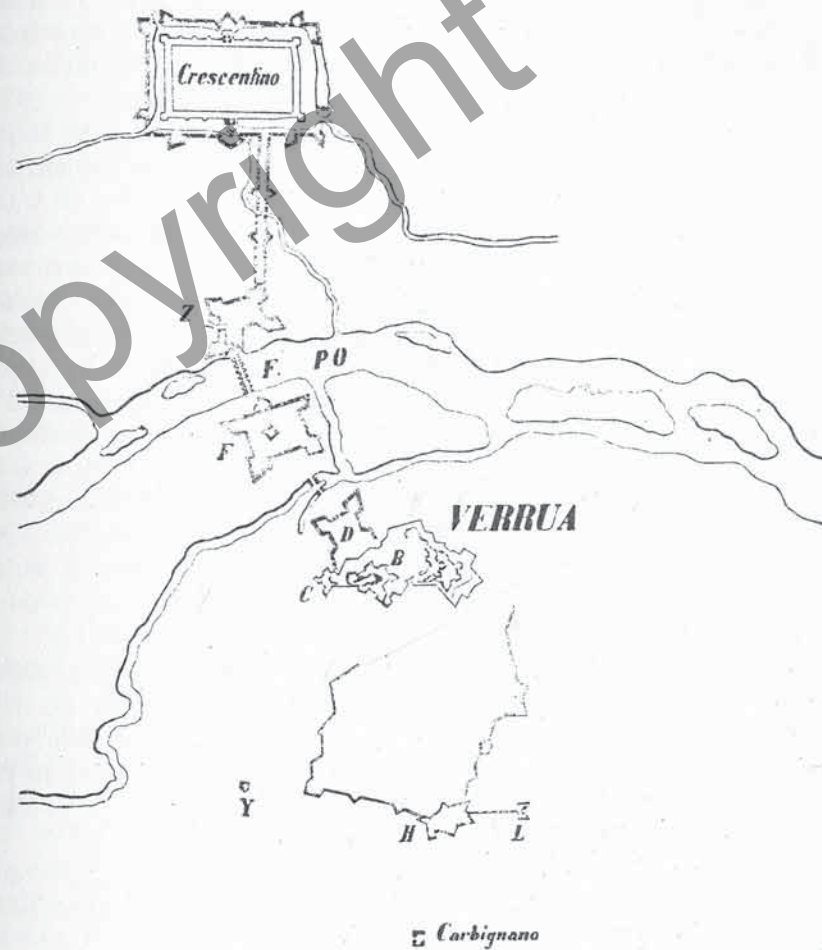


FIG. 36.

già lo fulminano con trenta bocche, costringendo le artiglierie campali del difensore a trarsi indietro per serbarsi intatte al gioco supremo dell'assalto.

La notte sul 30, il Duca ordina una sortita di picchetti di granatieri, compreso quello del nostro battaglione che ha nel campo l'al-

loggiamento più prossimo al Forte Reale: i picchetti fanno impeto nelle trincere del nemico e vi guastano non poco di lavori e di materiali. Però già l'opera a corno è lacerata da una breccia praticabile e il Forte Reale e il Ridotto staccato sono notevolmente dirotti: quindi il Vendôme comanda che nel pomeriggio del 30 sia dato l'assalto a queste opere. Due volte i granatieri francesi tentano la breccia dell'opera a corno e due volte sono scacciati dalla ferrea resistenza delle fanterie imperiali combinata col vigoroso gioco delle mine: il Ridotto staccato è invece abbandonato dai difensori, ma in quella che i Gallo-ispani lo occupano tutte brillano le mine onde è seminato, con molta strage degli assalitori e rovina intera dell'opera (5).

Nei giorni seguenti, il Vendôme infaticabilmente si ostina attorno ai modesti ripari del Forte Reale: ma sdegnato di non poterli avere disegna un'impresa sull'altra riva del Po che divida le poche forze del difensore e così ne indebolisca la resistenza: commette perciò a un Corpo di 20 battaglioni con 20 squadroni di guazzare il fiume la notte sul 6 di novembre, per andare all'assalto delle fortificazioni tra Crescentino e il Po: egli intanto col resto delle truppe assalterà il campo di Carbignano.

Il Duca sa del disegno da un disertore francese: ben conscio della grande importanza che ha per lui il sicuro possesso delle due ripe, decide di abbandonare il campo di Carbignano poichè sulla sinistra del Po gli rimarrà sempre la gagliarda fortezza, e di portare le truppe a Crescentino.

Una gran pioggia gonfia il Po e frustra il disegno del Vendôme: il quale, la stessa notte sul 6, fa retrocedere agli abbandonati alloggiamenti le truppe spiccate al Po. Il Duca, ignaro di questo mutamento, compie invece il divisato tragitto e, troppo sollecito, fa mettere il fuoco al campo trincerato di Carbignano e coll'azione delle apparecchiature mine ne mette a sovrappiù i parapetti.

Il Vendôme subito sferra le truppe ad occupare i luoghi così abbandonati dal nemico: la difesa della Verrua ne ha gran danno perchè adesso l'assalitore può stringerla da sud.

Così, dal 7 di novembre, principiano con gran vigore le operazioni d'assedio contro la triplice cintura di bastioni. Vittorio Amedeo, cui

(5) Abbiamo prova certa di una considerevole partecipazione delle nostre Guardie a queste zuffe del 30 di ottobre, benchè ne ignoriamo il luogo preciso e il modo. La prova è in un doc. dell'*Arch. di St.* di Torino (Sez. IV, *Etat des Invalides des Rég. d'Inf.*) il quale dà come caduti delle Guardie, a Carbignano, il 30 ottobre, il cav. Grimaldi, alfiere morto di ferite il 5 novembre, 2 soldati morti e 22 soldati feriti.

ora manca sulla destra del Po lo spazio all'alloggiamento e alle manovre delle truppe, tiene queste nel campo di Crescentino e spicca a presidio della fortezza i *comandati* dei singoli battaglioni: quelli degli Imperiali sotto il comando del colonnello Regal e quelli dei Piemontesi sotto il comando del nostro colonnello di Blagnac.

Dal campo di Crescentino ogni battaglione cambia periodicamente i comandanti che ha dentro la Verrua: così, nel non breve asperissimo assedio che segue, tutti hanno parte per turno alla memoranda difesa (6): non, dunque, è possibile scernere le azioni dei singoli corpi: ma la gloria è tanta, che veramente ve n'ha per tutti: e molta.

Il 9 di novembre, comincia il fuoco di 22 grosse artiglierie, mentre si apparecchia la batteria di altre 20. Ma, nel gran duello di cannoni, il difensore spesso sopraffà l'attaccante e colle fanterie scagliate fuori ne guasta i lavori, e con ampia azione di mine ne attarda il progresso.

Perciò, solo il 5 di dicembre, i Gallo-ispani giungono allo spalto: allora il Vendôme ordina che, la notte sul 7, le colonne d'assalto tentino l'acquisto della strada coperta: ma i difensori le respingono con molto danno.

La notte sul 9, i Gallo-ispani rinnovano il tentativo col medesimo risultato. Il colonnello di Blagnac, come vede gli assalitori dar di volta, toglie seco 130 Piemontesi di vari corpi compreso un manipolo delle nostre Guardie e arditamente balza fuori e irrompe nelle trincere nemiche e vi produce quanti più guasti può: alle ore 23, l'audace drappello rientra nella fortezza.

Per un'ora tace la zuffa: a mezzanotte, i granatieri francesi rinnovano l'assalto alla strada coperta e impetuosamente arrivano fino alla palificata. Il colonnello di Blagnac coi suoi Piemontesi, e il colonnello Regal con alquanti Imperiali si scagliano leoninamente alla riscossa. Succede nella tenebria una sanguinosa mischia: il colonnello Regal è ferito leggermente: il nostro di Blagnac è piagato a morte nel petto: i nemici sono padroni della piazza d'armi: i nostri si ritraggono nella capponiera del fosso. Intanto i Gallo-ispani coronano lo spalto.

Per tutto il 9 e il 10, è un incessante infuriare di assalti sempre

(6) Parecchi storici accennano alla partecipazione di due compagnie del battaglione delle Guardie alla difesa della Verrua: risulta invece da quello che adesso abbiamo detto sulla fede di documenti sicuri (RATZENOFER in: *Op. cit.*, pag. 238) che l'intero battaglione partecipò alla gagliardissima difesa. Le due compagnie di cui parlano parecchie narrazioni sono certamente quelle che rimasero chiuse dentro nella fortezza verso la fine dell'assedio.

respinti: nei giorni seguenti, la rude battaglia continua: i difensori incidono più profondamente le cannoniere dei bastioni e sveltano le opere del fosso per radere con maggiore efficacia lo spalto.

Il 16, i Gallo-ispani iniziano il fuoco colla batteria da breccia contro il bastione di San Carlo della prima cintura e quello di Santa Maria della seconda (7): vigorosamente rispondono le artiglierie della difesa, sicchè smontano tre cannoni dell'assalitore: la notte sul 19, i minatori dell'assediato giungono sotto la batteria da breccia e la mettono a sovrullo: ma l'assediate è sollecito ai ripari, sicchè il gran duello di fuoco continua incessante fino al 25 di dicembre, quando i due bastioni lungamente fulminati si trovano ridotti a rovina. Le fanterie della difesa, e specialmente i loro granatieri sono quasi costantemente in armi: non mai, forse, vide il mondo più aspra lotta (8).

Il Duca vede prossima la catastrofe e pensa di tentare un vigoroso colpo traendo dal campo di Crescentino tutte le truppe per una grande sortita che disordini il lavoro dell'assedio.

Mille comandati degl'Imperiali e dei Piemontesi devono, a mezzogiorno del 26, raccogliersi nel Forte da basso per sferrarsi subito ad assalire la sinistra degli assediati passando attraverso l'antico campo di Carignano: tutto il rimanente presidio eromperà allora dalla fortezza per penetrare quanto più profondamente possa dentro negli approcci e nelle parallele del nemico a inchiodar cannoni, a bruciare gabbioni, a rovinar zappe, a far strage di uomini.

I comandati, di cui fanno parte anche alquanti delle Guardie, arrivano col primo impeto al Forte Reale e ne scacciano il nemico sorpreso da tanta furia. Intanto il colonnello Regal si precipita fuori della fortezza colle truppe del presidio, che anche comprendono due compagnie delle Guardie, e in poco tempo è padrone della terza parallela e subito move ad assaltare la seconda: corre a difesa il generale Chartogne con 6 compagnie di granatieri francesi: si azzuffano molto aspramente le due parti: il generale francese cade trafitto a morte: i suoi fuggono: anche la seconda parallela è nelle mani dei nostri.

Intanto il Vendôme provvede a radunare le sparse truppe e le guida alla riscossa: sotto il soverchiante incalzare dei nemici, più numerosi

(7) Sono segnati rispettivamente colle lettere M ed N nella tav. XVI (pag. 324).

(8) La *relation journalière d. l. camp. de 1704*, aggiunta alla trad. ital. del RAZENOFER traendola dall'archivio di Torino dove era inedita, dice: « Ils se passe dans le siège de Verrue des evenemens qui ne sont jamais arrivés dans aucun (pag. 856) ». Il QUINCY dal canto suo afferma che « on peut assurer que jamais place ne fut jamais mieux attaquée ni mieux defendue (Op. cit., v. IV, p. 400) ».

d'assai, i nostri arditamente battagliano e lentamente retrocedono per dar tempo ai guasti; a passo a passo rientrano nella fortezza: però, fino a mezzanotte, mantengono l'ultima parallela e la strada coperta.

Questa sortita, manificamente immaginata e benissimo eseguita (9), dà qualche giorno di respiro ai difensori, giacchè, solo il 29, i Gallo-ispani possono riprendere il fuoco con soli 2 pezzi. Però non arride al Duca speranza alcuna di vittoria, se l'Austria non aiuti: e questa poco può e non molto, forse, vuole.

Così finisce l'anno del 1704. La Verrua disperatamente resiste già da due mesi e mezzo: i Gallo-ispani sperano di averla, oramai ridotta agli estremi (10): invece occorreranno ancora tre mesi e mezzo prima che essi l'abbiano.

Le forze dei Gallo-ispani sotto la Verrua sono adesso notevolmente cresciute poichè sommano a 60 battaglioni con 63 squadroni: gli Austro-piemontesi (11) hanno una venticinquina di battaglioni, comprese le milizie provinciali del Duca, e forse 3000 cavalli.

Nei primi giorni di gennaio del 1705, il Vendôme fa tacere le artiglierie e lavorare i minatori: ma con poco successo perchè i difensori ne incontrano le gallerie e le sventano. Allora è ripresa la violenza del fuoco contro i bastioni di S. Carlo e di S. Maria.

Il 17, il colonnello Fresen, austriaco, succeduto al Regal nel comando della fortezza, ordina una sortita che giunge, notturna, a scacciare i Francesi dalla prima parallela assaltandone il fianco sinistro: a questa sortita le Guardie non hanno parte: e neanche ne hanno ad un'altra del 25, che mostra la vigoria dell'assediato più che non faccia danno all'assediate.

Intanto, in questa assidua vicenda di batterie, di mine, di contro-mine, di sortite, di assalti e di approcci, passano i giorni e le settimane: ma il cuore dei difensori sta. Il 27 di febbraio, il bastione di S. Carlo è interamente rovinato: ma i Gallo-ispani non osano assaltarlo. Il 28, anche la seconda cinta è squarciata da un'ampia breccia praticabile: ma non, per questo, ardiscono gli assediati di salirne le rovine.

A questo punto il Vendôme, ostinoso sempre a voler prendere per le corna il robusto toro della Verrua, cede al consiglio di assaltare

(9) Il PELET così parla di questa sortita: « Les assiégés firent une sortie qui eut tout le succès que peuvent avoir ces sortes d'expéditions (Op. cit., IV, 290) ».

(10) Luigi XIV, nel dicembre del 1704, fa sicuro assegnamento sull'inizio dell'assedio di Torino nei primi giorni del veniente febbraio (PELET in: Op. cit., IV, 824).

(11) Il PELET, con singolare anacronismo, li chiama Austro-sardi (Op. cit., IV, 309 et pas.).

invece le comunicazioni con Crescentino per separare la fortezza dal piccolo esercito che la rinfranca. A tale scopo ordina pel 2 di marzo due attacchi, di otto battaglioni con 24 compagnie di granatieri ciascuno.

Il primo deve assaltare la ridotta Ognissanti nell'isola: il secondo l'opera campale sulla riva sinistra del Po.

Sono a presidio della ridotta Ognissanti due battaglioni di milizie piemontesi, Tarantasia ed Aosta (12): alle 3, mentre dormono, dimentichi d'ogni vigilanza, i Francesi li sorprendono nel buio e ne fanno gran macello e gran retata.

Invece l'altra colonna degli assalitori giunge tardiva contro la testa di ponte e vi trova il presidio vigilante e le truppe di Crescentino già accorrenti in armi: perciò retrocede.

Ma colla ridotta Ognissanti gli Austro-piemontesi hanno perdute le comunicazioni tra Crescentino e la Verrua: questa è circondata strettamente e il piccolo presidio (13) è ridotto a disperata difesa. Ma il Duca, rimasto a Crescentino, non dispera e non trema (14): e nelle lettere che manda frequenti dentro la fortezza per mezzo di bombe, raccomanda e comanda di vigorosamente lottare fino all'estremo.

Appena dopo isolata la fortezza, il Vendôme le intima che si arrenda: risponde il Fresen che della resa parli al Duca Vittorio Amedeo e non a lui. Perciò il Vendôme fa continuare il fuoco onde anche la terza cinta di bastioni è lacerata: ma non basta questo perchè la fortezza oramai aperta sia assaltata (15).

Invece move il Vendôme contro Crescentino per schiacciarvi il Duca

(12) Questa notizia è data dal v. RECHKRON in: *Camp. d. Pr. Eug.*; campagna del 1705, pag. 92. Però un rapporto del Duca V. Amedeo dice della ridotta che «*était gardée par 160 hommes de nouvelle recrue* (RATZENOFER in: *Op. cit.*, pag. 857)». Invece il PELET conferma che vi erano due battaglioni e specifica che la maggior parte di essi fu passata a filo di spada e 224 furono fatti prigionieri. È dunque da ritenere inesatta la relazione del Duca: o, più probabilmente, questa si riferisce ad un'epoca anteriore a quella dell'assalto contro la ridotta.

(13) Composto di manipoli comandati dei seguenti reggimenti: *Piemontesi*: Guardie, Aosta, Monferrato, Saluzzo, Tarantasia. *Austriaci*: Guido Stahremberg, Thaum, Lorena, Max Stahremberg, Gripan, Regal, Vallis (PELET in: *Op. cit.*, IV, 836).

(14) L'Auersperg, legato imperiale presso il Duca, scrive al Pr. Eugenio: «*Il Duca ha déclaré che la perdita stessa della Verrua di nulla scemerebbe la sua fermezza* (v. RECHKRON in: *Op. cit.*, pag. 91)».

(15) «*M. le Duc de Vendôme jugeant que les mines de l'ennemi qu'on n'avait pu éventer, pourraient rendre cette entreprise meurtrière, crut ne devoir pas la précipiter* (PELET in: *Op. cit.*, IV, 302)».

o scacciarnelo: questi però, la mattina del 14 di marzo, opportunamente si sottrae, ritirandosi a Chivasso per apprestarvi una nova difesa, che trattenga il nemico quando, dopo la espugnazione della Verrua, si affretterà all'agognato assedio di Torino (16).

Sa il Vendôme che il Duca non ha tratto seco a Chivasso più che tre migliaia di combattenti (17): nondimeno è in timore che da Chivasso mediti qualche operazione a soccorso della Verrua, e con gran cura si premunisce. Tanto può incutere di sgomento a un nemico, anche gagliardissimo di maggiori forze, la gagliardia del più forte animo!

Ma torniamo adesso alla Verrua. Dai primi giorni del marzo fino ai primi dell'aprile, e da parte dell'assediate un'altra vicenda di cannoneggiamenti che dirompono le muraglie della fortezza e di intimazioni di resa che non scuotono l'animo dell'assediate.

Il 6 di aprile, poichè le vettovaglie sono finite e le poche truppe sono lacere e spossate nella lunga fatica, il Fresen batte la chiamata per trattare della resa: ma il Vendôme vuole che si dia a mercè.

Allora il Fresen sdegnosamente risponde che tra il combattere fino all'ultimo sangue e il cadere in prigionia, egli ed i suoi scelgono il primo partito: e, nella notte sul 7, fa scagliare sul campo e sulle opere dell'assalitore tutte le munizioni che ancora gli rimangono, perchè l'eroica difesa produca al nemico tutto quanto il danno che può. La mattina del 7, fa novamente battere la chiamata e arditamente chiede di cedere la fortezza ma di avere libero il passo. Il Vendôme rifiuta.

Allora il Fresen ritira nel maschio dell'antico castello le poche truppe e comanda ai minatori di dar fuoco a tutte le mine apparecchiate. La triplice cintura di bastioni, fulminata da sei mesi, ma non tocca dal piede del nemico, salta allora in aria: i mille prodi dall'alto del castello mirano la terribile scena: tra lo scoppiare fragoroso delle mine, e il divampare delle fiamme, e il precipitare rovinoso delle muraglie e dei ripari, essi certo appaiono maestosi al nemico come l'uomo di Orazio che impavido assiste al cadere del mondo sconquassato!

Per tutta la giornata del 7 e dell'8, gli eroici difensori stanno in armi sulla torre e dietro le feritoie e i merli del castello, minacciosi al nemico se mai faccia avanti: la mattina del 9, digiuni da due

(16) V. Amedeo arrivò a Torino il 15 di marzo, undici mesi e undici giorni dopo che ne era partito, essendo intanto rimasto sempre a campo colle truppe.

(17) PELET in: *Op. cit.*, IV, 302.

giorni, finalmente si arrendono (18); essi avranno gloria finchè duri il pregio delle virtù animose.

Di quante belle azioni le Guardie possono scrivere nel granito delle loro memorie, niuna ve n'ha che uguagli questa della parte avuta alla difesa della Verrua. Lo Starhemberg, comandante dell'Imperiali, ci ha lasciate le magnifiche parole, militarmente semplici e gagliarde, che bene servono a ricordare coi mille eroi anche i nostri che furono del numero (19): « I buoni e bravi ufficiali e soldati hanno fatto nella difesa della Verrua, con singolare costanza, gloriosamente il loro dovere (20) ».

(18) « L'acquisto della Verrua era costato ai Gallo-ispani 6 generali, 527 ufficiali 30 ingegneri, 12.000 soldati: prezzo enorme! Il luogo conquistato non era più una fortezza: era un mucchio di rovine; il villaggio un rottame: i bastioni irrecognoscibili; le opere esterne peggio ancora: il maschio stesso e le case prossime sfondate senza tetto: tutto guasto dai proietti o dagl'incendi. La Verrua più non era, a nulla poteva più servire! (v. RECHKRON in: *Op. cit.*, 94) ». E uno storico francese osa parlare della campagna di questo anno 1704-05 dicendo che i generali francesi non davano tregua a V. Amedeo II, « chaque jour lui enlevant une place forte (LAINDET DE LA LONDE in: *Hist. d. siège de Toulon par le Duc de Savoie*, p. 5) », e citando tra le piazze forti così conquistate in un giorno anche la Verrua!

(19) Dei 1241 che erano nel presidio della Verrua il giorno della resa, 477 erano piemontesi: di questi appartenevano alle Guardie 71, cioè 1 capitano, 1 tenente, 2 sergenti e 67 soldati (PELET in: *Op. cit.*, IV, 836). Questi sono certamente gli avanzi di almeno due compagnie, poichè la compagnia organica del tempo non aveva che una sessantina d'uomini. È dunque certo che le nostre Guardie che furono ultime alla difesa di Verrua perdettero quasi metà dei loro.

I DE CHOULOT e FERRERO riferiscono, coll'errore che già abbiamo notato, che due sole compagnie del reggimento presero parte alla difesa della Verrua ed aggiungono che ne aveva il comando il capitano conte Chamousset (*Op. cit.*, p. 39). È probabile che questo sia il nome del capitano superstite che cadde prigioniero.

(20) Lett. del 15 di apr. all'Imperatore, citata dal v. RECHKRON in: *Op. cit.*, 95. — Anche il Vendôme, secondo che riferisce il PELET, fu meravigliato di « une défense aussi opiniâtre (*Op. cit.*, IV, 295) ». Dopo la resa, il Vendôme minacciò il Fresen di morte per avere distrutte le opere e consumate le munizioni, quando già era manifesto che la fortezza doveva cadere, violando così « les lois de la guerre »: curiose leggi!

CAPITOLO XVI

CHIVASSO

(1705)

Avuta la Verrua, il Vendôme mette le truppe nei quartieri: troppo hanno bisogno di riposo. Vittorio Amedeo si afforza a Chivasso.

Intanto l'Austria comincia a pensare alla necessità di soccorrere il Piemonte; il Principe Eugenio verrà in Italia per l'Adige e tenterà di sforzare il Milanese per congiungere le truppe sue di soccorso coi laceri avanzi di quella che fu l'armata austro-piemontese.

Alla fine di aprile, il Principe è a Rovereto: la fama del buon Capitano e la voce di un grande esercito che egli trae seco, fanno che il Vendôme si volga tutto verso il novo pericolo; così il Duca Vittorio Amedeo ha qualche respiro.

Ma l'esercito del Principe non è molto e assai lentamente si raduna, sicchè alla fine di maggio appena è sul Chiese a Gavardo; il Vendôme pensa allora che avrà tempo e vantaggio di annientare il Duca prima che il Principe sorga minaccioso; quindi lascia la Lombardia e ritorna in Piemonte per espugnare Chivasso (1); il 31 di maggio, arriva a Casale.

Le forze di cui dispone sommano a circa 40 battaglioni con 60 squadroni; il Duca Vittorio Amedeo ha 15 battaglioni di sue truppe, 11 di fanteria imperiale e 19 reggimenti di cavalleria.

Dopo gli avvenimenti di Vercelli, di Ivrea e della Verrua, che gli hanno stremato l'esercito e di molto diminuito il territorio dal quale trarre novi soldati, Vittorio Amedeo colla indomata energia ha saputo

(1) I DE CHOULOT e FERRERO in: *Op. cit.*, (pag. 39) pongono Cherasco in luogo di Chivasso per probabile errore di stampa: ma non sono certo errori di stampa la durata dell'assedio che essi dicono essere stata di tre mesi e mezzo mentre fu, come vedremo, di 41 giorni, nè la ritirata delle truppe ducali a Castagneto dopo lo sgombrò di Chivasso, mentre fu compiuta su Torino. Così erra il SARTI che fa durare 58 giorni l'assedio (*Op. cit.*, III, p. 25).





FIG. 37.

raccogliere un ottomila uomini di milizia coi quali ha rimpolpati i battaglioni di ordinanza ancora rimastigli, ed ha creati reggimenti di milizie. Cogli avanzi del primo battaglione delle nostre Guardie ha fatto il nocciolo di due battaglioni, completandoli poi con ufficiali riformati e con gregari miliziani (2).

Il Vendôme è, l'8 di giugno, a Saluggia e vorrebbe passarvi la Dora; ma il Duca schiera le truppe sul ciglione dell'opposta riva, e il Vendôme, a malgrado di sua grande superiorità, non osa cimentarsi; risale il fiume fino ad Ivrea dove lo passa, il 12, scendendolo poi fino a Rondizzone e Torrazza dove vi pone il campo, il 13. Due giorni rimane, inteso a gettar ponti sulla Dora e sul Po; il 16, avanza contro le posizioni nemiche con 10 battaglioni, 4 squadroni e 6 pezzi per la destra del Po

(2) Dai doc. che esistono nell'Arch. di St. di Torino il reggimento delle Guardie risulta composto di sole 10 compagnie fino all'ottobre del 1705 e di 15 compagnie nel novembre e nel dicembre. È ben certo che fecero ritorno al glorioso reggimento anche molti dei fatti prigionieri a Vercelli i quali riuscirono a fuggire.

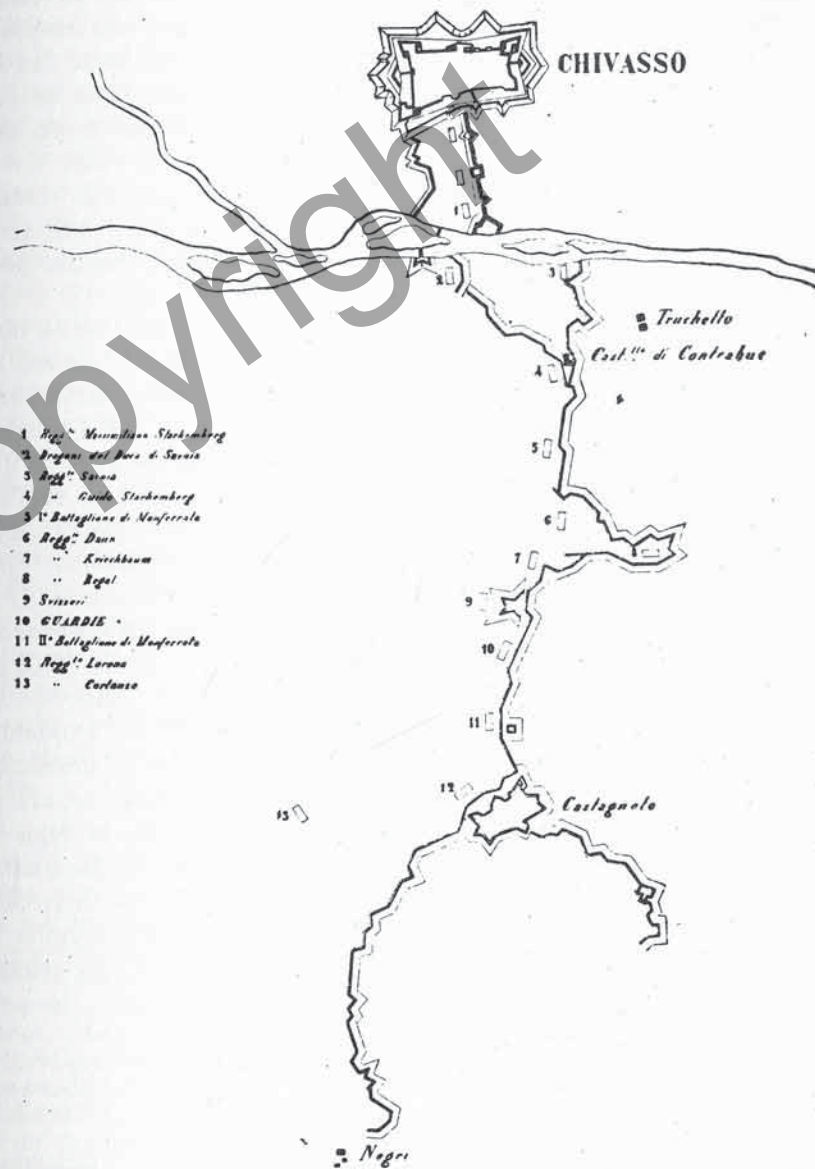


TAVOLA XVII. - LE FORTIFICAZIONI DI CHIVASSO (1705).

e col rimanente delle truppe per la sinistra. Egli marcia schierato come a battaglia campale; ma l'apparecchio del nemico subito lo certifica che dovrà invece indugiare nelle operazioni d'un laborioso assedio.

La città di Chivasso (3) è trincerata e protetta da vaste innondazioni; due robusti parapetti la uniscono al Po, assicurando le comunicazioni coll'altra riva, dove dalla testa di ponte si parte un esteso trinceramento che sale la collina e, seguendo le forme del terreno, giunge a Castagneto e si protende fino a San Grato. La posizione occupata da Vittorio Amedeo a Chivasso ha dunque una notevole somiglianza con quella occupata prima alla Verrua, specialmente perchè assicura il possesso delle due ripe del fiume.

Ammaestrato dall'esperienza della Verrua, il Vendôme pensa subito a far impeto contro le difese più vicine al ponte per separare Chivasso dalle truppe che sono a custodia delle alture (4); perciò ordina per la notte sul 18 una sorpresa delle due case dette del Trucchetto e del castello di Contrabuc (5); vanno a tentarla due colonne, le quali nella tenebria si scambiano per nemiche e non brevemente si fucilano, sicchè hanno circa 80 tra morti e feriti e ritornano agli alloggiamenti senza manco essersi avvicinate all'obbiettivo di loro operazione (6).

Il 19, i Francesi della riva destra occupano alcune alture di appoggio al trinceramento nemico; quelli della riva sinistra aprono la trincera contro Chivasso. Così si va innanzi lentamente fino al 29 di giugno, quando il Vendôme disegna di novamente tentare, non per sorpresa, ma per forza, le case del Trucchetto; ordina perciò per l'indomani un vigoroso assalto di 7 battaglioni con 13 compagnie di granatieri.

Una colonna dei granatieri con tre battaglioni deve camminare per le alture; un'altra di quattro battaglioni dal basso, per la riva del fiume. I trinceramenti in prossimità delle case, battuti da quattro giorni da dodici cannoni del nemico ininterrottamente, sono in rovina: però il difensore ha assiduamente lavorato di notte a porre molte difese accessorie, e specialmente abbattute di alberi, sul terreno esterno, per attardare l'avvicinamento del nemico.

(3) V. la tav. XVII a pag. 335. — Essa è tolta dagli allegati grafici del vol. VII della *Campagna del Principe Eugenio*, il quale contiene la narrazione del v. RECHKRON.

(4) I due battaglioni delle Guardie hanno il campo poco a N. del forte di Castagneto (v. tav. XVII).

(5) Così era detto perchè appartenente ad un conte Trabucchi: ugualmente la Controciana, di cui molto parlano le narrazioni della battaglia di San Martino (1859), fu una cascina di un conte Racagni.

(6) Nota infatti il v. RECHKRON che negli atti del R. I. archivio di guerra di Vienna non è traccia alcuna di questa fazione (*Op. cit.*, p. 155).

Questi si sferra innanzi alle 13; le difese accessorie ne rompono l'impeto; nondimeno procede, sicchè i granatieri arrivano fino ai piedi del trinceramento; ma nella difficoltà della marcia è passato assai tempo e intanto il Duca ha messo in moto tutte le fanterie che sono tra Castagneto e il fiume, perchè facciano massa contro l'assalto: anche stanno accorrendo i due battaglioni delle Guardie.

I granatieri francesi, con malo consiglio, scendono dalle alture precipitando verso il basso dove sono le case da conquistare; le fanterie ducali subito si scagliano sulle alture abbandonate e vengono così a trovarsi sul fianco della colonna dei granatieri, cui vigorosamente investono col fuoco e quindi costringono a dar di volta. In questa, arrivano sulle alture anche i due battaglioni delle Guardie.

Intanto anche la seconda colonna francese è giunta ai piedi del trinceramento; alcuni manipoli di audaci si sono anche arrampicati sui parapetti dove la fanteria del Duca è ridotta a roteare i fucili a modo di mazze nella mischia asprissima. Ma dalle alture, dalle quali col fuoco è stata respinta la colonna francese dei granatieri, precipita adesso rovinosamente un assalto contro quella dei fanti; le nostre Guardie marciano gagliardamente in testa.

Hanno così l'onore di giungere prime ad incrociare le baionette coi fanti francesi, e con tanto impeto le maneggiano che il nemico precipitosamente dà indietro lasciando in terra 140 uomini (7). Anche però sono caduti nella breve zuffa, durata appena un quarto d'ora, parecchi delle Guardie; il maggiore Faussone di Montaldo, mentre colla spada levata in alto animosamente guidava il battaglione allo assalto, ha avuto il cuore trafitto da una palla nemica (8).

(7) La cifra è data dal PELET (*Op. cit.*, v, 159) e quindi probabilmente assai minore del vero. Non possiamo rettificarla coi dati della narrazione austriaca perchè il v. RECHKRON non fa pur cenno di questo episodio. — La difesa delle cascine del Trucchetto, povere abitazioni di contadini, è veramente memoranda poichè « dopo diciotto giorni di trincera aperta, ha servito a far la funzione d'una inespugnabile cittadella (TARIZZO in: *Ragaglio storico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino*, pag. 40) ». Fu dopo il combattimento del 30 giugno che un ufficiale francese scrisse in una lettera che venne poi intercettata dai ducali: « Noi siamo qui in un paese in cui ogni dì ci troviamo a fronte nuove fortezze di cui il giorno prima non avremmo immaginata l'esistenza (CES. SALUZZO in: *Ricordi mil. degli Stati Sardi*, pag. 310 della 2ª ed. ital.) ».

(8) Una lacuna da colmare è nei *Sunti storici* del nostro *Annuario*, dove neanche è ricordato che le Guardie fossero all'assedio di Chivasso, al quale per questo episodio ebbero parte gloriosa. — Un doc. dell'*Arch. di St.* di Torino (Sez. iv. *Ruoli Reg. Guardia*, v. 16º) dà come morto il 1º luglio, ossia in questo combattimento di cui ora abbiamo parlato, un conte Beinasco delle Guardie.

Continuano, dopo, le operazioni del metodico assedio; la batteria da breccia apre il fuoco contro Chivasso il 5 di luglio. Ma intanto il Principe Eugenio ha passato l'Oglio a Calcio, il 28 di giugno, e il Vendôme deve correre in Lombardia al riparo; perciò ordina al la Feuillade di venire all'assedio per assumere il comando. Il la Feuillade che è a Susa, subito parte coi 10 battaglioni e i 3 squadroni che ha seco, e, fatto un lungo giro per Caselletto, Ciriè e Rivarolo Canavese, arriva al campo il 10 di luglio; l'indomani ne parte il Vendôme, traendo seco 9 battaglioni e 10 squadroni.

Rimangono ora all'assedio di Chivasso un 45 battaglioni e un 55 squadroni; le operazioni continuano lente contro l'immutato vigore della difesa; contro le case del Trucchetto, indarno tentate due volte, si lavora adesso di zappa e di mina come se fossero una gagliarda opera, mentre solo le cinge un parapetto campale.

Il 28 di luglio, il la Feuillade fa eseguire da tutta la cavalleria e da un nerbo di fanteria una operazioni minacciosa al tergo dei ducali, verso Brandizzo, dove è a campo tutta la cavalleria austro-piemontese; questa si ritira a Settimo torinese.

Allora il generale francese disegna pel 30 un assalto generale contro le posizioni di Chiavasso; ma, la notte sul 30, Vittorio Amedeo lo sgombra, e, non molestato, si ritira a San Mauro, eppoi, il 31, a Torino (9).

Chivasso ha sostenuto 41 giorni di assedio colle trincere aperte, benchè sia una piazza forte d'occasione, solo munita con ripari di terra; essa ha così magnificamente esercitato l'ufficio suo di ritardare l'assedio di Torino e di acquistar tempo ai desiderati progressi dell'armata di soccorso condotta dal Principe Eugenio.

L'ultimo giorno di luglio, le nostre Guardie occupano a Torino la loro caserma (10), mentre le altre truppe pongono gli alloggiamenti sugli spalti della cinta e nelle piazze della città. Sono state assenti un anno e mezzo, tempo di assidue fatiche e di pericoli incessanti; ritornano ora con pochi laceri avanzi dei tre magnifici battaglioni che ebbero partendo; ma il gagliardo animo non s'è piegato, ed esse si apparecchiavano a darne fulgidissima prova.

(9) Non è possibile, nè sarebbe utile, rilevare tutti gli errori in cui cade, narrando questo assedio e il precedente della Verrua, il nostro SALUZZO, inesatto sempre e qui inesattissimo.

(10) Era la caserma nel sobborgo del Ballone, come si vedrà nel seguente capitolo.

CAPITOLO XVII

T O R I N O

(1706)

Il Principe Eugenio, dopo di aver condotto l'esercito di soccorso sulla destra dell'Oglio (28 giugno 1705), ha due vie possibili per arrivare in Piemonte: cioè quella diritta attraverso la Lombardia e quella più lunga, ma per molti rispetti più sicura, per la destra del Po all'Astigiano. Il Vendôme con forze molto maggiori vigila ad impedirle ambedue.

Tenta, prima Eugenio la via del Po e rapidamente vi scende: ma l'ardita manovra, intesa non a vincere ma a schivare il nemico, non riesce. Allora Eugenio rimonta l'Oglio per volgersi all'Adda: il 16 di agosto è battaglia a Cassano, dove il Vendôme non viene ma il Principe non passa. I due eserciti sostano alquanto in campeggiamenti, finchè nel settembre l'imperiale è novellamente condotto al basso Oglio: ma non riesce a *dérober*, come allora si diceva, al gallo-ispano le marcie che occorrono per tentare il passaggio del Po. Nell'ottobre il Principe torna a volgersi alla strada di Lombardia, ma senza frutto. Il Vendôme, non tranquillo di sua grande superiorità numerica, chiama dal Piemonte nove truppe a rincalzo. Il Principe, che oramai vede impossibile la riuscita, passa, il 2 di novembre, sulla sinistra dell'Oglio e lentamente retrocedendo arriva in principio del dicembre a Lonato. Così finisce la campagna di Lombardia dell'anno 1705, dove sono egualmente maravigliose la prudenza e l'ardimento di Eugenio, che riesce un'altra volta a non essere vinto essendo tanto inferiore di forze.

Intanto in Piemonte, dopo che Vittorio Amedeo ha sgombrata Chivasso, il la Feuillade avanza verso Torino e, con largo giro per Ciriè, arriva l'8 di agosto alla Veneria, dove raccoglie 40 battaglioni e 60 squa-

droni, meditando di assediare con questi Torino, benchè a parecchi paiano pochi (1).

In principio di settembre i Francesi si stendono dalla Veneria tra la Dora e la Stura e principiano a costruire la controvallazione, mentre dai grandi parchi di Susa e Crescentino arrivano le artiglierie. Il 28 di settembre, il la Feuillade passa la Dora a Collegno e si schiera a fronte della Cittadella colla destra alla Crocetta e la sinistra alla Dora. Il 30, è aperta la trincera a circa 1000 metri dalle opere più esterne.

Ma il la Feuillade non ha più l'antica sicurezza (2) di condurre a lieto fine l'impresa di cui già ha rappresentato al Re le grandi difficoltà: così accade che lo stesso giorno in cui è aperta la trincera, arriva l'ordine del Re di abbandonare l'idea dell'assedio e di mandar truppe in Lombardia.

E' veramente meraviglioso che il Duca Vittorio Amedeo incuta tanto timore al generale nemico e al Re, benchè sia ridotto a non avere che un pugno di gente, lacero avanzo di un piccolo esercito (3)!

Levato l'assedio da Torino, il la Feuillade, tenta inutilmente di riprendere Asti, abbandonata nell'agosto per un singolare errore (4), eppoi si riduce ai quartieri d'inverno.

Intanto, a metà di novembre, il Daun sostituisce lo Stahremberg nel comando degli Imperiali che sono a Torino. Il 17 di dicembre, la

(1) Il celebre Vauban è d'opinione che all'assedio di Torino occorran 60 battaglioni di 500 uomini, per poter cingere tutta la città: il la Feuillade pensa invece che non sia necessario l'investimento e che basti attaccare la cittadella perchè « le Duc de Savoie a une trop mauvaise et trop faible garnison pour oser faire des sorties (lettera allo Chamillart del 3 sett. pubblicata dai PELET in: *Op. cit.*, v. 188) ».

(2) L'11 di agosto, il la Feuillade scrive allo Chamillart: « Je répons de prendre cette place ... M. de Savoie à écrit qu'il me donnerait tant d'os à ronger que je ne pourrais songer à faire le siège de Turin de cette année ... (MENGIN in: *Rel. du siège de Turin en 1706*, p. 160-161) ».

(3) Nella lettera colla quale il Re Luigi XIV ordina al la Feuillade di differire al novo anno l'assedio di Torino, anche è raccomandato di far buona guardia nei quartieri, durante l'inverno, perchè « le duc de Savoie n'oubliera rien pour Vous déranger pendant tout l'hiver »: e poco più avanti è ripetuta la raccomandazione perchè « le duc de Savoie n'oubliera rien de ce qu'il pourra faire pour déconcerter les mesures qu'j'ai prises (PELET in: *Op. cit.*, v. 198-200) ». Nessun elogio potrebbe raccomandare ai posteri la gloria di Vittorio Amedeo meglio di questo timore del gran Re!

(4) Nell'agosto, i Francesi erano ad Asti e vi si erano fortificati, raccogliendo anche nella città molte derrate: un giorno arrivò al comandante del presidio l'ordine di sgombrare la città ripiegando su Alessandria, la qual cosa fu subito fatta, lasciando intatti i magazzini e le opere: erano appena partiti i Francesi, che subito corsero ad Asti gli Austro-piemontesi cui poi il la Feuillade inutilmente tentò di scacciare nel

piccola fortezza di Montmellian capitola dopo due anni di eroica difesa contro un vigoroso assedio: il conte di Santena ha libero il passo per ricondurre a Torino con due cannoni il glorioso manipolo dei 400 superstiti: Vittorio Amedeo ha così perduto l'ultimo lembo di sue terre savoiarde. Il 5 di gennaio del 1706, capitola Nizza, dopo due mesi di onorevole difesa: il presidio, ridotto a un 800 uomini, è libero di condursi a Torino: così il Duca ha perduto anche tutta la contea di Nizza.

Per tal modo, dopo cinque anni di aspra lotta, Vittorio Amedeo si trova ridotto con pochissime forze contro molte, a non avere più che la metà meridionale del Piemonte e alquanto del Monferrato: tutto attorno lo cingono terre e truppe dei nemici, tranne che sul confine colla repubblica di Genova, la quale però propende pei Francesi; in tali condizioni, ben triste presagio alla imminente campagna del 1706, ogni altro disperebbe: ma Vittorio Amedeo non vacilla.

Durante l'inverno, infaticabilmente provvede a ristorare le vecchie truppe e a levarne nove. Così nella primavera del 1706 può contare un 16.000 combattenti tra Piemontesi (5) e Austriaci, compresi circa 5000 cavalieri: ben pochi pei 44.000 uomini che sono col la Feuillade. Il Principe Eugenio è sull'Adige con un 25.000 Imperiali destinati a soccorso del Duca: ma il Vendôme ne ha in Lombardia 48.000 con 60 cannoni per impedirne la marcia.

Verso la metà di maggio deve principiare il memorando assedio che ora prendiamo a narrare come gloriosissimo alle nostre Guardie: e prima dobbiamo fare un cenno delle opere che muniscono la città di Torino (6).

Una cinta di mura bastionate (A A A) racchiude tutta la città: tale quale essa è, risulta da successivi ampliamenti e modificazioni dell'antico vallo romano che solo tre giorni arrestò la marcia di Annibale:

novembre. Lo sgombro di Asti fu conseguenza di una « terrible bevue (*Rélat. journal. d. l. camp. d. l'année 1705. — Arch. di St. di Torino, Sez. 1, Impr. mil., mazzo 10, n. 8*) », giacchè il la Feuillade voleva ritirare ad Alessandria il presidio di Acqui e l'ufficiale incaricato di spedire l'ordine, per errore o per ignoranza, scrisse Asti invece di Acqui.

(5) Un « état de la force de chacun des régiments qui sont au service de M. le duc de Savoie » dell'aprile del 1706, segna prima il nostro reggimento delle Guardie con queste parole: « Le régiment des Gardes à son quartier au faubourg du Pallone, hors la porte Palais; composé de 2 bataillons: 1200 hommes (PELET in: *Op. cit.*, VI, p. 633) ».

(6) V. la tav. XVIII a pag. 342. Questa tav. è tratta dagli allegati grafici all'opera dei MAYERHOFER u. KOMERS citata nella seguente nota 9. Invece la tavola XXI (pag. 354), rappresentante la fronte attaccata della cittadella, è tratta dalla citata opera del MENGIN.

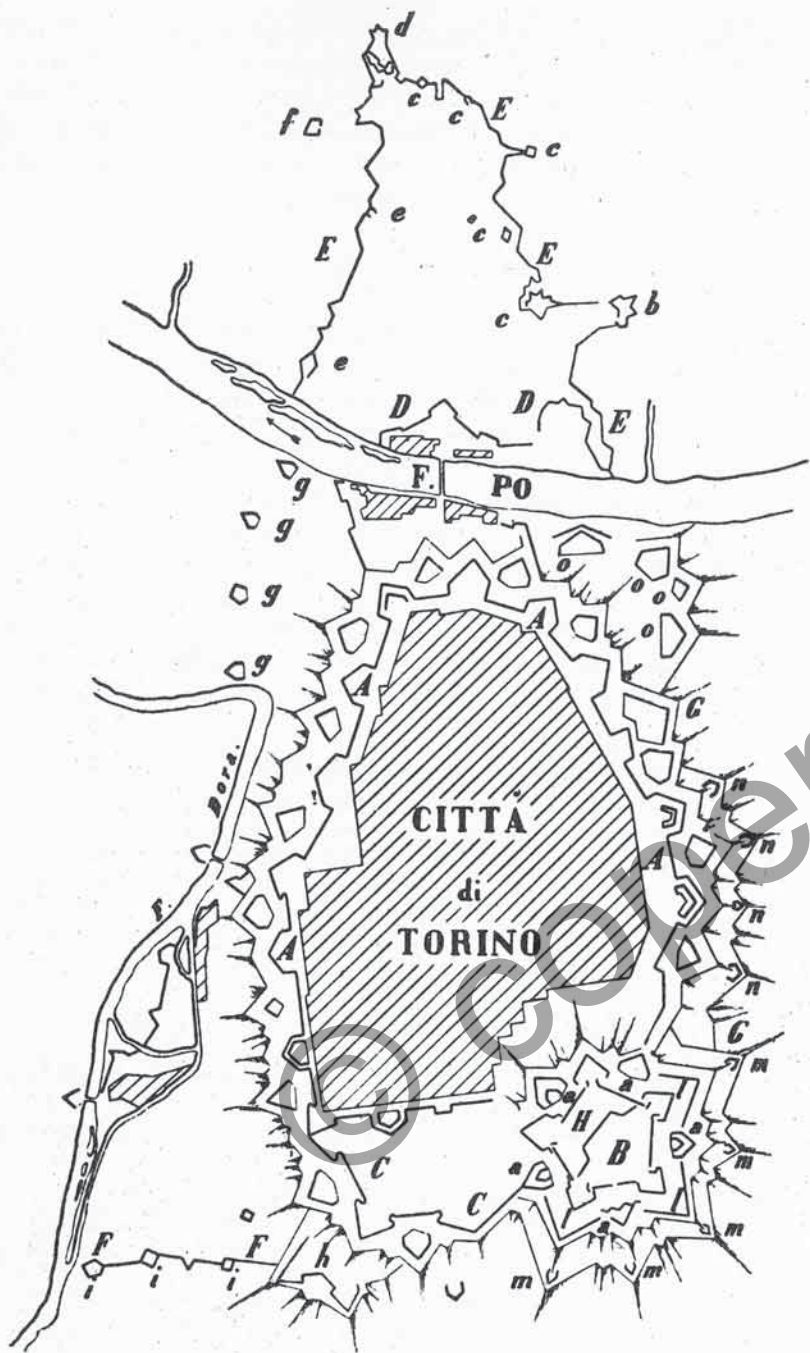


TAVOLA XVIII. - LE DIFESE DI TORINO (1706)

l'ultimo ampliamento fu iniziato da Carlo Emanuele II nel 1673 e compiuto dalla reggente Maria Giovanna Battista nel 1683 (7). La cittadella (B) pentagonale, costruita ai tempi di Emanuele Filiberto, è stata migliorata ai tempi di Vittorio Amedeo I coll'aggiunta delle mezzelune (a a a) davanti alle cortine.

Vittorio Amedeo II, nei primi anni di suo governo, ha ampliata la cinta con un novo tratto di mura bastionate (C C).

Ma più importanti rafforzamenti sono stati costruiti nel corso della guerra che adesso raccontiamo. Il Duca, memore dell'utilità tratta, nella difesa della Verrua e di Chivasso, dalla padronanza delle due ripe del Po, fa cingere di buoni trinceramenti (D D D) il Borgo di Po per assicurare il passaggio sul fiume. E pochè il Borgo di Po è dominato dalla imminente collina, anche fa costruire un robusto parapetto (E E E) che dalla destra del fiume a monte della città sale ad un forte (b) costruito sul monte dei Cappuccini e collegando altri cinque piccoli forti (c) arriva fino a quello più valido di Airasca (d), di dove scende al fiume a valle della città, collegando altri due piccoli forti (e) e lasciandone uno (f) esterno.

Quattro opere staccate (g) cuoprono la lingua di terra che è tra il Po e la Dora, e si chiamano ridotte di Vanchiglia.

Un'opera a corno (h) si protende fuori dalla cinta bastionata a fiancheggiarla dalla parte di nord-ovest e da essa si stacca la linea (F F) detta di Valdocco che è rafforzata da tre ridotte (i).

Dinnanzi ai tre bastioni esterni della cittadella sono costruite solide controguardie (l), e sui salienti dello spalto, in corrispondenza delle controguardie e delle mezzelune, sono erette robuste frecce (m).

Un avamposto (G G) raddoppia la resistenza della cinta a sud-ovest della città, munito di frecce (n).

Quattro ridotte (o) di cui tre sono coperte di uno spalto, completano le difese sulla sinistra del Po a monte di Torino.

Una robusta tagliata (H) della *tagliata Reale* partisce in due il piazzale interno della Cittadella, pel caso che il nemico, superata la cinta, riesca a penetrarvi (8).

(7) BORGATTI in: *Le mura di Torino (Riv. d'Art. e Genio, 1899, vol. IV, p. 346)*.

(8) Questo ordinamento difensivo, in cui, benchè solo in embrione, appaiono opere staccate fuori della cinta, ebbe e merita molta lode. La quale va all'avvocato Bertola che soprintese a tutti i lavori d'ingegneria militare prima dell'assedio e durante. Dopo la liberazione di Torino, il Duca offerse al Bertola l'ufficio di primo ingegnere ducale e un alto grado nella milizia: il Bertola accettò quello e rifiutò questo, tornando alle pratiche del foro nelle quali fu valentissimo (MENGIN in: *Op. cit.*, pag. 19).

A custodia della città così gagliardamente munita (9) stanno poco più di 8000 fanti tra imperiali e ducali (10), un migliaio di artiglieri, compresi un 800 ausiliari delle varie armi specialmente di cavalleria smontata, e poco meno di 5000 cavalli che però, come vedremo, non avranno parte, altro che pochi, alla difesa.

Il presidio è ben fornito di artiglierie ma non altrettanto di polveri (11): ogni provvidenza utile per sostenere lungamente l'assedio è curata con somma diligenza e con bella gara di zelo tra i preposti alle milizie e i magistrati civici: la popolazione ha fede nel Duca e questi in lei e nelle truppe: ciascuno l'ha in sé, come sempre accade ai forti.

Perciò quando, il 12 di maggio, i 56 battaglioni e i 60 squadroni della Feuillade appaiono schierati in ordinanza magnifica in vista di Torino, tra la Dora, la Stura e il Po, non c'è nell'interno della città un cuore che tremi: la coincidenza di una eclissi totale di sole non è ragione di sgomento ma di speranza (12): prova sicura che i cuori sono aperti a questa e non a quello.

(9) Il VAUBAN, fino dal gennaio, aveva scritto di Torino al ministro della guerra francese: « Il ne manque pas un clou à cette place »: invece il DAUN, comandante della difesa, riferiva all'Imperatore, nel maggio, quando assai lavori erano stati aggiunti a quelli noti al Vauban: « Si riscontrano ancora nella Piazza grossi mancamenti (MAYERHOFER u. KOMERS *Camp. d. Princ. Eug. Campagna del 1706*, pag. 129) ».

(10) Secondo il MENGIN le fanterie sommavano a 9240 uomini (*Op. cit.*, pag. 19). Ma il contemporaneo TARIZZO (*Op. cit.*, pag. 7) e la *Rélation du siège, défense et libération de la ville et citadelle de Turin*, scritta da un ufficiale del presidio (probabilmente lo svizzero HAKBRETT, che durante l'assedio comandò il reggimento di Kydt) e pubblicata dal MANNO in: *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706 (Miscell. di St. Ital. Tomo XVII)*, si accordano a stabilire la forza dei fanti imperiali in 1500 uomini partiti in 7 sottilissimi battaglioni e quella dei ducali in 6670 uomini componenti 14 battaglioni: dunque, in tutto, 8170 fanti. Secondo la *Rélation* del HAKBRETT, le fanterie furono ripartite in due brigate: le nostre Guardie appartenevano alla prima comandata dal barone di Saint-Remy che era capitano in esse con rango di brigadiere (Maggior generale), insieme con cinque battaglioni piemontesi (1 di Savoia, 1 di Piemonte, 2 di Saluzzo, 1 di Schulembourg) e quattro imperiali (Max. Stahremberg, Kriechbaum, Wetzell, Haiduchi di Bagoschi).

(11) L'artiglieria fu dai difensori magnificamente adoperata: prima, nella difesa esterna fornendo il primo esempio memorabile di mobilità nell'impiego delle artiglierie: poi, nella difesa delle opere dove vinse ogni precedente esempio di azione in massa, ottenendo la superiorità del fuoco assai spesso sulle batterie dell'assediate.

(12) « Al primo appressarsi che fero (i Francesi) verso la Piazza, nel giorno appunto dodicesimo di Maggio, auenne il grande Ecclissi del Sole, onde oscurato interamente il globo solare, rimase in tenebre l'Orizzonte; e videsi all'ora in quella notte

I Francesi principiano a costruire la controvallazione in pianura, il 13 di maggio: il 23, aprono la prima parallela e, il 4 di giugno, la seconda. Come è l'uso, sul parapetto di questa vengono piantate in fitta linea assai bandiere che saranno poi molte volte gradito bersaglio ai colpi dei cannonieri della difesa.

Il 30 di maggio, è arrivata a Torino la notizia che Filippo d'Angiò è stato costretto a togliere l'assedio da Barcellona: il lieto avvenimento è salutato dalla guarnigione con una triplice salva di tutte le artiglierie, e dei moschetti e dei fucili delle truppe schierate sui bastioni. Il nostro reggimento delle Guardie prende parte a questi fuochi di gioia da quel medesimo bastione di San Maurizio ai piedi del quale dovrà poi più tardi combattere con magnifico accanimento e molta strage di sé, ma con moltissima gloria (13).

Il la Feuillade prosegue intanto i lavori dell'assedio, e si tiene così sicuro di avere la città, che giura di non cingere mai più la spada se Torino non cada in sue mani (14). Compiuto il girone dell'inve-

di mezzo di lampeggiare quasi sola la propizia costellazione del Toro; e perchè questa è Dinisa della Città, siccome il Sole della Potenza nemica (*la Francia*), si trasferirono gli accidenti dei Simboli alle Persone simbolizzate; e se ne fece comunemente vn presagio, che quella rimarebbe oscurata sotto le minacciate mura e ne trionferebbe la gloria de' Torinesi (TARIZZO in: *Op. cit.*, p. 3) ». Il SOLARO DELLA MARGHERITA, che fu comandante dell'artiglieria degli assediati, narra lo stesso fatto e aggiunge che il presagio di vittoria tratto dall'eclissi parve poi più sicuro quando si seppe che lo stesso giorno 12 di maggio, primo dell'assedio di Torino, Filippo d'Angiò era stato costretto in Spagna a togliere l'assedio di Barcellona (*Journal hist. du siège de la Ville et d. l. Citadelle de Turin en 1706*. Ed. 1838, pag. 4).

(13) Questa notizia, tolta da una carta manoscritta, non si accorda colla *Rélat.* del HAKBRETT la quale dice che le fanterie furono schierate sulla sinistra del Po dal monte dei Capuccini fino a Cavoretto (MANNO in: *Misc. di St. It.*, vol. XXVII, p. 410): ma invece non è contraddetta dal *Giornale del famoso assedio della real città di Torino* scritto da un anonimo testimone oculare e pubblicato dallo stesso MANNO (*Sull'assedio di Torino 1706 — Ricerche seconde — in: Misc. d. St. It.*, vol. XIX), dove si legge che le fanterie per le salve di gioia « cominciavano dai forti della montagna, e poi giravano attorno Torino, e cittadella, et indi si stendevano sino a Moncalieri (p. 551) ». Naturalmente una così ampia fronte non poteva essere tenuta in linea continua da un 8000 fanti su tre righe secondo l'ordinanza del tempo: è dunque da supporre che la linea fosse a grandi intervalli allo scopo di far parere la guarnigione più numerosa che non fosse; e infatti il *Giorn. d. fam. assedio ...* narra che « i Francesi restavano stupiti che vi fosse tanta gente (*Ib.*) ».

(14) TARIZZO in: *Op. cit.*, pag. 22. — Il la FEUILLADE scrisse il 13 di maggio allo Chamillart: « Il me parait que rien ne peut empêcher la prise de Turin (MENGIN in: *Op. cit.*, p. 202) ».

stimento in pianura, egli passa sulla destra del Po, verso la metà di giugno, per chiudere anche dalla parte della collina le vie rimaste finora aperte ai difensori (15). Il Duca Vittorio Amedeo, con saggio consiglio, pensa di trar fuori dalla città, prima che sia interamente cinta, la cavalleria che vi sarebbe inutile, e di condurla al largo per aiutare l'avanzata del Principe Eugenio che dovrà essere la salute di Torino, e molestare l'assediente, e gettare soccorsi specialmente di vettovaglie e di polveri nella città quando ne sentirà difetto, e minacciare le vie di rifornimento dei nemici coll'aiuto dei bravi e fidi Valdesi, memori dell'antica e spesso feroce inimicizia francese.

Così Vittorio Amedeo esce di Torino, il 17 di giugno, lasciando al Daun (16) il comando supremo della difesa e ponendo presso di lui a rappresentarlo in qualità di aiutanti generali il marchese di Andorno (17) e il Maggiore Bolger (18), ambedue del reggimento delle Guardie.

(15) La tav. XIX (pag. 347) rappresenta l'andamento generale delle linee di controvallazione e di circonvallazione. — La tav. XX (pag. 352) rappresenta invece il completo sviluppo dei lavori d'assedio propriamente detti contro la cittadella e contro l'opera a corno. Ambedue le figure sono tratte dagli allegati grafici dell'*Op. cit.*, dei MAYERHOFER u. KOMERS.

(16) Il SALUZZO chiama sempre Thaon il Daun: forse tratto in errore dai Francesi del tempo che lo chiamano Thaun (PELET in: *Op. cit.*, v. VI, p. 663 *et passim*).

(17) Questo marchese di Andorno era Ghirone Silla San Martino, figlio del Parella; quando questi venne a morte (1710), gli successe poi nell'ufficio di colonnello delle Guardie. Vedremo dell'Andorno la bella difesa della cittadella di Messina. Qui è da ricordare un episodio di sua gioventù che assai bene ritrae i costumi, veramente non belli, di quel tempo. Nel 1694 l'Andorno ebbe dal Duca V. Amedeo commissione di levare un reggimento di Svizzeri, col grado di colonnello: ma a far ciò occorrevano quattrini e l'Andorno ne aveva pochi. Pensò allora di mettersi attorno alla ricca marchesa di Crescentino, donna alquanto matura, che però « aimait le changement en amour autant que femme du monde (*Guerres d'Italie*, Colonia 1702, I, 489) », e con bel garbo le spillò assai quattrini, sicchè potè mettere in piedi il reggimento: eppoi la piantò. La marchesa, dolente d'aver perduto il buon danaro e il giovane e gagliardo amante, andò a lagnarsi al Duca, il quale rispose di non potere obbligare l'Andorno a restituire il danaro perchè lo aveva speso per servizio dello Stato, e aggiunse dell'Andorno che « lui en coutait pour avoir gagné (ib.) » quel danaro soffrendo una così poco piacevole amante. Dal canto suo l'Andorno, nonchè arrossire del fatto ne menava vanto, e soleva scherzosamente chiamare il proprio reggimento *reggimento di Crescentino* (LA MARMORA in: *Op. cit.*, p. 312). Non certo sono lodevoli questi costumi: ma non ne è inutile il ricordo per ammaestramento di coloro che piangono sulla immoralità del tempo nostro e rimpiangono il buon tempo antico.

(18) La *Rélat.* dell'HAKBRETT chiama col nome di « Borgare (p. 414) » questo maggiore, e in altri luoghi lo chiama « Bolgaro (p. 443 e 465) »; il MANNO fa del « Borgare » e del « Bolgaro » due persone distinte dicendo quello della famiglia Birago e questo di



TAVOLA XIX. - L'ASSEDIO FRANCESE A TORINO (1706):

Sulle tracce di Vittorio Amedeo subito cavalca il la Feuillade, con buon nerbo di truppe (19): ma indarno lo insegue, chè, con abilità e ardimento egualmente grandi, il Duca lo schiva quando è unito e lo assalta, o gli fa testa, quando è diviso, o per le difficoltà dei luoghi impedito. Volontieri facciamo cenno di queste operazioni condotte da Vittorio Amedeo per Moncalieri, Carmagnola, Cherasco e Cuneo fino alle valli pinerolesi, perchè in esse ancora fa buone prove di sé il nostro vecchio Parella.

Dopo un mese di inutili corse, il la Feuillade ritorna, il 19 di luglio, a Torino, dove intanto l'assedio è andato innanzi prima sotto il comando del de Chamarande, luogotenente generale, eppoi sotto quello del Duca d'Orléans spedito da Luigi XIV ad assumere la direzione suprema delle operazioni in Italia (20).

Già, il 9 di giugno, i Francesi hanno principiato il fuoco dei cannoni contro la cittadella e quello dei mortai contro la città. I difensori, scambio di stare inerti dietro i ripari, incessantemente molestano gli assalitori con sortite e mosse di partiti; per questo e pel buon uso che fanno delle artiglierie, riescono a far più danno al nemico che non ne ricevano (21).

famiglia vercellese: però nelle *Ricerche seconde* corregge l'errore e giustamente afferma che si tratta di una medesima persona; la quale dal SALUZZO (Cesare) e da altri scrittori è indicata col nome di Baulegér. Noi seguiamo l'ortografia più comunemente usata, benchè la riteniamo corrotta dal vero nome che deve appunto essere stato quello di Borgaro.

(19) V. Amedeo non trasse seco più di 4000 cavalli: il la Feuillade mosse ad inseguirlo con 40 squadroni, 12 battaglioni, 36 cannoni e 6 mortai; ma, con forze tanto soverchianti, nè lo prese, nè gli fece danno: anzi, ne soffersè non poco.

(20) La corte di Versailles e non pochi storici biasimarono il la Feuillade per avere divise le forze correndo dietro a V. Amedeo, scambio di tenerle riunite a Torino. Però la decisione del la Feuillade è facilmente giustificabile per la grande importanza che avrebbe avuta la cattura del Duca. Il la Feuillade scrisse al ministro della guerra il 25 giugno: « Il s'agit de détruire sette hydre promptement, sans quoi il pourroit bien repousser quelque tete (MENGIN in: *Op. cit.*, p. 35) ». Magnifico elogio è questo per V. Amedeo che appare, quale fu, l'anima dell'ardita resistenza!

Ma eguale elogio ha fatto di V. Amedeo lo Chamillart quando nel biasimare la spedizione del la Feuillade gli ha scritto: « Je suis ... persuadé ... que M. le duc de Savoie ne se laissera pas approcher d'assez près pour vous donner la satisfaction de battre sa cavalerie (MENGIN in: *Op. cit.*, p. 208) ». La Corte di Versailles e il generale la Feuillade, discordi nel resto, bene si accordano nel considerare V. Amedeo come abilissimo e assai terribile nemico.

(21) « La perdita dell'assediate ascendeva giorno per giorno a una cinquantina d'uomini, mentre quella dell'assediato di rado superava i 10 uomini (MAYERHOFER

Mai noi dobbiamo ora parlare solo della parte che le nostre Guardie hanno avuta nella magnifica difesa, di cui però abbiamo voluto designare le linee maestre perchè fossero come cornice al quadro delle gloriose gesta dei nostri.

Alle ore 17 del 22 di giugno, il maresciallo Daun fa uscire due partite di 50 uomini ciascuna per assaltare le guardie degli approcci nemici: l'una e l'altra partita ha seco una cinquantina di marraiuoli borghesi per dare il guasto ai lavori. Una d'esse è composta di aiduchi (22) imperiali e la conduce il capitano Barancy, illustratosi già a Chivasso nella difesa delle case del Trucchetto, anche alle Guardie, come sappiamo, tanto gloriosa: l'altra è composta di soldati delle Guardie e la guida un luogotenente del reggimento: quella deve uscire dalla porta del Soccorso, questa da porta Susa.

Con magnifico slancio, i due manipoli si scagliano innanzi e rovinosamente precipitano nelle trincere del nemico: ivi le guardie di

u. KOMERS in: *Op. cit.*, p. 211) ». Perchè bene dimostra l'audacia dei difensori di Torino e perchè riguarda il nostro reggimento delle Guardie riferiamo dal *Memoriale* del SOLERI parzialmente pubblicato dal MANNO (*Relaz. e doc. — Misc. di St. It.*, v. XVII) che « la notte del 18 venendo alli 19 (luglio) il signor barone di S. Remigio di casa Pallavicina (il *Saint-Rémy*), havendo saputo che era disertato un de' soldati del suo battaglione di Guardia, e che era in Chieri, ha mandato colà una brigata de' suoi soldati che hanno pigliato prigionie nell'hosteria del Muletto d.º disertore e condotto a barba dei Francesi in Torino, dove è stato immediatamente impiccato in piazza d'Herbe (p. 505) ». La diserzione era una gran piaga degli eserciti d'allora: e doveva essere, dato il modo che si teneva a raccogliere le truppe; durante l'assedio, di circa 10.000 uomini del presidio ben 2000 disertarono. Il Daun, nelle lettere a V. Amedeo che il MANNO ha tratte dalla I Sezione del R. Archivio di Stato di Torino, frequentemente parla di diserzioni: il 3 di luglio riferisce che del reggimento Saint-Nazar sono disertati d'un colpo 50 uomini compresi 9 caporali (*Op. cit.*, p. 554): il 7 di agosto scrive che nella notte, del solo reggimento di Cortanze, sono disertati 45 uomini di cui 4 sergenti e 14 caporali (*Op. cit.*, p. 560): il 13 agosto narra che « hier au soir 6 grenadiers des Gardes ont déserté (*Op. cit.*, p. 561) ». Questo è già documento probabile che le Guardie ebbero meno disertori che gli altri Corpi: ma anche ne abbiamo uno sicuro. In principio dell'assedio i gregari delle Guardie erano 1197 (*Arch. di St. di Torino, Sez. III, Livranze, Rivista al Ballone*): dopo l'assedio erano rimasti 987; e poichè 229 erano morti (*Ib.*, Sez. III, *Ord. gen.*) i disertati erano solo 71. Così le nostre Guardie ebbero solo un po' meno del 6% di disertori, mentre il resto del presidio ne ebbe circa 1930 sopra circa 8800 gregari, ossia pochissimo meno del 22%. Furono dunque le Guardie brave e fedeli.

(22) Gli Aiduchi (Hayducken), o « Croati », erano i reggimenti di fanteria levati dall'Imperatore nei paesi della corona d'Ungheria, Il *Giorn. d. fam. assedio ...*, parlando di questa sortita del 22 giugno, li chiama « tolpazzi » (MANNO in: *Ricerche seconde*, p. 556), volgarizzando il nome di « Talpaches » che si legge in documenti dell'epoca pubblicati dal PELET (*Op. cit.*: p. es., VII, p. 363).



costui fanno buona resistenza, onde nasce una « breve ma fiera fazione (23) » dinanzi alla freccia del bastione del Beto Amedeo e dinanzi all'opera a corno: là gli aiduchi imperiali, qui le nostre Guardie, come a gara, valorosamente combattono, pochi contro moltissimi, e costringono il soverchiante nemico a dar di volta, e col fuoco e colle baionette lo incalzano di approccio in approccio per dare ai marraiuoli spazio e tempo di guastare quanto più sia possibile di lavori dell'attaccante.

Intanto dalle trincere più lontane accorrono assai truppe francesi: i nostri animosamente contengono l'impeto delle prime, eppoi a lenti passi retrocedono, sempre mostrando al nemico la fronte; due ore dopo l'uscita, i due manipoli rientrano nella Piazza lasciando a terra, morti, più di 60 nemici e 40 traendone seco prigionieri: più d'un ufficiale è tra i morti, uno tra i prigionieri; gli aiduchi e le Guardie, insieme non hanno avuto più di 10 tra morti e feriti, ma piangono tra i primi il valoroso capitano Barancy. I due manipoli vittoriosi vanno « come in trionfo nella Città, doue non si sapeva capire che si fosse fatto tutto quel molto da sì pochi et in sì poco tempo (24) ».

La mattina del 24, deve cominciare il gran fuoco dei Francesi; ma i difensori, che lo sanno, si pongono, prima che spunti l'alba, attorno ai 140 cannoni che hanno messi in batteria dal bastione di San Lazaro fino all'opera a corno, e come appena fa giorno principiano con gran violenza il fuoco di tutti. Così i Francesi che volevano assalire sono assaliti: ed anche molto fieramente, sicchè in pochissimo tempo hanno molti uomini uccisi, e assai guasti alle opere, e non pochi cannoni ridotti al silenzio: di 10 cannoni che essi hanno posti nella batteria eretta a fronte del bastione del Beato Amedeo, già, prima del mezzogiorno, 6 sono smontati.

Fino al 25, le truppe della difesa sono rimaste nelle loro caserme, spiccando a turno distaccamenti a guardia dei bastioni e delle opere esterne: ma il 25 si viene a scoprire che il nemico ha intelligence nella Piazza e quindi può esattamente conoscere il luogo degli alloggiamenti delle truppe ed ivi più intensamente appuntare il fuoco (25).

(23) MAYERHOFER N. KOMERS in: *Op. cit.*, pag. 211.

(24) TARIZZO in: *Op. cit.*, p. 40.

(25) Fu arrestato un giovanetto, quasi fanciullo, mentre tentava di uscire dalla città, frugato, non gli fu trovato indosso altro che qualche fantoccio intagliato da vecchie carte manoscritte come appunto usano farne i fanciulli. Ma bene esaminando quegli apparenti giocattoli si scopersero che le scritture dissimulavano cifre e parole « par lesquelles on eut pu comprendre combien il y avait de bataillons dans la place, et dans

Perciò le truppe della difesa sono tolte dalle caserme e mandate tutte ad alzar le tende nei fossi e sugli spalti del Borgo di Po. Sole le Guardie, dalla loro caserma del Borgo del Ballone, vanno a porsi sotto i portici della piazza San Carlo, trovandosi così più vicine d'ogni altra truppa alla fronte assaltata e quindi prime a dover accorrere ad ogni minaccia o pericolo: sono dunque al posto d'onore.

Il 3 di luglio, una mano di Francesi assalta lo spalto più esterno della cittadella dove sono alcune batterie di mortai del difensore custodite da picchetti di fanti. Uno di questi, dinanzi al bastione di San Maurizio, è composto di soldati delle Guardie e ne ha il comando il tenente de Gattières. Al gagliardo assalto, le poche Guardie animosamente resistono: e già vedono esitare il nemico, quando una palla di moschetto coglie al petto il bravo tenente e lo stende morto a terra (26): non vacillano per questo i gregari, anzi con più furore combattono poichè al desiderio della vittoria si aggiunge quello della vendetta: i Francesi sono respinti.

Il 5 di luglio, un drappello delle Guardie comandato dal tenente Solaro occupa il posto davanti alla freccia della mezzaluna del Soccorso. I Francesi, che ivi hanno già spinto gli approcci fino a pochissima distanza dallo spalto, vengono ad assaltare i posti dei difensori per ricacciarli indietro verso la strada coperta e dare così tempo e sicurezza ai lavoratori di costruire un tratto di parallela che congiunga le teste degli approcci. L'assalto si svolge rapido e principalmente si appunta contro il posto delle Guardie, le quali rispondono con « un feu violent de mousquetterie et de grenades (27) », ma il soverchiante nemico non ne ha rotto lo slancio e guadagna terreno. Succede una

quel lieu ils étaient logés: cela fit ouvrir les yeux au Généraux qui, changeant la garnison de quartiers, ne la voulurent pas laisser plus longtemps en butte au feu des bombes. On mit les deux bataillons des Gardes à couvert sous le portique de Saint Charles ... (SOLARO DELLA MARGHERITA in: *Op. cit.*, p. 38) ». Il *Memoriale* del SOLARI, già citato, dice, sotto la data del 18 di giugno: « Si sono messi nel collegio dei PP. Gesuiti i due battaglioni del reggimento delle Guardie (p. 503) »: siccome il collegio dei Gesuiti era nel palazzo dove adesso ha sede la R. Accademia delle Scienze, assai vicino alla piazza S. Carlo, così è probabile che appunto ivi fossero alloggiati il comando del reggimento e forse gli ufficiali: così l'alloggiamento di piazza S. Carlo indicato dal TARIZZO e dal SOLARO e quello del collegio dei Gesuiti indicato dal SOLARI sarebbero una cosa sola.

(26) Questo tenente è indicato dal SOLARO DELLA MARGHERITA col nome di de Gattières (*Op. cit.*, p. 49), dal TARIZZO col nome di « Caualiere Gattiera (*Op. cit.*, p. 95) », dai de CHOULOT E FERRERO col nome di de Guttieri (*Op. cit.*, p. 42). Noi teniamo come più sicura l'ortografia del SOLARO.

(27) SOLARO DELLA MARGHERITA in: *Op. cit.*, p. 51.



TAVOLA XX. - I LAVORI DELL'ASSEDIANTE (Torino - 1700)

fiera zuffa: il tenente Solaro è sconciamente ferito da un colpo di pietra, ed è il solo ufficiale colpito in quella mischia: poco lungi da lui un ingegnere è ucciso; dopo alquanto aspro battagliare, i Francesi si ritraggono, senza che abbiano potuto compiere la loro parallela.

Con azioni di questo genere e fuoco incessante e gran lavoro di mine, gli assalitori verso la metà di luglio arrivano a impadronirsi di una lunetta esterna all'opera a corno e conducono gli approcci fino ai piedi e le gallerie fino alla palificata dell'avanspalto: più minaccioso appare l'attacco verso il saliente della freccia del Beato Amedeo. Allora il Daun comanda che sia dato il fuoco ad una gran mina che i difensori hanno scavata sotto le gallerie e i fornelli dell'assalitore a circa 13 metri sotto il livello del suolo (28). Il comando viene eseguito il 14 di luglio.

L'effetto della mina è grande; i lavori del nemico sono a sovvallo: quaranta de' suoi minatori rimangono sepolti sotto le rovine.

Allora dalla freccia del Beato Amedeo erompe audacemente un manipolo di una cinquantina d'uomini, parte granatieri delle Guardie e parte aïduchi (29), sotto il comando di un tenente delle Guardie. I Francesi presenti, già prima scossi dalla tremenda esplosione ed ora sorpresi dell'audace impeto dei nostri, abbandonano « parallèle et boyaux avec beaucoup de précipitation (30) »: ma i nostri li incalzano, trucidando chiunque si attardi, e così giungono fino ad una batteria di mortai sulla terza parallela dei Francesi (31): e, poichè costoro l'abbandonano, essi l'oltrepassano; è magnifico spettacolo veder quel pugno di coraggiosi correre così alle calcagna di tanti più, che, pervasi dallo sgomento, fuggono.

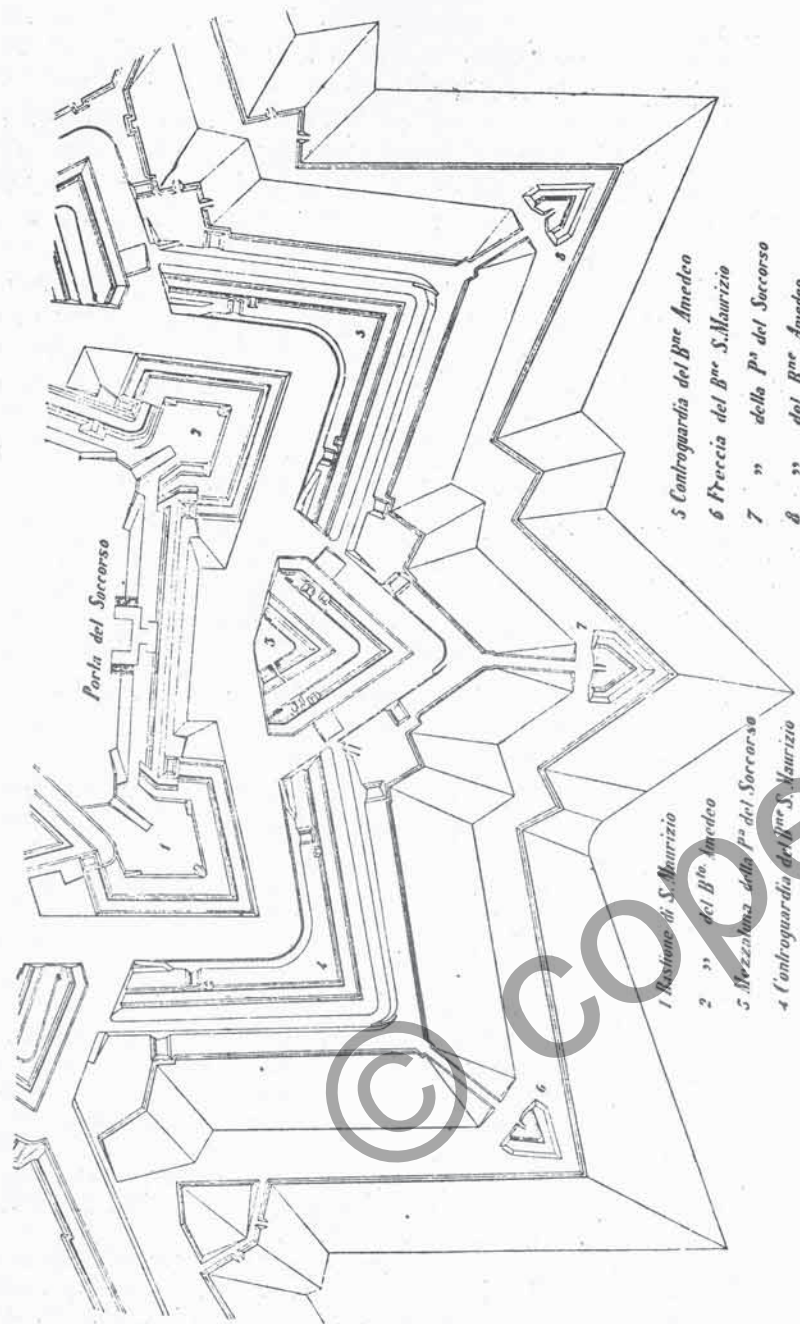
Ma il tenente dà il segno del ritorno; il manipolo è festosamente

(28) « ... ce fourneau qui était six toises et demie sous terre (SOLARO DELLA MARGHERITA in: *Op. cit.*, pag. 61) ». La tesa è circa 2 metri.

(29) Gli scrittori non sono bene d'accordo sulla forza di questo drappello: il SOLARO DELLA MARGHERITA parla di « une sortie de soixante grenadiers (*Op. cit.*, p. 62) » e i MAYERHOFER u. KOMERS lo seguono (*Op. cit.*, p. 215) ed anche il MENGIN (*Op. cit.*, p. 53): il TARIZZO invece parla di « vn Luogotenente nel Reggimento delle Guardie ... con vinticinque Granatieri, e quindecim Haiduchi (*Op. cit.*, p. 41) » e con lui si accorda il HAKBRETT (*Op. cit.*, p. 427): i DE CHOULOT e FERRERO parlano di « un autre lieutenant aux Gardes, à la tête de vingt-cinq grenadiers (*Op. cit.*, p. 42) ».

(30) SOLARO DELLA MARGHERITA in: *Op. cit.*, p. 62.

(31) « ... quelques hommes pénétrèrent même jusque dans la batterie de mortiers qui était dans la troisième parallèle (MENGIN in: *Op. cit.*, p. 53) ». — « ... dopo averli perseguitati fin'al di là d'una batteria di mortari ... (TARIZZO in: *Op. cit.*, pag. 41) ».



- 1 Bastione di S. Maurizio
- 2 " del Beato Amedeo
- 3 Mezzaluna della P. del Soccorso
- 4 Controguardia del Beato Amedeo
- 5 Controguardia del Beato Amedeo
- 6 Freccia del Beato S. Maurizio
- 7 " della P. del Soccorso
- 8 " del Beato Amedeo

TAVOLA XXI. — LA FRONTE ATTACCATA DELLA CITTADILLA DI TORINO (1706)

accolto dentro nella Piazza dove trae un nemico prigioniero (32), lasciandone fuori più di trenta morti; esso non ha che due feriti. Ma il peggior danno è pei lavori del nemico, così rovinati dalla mina e dai marraiuoli che hanno seguito la sortita dei nostri, « che il ne faudra pas moins de quinze jours pour les rétablir (33) ».

La notte sul 22 di luglio, un forte nerbo di granatieri francesi assalta le tre frecce della cittadella che sono sulla fronte attaccata, cioè quella del bastione di San Maurizio, quella della mezzaluna del Soccorso e quella del bastione del Beato Amedeo. Sono tre piccole opere di terra con poco rivestimento di fascine, e i difensori, costretti a cederle allo impetuoso assalto, possono dire di averle vendute a caro prezzo, giacchè gli assalitori hanno dovuto lavorare due mesi per averle, perdendo meglio che 3000 uomini tra morti e feriti.

Però il Daun non è pago di aver così lungamente disputate le frecce: anche vuol riaverle; perciò manda nel pomeriggio del 22 a contrastare la freccia del Beato Amedeo. Il conte della Rocca guiderà la difficile impresa commessa ai granatieri delle Guardie, di Saluzzo e di Piemonte e ad alquanti fucilieri imperiali (34). Intanto la poca cavalleria del presidio uscirà da Porta Nuova e con largo giro si accosterà minacciosa alla destra delle prime trincere dell'assediate per trattenervi forze che non accorranò al combattimento. Otto battaglioni schierati nella strada coperta saranno pronti a rincalzare il contrassalto, vittorioso, o ad accoglierlo, respinto.

I granatieri delle Guardie e quelli di Saluzzo escono uniti da Porta Susa; quelli di Piemonte e i fucilieri imperiali sboccano dalla mezzaluna che è tra il bastione del Beato Amedeo e quello di San Lazzaro. Come i due partiti sono arrivati, per la strada coperta, a poca distanza dalla freccia, una fogata dei difensori è fatta volare sotto

(32) Così il TARIZZO (*Op. cit.*, p. 41): nessuna testimonianza o documento conforta l'affermazione dei CHOULOT e FERRERO che il drappello abbia fatto « un grand nombre de prisonniers (*Op. cit.*, p. 42) »: inoltre è poco verosimile.

(33) SOLARO DELLA MARGHERITA in: *Op. cit.*, p. 62. — Anche la fonte francese conferma l'entità del danno narrando che « les assiégeans se remirent à l'ouvrage, ... mais leur travail se trouvait retardé de plusieurs jours (MENGIN in: *Op. cit.*, pag. 54) ».

(34) Il TARIZZO narra che fossero in tutto 300 uomini, metà granatieri delle Guardie e di Saluzzo e metà granatieri di Piemonte e fucilieri imperiali (*Op. cit.*, p. 42): il HAKBRETT dà le stesse cifre (*Op. cit.*, p. 428): il SOLARO DELLA MARGHERITA non specifica i corpi e fa salire la forza del distaccamento a 500 uomini, metà granatieri e metà fucilieri (*Op. cit.*, p. 69): il MENGIN (*Op. cit.*, p. 60) e i MAYERHOFER u. KOMERS (*Op. cit.*, p. 217) si accordano col SOLARO perchè lo copiano.

gli approcci dei Francesi, e quello è il segnale dell'assalto. Le due piccole colonne si sferrano allora innanzi e impetuosisimamente salgono i rovinati ripari della freccia. Indarno fanno fronte i Francesi che l'occupano: l'ardore dei nostri li costringe a dar di volta; la freccia è riacquistata, e subito i vincitori pongono mano a cuoprivisi con sacchi di lana e terra; ma non è usata la guarnigione di Torino a star paga dei buoni cominciamenti; perciò cacciare i nemici dalla freccia e inseguirli fuori è quasi un punto solo.

Marciano in testa al manipolo incalzante i granatieri delle Guardie, e così penetrano irresistibili fino dentro le trincere del nemico. Ma la gloria è « appena nata che finisce (35) ».

Mentre i nostri giungono nella quarta parallela del nemico, questi sta cambiando la guardia alle trincere e quindi vi ha forze doppie dell'ordinario, ossia soverchianti alle poche dei nostri, che sono così costrette a retrocedere. Riparano nella freccia riacquistata e risolutamente si apparecchiavano a difenderla, poichè chiaro appare che il nemico ne tenterà l'assalto novamente.

Intanto i Francesi fanno impeto innanzi, e così si accende attorno alla freccia un'aspra zuffa. Là dove poco prima è bastato uno slancio dei nostri per salire il contrastato riparo, adesso i Francesi devono accanitamente lottare due ore (36) per riavere il perduto; e quando la ragione del numero e la gagliardia dell'offesa costringono i nostri ad abbandonare la freccia, il loro ritirarsi non è fuga, sicchè dalla strada coperta dove riparano fanno « un sì a tempo e furioso fuoco, che i Nemici non ardiscono mai nè all'ora, nè in l'auenire d'entrare a postarsi (37) » nella freccia, la quale non è così dai nostri conservata, ma però è tolta ai Francesi, o almeno vietata.

Nell'aspra fazione i nostri hanno avuto tre ufficiali morti e tre feriti e un centinaio di gregari tra morti e feriti. Il nemico confessa d'aver perduto meglio che 300 uomini, compreso il colonnello del reggimento di Normandia, morto, e altri 17 ufficiali (38); inoltre i nostri hanno tratto prigionieri 5 ufficiali e 28 gregari dei Francesi (39).

(35) TARIZZO in: *Op. cit.*, p. 43.

(36) « Dopo una assai lunga opposizione ... (TARIZZO in: *Op. cit.*, p. 43) ». — « Le combat dura avec opiniatreté deux heures (SOLARO DELLA MARGHERITA in: *Op. cit.*, pag. 69) ». — La fonte francese conferma l'asprezza della pugna: « ... après un sanglant combat de deux heures (MENGIN in: *Op. cit.*, p. 60) ». — La fonte imperiale assente: « Dopo una resistenza ostitatissima di circa due ore ... (MAYERHOFER u. KOMERS in: *Op. cit.*, p. 217) ».

(37) TARIZZO in: *Op. cit.*, p. 43.

(38) MENGIN in: *Op. cit.*, p. 60.

(39) SOLARO DELLA MARGHERITA in: *Op. cit.*, p. 69.

Così in documento sicuro del magnifico combattere dei nostri, sta il fatto veramente memorando di una perdita di quasi 400 uomini infitta al nemico da un distaccamento che forse non arrivava a 500 uomini, e certo non aveva di più: e poichè forse un buon quarto di costoro apparteneva al reggimento delle Guardie, il ricordo della fazione combattuta il 22 di luglio, l'anno del 1706, attorno alla freccia del Beato Amedeo, è da annoverare tra i gloriosi per le vecchie Guardie e quindi per la nostra Brigata (40).

Continuano intanto alacramente i lavori e, assai lentamente, i progressi dell'assedio: cogli approcci all'aperto e colle mine sottoterra, i Francesi tentano ora di giungere alle controguardie ed alla mezzaluna della fronte attaccata: onde incessante è il battagliaire, chè i difensori validamente contrastano il cammino, palmo a palmo. Perciò dobbiamo adesso parlare di cose magnifiche: ma prima narriamo due episodi.

L'8 di agosto, i Francesi si accostano di un lancio alla controguardia del Beato Amedeo, la quale ha il rivestimento di fascine e a questo, con artifici e catrame mettono il fuoco, perchè il riparo rovini e sia più facile salirlo. Solleciti accorrono con altri a spegnere l'incendio i granatieri delle Guardie condotti dal capitano Pallavicini che ne comanda la compagnia del primo battaglione: e poichè il nemico con buon fuoco di fucili e trar di granate si oppone, ecco che i nostri granatieri devono contemporaneamente provvedere a domare il fuoco e a combattere i nemici che l'hanno acceso e vogliono che arda. Il capitano Pallavicini, mentre animosamente sta eretto sul massiccio della controguardia, è gravemente ferito (41): ma i suoi perdurano nella difficile bisogna e non cedono (42).

(40) L'indomani di questa azione, e quindi prima d'averne notizia, il celebre VAUBAN scrisse da Dunkerque allo Chamillart le seguenti parole che sono un bell'encanto per la guarnigione di Torino, benchè fino a quel giorno avesse fatto ben poco in confronto del moltissimo che fece poi: « On ne prendra point Turin par où on l'attaque (il Vauban avrebbe voluto l'attacco dalla collina), supposé que ces gens-là fassent leur devoir, chose dont il me paraît qu'ils ne s'acquittent pas mal (MENGIN in: *Op. cit.*, pag. 220) ».

(41) « Monsieur Pallavicini, qui commandait les grenadiers du régiment aux Gardes, fut blessé considérablement (SOLARO DELLA MARGHERITA in: *Op. cit.*, p. 85) ». Poco lontano dal Pallavicini fu ferito anche il capitano Fontana del reggimento Saluzzo.

(42) Forse da questo episodio trassero i difensori l'idea di valersi dell'incendio come di buona difesa accessoria per impedire durante la notte l'accostarsi degli assalitori alle opere, già sconquassate e quindi mal sicure contro un colpo di mano. Negli ultimi giorni d'agosto, di tale singolare maniera di difesa fu fatto largo uso sicchè furono in poche notti arse 1800 carra di legna: « à nuit close, le fossé des contregardes est rempli d'une grande quantité de bois; ... on jette incessamment buchers et fagots

Si vede da questo episodio come la lotta sia ridotta ai ferri corti: tra il difensore saldamente abbarbicato ai parapetti delle controguardie e della mezzaluna e l'assalitore già padrone del ciglio dello spalto, non intercede più che il breve passo del fosso e della strada coperta. Perciò la vigilanza nell'interno delle opere deve essere incessante, ed è, per la prossimità del nemico, assai pericolosa. Il 15 di agosto sono a custodia della controguardia del Beato Amedeo i granatieri delle Guardie: nelle condizioni che abbiamo descritte, ventiquattro ore di guardia sono ventiquattro ore di combattimento: le palle dei moschetti e le granate volano attraverso il fosso: le bombe dei mortai precipitano dall'alto. Una di queste coglie il capitano Pallavicini e lo stende morto dietro quel medesimo parapetto sul quale una settimana prima è stato ferito (43).

sur ces flammes dévorantes pour les nourrir jusqu'à minuit; elles laissent, après elles, des braiser ardents qui subsistent long-temps encore; puis c'est, pendant le jour, des cendres chaudes et fumantes qu'un pied d'airain n'eut osé franchir (SOLARO DELLA MARGHERITA in: *Op. cit.*, p. 109). Al chiarore dell'incendio, i nostri stanno sui parapetti facendo sonare i pifferi e gridando ai nemici: « Venez danser au son de nos hautbois: voilà les sales bien éclairées (*Ib.*, p. 108) ».

Dopo tre mesi e mezzo d'asprissimo assedio non ancora è uscito dai cuori il buonumore: tanto è ancora lontana dall'entrarvi la paura!

Qui cade acconcia la citazione di un brano del *Giorn. del fam. assedio* ... che dà un'idea assai vivace delle relazioni tra gli assediati e gli assediati e direttamente interessa le nostre Guardie: « Settembre al primo. Toccò la notte di questo giorno al signor marchese Roero di Cortanze (cioè del reggimento di Cortanze) montar la trincera, e per suo divertimento chiamò anche che andassero l'Oubay (*gli Hautbois, ossia i sonatori*) del reggimento di guardia, e questi sonavano nella trincera diverse arie dilettevoli, come se volessero rimproverare la codardia de' Francesi; il cui ufficiale fatto ardito dimandò chi comandava nelle trincere della cittadella; gli fu risposto che era il marchese di Cortanze, e subito soggiunse — Ben lo conosco — e pregò il detto marchese che volesse pregare i suoi sonatori, acciò sonassero la follia di Spagna, ma li fu subito risposto che non era più la moda, ma che avrebbero bensì sonato la pazzia della Francia nell'intraprendere un assedio di tanta conseguenza con poche forze. Restarono sorpresi i Francesi a tal risposta, ma considerando che veramente era tale, si contentarono che sonassero la pazzia della Francia. Durò l'armonia per 2 ore, bevendo e cantando allegramente, sempre motteggiandosi gli uni e gli altri, invitandoli a venire con essi alle danze giacchè non potevano salire da combattenti (MANNO in: *Seconde ricerche*, p. 579) ».

Questa testimonianza fa dubitare che solo il reggimento delle Guardie avesse la musica, o l'avesse migliore degli altri reggimenti, giacchè non si capirebbe altrimenti come il Roero, che era tenente colonnello nel reggimento di Cortanze, si prendesse la musica delle Guardie anzichè quella del proprio reggimento.

(43) Nessun documento, o testimonianza, abbiamo che esplicitamente dica il capitano ucciso il 15 di agosto essere stato il Pallavicini: però crediamo di poterlo affer-

Ma prendiamo ora a narrare i grandi avvenimenti dell'ultimo mese dell'assedio.

La notte sul 3 di agosto, i Francesi, già padroni delle frecce come abbiamo veduto, si fanno avanti con grande impeto di fuoco e d'uomini e s'impadroniscono del ciglio della strada coperta dinanzi all'opera a corno, alle controguardie di San Maurizio e del Beato Amedeo e alla mezzaluna del Soccorso. Per la notte del 6, il la Feuillade comanda un grande assalto per scacciare i difensori dalla strada coperta e ridurli alle controguardie e alla mezzaluna.

All'entrar della notte, l'assalto è gagliardamente iniziato: il fuoco violentissimo di 56 artiglierie apre la via a 20 compagnie di granatieri cui tengon dietro numerosi e forti *picchetti*. I granatieri francesi riescono a penetrare nella strada coperta, ai tre salienti delle controguardie e della mezzaluna, e accanitamente battagliano per distendervisi fino ai rientranti: indarno i difensori si oppongono coi saldi petti e col vivace trarre dei moschetti, alla luce di fascine incatramate che son tenute accese perchè il tiro riesca più sicuro: due ore dopo, la strada coperta è quasi tutta in mano dell'assalitore.

Ma intanto, nell'interno della cittadella, il maresciallo Daun ha raccolti tutti i granatieri del presidio e quindi anche quelli delle nostre Guardie: alla scelta schiera ha preposto il conte di Ligneville, Maggiore nel reggimento dei Fucilieri (44), chiaro per assai prove di valore: comanda che vadano a riprendere la strada coperta.

Il Ligneville partisce in due colonne i granatieri, e quelli delle Guardie, per loro onorevole diritto, mette in testa all'una e all'altra: appena sboccate fuori della Porta del Soccorso, l'una colonna andrà ad assaltare il rientrante della strada coperta tra la controguardia di San Maurizio e la mezzaluna e l'altra farà impeto contro l'altro rientrante tra la mezzaluna e la controguardia del Beato Amedeo.

L'assalto è magnifico ed irresistibile: i Francesi, dopo fiera ma breve resistenza, devono sgombrare ambedue i rientranti: ma i nostri li incalzano lungo le faccie della mezzaluna e così giungono a scacciarli anche dal saliente che sta dinanzi a questa; l'angustia del luogo dove si combatte fa che il primo onore della vittoria spetti alle teste di colonna: quindi ai granatieri delle nostre Guardie.

mare con certezza perchè il SOLARO DELLA MARGHERITA riferendo l'episodio del 15 agosto dice: « Le capitaine des grenadiers du régiment aux gardes est tué ... (*Op. cit.*, p. 92) » adoperando così la formula colla quale ha prima designato il capitano Pallavicini narrando l'episodio dell'8 agosto (V. nota 41 a p. 357).

(44) Ora Brigata Aosta.

I Francesi sono rimasti padroni solo dei salienti della strada coperta dinanzi alle due controguardie: ma appena albeggia ritornano con rinnovate forze e ringagliardite ad assaltare quello della mezzaluna e riescono ad averlo: però indarno tentano di andare più innanzi; così dal gagliardo e ripetuto assalto essi non traggono altro frutto che il possesso dei tre salienti, e lo pagano colla perdita di più che 300 tra morti e feriti: i difensori non hanno perduto altro che un 80 uomini (45); molta gloria hanno acquistata in compenso (46).

Nondimeno il successo pare importante alla Feuillade che scrive al ministro della guerra di aver sicura speranza di far cadere Torino alla fine d'agosto: « les contregardes — egli aggiunge — ne sont rien (47) »; ma non parla di quello che siano gli uomini cui ne è commessa la difesa: ora vedremo come ne faccia esperienza.

I Francesi assiduamente lavorano a mandar innanzi l'assedio: è da parte loro un incessante scavar trincere, forar mine, trar colpi, incendiare rivestimenti, spianar ripari, squarciar breccie, assaltar posti: ma non meno energicamente lavorano i difensori all'aperto e nel buio delle contromine, sempre vigilanti, sempre audaci, spesso vittoriosi, sorpresi mai. Perciò i Francesi progrediscono, ma lentissimamente.

Il 25 di agosto è l'onomastico del Re Luigi di Francia: il Daun crede di scorgere a più segni che gli assalitori vogliano celebrarlo con un grande tentativo: grande e decisivo. Perciò, da quell'ottimo generale che egli è, pensa non di apparecchiarsi a sostenerlo, che sarebbe poco, ma di audacemente prevenirlo, assalendo.

La notte sul 24, raccoglie nella Cittadella tutti i granatieri della guarnigione e, dunque, anche quelli delle nostre Guardie. Intanto i minatori hanno caricato il fornello di tre grandi mine sotto le batterie francesi da breccia che coronano lo spalto dinanzi alla mezzaluna del Soccorso.

Alle 10 del 24, vien dato il fuoco alle tre mine: le batterie de' Francesi si sprofondano nell'abisso squarciatosi sotto, sicchè di 16 bocche da fuoco solo tre rimangono incolumi: i cannonieri cui la rovina non

(45) Le notizie delle perdite d'ambo le parti sono di fonte francese (MENGIN in: *Op. cit.*, p. 71).

(46) A questa azione che adesso abbiamo narrata si riferisce principalmente il Principe Eugenio scrivendo al Daun da Cadio in data del 20 di agosto: « una garnison di gente così brava e valorosa che colla sua *bravour* e pertinacia dimostrata per tutto questo tempo, si è acquistata gloria imperitura presso tutto il mondo ... (MAYERHOFER u. KOMERS in: *Op. cit.*, p. 234 d. suppl.) ».

(47) Lettera del 6 di agosto al signor di Chamillart, riferita dal MENGIN in: *Op. cit.*, p. 253.

ha travolti fuggono: le più vicine guardie pervase da cieco furore fuggono anch'esse: lo sgomento si propaga dagli approcci più vicini alle trincere più lontane: intanto molta fanteria del difensore, schierata sui bastioni e dietro i ripari delle controguardie, falcia col fuoco assai vittime tra i fuggenti.

Ma ecco che a compiere il successo dei nostri balza fuori dalla cittadella la colonna dei granatieri e precipitosamente irrompe nel fosso delle controguardie e della mezzaluna, e sale le controscarpe, e penetra negli approcci e nelle trincere del nemico, uccidendo i più tardi o più animosi, guastando lavori, bruciando fascine e gabbionate, disfacendo, insomma, il lavoro di molti giorni in poco d'ora. E i granatieri delle Guardie sono innanzi a tutti, usati oramai a veder le terga del nemico.

Per tal modo la giornata del 25 di agosto che i Francesi pensavano di dare al decisivo assalto, deve da costoro essere occupata a ristorare parte del danno patito (48): i difensori intanto sgombrano i fossi d'ogni lavoro, o materiale, o impedimento, apprestatovi dal nemico per salire le agognate controguardie (49).

Il la Feuillade, irato dello scacco toccatogli, impaziente di conseguire un risultato di vittoria prima che dalla Lombardia, dove s'è recato, ritorni il duca d'Orléans a togliergli il comando supremo dell'assedio, affannosamente spinge i lavori e l'apparecchio per un grande assalto che vuol dare la notte sul 27 alle due controguardie e alla mezzaluna.

Dentro in queste opere i difensori hanno pochissime forze, perchè troppo si fidano dell'altezza delle breccie sul fondo del fosso, sicchè non temono che il nemico assalti. Ma invece questi col favore delle prime tenebre e coll'aiuto di scale, improvvisamente irrompe dentro nelle controguardie e nella mezzaluna e fa macello dei pochi difensori che non hanno sufficienti le forze per respingere il nemico, ma sufficientissimo l'animo per morire sul posto affidato alla loro custodia.

Al fragore dell'improvviso combattimento accorrono solleciti i nostri: e le prime truppe che giungono vanno a rincalzo dei pochi che ancora resistono presso le gole delle tre opere: si accende così una mischia sanguinosissima.

(48) Il MENGIN nota nel diario dell'assedio: « Nuit du 24 au 25 août. Les assiégés furent occupés à réparer les tranchées et la batterie, à relever quelquesunes des pièces renversées ... ». « Nuit du 25 au 26 août. On travailla à réparer les dommages causés par les mines ... (Op. cit., p. 86) ».

(49) « Les assiégés eurent ... la facilité de déblayer le pied de leurs brèches, sans être aucunement inquiétés (MENGIN in: *Op. cit.*, p. 86) ».

Nella controguardia del Beato Amedeo è giunta a tentare la riscossa anche una compagnia delle nostre Guardie: il capitano la conduce arditamente al parapetto e lo sale e lo fa salire da' suoi, e col trarre dei fucili, e il rotar di questi a guisa di mazze, e il giocar delle baionette, e il furioso difendersi a colpi di pietra e fin colle unghie e coi denti, riesce a respingere d'alquanto il nemico. Mentre il capitano, in quella mischia, dove i capi non possono dare comandi ma solo esempi, si batte alla pari di un gregario, un granatiere nemico colla baionetta gli passa « da parte a parte la man destra (50) »: ma l'animoso raccoglie la spada colla sinistra, e così continua a combattere.

Intanto giunge nella cittadella il Daun e subito comanda che ogni sforzo si appunti alla mezzaluna perchè se il nemico sarà scacciato da quell'opera centrale più facilmente si potrà poi scacciarlo anche dalle due controguardie laterali. L'impresa è certamente difficilissima perchè il nemico ha condotto all'assalto forze soverchiantissime e il la Feuillade è presente di sua persona e incoraggia i suoi « con le promesse di larghe ricompense (51) ».

Nondimeno la schiera, composta specialmente di granatieri, compresi quelli di una compagnia delle nostre Guardie, e condotta dal colonnello della Rocca del reggimento di Fucilieri, cui il Daun scaglia al contrassalto della mezzaluna, si slancia impavida, non sgomenta dalla difficoltà, ma anzi lieta, perchè quanto più sarà difficile tanto più sarà glorioso il riuscire.

I Francesi fanno testa al novo assalto, ma questo non si rompe: anzi procede ben serrato, lentamente ma gagliardamente. Il colonnello dei Fucilieri cade ferito a morte poco lungi dalla breccia per la quale i Francesi sono entrati nella mezzaluna e adesso già principiano a uscire, costretti. Poco dopo, e pur vicino alla breccia, un « Maggiore nel reggimento delle Guardie testimonia il suo valore con una ferita nel capo (52) ».

Lo storico che fu testimone dell'aspra zuffa narra come sia stato meraviglioso « il vedere in confusa mischia gli Amici, ed i Nemici

(50) TARIZZO in: *Op. cit.*, p. 60.

(51) *Ib.*, p. 61.

(52) *Ib.*, p. 61. — Il TARIZZO non dà il nome di questo maggiore; il HAKBRET dice che fu « le major ... Bolgaro (*Op. cit.*, p. 443) », ossia, come già abbiamo detto (nota 18, pag. 346), il Bolger. E questo è confermato dal Daun, il quale scrisse a V. Amedeo, in data del 28, d'essere stato molto contento « du major Bolger et ...; les blessures des quels ne sont pas mortelles (MANNO in: *Relaz. e doc.*, p. 562) ».

ad afferrarsi arrabbiatamente pe' capelli, e graffiarsi fin coll'onghie la faccia; e con tutto che i Francesi non cessino da quaranta e più mortari a tormentare con un'orribile tempesta a pietre e bombe i Nostri, in vece di raffreddarli, gli accendono maggiormente a cimentarsi, et a distinguersi nella pertinace difesa (53) », combattuta nella notte fonda, al bagliore delle ardenti fascine incatramate e degli artifici, che danno guizzi di luce a rischiarare « la tetra pugna (54) ».

Questa dura poco meno di cinque ore: i Nostri hanno la gioia di vedere sgombra di nemici la mezzaluna, ma non quella di snidare costoro dalle controguardie, perchè ad interrompere il combattimento sopravviene l'accidentale scoppio di un gran mucchio di polvere, di granate, di bombe e di artifici da guerra che i Nostri hanno frettolosamente fatto nell'interno della mezzaluna per nutrire il combattimento. Lo scoppio è rovinoso come se fosse d'una mina, e molti dei Nostri ne vanno lacerati o morti; i Francesi già sono così percossi da non poter più reggere a combattere: ora anche i Nostri per lo scoppio delle polveri si trovano in condizione da non poter continuare: perciò il combattimento langue e muore, e le due controguardie rimangono nelle mani de' Francesi (55) ».

Già albeggia. Il la Feuillade spicca un messaggero a Versailles per annunciare al Re il gran successo delle controguardie conquistate, eppoi subito monta a cavallo per andare incontro al duca di Orléans, che già è poco lontano, a dargli la buona novella: ma per via lo raggiunge un messo recante che le controguardie sono state riacquistate dal nemico.

Infatti il Daun non è tal uomo da acconciarsi ai successi del nemico (56), e sa di avere seco tali uomini da non paventare il rischio d'ogni più difficile impresa.

(53) *Ib.*, p. 61.

(54) MAYERHOFER u. KOMERS in: *Op. cit.*, p. 223.

(55) Il Daun, scrivendo a V. Amedeo la sera del 27, narra l'aspro combattimento e aggiunge che, eccettuato solo un colonnello imperiale, tutti gli ufficiali che hanno preso parte all'azione sono stati uccisi o feriti (MANNO in: *Relaz. e doc.*, p. 562). Ben rude è dunque stata la lotta!

(56) « Nemmeno quelle macerie voleva il Daun lasciare all'avversario senza aver fatto l'estremo sforzo per contrastargliele (MAYERHOFER u. KOMER in: *Op. cit.*, p. 223) ». Il SOLARO DELLA MARGHERITA scrive che lo scoppio delle polveri ha costretti i nostri a interrompere il combattimento, ma li ha lasciati « dans la résolution de mettre les ennemis hors des contregardes, aussitôt que le jour sera venu (*Op. cit.*, p. 106) ». — Lo storico francese aggiunge anzi che i difensori fanno, « pendant la nuit, deux faibles tentatives pour reprendre les contregardes (MENGIN in: *Op. cit.*, p. 89) », ma pare che

La mattina del 27 (57), cioè poche ore dopo il sanguinoso ed aspro combattimento notturno, si sferrano dalla cittadella due colonne d'assalto indirizzandosi l'una alla controguardia del Beato Amedeo e l'altra alla controguardia di San Maurizio: questa seconda è composta di una compagnia delle nostre Guardie e una del reggimento Saluzzo mentre la prima è composta di una compagnia del reggimento della Trinità e di una di un reggimento imperiale: tutte di granatieri e ridotte a una cinquantina di uomini a ciascuna (58).

Mentre i Nostri che occupano la mezzaluna, sanguinosamente riacquistata nella notte, cuoprono d'ogni maniera di proiettili i Francesi appollaiati nelle due controguardie, le colonne d'assalto si fanno innanzi: quella che deve tentare il riacquisto della controguardia di San Maurizio si partisce in due e i granatieri delle Guardie vanno ad assaltare una faccia dell'opera mentre quelli di Saluzzo vanno ad assaltare l'altra. Qui lasciamo parlare lo storico che vide l'azione e la narrò con parole magnifiche: « Era oggetto misto di marauiglia, e di terrore il vedere avanzare da due parti que' due distaccamenti con i loro fucili sulle spalle come se fossero sicuri del loro fatto. Giunti che furono ben da vicino al Nemico, dieronsi sulle prime a bersagliarlo a colpi di moschetto, di pietre e di granate, e poscia a gara a montar sul Parapetto, e tale fu la tempesta de' colpi, onde furono caricati gli occupatori di quel sito, che per non rimanere l'un dopo l'altro sconfitti, non ebbero miglior consiglio che di ritirarsi con disordine ne' loro trinceramenti (59) ».

Il vigoroso assalto dura brevissimo tempo, che però basta a molta

confonda ciò che è accaduto prima dello scoppio delle polveri con ciò che è accaduto dopo. — Ad ogni modo queste testimonianze, e più i fatti, dimostrano quale singolare costanza di propositi fosse nell'animo del Daun e in quelli della guarnigione.

(57) Non sono d'accordo gli storici sull'ora di questa riscossa che adesso prendiamo a raccontare. Il TARIZZO dice che fu iniziata « sul farsi del giorno 27 (*Op. cit.*, p. 62) »; il PELET dice che ebbe luogo « le 27, à huit heures du matin (*Op. cit.*, v. VI, p. 261) »; ma il SOLARO DELLA MARGHERITA ne mette il principio « entre neuf e dix heures du matin (*Op. cit.*, p. 108) », e il MENGIN accetta la notizia del SOLARO (*Op. cit.*, p. 89). Anche a noi pare che sia da tenersi all'ora indicata dal SOLARO per la facilità che questi ebbe, mercè l'altissimo suo ufficio, di avere informazioni esatte, ed anche perchè è naturale che occorresse qualche tempo, come appunto dice il SOLARO « pour rafraîchir nos grenadiers et leur laisser prendre un peu d'haleine (*Op. cit.*, p. 106) », dopo la lunga e rude fatica della notte.

(58) Il HAKBRETT narra che la colonna dei granatieri delle Guardie e di Saluzzo era sostenuta « par un bataillon du régiment des Gardes (*Op. cit.*, p. 445) ».

(59) TARIZZO in: *Op. cit.*, p. 63.

strage (60), e subito è coronato di vittoria (61): perciò inutilmente accorrono assai truppe de' Francesi a rincalzo: l'onda dei fuggenti le sconvolge, le arresta e le trascina: le controguardie sono novellamente in potere de' nostri. A poche migliaia dietro il messo che reca a Versailles la troppo frettolosa notizia della vittoria, ne parte un altro che reca l'annuncio della sconfitta (62).

I granatieri delle nostre Guardie, giustamente orgogliosi del successo cui hanno avuto tanta parte, ritornano, vincitori, alla piazza di San Carlo, e davanti all'altare del reggimento ringraziano con preghiera la Madonna della vittoria ottenuta (63): e anche della durevole gloria acquistata a sé e ai successori (64).

(60) Il HAKBRETT nota che nel riacquisto delle controguardie i nostri ebbero 150 gregari uccisi « et quantité d'officiers, dont il n'en est revenu que six sains du régiment des Gardes (*Op. cit.*, p. 445) ». Questa testimonianza sicuramente dimostra che alla vigorosa azione prese parte effettiva e molta anche il nostro battaglione che era di rincalzo alla prima colonna di granatieri, giacchè altrimenti non avrebbero potuto rimanere illesi soli sei ufficiali delle Guardie, cioè il doppio di quelli d'una compagnia di granatieri e meno di metà di quelli di un battaglione.

(61) Tutti gli storici sono d'accordo sulla rapidità del successo dei nostri. La fonte imperiale dice che il « successo fu pronto e pieno (MAYERHOFER u. KOMERS in *Op. cit.*, p. 224) »; le francesi ammettono che l'attacco fu condotto « avec beaucoup de vivacité (PELET in *Op. cit.*, v. VI, p. 261) », e che esso « eut plein succès, car les assiégeans furent chassés immédiatement (MENGIN in: *Op. cit.*, p. 90) ». Possiamo dunque e dobbiamo ritenere esattamente storico questo seguente cenno che il nostro SOLARO fa dell'azione: « Nos grenadiers ... vont aux ennemis ... et les chargent avec tant de vigueur qu'il ne faut qu'un instant pour les chasser des contregardes (*Op. cit.*, pag. 106) ».

(62) I Francesi narrano con giusto orgoglio l'analogo episodio accaduto al Melas il giorno di Marengo, quando spedì a Vienna la notizia della vittoria che poche ore dopo si mutò in sconfitta. Anche a noi, dunque, può e deve essere giusta ragione d'orgoglio nel ricordo di questo episodio.

(63) Quando le Guardie, come abbiamo narrato prima, furono mandate ad alloggiare sotto i portici della piazza di San Carlo, eressero in mezzo a questa, proprio dove ora sorge il bel monumento di Emanuele Filiberto, « vn piccolo altare ... ad onore di Maria Vergine (TARIZZO in: *Op. cit.*, p. 86) » e davanti all'altare « quegli del Reggimento delle Guardie di S. A. R. congregauansi ogni sera sull'imbrunire del giorno e salutauano Maria Vergine ad alta voce col canto delle Litanie, o colla recitazione del Rosario (*Ib.*) ».

(64) Il Principe Eugenio scrisse al Daun da Carmagnola, il giorno 30, queste seguenti parole che ben meritano d'essere scritte nei fasti delle Guardie come insuperabile elogio: « La prego di fare un *compliment* in mio nome a tutta la guarnigione per la splendida *bravour* e lo straordinario valore di cui essa ha dato prova nell'ultima *action* dell'assalto della mezzaluna (MAYERHOFER u. KOMERS in: *Op. cit.*, p. 243 di suppl.) ». — Il Daun aveva scritto il 28 a V. Amedeo: « Je suis en devoir d'assurer V. A. R. que les officiers et soldat ne peuvent pas avoir mieux fait, j'en ay été très content ... (MANNO in: *Relaz. e doc.*, p. 562) ».



L'indomani, cioè il 28, giunge al campo degli assediati il duca d'Orléans che trae seco intorno a 10.000 fanti (65) e 3000 cavalli, efficace rincalzo ai Francesi dell'assedio, cui le aspre pugne e le malattie hanno stremati sicchè appena rimangono un 27.000. Gli animi de' Francesi, percossi e prostrati dalle recenti sconfitte e più dal vedere come dopo tre mesi e mezzo neanche abbiano potuto ancora varcare il primo fosso delle opere più esterne, alquanto si adergono a nova speranza pei sopraggiunti aiuti. Perciò il duca d'Orléans pensa di trar partito da questo ringagliardimento degli spiriti per tentare la prova suprema di un novo assalto alle controguardie: e a tentarlo subito è anche spinto, anzi costretto, dall'avvicinarsi dei soccorsi condotti dal Principe Eugenio, i quali, come vedremo, già sono arrivati in Piemonte e dunque non sono lontani da Torino.

Frattanto la difesa della città, quantunque lieta dei recenti successi, è ridotta oramai all'estremo di ogni cosa: basti ricordare che Pietro Micca salva la cittadella, col generoso sacrificio di sè, da rovina forse irreparabile, giusto la notte sul 30 di agosto.

La notte sul 31, una mina de' Francesi dirompe assai largamente la controscarpa davanti alla mezzaluna del Soccorso e le batterie da breccia con nova violenza squarciano ripari e bastioni: così è aperta la via al grande assalto che avrà luogo nel pomeriggio del 31 contro la mezzaluna e le controguardie.

Infatti, fra le 13 e le 14 del 31, si fanno avanti trenta compagnie di granatieri francesi, comprese undici delle truppe fresche menate dal duca d'Orléans: subito dietro, marciano «cinque mila uomini tra Dragoni a piedi, e Fanti de' più scelti dell'Esercito (66)»: più indietro, sono schierate altre truppe anche più numerose. I nostri hanno poche forze nella mezzaluna e nelle controguardie: in quelle di San Maurizio comanda ai difensori un capitano delle Guardie, di nome Bruno (67).

Gli assalitori fanno vigoroso impeto, e nel primo slancio riescono a penetrare dentro le tre opere: per buona sorte tengono saldo i difensori della mezzaluna asserragliandosi nella lunetta interna che è come il ridotto dell'opera. Così è guadagnato un poco di tempo al sovraggiungere di nuove forze irrompenti dalla cittadella.

Le Guardie scacciate dalla controguardia di San Maurizio si sono

(65) Queste fanterie furono condotte a Torino su «più centinaia di carri (TARIZZO in: *Op. cit.*, p. 65)», perchè giungessero più presto e con meno fatica.

(66) TARIZZO in *Op. cit.*, p. 65.

(67) CESARE SALUZZO in: *Op. cit.*, p. 310.

aggrappate alla tagliata eretta alla gola dell'opera ed ivi le ha rinfancate un manipolo di gente del reggimento Savoia. Allora quel capitano Bruno delle Guardie che abbiamo veduto essere comandante nella controguardia al momento del primo assalto nemico, si cala nel fosso e radunato un picciol Corpo de' suoi «ritornasene colla spada alla mano ad affrontare il Nemico (68)» per sospingerlo indietro. Egli ha avuta già la mano sinistra storpiata in guerra (69): ora un sergente de' Francesi lo colpisce due volte al viso colla baionetta, e col calcio del fucile roteato lo percuote al capo: ma l'animoso non perde i sensi nè l'ardimento, e colla spada trafigge il sergente nemico stendendosi morto ai piedi.

Intanto le altre truppe accorse a sostenere l'assalto, con eguale gagliardia lottano disperatamente attorno alla mezzaluna e alla controguardia del Beato Amedeo (70). Ma i Francesi, a malgrado di loro grandi e crudelissime perdite, rimangono saldi nelle tre opere conquistate. Ogni altro che non fosse il Daun penserebbe essere inutile l'ostinarsi a riaverle; ma egli non è uso a cedere finchè abbia un uomo da scagliare nel combattimento: ed ancora ne ha due reggimenti quasi intatti.

(68) TARIZZO in: *Op. cit.*, p. 66.

(69) All'assedio di Montmellian nell'anno 1690 (C. SALUZZO in: *Op. cit.* p. 311).

(70) C. SALUZZO narra che il 31 di agosto «il conte Radicati di Brosolo, maggiore nel reggimento delle Guardie, difendendo la controscarpa (*controguardia?*) del bastione detto del Beato Amedeo, morì colla spada alla mano, dopo aver ricusato ostinatamente ogni proposizione di resa (*Op. cit.*, p. 311)». Questa testimonianza di un fatto che sarebbe molto onorevole al reggimento delle Guardie ha certo qualche importanza, vuoi pel nome dell'A., vuoi per la fonte dalla quale egli afferma di averla tratta, cioè dalle *Mem. manoscritte del Daun sull'assedio di Torino*. Tuttavia noi non possiamo accettarla come storicamente sicura perchè contraddetta dalla *Rélat.* del HAKBRETT, la quale ricorda un episodio del 3 di agosto in cui ebbe parte «le Comte de Brosolo, Major du régiment de Courtanze (p. 423)», e dunque non nel reggimento delle Guardie; eppoi più innanzi, parlando dell'assalto del giorno 31, dopo narrato l'episodio del nostro capitano Bruno, aggiunge: «Le major, comte Brosolo, qui commandait dans la contregarde de Beat-Amedée, y fut d'abord tué (pag. 448)». Siccome la *Rélat.* del HAKBRETT è verosimilmente quella medesima che dal SALUZZO fu vista e citata col titolo di *Mem. manoscritte del Daun*, così è facile spiegare come il SALUZZO abbia potuto cadere in errore, vedendo ricordato il Brosolo come maggiore e senza indicazione di reggimento, subito dopo il capitano Bruno delle Guardie. A togliere ogni dubbio serve poi il fatto che negli elenchi degli ufficiali delle Guardie morti e feriti durante l'assedio dati dal TARIZZO (*Op. cit.*, p. 95-96), dal HAKBRETT (*Op. cit.*, p. 465-66) e dallo stesso CESARE SALUZZO (*Op. cit.*, p. 103), non è ricordato il maggiore Brosolo, mentre tutt'e tre lo danno come morto nel reggimento di Cortanze.

Comanda perciò che si facciano avanti a tentare la suprema prova: sono i fanti del reggimento austriaco Massimiliano Starhemberg e sono i fucilieri delle nostre Guardie.

Dal primo giorno dell'assedio abbiamo vedute assai valorose azioni delle Guardie: ma queste vi furono sempre adoperate in piccoli reparti e quasi sempre di granatieri: è la prima volta adesso che il reggimento si presenta tutto intero al nemico e nelle difficili circostanze che sappiamo: gli è commesso l'incarico di assaltare la controguardia di San Maurizio: intanto i fanti di Starhemberg assalteranno la mezzaluna.

Ed ora udiamo da chi la vide la marcia magnifica delle Guardie al nemico: « Auvicinasi frà tanto alla Controguardia di S. Maurizio vn Generale Maggiore (71) alla testa del Reggimento delle Guardie, venuto colà dal suo quartiere di S. Carlo con l'insegne dispiegate, tamburo battente, e quasi dissi a passo di Vincitore (72) ».

Come sono giunte a buona portata dall'opera, le nostre Guardie si formano in larga colonna e per poco così rimangono moschettando colle prime linee. Poi, nella tragica solennità dell'ora, mentre dall'alto dei bastioni affollati di gente ansiosa non si ode nè una voce nè un grido, gli ufficiali del reggimento vanno a porsi davanti alla colonna e, levate le spade, gridano l'atteso comando: *Avanti le Guardie!*

Allora da quegli animosi petti erompe l'incitatore grido di *Viva Savoia* (73)!: dall'opposto parapetto i nemici rispondono: *Viva il Re!*; dai bastioni i Torinesi replicano, incitando: *Savoia!*

Tutto il reggimento delle Guardie si sferra innanzi leoninamente, e di corsa si avventa sul parapetto in cima al quale i Francesi stanno risoluti aspettando: in pochi istanti la zuffa diventa mischia ardente e sanguinosa. Ecco il maggiore Baratta, già chiaro per molte valorose azioni, cadere morto col cuore trafitto da un colpo di baionetta: ecco il maggiore Bolger colto da un fendente che gli tronca netta la mano

(71) Non dice il TARIZZO chi fosse questo generale postosi volontariamente a capo delle nostre Guardie; anche il SOLARO ne fa cenno senza nominarlo: « Un de nos Officiers Généraux, sans prendre garde à la dignité de son rang, se mit à la tête des Gardes de S. A. R., animant les soldats par son exemple et donnant toutes les marques possibles de valcur (Op. cit., p. 115) »; il HAKBRETT però dice che fu il barone di Saint-Rémy (Op. cit., p. 449), maggior generale, e capitano, come sappiamo, nelle Guardie.

(72) TARIZZO in: Op. cit., pag. 67.

(73) Tale era il grido dei Piemontesi e durò immutato fino alle campagne contro i Francesi della Rivoluzione (THAON DI REVEL in: *Mém. sur la guerre des Alpes*, pag. 44).

destra mentre egli la leva in alto in segno di comando e in esempio di valore (74). Attorno agli ufficiali cadono a dieci a dieci i gregari: ma ogni vuoto che si fa innanzi è subito occupato da coloro che sono dietro, cui la vista della morte de' compagni suggerisce di andare avanti per vendicarla, non di trarsi indietro per schivarla.

« Dura vicino a due ore l'ostinata tenzone (75) », ma « il desiderio della gloria, e l'amor della Patria accendono in quei animi un sì nobile sdegno, che non potendo più reggere l'Auersario a tanti urti si ritira dal posto con vergogna niente minore della strage (76) ».

Mentre le brave Guardie così riacquistano la controguardia di San Maurizio, a prezzo di molto del loro sangue generoso (77), i fanti

(74) Già sappiamo come questo Maggiore Bolger (che C. SALUZZO chiama De Bauleger) fosse dal duca V. Amedeo posto in qualità di aiutante generale presso il Daun: non dovrebbe dunque egli aver avuto l'obbligo di prender parte alla sanguinosa fazione. Però un aneddoto, a lui molto onorevole, che gli storici raccontano, dimostra che egli ebbe comando di partecipare al combattimento. Narrano dunque (e il TARIZZO ne fa sicura fede per tutti) che quando il Bolger fu condotto ferito, come abbiamo detto, entro la Cittadella, il Daun se gli facesse incontro dolendosi con lui della sua disgrazia, e che il Bolger rispondesse « che prelevava di molto alla perdita della sua mano la consolazione di aver vbbidito (Op. cit., pag. 68) ».

Qui convien notare che C. SALUZZO, dopo di aver riferito il fatto della mano troncata al Maggiore Bolger (Op. cit., pag. 23), nota che « uno degli ufficiali del reggimento Guardie, di cui sventuratamente non si conosce il nome, ebbe tronca la mano destra. (Op. cit., pag. 409) », e aggiunge che anche « il barone di Vallaise, Maggiore nello stesso reggimento, ebbe tronca una mano nel caldo della mischia (ib.) » del 31 agosto, e a questo Maggiore di Vallaise riferisce l'aneddoto della bella risposta fatta al Daun. Sarebbero così tre ufficiali delle Guardie che in un medesimo giorno avrebbero riportata identica ferita. Noi crediamo che si tratti di un unico fatto variamente riferito nelle cronache e così raccolto dal SALUZZO nella sua narrazione storica, senza troppo riflettere. Anche, però, dobbiamo notare che nell'elenco generale dei feriti delle Guardie C. SALUZZO pone un « conte de Vallais (Op. cit., pag. 103) » e il TARIZZO pone un « Baron Valesa, capitano (Op. cit., pag. 95) », sicchè non può essere dubbio che questo Vallaise delle Guardie fu ferito.

(75) TARIZZO in: Op. cit., pag. 68.

(76) *Ib.* pag. 67.

(77) Il SOLARO DELLA MARGHERITA riferisce che furono morti « un Major et un Aide-Major des Gardes (Op. cit., pag. 116) ». Il TARIZZO indica come morti delle Guardie due soli ufficiali, cioè il « Caualiere Barata Maggiore » e il « Toetto Insegna », o, come diremmo adesso, sottotenente. Anche aggiunge il TARIZZO che rimasero feriti « M. Bruno Capitano, M. Rossi Luogotenente, Dignan Aiutante Maggiore, Benedetti Insegna ». Però è da notare che il TARIZZO nel dare l'elenco dei morti e dei feriti delle Guardie durante l'assedio (Op. cit., pag. 95-96) non aggiunge per tutti l'indicazione del giorno in cui furono colpiti, sicchè altri ufficiali delle Guardie, oltre questi quattro, devono essere stati feriti il 31 di agosto: e lo stesso TARIZZO dice altrove (pag. 68) che « il Reggi-

di Starhemberg scacciano i Francesi dalla mezzaluna e altre truppe li snidano dalla controguardia del Beato Amedeo. Le disputate opere, ridotte a niente altro che un mucchio di rovine, sono novellamente in mano de' Nostri: i Francesi sono novellamente scacciati fuori del primo fosso.

Ma le loro riserve si fanno avanti per rinvigorire i respinti e trascinarli a riaccendere l'assalto e la pugna: però come giungono colle teste sul tormentato spalto, il Daun comanda che sia dato il fuoco ad alcune contromine che i difensori vi hanno sotto: lo scoppio violento e tempestivo fa rovina e più mette sgomento tra quei già percossi dall'insuccesso, e così anche le riserve francesi danno indietro, inseguite dai granatieri del presidio e quindi anche da quelli delle Guardie che ne fanno scempio largamente.

La vittoria de' nostri è piena e grande.

Ora però occorre raccoglierne un trofeo. Lo scoppio delle mine di cui abbiamo adesso parlato ha mandato a sovrullo una batteria di tre grossi cannoni dell'assediate, due dei quali sono rimasti sepolti sotto le terre dirotte ed uno è stato precipitato nel fosso della mezzaluna (78). Vederlo, e pensare di trarlo su per condurlo in trionfo entro la città è pei nostri vittoriosi soldati un punto solo. Subito pongono mano al lavoro: alquanti cannonieri scendono nel fosso a imbracare il cannone con funi: molti soldati, tra cui numerosissimi quelli delle nostre Guardie (79), fanno forza di braccia e d'argani: prima di sera il cannone, tra il giubilo del popolo affollato, viene condotto davanti al palazzo dove ha stanza il Daun, ed ivi è lasciato in testimonia della vittoria. Un contemporaneo giustamente nota che gli assediati devono avere poca speranza di impadronirsi delle artiglierie della Piazza, se, dopo quasi quattro mesi d'assedio, si lasciano prendere la propria dagli assediati (80).

mento delle Guardie ebbe sette de' suoi Ufficiali feriti». — Il HAKBRET riferisce che nell'assalto della controguardia di S. Maurizio « l'aide-major des Gardes, del Pozzo, fut tué (*Op. cit.*, pag. 449) ». — Perciò pare che sia certo che le nostre Guardie ebbero tre ufficiali morti e sette feriti.

(78) Il SOLARO DELLA MARGHERITA dice che era « une pièce de trente-deux livres de balle (*Op. cit.*, pag. 118) ».

(79) Per questo, ma con poca esattezza, i de CHOULOT e FERRERO dicono che furono soli « les soldats des Gardes (*Op. cit.*, pag. 44) » che presero il cannone.

(80) SOLARO DELLA MARGHERITA in: *Op. cit.*, pag. 118. — Il cannone fu inghirlandato di palme e vi fu posta sopra una iscrizione latina che celebrava la vittoria (*TARIZZO in: Op. cit.*, pag. 69).

Così ha termine glorioso la giornata del 31 di agosto che « basterebbe.... sola.... per immortalare il Reggimento delle Guardie (81) ». Alle parole così magnifiche dello storico nulla possiamo aggiungere noi (82).

Però queste vittorie non possono essere la salvezza dell'affitta ma animosa città: solo possono dar tempo all'arrivo della salvezza, ossia del Principe Eugenio. Dobbiamo perciò dire adesso brevemente delle operazioni compiute dal valente condottiero per giungere a liberare Torino, mentre questa validamente provvedeva a resistere finchè quegli giungesse.

A metà d'aprile, il Vendôme s'è trovato con un 50.000 Gallo-ispani a sud del Garda tra Carpenedolo e Castiglione, avendo di contro appena 20.000 Imperiali, comandati dal generale Reventlau, a Montechiari: il giorno 19, i Francesi, marciando verso nord, hanno scontrati i nemici a Calcinato e li hanno gagliardamente battuti.

La sera stessa della battaglia, il Principe Eugenio è giunto per prendere il comando della piccola armata le cui sparse membra possono, mercè sua, raccogliersi a Gavardo. Con prudente audacia, il Principe riesce a trarre in securtà le truppe nel Veronese, sulla sinistra dell'Adige, mentre il Vendôme si pone a difesa sulla destra parendogli buon partito così indugiare finchè il la Feuillade cinga e prenda Torino, e non avvertendo che così lascia tempo al Principe Eugenio di ristorare sue forze, di accrescerle coi rincalzi che sono in marcia, e di condurle a buone operazioni: le quali cose veramente accadono tutte.

Quasi due mesi deve rimanere il Principe Eugenio in apparente

(81) TARIZZO in: *Op. cit.*, pag. 68. — Il COSTA DE BEAUREGARD, parlando di questo combattimento del 31 agosto, scrive: « Les régimens de Maximilien Staremberg et celui des Gardes firent des prodiges de valeur (*Mélanges tirés d'un portefeuille militaire*, v. I, pag. 90) ».

(82) Anche citiamo la testimonianza della fonte imperiale: « Il reggimento sabauo della Guardia a piedi e il reggimento imperiale Massimiliano Starhemberg, si fecero loro (*ai Francesi*) addosso con gran bravura e li ributtarono (MAYERHOFER u. KOMERS in: *Op. cit.*, pag. 226) ». Anche la fonte francese fa buona testimonianza: « Les ennemis, ayant réuni leurs troupes d'élite, ... s'élançèrent en foule ... sur les nôtres ... et parvinrent à les chasser, malgré leur vive résistance (MENGIN in: *Op. cit.*, pag. 96) ». — Una *Hist du P. Eugène*, citata dal PELET (*Op. cit.*, v. VI, pag. 672) dice che « l'action fut grande et belle ». — Veramente è strano e da lamentare che il nostro SALUZZO non faccia menzione di tutto il bello, importante e glorioso episodio del 31 di agosto altro che con queste poche seguenti parole, le quali però contengono un errore di data: « Le 30, les Français s'approchèrent des contregardes et de la demi-lune; mais ils furent repoussés (*Op. cit.*, cap. LXXXI) »: non una sillaba di più!

inerzia: ma finalmente in principio di luglio abbandona il Veronese e, ingannato il nemico sottilmente disteso lungo l'Adige, ne rompe finalmente la debole rete a monte e a valle di Rovigo, dove gli imperiali passano senza molestia il fiume.

Il Vendôme si ostina a pensare che il Principe Eugenio non intenda avviarsi al Piemonte per la destra del Po: ben lo vedrebbe se la gran rotta dei Francesi a Ramillies non lo togliesse dal comando dell'armata d'Italia per mandarlo a ristorare le sorti di quella di Fiandra, ridotte a mal punto dall'inetto Villeroy. Infatti il Principe Eugenio varca il Po, e, il 20 di luglio, ha il grosso di sue forze nel Ferrarese. Il duca d'Orléans, succeduto al Vendôme, accorre anch'esso sulla destra del Po: ma non è tal generale da dettar legge al Principe Eugenio: piuttosto da riceverla (83).

Prima pensa il duca di Orléans di porsi in battaglia dietro il Panaro: poi volge finalmente alla Secchia: poi al Crostolo, all'Enza, e a quanti altri sono torrenti che scen-

(83) Il duca d'Orléans scrive al Re, il 18 di luglio, parlando degli Imperiali: « Nous sommes obligés de prendre l'ordre d'eux (PELET in: *Op. cit.*, v. VI, pag. 213) ».

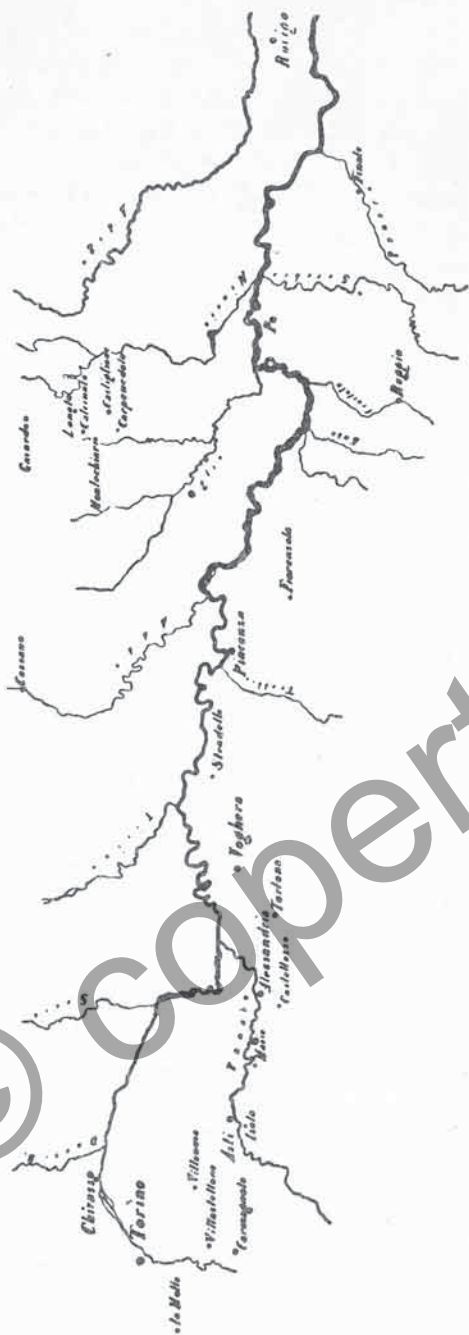


FIG. 38.

dono dall'Appennino al Po. Ma di tutti, l'uno dopo l'altro, dismette il pensiero e medita invece di lasciare che il Principe Eugenio si faccia innanzi fino alla stretta di Stradella, di seguirlo parallelamente per Brescello, Colorno, Cortemaggiore e Piacenza, di richiamare dall'assedio di Torino un nerbo di truppe della Feuillade che faccia testa a Stradella e di assaltare allora il nemico, così trattenuto, da fianco e da tergo. Ma poichè il la Feuillade protesta sè non poter togliere pur un battaglione dall'assedio, anche abbandona l'idea di impedire il passo agli Imperiali a Stradella e invece progetta una valida difesa a Tortona, o ad Alessandria.

Ma la marcia audacissima (84) del Principe Eugenio, che procede serrato coi suoi 30.000 uomini circa, mentre i Gallo-ispani tanto più numerosi si vanno assottigliando in presidi e distaccamenti, per parare a tutto senza in realtà parare a nulla, come sempre accade a chi preferisce la guerra difensiva, manda successivamente a vuoto tutti quei disegni, sicchè in realtà le operazioni si riducono alla marcia dei due eserciti a ritroso del Po, gli Imperiali per la riva destra e i Gallo-ispani per la sinistra: essi si troveranno poi sotto le mura di Torino dove già abbiamo veduto arrivare, il 28 di agosto, buon nerbo dei secondi e dove adesso brevemente narreremo come siano arrivati i primi.

Il 23 di luglio, il Principe Eugenio ha l'armata a Finale sul Panaro: il 29, passa la Secchia: il 9 di agosto, è a Reggio d'Emilia: il 18, a Fiorenzuola d'Arda: il 20, schiva da sud la fortezza di Piacenza: il 23, tocca Voghera: il 27, giunge presso Alessandria a Castellazzo: il 28, a Masio: il 29, passa il Tanaro a Isola dove l'armata alza le tende.

Ma il Principe Eugenio subito cavalca innanzi a Villanova d'Asti

(84) Qui crediamo opportuno citare tutto un brano, quantunque non breve, della narrazione tedesca: « Le difficoltà di una rapida avanzata erano sempre grandi, anzi, secondo il pensare di quel tempo, potevano parere insuperabili. L'armata imperiale, quasi isolata a gran distanza dalla sua base naturale, senza legame ben sicuro con essa, quasi senza mezzi per un rifornimento regolare, doveva attraversare un paese non amico, sfruttato, ed ora anche povero d'acqua; doveva lasciarsi alle spalle e sui fianchi, oltre a parecchie Fortezze tenute dal nemico, anche un'Armata nemica non battuta, per andare incontro, secondo ogni probabilità, ad una seconda armata appostata vantaggiosamente tra le Fortezze della linea del Tanaro. Ci voleva davvero, non solamente un ardire quasi temerario e una volontà ferrea, ma anche, e più, un intuito guerresco molto superiore a quello dei capitani d'allora, per non cedere allo sgomento dinanzi alla grandezza, alle difficoltà ed ai pericoli di così arduo compito, per battere con fermezza e padronanza quella via, mirando diritto allo scopo. Questo spirito, questo carattere rifulsero allora del loro massimo splendore in Eugenio di Savoia (MAYERHOFER u. KOMERS in: *Op. cit.*, pag. 190-191) ».

eppoi a Carmagnola, dove il Duca Vittorio Amedeo viene a incontrarlo dal suo quartier generale di La Motta: la sera di quel giorno 29, in un prato poco lungi da Carmagnola, i due eroi sabaudi si abbracciano effusamente come fratelli d'armi e di valore. Due giorni dopo l'armata imperiale e le poche truppe di Vittorio Amedeo sono congiunte in un solo campo a Villastellone.

L'eroico dramma dell'assedio di Torino volge oramai verso la catastrofe: per singolare coincidenza, nello stesso giorno, 31 di agosto, e forse nello stesso momento in cui la valorosa guarnigione di Torino trepida nell'ansia del più terribile combattimento di tutto l'assedio, a una marcia di distanza l'esercito di soccorso fa massa di sue forze, e gaudiosamente saluta d'acclamazioni il sapiente condottiero che lo guiderà alla vittoria, e quindi alla liberazione degli eroici fratelli.

Intanto nell'un campo e nell'altro maturano i disegni per l'imminente battaglia: la buona fortuna de' Nostri e la diversa capacità dei comandanti fanno sì che la parte francese abbracci il peggiore d'ogni consiglio, cioè quello di aspettare la battaglia nelle linee dell'assedio (85), e che invece la parte nostra abbracci il migliore, cioè quello di aggirare da sud tutto l'assedio e condurre l'assalto alle spalle dei Francesi, sicchè la battaglia riesca grande e ben decisiva perchè i nemici, vinti, avranno preclusa, o almeno impedita, la via dello scampo.

Il Daun non è pago di avere ostinatamente perdurato a gagliardamente contendere la vittoria ai nemici fino all'arrivo del soccorso: anche (nè tal uomo potrebbe fare diverso) vuole adesso validamente cooperare col soccorso per la vittoria ultima. Così, nei primi giorni di settembre, mentre deve pur provvedere ad opporsi a novi assalti, adesso veramente assai fiacchi, degli assediati, anche provvede a comporre un vigoroso Corpo di truppe che uscendo dalla Piazza quando

(85) Notiamo qui un particolare, importante ma poco noto, il quale serve anche assai bene a dimostrare la misera condizione morale in cui si trovò ridotto il comando francese verso la fine dell'assedio. Il 31 di agosto, subito dopo la vittoria dei Nostri, il duca d'Orléans scrisse al Re Luigi e al ministro Chamillart che la speranza di prender Torino era oramai dileguata e che « le seul remède serait de donner un combat »: però aggiunge che trattandosi di una decisione di capitale importanza domanda « un ordre précis de S. M. », e supplica il Re di « lui envoyer ses ordres (MENGIN in: *Op. cit.*, pagine 252-253) ». Curiosa, a noi, questa domanda che non può avere risposta altro che dodici giorni dopo, mentre il Principe Eugenio è ad una marcia di distanza coll'esercito di soccorso! Ma più importante, appunto pel particolare poco noto che rivela, è la risposta del Re, il quale, appena ricevuta la lettera dell'Orléans, gli scrive il 6 settembre che « il n'est pas possible de continuer le siège de Turin » e quindi ordina che l'assedio sia levato (Ib. pag. 258): ma prima che questo ordine arrivi, già è accaduta la catastrofe.

la battaglia esterna sia accesa, piombi sul nemico e contribuisca a romperlo.

A comporre il Corpo che adesso abbiamo detto il Daun destina 12 battaglioni compresi i due delle Guardie (86), tutti i granatieri del presidio stremati all'esiguo numero di 400, alquanti cavalieri ed 8 cannoni (87).

La mattina del 7 di settembre, nella pianura tra la Dora, la Stura e il Po, principia tra le ore 8 e le 9 la grande battaglia. Il Daun ne osserva gl'inizi dall'alto del bastione della Consolata: intanto le truppe del presidio sono ammassate nel Borgo del Ballone e le nostre Guardie, vedendo ivi la loro caserma dovuta abbandonare due mesi e mezzo prima, forse pensano che tra poche ore potranno ritornarvi: molto scemati di numero, ma quanto cresciuti di gloria!

Verso le 11 il Daun vede prima vacillare eppoi rompersi la destra dei Gallo-ispani che è appoggiata alla Stura: pensa che quello sia il momento propizio per uscire e piombare alle spalle de' nemici; perciò scende dal bastione della Consolata e si reca a prendere il comando delle truppe che con lui varcano la Dora. Ogni cuore di soldato può facilmente immaginare con quale gaudio le valorose truppe escano la prima volta all'aperto, dopo quasi quattro mesi di assedio, per andare incontro alla vittoria, lasciandosi indietro la fortezza dirotta, bagnata di molto sangue, ma inviolata!

Rapidamente vanno gli usciti verso la Madonna di Campagna: eppoi, siccome il grosso della battaglia è ora dalla parte della Dora, si volgono a Lucento; le Guardie marciano in testa: è il loro antico diritto avuto per favore del Principe e conquistato ora colle magnifiche prove che sappiamo. I Francesi sono ormai in rotta: perciò riesce loro funestissimo l'incontro dei battaglioni condotti dal Daun che ne fanno molta strage e moltissima presa (88).

(86) Anche agli ultimi e poco importanti episodi dell'assedio le nostre Guardie hanno certo avuta parte onorevole, giacchè il TARIZZO ricorda come ferito, il 6 di settembre, il « Caualiere D'Orsano Valperga (*Op. cit.*, pag. 96) », alfiere nel reggimento delle Guardie.

(87) *L'Hist. d. Pr. Eugène* citata dal PELET (*Op. cit.*, v. VI, pag. 675) dice che « ces troupes étaient continuellement sous les armes depuis le 2 », non sapendosi il giorno e l'ora in cui l'esercito di soccorso avrebbe iniziata la battaglia.

(88) Il HAKBRETT così scrive: « La sortie que la garnison fit ne contribua pas peu a ces heureux succès laquelle ayant forcé et nettoyé la tranchée, entra dans le camp des ennemis, où ayant trouvé l'infanterie en désordre elle en fit un grand carnage, et la mit si bien en déroute, qu'il leur fut impossible de la remettre en ordre ... (*Op. cit.*, pag. 459) ».

Alle 14, la battaglia è finita: l'esercito dei Gallo-ispani non ha più forma nè forza di truppa ordinata, ma è confuso branco di gente che cerca uno scampo. Alle 15, il Duca Vittorio Amedeo, cavalcando a fianco del Principe Eugenio, entra nella città liberata, mentre tutte le campane giulivamente squillano, e il popolo assiepatto festosamente acclama, e i cannoni della cinta colla poca polvere rimasta dall'aspra e lunga lotta salutano giocondamente la vittoria.

Il reggimento delle Guardie accompagna il Duca alla cattedrale dove è cantato il cantico del rendimento di grazie: poi una sua compagnia va a montar la guardia al palazzo ducale. Non mai, forse, la dimora d'un Principe ebbe così poco bisogno di guardia, ma neanche mai, certo, ebbe una così valida guardia.

L'indomani il Duca Vittorio Amedeo manda un colonnello (89) del nostro reggimento a prender notizie del duca d'Orléans (90), rimasto due volte ferito nella battaglia, e a profferirgli ogni assistenza che gli occorra. Quindi, verso il mezzogiorno, fa schierare in parata le truppe della gloriosa guarnigione, e prima ne percorre la fronte eppoi le fa sfilare dinanzi a sé. Una viva commozione mista di ammirazione prevale tutti gli spettatori plaudenti, quando passano, laceri ma bene altieri, gli avanzi delle Guardie condotti da pochissimi ufficiali (91) (di cui parecchi recano i segni e la gloria delle recenti ferite), perchè la maggior parte ha data la vita o il sangue nella memoranda difesa (92):

(89) « S. A. R. ... envoye ... un Colonel du régiment aux Gardes (SOLARO DELLA MARGHERITA in: *Op. cit.*, pag. 144) ». Occorre ricordare che in questo tempo di cui parliamo il grado e l'impiego degli ufficiali non erano tra di loro nel costante rapporto in cui sono adesso: perciò ogni reggimento aveva un solo colonnello comandante (nel 1706, come sappiamo, tale era ancora per le nostre Guardie il vecchio Parella), ma avevano o potevano avere più altri colonnelli con impieghi diversi.

(90) Questo duca d'Orléans era figlio di Filippo, unico fratello del Re Luigi XIV, e quindi era cognato del duca Vittorio Amedeo.

(91) Secondo il TARIZZO (*Op. cit.*, pag. 95) alla fine dell'assedio erano incolumi, del reggimento delle Guardie, soli 13 ufficiali, di 38 che il reggimento ne aveva in principio. — Quanto ai gregari, sappiamo da un doc. ufficiale che ne morirono durante l'assedio 229 di malattie o ferite (*Arch. di St. di Torino — Sezione iv. Ord. gen.*): poichè al principio dell'assedio i gregari erano 1197, i morti furono poco meno di 20 per ogni cento.

(92) Tre scrittori, cioè il TARIZZO (*Op. cit.*, pag. 95-100), il HAKBRETT (*Op. cit.*, pag. 465-475) e CESARE SALUZZO (*Op. cit.*, pag. 103-107), danno l'elenco degli ufficiali piemontesi morti o feriti durante l'assedio: le tre fonti non sono esattamente concordi come si vede da questo seguente specchietto:

e quella commozione è così grande che nella storia ne rimarrà la traccia (93).

Così, in una specie di meritata apoteosi, ha termine la partecipazione delle nostre Guardie alle fatiche, agli affanni, ai pericoli, ai rischi, ai cimenti, alla gloria dell'aspro assedio (94). Nelle tavole della nostra

Reggimento (Numero dei Battaglioni)	Ufficiali morti			Ufficiali feriti		
	Secondo il Tarizzo	Secondo il Hakbrett	Secondo il Saluzzo	Secondo il Tarizzo	Secondo il Hakbrett	Secondo il Saluzzo
Guardie (2)	8	8	10	17	18	22
Savoia (2)	4	5	5	6	5	5
Monferrato (2)	8	8	7	8	9	9
Piemonte (1)	1	1	1	5	5	6
Saluzzo (2)	5	5	6	5	5	7
Fucilieri (1)	2	2	1	4	4	6
Maffei (1)	1	1	1	2	3	3
Cortanze (2)	1	1	1	2	2	1
Trinità (1)	—	—	2	7	8	6
Desportes (?)	4	4	6	4	3	3
De Meyrol (?)	2	2	1	4	4	1
Totale	36	37	41	64	66	69

Benchè così discordi, le tre fonti però si accordano nel dimostrare come le nostre Guardie abbiano avute assai più perdite d'ogni altro reggimento. Assumendo per base i dati del HAKBRETT (forse sono i più sicuri) circa la forza iniziale dei singoli reggimenti nazionali d'ordinanza, le perdite percentuali di ciascuno in ufficiali morti e feriti sarebbero state:

Reggimento	Secondo il Tarizzo	Secondo il Hakbrett	Secondo il Saluzzo
Guardie	64%	67%	82%
Monferrato	36%	38%	36%
Savoia	28%	28%	28%
Piemonte	28%	28%	32%
Fucilieri	26%	26%	30%
Saluzzo	19%	19%	24%

Questi numeri sono efficacissimi a dimostrare come giustamente i DE CHOULOT e FERRERO abbiano potuto scrivere che « sous le murs de Turin le régiment des Gardes se distingua dans plusieurs occasions par un courage et un dévouement digne de son ancienne réputation (*Op. cit.*, pag. 42) », e che i suoi ufficiali pagarono « de leur sang l'honneur de défendre la patrie (*Ib.*, pag. 46) ».

(93) « Ce sentiment s'accrut à la vue du régiment des Gardes: ... ce corps d'élite, presque dépourvu d'officiers ... (DE CHOULOT e FERRERO in: *Op. cit.*, pag. 45-46) ».

(94) L'assedio durò 117 giorni da quello del primo accostarsi dell'armata del la Feuillade. Sulla città e sulla cittadella furono lanciate dai Francesi 94.737 palle di cannone, 29.945 bombe e 27.700 granate (MENGIN in: *Op. cit.*, pag. 101): i difensori risposero con 73.088 palle di cannone, 60.960 pietre tratte dalle artiglierie, 6024 bombe e 1531 granate (SOLARO DELLA MARGHERITA in: *Op. cit.*, pag. 212). Per aumentare le difese e ristorarne i guasti, i difensori impiegarono 1.800.000 fascine, 3.700.000 paletti

storia il nome di Torino rimarrà, nei secoli, ragione di giusto orgoglio: ma anche ammonimento di altissimo dovere, ai venturi che vestiranno le nostre insegne.

corti, più di 73.000 pali di vario genere, quasi 75.000 tavole, più di 61.000 sacchi di terra o di lana (Ib. pag. 210-220). Le perdite del difensore salirono a 3000 tra morti e feriti e 2000 disertori (la gran piaga delle milizie d'allora): quelle dell'assalitore superarono i 14.000 uomini (MAYERHOFER u. KOMERS in: *Op. cit.*, pag. 229). A malgrado di tanto sforzo e di tanta perdita, i Francesi non solo non ebbero la città, ma neanche riuscirono a valicare il fosso più esterno: nonchè giungere alle buone muraglie dei bastioni, essi furono invincibilmente trattiene dalle poche terre delle controguardie, ossia, per dir meglio, dai saldi petti dei difensori.

CAPITOLO XVIII

PIZZIGHETTONÈ

(1706)

Appena fu certo che la battaglia di Torino era perduta, il duca d'Orléans pensò di ritirarsi verso Alessandria per congiungersi poi collo spagnolo Vaudémont, che, in Lombardia, comandava ai Galloispani: però la voce, non vera, che già i nemici precludessero la via, e più lo sfacelo dell'esercito, gli consigliarono la ritirata a Pinerolo dove il 9 di settembre furono raccolti gli avanzi di 97 battaglioni e di 110 squadroni, ossia un 18.000 fanti e un 4000 cavalli (1).

Il 12, il duca d'Orléans riduce le truppe a Perosa (2): il 13, a Fenestrelle: il 15, a Oulx. Poi le distende in quartieri di riposo, parte oltre l'Alpi nel Delfinato e in Savoia, parte di qua fino a Susa e a Perosa (3),

(1) La forza media era dunque di 186 uomini per ogni battaglione e 36 cavalli per ogni squadrone. Secondo una *situazione* dell'8 settembre, stampata dal PELET, i due battaglioni del reggimento Rouergue avevano complessivamente 130 uomini presenti e un battaglione del reggimento Lafare ne aveva 40 soli (*Op. cit.*, v. VI, pag. 688): però il MENGIN assegna a quello la forza di 320 uomini e a questo di 62 (*Op. cit.*, pag. 278-279), contando anche gli ammalati. Dei 97 battaglioni, tenendo conto anche degli ammalati, 5 non arrivavano alla forza di 100 uomini, 42 ne avevano più di 100 e meno di 201, 33 ne avevano più di 200 e meno di 301: uno solo aveva più di 400 uomini. La forza normale organica del battaglione francese era di 585 uomini (13 compagnie di 45 ciascuna).

(2) La partenza dell'Orléans da Pinerolo, il 12, è sicura: anche il PELET l'afferma, ma però stampa una lettera del duca data da Pinerolo il 14 (*Op. cit.*, v. VI, pag. 286). — Vedasi lo schizzo che è nel successivo capitolo XXIII.

(3) Il SALUZZO, in ciò preceduto e seguito da parecchi, dice semplicemente che, dopo la rotta del 7, l'esercito francese « repassa les Alpes (*Op. cit.*, ch. LXXXI) » e poco dopo ripete che esso « prit la route du Dauphiné (*Ib.*) ». Anche la seconda notizia è inesatta, benchè nel tempo di cui si parla i Francesi comprendessero nel Delfinato anche la valle della Dora fino a Chiomonte e quindi anche Oulx dove l'Orléans pose il quartier generale: però Susa e Perosa, tenute fortemente e lungamente dai Francesi, non facevano parte in nessun modo del Delfinato.

cercando intanto, ma con poca fede di trovarlo, il modo di novellamente sboccare nella pianura piemontese prima che l'anno finisca.

Intanto il Vaudémont è in Lombardia con buon nerbo di truppe, ma sparse a presidio di numerosissime fortezze: un'armatella gallo-ispana, condotta dal Medavi, fronteggia sull'Oglio un Corpo imperiale guidato dal Principe d'Assia, e, il 9 di settembre, lo sbaraglia a Castiglione delle Stiviere. Già il Medavi marcia al Po per passare nel Modenese a minacciarvi la linea di comunicazione del Principe Eugenio, quando è sollecitamente richiamato indietro, il 15, dalla notizia della battaglia di Torino e dall'ordine del Vaudémont di andare a far massa con lui per difendere la linea del Ticino.

Per tal modo, essendo l'Orléans costretto a stare serrato dentro nel massiccio alpino occidentale e il Vaudémont ridotto alla sinistra del Ticino per tentare di proteggere la Lombardia, l'armata austro-piemontese ha libero il riacquisto di tutto il Piemonte settentrionale: unico ma debole impedimento le numerose fortezze poco e male presidiate e, pel singolare traviamiento dell'arte della guerra, non fatte sgombrare.

Súbito dopo la battaglia di Torino, gli Austro-piemontesi molestano fieramente la ritirata dell'Orléans raccogliendo assai trofei di vittoria (4): poi si volgono alla occupazione del Piemonte settentrionale e prima di tutto alla espugnazione d'Icrea e di Bard, per togliere al nemico la via della valle d'Aosta che sola gli rimane per le comunicazioni tra l'armata dell'Orléans e quella del Vaudémont.

L'impresa è commessa al generale Saint-Rémy, capitano, come sappiamo, nel reggimento delle Guardie, il quale toglie seco per compierla due battaglioni piemontesi cui taluno dice essere stati quelli delle Guardie (5): ma non ne abbiamo trovato documenti, e molte ragioni ci persuadono del contrario (6).

(4) « Gli alleati furono instancabili nello sfruttare la vittoria (MAYERHOFER u. KOMERS in: *Op. cit.*, p. 250) ». Assai diverso giudizio fa il PELET dicendo che i nostri « campèrent sur le champ de bataille et ne s'occupèrent que de l'avantage qu'ils venaient de remporter (*Op. cit.*, v. VI, p. 282) ».

(5) « À peine le brave régiment des Gardes fut-il au complet, qu'il partit aussitôt sous les ordres du colonel de Saint-Rémy, pour repousser les ennemis encore maîtres des châteaux d'Ivrée et de Bard (DE CHOULOT et FERRERO in: *Op. cit.*, p. 46) ».

(6) I battaglioni delle Guardie erano, come sappiamo, i più lacerati dall'aspro assedio: dunque non pare verosimile che siano stati presi prima d'ogni altro per novi lavori guerreschi. Essi, inoltre, stavano d'ordinario col Duca V. Amedeo, sicchè, come vedremo, allorchè questi infermò poco prima di giungere a Milano, si fermarono con lui: dunque non è probabile che siano stati spiccati dal grosso dell'armata comandata dal

Le Guardie partono dunque da Torino, il 13 di settembre, insieme col grosso dell'esercito alleato a capo del quale stanno il Duca Vittorio Amedeo e il Principe Eugenio, e vanno a Brandizzo: il 14, sono a Rondissone: il 17, a San Germano: il 18, a Vercelli: il 20, a Novara: il 22, a Trecate. Le fortezze e i castelli che l'esercito incontra lungo la via si arrendono, con poca o punta resistenza, per la certezza che hanno di non aver soccorsi dal Vaudémont già deciso a non varcare il Ticino, e pel minaccioso insorgere, dovunque, delle popolazioni. Intanto anche altri presidi capitolarono all'appressarsi di distaccamenti austro-piemontesi, ed alcuni neanche tentano un simulacro di resistenza per l'onore delle armi (7).

A Trecate, il Duca Vittorio Amedeo è costretto a fermarsi, perchè malato: rimangono con lui i due battaglioni delle Guardie, i tre battaglioni imperiali del reggimento Baguy, e i due squadroni dei dragoni imperiali di Vaubonne. Intanto, il Principe Eugenio varca sicuramente il Ticino, il giorno 23, perchè fino dal 19 il Vaudémont ha abbandonato Milano, lasciandovi sei battaglioni nel castello, e si è ridotto a Pizzighettone colle truppe. La sera del 23, il Principe Eugenio pone il campo ad Abbiategrasso: il 24, è a Corsico: il 26, entra, acclamato, in Milano: il 27, va a Melegnano: il 30, giunge alla Gatta presso Lodi. Ivi, l'indomani, arriva anche il Duca Vittorio Amedeo: e con lui le nostre Guardie.

Duca. Ancora: abbiamo notizia sicura che, il 22 di settembre, le Guardie erano col Duca poco lungi dal Ticino, mentre il castello di Bard si arrese il 20 e quello d'Ivrea « peu de jours après (PELET in: *Op. cit.*, v. VI, p. 308) »: dunque è materialmente impossibile che le Guardie siano state all'impresa d'Ivrea e assai improbabile che siano state a quella di Bard, perchè in due giorni avrebbero dovuto marciare da Bard al Ticino (circa 100 kilom.). Finalmente: nell'« ordre de bataille de l'armée impériale » mossa da Torino verso il Milanese, pubblicato dal PELET (*Op. cit.*, v. VI, p. 712), sono compresi i due battaglioni delle Guardie « Gardes de S. A. R. » come appartenenti alla brigata Monasterol insieme coi reggimenti di fanteria imperiale Piémont-Royal e Visconti: e questa ci pare prova sicura che le Guardie non potessero essere col Saint-Rémy. Forse l'errore è derivato dal fatto dell'essere costui del reggimento delle Guardie, sicchè, giudicando i tempi d'allora cogli usi dei nostri, si è pensato che i due battaglioni dati al Saint-Rémy dovessero necessariamente essere quelli delle Guardie; ma già sappiamo come, nel tempo di cui si parla, le cose andassero, spesso, molto diversamente da quello che andrebbero adesso, nel comporre i distaccamenti.

(7) Dentro Chivasso, resosi il 15 senza trar colpo, furono trovati 1300 combattenti, 12 cannoni, 26.000 barili di polvere, 70.000 casse di piombo e moltissime vittovaglie. Dei tanti luoghi forti caduti nelle mani degli Austro-piemontesi dopo la battaglia di Torino, solo il castello di Milano e la fortezza di Pizzighettone fecero buona resistenza: e il castello di Tortona la fece mirabile.



La mossa del Principe Eugenio all'Adda induce il Vaudémont ad abbandonare Pizzighettone, dove lascia un presidio di 800 uomini, ritraendosi, il 28, a Cremona, il 29 a Bozzolo e il 30 nel Serraglio di Mantova. Il Principe Eugenio rimane fermo alcuni giorni sull'Adda, perchè la notizia di qualche movimento di truppe francesi dell'Orléans lo consiglia a non allontanarsi troppo dal Piemonte: ma, il 4 di ottobre, decide, rassicurato, di intraprendere l'assedio di Pizzighettone, e da Castiglion d'Adda move a cingere la Piazza.

La notte sul 5, una piccola schiera di 600 granatieri (8), di cui fa parte anche una compagnia delle nostre Guardie, si accosta in silenzio all'opera a corona che sta dinanzi alla Gera, cioè a quella parte della fortezza che giace sulla destra dell'Adda; il fosso dell'opera è asciutto, e un soprassalto è dunque possibile. Poco prima che albeggi, i granatieri si sferrano innanzi, e d'un balzo scendono il fosso, d'un impeto salgono il parapetto; i difensori, colti nel sonno e alla sprovvista, fanno breve e confusa resistenza: il sole nascente trova i Nostri padroni dell'opera.

Il facile e felice successo suggerisce di tentare un altro impeto contro la Gera. Il Principe Eugenio ne commette l'incarico al colonnello Schwerin, prussiano, e gli dà, per compierlo, 900 fucilieri e 200 granatieri, tutti comandati, ossia tratti da tutti i reggimenti e quindi anche dal nostro delle Guardie.

Il fosso della Gera non è asciutto e i granatieri che scendono ad esplorarlo si trovano nell'acqua fino alla cintola: il parapetto è alto e lo fa arduo una robusta steccata. Nondimeno, la mattina del 6, lo Schwerin dà il segno dell'assalto e l'esempio del valore dietro di lui i granatieri seguiti dai fucilieri si precipitano nel fosso: a colpi d'ascia rompono la steccata: sotto il fuoco ben nutrito dei difensori salgono la scarpa del parapetto; e così giungono in cima al trinceramento dove si azzuffano in rude mischia coi difensori; rude ma breve, chè il presidio della Gera fugge a precipizio e scampa sulla sinistra dell'Adda.

Lieto di questi successi, il Principe Eugenio pensa di lasciare parte

(8) Già abbiamo più volte notato questo particolare ufficio dei granatieri che più spesso degli altri vanno a combattere e sempre vanno primi: ora ricordiamo che nell'ordine di battaglia pel 7 di settembre l'esercito imperiale pose in avanschiera « tutti i granatieri dell'armata in 2 schiere di 3 battaglioni ciascuna (MAYERHOFER u. KOMERS in: *Op. cit.*, p. 234) ». Questa notizia non interessa direttamente le nostre Guardie, che erano dentro Torino e non fuori coll'esercito di soccorso, ma ci è parso di doverla notare perchè contribuisce a dare esatta conoscenza della gloria che è nel nome dei granatieri di cui, nell'esercito nostro, la nostra Brigata è sola erede.



TAVOLA XXII. - LA GERA D'ADDA E PIZZIGHETTONE

dell'esercito sotto Pizzighettone e compierne l'acquisto, e di andare col resto verso Alessandria, dove, con buon discernimento militare divina possibile un tentativo dell'Orléans. E veramente questi, colle forze alquanto ristorate e rinfrancate di gente nova, sta meditando di sboccare da Susa e di andare a mettersi, minaccioso, sul Tanaro.

All'Assedio di Pizzighettone rimane il Duca Vittorio Amedeo con buon nerbo di truppe, compresi naturalmente i due battaglioni delle Guardie: il Principe d'Assia deve raggiungerlo con circa 6000 uomini: le forze sono dunque assai soverchianti alle nemiche e quindi l'impresa è sicura, benchè la fortezza, sulla sinistra dell'Adda, sia cinta di buoni bastioni moderni e difesa da un valoroso comandante.

Il 17 di ottobre, essendo già arrivato il Principe d'Assia, Vittorio Amedeo passa il fiume e investe la fortezza, aprendo subito la trincerata. I Piemontesi e gl'imperiali si pongono tra il Serio morto e l'Adda a monte della città: gli Assiani sulla sinistra del Serio morto, e quindi ad oriente della città: tutta la cavalleria a sinistra degli Assiani fino all'Adda. La fronte d'attacco è quella occupata dai Piemontesi: perciò costoro, e quindi le Guardie, hanno il carico maggiore nei lavori e nelle fazioni.

In tre giorni, a malgrado della buona difesa fatta dal presidio, gli approcci arrivano fino quasi alla strada coperta, e una gagliarda batteria da breccia apre il fuoco contro le mura: il giorno 21, dal comandante del presidio viene offerta la resa, cui il Duca accetta (9).

Le truppe dell'assedio rimangono alcuni giorni sull'Adda: poi vanno, la maggior parte, a Pavia, dove Vittorio Amedeo arriva colle Guardie e col resto della fanteria piemontese e alquanto della imperiale, il 3 di novembre.

Intanto il Principe Eugenio, arrivato dinanzi a Tortona, via ha posto l'assedio fino dal 12 di ottobre, ed ha proceduto verso Alessandria,

---

(9) Assai poco abbiamo detto di questa seconda fase dell'assedio, perchè mancano le notizie, o almeno noi le abbiamo inutilmente cercate. Anche la narrazione austriaca confessa che di ciò che fu fatto intorno a Pizzighettone poco si sa e quel poco pieno di contraddizioni (MAYERHOFER u. KOMERS in: *Op. cit.*, p. 283). Qualche indizio, ma generico, del vigore delle operazioni d'assedio è invece nel PELET, il quale dice che « le Duc de Savoie trouva au siège de Pizzighettone plus de difficultés qu'il ne s'y était attendu » e che negli ultimi giorni l'attaccante « rendit ses attaques plus vives (*Op. cit.*, v. VI, p. 345) ». Forse una causa di questa oscurità è da cercare nel fatto che V. Amedeo non attribuiva importanza all'impresa di Pizzighettone, essendo assai preoccupato de' propri Stati, rimasti senza difesa e coll'armata dell'Orléans a poca distanza; perciò, dal campo dinanzi a Pizzighettone, egli scrive più assai del Piemonte che dell'assedio.

che, cinta il 14, si è arresa il 21. Da Alessandria due distaccamenti sono stati spiccati a osservare e minacciare Casale e Valenza. Queste mosse hanno persuaso l'Orléans ad abbandonare l'idea della divisata operazione verso il Tanaro: perciò, in principio di novembre, le sue truppe prendono i quartieri d'inverno a cavaliere delle Alpi.

Gli Austro-piemontesi continuano, con facile successo, le piccole imprese di espugnare piazze e castelli: ma a nessuna di queste hanno parte le nostre Guardie che, dopo tanto faticoso e glorioso lavoro fatto in quell'anno 1706, vanno finalmente ai quartieri d'inverno a Torino. Il Principe Eugenio pone il quartier generale a Milano.

Nel gennaio del 1707, principiano le trattative tra il Principe e il Vaudémont, che è sempre a Mantova, per lo sgombero della valle padana: proseguono, laboriose, fino al 13 di marzo, quando viene stipulato l'accordo per cui tutti i Gallo-ispani che ancora rimangono nel Mantovano e qua e là nei presidii, cioè 49 battaglioni e 50 squadroni, sgombrano l'Italia superiore e hanno facoltà di tranquillamente ritirarsi a Susa e nel Delfinato.

Così ha termine l'aspra campagna del 1706, la cui importanza è grande nella storia politica, perchè segna la fine della prepotenza francese e della preponderanza spagnola in Italia, dove oramai, da Milano, l'Austria si è assisa arbitra. Artefici primi di questo gran mutamento sono stati il genio magnifico del Principe Eugenio e il pertinace valore del Duca Vittorio Amedeo: buone e gloriose cooperatrici le truppe austro-piemontesi, e specialmente quelle che hanno sostenuto l'assedio di Torino con tanto onore. E noi sappiamo come giustamente a questo onore debbano essere prime, perchè furono prime al pericolo onde fu acquistato, le nostre valorose Guardie.

CAPITOLO XIX  
T O L O N E  
(1707)

Quella del 1706 è stata vittoria magnifica, ma di alleati: deve dunque essere, ed è, un pericolo per l'alleanza. Da una parte l'Austria, cupida di prendere in Italia il posto della Spagna, mira a Napoli e quindi alla Sicilia: dall'altra le potenze marittime, cioè l'Inghilterra e l'Olanda, desiderose che rovini la potestà navale della Francia, vogliono un'impresa contro Tolone. Vittorio Amedeo che ha l'occhio intento al Milanese e sente d'aver bisogno di chi lo aiuti ad averlo contro l'Austria che non vorrà facilmente lasciarlo, sta colle potenze marittime. Dopo lunghe dispute tra gli alleati per decidere se le operazioni del 1707 debbano essere indirizzate a Napoli o a Tolone, si arriva alla prevedibile conclusione di tentare ambedue le imprese, disperdendo così le forze.

Per invadere la Provenza, si raccolgono a Busca, nella seconda metà di giugno, circa 40.000 uomini, di cui 7000 sono Piemontesi (1), compresi i due battaglioni delle nostre Guardie: una gagliarda flotta anglo-olandese (2) aiuterà dal mare, ed è raccolta a Finalmarina.

Intanto, i Gallo-ispani occupano con 83 battaglioni e 38 squadroni la Savoia e il Delfinato: il Tessè, che li comanda, e la Corte di Versailles credono che la spedizione contro la Provenza sia una finta la quale celi un disegno di vigorosa offensiva in Savoia. Solo verso la fine di giugno acquistano la certezza che veramente il nemico sta per

(1) Gli altri erano: Imperiali (20.000), Palatinali (5000), Prussiani (6500), Sasso-Gotesi (2500). (HIPSSICH u. KOMERS in: *Camp. d. Princ. Eug. — Camp. d. 1707*, p. 43 dell'ed. it.).

(2) La flotta aveva 47 vascelli, 16 navi minori da guerra e 60 navi onerarie (HIPSSICH u. KOMERS in: *Op. cit.*, p. 43).



TAVOLA XXIII. - LA SPEDIZIONE CONTRO TOLONE (1707)

invadere la Provenza (3); allora, a furia ed anche con sagace e ordinato ardimento, raccolgono le truppe a difesa di Tolone; ma intanto la marcia dei Nostri è arrivata con poche difficoltà, come adesso diremo, fin presso l'agognata meta.

Da Busca, i Nostri devono invadere la Provenza, valicando il collo di Tenda, eppoi scendendo al mare per avere vicino e pronto l'ausilio della flotta: in Piemonte rimane, però, un buon nerbo di truppe per osservare i Francesi ancora saldamente padroni degli sbocchi di Perosa e di Susa.

L'armata di Provenza deve muovere da Busca in quattro scaglioni, a un giorno di distanza: il primo è forte di 26 battaglioni e di 600 cavalli, compreso il reggimento delle Guardie, e parte da Busca, il 1° di luglio: a Limone è raggiunto dal Duca e dal Principe che lo accompagneranno poi sempre. Il 10, arriva in vista di Nizza, stanco dalla marcia, ardua per la gran caldura, specie alla salita del collo di Tenda e al valico della montagna di Sospello.

I Francesi hanno sgombrata Nizza tenendo il castello di Montalbano, e affannosamente lavorano per impedire il passaggio del Varo ai Nostri. Il giorno 11, essendo già prossimo l'arrivo del secondo scaglione, il Duca e il Principe tentano il fiume a Saint-Laurent, cioè poco lungi dalla foce. La flotta aiuterà dal mare con truppe sbarcate e coi cannoni: il secondo scaglione delle truppe, appena giunto, assalterà da fronte: il primo, con un ampio giro, andrà a passare il Varo presso La Tour du Puget, per cadere sul fianco sinistro del nemico.

La marcia del primo scaglione, di cui fanno parte le nostre Guardie, riesce difficile per la caldura della stagione e gli ostacoli del terreno: ma le truppe, cui anima la presenza del nemico, vanno volonterose. Il passaggio del fiume è arduo, ma le truppe lo eseguono con mirabile ardimento (4). Appena hanno toccata la riva destra del Varo,

(3) Le truppe imperiali d'Italia e le piemontesi, uscite tra il marzo e l'aprile dai quartieri d'inverno, erano state concentrate nei diversi sbocchi alpini e specialmente a Ivrea ed a Rivoli, alimentando così l'incertezza de' Gallo-ispani. Per quello che narra il PELET (*Op. cit.*, v. VII, p. 99), costoro si persuasero che il vero disegno del Duca V. Amedeo e del Principe Eugenio era d'invadere la Provenza, quando seppero, il 28 di giugno, che le nostre Guardie si erano mosse da Rivoli dirette a Cuneo: già un'altra volta abbiamo trovato un fatto analogo al tempo della guerra contro Genova: quello e questo sono certa prova che sempre le Guardie seguivano il Duca, e quindi andavano alle operazioni principali.

(4) « ... Le truppe marciarono di buona voglia, e fu notata soprattutto la *bravura* colla quale ufficiali e soldati si lanciarono nel fiume, ad onta che fosse così rapido e profondo che parecchi furono travolti dalla corrente ed affogarono (HIPSSICH u. KOMERS in: *Op. cit.*, p. 84-85) ».

subito sferrano innanzi tutti i loro granatieri (5), e quindi anche i nostri delle Guardie: basta l'approssimarsi di costoro perchè i sette battaglioni francesi, che con 4000 miliziani stanno a difesa del fiume, sollecitamente diano di volta. Così la linea del Varo è acquistata ai Nostri.

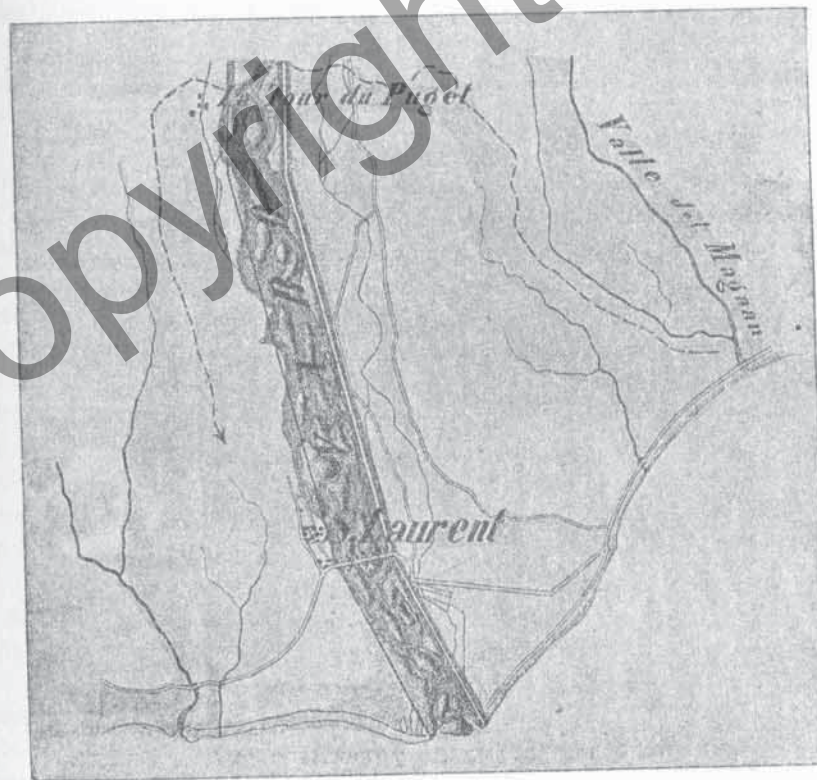


FIG. 39.

Fino al mattino del 15, l'armata invaditrice rimane a Saint-Laurent aspettando che arrivino il terzo scaglione e il quarto: poi, tutta riunita, marcia, il 15, a Biot e, il 16, Cannes, molto faticosamente pel caldo grande. Più disastrosa è la marcia del 18 da Cannes a Fréjus:

(5) Per questo forse il PELET accenna che il passaggio del Varo a monte di Saint-Laurent fu eseguito solo da « un corps de grenadiers (*Op. cit.*, v. VII, p. 111) »; i Francesi parlano di quello che videro: ma dietro ai granatieri stava tutto il primo scaglione dell'armata. — La figura 39 è tolta dall'opera degli HIPSSICH u. KOMERS.

nelle gole dell'Esterel, l'afa della stagione butta a terra circa metà della fanteria. Occorrono quindi lunghi riposi, e l'armata giunge alla Vallette, cioè in vista di Tolone, solo il 26 (6).

Tolone, già asperta di offese nemiche (7), è magnificamente protetta contro un attacco che venga dal mare, ma poco e non bene da un attacco terrestre, quantunque la natura aspra della ripa montana che cinge a semicerchio la città e il buon porto renda impossibili, o almeno difficili, le operazioni di un assedio regolare.

I nostri sono appena giunti alla Vallette che subito si accende qualche zuffa col nemico: un corpo di 300 granatieri, di cui fanno parte anche alquanti dei nostri delle Guardie, marcia sollecito ad assaltare l'altura della Croix-Pharon, la maggiore di quelle che cingono Tolone, difesa da un distaccamento francese di granatieri e fucilieri, forse cencinquanta uomini in tutto. L'erta è difficile, ma i nostri gagliardamente la salgono finchè il fuoco del nemico non li trattiene: efficace, perchè fatto al riparo dietro vecchie murature. Ben giudicando non essere buon consiglio perdurare nell'idea dell'assalto frontale, il comandante de' granatieri nostri gira da sud le pendici dell'altura, e viene così a porsi tra il nemico e il campo di Sainte-Catherine, minacciando la ritirata del manipolo francese che sollecito sgombra allora la Croix-Pharon. Il Duca Vittorio Amedeo e il Principe Eugenio salgono quella vetta, da cui bene si scorge tutto il terreno esterno a Tolone, per decidere il modo dell'assedio: e prima d'ogni altra cosa ne vedono le difficoltà grandi.

Il 29, con buon nerbo di truppe, gli Alleati (8) tentano il forte di Sainte-Catherine: l'assalto rimane a mezzo per la valida resistenza del nemico: ripreso l'indomani con maggiore energia, è coronato dal successo: i Francesi sono costretti a rifugiarsi nel gagliardo campo di Sainte-Anne. Le truppe assaltrici meritano la lode del Principe Eugenio e una parte di questa va, probabilmente, anche ai granatieri delle nostre Guardie (9).

(6) Il PELET (*Op. cit.*, v. VII, p. 111 e 118) parla ripetutamente della celerità con cui i nostri marciavano: pare dunque che la lentezza della marcia non sia stata soverchia, in ragione delle difficoltà.

(7) Ricordiamo che fu anche conquistata dai Genovesi del Doria nel 1536.

(8) Il campo degli assediati fu posto ad oriente della città, in linea sottile, dalla Vallette (dove era il quartier generale) al mare.

(9) Non è ben certo che truppe piemontesi abbiano avuta parte all'episodio di Sainte-Catherine: per contro è sicuro che durante tutto l'assedio fecero assai poco, essendo toccato alle truppe imperiali e alle prussiane il carico maggiore dei lavori e delle zuffe. Però non pare verosimile che a questa di Sainte-Catherine che fu la più

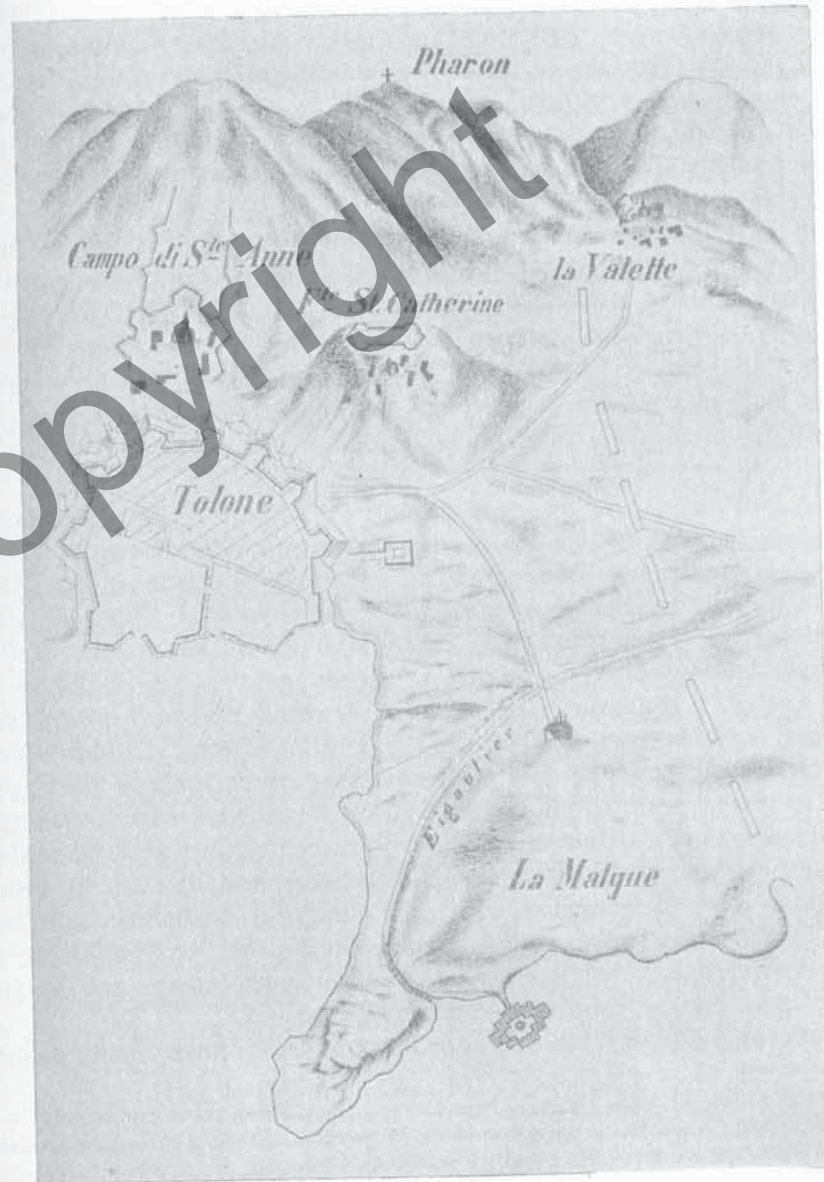


TAVOLA XXIV. - TOLONE (1706)

(Dall'opera degli HIPSSICH U. KOMERS!)

Nella prima decade di agosto, gli Alleati serrano l'assedio da oriente e compiono la prima parallela: ma, il 10, arriva il Tessè da occidente con un rincalzo di 27 battaglioni, mentre altre e numerose truppe francesi da ogni parte stanno accorrendo a soccorso di Tolone. Specialmente minaccioso agli Alleati è un nerbo di nemici veniente da nord, contro del quale sentono di dover fare un distaccamento: indebolendosi così, mentre già sono debolissimi pel nemico presente e per l'ardua impresa.

Il 15 di agosto, il Tessè sferra un poderoso assalto contro la Croix-Pharon e Sainte-Catherine, che sono prese d'un solo impeto contro la confusa resistenza dei Nostri, sorpresi perchè male vigilanti. Tutto il faticoso lavoro di più giorni è perduto in poche ore. Anche il Duca Vittorio Amedeo e l'ammiraglio inglese, che finora hanno sostenuto contro il parere del Principe Eugenio l'opportunità di perdurare nell'impresa, riconoscono adesso che bisogna levare l'assedio e fare ritorno in Piemonte.

La notte sul 22, le truppe partono: l'afa agostana le tormenta, ma il nemico, malaccorto, o pago di aver preservata Tolone, non le molesta come facilmente potrebbe. Però al comando supremo degli Alleati giunge notizia che molto nemico move sollecito alla lunga ed aspra gola dell'Esterel per prevenirvi l'armatella ritraentesi. Allora, il Duca Vittorio Amedeo manda innanzi il nostro generale Saint-Rémy con tutti quanti i granatieri dell'armata, e quindi anche i nostri delle Guardie, a preoccupare la stretta in gran diligenza. Il Saint-Rémy, con celere marcia, arriva alle posizioni assegnategli quando già vi giungono le prime punte d'un Corpo nemico, e assicura così il passaggio dell'armata, che, l'ultimo di agosto, può raccogliersi in securtà a Nizza.

Ne parte subito in cinque scaglioni dirigendosi al collo di Tenda: tra l'11 e il 16 di settembre, arriva al campo di Scalenghe, non lungi da Pinerolo. Così miseramente finisce un'impresa troppo ardua per le poche forze con cui è stata tentata, e specialmente per le manchevoli provvidenze con cui è stata condotta.

Intanto, i Francesi sono con pochissime forze a Susa, chè la maggior importante azione di tutto l'assedio, nessuno dei Piemontesi abbia partecipato: e siccome il Principe Eugenio, in un rapporto all'Imperatore, dice che il duplice assalto fu eseguito da' « comandati », dei quali, e « segnatamente dei granatieri », aggiunge di non potere « abbastanza lodare la *bravour* con cui si sono slanciati (HIPSSICH u. KOMERS in: *Op. cit.*, p. 176 del suppl.), così possiamo tener per certo che se alquanti Piemontesi ebbero parte all'assalto, quelli furono granatieri, ed anche delle nostre Guardie che avevano l'onorevole diritto di andare primi alle fazioni.

parte sono state tolte per mandarle a difesa e a salvezza di Tolone: l'occasione par bella al Duca e al Principe per togliere dal cuore del Piemonte quella spina piantatavisi, come sappiamo, nel 1704. Perciò subito, il 17 di settembre, il Principe parte cogli Imperiali e gli altri alleati alla volta di Susa: i Piemontesi rimangono col Duca a Pinerolo. In pochi giorni, i Francesi sono scacciati dalle formidabili loro posizioni sulla Dora, troppe per loro pochissimi, e si riducono dentro nella cittadella, che capitola il 3 di ottobre. Il Tessè, appena accorto del pericolo, è corso sollecito al riparo: ma la distanza lo fa arrivare tardivo, e la tempestiva avanzata del Duca da Pinerolo a Perosa con tutti i Piemontesi, e quindi anche col reggimento delle Guardie, lo trattiene.

Così finisce la campagna, non molto lieta, del 1707: le truppe vanno ai quartieri d'inverno: le nostre Guardie sono mandate in principio di novembre al Giaglione, poco a monte di Susa (10): e vi rimarranno poi fino al luglio del 1708.

(10) Erano colle Guardie anche i due battaglioni di Monferrato: per tutto l'inverno si alternarono a fornire un distaccamento di 25 gregari, con un tenente, alla Novalesa (PELET in: *Op. cit.*, v. VII, p. 430).

### CAPITOLO XX CESANA E FENESTRELLE

(1708)

Perduta Susa, i Francesi rimangono, di qua dall'Alpi, a Exilles, a Fenestrelle e a Perosa, occupando naturalmente le retrostanti valli. I Nostri assiduamente lavorano tutto l'inverno e la primavera ad afforzare Susa, che deve essere la grande base delle operazioni della veniente campagna: ai lavori prendono parte anche le nostre Guardie, che svernano, come sappiamo, al Giaglione.

Le operazioni sulle Alpi saranno, nel 1708, secondarie: la guerra grossa sarà sul Reno, dove il Principe Eugenio comanderà alle truppe della Grande Alleanza: in Italia, avrà il comando supremo Vittorio Amedeo II, avente *ad latus* il Daun, vigoroso e glorioso difensore di Torino. La Francia si trova ridotta, dopo sette anni di aspra lotta, a stare sulle difese in tutti i teatri delle operazioni: anche, dunque, e a più forte ragione in quello delle Alpi, dove alle non molte truppe di Luigi XIV comanderà il maresciallo di Villars.

I Nostri disegnano per l'estate una invasione con circa 40.000 uomini in Savoia: perciò la sera del 16 di luglio il corpo principale, di cui fanno parte le nostre Guardie (1), è raccolto a Susa (30.000 uomini), mentre un distaccamento (3350 uomini) è in valle d'Aosta ai piedi del Piccolo San Bernardo, e il grosso della cavalleria (5500 cav.) è tra Bussoleno ed Orbassano. Il primo deve invadere la Savoia dal collo del Cenisio, il secondo deve sboccare dal collo del Piccolo San Bernardo

(1) Un doc. dell'Arch. di St. di Torino (Sez. I. Impr. mil., m. 11), dà la forza del reggimento il 4 di luglio: *Uff.* 47, *Sottuf.* 110 (nella denom. di *Bas officiers* sono evidentemente compresi anche i caporali), *Appuntati, tamburi e soldati* 1025, — Totale dei combattenti, 1184. — Il reggim. ha inoltre 81 non combattenti, cioè 30 tra falegnami, vivandieri e macellai, e 51 ammalati o convalescenti. Di tutti i regg. piemontesi presenti all'armata di Susa, il nostro delle Guardie è quello che ha maggiore forza combattente.

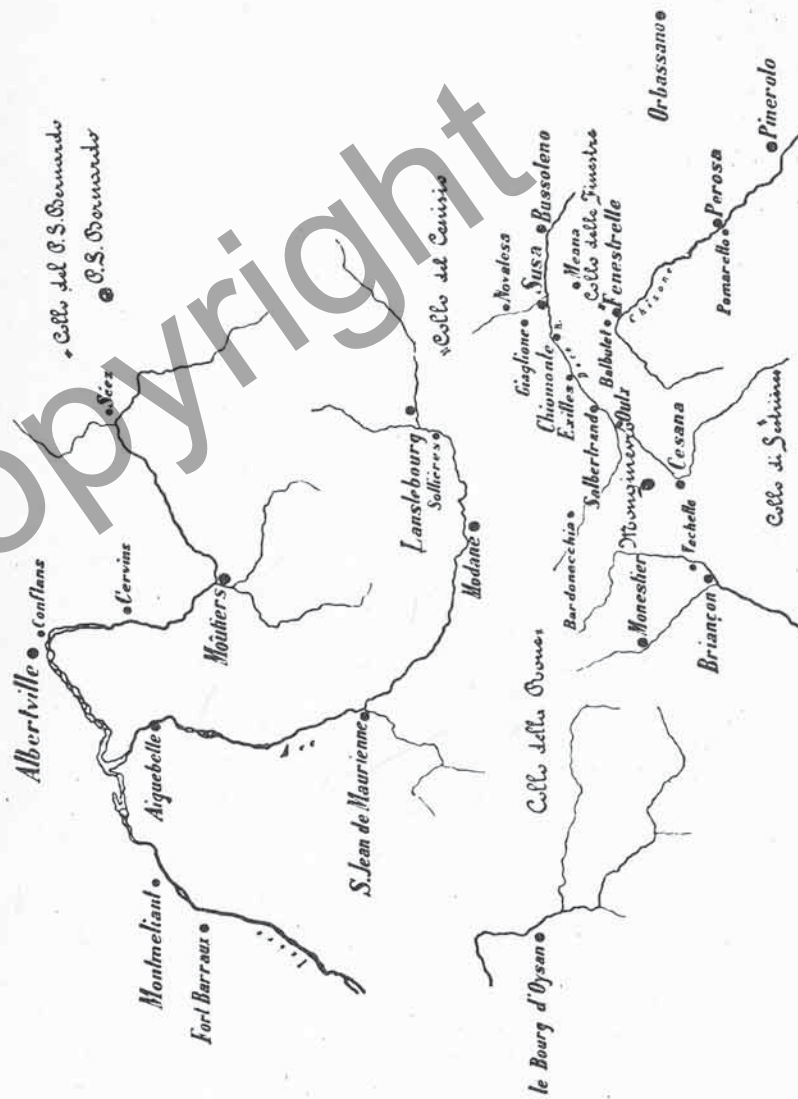


TAVOLA XXV. - TERRENO DELLA CAMPAGNA (1708)

su Séez, e il terzo deve osservare le truppe nemiche rimaste di qua dalle Alpi perchè non offendano la linea di comunicazione dell'armata d'invasione.

Il Villars ha le sue truppe sottilmente distese dal mare alla Tarantasia: non potranno dunque resistere al vigoroso impeto che i Nostri faranno con tutte le forze in un punto solo.

Il 18 di luglio, l'armata di Susa si sferra e sale fino alla Novalesa; l'indomani con marcia breve, ma faticosissima, arriva all'altopiano del collo « quasi impraticabile (2) »: i Francesi di Lanslebourg ripiegano solleciti a Modane. Il 20, l'armata scende a Lanslebourg e subito si avvia verso Modane: all'Arc trova rotto il ponte, sicchè deve attardarsi finchè un altro ne sia costruito: perciò solo a sera è tutta passata sull'altra riva del fiume dove alza le tende; intanto giunge l'avviso che la piccola colonna di valle d'Aosta è felicemente arrivata a Séez, il 19, facendone prigionie il piccolo presidio.

Il 21, l'armata soggiorna, spostandosi poi l'indomani a Sollières, cioè di pochissimo spazio, per dar tempo ad una colonna staccata di cadere con largo giro alle spalle dei Francesi: i quali però sgombrano a furia da Modane a quattr'ore di notte, la notte sul 23, andando « tout d'un trait à St-Jean de Maurienne (3) ». Perciò, il 24, la nostra armata entra a Modane, mentre il distaccamento di Tarantasia avanza senza incontrare resistenza verso Moûtiers.

I Francesi del Villars si sono intanto venuti raccogliendo in due nuclei principali: l'uno, composto delle truppe sparse sul versante occidentale delle Alpi, fa massa indietro al forte Barraux sull'Isère per mettersi in condizione di opporre una efficace resistenza all'invasione: l'altro, col Villars, si aduna nella conca d'Oulx, minaccioso alle spalle dell'armata invaditrice.

Il Duca Vittorio Amedeo pensa che il modo migliore per liberarsi da questa minaccia sia una risoluta avanzata verso l'Isère: perciò l'armata è spinta innanzi a St-Jean-de-Maurienne, dove è chiamato anche il distaccamento di Tarantasia perchè vi arrivi il 29. Questa mossa ottiene l'effetto desiderato: il Villars, lasciate poche truppe nelle fortezze di qua dall'Alpi, corre sollecito all'Isère marciando, pel Monginevro, Monestier e Bourg d'Oisans, parallelo all'armata del Duca che discende l'Arc, spingendo l'avanguardia fin presso Aiguebelle.

(2) KIRCHHAMMER in: *Camp. d. Princ. Eug.* — Camp. del 1708, p. 162 dell'ed. ital.

(3) *Relation journalière de la Campagne de S. A. R. en Daupiné*, 1708. — È di fonte piemont. e trovasi nell'*Arch. di St.* di Torino (*Impr. mil.*, m. 11, n. 17): è pubbl. dal KIRCHHAMMER in: *Op. cit.*, p. 522-43.

Così i Nostri hanno raggiunto lo scopo di staccare i nemici dalla cresta alpina: allora il Duca Vittorio Amedeo per consiglio del Daun che teme le difficoltà del ritorno (se mai il Villars, che ormai ha le truppe raccolte al forte Barraux, ottenga qualche successo) decide di volgersi indietro con rapida mossa a impadronirsi delle fortezze di Exilles, di Fenestrelle e di Perosa. Per tal modo con poca fatica i Francesi saranno completamente scacciati dal versante orientale delle Alpi, e il risultato della campagna non sarà dunque piccolo (4).

Un forte distaccamento move da St-Jean-de-Maurienne, a mezzanotte sul 29, condotto dal luogotenente generale piemontese Rhebinder: deve varcare sollecito il collo della Route, scendere ad Oulx, risalire a Cesana e quindi al Monginevro, e così porsi tra Briançon ed Exilles e Fenestrelle: la sera del 30, il distaccamento è già ad Oulx, il 31, a Cesana: il 1° di agosto, occupa il Monginevro e si spinge fino alla Vachette, cioè a pochissimi chilometri da Briançon: nella marcia si è sospinti dinanzi pochi nuclei nemici insufficienti a qualunque resistenza. Intanto il grosso dell'armata, mosso da St-Jean-de-Maurienne il 31, arriva il 1° di agosto a Modane e, il 2, giunge a Bardonecchia.

Queste mosse fanno pensare al Villars che il Duca voglia tentare Briançon epperò avanza sollecito al riparo. Il 5, è a St-Jean-de-Maurienne con 40 battaglioni: si sa che tra pochi giorni ne avrà 70: perciò il Duca Vittorio Amedeo ordina al Rhebinder di ripiegare a Cesana, e manda a cingere di stretto assedio Exilles, spostando il grosso dell'armata ad Oulx, l'8 di agosto. Lo stesso giorno il Villars è a Briançon con 60 battaglioni e 25 squadroni, deciso a battaglia pur di salvare le fortezze.

Il Duca ordina, il 10, che il Rhebinder si sposti da Cesana al collo di Sestrières e manda a Cesana sei battaglioni del grosso, compreso uno delle nostre Guardie, i quali spiccano sulla sinistra della Ripa tre compagnie di granatieri, una prussiana, una del reggimento austriaco Kriechbaum (5) e quella del battaglione delle Guardie.

L'11 di agosto, il Villars, che ha tutte le truppe raccolte alla Vachette, sbocca dal Monginevro, e guida un formidabile assalto contro

(4) È da notare come lo svolgimento delle operazioni condotte da Vittorio Amedeo in questo primo periodo della campagna del 1708 abbia sapore napoleonico, per l'azione a massa e per la imposizione della volontà propria al nemico; questa appare specialmente nel punto quando i Nostri, minacciati dal Villars alle spalle, spingono innanzi l'offesa in luogo di correre alla parata.

(5) Questo reggimento, creato nel 1661, cioè due anni soli dopo quello delle nostre Guardie, è ora il 54° di fanteria nell'esercito austriaco (KIRCHHAMMER in: *Op. cit.*, p. 482).



Cesana: precede un corpo di 2800 granatieri, rincalzato da 16 battaglioni di fanti, e seguito da tutto il resto dell'armata francese (6). Le tre compagnie dei Nostri spiccate sulla sinistra della Ripa e rafforzate, proprio nel momento dell'assalto nemico, da un 250 comandati che vengono a dar loro la muta, non si sgomentano pel gran numero degli assalitori: a malgrado che costoro abbiano le posizioni dominanti, esse arditamente fanno testa e accolgono i Francesi « con fuoco molto vivo (7) ». Così avviene che non più di quattro centinaia dei Nostri resistono all'assalto di circa 3000 ottimi soldati del nemico (8), e più di una volta lo respingono (9), e solo dopo due ore di gagliardo combattere (10) si ritirano sulla destra della Ripa, « in ordine perfetto... a passo a passo (11) », lasciando però un 150 uomini a terra, tra morti e feriti (12). Ben possono giustamente gloriarsi i Nostri, pochissimi, di questo risultato: e noi scriviamo con orgoglio nelle nostre memorie storiche queste seguenti parole di un contemporaneo: « I nostri uomini hanno fatto miracoli, e sol per questo hanno patito perdite, avendo voluto resistere ostinatamente con soverchio coraggio ad una armata intera (13) ». Le parole suonano rimprovero come per una colpa: ma poichè è colpa di « soverchio coraggio », noi dobbiamo dirla felice e gloriosa. La quale neanche è senza frutto, perchè l'armata del Villars non osa cimentarsi contro l'abitato di Cesana e sta paga di poter alzar le tende sulla sponda sinistra della Ripa: neanche insegue quando, nella notte, i nostri battaglioni di Cesana tranquillamente ripiegano ad Oulx.

Ormai lo scopo che il Duca s'è prefisso può dirsi raggiunto: la sua armata s'è posta e saldamente stabilita tra le fortezze e l'armata del nemico, sicchè si può ora intendere all'assedio di quelle, senza che questa possa tempestivamente soccorrerle.

(6) *Rellation journ.*, p. 529.

(7) KIRCHHAMMER in: *Op. cit.*, p. 173.

(8) *La Rell. journ.* dice l'avanguardia assalitrice era composta di « 2800 grenadiers et meilleurs fusilliers (p. 529) ».

(9) « Respinsero — lo ammettono i Francesi stessi — parecchi assalti (KIRCHHAMMER in: *Op. cit.*, p. 173) ».

(10) « Nos gens ... se battirent avec une extreme vigueur pendant deux heures (*Rell. journ.*, p. 529) ».

(11) KIRCHHAMMER in: *Op. cit.*, p. 173.

(12) I Francesi perdettero circa 300 uomini: pare che avessero morto anche un luogotenente generale (KIRCHHAMMER, *ib.*).

(13) Le parole sono del CASTELBARCO in una relazione al Pr. Eugenio data da Torino il 18 di ag.: l'orig. è a Vienna nell'*Arch. d. guerra* (Italia, 1708): il KIRCHHAMMER ne ha pubblicato un brano in: *Op. cit.*, p. 174.

Exilles è un bello e forte arnese, sicchè il Villars, quando in primavera ha visitata la frontiera, lo ha giudicato « quasi inespugnabile (14) »: però ha scarso il presidio e fiacco il comandante. Il 6 di agosto, un distaccamento dei Nostri l'ha investito: il 9, è stata aperta la prima parallela: l'11, è principiato il tiro di breccia: il 12, il presidio si arrende (15).

Contro Perosa è stato spiccato con 1000 uomini il maggior generale Andorno, che poi sarà colonnello delle nostre Guardie. Egli ha preso nell'impeto d'un solo assalto il castello del Pomaretto; il giorno 11, mentre si combatteva a Cesana, Perosa ha pattuita la resa.

Rimane ancora da espugnare Fenestrelle perchè il disegno del Duca sia tutto colorito. Il grosso dell'armata, e con esso il reggimento delle nostre Guardie, marcia, il 12, da Oulx a Salbertrand: il 13, scende a Chiomonte lasciando dieci battaglioni a presidio di Exilles: il 14, è a Meana: il 15, varcato il collo delle Finestre, pone il campo a Balbutet.

La fortezza di Fenestrelle, sufficientemente gagliarda, bene presidiata, protetta da alquante opere staccate, viene cinta nella prima quindicina di agosto: il 15, principia l'assedio propriamente detto. E poichè prima d'ogni altra cosa bisogna scacciare il nemico dalle opere esterne per giungere a buona portata di tiro dalle mura della fortezza, un generale austriaco è mandato, il 16, ad assaltare quella eretta sull'aspra roccia dell'Aiguille (M dello schizzo) (16).

Ivi sorge una robusta torre quadrata, ai piedi della quale si stende, dalla parte dell'erto salto che precipita al Chisone, un'opera a corona.

(14) KIRCHHAMMER in: *Op. cit.*, p. 158.

(15) Parecchi autori, ed anche i *sunti storici* del nostro Annuario, fanno partecipare all'assedio di Exilles anche le nostre Guardie: noi non possiamo escludere che il battaglione il quale non fu a Cesana veramente andasse a quell'assedio, o almeno vi mandasse un manipolo di comandati, data la breve distanza che separa Exilles da Oulx dove il grosso dell'armata rimase dall'8 al 12, cioè proprio nel tempo dell'assedio. Però, a malgrado di diligenti ricerche, non abbiamo trovato nessun documento sicuro di quella partecipazione e neanche ne avea trovato il BOSI che, nel 1708, fa intervenire le Guardie solo alla fazione di Cesana e all'assedio di Fenestrelle. D'altra parte così il racconto assai autorevole del KIRCHHAMMER, come la *Rell. journ.* di fonte piemontese, non solo non suffragano l'asserita partecipazione delle Guardie all'assedio di Exilles, ma implicitamente la escludono. Quindi noi crediamo che la presa di Exilles non debba essere scritta nei fasti del reggimento: ad ogni modo poi si tratta, come si vede dal cenno che ne abbiamo fatto, di azione che ha pochissima importanza militare.

(16) Il disegno che riproduciamo a pag. 400 è porzione di uno schizzo orig. fatto nel 1708 dal quartier-mastro Nicolotti pel Princ. Eugenio e conservato a Vienna nell'*Arch. di guerra*: lo ha pubblicato il KIRCHHAMMER in: *Op. cit.*, (Atl., tav. II).

Il generale austriaco riconosce possibile l'acquisto dell'opera, ma impossibile senza artiglieria quello della torre: perciò apposta sue truppe a poca distanza, al coperto, e manda a riferire il risultato della rico-



Fig. 46.

gnizione. Nel pomeriggio del 17, un colonnello delle nostre Guardie sale con un battaglione del reggimento la difficile erta (17) e va a sostituire le truppe austriache con ordine di tentare nella notte l'acquisto dell'opera a corona. Infatti col favore delle tenebre i granatieri del nostro battaglione, con alquanti comandati, vanno ad abbattere colle asce e i petardi un tratto della steccata e della muraglia che cingono l'opera: per quella breccia così aperta, l'intero battaglione si precipita dentro nell'opera colle baionette spianate: i Francesi del presidio, colti alla sprovvista, fuggono a ricoverarsi nella torre: l'opera a corona è in mano dei Nostri. Ma appena sorge il giorno i cannoni della fortezza prendono a tirare contro l'opera: allora le nostre Guardie la sgombrano e si mettono al riparo sul rovescio, vicinissimo

(17) La *Rel. journ.* dice che l'opera dell'Aiguille è « sur une hauteur ... d'un acces tres difficile (p. 533) ».

alla breccia, per essere pronti a rientrarvi appena il nemico accenni di uscire dalla torre per riuoccuparla.

Il difensore di Fenestrelle ben capisce quanto sia utile all'assalitore l'acquisto dell'Aiguille, perchè di là il fuoco delle artiglierie sarà efficacissimo contro la fortezza, essendo prossimo e dominante. Perciò, subito il 19, uno scelto manipolo esce dalla fortezza per aiutare i rifugiati nella torre a riacquistare l'opera a corona; e qui trascriviamo dal documento ufficiale: « Le feu fu vif de part e d'autre, pendant près de deux heures, que la place secondat la sortie par tout le canon qu'elle avoit en batterie de ce côté là; mais ils furent repoussez et contrains de se retirer sans avoir pu reussir dans leur dessein (18) ». Così le nostre brave Guardie fieramente mantengono il posto onorevolmente acquistato: col loro buon sangue scrivono sulle rocce dell'Aiguille un altro ricordo ad esse gloriose e a noi ammonitore.

Nessun'altra azione degna di particolare ricordo sappiamo che le nostre Guardie abbiano compiuto durante l'assedio: ma quest'una è stata assai importante perchè proprio dall'alto dell'Aiguille e dal sottoposto Chastel Renaud le batterie dell'assediate fulminano le muraglie della fortezza e le squarciano, costringendo il presidio alla resa che viene chiesta, il 31 di agosto, e accordata senza patti (19).

Coll'acquisto di Fenestrelle finisce la parte sostanziale della campagna: una mossa verso la valle di Barcelonnetta ha solo, e perfettamente raggiunge, lo scopo di tenere a bada il Villars sicchè non possa spiccar truppe agli altri teatri delle operazioni. Nell'ottobre le nostre Guardie sono spedite a Pinerolo dove sverneranno: liete di aver aggiunte due foglie alla immarcescibile ghirlanda di loro glorie guerresche, lietissime di aver cooperato a scacciare interamente di là dall'Alpi il nemico.

(18) *Rel. journ.*, p. 533-34.

(19) Parecchi storici fanno cenno di un assalto alla baionetta col quale le Guardie avrebbero conquistata la strada coperta della fortezza. Deve essere certamente un errore, perchè Fenestrelle si arrese per lo scoppio della polveriera e per l'ammutinamento del presidio, appena fu aperta una breccia nelle mura, senza che l'assediate si fosse ancora avvicinato al fosso: non è dunque verosimile che vi sia stato un assalto per la conquista della strada coperta. Probabilmente si tratta dell'episodio dell'Aiguille, male riferito o male interpretato.

CAPITOLO XXI  
GUERRA FIACCA

(1709-12)

Vogliono gli alleati austro-piemontesi invadere, nel 1709, la Savoia, mirando prima all'Isère: quindi al Rodano, al forte Barraux e a Lione.

L'impresa non sarà facile, chè i Francesi avranno quest'anno sulle Alpi forze soverchianti e l'eccellente comando del Berwick. Costui, scambio di sperdere le truppe, come aveva fatto il Villars, in lungo cordone, disegno di tenerle raccolte, col grosso a Briançon, cioè al centro dell'ampia frontiera, pronte a muoversi dove e come occorra.

Le nostre Guardie rimangono a Pinerolo fino al 5 di luglio, quando si avviano a Susa, dove l'armata d'invasione degli alleati deve far massa: vi giungono il 7.

Comanda quest'anno agli alleati il maresciallo Daun perchè il Duca Vittorio Amedeo, non bene d'accordo colla Corte di Vienna (1), rimane a Torino. L'armata, mossa da Susa il 9 di luglio, arriva, il 10, sull'alto del Cenisio e l'indomani scende a Lanslebourg. Dopo una non breve sosta sull'Arc, arriva a Moûtiers, il giorno 26.

Il Daun la sferra innanzi, il 28, verso Conflans (2): tutti i granatieri dell'armata, e quindi anche le due compagnie delle nostre Guardie, formano l'avanguardia insieme colla cavalleria: il grosso marcia in una sola colonna, perchè l'angusta valle dell'Isère non consente ivi altra formazione.

Allo strettoio di N. D. de Briançon, l'avanguardia incontra gagliardi avamposti di fanti e cavalli nemici: impetuosamente li aggre-

(1) Il disaccordo era naturale tra le due Corti, cui solo univa la comunanza del nemico, ma profondamente divideva il rispettivo interesse politico: ciascuna delle due avendo mira e interesse ad avere per sè il Milanese tolto alla dominazione spagnuola.

(2) Questo nome si trova in poche delle carte odierne: coincide all'incirca col l'odierno abitato di Albertville.

disce e li scaccia Presso Cevins, luogo scelto dal Daun per l'accampamento del 28, la strada è impedita da buon nerbo di nemici (3), ai quali comanda il generale Thoy: la montagna cade ivi precipite sul fiume, contro il quale serra la strada costretta a fare un gomito: perciò un assalto frontale sarebbe sanguinoso e infecondo.

Comanda quindi il Daun che i granatieri dell'avanguardia salgano celeremente la montagna per avvolgere la sinistra del nemico, e trae innanzi dal grosso otto battaglioni di fanti per trattenere intanto da fronte. I granatieri vanno con bello slancio, a malgrado della fatica grande cui produce la natura aspra del monte, e, in poco d'ora, compiuto un largo giro, appaiono sul fianco sinistro dei fanti del Thoy. Costoro, impetuosamente assaltati, resistono un poco eppoi danno di volta. Il Thoy corre al riparo con due reggimenti di dragoni, ai quali fa mettere piede a terra. Ma anche i dragoni cedono all'irresistibile assalto e fuggono (4). La rotta della sinistra francese trascina alla ritirata anche la destra: il difficile passo è sgombro.

Alquanta cavalleria degli alleati subito vi accorre e sbocca nella largura a nord di Cevins: prende a incalzare il nemico e molto lo offende. Intanto la colonna dei granatieri, ringagliardita dal successo, continua ad avanzare per le alture a rincalzo della cavalleria.

I Francesi hanno truppe fresche scaglionate tra Cevins e Conflans: queste ben tre volte arrestano e respingono la cavalleria inseguente: ma poi tre volte sono scacciate dal sopravvenire dei granatieri che riaprono la via alla cavalleria.

Il Thoy si riduce a poca distanza da Conflans: arrivano tempestivi a soccorrerlo cinque reggimenti di cavalli. Ma il Daun manda all'assalto i granatieri, che hanno continuato a marciare per le alture, e la cavalleria venuta innanzi pel fondo della valle. Si accende una zuffa che dura pochissimo perchè la tronca la precipitosa fuga dei nemici (5), prima a Conflans, poi sulla sinistra dell'Arly.

La sera, i vittoriosi Alleati entrano in Conflans: hanno seco tre bandiere prese al nemico e più che 300 prigionieri di cui 18 sono ufficiali;

(3) Erano 7 battaglioni di fanti, 7 compagnie di granatieri e 4 reggimenti di cavalli (v. RECHRON in: *Camp. del Pr. Eug.* — Campagna del 1709, p. 162 dell'ed. it.).

(4) Una relaz. uff. austriaca dice: «Allo avvicinarsi dei granatieri rimontarono a cavallo e tennero dietro *praecipitant* alla loro fanteria (v. RECHRON in: *Op. cit.*, p. 163).

(5) La relaz. citata nella nota precedente dice: «una fuga molto *praecipitante* fin sotto le mura di Conflans».



TAVOLA XXVI.

essi hanno perduto un cinquanta uomini tra morti e feriti, e il nemico ne ha perduto un mille: la morte coglie i fuggenti.

Non mai forse i granatieri hanno potuto così giustamente vantarsi d'esser loro che aprono il passo alle offese ed agli assalti: essi infatti hanno avuto e compiuto, soli, tutto il lavoro del combattimento. Le due compagnie delle nostre Guardie che hanno avuta parte al cimento, ben devono averla anche alla lode e alla gloria.

La mossa del Daun su Conflans non sgomenta però il Berwick, che sollecito accorre al riparo facendo massa di sue forze a Montmélian.

Le due armate rimangono lungamente così vicine senza azione; il Daun, secondo l'uso degli Austriaci, manda a Vienna i progetti delle operazioni, perchè il Consiglio aulico li approvi: poi occorre prima di eseguirli l'assentimento del Duca Vittorio Amedeo, che non è facilmente dato, perchè le mire delle due Corti sono diverse e quindi tendono a diversa maniera di operazioni. Dall'altro canto basta al Berwick l'inerzia dei nostri, perchè la guerra grossa non è, quest'anno, sulle Alpi, ma in Fiandra e in Germania.

Così passano le settimane e già il settembre voige al termine: i colli alpini saranno tra poco chiusi dalle nevi e bisogna sollecitare il ritorno in Piemonte. Così l'armata nostra, dopo di essere rimasta quasi due mesi a Conflans, ne parte il 24 di settembre e, non molestata, varca il Piccolo San Bernardo per andare ai quartieri d'inverno in Piemonte e nel Milanese. Le nostre Guardie vanno a Chiomonte dove rimarranno fino all'estate del 1710.

La nova campagna sulle Alpi principia tardi come la precedente e riesce più fiacca di questa: gli alleati disegnano un'altra invasione ma non più in Savoia: bensì nel Delfinato, dove le popolazioni (così è fama) sono vogliose di ribellarsi al re Luigi. Anche quest'anno comanda agli alleati il Daun, perchè il Duca Vittorio Amedeo, di cui è cresciuto il dissenso colla Corte di Vienna, rimane a Torino.

Gl'Imperiali e i Prussiani si raccolgono, alla fine di giugno, tra l'Orco e la Dora Baltea eppoi vanno a Scalenghe, dove arrivano il 10 di luglio: l'indomani sono raggiunti dai Piemontesi (6) e l'intera armata marcia il 12 a Cardè, il 13 a Costigliole, il 14 a Bernezze. La marcia è poi ripresa, il 17, per andare a Demonte, proseguendo, il 18, fino a Sambuco, il 19 fino a Bersezio e il 20, oltre il collo dell'Argentiera, fin sotto l'Arche, buon castello apparecchiato a difesa.

Le artiglierie sono rimaste indietro e l'armata sosta per aspettarle:

(6) Le Guardie sono rimaste a Chiomonte fino al 30 di giugno: poi, col resto delle truppe Piemontesi, a Rivalta fino all'11.

arrivano, a mezzo del 22, e subito fanno fuoco contro il castello che ai primi colpi batte il segno per la resa.

Ma i Francesi hanno poco più indietro la fortificazione di Tournoux assai più gagliarda: l'armata nostra va a porre il campo nei pressi di Meyronnes; e in sostanza, vi rimane inerte fino al 14 di agosto quando riprende la via dell'Argentera, giungendo a Cardè, il 20. Prosegue poi, il 22, e per Pinerolo a Perosa va a Fenestrelle e quindi a Saint-Sicaire, alle origini della Dora Riparia, come in atto di minaccia contro Briançon, dove il Berwick ha già riunito il grosso di sue truppe: il 20 di ottobre, senza nulla aver fatto e nulla veduto fare dal nemico, l'armata abbandona il campo di Saint-Sicaire e si riduce al piano dei quartieri d'inverno: le nostre Guardie stanno quasi un mese a Susa eppoi in principio di dicembre vanno a Casale dove svernano.

Eguualmente insignificanti riescono le operazioni del 1711, cui il Duca Amedeo guida di sua persona. Alla fine di giugno, l'armata degli Alleati è raccolta nella pianura del Canavese, forte di un 35.000 fanti con 7000 cavalli (7). E' disegno del Duca di condurla pel Cenisio a Conflans, di dove procederà poi all'invasione della Savoia occidentale. Intanto il Berwick, ingannato da abili mostre di armati e apparecchi di vittovaglia a Cuneo, teme per la valle di Barcelonnette o per la Provenza: perciò aduna assai truppe sulla propria destra.

L'armata degli alleati si mette in moto il 29 di giugno: la colonna principale, di cui fanno parte le nostre Guardie (8), si volge al Cenisio: una secondaria al Piccolo San Bernardo; questa dovrà giungere a Moûtiers prima di quella. Il 7 di luglio, accade il passaggio del Cenisio e le truppe alloggiano a Lanslebourg e a Thermignon: il 10, la colonna secondaria è a Moûtiers e la principale a Pralognan. Intanto con calma concezione e febbrile esecuzione il Berwick, ricredutosi dell'errore in cui è lungamente rimasto, trasferisce la maggior parte di sue truppe a Briançon e a Montmellian.

(7) Secondo una situazione data dal PELET (*Op. cit.*, v. X, p. 700) le nostre Guardie ebbero 1320 combattenti nei soliti due battaglioni. Nell'inverno sul 1711 il Duca Vittorio Amedeo creò alcuni novi battaglioni, riducendo i vecchi da tredici compagnie ad undici: ma questa riforma non toccò le Guardie che conservarono i due battaglioni di otto compagnie ciascuno, compresa la granatiera. Le compagnie delle Guardie furono però più forti che quelle degli altri fanti, come quasi sempre prima ed anche poi (circa 80 gregari in luogo di 60).

(8) Le Guardie erano rimaste tutte a Casale fino al 1° di gennaio, quando il loro 2° battaglione fu distaccato a Valenza: l'11 di maggio, il reggimento fu tutto a Chivasso e marciò, l'indomani, a Torino restandovi fino al 16 di giugno, quando fu trasferito a Pinerolo, di dove poi raggiunse a Susa il grosso dell'armata veniente dal Canavese.

Il mattino dell'11, si adunano a Moûtiers tutti i granatieri dell'armata e quindi anche le due compagnie delle nostre Guardie, e vanno ad occupare Conflans: quivi, quattro giorni dopo, sono raggiunti dal grosso, mentre il Berwick, ogni dì più minaccioso, fa massa a Montmellian. Si ripete così la precisa situazione del 1709: ma questa volta l'armata degli alleati non rimane inerte a Conflans, ma invece è subito guidata dal Duca Vittorio Amedeo contro la forte posizione nemica.

Il Berwick, benchè abbia forze sufficienti per tentare le sorti di una battaglia, stima miglior consiglio evitarla e si ritrae indietro sotto il cannone del forte Bar-raux: il consiglio è buono, perchè il teatro d'operazioni delle Alpi è adesso secondario, e quindi luogo da temporeggiamenti più che da battaglie. I Nostri pongono tranquillamente il campo a Les Marches, vicinissimo a Montmellian (9).

La gagliarda posizione del nemico, e più la impossibilità di svernare poi ad occidente delle Alpi, anche se vittorioso, persuadono intanto il Duca nostro a nulla tentare, restando nelle posizioni occupate per impedire che i Francesi possano trarre truppe dalla Savoia a rincalzo della loro armata del Reno.

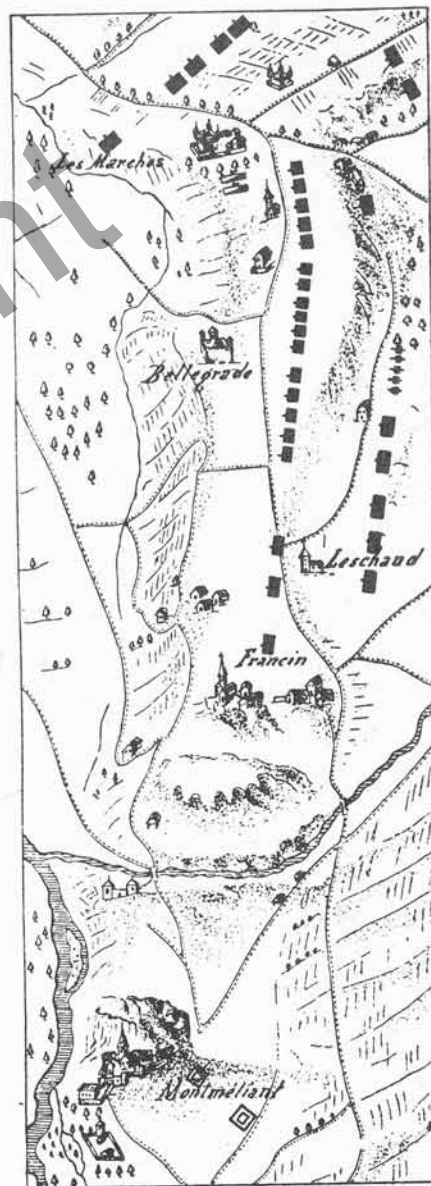


FIG. 41.

(9) Nella figura 41, tratta dalla citata opera delle *Camp. del Princ. Eugenio* (vol. XIII, tav. IV), i due battaglioni delle Guardie sono rappresentati dai due rettangoli di sinistra dei quattro che sono a nord dell'abitato di Les Marches.

L'8 di settembre, l'armata degli Alleati si ritrae a Conflans. Contemporaneamente un audace tentativo ordinato dal Berwick su Exilles va fallito per mancanza di legame tra le colonne assaltrici: ma però, insieme colle nevi e il difetto di vittovaglie, fa accelerare il ritorno dei nostri in Piemonte pei due valichi del Cenisio e del Piccolo San Bernardo, che sono passati tra il 20 e il 26 di settembre. Le nostre Guardie rimangono un mese a Susa eppoi vanno a Pinerolo al quartiere d'inverno. La campagna è finita senza azioni e quindi senza risultati.

Continua la guerra anche nel 1712: ma i maneggi della diplomazia già da qualche tempo intrecciati alle operazioni della guerra, diventano adesso soverchianti. Il Duca Vittorio Amedeo è sempre più in sospetto dell'Austria per via del Milanese, e chiaramente accenna sempre più a seguire la politica dell'Inghilterra, cui sa di dover avere buona patrocinatrice di suoi diritti e di sue mire quando si negozierà la pace.

Intanto, il Berwick disegna una punta offensiva nella valle d'Oulx per niente altro che per trattenere le truppe nemiche, impedendo così l'esecuzione d'ogni progetto che maturino: l'11 di luglio, il maresciallo francese passa il Monginevro colle prime truppe, e pochi giorni dopo si trova ad Oulx con 41 battaglioni e 2 reggimenti di dragoni.

Il Daun, dall'opposta parte, ha, preso Susa, 42 battaglioni: saputo dell'avanzata nemica, ne spicca 18 a Exilles e 12 a Bussoleno: intanto 9 battaglioni piemontesi, compresi i due delle nostre Guardie, sono a Fenestrelle (10). Così passa tutto il luglio ed anche l'agosto, finché il Berwick rompe la comune inerzia con una mossa su Saluzzo.

Il 6 di settembre, infatti, l'armata francese abbandona Oulx e, varcato il Monginevro, lascia un buon presidio a Briançon, proseguendo con 25 battaglioni e 20 squadroni per la valle di Queyras collo scopo di passare in valle di Varaita: il 10, l'avanguardia francese è già a Venasca dove il fiume sbocca nel piano: pochi giorni dopo il Berwick comanda però la ritirata.

Nell'ottobre, chiuse già le Alpi dalla neve, gli Alleati vanno ai quartieri d'inverno: le nostre Guardie ritornano a Pinerolo.

E poichè, nell'aprile del 1713, viene sottoscritto ad Utrecht il primo patto di pace, così, nel languore di fiacchi campeggiamenti e di tarde marcie, finisce l'aspra guerra che ha veduti gli accaniti combattimenti della Verrua e di Torino.

(10) Il reggimento delle Guardie andò a Fenestrelle da Pinerolo, il 1° di maggio e vi rimase fino al 31 di ottobre.

CAPITOLO XXII

IN SICILIA

(1713-19)

Vittorio Amedeo aveva sfidata la gran bufera della guerra senza paura: anzi, l'aveva più d'una volta signoreggiata, senza mai lasciarsene travolgere. Onde a buona ragione un acutissimo storico ed assai parco lodatore ha potuto scrivere di lui che «nessun Principe dei tempi moderni ha saputo per tanti anni farsi tanto valere con così piccolo principato (1)».

Meritò egli, adunque, i vantaggi che dalla lunga guerra trasse grandissimi, poichè il trattato di Utrecht gli riconobbe la legittima potestà, fino a quel punto contrastatagli, su non poche terre ad oriente del dominio suo piemontese, e di nuove terre lo fece signore verso occidente, e soprattutto gli diede la Sicilia con titolo di Re.

Fu il giorno 3 di ottobre dell'anno 1713 che Vittorio Amedeo, imbarcandosi a Villafranca, mosse con una magnifica Corte verso la capitale del suo novo reame, dove giunse il 10 e sbarcò l'11. Egli trasse seco seimila uomini di sue milizie d'ordinanza, compreso il primo battaglione del reggimento delle Guardie, forte di 630 gregari in otto compagnie (2).

(1) MACAULAY, in: *Hist. of Engl.*, ch. XVI.

(2) Era col battaglione il colonnello del reggimento, Ghirone Silla San Martino marchese di Andorno, figliolo del marchese di Parella. I capitani erano: Giuseppe Asinari di Mombercelli (compagnia di granatieri), il conte Roberto Biscaretto (comp. colonnello), il nobile Francesco Barauthon (comp. Maggiore). Carlo Marelli, Clemente De Rossi, Gaspere Solaro, Melchiorre Villafalletto e Daniele Brenaut. Il battaglione aveva inoltre otto luogotenenti ed otto alfieri (Doc. dell'Arch. di St. di Torino pubblicati da P. Bosi in: *Le Milizie subalp. in Sicilia durante il regno di V. Amedeo II.* — *Riv. Mil. It.* dell'ott. 1885).

Lo STELLARDI (*Il regno di V. Am. II di Savoia nell'isola di Sicilia*) riferisce un documento dell'archivio generale di Torino intitolato «État des troupes destinées

Le Guardie rimasero a presidiare Palermo (3) e fecero bella mostra alla cerimonia del giuramento e dell'incoronazione del novo Re, seguite il 21 e il 24 di dicembre, con magnifico apparato (4).

pour la Sicile, parties de Villefranche avec le Roi le 3 octobre 1713 » dove il battaglione delle Guardie e quello di Savoia sono riuniti, senza che si sappia bene perchè, in una medesima colonna: è però assai probabile che i due battaglioni formassero, uniti, un reggimento provvisorio, o *di marcia*, come si dice alla moderna; comunque, ecco la parte del documento che si riferisce anche alle Guardie, il quale conferma l'ipotesi che i due battaglioni facessero reggimento insieme poichè avevano un solo colonnello, un solo capellano e un solo cerusico:

	Régiments des Gardes et de Savoie
Colonels . . . . .	1
Lieut. Colonels . . . . .	1
Majors . . . . .	1
Aides-majors . . . . .	1
Aumoniers . . . . .	1
Chirurgiens . . . . .	1
Capitaines . . . . .	16
Lieutenants et quartiers-maitres . . . . .	18
Enseignes . . . . .	13
Bas-officiers et soldats . . . . .	1264
Fouriers et valets . . . . .	83
Femmes et enfants . . . . .	80
Total . . . . .	1480
Chevaux . . . . .	13
Bales d'équipages . . . . .	356

Le truppe della fanteria piemontese destinate alle guarnigioni di Sicilia furono: 1° batt. delle Guardie, 2° di Savoia, 1° di Monferrato, 2° di Piemonte, 1° di Saluzzo, 2° dei Fucilieri, 2° del reggimento Svizzero di Hackbrett (Ordine del 31 luglio 1713, pubbl. dal DUBOIN in: *Op. cit.*, vol. XXVIII, p. 180).

(3) Occuparono il *quartiere del palazzo* insieme con cinque compagnie dei dragoni di Piemonte (BOSI in: *Op. cit.*, *ib.*). — Nei cinque anni che durò il regno savoiaro in Sicilia, il battaglione delle Guardie rimase sempre a Palermo: solo fu distaccato a Mellili dal giugno al settembre del 1716, eccettuata una compagnia che fu a Licata dal maggio al luglio.

(4) Il *Cerimoniale d'Angrognà* che si conserva a Torino nella *Bibl. del Re*, ha questa notizia della cerimonia dell'incoronazione: « Il reggimento delle Guardie fu posto in battaglia sopra la piazza della madre chiesa ... Nell'atto che si pose la corona in capo a S. M. il reggimento delle Guardie fece la sua discarica, alla quale rispose l'artiglieria intera del castello e della città, come altresì quella dei Vascelli di Malta che stavano in porto ... Nell'atto di porsi la corona in capo alla Regina si fece dal reggimento della Guardia la seconda discarica alla quale rispose pure l'artiglieria tutta come sopra ... Nel darsi la benedizione della messa il reggimento delle Guardie fece la terza discarica alla quale rispose tutta l'artiglieria come sopra ... ».



TAVOLA XXVII. - VITTORIO AMEDEO II, RE

(Da un quadro ad olio del Municipio di Torino).

Vittorio Amedeo si partì poi dall'isola, il 2 di settembre del 1714, lasciando vice-re un Maffei da Mirandola, salito più in onore che in fama nella milizia e nelle ambascerie (5).

La Spagna, che fremendo, aveva dovuto cedere la Sicilia, naturalmente anelava di riaverla: e la sottile abilità nei raggiri e la invincibile ambizione onde il cardinale Alberoni si appalesò maestro, appena fu giunto a porsi la politica spagnola nella mano che aveva zappato l'orto paterno, per poco non raggiunsero lo scopo.

Una gagliarda squadra spagnola, insignoritasi poc'anzi dell'isola di Sardegna, che il trattato di Radstadt (1714) aveva lasciata all'imperatore austriaco, apparve la mattina del 1° di luglio del 1718 in vista di Palermo, con un gran convoglio di più che trecento vele recanti poco meno che 30.000 combattenti, sotto il comando del marchese di Lede. Lo sbarco avvenne a sera presso Fondachelli nel golfo di Solunto, senza che il vice-re potesse provvedere in modo alcuno a impedirlo.

Infatti, Vittorio Amedeo, tratto in inganno dalla perfidia dell'Alberoni, credeva le forze navali e terrestri di Spagna veleggianti nel Tirreno essere indirizzate contro gli Austriaci di Napoli, cupidi anch'essi di pigliarsi la Sicilia: epperò aveva comandato al vice-re che comunque gli Spagnoli si mostrassero nel reame, fossero avuti in conto di amici (6).

Ma, dopo lo sbarco, subito fu chiarito l'inganno, ch'è il Lede mandò minacciose intimazioni. Il Maffei, con pochissime truppe (7) contro molte, non volle pur tentare una difesa che avrebbe solo attratto sulla città subiti danni e future vendette: perciò decise di uscire da Palermo colle truppe per volgersi a Siracusa.

Ma prima spedì a Termini per rincalzo del piccolo presidio savoiano ch'è già v'era (8) il capitano Roberto Biscaretto delle Guardie con 184 gregari, parte delle Guardie e parte del reggimento svizzero

(5) Fu il Maffei rappresentante del Duca di Savoia nei negoziati che condussero alla pace di Utrecht: molto si dovette all'opera sua, efficacemente aiutata dalla benevolenza della Regina d'Inghilterra, se il Duca Vittorio Amedeo ebbe la Sicilia col titolo regio.

(6) Vedi LA LUMIA in: *La Sic. sotto V. Am. di Savoia*, capo IV.

(7) In principio dell'anno 1715, il battaglione delle Guardie doveva far ritorno in Piemonte: ma poi il Re contromandò gli ordini finchè fossero « chiarite le intenzioni del Turco come pure quelle di Roma in riguardo a codesto Regno (lett. di V. A. II al Maffei, del 30 gennaio, pubblicata dallo STELLARDI in: *Op. cit.*) ». Così il battaglione rimase, e si trovò al doloroso esodo.

(8) Due compagnie del secondo battaglione del reggimento Savoia.

di Hackbrett: e chiuse nel Castello di Palermo il luogotenente colonnello Carlo Marelli, che era capitano nelle Guardie, con cinque compagnie del reggimento della Marina.

Così il vice-re si ridusse a partire da Palermo con appena 1900 uomini, compresi meglio che 400 non combattenti: formavano la piccola colonna il primo battaglione delle Guardie, il secondo del reggimento Savoia (9), il battaglione del reggimento di Hackbrett e cinque compagnie di cavalli dei dragoni di Piemonte.

Fu presa la via interna per evitare le offese dal mare signoreggiato dalla squadra spagnola, e la sera del primo giorno di marcia, che fu il 3 di luglio, la piccola colonna sostò a Piana dei Greci. Il 4 fu a Corleone, il 6 a Vicari, il 7 a Valleslonga, e l'8 in vista di Caltanissetta.

La notizia dello sbarco degli Spagnoli andava più celere che non la marcia dei Savoiani: perciò, a misura che procedevano, costoro trovavano più ostili le popolazioni, cui poco doleva il ritorno degli Spagnoli; il quale, anzi, era bene accetto ai più, perchè allontanava il pericolo che l'isola cadesse in mano degli Austriaci, male ricordati.

Fu Caltanissetta che prima condusse le ostilità fino alla violenza aperta. Più che quattrocento paesani, armatisi a tumulto, si posero sulla via dei Savoiani per impedirla: non valsero nè preghiere nè comandi a smuoverli: bisognò, il 9, venire alle mani. Il risultato non poteva essere dubbio, poichè da una parte erano 1400 buoni soldati d'ordinanza e dall'altra 400 paesani con male armi e poco ordine. Ma costoro erano molto ardenti, e per questo la zuffa non fu poco ardua: sicchè per ridurre quei paesani occorre combattere finchè cadessero uccisi il tenente colonnello del battaglione di Savoia e diciassette gregari di cui tre delle Guardie, e feriti il luogotenente Fialet delle Guardie e ventinove gregari di cui cinque delle Guardie (10). Dei paesani caddero quaranta tra morti e feriti.

(9) Con otto compagnie delle dieci onde era composto, essendo le altre due a Termini.

(10) Nell'*Arch. di St.* di Torino (Sez. IV, *Suppliche*) abbiamo trovata l'istanza fatta da una vedova Manzano per ottenere dal Re una pensione annua, allegando di aver avuto già il padre « morto al servizio » col grado di caporale dopo « più che 50 anni » di milizia, e di aver avuti « uccisi in occasione di conflitto in Sicilia » il marito, soldato da 29 anni nel reggimento delle Guardie, un figlio soldato da 9 anni nel reggimento di Piemonte, e un altro figlio pure soldato da 5 anni nelle Guardie; può darsi che il « conflitto » sia questo di Caltanissetta: la notizia serve in ogni caso a dimostrare quanto e come fosse diversa dalla nostra odierna la composizione degli eserciti d'allora.





TAVOLA XXVIII. - LE OPERAZIONI IN SICILIA (1719)

Noi diremmo sciagurate queste lotte fratricide, mentre uno straniero si faceva signore della bella Sicilia, se non fosse che la tristizia era nei tempi e non negli uomini, e quindi incombeva sugli uomini come un fato. Quando Vittorio Amedeo fu assunto al trono di Sicilia, tutta l'isola fu in grande e schietto gaudio, ma nè il Re nei proclami e nei discorsi, nè il popolo negli indirizzi e nei plausi, fanno mai cenno di avvertire quello che per noi è oggi il gran fatto di quell'avvenimento, cioè la fine di un regno straniero in Italia e il principio di un regno italiano. Così quando, nel maggio del 1718, Vittorio Amedeo si rivolge ai Siciliani perchè fedelmente si serrino attorno a lui a sostenere la bufera spagnola che ugualmente li minaccia, egli allega assai ragioni per le quali l'isola deve preferire la sovranità savoiarda alla spagnola (11), ma interamente tace che questa è straniera e quella è nostrana. Nessuna idea nazionale italiana era dunque allora in nessuno: epperò non è colpa degli uomini d'allora se hanno fatto ciò che oggi sarebbe delitto fare, trionfando il pensiero nazionale non per anco nato allora.

Le truppe partirono da Caltanissetta l'11 di luglio, volgendosi a Piazza Armerina: le ostilità delle popolazioni crescevano da un giorno all'altro: perfino erano rifiutate le vittovaglie richieste: perfino Palagonia, piccolissima terra, osò levarsi in armi a contendere il passo. Così la dolorosa colonna fu costretta a schivare i luoghi abitati, a marciare con grande affanno sotto la sferza del gran sole, per male ed erte vie, senza speranza di buon riposo e di ristoro alla meta, sostando dove una fonte almeno permetteva di dissetarsi: ma col riposo abbreviato o rotto dalla vigilanza che assidua occorreva poichè da ogni lato erano pericoli, molti e grandi.

Finalmente, il 16 di luglio, la colonna giunse a Siracusa: aveva percorso meglio che 360 chilometri, di quel paese e in quella stagione, in 14 giorni, da ridursi poi a 12 per la sosta di Caltanissetta; che terribile marcia fosse quella facilmente immaginiamo e ce lo conferma la notizia che centotredici gregari rimasero per via uccisi dalla fame o dalla fatica (12). Ma nondimeno le truppe non piegarono mai, neanche quando pareva che fossero prossime a spezzarsi; così uno storico, siciliano e non militare, ha potuto scrivere che in quel doloroso esodo dei Savoiani « risplendeva ammirabile la fermezza e la disciplina delle truppe (13) ».

(11) STELLARDI in: *Op. cit.*, I, p. 395-403.

(12) BOSI in: *Op. cit.*, *Ib.*

(13) LA LUMIA in: *Op. cit.*, IV, VII.

Già sappiamo come la nova signoria spagnola facilmente si riducesse in mano tutta l'isola: solo rimasero in potere dei Savoiarci pochi presidî sulle coste taluno dei quali fece memoranda difesa. Noi ricordiamo qui come magnifica per invincibile energia la resistenza che fecero in Trapani il primo battaglione del reggimento Saluzzo e il primo di Monferrato comandati dal conte di Campiglione: l'ultima bandiera coll'aquila palermitana recante la croce di Savoia nel petto (14) sventolò sulle mura di Trapani.

Ed ora dobbiamo far cenno di quattro difese cui in qualche modo presero parte le Guardie, cioè di quella del Castello di Palermo dove comandava il Marelli, capitano del nostro reggimento, di quella di Termini dove era stato mandato il Biscaretto con alquanti gregari delle Guardie (15), di quella di Siracusa dove si ridusse, come ora abbiamo veduto, il grosso del nostro battaglione, e di quella di Messina dove comandò il generale Andorno, colonnello delle Guardie.

Il Castello di Palermo aveva solo tirato alquanto di cannone sulle navi spagnole che s'erano avanzate, il 2, nella rada, quando gli fu intimata la resa. Il Marelli chiese un giorno di tempo per la risposta: indizio certo di fiacco animo. La resa fu però rifiutata, onde cominciarono i lavori di approccio cui i Savoiarci tentarono molestare con furioso tempestare di cannonate alle quali gli Spagnoli neanche ri-

(14) Quando V. Amedeo giunse a Palermo, la croce di Savoia fu sostituita alle armi di Aragona e di Castiglia nel petto dell'aquila palermitana: così questa, associata colla croce sabauda, diventò l'arme del novo regno. Tale è l'origine del fregio che i gregari della brigata hanno lungamente avuto sulle giberne (v. parte I, cap. xv) e che i nostri generali e gli ufficiali di stato maggiore hanno ancora sul berretto. La moneta siciliana del 1714 che riproduciamo (fig. 42) fu, per quanto sappiamo, la prima coniatata coll'aquila sabauda. La leggenda è, nel diritto,



FIG. 42.

VICT. AMED. D. G. SIC. HIER. ET. CIP. REX (*Vittorio Amedeo, per grazia di Dio, re di Sicilia, di Gerusalemme e di Cipro*).

(15) Probabilmente una settantina, cioè la intera compagnia colonnella, alla quale comandava il Biscaretto in qualità di capitano tenente. Infatti se la compagnia colonnella fosse andata a Siracusa, mentre l'Andorno che ne era il capo titolare era a Messina e il Biscaretto veniva mandato a Termini, essa sarebbe rimasta senza comandante e il suo comandante avrebbe avuto seco gregari d'altre compagnie del reggimento: la qual cosa non pare verosimile.

sposero. Però una batteria di mortai aperse il fuoco nelle ultime ore del 12 di luglio, e un'altra di cannoni la rinfrancò nelle prime del 13: subito nella stessa mattina il Castello alzava al posto della bandiera di guerra il segno della resa, che fu senza patti, a discrezione.

Il Marelli, imprigionato sovra una nave spagnola insieme con alquanti nei suoi, fu poi tolto agli Spagnoli da un vascello inglese che lo portò a Siracusa, ivi consegnandolo al vice-re. Gli fu fatto processo per reato di viltà: convinto d'esserne reo, venne fucilato (16). A noi il ricordo non è lieto: ma è ammonitore.

Assai gagliarda fu invece la resistenza che i Savoiarci fecero nel Castello di Termini, benchè fossero pochissimi dentro e molti li strinsero di fuori (17). La soverchianza del numero li costrinse a capitolare, ma, poichè avevano prima animosamente combattuto, meritavano che di loro si dicesse che « sostennero valorosamente l'onore piemontese (18) », e che uno storico recente scrivesse che gli Spagnoli poterono solo impadronirsi del Castello di Termini « dopo un valoroso contrasto fatto dai difensori (19) », confermando così il giudizio di un cronachista contemporaneo che del Castello di Termini fu fatta « una brava difesa (20) ».

Giunsero gli Spagnoli sotto Termini, il 22 di luglio: il 25, furono sbarcate le artiglierie: il 26, fu aperto il fuoco contro il Castello colla batteria delle bombe: il 29, con quella dei cannoni. Vivacissima fu la lotta per sei giorni, fino al 3 di agosto, quando fu aperta la breccia: « nè mancò per questo la difesa del Castello ma accrebbe alla gagliarda con ogni genere di fuoco col pensiero di rovinar le trincere a Spagnoli, ma questi a tutta forza seguivano a battere..... e non essendo questo

(16) Questo Marelli fu già col reggimento alla difesa di Vercelli e vi rimase ferito (v. capo xiv di questa seconda parte): anche partecipò alla difesa di Torino (1706), dove fu tra i pochi ufficiali delle Guardie rimasti incolumi.

(17) Il GIARDINA, a pag. 142 delle *Memorie storiche del Regno di Sicilia* che si conservano manoscritte nella Bibl. di Palermo (Qq - H - 150), riferisce che i Savoiarci erano 300 e gli Spagnoli assediati 4000: conduceva costoro il conte di Montemar, luogotenente generale, che doveva poi salire in fama di illustre colla vittoria di Bitonto (1734) per la quale tutto il Reame di Napoli fu riacquistato alla Spagna, ma anche doveva finire la sua non breve carriera con più infamia che lode, malamente guidando, come vedremo, gli Spagnoli in Italia, l'anno del 1742.

(18) BOSI in: *Op. cit.*

(19) LA LUMIA in: *Op. cit.*, IV, VIII.

(20) MONGITORE in: *Diario Palermitano*, che si conserva manoscritto nella Bibl. Com. di Palermo (Qq - C - 66).

bastante per la resa del Castello fu determinato l'assalto per la sera seguente, a quale assalto si misero all'ordine tre reggimenti (21) ». Vide allora il comandante del Castello che ogni difesa sarebbe vana urgendo così i nemici e difettando ogni munizione (22): perciò si arrese, il giorno 4, e fu dal Montemar onorato come strenuo combattente (23).

A Siracusa invece poca guerra arse. Gli Spagnoli ne furono tenuti lontani da maggiori imprese, cioè dall'assedio della cittadella di Messina, eppoi dall'assedio di Milazzo, eppoi dall'assalto del piccolo esercito austriaco che li scacciò dall'isola. Nondimeno qualche manipolo di cavalli spagnoli e buon nerbo di milizie paesane levatesi a spalleggiare gli Spagnoli, prima molestarono Siracusa e poi la strinsero in modo da togliere ogni comunicazione terrestre, e persino giunsero a trar di moschetto contro le scolte poste sulle mura. Inutilmente però il Maffei, quando, l'11 di settembre, vide errare sul mare gli avanzi della flotta spagnola lacerata dalla inglese a Capo Passero, che quello fosse buon principio: inutilmente sperarono le nostre Guardie di poter rifare con altro animo il cammino così dolorosamente fatto due mesi prima: esse non dovevano uscire da Siracusa che per far ritorno in Piemonte.

Molto aspra, invece, fu la lotta a Messina dove l'Andorno poté raccogliere un 6000 uomini (24). Ad animo a difesa lo incuorò il Re scrivendogli che in mano sua era la chiave dell'isola e che non certo avrebbe avuta ostile la popolazione, anche se tutta la Sicilia facesse parte cogli Spagnoli, giacchè quei di Messina assai bene ricordavano così la loro ribellione del 1674 come la feroce repressione che gli Spagnoli ne avevano fatta nel 1679.

E veramente i Messinesi odiavano gli Spagnoli: ma la ragione vinse il sentimento, ed essi ben videro che oramai la causa dei Savoiarci era perduta, sicchè a porsi contro Spagna solo si acquisterebbero senza scopo il danno sicuro di vendette crudeli.

Così, quando, il 22 di luglio, il grosso dell'esercito spagnolo d'inva-

(21) GIARDINA in: *Op. cit.*, pag. 144.

(22) « Li Spagnoli nel Castello non trovarono altro che due giorni di viveri, 6 cannoni mediocri, 2 falconetti e 2 petriere che potevano anco servire; il rimanente era disfatto (GIARDINA in: *Op. cit.*, pag. 144) ».

(23) « Per aversi ben diportato nella difesa del Castello, il Comandante fu ammesso col suo Capitan maggiore (il *Biscaretto*) a pranzo dal Conte di Montemar (GIARDINA in: *Op. cit.*, pag. 144) ».

(24) Un battaglione di Savoia (3°), uno di Piemonte (1°), uno dei Fucilieri (2°), due degli Svizzeri di Hackbrett (2° e 3°) e quattro compagnie del reggimento Siciliano Gioeni.

sione sbarcò a Rasocolmo, i maggiorenti della città ottennero dall'Andorno che si chiudesse nella cittadella e nei forti esterni e loro concedesse di trattare col nemico. Il giorno dopo, le prime truppe spagnole entrarono in Messina e subito diedero mano ad assaltare le fortezze de' Savoiarci.

Il forte del Castellaccio cadde il 27: dopo quattro giorni, cadde quello di Mattagrifone: dopo altri quattro giorni, quello di Gonzaga. Allora i Savoiarci furono ridotti alla cittadella e al forte del Salvatore.

Intanto, da Reggio, gli Austriaci offrono soccorso di soldati: ma l'Andorno ignora che intanto Vittorio Amedeo ha dovuto piegarsi alla imposizione della quadruplice alleanza (Inghilterra, Francia, Austria e Olanda) che ha decretato la Sicilia passi a casa d'Austria e questa ceda in cambio al Principe sabaudo la Sardegna: quindi rifiuta sdegnoso ogni soccorso di soldati dicendo che gli bastano i suoi per lungamente serbare la cittadella.

Più tardi, cioè verso la metà di agosto, giunge l'ordine del Re che truppe austriache siano introdotte nella cittadella di Messina; e qui chiaro appare quale egregia prova di sè abbia dato fino a quel punto l'Andorno, poichè a lui gli Austriaci conservano il comando supremo sul presidio, cui essi per metà compongono.

E' la lotta continua con accaniti assalti e impavide resistenze fino al 29 di settembre, quando l'Andorno si trova avere le opere esterne tutte cadute nelle mani del nemico, e quasi tutte le artiglierie della cittadella smontate, e la muraglia squarciata da un'ampia breccia (25). Allora si arrende ed ha dal nemico gli stessi patti onorevolissimi che tre quarti di secolo più tardi il Massena dovrà avere in Genova: cioè facoltà di passare a Reggio con tutte le truppe e le armi e il bagaglio, cogli onori di guerra, senza il consueto obbligo di non combattere per un tempo determinato. Ben dunque possono e debbono le Guardie essere orgogliose del loro colonnello e incidere il nome dell'Andorno sulle tavole durevoli della loro storia (26).

La guerra in Sicilia arse ancora non breve e non piccola tra Spagnoli e Austriaci e finì colla vittoria di costoro, onde Vittorio Amedeo fu Re di Sardegna (27).

(25) Il FRANCO DI QUATA scrive che Messina « da cui attendersi doveva un'ostinata resistenza, a' primi tiri di cannone capitolò (*Op. cit.*, III, 14) »: ma deve intendersi della città e non della cittadella.

(26) « La impavida resistenza fatta da quei prodi è la più bella pagina del dominio Savoiarco nell'isola (LA LUMIA in: *Op. cit.*, v. II) ».

(27) A presidio del novo regno di Sardegna furono mandati 1200 uomini tratti da diversi reggimenti d'ordinanza, eccettuate le Guardie; però nel 1724 (aprile) quando i primi distaccamenti furono cambiati, anche le Guardie concorsero con 120 gregari

Il battaglione delle Guardie rimase a Siracusa col vice-re fino al maggio del 1719: poi colle altre truppe prese la via del ritorno: il 23 di agosto, sbarcava a Villafranca.

tratti dalle diverse compagnie, eccettuate solo quelle di granatieri. Il distacco delle Guardie fu comandato dal capitano De Rossi e dal tenente Biscaretto (*Arch. di St. di Torino* — Sez. iv. *Ruoli ed Ordini gen.*, a. 1724); rimase sempre a Cagliari fino al maggio del 1726, quando ritornò in Piemonte.

CAPITOLO XXIII

LA GERA D'ADDA E MILANO

(1733)

La morte di Augusto II re di Polonia (febbraio del 1733) apre la successione elettiva a quel trono: si presentano a raccoglierla il Leczinski, suocero di Luigi XV e già eletto re di Polonia nel 1704 col favore delle vittorie di Carlo XII di Svezia, ma poi caduto dopo la rotta di costui a Pultava, e l'elettore di Sassonia figlio del Re defunto. La sottile architettura della politica d'equilibrio fa derivare una gran guerra generale da quella competizione, che oggi sarebbe un fatto di ordine interno.

In Italia, la lotta è tra l'Austria predominatrice dopo le paci di Utrecht e di Radstadt e la Spagna sempre intesa a riacquistare il predominio rapitole. Colla Spagna sta la Francia per gelosia della grandezza austriaca e pei legami di sangue e di politica che la casa di Francia ha con quella di Spagna.

Carlo Emanuele III di Savoia è sollecitamente cercato per alleato dalle due parti: e poichè egli continua la politica paterna mirante a un ingrandimento dalla parte della Lombardia, così si pone coi Galloispani, i quali gli promettono per trattato il Milanese, il Lodigiano e il Cremonese col titolo di Re di Lombardia (1), serbandò il regno di Napoli all'infante Don Carlos e Parma colla Toscana all'infante Don Filippo, ambedue figli del Re di Spagna, quegli primogenito e questi terzogenito (2) dal secondo matrimonio colla scaltra e capacissima Elisabetta Farnese.

(1) Si trattò anche lungamente della cessione della Savoia al Re di Francia in cambio della Lombardia, ma senza giungere a conclusioni. Così gli avvenimenti politici del 1859 non furono che la traduzione in atto di un pensiero già maturato nel 1733.

(2) Il secondogenito visse solo pochi giorni nel 1717.

La guerra contro l'Austria deve essere sostenuta in Italia da 80.000 alleati, metà Francesi, un quarto Piemontesi e il resto Spagnoli; a costoro comanderà il Montemar, ai Francesi il più che ottantenne maresciallo di Villars, a tutti il Re Carlo Emanuele. Le operazioni sono però presto scisse, perchè gli Spagnoli vanno per conto proprio alla conquista del reame di Napoli lasciando soli sul Po i Gallo-sardi, come vedremo.

La campagna del 1733 principia assai tardi: solo il 12 di ottobre, le prime truppe francesi varcano le Alpi mentre le piemontesi si adunano tra Vercelli e Mortara e le poche austriache di Lombardia si serrano nelle fortezze o ripiegano indietro al Mincio. Le nostre Guardie movono da Fenesstrelle, il 27 di settembre, e vanno a Vercelli.

Il 27 di ottobre, Carlo Emanuele ha presso Mortara buona parte di sue truppe con 25 battaglioni e 20 squadroni francesi: il 28, marcia a Vigevano e, il 29, vi entra (3); l'indomani gli Austriaci sgombrano a

(3) Narra il PAJOL che la sera del 29, a Vigevano, C. Emanuele ebbe « pour garde le premier bataillon de Picardie ... jusqu'à l'arrivée des Gardes de Sardaigne (Les guerres sous Louis XV, v. I, p. 335) ». Infatti a Vigevano andarono col Re le truppe di Mortara e le Guardie erano a Vercelli: raggiunsero poi il grosso dell'armata prima del passaggio del Ticino. Il reggimento di Piccardia è ora il 1° della fanteria francese.

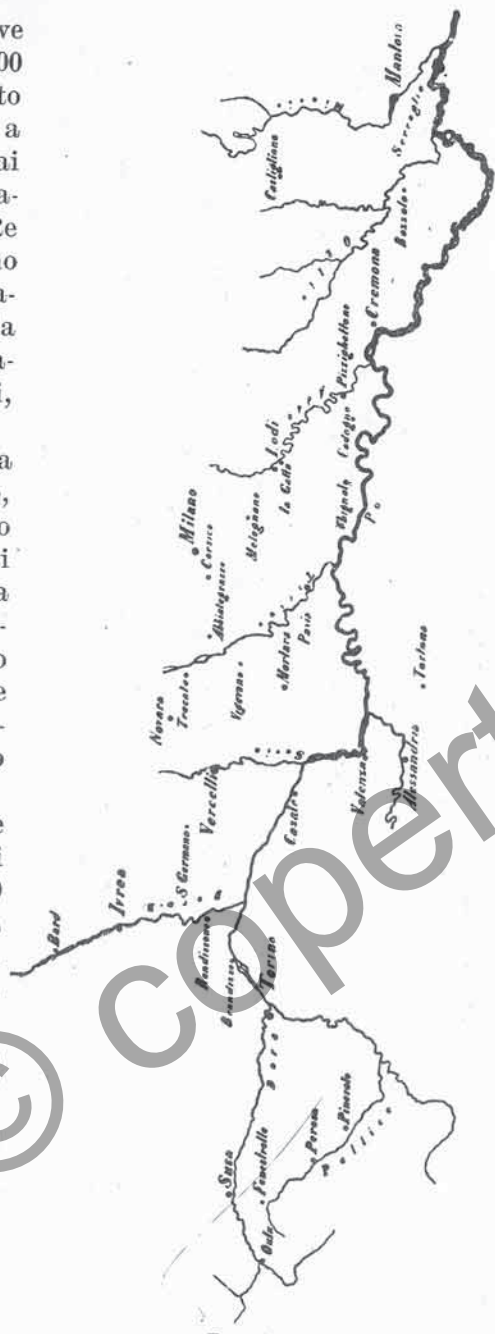


FIG. 43.

furia Pavia lasciandovi 32 cannoni e moltissimo materiale da guerra. Gli Alleati si dividono allora in due: la minor parte va ad occupare Milano e la maggiore ad assalire la fortezza di Pizzighettone.

Il 2 di novembre, l'armata gallo-sarda varca il Ticino ed alza le tende ad Abbiategrasso; l'indomani le due parti prendono le strade rispettive; quella destinata a Milano vi entra la notte sul 4, e subito cinge la cittadella; quella destinata a Pizzighettone va, il 30, a Pavia condotta dal Re: le nostre Guardie sono con essa. Il giorno 8, il grosso dell'armata è a Chignolo, il 9 a Codogno.

Da Codogno movono, il 10, tutti i granatieri dell'armata e quindi anche quelli delle nostre Guardie, condotti dal Maillebois francese, per andare ad investire la Gera d'Adda, sobborgo fortificato di Pizzighettone. Forse taluno dei granatieri nostri ricorda che ventisette anni prima, quasi giorno per giorno, un tedesco aveva condotti i granatieri delle Guardie ad assaltare la Gera difesa dai Gallo-ispani, mentre ora è un francese che li conduce al medesimo assalto contro un presidio tedesco (4). Vicende della storia di allora, e di tutti i tempi!

Pochi giorni dopo il Re Carlo Emanuele e il maresciallo di Villars sono coll'armata sotto la fortezza, e, la notte sul 18, viene aperta la trincerata. L'intero reggimento delle Guardie è impiegato a sostenere i lavoratori (5), ed ha così occasione di scrivere col sangue di due de' suoi la data dell'iniziato assedio (6).

Il 21, le batterie iniziano il fuoco: il 23, gli approcci sono giunti a ottanta metri dalla spianata: la notte sul 24, si sferrano innanzi ad assalire la strada coperta sedici compagnie di granatieri compresa una delle nostre Guardie. L'assalto, non trattenuto da un fosso che gli assalitori devono guazzare coll'acqua fino alla cintola, giunge alla palificata: allora il nemico comincia un violento fuoco al quale i nostri vigorosamente rispondono, e la micidiale zuffa dura un quarto d'ora; i difensori sgombrano la strada coperta: l'assalto è vittorioso. Ma gli Imperiali, nel ritirarsi, danno il fuoco ad alquanti sacchi di polvere e

(4) L'assedio di Pizzighettone (v. cap. XVIII di questa seconda parte) principia cogli assalti della Gera, il 5 e il 6 di ottobre, l'anno del 1706.

(5) « La tranchée fut ouverte ... par 2000 travailleurs, soutenus par 2 bataillons du régiment des Gardes de Sardaigne, 1 bataillon de Louvigny, 1 de celui de Luxembourg, 4 compagnies de grenadiers des régiments Dauphin, d'Anjou, du Maine et de Savoie (PAJOL in: *Op. cit.*, v. I, p. 343) ». I reggimenti francesi ai quali appartenevano queste truppe sono ora il 29° (Dauphin), il 36° (Anjou) e il 28° (Maine) della fanteria francese: gli altri sono scomparsi.

(6) Un doc. dell'Arch. di St. di Torino (Sez. iv. *Ruoli*, a. 1733) registra sotto la data del 18 di nov. un soldato delle Guardie morto ed uno ferito.

la vampa brucia non pochi granatieri francesi, onde tutta la colonna assalitrice va confusa: ne approfittano gl'Imperiali per rinnovare la difesa: ma finalmente sono un'altra volta scacciati e la strada coperta è degli Alleati. Però l'hanno pagata con molto sangue e meritata con molto valore: l'uno e l'altro più dei Francesi che dei Nostri, ma non poco pure dei Nostri (7).

Il 25, è aperta la trincera anche contro Pizzighettone: ma la brigata Clermont, di cui fanno parte le Guardie (8), rimane sulla sinistra dell'Adda. La mattina del 28, il presidio della Gera domanda di arrendersi. E' stabilito nei capitoli che anche Pizzighettone si arrenderà se non sarà soccorsa prima dell'8 di dicembre. E poichè non è soccorsa, si arrende.

Allora Carlo Emanuele III move subito il grosso dell'armata alla volta di Milano, dove il castello, ben munito e difeso, ancora resiste. L'11, è a Lodi: il 12, a Melegnano: il 13, a Milano (9).

La notte sul 16, si apre la trincera contro il castello dal sobborgo degli Ortolani: a protezione dei lavoratori si schierano in battaglia il reggimento delle nostre Guardie (10), quello francese di Tessé e tre compagnie di granatieri, di cui una è piemontese del reggimento

(7) Un doc. dell'Arch. di St. di Torino (Sez. IV, Ord. gen., a. 1733) attesta che le Guardie perdettero all'assedio della Gera 3 morti e 12 feriti, dei quali 2 non più abili al servizio. Siccome le Guardie durante l'assedio non ebbero parte altro che all'apertura della trincera — dove, come sappiamo, perdettero due soldati, uno morto ed uno ferito — e a questo assalto della notte sul 24, così possiamo fondatamente ritenere che l'acquisto della strada coperta costasse alla compagnia di granatieri nostri due morti e una diecina di feriti. Il PAJOL fa salire le perdite totali degli assalitori a 155 tra morti e feriti, ossia un po' meno di 10 per ogni compagnia (*Op. cit.*, v. I, p. 348): dunque la compagnia delle Guardie soffersse alquanto più che non la media delle altre quindici. Lo stesso PAJOL ricorda che fu ucciso durante l'assalto il generale dell'artiglieria piemontese e che il Re C. Emanuele « resta longtemps exposé aux coups de fusil (*Ib.*) ».

(8) La Brigata Clermont era composta con 2 batt. di ciascuno dei reggimenti Guardie, Savoia e Fucilieri (poi Aosta), ed 1 batt. di ciascuno dei reggimenti Rietman e Rebbinder (*État d. troupes qui sont au siège de Pizzighettone.* — Arch. di St. di Torino — Sez. I. Impr. milit., m. I d'addizione).

(9) Carlo Emanuele precorse l'armata e fu a Milano l'11: dice il PAJOL, ostilissimo al Re nostro, che « on lui fit une entrée brillante (*Op. cit.*, v. I, p. 354) », sicchè sono da accettare con molta cautela le informazioni spedite dal Fontanieu, intendente generale dei Francesi in Italia, al Ministro della guerra, circa i governi desiderati dai Milanesi, in questo ordine di precedenza: « L'Espagne, la France, l'Empereur, le diable, le Roi de Sardaigne (PAJOL, *ib.*, p. 355) ».

(10) Durante l'assedio del castello, un battaglione delle Guardie (1°) alloggiò nelle scuole di Brera e l'altro (2°) nelle scuole dei Barnabiti a S. Alessandro (Arch. di St. di Torino — Sez. I. Impr. mil., m. 1° d'addizione).

Piemonte e due sono francesi dei reggimenti di Champagne e del Re (11).

Non mai, forse, assedio fu più allegro. La notte sul 21, deve principiare contro il castello il fuoco d'una grande batteria di 45 artiglierie, e l'ottantenne maresciallo di Villars convita per quella notte tutto il fiore della nobiltà milanese: il primo colpo di cannone dà il segno delle danze, che sono aperte dal maresciallo ballando un minuetto colla principessa Trivulzio (12). Nei giorni seguenti, insieme col fuoco attorno al castello infuriano le feste e i balli in città, sicchè un grave storico nota che gli ufficiali, « descendant de tranchée, allaient au bal ou à l'Opéra (13) ».

Il 27 di dicembre, gli assalitori battono le mura per far breccia: il 30, il castello si arrende (14).

Dopo poche altre operazioni, essenzialmente d'assedio, alle quali le nostre Guardie non hanno parte, gli Alleati prendono i quartieri d'inverno. Gli Imperiali sono stati scacciati da tutta la sinistra del Po fino al Mantovano: essi hanno perduto ben quindici tra fortezze e castelli, che ora hanno presidio gallo-sardo e governatore sardo. Carlo Emanuele III assume il titolo di Duca di Lombardia.

Ma più aspra guerra si apparecchia pel novo anno. Da un canto l'Austria si accinge a raccogliere in Italia, sul Po, un'armata di 60.000 combattenti: dall'altro gli Spagnoli che nel 1733 hanno solo cooperato alle imprese dei Nostri assicurandone il fianco destro dal Parmigiano, vanno alla conquista di Napoli. Così crescono i nemici e scemano gli amici.

Intanto, le nostre Guardie svernano a Milano (15), assai allegra-

(11) Questo fatto della presenza delle nostre Guardie all'apertura della trincera tanto alla Gera quanto a Milano, prova che esse hanno il privilegio onorevolissimo d'essere prime ad ogni impresa. I reggimenti francesi che ancora rimangono in essere sono adesso il 7° (Champagne) e il 105° (Du Roi) di fanteria.

(12) « Le maréchal y dansa ... d'une gaieté extrême, disant qu'il était beau à lui de donner deux bals à la foi, l'un à la ville et l'autre à la citadelle (PAJOL in: *Op. cit.*, v. I, p. 358) ».

(13) PAJOL in: *Op. cit.*, v. I, p. 360. — I DE CHOULOT et FERRERO male si appongono, dunque, allorchè, più panegiristi che storici, scrivono che sotto il castello di Milano le Guardie sopportarono « sans murmurer dix-sept jours de tranchée, malgré les rigueurs d'une saison avancée (*Op. cit.*, p. 49) ».

(14) Può darsi che l'assedio del castello abbia costato qualche perdita alle nostre Guardie: però solo ci è nota per documenti la morte per ferite di Don Stefano Mattis, cappellano del reggimento, seguita il 19 di dicembre (Arch. di St. di Torino — Sez. IV. *Ruoli*, a. 1733).

(15) Alloggiarono nel castello insieme coi quattro battaglioni del reggimento francese d'Orléans.

mente: le allietta il pensiero dei due assedi cui hanno onorevolmente partecipato (16): non le turba il pensiero delle battaglie cui dovranno partecipare.

(16) Ricordiamo qui come curioso, ed utile per avere un'idea degli armamenti portatili dell'epoca, un doc. dell'*Arch. di St.* di Torino (Sez. iv. *Ord. generali*) dal quale risulta che il regg. delle Guardie alla fine della campagna chiese la « bonificazione di 242 fucili, parte crepati, parte rotti, in occasione delli assedi di Gera e del castello di Milano ». Poichè la forza del regg. era di circa 1400 uomini, si deduce che bastarono le poche operazioni dei due assedi a ridurre inservibili circa 18 fucili per ogni cento.

CAPITOLO XXIV

PARMA

(1734)

Il Mercy, comandante supremo degl'Imperiali sul Po, viene radunando le truppe nel Mantovano, in primavera del 1734: non bene appare quale disegno egli maturi, perchè dal Mantovano può avanzare diritto al cuore della Lombardia, oppure può varcare il Po e pei ducati risalirne la destra per minacciare di rovescio la Lombardia dal Tortonese. Carlo Emanuele III crede più probabile il primo partito perchè soprattutto gli sta a cuore la conquista lombarda: il Villars crede più probabile il secondo perchè specialmente si preoccupa dei ducati da serbare all'Infante di Spagna. Da questo dissidio deriva un confuso moversi delle truppe alleate, ora avanzando ed ora retrocedendo, senza che mai prevalga il consiglio di Carlo Emanuele di far massa sulla sinistra del Po, o quello del Villars di far massa invece sulla destra.

Si arriva così al 2 di maggio, quando il Mercy passa il Po a San Benedetto. Ma neanche questo basta a togliere di mezzo il dissidio, giacchè Carlo Emanuele dubita quella essere una finta per attrarre gli Alleati sulla destra del fiume. Così, il 9 di maggio, troviamo l'armata gallo-sarda, forte di un 60.000 combattenti, schierata sottilmente, coi Piemontesi da Soncino a Ostiano e i Francesi da Ostiano alla foce dell'Oglio, eppoi lungo la ripa sinistra del Po fino a Viadana. Il quartier generale è a Bozzolo ed ivi sono anche le nostre Guardie (1).

La notte sul 18 di maggio, il Mercy avanza a Suzzara eppoi a Luzzara; al Villars pare ormai evidente il disegno delle operazioni nemiche

(1) Fino al 26 di marzo sono rimaste a Milano: poi hanno spesso mutato alloggio lungo l'Oglio: il 20 di aprile, erano a Soncino (*Arch. di St.* di Torino — Sez. iv. *Ruoli*).

su Parma: non così a Carlo Emanuele; perciò l'armata degli Alleati continua a rimanere sulla sinistra del Po. Il vecchio maresciallo Villars chiede ed ottiene d'essere richiamato: parte dal campo il 27 e gli succede nel comando delle truppe francesi il Coigny (2).



FIG. 44.

La sera del 30, il quartier generale degli Alleati sa di cavalleria nemica giunta a Sorbolo: alla prima alba del 1° di giugno, gl'Imperiali assaltano Colorno e facilmente lo prendono al poco presidio francese. Allora Carlo Emanuele decide di far passare il grosso dell'armata sulla destra del Po: « la joie est générale dans l'armée (3) ».

(2) Il Villars morì poi venti giorni dopo a Torino, dove era nato nel 1651.

(3) Lettera del Pezè, gen. francese, al ministro della guerra, data il 3 di giugno (PAJOL in: *Op. cit.*, v. I, p. 462).

Il passaggio ha luogo, il giorno 3, a Casalmaggiore e l'armata alleata si schiera di fronte a Colorno. Il 4, un buon nerbo dei Nostri assalta e ottiene quella parte di Colorno che è sulla sinistra del Parma: una minaccia di passare questo fiume poco a monte di Colorno induce il distacco imperiale a frettolosa ritirata su Sorbolo.

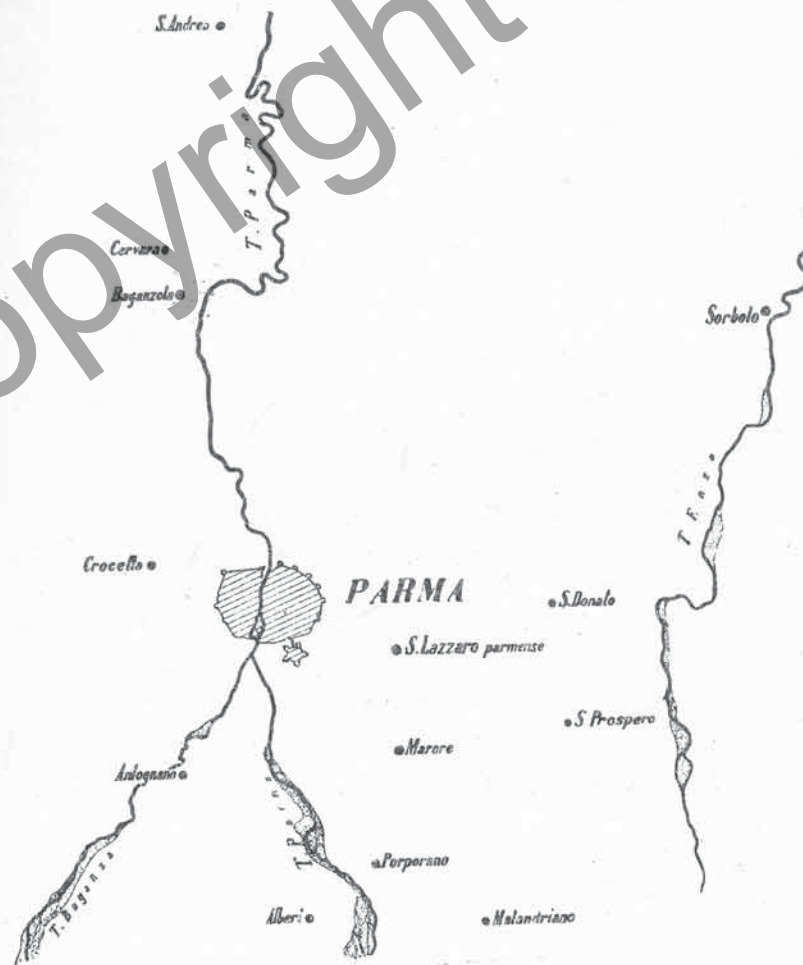


FIG. 45.

Così rimangono le cose fino al 13 di giugno, quando l'armata del Mercy si fa innanzi dal campo di Sorbolo, ponendo la destra a San Donato, la sinistra a Malandriano e il quartier generale a San Prospero: il 17, gli Alleati si spostano alquanto verso destra schierandosi tra Baganzola e Sant'Andrea sulla sinistra del Parma, col quartier



generale a Cervara. Il Re Carlo Emanuele pensa che la battaglia non sia imminente, epperò va a Torino dove la regina Polissena è inferma a morte. Della lontananza del Re approfitta il Mercy per sollecitare le operazioni.

Il giorno 25, l'armata austriaca viene a schierarsi colla destra a San Lazzaro e colla sinistra a Marore, eppoi, tre giorni dopo, con uno spostamento di fianco, va a passare il Parma a Porporano e si schiera da Alberi ad Antognano. Questa mossa nemica decide il Coigny ad andare a cercare la battaglia, benchè il Re non sia ancora tornato: perciò ordina che nelle ultime ore della notte sul 29 l'armata gallosarda avanzi verso Parma. Alle 3, comincia la marcia dei Nostri: e alla stessa ora all'incirca anche si movono i nemici. Così accade, ad occidente della città di Parma, la battaglia che adesso narreremo.

La marcia delle due armate riesce assai lenta, perchè tanto l'una quanto l'altra, ma più la nostra, devono schierarsi sopra un fianco e quindi aspettare che le code delle colonne serrino sulle teste, vincendo le difficoltà del terreno, intensamente coltivato e rotto da fossi e siepi. Anche movono caute le due armate perchè l'una e l'altra si pensano di trovare il nemico nel rispettivo accampamento: perciò quando le due avanguardie s'incontrano sulla via Emilia, la sorpresa è reciproca e in quel tumulto le due schiere si azzuffano accanitamente senza aspettare le truppe retrostanti: sono le ore undici.

Marcia in testa agli Alleati il reggimento francese di Piccardia, il decano della fanteria francese, per età e per valore (4): sono con esso trentasei compagnie di granatieri, di cui sette piemontesi, compresa una delle nostre Guardie.

Appena scontratasi col nemico, l'avanguardia si schiera ad oriente della Crocetta e le sette compagnie di granatieri piemontesi si asseragliano nei tre robusti fabbricati mentre le altre si pongono negli orti antistanti. Súbito comincia un gran fuoco di cannoni e di fucili (5)

(4) Poichè comandava agli Alleati il Coigny francese, toccò al reggimento di Piccardia, come più anziano dei francesi, l'onore dell'avanguardia cui esso magnificamente mostrò di meritare come vedremo. Se il Re Carlo Emanuele fosse stato presente alla battaglia, l'onore sarebbe toccato certo al nostro reggimento delle Guardie, le quali coll'antico valore avrebbero saputo mostrarsene degne, emulando ma certo non superando, perchè furono insuperabili, le belle gesta di Piccardia.

(5) Il Coigny nella prima relazione ufficiale al proprio Re dice che tutta la battaglia « s'est passée avec un feu d'enfer de part et d'autre, et il a duré depuis 11 heures du matin jusqu'à la nuit fermée sans discontinuation (PAJOL in: *Op. cit.*, v. I, p. 479) ».

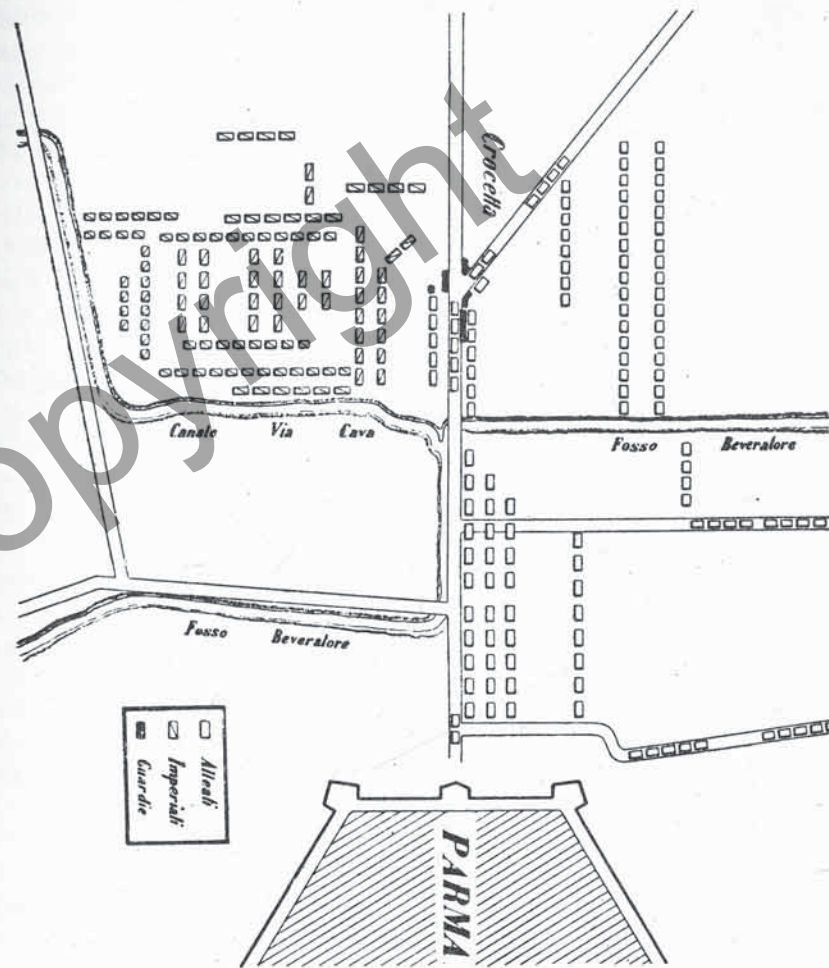


TAVOLA XXIX - LA BATTAGLIA DI PARMA (1734)

(Da un disegno sincrono dell'Arch. di St. di Parma).

e un furioso tempestare d'assalti contro la Crocetta, che sarà per tutta la giornata il punto più ferocemente conteso di tutto il campo di battaglia.

Intanto le due armate si vengono spiegando: la imperiale, tutta di contro alla Crocetta nell'angolo formato dal canale di Viacava colla via Emilia: la nostra, colla destra alla Crocetta e la sinistra alle mura di Parma, a cavaliere del Fosso Beveratore (6).

I Tedeschi riescono nel primo impeto ad occupare gli orti dinanzi alle case della Crocetta: ma i granatieri asserragliati nelle case e una batteria di cinque cannoni appostata poco lungi li straziano e li respingono. Essi però, ringagliarditi di truppe fresche, più e più volte in parecchie ore rinnovano gli assalti, cui i granatieri e il reggimento di Piccardia resistono incrollabili. Comanda allora il Mercy che quattro robuste colonne di fanti vadano ad assaltare la contesa Crocetta sul fianco e da tergo. Al novo pericolo saggiamente provvede il Coigny rinfrancando la destra, già lacerata, con truppe fresche e facendo passare nel breve spazio tra il Fosso Beveratore e il canale di Viacava cinque reggimenti di fanti e tre di cavalli a minacciare il fianco destro del nemico e attrarre da quella parte alquante forze che non possano così gravare sulla Crocetta.

Nondimeno il centro degli Alleati oscilla. Il reggimento di Piccardia, gloriosamente decimato (7), non ha più forza da resistere: il reggimento di Champagne venuto a rincalzarlo non può far argine all'urgente incalzare del nemico soverchiante e dà indietro, benchè lentamente e serbandò l'ordinanza. Così la destra dei nostri sarebbe rotta e quindi la battaglia perduta, se i granatieri della Crocetta animosamente non resistessero. Attorno alle tre case si fa allora più che mai prima feroce la pugna: il generale francese Guerchois che comanda ai granatieri cade ferito a morte: il Principe di Montauban, colonnello di Piccardia, gli succede nel comando ed è ferito due volte in un istante; ma i granatieri invincibilmente stanno: ed è glorioso a noi ricordare che tra quei valorosissimi erano anche quelli di una compagnia delle nostre Guardie.

(6) Il Casa scrive di questa battaglia che « gli eserciti stavano schierati in quello stesso terreno nel quale si era accampato Federico II nel 1248 quando toccò dai valorosi Parmigiani quella grande sconfitta in cui gli distrussero ... (DE MARTINI in: *La Battaglia di Parma*, ined. e ms. nell'A. d. B.) ».

(7) Nella battaglia di Parma, il reggimento di Piccardia (che adesso è, come sappiamo, il primo della fanteria francese) perdette 20 ufficiali e 860 gregari morti, 63 ufficiali e 1000 gregari feriti, rimanendo a sera con soli 300 incolumi (BELHOMME in: *Op. cit.*, a. 1734). Nessuna più gloriosa statistica conosciamo noi.

Nondimeno la sconfitta pare sicura ai Nostri: però stanno ancora audacemente a combattere: e la fortuna li aiuta, poichè tanto bene si aiutano per sè. Gl'Imperiali, giunti a calpestare una parte del campo di battaglia così pertinacemente difesa e quindi coperta di morti e di feriti, si pensano di essere vittoriosi: quindi, rotte le ordinanze, si sbandano a principiare il bottino solennemente promesso loro dal Mercy (8).

Il Coigny si mostra a questo punto buon generale, perchè colla serenità rimastagli inalterata vede e coglie la suprema e fuggevole occasione di rapire al nemico la vittoria. Egli trae dalla destra del Fosso Beveratore le ultime fanterie rimastegli, e tra queste anche il nostro reggimento delle Guardie, e le manda verso la Crocetta dove il nemico sta in disordine abbottinando.

Rapido e durevole è il successo di questo ritorno offensivo: il terreno prima perduto è riconquistato: la pugna si riaccende aspra: la notte sopravveniente la tronca senza che il nemico abbia dato indietro, ma anche senza che abbia acquistato pur un palmo del terreno nostro: quello gloriosamente conteso dai valorosi del reggimento di Piccardia durante quasi intera la giornata, è validamente occupato e tenuto a sera dai gagliardi delle Guardie (9). Poco prima che la battaglia cessi il generale Mercy è caduto morto. Le due armate posano sul campo del sanguinoso combattimento, così incerte ambedue del risultato, che la nostra si aspetta di veder riaccesa la pugna col novo giorno e la nemica a mezzo della notte sgombra in disordine verso il Reggiano; l'intendente generale dell'armata francese scrive nel proprio diario: « 30 juin. Le jour nous a appris notre victoire (10) ».

Tale è la battaglia di Parma: magnifica prova di valore da ambo le parti, ma troppo sanguinosa pei risultati ottenuti all'incirca nulli: le due armate, infatti, si sono quasi egualmente logorate sicchè sono ora eguali di forza come all'incirca erano prima: gli Austriaci non hanno raggiunto il loro scopo di impossessarsi del Parmigiano, ma gli Alleati non li hanno così battuti da togliere loro l'animo e la forza per altre imprese.

Ai combattenti però il ricordo della battaglia è gloriosissimo. Le nostre Guardie che hanno veduto il magnifico ardimento dei compagni

(8) Il Mercy, per animare i suoi a vigorosa pugna, aveva da più giorni annunciato che per tre intere giornate, dopo la vittoria, avrebbe lasciati a loro mercede il campo nemico e la città di Parma.

(9) Nel disegno che è a pag. 431 il rettangolo a tratteggio indica la posizione occupata dal regg. delle Guardie alla fine della battaglia.

(10) PAJOL in: *Op. cit.*, v. I, p. 478.

di Piccardia, lasciano a costoro il primo onore della battaglia, ma con legittimo orgoglio noverano i loro caduti nella breve parte avuta alla pugna (11) e ringraziano la fortuna che le ha destinate al supremo episodio della giornata per raccogliere col proprio valore i frutti del valore altrui, grandissimo. Così dobbiamo intendere noi le parole dello storico piemontese quando scrive del nostro reggimento delle Guardie che «il parut avec éclat à la bataille de Parme, en rétablissant le combat sur la droite, où la brigade française de Picardie avait été défaite, et celle de Champagne repoussée (12) ».

(11) Le Guardie ebbero 5 ufficiali feriti (colon. cav. Carlo Ignazio Asinari di Mombercelli, luogot. col. cav. Giovanni Amedeo Capris di Cigliè, magg. Violet, luogot. conte Carlo Emanuele Vallesa di Montalto, luogot. marchese Luigi Clemente D'Orlier de Saint-Innocent), 7 gregari morti e 63 gregari feriti (*Arch. di St.* di Torino — Sez. I. *Impr. mil.*, m. 1° d'addizione e m. 14°). Non sappiamo con quale fondamento il SARTI dica che le Guardie ebbero a Parma 16 ufficiali morti (*Op. cit.*, p. 35): noi, sul fondamento dei documenti, giudichiamo erronea questa notizia, cui però altri scrittori accettano, forse inconsciamente, copiandosi.

(12) SALUZZO in: *Op. cit.*, I, Append. § 4.

CAPITOLO XXV

GUASTALLA

(1734)

L'indomani della battaglia di Parma, Carlo Emanuele III ritorna al campo degli Alleati, dolentissimo di non aver potuto stare con sue truppe al pericolo e guidarle alla vittoria (1).

Gli Alleati, per raccogliere qualche frutto della vittoria, si pongono subito ad inseguire il nemico per Sorbolo, Poviglio e Guastalla, dove giungono il 4 di luglio: essi evidentemente mirano, scendendo il Po, a impedirne il passaggio agl'Imperiali: costoro però sono già il 4 a Carpi e il 7, quando l'avanguardia dei Gallo-sardi, trattenuta dalle difficoltà delle vittovaglie, arriva a Quistello, già sono col grosso a Revere e fortemente tengono, innanzi, Mirandola e Concordia. A Revere il comando degl'Imperiali è assunto dal Königseck.

Gli Alleati, giudicando troppo forte per assalirla la posizione nemica, si pongono sulla sinistra della Secchia tra Bondanello e il Po. A San Benedetto è collocato il quartier generale di Carlo Emanuele e a custodia stanno le nostre Guardie: probabilmente nel lungo ozio di quel campo esse ricordano come trentun anni prima, in quel medesimo luogo dove esse ora sono giunte coi Francesi alleati, un loro battaglione sia stato catturato dai Francesi anche allora alleati (2): forse però non pensano che il luogo debba tra poco essere a parecchie di loro egualmente fatale.

Lungamente rimangono gli Alleati così dietro la Secchia, intanto facilmente occupando Reggio e Modena. I Francesi vorrebbero spingersi innanzi per cacciare gli Austriaci di là dal Po: ma Carlo Ema-

(1) Il Coigny scrisse nel rapporto ufficiale già citato: «Le Roi de Sardaigne ... est revenu ce matin ... et a trouvé la besogne faite, bien fâché de n'y avoir point participé (PAJOL in: *Op. cit.*, v. I, p. 480) ».

(2) V. capit. XII di questa seconda parte.

nuele teme, che così cacciati, gli invadano il Cremonese e la Lombardia. Passano in conferenze e spedizioni di messi a Versailles più settimane, sicchè si arriva alla metà di settembre senza operazioni: già gli Alleati pensano a prendere i quartieri d'inverno.



Fig. 46.

Ma i Francesi per loro mala ma vecchia abitudine conservatasi fino alle loro recentissime guerre, fanno cattiva guardia: immagina quindi il Königseck, intanto rinfrancato con nove milizie, di poterli sorprendere: e, il mattino del 15 di settembre, varca a furia la Secchia con buon nerbo di truppe irrompendo nei mal custoditi campi dei Francesi attorno a Bondanello (3). Il maresciallo Broglie scampa a fatica in camicia traendosi appresso i figlioletti che ha seco. Le truppe colte così alla sprovvista fanno testa alla meglio e confusamente. In breve ora tutta l'armata è a soqqadro. Il Re e il Coigny, veduto come sia impossibile trarre da quel tumulto un'ordinata resistenza, decidono di condurre indietro l'armata sotto la protezione delle artiglierie di Guastalla. La ritirata è protetta da alquante truppe che per-

(3) Che il difetto di vigilanza onde fu possibile l'ardita sorpresa del Königseck sia da ascrivere a colpa dei Francesi, è affermato anche dagli scrittori francesi; citiamo per tutti il PAJOL che scrive: « On se gardait mal. Nous étions on ne peut plus tranquilles. Cette grande tranquillité est toujours un vice capital pour le Français ... (Op. cit., v. I, pag. 510) ».

dono assai prigionieri: le nostre Guardie lasciano così in mano del nemico dieci ufficiali e 326 gregari (4); il luogo di San Benedetto è di malo augurio!

Il facile successo del giorno 15 incuora il Königseck a tentare più vasta impresa, il 19, assaltando i Gallo-sardi nel loro campo sotto Guastalla.

Principia la battaglia con un formidabile attacco della cavalleria imperiale contro la destra dei nostri che lo respinge: allora la pugna si accende su tutta la fronte, e per otto ore continue è un furioso rinnovarsi di assalti da una parte e un costante resistere vittorioso dall'altra. Il cozzo, puramente frontale, delle due opposte armate dà luogo a molteplici episodi degni di onorevole ricordo: noi, in questa che è storia delle Guardie, ne ricordiamo uno solo, ma veramente magnifico, che appunto appartiene alle nostre Guardie.

I battaglioni piemontesi sono al centro della linea di battaglia dove il Re Carlo Emanuele comanda di sua persona, mentre i due marescialli francesi, il Coigny e il Broglie, comandano ad un'ala ciascuno. Dinanzi al centro sorgono due robusti cascinali occupati dai Nostri, ai quali la nostra linea combattente gagliardamente si appoggia: dietro i due cascinali, fino dal principio della battaglia, sono ammassati il reggimento delle Guardie e quello di Piemonte.

Già la battaglia arde da un pezzo e gli Austriaci sono inferociti dalla resistenza che incontrano, invincibile dovunque, quando costoro con sette freschi battaglioni condotti dai generali Colmenero e Reuperg fanno un vigoroso impeto contro i due cascinali. Le Guardie e Piemonte salutano con un urlo di gioia l'occasione di far loro prove mancata loro fino a questo punto, e arditamente si cacciano innanzi a contenere il passo agli assalitori con bella gara tra di loro a chi si mostri più valoroso (5). In un attimo la zuffa si fa rude: gli assalitori e gli assaliti si confondono in tragica mischia: le bandiere dei due battaglioni delle Guardie, use a sventolare nei cimenti, sono portate dai valorosi alfieri dove più aspramente si combatte. Una d'esse vacilla e cade: il cavaliere Pietro Mellara che la reggeva è stato trafitto a morte. Poco dopo ne cade un'altra, ch'è l'alfiere conte di Roccabigliera la trascina seco serrata nella forte mano irrigidita dalla

(4) Questi prigionieri furono poi scambiati il 13 di ottobre a Motteggiana (Arch. di St. di Torino — Sez. IV. Ruoli e Lett. della Segr. di Guerra).

(5) « ... Gardes et Piémont: l'un et l'autre se disputèrent l'honneur de soutenir ce poste, et tous deux concoururent également à le sauver (SALUZZO in: Op. cit., II, ch. LXXXVII) ».

morte (6). Ma dieci mani si stendono ad afferrare le bandiere cadute, le quali, un istante dopo, ancora gloriosamente sventolano, incitrici.

La morte falcia largamente le vite: una palla di fucile spezza il cuore al generale austriaco Colmenero (7); i sette battaglioni imperiali, fiaccati dalla ferrea opposizione dei Nostri, danno di volta: le nostre Guardie e i fratelli di Piemonte hanno una vittoria di più da scrivere nei loro fasti (8).

Intanto, con eguale successo, pugnano gli Alleati su tutta la fronte: il Re Carlo Emanuele che si trova oggi per la prima volta a dirigere e combattere una grande battaglia, accorre ad ogni cimento, valoroso soldato, e provvede ad ogni necessità, generale sagacissimo (9). Il Königseck è costretto a ordinare la ritirata lasciando a terra 9000 tra morti e feriti, i quali fanno sanguinoso mucchio con quasi 6000 dei Nostri.

L'indomani della battaglia, un generale francese move da Guastalla ad inseguire traendo seco tutta la cavalleria leggera e tutti i granatieri dell'armata (10): quindi anche le due compagnie delle nostre Guardie. Trova sgombra Luzzara, dove la sera gli Alleati vengono a porre il campo, e sa che i nemici sono intesi a trincerarsi tra Motteggiana e Borgoforte. Al Coigny pare che non convenga attaccarli e, il 22 di settembre, consiglia al Re di ricondurre l'armata a Guastalla.

Il 26, anche gl'Imperiali levano il campo e passano sulla sinistra del Po nel Serraglio, conservando sulla destra solo la fortezza di Mirandola. Il 27, il grosso degli Alleati passa anch'esso sulla sinistra del Po e si schiera dietro l'Oglio. Dopo vari movimenti senza importanza dell'una e dell'altra armata, durati tutto l'ottobre e metà del novembre, il grosso della nostra si riduce a Cremona (11). Continuano

(6) *Arch. d. St. di Torino* — Sez. iv, *Ruoli*.

(7) PAJOL in: *Op. cit.*, v. I, p. 521.

(8) Non sappiamo con esattezza quanti fossero delle Guardie i morti e i feriti. Un doc. dell'*Arch. di St. di Torino* (però sicuramente incompleto) riferisce che oltre i due alfieri morti le Guardie ebbero tre ufficiali feriti e 16 gregari morti (Sez. iv. *Ruoli*, a. 1734).

(9) Lo stesso giorno della battaglia il Coigny scrisse a Luigi XV: « Le Roi de Sardaigne s'est porté partout avec valeur ». Il PAJOL, benchè ostilissimo a Carlo Emanuele, nota, nel riferire questa testimonianza, che « le Roi de Sardaigne mostra dans cette journée une bravoure digne de ses aïeux (*Op. cit.*, v. I, pag. 518) ».

(10) PAJOL in: *Op. cit.*, v. I, p. 522.

(11) Le Guardie vi giunsero il 28 di novembre, e non si mossero più fino al 25 di aprile del 1735.

però per qualche tempo altri spostamenti e minacce degl'Imperiali sull'una e sull'altra ripa del Po, senza che ne seguano fatti di conto. Finalmente verso la fine del dicembre il Königseck pone ai quartieri d'inverno la fanteria presso Mantova e la cavalleria sul Panaro: gli Alleati si alloggiano col grosso a Cremona, un buon nerbo tra Parma, Modena e Guastalla e il resto più indietro fino al Vigevanasco e al Tortonese.

A malgrado del molto sangue versato nelle due aspre battaglie di Parma e di Guastalla, la contesa non è decisa: si dovranno riprendere nel 1735 gli esperimenti dell'armi se non aiuteranno i negoziati della politica.

CAPITOLO XXVI  
**GUERRA LANGUIDA**  
 (1735-36)

Nell'inverno sul 1735, si fanno da ambo le parti grandi apparecchi per la nova imminente campagna: e neanche, intanto, rimangono le truppe tranquille nei loro quartieri. Il 22 di gennaio, un forte nerbo d'Imperiali passa minacciosamente il basso Oglio, ma poichè da Cremona sono spiccati innanzi quattro battaglioni con tutti i granatieri dell'armata, e quindi anche quelli delle nostre Guardie, il nemico dà indietro.

Pochi giorni dopo, è un gran muovere di gente sulla destra del Po. Gli Spagnoli reduci dai non ardui trionfi di Napoli sono già in Toscana e devono presto sboccare nel Modenese: gli Austriaci, forse col intento di opporsi alla congiunzione degli Spagnoli coi Gallo-sardi, si fanno assai gagliardi d'uomini e di lavori tra il Po e la bassa Secchia: i Francesi che sono ai quartieri sulla destra del Po fanno massa dinanzi a Modena. Mentre la loro attenzione è così attratta da quella parte, gli Imperiali tentano (16 di febbraio) una sorpresa contro Guastalla, che fallisce.

In principio di marzo, arriva a Torino il maresciallo francese di Noailles, assunto pel 1735 al comando dei Francesi in Italia (1): gli Austriaci continuano ad addensarsi sulla destra del Po e gli Spagnoli indugiano in Toscana protestando di non potere nè volere passare l'Appennino prima del maggio: infatti solo il 27 di aprile movono da Prato indirizzati al Bolognese, e così fino al principio di maggio nulla accade che abbia importanza e meriti ricordo.

(1) Appena dopo i primi colloqui col Re nostro, il Noailles così scrisse di Carlo Emanuele III al ministro francese della guerra: « Je suis étonné de son jugement, de sa pénétration et de son sang froid; il n'y a point d'adulation; il est singulier qu'en un an le Roi ait pu acquérir les connaissances qu'il a et raisonner si juste sur un métier qui demande autant d'expérience (PAJOL in: *Op. cit.*, v. I, p. 559) ».

Verso la fine di aprile, le truppe Gallo-sarde escono dai quartieri (2): quella porzione di esse che ha svernato nel Cremonese si raccoglie a Casalmaggiore, dove, il 12 di maggio, cioè lo stesso preciso giorno in cui i primi Spagnoli arrivano a Bologna, si trovano riuniti 43 battaglioni con 75 squadroni. Carlo Emanuele III, che già ha preso di sua persona il comando supremo dei tre eserciti alleati, intende passare sulla destra del Po, perchè ivi deve congiungersi agli Spagnoli e perchè da quella parte è adesso il grosso delle forze nemiche.



FIG. 47.

Tra il 18 e il 20 di maggio, i Gallo-sardi passano il Po a Viadana e si stendono lungo il Crostolo tra Santa Vittoria e Gualtieri, di dove, il 24, avanzano fino a Guastalla: intanto gli Spagnoli da Bologna mar-

(2) Le Guardie partirono da Cremona il 25 di aprile.

ciano a Modena. Questa duplice mossa fa indietreggiare gli Austriaci fino a San Benedetto.

Il 1° di giugno, gli Spagnoli sono a Bondanello e i Gallo-sardi a Maglia: l'incalzare dei Nostri assai soverchianti di forze, fa sgombrare da San Benedetto gli Austriaci che si vanno a porre a Revere e già cominciano a passare il Po. Continuano i Nostri ad avanzare, e il 6 gli Spagnoli assaltano Revere e ne scacciano il nemico, il quale così lascia sgombra la destra del Po, solo conservandovi qualche fortezza tra cui, principale, Mirandola.

Ad assediare questa e a custodire il Modenese e i Ducati di Parma e di Piacenza, gli Spagnoli rimangono sulla destra del Po; invece i Gallo-sardi passano a sinistra per seguire il Königseck che, non battuto, potrebbe gettarsi sul Cremonese: retrocedono perciò a Guastalla, passano il fiume a Viadana e, per Bozzolo, vanno a porsi, il 15 di giugno, tra Rivalta e Rodigo (3).

Il Königseck, così minacciato nel Serraglio, lascia a Mantova un piccolo presidio, e, per Villafranca e Valeggio, va a Bussolengo dove giunge il 19, e prosegue poi, dopo breve sosta, per Roveredo e quindi pel Tirolo, lasciando un 12.000 uomini nelle gole del Trentino.

I Gallo-sardi seguono il Königseck, ma fiaccamente: il 18, sono tra Goito e Cerlungo (4): il 19, passano il Mincio ponendosi tra Marengo e Marmirolo (5): quivi sostano spiccando innanzi qualche partito leggero che non molesta e neanche raggiunge il nemico già lontano.

Il comando supremo degli Alleati decide di non inseguire altrimenti il Königseck, ma di rimanere nelle posizioni occupate per coprire l'assedio di Mantova, già investita da alquanti Spagnoli passati da Borgoforte sulla sinistra del Po. Questo disegno non piace alla Corte di Versailles, la quale ordina che l'armata avanzi a cercare e disfare il Königseck senza curare Mantova che cadrà da sè quando le sia tolta ogni possibilità d'aver soccorsi. Quest'ordine è specialmente opportuno perchè intanto gli Austriaci si vengono ringagliardendo in Tirolo di nove forze. Però è difficilissimo eseguirlo perchè così gli Spagnoli, che già hanno acquistato Napoli e assicurati i Ducati di Parma e di Piacenza, come Carlo Emanuele III, che già è padrone di tutta la Lombardia, hanno raggiunti gli scopi che si erano proposti e quindi non volentieri pensano ad altre imprese.

(3) Le Guardie sono col grosso dei Piemontesi a Rodigo: il quartier generale dei Francesi è a Rivalta.

(4) Le Guardie coi Piemontesi a Cerlungo: i Francesi a Goito.

(5) Le Guardie a Marmirolo dove è il quartier generale di Carlo Emanuele: i Francesi a Marengo.

Così passano in sterili abbozzamenti e corrispondenze tra i capi dei tre eserciti alleati i mesi di luglio e di agosto: finalmente la fortezza di Mirandola si arrende agli Spagnoli, il 1° di settembre, e allora si decide di portare innanzi verso il Trentino un'armata di circa 100 battaglioni ed altrettanti squadroni (6). I Francesi vanno a Bussolengo per porsi a cavaliere dell'Adige, i Piemontesi a Ponte San Marco per guardare la linea della Giudicaria, gli Spagnoli a Cologna per guardare le provenienze dalla Valsugana e da Schio.

Questi movimenti sono compiuti nella prima metà di settembre e non hanno séguito d'altre operazioni fino all'ottobre (7). In principio di questo mese si fanno avanti gli Austriaci verso il Vicentino e il Padovano e arrivano a Schio e a Bassano, onde i Gallo-ispiani fanno massa a Montebello. Carlo Emanuele III però non crede a operazioni serie (8) e il 9 di ottobre va a Torino ordinando prima che le truppe sue debbano, il 25, prendere i quartieri d'inverno.

Passano alquante settimane, durante le quali gli Austriaci più e più ingrossano nel Vicentino e i Gallo-ispiani rimangono inerti a Montebello finchè il difetto di vittovaglie li costringe a retrocedere a San Bonifacio. A metà di novembre le due parti sembrano uscire da quel torpore e già si parla d'una imminente battaglia come sicura, quando, il 17, arriva al maresciallo di Noailles l'ordine di sospendere le operazioni perchè tra Francia ed Austria già sono stati sottoscritti i preliminari della pace.

Nulla ne hanno saputo Carlo Emanuele e il Re di Spagna: nè le

(6) Francesi:	Battaglioni	50	—	Squadroni	44
Piemontesi:	»	32	—	»	27
Spagnoli:	»	24	—	»	27

Dei 32 battaglioni piemontesi faceva parte anche il 2° delle nostre Guardie, essendo il 1° rimasto indietro, a S. Martino di Bozzolo, per assicurare con altre truppe le comunicazioni tra l'armata operante e la destra del Po. Il 2° battaglione marcia da San Martino di Bozzolo, il 6 di settembre a Musso, il 7 ad Asola, l'8 ad Acquafredda, il 9 a Montechiari, il 10 a Ponte San Marco (*Arch. d. St. di Torino — Sez. iv. Lett. particolari*).

(7) Il 2° battaglione delle Guardie semplicemente si muove da Ponte San Marco il 1° di ottobre per andare a Bedizzole, forse per sola ragione di alloggiamenti o di vittovaglie.

(8) È assai probabile che C. Emanuele sapesse già come da qualche tempo tra le Corti di Vienna e di Versailles si trattasse segretamente della pace all'insaputa di lui e su basi a lui dannose e contrarie ai patti stabiliti tra Torino e Versailles in principio della guerra: e proprio su tali basi fu poi conclusa la pace, come vedremo. Perciò ha gran torto il PAJOL quando chiaramente benchè non esplicitamente (*Op. cit.*, v. I, pag. 599) accusa di tradimento il Re nostro, il quale, se mai, fu tradito e proprio dalla Francia.

loro truppe sono state comprese nell'armistizio seguito ai preliminari della pace. Perciò le truppe spagnole d'Italia ritornano sollecite sulla destra del Po per non aver sulle braccia da sole tutti gl'Imperiali: quelle di Carlo Emanuele già sono in Lombardia ai quartieri d'inverno: le nostre Guardie da Cremona, dove erano giunte verso la fine di ottobre, vanno in principio di dicembre a Trezzo e Vaprio dove rimarranno poi fino all'aprile del 1736.

La guerra d'armi è finita: principia ora quella delle astuzie diplomatiche, onde i negoziati per la pace definitiva si protraggono fino al novembre del 1738 (9). Carlo Emanuele III, giustamente sdegnato dal corto attendere seguito al lungo promettere (10), dapprima rifiuta di accettarne le stipulazioni, ma nel febbraio del 1739 deve acconciarsi. Non è il primo Principe di Savoia, e non sarà l'ultimo, cui gli eventi persuadono che male si affidano alle alleanze le sorti dello Stato, se mancano le forze proprie a farne rispettare i patti.

(9) Questa pace di Vienna è degna di ricordo perchè basta, a dimostrare che sorta di politica aggrovigliatrice d'ogni questione fosse quella dell'equilibrio. Il Leczinski conserva il titolo di Re di Polonia ma deve abdicare: ottiene in compenso la Lorena con patto che, lui morto, passi alla Francia: al duca di Lorena occorre naturalmente un compenso e gli vien data la Toscana, non subito, ma quando sarà morto Gian Gastone, ultimo dei Medici (morì poi nel 1737: questi patti sono nei preliminari del 1735).

Carlo Emanuele III ebbe la provincia di Tortona e parte di quelle di Novara. La Spagna cedette all'Austria Parma e Piacenza.

CAPITOLO XXVII

GUERRA DI GAMBE

(1742)

La morte di Carlo VI, imperatore austriaco (1740), scatena un turbine di guerra: egli ha stabilito colla *Prammatica sanzione* che debba succedergli la figlia Maria Teresa e tutte le potenze hanno, lui vivo, assentito (1). Ma, subito dopo che egli è morto, si fanno innanzi, allegando diritti alla successione, i due Elettori di Baviera e di Sassonia: la Prussia di Federico II coglie la buona occasione d'ingrandirsi pigliandosi la Slesia: la Spagna, cupidissima di riacquistare l'antico predominio in Italia, si pone tra i nemici di Maria Teresa: la Francia, sempre gelosa della grandezza di Casa d'Austria, risolutamente si accinge a cooperare perchè la monarchia austriaca venga smembrata. per restare sola grande e potente tra molti piccoli e deboli.

Ad aiutare l'Austria rimane solo l'Inghilterra. Carlo Emanuele III di Savoia, sollecitato da ambedue le parti, accortamente si pone contro Spagna e Francia per evitare che il Milanese ritorni nel dominio spagnolo, sicchè il Piemonte non sia chiuso tra due vicini seguenti una medesima politica.

I primi atti di ostilità, in Italia, sono della fine del 1741, quando un'armatella spagnola di 20 battaglioni e 7 squadroni sbarca ad Orbetello condotta dal Montemar: un mese dopo (gennaio del 1742) altri 16 battaglioni spagnoli sbarcano a Spezia per tenere d'occhio la To-

(1) Giustamente nota il MORIS, francese, che « préoccupé d'entasser reconnaissances sur reconnaissances et parchemins sur parchemins, l'empereur Charles VI avait oublié d'assurer à sa Pragmatique la plus puissante des garanties; son trésor était épuisé depuis longtemps, et il ne laissa à sa fille que des troupes peu nombreuses, indisciplinées, mal équipées (*Opér. mil. dans les Alpes pendant la guerre de la Succ. d'Autriche*, p. 15) ».



scana (2): un buon nerbo di Napoletani sale intanto per l'Abruzzo a Spoleto.

Il Montemar, da Orbetello, gira da sud la Toscana e, congiuntosi a Spoleto coi Napoletani, arriva, il 17 di gennaio, a Foligno: dopo non breve sosta, scende alla costa adriatica giungendo a Rimini, il 24 di febbraio, eppoi facendosi innanzi a Faenza, il 20 di marzo. Intanto gli Spagnoli sbarcati a Spezia e rimasti tra Sarzana e Massa fino alla fine di febbraio, marciano attraverso la Toscana e sboccano, il 20 di marzo, a Forlì: cinque giorni dopo, tutti gl'Ispano-napoletani sono schierati dietro il Santerno con un distaccamento ad Imola e un partito di cavalli e di micheletti (3) a Bologna: fanno in tutto 72 battaglioni e 14 squadroni (4): devono invadere, attraverso gli Stati dell'alleato Duca di Modena, i ducati di Parma e di Piacenza, che sono ora in signoria dell'Austria.

Contro la minaccia nemica, Maria Teresa ha in Italia assai poche truppe, alle quali comanda il maresciallo Traun: alcune altre ne spedisce sollecitamente per la via del Tirolo. Ma poichè intanto ha guerra grossa in Boemia contro i Francesi e in Slesia contro Federico II, essa non potrebbe arrestare l'invasione spagnola nei ducati se Carlo Emanuele III (5) non accorresse (6) aiutando con 24 battaglioni, compresi i due delle nostre Guardie (7), e 24 squadroni, buona parte dei

(2) La Toscana era veramente neutrale, ma naturalmente assai sospetta alla Spagna e a questa non certo benevola, essendo il Granduca marito di Maria Teresa.

(3) Celebri truppe leggere di Spagna; l'origine del nome è incerta: forse una relazione c'è tra il nostro *michelaccio* (ozioso, vagabondo) e il *micheletto* spagnuolo: in tal caso si dovrebbe ammettere che i micheletti fossero reclutati tra la peggiore feccia sociale, come in verità furono quasi tutte le truppe leggere del secolo XVIII.

(4) Queste cifre sono date dal PAJOL (*Les guerres sous Louis XV*, v. III, p. 10): il DE VAULT (*Guerre de la Succ. d'Autriche*, v. I, p. 13) dice invece che il Montemar quando ebbe raccolte tutte le truppe, comprese le napoletane, ebbe 48 battaglioni e 33 squadroni: è più attendibile la notizia data dal PAJOL.

(5) Il DE VAULT dice di C. Emanuele III che fu « aussi habile général qu'adroit politique (*Op. cit.*, v. I, p. 5) ». — Il PAJOL, e non ne sappiamo il motivo, lo chiama costantemente Emanuele Filiberto.

(6) Il DE VAULT loda la « célérité avec laquelle le Roi de Sardaigne se mit en mouvement (*Op. cit.*, v. I, p. 13) ».

(7) Il reggimento delle Guardie partì da Asti il 6 di marzo e giunse il 13 a Piacenza dove rimase fino al 22 di aprile; le tappe furono: il 6, a Solero; il 7, a San Giuliano; l'8, a Pontecurone (soggiorno); il 10, a Casteggio e Montebello; l'11, a Stradella; il 12, a Castel San Giovanni; il 13, a Piacenza (*Arch. di St. di Torino — Sez. iv. Ruoli*, a. 1742). A Piacenza le truppe di Savoia prendono formazione di guerra e le nostre



TAVOLA XXX - LE OPERAZIONI DEL 1742

quali, il 20 di marzo, occupano già il ducato di Parma. Frattanto gli Austriaci del Traun (17 battaglioni e 9 squadroni), raccolti a Revere fino dal 5, passano il Po e si pongono tra Carpi e Mirandola: Carlo Emanuele assume il comando supremo degli Alleati.

Fino alla metà di maggio, le due armate nemiche restano nelle loro rispettive posizioni. Finalmente il Montemar passa il Santerno, il 15, e, il 19, pone il campo a Samoggia sulla sinistra del Reno. Carlo Emanuele si fa innanzi, il 16, a Rubiera e, il 18, è a Collegara dove, il 21, lo raggiungono gli Austriaci. Così le armate sono a brevissima distanza e solo il Panaro è ostacolo di qualche importanza tra le due: la battaglia pare imminente.

Infatti, il 29 di maggio, il Montemar fa tre colonne dell'armata sua e le spinge avanti: ma poichè sa, in quella, che Carlo Emanuele ha ordinato che si rifacciano i ponti sul Panaro distrutti prima (8), vede e paventa nell'ordine l'inizio di una offensiva nemica e, a malgrado di sue maggiori forze, si arresta a Castelfranco dove pavidamente si trincerava appena sa che infatti, il giorno 30, gli Austro-sardi hanno varcato il Panaro.

Carlo Emanuele III è buon generale: vede perciò come contro un tale nemico nessuno ardimento sia temerario, e arditamente spicca innanzi partiti a minacciare il fianco e il tergo del Montemar fino a Bologna: eppoi spicca indietro alquante truppe a cinger Modena, dove gli Alleati entrano l'8 di giugno, essendo già da due giorni il Duca fuggito a Venezia: il poco presidio di Modena si serra nella cittadella dove comanda un Negri genovese: gli Alleati aprono la trincerata la notte sul 12: ai lavori dell'assedio prendono parte anche le nostre Guardie (9).

Súbito il 12, prima che le batterie assaltrici abbiano aperto il fuoco, il presidio della cittadella fa una vigorosa sortita cui i nostri non poco

Guardie compongono la prima brigata di fanteria coi due battaglioni di Saluzzo e col 1° e 2° del reggimento svizzero Guibert (MINUTOLI in: *Rél. sur la camp. de 1742*, ms. nella Bibl. di S. M. a Torino).

(8) I novi ponti furono protetti con trinceramenti: a quelli del ponte presso Sant'Ambrogio lavorarono l'1 e il 2 di giugno anche alquanti gregari delle Guardie diretti dal luogotenente Morando di San Sulpizio, ricevendo in compenso lire 63.5 di Piemonte (*Arch. di St. di Torino — Sez. iv. Lett. dell'Uff. del soldo*, v. 5°).

(9) Non abbiamo trovati documenti diretti della parte avuta dalle Guardie all'assedio della Cittadella di Modena: e neanche ne ha trovati il diligentissimo Bost; però per la breve distanza dal campo di Collegara a Modena e gli usi del tempo di mandare alle imprese ed ai lavori non già reparti interi ma i comandati, o picchetti, dei diversi Corpi e reparti, crediamo che si possa affermare con sicurezza che le Guardie non furono estranee all'assedio.

penano a respingere: il 13, due batterie di 10 mortari ciascuna prendono a tempestare di bombe la cittadella, ma con poco frutto per la gagliardia del difensore: infatti, Carlo Emanuele è costretto a far venire da Mantova un parco di cannoni grossi, che il 28 sono in batteria: il 29, la cittadella si arrende, dopo di avere inutilmente fatti assai segnali per chiedere soccorso al Montemar.

Costui, come sappiamo, è a campo quasi in vista di Modena quando principia l'assedio della cittadella: ma null'altro sa immaginare per soccorrerla che uno spostamento dell'armata verso nord, minaccioso alle comunicazioni del nemico. Infatti, la notte sul 18, gli Spagnoli abbandonano Castelfranco e toccando Castel San Giovanni e Cento vanno a passare il Panaro a Bondeno (26 di giugno), schierandosi poi colla sinistra a Bondeno e la destra al Po. A questa minaccia Carlo Emanuele semplicemente oppone la cavalleria cui manda a Camposanto e a Finale: poco per tanto nemico se fosse ardimentoso, ma sufficiente poichè è tanto pavido.

Appena avuta la cittadella di Modena, Carlo Emanuele si volge alla fortezza di Mirandola. Tutta l'armata degli Alleati move, il 9 di luglio, da Collegara: l'11, è a Villafranca: il 12, a San Posidonio: la notte sul 16, apre la trincerata. Le nostre Guardie partecipano a questa nova impresa dal loro campo di Concordia: un loro gregario è morto di piombo nemico, il 17 (10): la fortezza si arrende, il 22.

Il Montemar non ha soccorso Mirandola come non aveva soccorso Modena. Appena ha saputo che gli Alleati si accostano egli ha ripassato il Panaro, il 13 di luglio, ponendosi coll'armata a Santa Bianca. Ivi rimane finchè i Nostri si indugiano sotto Mirandola, ma, appena sa della resa, dà di volta a precipizio e per essere più sicuro passa il Po di Primaro e va a Ferrara. Carlo Emanuele sferra innanzi la cavalleria ad inseguirlo, ma, poichè non può raggiungerlo colle fanterie, si mette in marcia, sollecito, per la via Emilia tentando di prevenirlo a Rimini. Però il Montemar ripassa il Po a Traghetto, la notte sul 27, e va d'un fiato a Lugo: il 29, è a Ravenna. Lo stesso giorno, Carlo Emanuele è a Castel San Pietro e l'indomani sosta ad Imola: il 3 d'agosto è a Faenza, il 4 a Forlì, il 6 a Cesena: ha seco tutti i Piemontesi, e gli Austriaci seguono una marcia. Intanto il Montemar, toccata Cervia, è arrivato a Rimini ed ha spiccato una forte mano de' suoi a Savignano per far argine.

(10) *Arch. di St. di Torino — Sez. iv. Ruoli*, a. 1742. — Nessun altro documento conosciamo della parte avuta dalle Guardie all'assedio della Mirandola, ma questo è sufficiente per affermarla.

Il 9 di agosto, Carlo Emanuele guida di sua persona l'assalto di sue prime truppe contro il nemico asserragliato a Savignano: è dunque probabile che tra gli assalitori siano alquanti delle nostre Guardie, ma nulla ne sappiamo di certo. La fazione è rude ma ai nostri vittoriosa e gloriosa (11): Carlo Emanuele marcia spedito a Rimini.

Ma, intanto che a Savignano si combatte, il Montemar scappa in fretta da Rimini a Cattolica: il 10, è a Fano: l'11, a Sinigaglia: il 18, a Foligno. Qui pone a campo le fanterie, meno le napoletane cui il Re richiama nello Stato: la cavalleria prende gli alloggiamenti a Perugia. Così finisce miseramente per gli Spagnoli questa campagna, ed anche finisce miseramente la carriera militare del Montemar che a Bitonto (1734) aveva pur saputo coll'audacia di un giorno conquistare un reame. Forse nell'accampamento di Rimini taluno delle nostre Guardie ricorda il giorno quando nelle mani del Montemar pochi gregari del reggimento hanno dovuto, ventiquattro anni prima, deporre le armi dopo la vigorosa difesa del castello di Termini Imerese (12): ed anche, forse, paragona quell'ardito stare di pochi contro moltissimi coll'odierno fuggire senza battaglia dei più numerosi in conspetto dei più animosi.

Però novi pericoli chiamano subito l'esercito piemontese e quindi anche le nostre Guardie a novi cimenti. Un'altra armatella spagnola di 20 battaglioni con 28 squadroni, condotta dall'Infante Filippo, terzogenito del Re di Spagna, ha avuto dalla Francia libero il passo (13) per invadere la Savoia, cui Carlo Emanuele ha lasciata interamente sproveduta di truppe.

In principio d'agosto, l'armatella spagnola è in Provenza: per Briançon, sale al collo del Galibier: il 28 di agosto, è a Saint-Michel: il 1° di settembre, ha l'avanguardia a Moutiers e la cavalleria a Chambéry. Così in pochi giorni la Savoia è tutta occupata, e poichè le nevi sono prossime. l'Infante Filippo e il conte di Glimes, che in

(11) Il PAJOL scrive: «Après avoir enlevé brillamment Savignano ... (Op. cit., v. III, p. 14)».

(12) V. cap. XXII di questa seconda parte.

(13) La Francia non prese parte alcuna, nel 1742, alla guerra d'Italia, per essere tutta intesa alla guerra di Boemia, dove ai primi facili trionfi successe un'acuta crisi quando Federico II di Prussia, assicurata a sè per trattato con Maria Teresa la Slesia, depose le armi permettendo così agli Austriaci di volgere ogni loro sforzo contro la Francia. Neanche furono rotte durante il 1742 le relazioni pacifiche tra le corti di Versailles e di Torino. Perciò è singolare a noi, oggi, questo assentimento dato dalla Francia al passaggio di truppe moventi a guerra contro il Re di Sardegna col quale la Francia era in pace.

realtà comanda per lui, hanno buona speranza di poter svernare non molestati.

Ma Carlo Emanuele III non esita: appena sa che il suo ducato di Savoia è minacciato d'invasione, sollecito corre al riparo lasciando per custodire il Modenese tutti gli Austriaci del Traun con 10 battaglioni e 9 squadroni piemontesi. Il 13 di agosto, comincia la marcia di ritorno da Rimini: le nostre Guardie partono pochi giorni dopo col Re e con lui sono, il 23 di agosto, a Castel San Pietro e, il 29, a Bologna. Il 3 di ottobre, le troviamo alla Thuile presso il collo del Piccolo San Bernardo.

Carlo Emanuele ha disegnato di scendere in Savoia con due colonne: una, di otto battaglioni, varcherà il Cenisio condotta dallo Schulemburg: l'altra sarà guidata dal Re oltre il Piccolo San Bernardo, e avrà 12 battaglioni con 10 squadroni: quelli saranno divisi in due brigate di sei battaglioni ciascuna, che prenderanno nome dai reggimenti delle Guardie e di Monferrato (14).

Questa seconda passa il collo il 2 di ottobre: quella, due giorni dopo: il 5, tutta la colonna di Tarantasia è raccolta tra Sées e Bourg-Saint-Maurice e deve l'indomani marciare ad Aisne: perciò, lo stesso giorno 5, il generale du Verger va innanzi colle sei compagnie di granatieri della brigata Guardie (15) e trova sgombro il paese. Il grosso della colonna arriva il 6 ad Aisne, il 7 a Moutiers. L'indomani il generale de Lornai è mandato colla brigata delle Guardie a Cervins e viene a sapere che il nemico ha già sgombrato anche Conflans: allora toglie seco i granatieri della Brigata e corre a Conflans, mentre i fucilieri, seguendo, vanno a porre il campo a Tours. Il 9, Carlo Emanuele avanza colla brigata Monferrato fino a Cervins, e poichè vuole andare di sua persona a Conflans lo stesso giorno, comanda che il primo battaglione delle nostre Guardie ve lo preceda. Il 10, tutta la colonna è a Conflans, senza notizie del nemico delegatosi (16).

(14) La colonna del Piccolo San Bernardo fu composta coi reggimenti delle Guardie (2 batt.), Monferrato (2 b.), La Regina (1 b.), Tarantasia (1 b.), Torino (1 b.), Keller (1 b.), Rietzman (2 b.) e Guibert (2 b.): i primi tre d'ordinanza, gli altri due provinciali, gli ultimi tre stranieri (*Rel. d. camp. faites par S. M. le Roi de Sardaigne en 1742*, doc. piem. scritto dal MINUTOLI e pubblicato dal DE VAULT in: *Op. cit.*, v. II, pag. 41-66).

(15) Sappiamo che le compagnie di granatieri erano una per ogni battaglione.

(16) Il giorno 10 «le compte de Nangis, capitaine au régiment des Gardes, s'offrit d'aller reconnaître avec 60 volontaires et il prit le chemin de Chevronnet (*Rel. già citata*, pag. 49)».

Intanto, anche la colonna di Moriana ha tranquillamente compiuta l'invasione: gli Spagnoli, retrocedendo sempre senza aspettare il nemico, arrivano il 16 di ottobre al Forte Barraux in territorio francese: Carlo Emanuele si arresta di qua dalla frontiera per non essere primo a fare atto di ostilità aperta contro la Francia e concentra nei pressi di Montmellian tutte le truppe che ha aspettando gli eventi (17). Intanto tutta la Savoia è sgombra di nemici.

Ma il nemico riceve qualche rinforzo e accenna di voler nuovamente varcare la frontiera: perciò Carlo Emanuele, prevedendo il caso d'essere costretto a rivalicare le Alpi colla lentezza cui la stagione comanda, fa apparecchiare nelle due valli di Moriana e di Tarantasia assai posizioni difensive dalle quali l'incalzare dei nemici possa essere trattenuto in caso di ritirata.

Il marchese di Las Minas, succeduto al De Glimes nel comando effettivo dell'armatella spagnola, si move il 18 di dicembre: il Re nostro schiera le truppe in battaglia aspettandosi l'assalto per l'indomani, ma invece scorge il nemico in marcia, sul territorio francese, in direzione di Chambéry, e sa, poco dopo, che l'intera colonna spagnola, giunta a paro del castello di Apremont, vi ha sconfinato prendendo una gagliarda posizione e cingendo fortemente il castello cui pochi uomini presidiano.

Pare al Re che il nemico, ora più forte d'uomini e soprattutto di terreno, non possa essere assalito con speranza di successo, epperò si contenta di spostare le truppe alquanto verso nord coprendole con buoni avamposti (18). Intanto gli Spagnoli battono coll'artiglieria il

(17) La marcia delle truppe piemontesi non ha importanza per la tranquillità con cui poté compiersi. Però in queste memorie storiche delle Guardie è da ricordare come durante la marcia il nostro reggimento abbia più volte data prova d'essere tenuto per gagliardo contro le fatiche e i cimenti guerreschi. Nella marcia del 13 di ottobre, da Confians a Grésy, C. Emanuele si aspetta d'incontrare resistenza a Montailleir epperò sdoppia la colonna in due lasciando la brigata Monferrato sulla grande strada e mandando quella delle Guardie a fiancheggiarla a destra per Villars e Tournon. Lo stesso giorno, quando la colonna arriva a Grésy, sono le sei compagnie di granatieri della brigata Guardie che vanno agli avamposti. Il 16, durante la marcia da Saint-Pierre-d'Albigny a Cruet, il Re crede opportuno di assicurare la destra della colonna con un efficace fiancheggiamento ed è ancora la brigata delle Guardie che viene spiccata a seguire una strada per le alture. La già citata *Rél.* dalla quale togliamo queste notizie, ne registra alcune altre del genere, cui la storia delle Guardie deve ricordare come onorevoli.

(18) I picchetti per gli avamposti furono tratti dalla brigata delle Guardie e da quella dei Fucilieri (*Rél.* citata, p. 58).

castello di Apremont, che si arrende il 22 (19), dopo di che le due piccole armate rimangono alcuni giorni in presenza l'una dell'altra, rese inerti dal rigore della stagione e da un impetuoso gelido vento di settentrione.

La situazione è aspra ad ambedue, ma più ai Nostri che male si riforniscono attraverso le Alpi. Perciò Carlo Emanuele III decide di prendere le strade della Tarantasia e della Moriana per ritornare in Piemonte.

Il 28 dicembre, i nostri levano il campo e si avviano in due colonne: la brigata delle Guardie fa parte della prima; gli Spagnoli prendono le armi « *mais la contenance des troupes qui marchent tout le temps au petit pas et tambour battant, contribue sans doute a lui en imposer (20)* »; i Nostri giungono perciò senza molestia a Montmellian e si dividono: quelli destinati a seguire la strada di Tarantasia vanno, il 28, fino a Saint-Pierre-d'Albigny: quelli destinati a percorrere la strada di Moriana vanno ad Aiguebelle. La brigata delle Guardie, che deve anch'essa ritirarsi pel Cenisio, rimane però a Montmellian per fare da retroguardia insieme con sette compagnie di granatieri e 50 Guardie del Corpo a cavallo, sotto il comando del barone di Lornai (21): così i Nostri conservano fino all'ultimo quel posto d'onore che sempre, come sappiamo, hanno avuto durante la faticosa campagna.

(19) Di questo giorno è un bello episodio che dobbiamo narrare togliendone gli elementi dalla *Rél.* citata (p. 59) e da un doc. degli *Arch. di St.* di Torino (Sez. I, *Imprese mil.*, m. 18°). La sera del 21, prima che il castello di Apremont si arrenda, un capitano delle Guardie è mandato con un 150 gregari d'ordinanza e altrettanti miliziani del paese ad occupare le alture di Saint-Badolph, minaccioso agli assalitori di Apremont. Il distaccamento giunge al posto assegnato e subito arditamente si avvia, alla prima alba del 22, a tentare l'acquisto della batteria di due cannoni che aveva battuto il castello: ma il nostro capitano sa da un contadino che la sera innanzi il castello s'è arreso. Allora, mancato lo scopo della prima impresa, egli si volge ad assalire un posto spagnolo e con questo si azzuffa e n'è respinto. Il romore della breve scaramuccia fa prendere le armi a molti dei nemici che da più parti accorrono a contrassaltare: ma il nostro capitano, cui si sono opportunamente riuniti altri 100 gregari del reggimento Tarantasia e alquanti altri miliziani, tien fermo in buona posizione e « *malgré la supériorité du nombre, l'ennemi est repoussé et le détachement tient le poste jusqu'à la nuit (Rél., p. 59)* ». L'indomani, avendo consumate tutte le munizioni, il distaccamento ripiega non molestato su Chambéry, di dove, nei giorni seguenti, parte, fiancheggiando per le alture la marcia dell'armatella piemontese in ritirata. Nella scaramuccia del 22 il distaccamento ha avuto tra morti e feriti un ufficiale, due sergenti e una ventina tra caporali e soldati.

(20) *Rél.* citata, p. 61.

(21) *Arch. di St.* di Torino — Sez. I. *Impr. mil.*, m. 18°, fasc. 18°.

Gli Spagnoli incalzano da presso, benchè non molto vigorosamente: però la retroguardia deve più d'una volta far testa e combattere, talora anche aspramente. Le marcie riescono faticosissime, per la natura dei luoghi, l'inclemenza della stagione e l'urgenza del nemico: così, per citare un caso, l'8 di gennaio del 1743, la retroguardia del Lornai arriva a Thermignon alle 13, dopo di essere stata incessantemente in moto fino dalle 23 del 7, ossia per quattordici ore consecutive.

Il 9, la retroguardia arriva a Lanslebourg e subito comincia a passare il collo: rimangono in posizione solo i due battaglioni delle nostre Guardie colle sette compagnie di granatieri. Il 10, il Lornai fa partire anche il secondo battaglione delle Guardie, tenendo seco solo il primo e i granatieri; ma poichè, sul cader della notte, ha notizia che il nemico è giunto con assai forze a poca distanza, parte da Lanslebourg alle tre e mezzo dell'11, e si avvia al collo. Triste marcia è sicuramente quella, resa penosissima da una tormentosa bufera di neve; perciò, dopo di essere state le ultime a vedere dietro di sè le valli savoiarde, al primo albore dell'11 di gennaio, le nostre Guardie del primo battaglione devono fermarsi alla Ferriera, rotte dalla fatica, intirizzate dal freddo, incapaci di compiere la discesa (22).

(22) Le Guardie dopo un breve riposo a Susa andarono alle stanze a Chieri e vi rimasero fino al giugno.

CAPITOLO XXVIII

CASTELDEFINO

(1743)

In principio di gennaio, l'anno del 1743, il De Gages, succeduto al Montemar nel comando degli Spagnoli facilmente scacciati l'anno prima dalla Romagna, concentra l'armatella a Bologna: in principio di febbraio si fa innanzi e passa il Panaro: l'8, avviene la sanguinosa battaglia di Camposanto (1), non bene decisa nei risultati, sicchè le due parti si attribuiscono la vittoria; però gli Spagnoli danno subito indietro fino a Bologna eppoi, incalzati dal Traun, fino a Rimini, dove arrivano, senza più aver combattuto, il 2 di aprile.

La Francia si decide in questo anno a prender parte per la Spagna mentre finora non ha che agito per conto proprio contro l'Austria: manda perciò 14 buoni battaglioni a rincalzo dell'armata spagnola dell'Infante Don Filippo che è in Savoia, perchè possa tentare il passaggio dell'Alpi. Carlo Emanuele III con accorti negoziati protrae le operazioni molto innanzi nell'estate: la situazione politica si chiarisce solo a metà di settembre quando pel trattato di Worms, stipulato tra l'Inghilterra, l'Austria e Carlo Emanuele, questi si appalesa per deciso nemico dei Gallo-ispáni; i quali allora, benchè la stagione propizia alle operazioni montane sia oramai passata, decidono nondimeno di tentare una vigorosa offensiva di qua dall'Alpi, e alla fine di agosto raccolgono le loro truppe nel Brianzone.

Carlo Emanuele si è trovato e si trova in una difficile situazione: colle sole sue forze ha dovuto provvedere alla difesa dell'ampia frontiera contro un nemico più numeroso. Già, fino dalla primavera, ha richiamati in Piemonte i battaglioni e gli squadroni che l'anno prima

(1) Il SARTI, copiato poi da qualche altro, scrive (*Op. cit.*, p. 59) che alla battaglia di Camposanto presero parte anche le nostre Guardie, le quali invece erano tranquille nei quartieri d'inverno a Chieri!

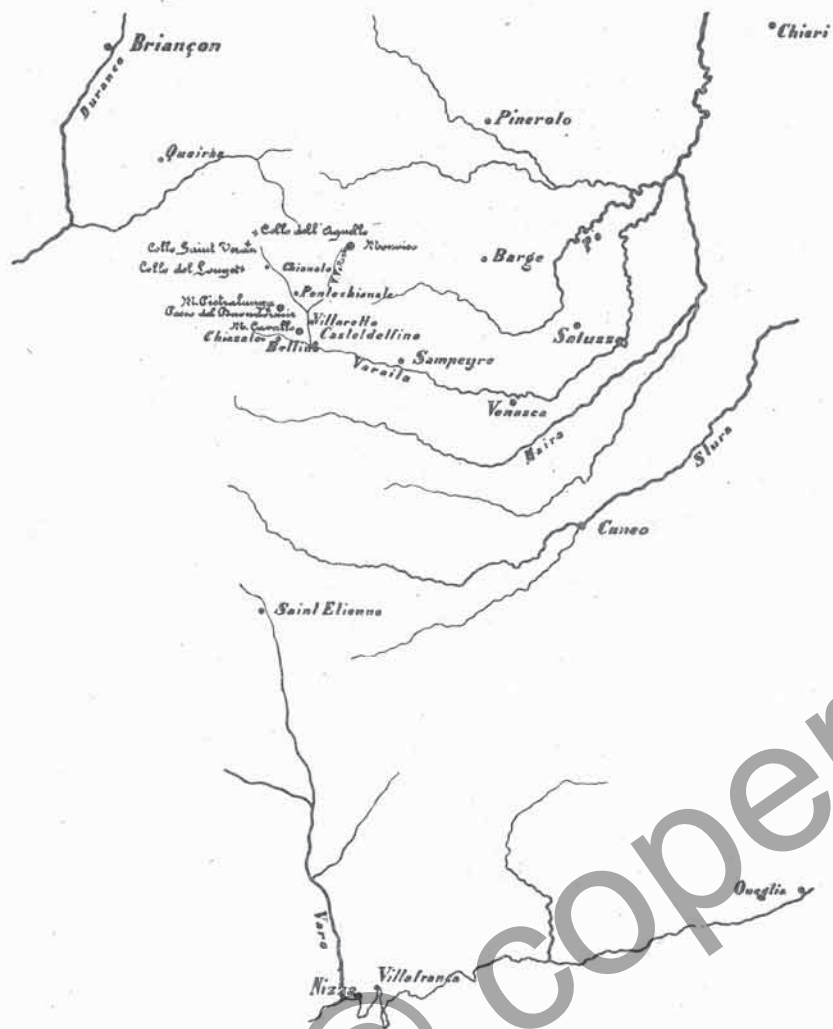


TAVOLA XXXI - LE OPERAZIONI DEL 1743

aveva lasciati nel Modenese col Traun, e, fatti tre gruppi principali ad Ivrea, a Pinerolo e a Cuneo, si è messo sulla parata per ogni evenienza. Ma già, sul cadere di luglio, ha principiato a radunar truppe attorno a Saluzzo (2), ed è appunto allora che il nostro reggimento delle Guardie è uscito dalle stanze di Chieri per andare a campo presso Barge (3).

Il 24 di settembre, comincia la marcia dei Gallo-ispiani dal Brianzonese alla valle di Queyras: il 1° di ottobre l'intera armata, cioè 60 battaglioni con 12 cannoni e alquanta cavalleria, è alla portata dei colli dell'Agnello e di Saint-Veran nei quali ha disegnato di scendere nella valle di Varaita.

Ma Carlo Emanuele III ha efficacemente provveduto ad opporsi. Già, fino dal 25 di luglio, otto battaglioni piemontesi erano nella valle di Varaita tra Venasca e Sampeyre; più innanzi di tutti, cioè a Sampeyre, i due delle nostre Guardie (4): così quando, il 26, dieci compagnie di granatieri sono spiccate innanzi in avamposto, sono le due delle Guardie che hanno l'onore di andare a Pontechianale, cioè nel posto più avanzato e più pericoloso (5), onde prime a combattere contro l'invasore e a versare il generoso sangue per la patria minacciata saranno poi quelle due compagnie nostre, come vedremo.

Verso la fine di agosto, ben 16 battaglioni piemontesi vengono a schierarsi nell'interno della valle di Varaita, raggruppati in tre brigate che pigliano nome dai reggimenti delle Guardie (6), di Savoia e di Tarantasia.

La brigata delle Guardie occupa la destra dei robusti trinceramenti che corrono lungo la sinistra del vallone di Vallante: i due bat-

(2) Anche gli storici francesi lodano questa chiara intuizione che C. Emanuele III ebbe della decisione che i Gallo-ispiani avrebbero presa di operare per la regione del Monviso: il PAJOL scrive, narrando della concentrazione a Saluzzo: « Comme s'il prévoyoit, dès ce moment, le point exact où il serait attaqué (Op. cit., v. III, p. 28) ».

(3) Le Guardie arrivarono a Barge il 23 di luglio: il 25, erano già a Sampeyre (Varaita).

(4) Arch. di St. di Torino — Sez. I. Impr. mil., m. 16°, fasc. 1°. — I battaglioni più prossimi alle Guardie erano quelli del reggimento Savoia accantonati a Melle.

(5) Delle altre otto, 2 (Torino e Mondovi) furono poste a Bellino e 6 (Savoia, Audibert e Guibert) a Casteldelfino a modo di riserva (MINUTOLI in: *Rél. des camp. faites par S. M. le Roi de Sard. (1743)*, pubb. dal DE VAULT in: *Op. cit.*, v. II, pag. 105-121). Le due compagnie delle Guardie rimasero a Pontechianale fino al 27 di settembre, quando rientrarono al campo del loro reggimento, sostituite da 200 comandati delle brigate Guardie e Savoia.

(6) Regg. Guardie (2 b.), regg. svizzero Audibert (2 b.), un batt. del regg. provinciale di Torino (MINUTOLI in: *Op. cit.*, p. 108).

taglioni delle Guardie hanno la destra appoggiata alle falde del Monviso. La brigata Savoia è a sinistra di quella delle Guardie e si protende fino al Villaretto. La brigata Tarantasia occupa la cresta ben trincerata tra i monti Pietralunga e Cavallo. A Pontechianale, sufficientemente asserragliato (7), sono sempre le due compagnie di granatieri delle Guardie.

Da una di queste è spiccato innanzi il luogotenente marchese De Lucés, per comandare il manipolo di Valdesi e di miliziani che deve stare sull'alto del collo dell'Agnello ad osservare ed avvisare le mosse del nemico (8).

Intanto, parecchi altri battaglioni piemontesi vengono addensandosi nelle ben munite posizioni di Casteldelfino, a misura che meglio si determina l'offensiva imminente dei Gallo-ispani pei colli da cui si scende nel vallone di Chianale e quindi alla Varaita.

Il 2 di ottobre, l'Infante Don Filippo leva da Queyras il quartier generale e comanda l'avanzata ai colli: una colonna di 31 battaglioni coll'artiglieria si avvia a quello dell'Agnello ed una di 29 battaglioni a quello di Saint-Veran. La notte sul 4, il posto comandato dal luogotenente De Lucés delle nostre Guardie scorge le prime punte della colonna nemica al collo dell'Agnello: egli ha l'ordine, naturalissimo, di ripiegare indietro, ma non gli pare bello sgombrare il passo al nemico senza avergli mostrata la fronte, epperò si dispone a difesa coi pochi gregari che ha seco. Succede così un vivo scambio di schioppettate tra il manipolo dei Nostri e la prima avanguardia del nemico: il luogotenente De Lucés rimane ferito: comanda allora la ritirata, ma un altro valico alpino è stato bagnato dal buon sangue delle nostre Guardie per significare che se non basta lo schermo della granitica montagna contro la rabbia nemica, anche sono granitici i petti a contendere, se Dio aiuta, il passo.

(7) I lavori per mettere Pontechianale in stato di difesa furono compiuti nei primi giorni di settembre dagli zappatori (*charpentiers*) delle due brigate Guardie e Savoia (*Rél. journ. de ce qui s'est passé à l'armée campée dans la vallée de Château-Dauphin en 1743, dressée par le colonel MONFORT qui y a fait la charge de major général.* — Il doc. è nell'*Arch. di St.* di Torino — Sez. I. *Impr. mil.*, m. 17°, fasc. 3°).

(8) Il 24 di settembre, il reggimento delle Guardie ebbe ordine di mandare al luogot. De Lucés, 5 sergenti e 5 caporali « *choisis et de quelque capacité et bons marcheurs, pour être mis à la tête des patrouilles* (MONFORT in: *Rél. cit.*) ».

(9) Il *Journalier de l'armée campée dans la vallée de Château-Dauphin le 12 octobre 1743* (*Arch. di St.* di Torino — Sez. I. *Impr. mil.*, m. 16°, fasc. 1°) dà una forza totale di 16.689 combattenti in 25 battaglioni, assegnando quella di 1408 ai due delle nostre Guardie.

Lo stesso giorno, quarto di ottobre, i Gallo-ispani occupano Chianale e l'indomani vi hanno un 30.000 combattenti: Carlo Emanuele non ne ha che 15.000 (9), ma però ha forte l'animo e fortissimo il luogo coi trinceramenti del vallone di Vallante e di M. Pietralunga, i quali abbacciano come in una tanaglia la strada di Casteldelfino cui i nemici dovranno percorrere per scendere al piano. Il villaggio di Pontechianale, ancora occupato innanzi dai Nostri, è un semplice posto d'osservazione (10).

Il 6, molte forze nemiche assaltano contemporaneamente l'altura di Pietralunga e il villaggio di Pontechianale: da quella sono respinti e facilmente occupano questo dopo di averlo battuto col fuoco delle loro dodici artiglierie. Però il generale di Las Minas capisce bene che la fortissima posizione dei nostri non può essere espugnata altro che per le alture: quindi provvede perchè, la mattina dell'8, siano contemporaneamente assaltate le due ali dei nostri trinceramenti; alla nostra destra vigilano, come sappiamo, i due battaglioni delle Guardie: l'attacco di questa parte è commesso alla brigata francese d'Anjou rafforzata da buon nerbo di Spagnoli (11).

La colonna nemica, male interpretando la notizia della ritirata dei nostri a Casteldelfino (cui essa crede riferirsi a tutta la nostra fronte mentre non riguarda che il posto di Pontechianale), appena arriva al vallone di Vallante si caccia giù per questo avviandosi verso Casteldelfino, senza curarsi di vedere se i trinceramenti del versante sinistro ancora siano occupati. Le nostre Guardie, appostate dietro i parapetti, assistono per due ore al lento ammassarsi della colonna nemica, che per giungere fino al vallone ha dovuto sfilare in lunga colonna. Finalmente, verso le dieci, essa si mette in marcia battendo i tamburi e prende a scendere il vallone, erto e stretto.

Vigilano intanto le Guardie a spiare il momento propizio. Appena il grosso della colonna nemica si è ingolfato nell'angusto corridoio, il capitano Marcellas e il capitano di Costiole (12) escono dai trinceramenti colle loro compagnie di granatieri: seguono gli ufficiali De la

(10) Un doc. piem. intitolato *Plan et Relation de ce qui s'est passé entre l'armée d'Espagne jointe à 14 Bat. françois contre les troupes du Roi de Sardaigne à l'occasion que les premiers vinrent pour pénétrer en Piémont depuis le 3 octobre jusqu'au 16 inclusivement de l'année 1743*, dice con molta efficacia che Pontechianale « *étoit comme une sentinelle pour nos troupes du centre* ». Il doc. è inedito, e l'A. d. B. ne possiede una copia.

(11) Secondo il citato *Plan et Relation* ... coi Francesi di Anjou erano 500 fanti spagnoli, i micheletti e 20 picchetti scelti, pure spagnoli.

(12) Così dice il *Plan et Rél.*: forse è Costigliole.

Sannière, D'Autremont e di San Giorgio col picchetto: vengono subito dopo i due battaglioni tutti interi; e dal versante sinistro principiano un gran fuoco micidiale contro la colonna nemica, che, inconscia di quel pericolo e quindi sorpresa, sta marciando nella sottile formazione cui l'angustia della via consente. Lo sgomento dell'inaspettata offesa e, più, l'incapacità dei fanti d'allora ai rapidi mutamenti della formazione, mettono a soqquadro la colonna dei Gallo-ispani, che, già rotta dalla necessità della marcia vieppiù si rompe e si affretta precipitosa verso il piano. Ma tutta la strada è insidiata: gli altri battaglioni della nostra brigata seguono l'esempio di quelli delle Guardie e allora su tutta la ripa sinistra è un gran fuoco e su tutta la destra una grandissima strage.

Carlo Emanuele III, che si trova a Villaretto, sospetta, udendo quel gran fuoco, un assalto nemico contro la propria destra e manda per notizie: gli risponde il Du Verger, comandante della brigata delle Guardie, che « ce n'est rien, et que seulement la troupe de la Brigade s'amuse à faire passer par les armes toute entiere la Brigade de Anjou (13) ».

Questa singolare azione, cui neanche si addice il nome di combattimento perchè manca, o quasi, la reciprocità delle offese, non solo è rovinosa alla sinistra dei Gallo-ispani, ma tutto il loro assalto riesce

(13) *Plan et Rél.* — La risposta quasi giocosa del Du Verger fu certo poco opportuna alla solennità tragica del momento, ma tali erano i tempi. Di ciò ebbe a sperimentare la verità lo stesso Du Verger quando l'anno dopo fu mortalmente ferito nella vigorosa ma sfortunata difesa della principale ridotta di Pietralunga, in questa medesima valle di Varaita. Il generale francese Danois, penetrato vincitore nella ridotta, si lagnò di aver fame e di non aver vittovaglie: una voce fioca gli additò il luogo dove troverebbe le provvigioni: il Danois si accostò e riconobbe il nostro generale Du Verger, morente. Poco dopo, mentre il Danois mangiava allegramente con molti ufficiali nella stanza vicina a quella dove agonizzava, senza soccorsi, il Du Verger, questi lamentosamente urlava pel dolore delle ferite: il Danois, infastidito, si fece sull'uscio e gridò sghignazzando al moribondo che poteva morire tranquillamente e lasciar gli altri tranquillamente mangiare. Questo feroce aneddoto che togliamo dal TURLETTI (*Attraverso le Alpi*, p. 98-99) è sicuramente storico: lo narra infatti il SAINT-SIMON, che, durante la campagna del 1744, seguì il Principe di Conti, generalissimo dei Francesi, per scrivere la storia. — Anche dobbiamo aggiungere che il *Plan et Rél.* (cui a più segni crediamo sicuramente opera di un ufficiale delle Guardie) ha un consolante raggio di umana gentilezza quando narra l'eccidio dei fanti di Anjou e aggiunge: « on peut assurer que le sort de tant de braves gens qui périssoient sans se pouvoir défendre, faisait pitié ». Con questo medesimo animo scriviamo noi qui il ricordo dell'episodio: doloroso, ma non amaro, ai fanti dell'odierno 36° di fanteria francese, che discende dal vecchio reggimento d'Anjou.

funesta, giacchè il tumultuoso disordine degli scampati dalla strage del vallone di Vallante si propaga al centro della linea nemica e costringe questa a mutare lo scopo della propria azione, non più intesa ora a vincere i Nostri ma solo a raccogliere a salvamento i fuggenti. E questa è occasione ai fratelli della brigata Savoia di respingere valorosamente due vigorosi assalti nemici.

Così finisce la giornata dell'8 di ottobre: i Gallo-ispani si trovano costretti alla breve e povera alta valle della Varaita di Chianale, con punte vittovaglie dentro, un gagliardo nemico da fronte e la catena alpina alle spalle aperta ai rifornimenti per soli due ardui colli, cui le nevi dell'imminente inverno possono chiudere da un giorno all'altro: bisogna dunque che si ritirino solleciti.

Il 10, comincia il doloroso ritorno cui i Nostri fieramente molestano con fuoco di artiglierie e assalti di partiti. Il 12, tutte le truppe gallo-ispane hanno già varcati i colli, ma le dodici artiglierie sono rimaste di qua, abbandonate nella furia di trovare uno scampo (14).

Lo stesso giorno 12, le nostre truppe prendono gli accantonamenti nella valle per sottrarsi alla pioggia e al rigore della stagione subitamente imperversanti: i due battaglioni delle Guardie si pongono a Casteldelfino (15) avendo tutte le altre più indietro (16).

Ma i dodici cannoni nemici che giacciono sulle nevi poco lungi dal colle devono essere presi: perciò, il 14, vengono spiccate innanzi 16 compagnie di granatieri, compresa una delle nostre Guardie (17) e 12 lavoratori di ciascun battaglione e quindi anche dei due delle Guardie. Il lavoro, faticoso ma giocondo, è rapidamente compiuto, con aiuto di leve e d'argani, sicchè il 16, prima che annotti, le artiglierie nemiche

(14) « La marche fut extrêmement pénible (DE VAULT in: *Op. cit.*, v. I, p. 79) ». — « ... l'évacuation continue dans des conditions désastreuses (ARVERS in: *Résumés et observ.* costituenti il vol. II della citata opera del DE VAULT, p. 81) ».

(15) Vi rimasero poi fino al 5 di novembre, quando partirono per Susa dove svernarono.

(16) A Bellino andarono il battaglione di Tarantasia e i due degli svizzeri di Diesbach: primi dietro le Guardie, a Sampeyre, furono i due battaglioni di Savoia.

(17) Il MINUTOLI dice semplicemente che furono mandate 16 compagnie di granatieri (*Op. cit.*, p. 121), senza aggiungere di quali reggimenti fossero. Noi crediamo certo che fossero una d'ogni reggimento, perchè i reggimenti erano appunto sedici nella valle di Varaita: e la stessa ragione per cui i lavoratori furono presi in ragione di 12 per ogni battaglione, deve aver fatto prendere i granatieri in ragione di una compagnia per ogni reggimento: si volle certo che a raccogliere i trofei della vittoria contribuissero tutti i Corpi che avevano cooperato ad ottenerla.



già sono a Chianale e ne partono il 19 per essere portate a Torino (18) in trofeo della fortunata campagna (19).

La vittoria è stata rapida e grande (20): anche per l'imperizia del nemico, ma specialmente per la vigoria dei Nostri. Però essa è minacciosa di futuri pericoli, chè non certo possono le « due Corone » acconciarsi al rovescio inflitto loro dal piccolo Re di Sardegna, senza tentare di pigliarsi la rivincita.

---

(18) Il viaggio fu trionfale: « Le convoi répandit sur la route et dans la capitale la satisfaction et la joie (MINUTOLI in: *Op. cit.*, p. 121) ».

(19) La brevissima campagna del 1743 costò ai Piemontesi le seguenti perdite:

Ufficiali	—	Morti	2	—	Feriti	9
Gregari	—	»	25	—	»	162

(MINUTOLI in: *Op. cit.*, p. 121).

Il reggimento delle Guardie ebbe 2 morti e 9 feriti (*Arch. d. St. di Torino* — Sez. I. *Impr. mil.*, m. 17<sup>o</sup>, fasc. 3<sup>o</sup>).

(20) Anche gli storici francesi riconoscono la vittoria dei Nostri: « Le Roi de Sardaigne, victorieux, ne se départit pas de sa prévoyance accoutumée (PAJOL in: *Op. cit.*, v. III, p. 39) ».

CAPITOLO XXIX

PIETRALUNGA

(1744)

Assai gagliardo apparecchio di guerra fanno veramente i Gallo-ispani pel 1744, raccogliendo a occidente del Varo un'armata di 75 battaglioni e 55 squadroni, alla quale ancora comanda l'Infante Don Filippo, col marchese di Las Minas per gli Spagnoli e il Principe di Conti pei Francesi. Carlo Emanuele III non è però meno pronto e pertinace agli apparecchi: e siccome ben sente di non poter bastare da solo a sostenere l'impeto di tanto nemico, sollecita gli aiuti austriaci che però, come vedremo, gli arrivano assai tardivi.

I Gallo-ispani disegnano dapprima di operare per Nizza e la riviera di Ponente cercando da quella parte la strada che li conduca in Lombardia: il 2 di aprile, passano il Varo: il 20, vincono con sanguinoso assalto le difese dei nostri a Villafranca: un loro partito penetra in pochi giorni fino ad Oneglia. Ma poi sostano per non breve tempo le operazioni, perchè il generale spagnolo vorrebbe perseverare nel disegno di invadere per la Riviera e invece il francese vuole che l'armata sia ricondotta nel Delfinato per operare attraverso le Alpi. Finalmente le due Corti di Madrid e di Versailles si accordano nel pensiero del Principe di Conti e l'armata parte il 20 di giugno dal Nizzardo andando a schierarsi di fronte all'Alpi colla destra a Saint-Étienne (Tinea) e la sinistra a Briançon.

Carlo Emanuele III corre sollecito alla parata sguarnendo tutto il versante esterno della cerchia alpina e concentrando il grosso delle forze nelle valli di Varaita, di Maira e di Stura, colla destra al Monviso e la sinistra alle Barricate: intanto poche truppe e alquante mi-

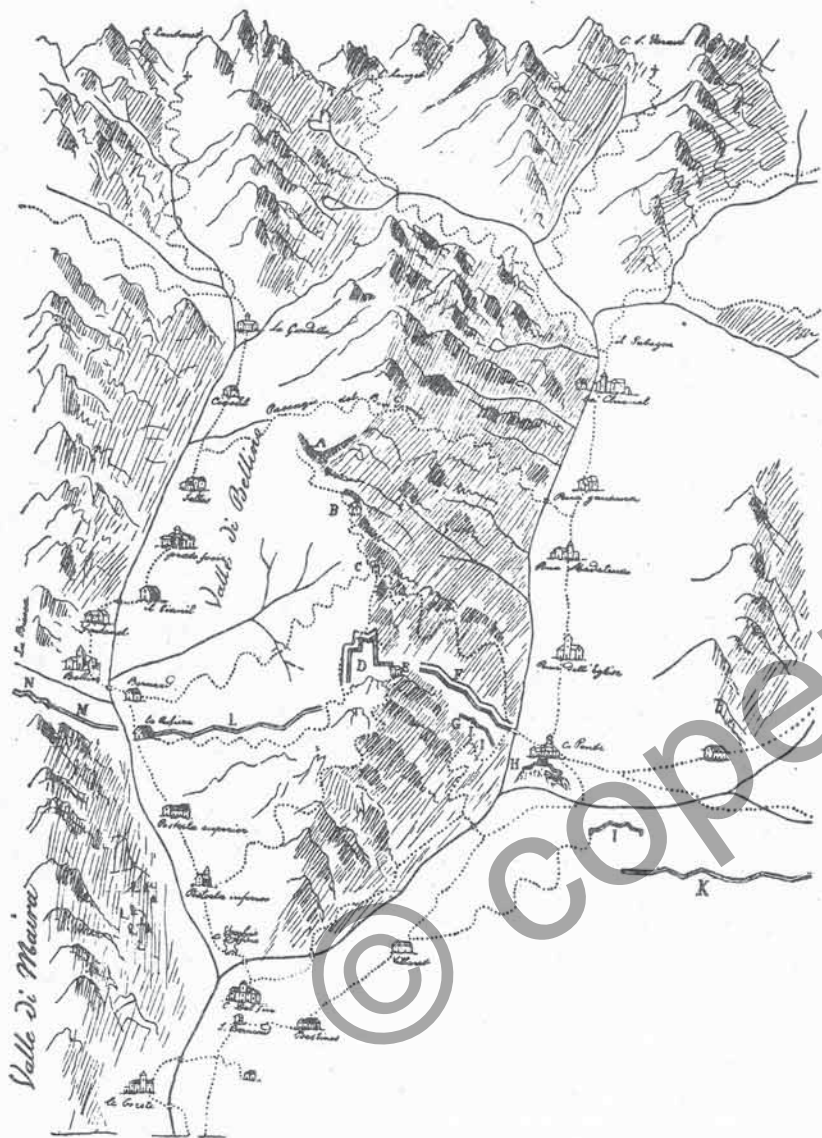


TAVOLA XXXII. - LE FORTIFICAZIONI DI PIETRALUNGA (1744)

lizie guardano gli altri sbocchi. Le nostre Guardie sono già, in principio di luglio, a Sampeyre (1) e, il 13, nella valle di Chinale (2).

I Gallo-ispani partiscono le truppe in nove colonne e dopo una saggia e diligente preparazione del movimento le avviano contemporaneamente ai colli (3). Perciò riesce molto arduo a Carlo Emanuele il scernere dove essi vogliano veramente condurre la guerra grossa: ben vede che specialmente mirano alla Varaita e alla Stura, ma ritiene che nella prima di queste valli intendano esercitare lo sforzo maggiore ed ivi pertanto appresta la resistenza maggiore d'uomini, di cannoni e di trincere. Invece il maggior nerbo nemico (4) è destinato alla valle di Stura e facilmente ne supera le difese: pochi battaglioni invece sono mandati alla Varaita per far divergere dal luogo dell'assalto principale le forze e l'attenzione dei nostri.

Comanda ai Gallo-ispani della Varaita il De Givry: già il 17 luglio è sceso a Chianale dai colli di Saint-Veran e del Longet: i Nostri sono assai più gagliardamente trincerati che non fossero l'anno prima e sbarrano le due Varaita di Chianale e di Bellino (5).

Il giorno 18, il Givry sale con sue truppe al passo di Buondormir, che congiunge le due Varaita da Chianale a Chiazale, e si aggrappa saldamente alla cresta. L'indomani, non ben memore della parte assegnatagli, dimostrativa e non risolutiva, si fa innanzi lungo la cresta e, scacciati facilmente i difensori dei due baracconi, arriva fin presso la ridotta principale: così ha origine l'aspro combattimento che prende nome dalla vicina Pietralunga.

La ridotta non è bene costrutta ma benissimo collocata: i difensori,

(1) BUFFA DI PERRERO in: *C. Eman. III di Savoia e la difesa delle Alpi nella campagna del 1744*, p. 38. — Erano state alquanto giorni a Villafalletto prima d'essere mandate a Sampeyre (*Ib.*, p. 40).

(2) BUFFA DI PERRERO in: *Op. cit.*, p. 63.

(3) Questa invasione del 1744 è giustamente considerata come uno dei begli esempi di guerra di montagna.

(4) Ben 48 battaglioni dei Gallo-ispani operarono per la Stura contro una diecina di battaglioni nostri (PAJOL in: *Op. cit.*, v. III, p. 61).

(5) I lavori della difesa sono assai bene rappresentati nella tavola XXXI che è fedelmente copiata da un disegno del tempo esistente nell'*Arch. d. St.* di Torino e già pubblicato dal BUFFA DI PERRERO. — Diamo qui la leggenda della tav. XXXI: — A. Montagna di Pietralunga, dove fu l'attacco della mattina — B. Primo baraccone — C. Secondo baraccone — D. Ridotta principale di Pietralunga — E. Baraccone — F. Trinceramenti della sinistra di Valle Varaita — G. Batteria di 8 cannoni — H. Castel del Ponte — I. Batteria di 7 cannoni — K. Trinceramenti dei valloni di Vallante e delle Forciolline — M. Trinceramenti della sinistra di Bellino — N. Batteria di 5 cannoni.

ai quali comanda il prode Du Verger, colonnello nel reggimento di Savoia (6), aspettano perciò sicuri l'assalto. Questo si sferra alle 15 e prima d'ogni altra cosa il comandante francese manda a intimare la resa al nostro ricevendone sdegnosa risposta (7). Allora i Francesi marciano dritti alla ridotta che col fuoco dei cannoni li accoglie e li strazia: ma cala improvvisamente, provvida a loro, una folta nebbia (8) che li protegge, coprendone la marcia fino alla strada coperta dove li arresta la palizzata.

Sono dentro nella ridotta poche truppe: alcune altre, sommanti colle prime a circa quattro battaglioni, sono nei trinceramenti laterali; tra di esse e i dieci battaglioni del nemico si accende una sanguinosa zuffa di fucilate, terribile a quella breve distanza di pochi passi. Più e più volte tentano i nemici di arrampicarsi sui parapetti, ma i Nostri gagliardamente li respingono, sostenuti dal forte animo e rinfrancati di truppe fresche che il Re Carlo Emanuele vien loro inviando dal Villaretto: prima il primo battaglione di Savoia e il secondo degli Svizzeri di Guibert: poscia il secondo delle nostre Guardie.

In questa furiosa lotta passano ben quattr'ore (9): le perdite sono molte e gravi dall'una parte e dall'altra, senza che se ne veda un risultato. Il Givry, mortalmente ferito, comanda che un supremo sforzo si faccia contro il trinceramento che sta a destra della nostra ridotta: ma poichè proprio in quella sta arrivando il battaglione delle nostre Guardie, i difensori del trinceramento vigorosamente sostengono l'impeto dell'assalto furioso e lo respingono. Allora il Du Verger scaglia il nostro intatto battaglione sopravveniente ad inseguire, e i Francesi sono cacciati indietro di un buon tratto.

I Givry fa dare il segno della ritirata cui però le truppe francesi odono ma non eseguono, benchè tre volte sia ripetuto. Sono infatti

(6) Non è la prima volta che le nostre Guardie sperimentano il buon comando del Du Verger, cui già, come sappiamo, ebbero per capo nel riacquisto della Savoia l'anno del 1742 e nella difesa di Casteldelfino l'anno del 1743.

(7) « Duverger repondit comme répond un officier en pareille circonstance (MORIS in: *Op. cit.*, p. 43) ».

(8) Tutti gli scrittori anche francesi fanno cenno di questo inaspettato aiuto che ebbero i Francesi: citiamo solo il BRUNET, testimonio oculare, il quale scrive che « on s'avance vers la redoute et à la faveur d'un brouillard qui la couvroit, on s'approche sans obstacle jusqu'à la palissade (*Mém. de la guerre sur les front. du Dauphiné et de Savoie de 1742 à 1747*, p. 22) ».

(9) « Ils furent ainsi plus de 4 heures à dix pas du mur du retranchement, le chemin couvert entre les deux (SAINT-SIMON in: *Hist. d. la guerre dans les Alpes*, p. 231 del II vol. del DE VAULT) ».

le due truppe così strettamente avvinghiate l'una all'altra che ciascuno capisce che il primo che si scioglierà dalla stretta per dare indietro sarà morto. Il Danois, succeduto nel comando al Givry, fa novamente sonare per la ritirata, ma i soldati non obbediscono, inferociti nella pugna, consci del pericolo. In quella un buon nerbo del reggimento svizzero De Traves (10), militante pei Francesi, si volge ai trinceramenti di sinistra della ridotta, rimasti all'incirca sguerniti perchè fino a quel punto non assaltati, e facilmente li supera aprendosi così la via all'interno della ridotta. Da questo varco gli assalitori penetrano furiosamente nell'opera indarno assaltata così a lungo con tanta strage, e in poco d'ora sopraffanno i nostri, e molti ne uccidono, piagando a morte il Du Verger, e non pochi ne pigliano prigionieri, e il resto fugano.

Le nostre Guardie, capitate nella zuffa quando arrideva la speranza della vittoria, vanno travolte nella rotta.

La rude giornata è così finita. Hanno combattuto un 5000 Francesi contro un 4000 dei nostri (11): più di milleseicento dei primi e più di settecento dei secondi sono rimasti a terra, morti o feriti (12). Le nostre Guardie non hanno avuta molta parte al combattimento per esservi giunte tardi e per essere rimaste a destra della ridotta dove, dopo il passeggero successo cui esse hanno avuta la fortuna di coronare, la lotta ha languito: nondimeno parecchi dei loro hanno dato valorosamente il sangue ed anche la vita (13). Ben pochi però in confronto dei molti degli altri battaglioni (14), sicchè sono oggi i nostri

(10) Per successive vicende le tradizioni del reggimento De Traves sono ora affidate al 95<sup>a</sup> della fanteria francese.

(11) BUFFA DI PERRERO in: *Op. cit.*, p. 89.

(12) Le perdite furono:

		<i>Ufficiali</i>	<i>Gregari</i>	
<i>Piemontesi</i>	Morti . . . .	12	424	} 732 = 18 %
	Feriti . . . .	19	277	
<i>Francesi</i>	Morti . . . .	31	782	} 1654 = 33 %
	Feriti . . . .	78	763	

(DE VAULT in: *Op. cit.*, v. II, p. 187).

(13) Morirono, delle Guardie, l'alfiere cav. Ignazio Scatti da Acqui, ed 8 gregari (*Arch. d. St. di Torino* — Sez. IV. *Ruoli*, a. 1744).

(14) Le perdite, compresi i prigionieri e i dispersi, furono così ripartite tra i battaglioni:

Regg. sviz. Roguin . . .	(2 batt.)	372
» » Guibert . . .	(1 »)	166
» naz. Savoia . . .	(1 »)	154
» sviz. Audibert . . .	(1 »)	139
» naz. Saluzzo . . .	(1 »)	98
» » delle Guardie .	(1 »)	36

(BUFFA DI PERRERO in: *Op. cit.*, p. 93).

fratelli della brigata del Re, discendenti dall'antico bel reggimento di Savoia, i quali hanno più ch'altri legittimo diritto di ricordare come glorioso di sangue versato il combattimento di Pietralunga.

Il combattimento è stato però inutile: quando tanto sangue si versava sull'aspra montagna che separa le due Varaita, già da ventiquattro ore il grosso dei Gallo-ispani aveva superata la posizione delle Barricate di Stura, più temuta che temibile.

CAPITOLO XXX

CUNEO E MADONNA DELL'OLMO

(1744)

Il grosso dei Gallo-ispani piomba sollecito su Demonte, subito dopo superate le Barricate: ma la fortezza è ben munita e Carlo Emanuele spera che lungamente resista, sicchè i nemici, vogliosi di sboccare nel piano, debbano dalla valle di Stura tentare il passaggio in quella di Varaita già occupata: perciò accortamente conduce il grosso di sue forze a Becetto sul monte che separa la Varaita dal Po, per essere pronto ad apporsi ad ogni azione nemica per una di queste due valli (1): la radunata dei Piemontesi a Becetto è compiuta il 27 di luglio (2).

Intanto i Gallo-ispani, chiamate a furia alquante artiglierie grosse, cingono Demonte e ne imprendono l'assedio: ma con poca speranza di averla presto. La notizia dell'impresa cui i nemici tentano sotto Demonte persuade Carlo Emanuele che non sia da temere per le altre valli e invece sia da provvedere pei soccorsi a Demonte. Perciò si fa innanzi in valle di Maira ponendo il grosso a San Damiano, il 14 di agosto, e lasciando la brigata delle Guardie al collo di Saint-Jean (3) per custodia delle comunicazioni, cui un nerbo di nemici, accantonato ad Acceglio, potrebbe minacciare ed offendere.

Contro ogni previsione del Re nostro e degli assalitori nemici, la fortezza di Demonte resiste pochissimi giorni: ancora ha i bastioni intatti, quando un incendio, acceso dalle bombe nemiche in prossimità

(1) In questa occupazione del monte per difendere le valli — buon concetto di guerra montana — è forse da cercare la genesi della occupazione dell'Assietta nel 1747.

(2) La brigata delle Guardie ebbe nello schieramento la destra della prima linea protendentesi fino al collo del Serveiret (MORIS in: *Op. cit.*, p. 47) o del Cervetto. Furono colle Guardie, in prima linea, le brigate Saluzzo e Savoia.

(3) Questo nome è dato, dagli storici francesi, al collo di Sampeyre delle carte italiane.

della polveriera maggiore, impaura il presidio e lo induce ad ammutinarsi. Il comandante non ha l'energia di contenere quel moto ribelle e se ne lascia travolgere a stipulare una resa ignominiosa, il 17 di agosto.



FIG. 48.

In questa, che pure è storia del reggimento delle Guardie, noi sentiamo però di dover far cenno di un magnifico episodio, non pertinente in nessun modo ai fasti particolari del reggimento, ma glorioso alle armi piemontesi.

Non subito, dopo la vile resa, entrano i Gallo-ispani nella fortezza: quel medesimo timore dello scoppio della polveriera che ha cacciati fuori i difensori, impedisce l'entrata agli assalitori. Però dopo qualche giorno, poichè già le fiamme sono spente, i Gallo-ispani si avventurano nell'interno della fortezza e non poco sono maravigliati vedendo un Maggiore piemontese con alquanti gregari schierati colle armi in pugno dinanzi alla terrificata polveriera. Quando più pazzamente ferveva il tumulto dell'impaurito presidio, quei pochi prodi hanno ascoltato il

valoroso Maggiore che gridava essere stolto e vile il terrore, e con lui, per dare l'esempio, sono andati a porsi proprio sul tetto della polveriera: inutilmente però, chè la paura accieca e assorda.

Così li trovano i Gallo-ispani: e poichè il valore è pregiato anche dal nemico, per quanto la viltà è vilipesa da tutti, essi spontaneamente concedono al manipolo di uscire colle armi dalla fortezza in presenza di tutto l'esercito assalitore schierato in segno e in atto d'onoranza. Da quella medesima porta per cui sono usciti i mille, impauriti, senza armi e senza onore, tra le beffe del nemico, escono i dieci colle armi in pugno e la fronte alta, tra il plauso e la reverenza universale. Sia onore all'impavido Maggiore Borello, e ne duri nell'esercito della nova Italia il ricordo ammonitore (4)!

Avuta Demonte, i Gallo-ispani hanno aperta la via fino a Cuneo: ed anche arrogantemente sperano di espugnarla facilmente (5). Ma la gloriosa città « fatata e fatale alla Francia (6) », è usa a trionfare sugli assalti dei nemici (7).

Carlo Emanuele affida il comando del presidio di Cuneo al valente e valoroso barone Leutrum (8): suscita in armi il buon popolo monre-galese che in pochi giorni compone un'armatella di quasi diecimila

(4) TURLETTI in: *Op. cit.*, p. 117-118.

(5) « Andiamo subito a Cuneo, che è naturale debba avere la stessa sorte di Demonte (Lett. del Las Minas, generale degli Spagnoli, data la Gaiola il 18 di agosto: l'orig. è a Torino nella Bibl. di S. M.) ».

(6) Parole del francese Brantôme, citate dal BUFFA DI PERRERO in: *Op. cit.*, pag. 193.

(7) Nel 1542 il generale d'Annebault assediò Cuneo e dovette abbandonare l'impresa: altrettanto successe al maresciallo di Brissac nel 1557: egual fine, e lo abbiamo veduto nel cap. VIII di questa seconda parte, ebbe l'assedio posto nel 1691 dal Catinat.

(8) Sarebbe bello che la vita e le opere di questo valoroso, tedesco di nascita ma piemontese di fede e di devozione, fossero minutamente narrate. Egli fu popolarissimo in tutto il Piemonte, specie dopo la vigorosa difesa di Cuneo, e dal popolo venne ribattezzato per « baron Litron ». Il TURLETTI (*Op. cit.*, p. 136-37) ricorda un antico canto popolare in morte del Leutrum, dove è detto:

« *Baron Litron a l'è spirà;  
Pioré, baron, pioré, voi dame;  
Cioche soné, sparé canon,  
Ch'a l'è spirà baron Litron.* »

E aggiunge questo tratto veramente caratteristico, che avendo Carlo Emanuele III esortato il Barone morente, il quale era protestante, a lasciarsi battezzare, questi rispondeva:

« *Mi peus mai pì rivè a tan:  
O bon barbet, o bon cristian!* »

volontari, assai molesta alle spalle dell'esercito assediante: e trasferisce da San Damiano a Busca il grosso dell'esercito regolare, non ancora raggiunto dai pochi rinforzi austriaci (9). Sono 31 battaglioni con 32 squadroni che il Re nostro schiera a Busca, in due linee, il 19 di agosto; la brigata delle nostre Guardie, quella di Savoia e quella di Saluzzo sono in prima linea: quelle di Monferrato e di Piemonte in seconda.

Sentono i Gallo-ispani come la vicinanza di questi 25.000 Piemontesi sia molesta alle loro operazioni di assedio, e subito si avanzano per tentare di liberarsene: ma poichè le prime scaramucce, alle quali partecipano tutti i granatieri piemontesi e quindi anche quelli delle nostre Guardie, chiaramente dimostrano che i Piemontesi non daranno indietro senza prima avere gagliardamente combattuto, così i Gallo-ispani abbandonano il pensiero di assaltare l'esercito e si volgono tutti alla fortezza.

Allora Carlo Emanuele saggiamente pensa che rimanendo così vicino al nemico dovrà accettare la battaglia quando a costui piaccia di offrirla, e che, invece, ritirandosi alquanto indietro a lasciare che i Gallo-ispani si logorino sotto le mura di Cuneo, potrà poi farsi innanzi quando l'occasione paia opportuna: quindi decide di condurre l'esercito a Saluzzo: e la ritirata si compie ordinatissima, la notte del 24 di agosto (10).

I Gallo-ispani non possono subito cominciare le operazioni dell'assedio regolare perchè aspettano le artiglierie grosse: perciò la trincerata è aperta solo il 9 di settembre, tra il Gesso e la Stura, contro la fronte meridionale della fortezza. Il Leutrum animosamente oppone i mezzi di difesa sagacemente apparecchiati: tra il comandante, le truppe, e la popolazione è una nobile gara chi più efficacemente provveda e più gagliardamente combatta: perciò verso la fine di settembre i progressi dell'assalitore non sono ancora grandi.

Sono sufficienti perchè Carlo Emanuele pensi essere omai tempo di soccorrere Cuneo: quindi decide di condurre innanzi l'esercito per dare battaglia agli assediati. L'avanzata da Saluzzo dei Sardo-austriaci

(9) Arrivarono poi verso la metà di settembre: furono in totale non più di 5000 combattenti (BUFFA DI PERRERO in: *Op. cit.*, p. 202). Federico II, invadendo gli Stati di Maria Teresa, impedì maggiori rinforzi al nostro Re.

(10) Quasi tutti i generali di C. Emanuele erano nel parere che la ritirata non dovesse fermarsi a Saluzzo, ma invece continuare fino alla sinistra del Po. Solo il vecchio Della Manta, generale della cavalleria, fu risoluto ad opporsi, e C. Emanuele convenne con lui che l'esercito non dovesse abbandonare la fortezza, ma tenersi in condizione di poterla soccorrere.

(già è arrivato il piccolo rincalzo degli Imperiali) è iniziata il 26 settembre e si compie in formazione quasi da battaglia (11), per saggia cautela, e lentamente, per via delle strade rovinata e dei torrenti gonfiati dalle piogge. Il 26, l'esercito arriva a Vottignasco, dove soggiorna il 27 per aspettare le artiglierie attardatesi: il 28, giunge a Murazzo: il 29, è ai Ronchi.

I Gallo-ispani sono così minacciati a settentrione di Cuneo, dove è il grosso di loro truppe, benchè i lavori dell'assedio siano necessariamente dalla parte opposta per la situazione della fortezza tra i due fiumi. Subito si apparecchiano a difesa, asserragliando la destra alla Madonna dell'Olmo e trincerando le cascine che sono lungo la loro fronte. Essi aspettano così d'essere assaltati.

Carlo Emanuele schiera l'esercito per la battaglia che deve, nel suo pensiero, essere data il 1° di ottobre, mentre le milizie monregalesi e i Barbeti delle valli tormenteranno e minacceranno i fianchi e il tergo dell'assediante e il gagliardo presidio di Cuneo, farà impeto fuori; non mai, forse, una operazione di guerra è stata così bene apparecchiata (12).

A destra della prima linea sono poste per loro diritto di precedenza le nostre Guardie e i battaglioni che con esse formano la Brigata denominata da esse. La brigata di Savoia è a sinistra, e quella di Monferrato al centro della stessa linea. Le brigate di Piemonte e di Saluzzo sono in seconda linea. Dodici compagnie di granatieri chiudono a destra l'intervallo fra le due linee: ventiquattro compagnie, comprese le due delle nostre Guardie, tutte comandate dal conte di

(11) Da Saluzzo a Vottignasco la marcia fu compiuta in quattro colonne. La brigata delle Guardie (2 batt. del reggimento delle Guardie, 1 dei Fucilieri, 3 del regg. Roy) fece parte della seconda, cominciando dalla destra, insieme colle brigate Savoia e Monferrato, e percorse la strada Saluzzo, Manta, Gerbola, Monsola, Vottignasco. — Da Vottignasco a Murazzo le colonne, per deficienza di strade, si ridussero a due sole. — Da Murazzo ai Ronchi, si sdoppiarono in sei. — La via scelta per andare da Saluzzo a Cuneo, più lunga e difficile che non la diritta, doveva lasciare dubbi i nemici sullo scopo della mossa dei Nostri: però i nemici non rimasero lungamente nel dubbio.

(12) « Il faut convenir que le Roi de Sardaigne avait pris des mesures si justes que, s'il avoit gagné la bataille . . . , il ne s'en revenoit personne à moins de luy avoir demandé un passeport pour l'armée (BRUNET in: *Op. cit.*, p. 32) ». Lo stesso giudizio fa il Principe di Conti in una lettera, del 16 di novembre, dove dice di Carlo Emanuele: « L'on ne peut nier que son projet ne fut très bien concerté, et malgré les précautions que nous avions eù le temps de prendre et les retranchements dont nous étions entourés, nous aurions risqué notre artillerie, et peut être notre recolte de lauriers n'eut pas été si ample, si ses ordres eussent été bien exécutés (BUFFA DI PERRERO in: *Op. cit.*, pag. 238) ».

Èsery (13) capitano di una di queste, stanno colla brigata Savoia a sinistra (14).

Compiuto lo schieramento, Carlo Emanuele comanda che l'esercito si faccia innanzi contro la fronte nemica a distanza da poterla battere col cannone, ed ivi si arresti aprendo il fuoco delle artiglierie e aspettando l'indomani per attaccare la zuffa.

Ma, quando la sinistra dei Nostri giunge al luogo dove le è comandato di sostare, divampa l'incendio di più cascine davanti alla destra nemica: questo pare ai Nostri indizio certo di ritirata dei Gallo-ispani, onde si precipitano ad inseguire: invece i nemici sono fermi ai loro posti e accolgono i nostri con vivo fuoco. Così, verso il mezzogiorno del 30, ha principio la battaglia, inopinatamente, contro la volontà di Carlo Emanuele: questi prima tenta di troncarla, poi si accontenta di dirigerla.

La nostra destra, e quindi anche e principalmente il reggimento delle Guardie, è vigorosamente assaltata dalla numerosa cavalleria dei nemici; ma essa sta salda e ricaccia indietro in gran disordine gli squadroni assaltanti (15).

Non così bene vanno le cose alla nostra sinistra contro la quale si appunta il maggiore sforzo della fanteria nemica: gl'intrepidi fanti della brigata di Savoia sostengono il formidabile urto e appena lo hanno alquanto respinto si cacciano innanzi arditamente, e riprendono ai Francesi una batteria da costoro poco prima conquistata, e acquistano per sé, glorioso trofeo, una bandiera del reggimento Lyonnais.

Ma il nemico, dalla Madonna dell'Olmo, rinnova l'assalto: i Nostri, già lacerati, hanno bisogno che la seconda linea li rincalzi. La lotta si fa ogni momento più aspra e sanguinosa, e dura così fino a sera senz'altro risultato che di molto valore mostrato e di molto sangue sparso dall'una parte e dall'altra (16).

Intanto le nostre Guardie, a destra, continuano ad essere alle prese colla cavalleria nemica e sempre la respingono.

Alle 18, Carlo Emanuele, prende consiglio dai generali suoi circa l'opportunità di rimanere nelle posizioni così pertinacemente difese, oppure di approfittare delle tenebre della imminente notte per retro-

(13) Così scriviamo coi doc. piemontesi: il MORIS lo chiama D'Aiseri.

(14) MORIS in: *Op. cit.*, p. 63.

(15) « Les escadrons chargèrent à diverses reprises la droite des Austro-sardes, qui ne se laissa pas entamer (MORIS in: *Op. cit.*, p. 65) ».

(16) « Nous occupions notre même terrain après 7 heures de combat ... (Rel. uff. piem. dell'Arch. di St. di Torino, pubbl. dal BUFFA DI PERRERO in: *Op. cit.*, p. 229) ».

cedere ai Ronchi: prevale questo consiglio e la ritirata è compiuta senza che il nemico osi, o sappia, in modo alcuno molestarla (17).

Così finisce questa battaglia della Madonna dell'Olmo, lasciando a terra tra morti e feriti un 4000 Gallo-ispani (18) e poco meno di 4400 Austro-sardi.

Le perdite sono adunque gravissime per appena 25.000 combattenti di ciascuna delle parti, e nondimeno non hanno prodotto risultato di vittoria nè per l'una nè per l'altra (19).

Le nostre Guardie hanno avuta nella battaglia una parte assai importante pel loro gagliardo stare contro i ripetuti assalti della cavalleria nemica: ma per la natura stessa del combattimento che esse hanno sostenuto, escono quasi incolumi dalla battaglia (20). Però lasciano morto il capitano Giuseppe De Chalant, e sconciamente ferito, sicchè non sopravvivrà più di due giorni, il capitano di granatieri Giuseppe D'Èsery, il quale si è trovato, come sappiamo, a sinistra della nostra linea, dove più rude è stato il combattere: anche sono stati

(17) Da una lettera del conte Pallavicini che comandò la destra dei nostri durante la battaglia, pubbl. dal BUFFA DI PERRERO (*Op. cit.*, p. 226), risulta che il reggimento delle Guardie servì di retroguardia all'esercito durante la ritirata: « ... ce qui a été exécuté avec toute la tranquillité. Le Régiment aux Gardes avec les Grenadiers de la droite ... faisant l'arrière garde ».

(18) È la cifra, forse alquanto minore del vero, data dal SAINT-SIMON.

(19) Il PAJOL che parla della « victoire de Coni (*Op. cit.*, v. III, p. 74) » e gli altri storici francesi, quasi tutti, che danno la battaglia della Madonna dell'Olmo per vittoria dei Gallo-ispani, si tengono troppo fedelmente alle parole del Principe di Conti, il quale nel rapporto ufficiale del 2 di ottobre scrive di avere « battu le Roi de Sardaigne » e in quello del 6 di ottobre parla della « victoire ... remportée sur le Roi Sardaigne (DE VAULT in: *Op. cit.*, v. II, p. 242-43) ». Alquanto più esatto, benchè non interamente è il BRUNET, testimonio dei fatti, il quale dice che C. Emanuele fu « repoussé avec perte (*Op. cit.*, p. 31) ». Il vero è che i Nostri non riuscirono a vincere e di loro volontà si ritirarono, non vinti: questo è implicitamente ammesso dallo stesso Principe di Conti nel rapporto del 6 di ottobre che già abbiamo citato, dove, dopo affermata la vittoria, dice essere chimerica la speranza di espugnare Cuneo perchè « le Roi de Sardaigne est toujours campé à Murazzo ... et nous empêche de nous affaiblir ... et nous ne pouvons empêcher que le Roi de Sardaigne ne jette un secours dans la place s'il en a envie ». Strana condizione questa per un vincitore!

(20) Secondo il BUFFA DI PERRERO (*Op. cit.*, p. 243) il reggimento delle Guardie ebbe soli 9 tra morti e feriti: a noi pare che debbano essere stati di più, poichè è sicura la perdita di due ufficiali morti e di due altri feriti: però non abbiamo di ciò prove dirette, e ad ogni modo le perdite delle Guardie furono sicuramente esigue in confronto di quelle del reggimento di Savoia che ebbe 275 tra morti e feriti e di quelle del reggimento di Saluzzo che ne ebbe 283 per poco più di 1100 combattenti che ciascuno d'essi aveva.

feriti delle Guardie il colonnello conte Ottavio Cacherano d'Osasco della Rocca (21), e il capitano conte Domenico Cassotti di Casalgrosso (22). Così nei fasti delle Guardie anche il nome della battaglia della Madonna dell'Olmo è scritto con lettere di sangue (23).

Non poco ha giovato la battaglia a migliorare le condizioni di Cuneo: mentre i Gallo-ispáni erano tutti intenti al pericolo veniente da settentrione, l'accordo Leutrum ha fatto uscire truppe ed abitanti a rovinare quanto più hanno potuto, cioè moltissimo, dei lavori dell'assediante (24). Questi, inoltre, per adunare truppe contro l'esercito del Re nostro, ha dovuto sguernire il girone dell'investimento che serrava la fortezza: nè gli è stato possibile di novellamente guarnirlo subito perchè l'esercito nostro, non vinto, si è fermato a Murazzo, cioè prossimo e minaccioso. Così Carlo Emanuele può, l'8 di ottobre, affidare al colonnello Rasini del reggimento di Pinerolo un 600 gregari (25) da condurre a rincalzo del presidio di Cuneo: e il Rasini riesce ad entrare nella città assediata. Del distaccamento di soccorso fanno parte anche alquanti gregari delle nostre Guardie (26), le quali

(21) Era anche maggior generale nell'esercito e ispettore generale della fanteria: ma alla Madonna dell'Olmo combattè colle Guardie di cui era colonnello.

(22) Il BUFFA DI PERRERO non ricorda questo capitano: la notizia della sua ferita è data da un doc. dell'*Arch. di St.* di Torino (Sez. IV. *Euoli*, e Sez. I. *Impr. mil.*, m. 16°).

(23) Benchè non appartenga alla storia delle Guardie, ricordiamo qui che al granatiere Guillot della 1ª compagnia del reggimento Savoia fu concessa « perchè pigliò una bandiera nemica all'affare della Madonna dell'Olmo, una sovrapaga giornaliera di 2 soldi di Piemonte finchè rimarrà in servizio (*Arch. di St.* di Torino — Sez. IV. *Ordini generali*, m. 69) ». Erano assai modeste le ricompense! — La bandiera presa dal Guillot deve essere stata quella del reggimento Lyonnais, di cui si è detto prima.

(24) « La Place se trouve au même état qu'au commencement du siège, ayant réparé toutes les brèches (Rel. uff. piem. dell'*Arch. di St.* di Torino, già citata).

(25) Questo rinforzo gettato dentro Cuneo l'8 di ottobre fu di 1000 uomini secondo di MORIS (*Op. cit.*, p. 68), di 1100 secondo il DE VAULT (*Op. cit.*, v. II, p. 204) e di 1200 secondo il BUFFA DI PERRERO (*Op. cit.*, p. 245). Anche il MINUTOLI nella relazione edita dal DE VAULT (*Op. cit.*, v. II, p. 260) dà la cifra di 1000 uomini, e appunto dal MINUTOLI l'ha presa il MORIS, la cui storia è quasi per intero una semplice trascrizione letterale delle memorie del nostro storico. Però un doc. sicuro dell'*Arch. di St.* di Torino (Sez. I, *Impr. mil.*, m. 18°) riduce il rinforzo condotto dal colonnello Rasini a 394 fanti e 219 tra cannonieri, minatori e zappatori.

(26) Il doc. piem. citato nella nota precedente specifica quanti gregari di ciascun reggimento componessero il distaccamento di soccorso: più numeroso d'ogni altro fu il manipolo di Piemonte (42 uom.): secondo, per numero, fu quello delle Guardie (38 uomini).

così hanno occasione di associare il proprio nome anche alla fortunata difesa dell'invitta Cuneo.

Dopo la battaglia della Madonna dell'Olmo, il Principe di Conti sente le difficoltà dell'impresa e principia a disperare di condurla a lieto fine: invece, più e più cresce l'animo al valoroso Leutrum, e al presidio, e agli abitanti, e perfino alle donne (27). Quasi ogni giorno un manipolo degli assediati esce fuor dalle mura a fare mal governo delle persone e dei lavori degli assediati.

L'imminente inverno che chiuderà i passi delle Alpi, la fiera resistenza di Cuneo, la prossima minaccia dell'esercito di Carlo Emanuele che vigila da Fossano se una buona occasione gli si offra di irrompere addosso ai Gallo-ispáni, persuadono il Principe di Conti a levar l'assedio e a riprendere la via di Demonte per ridursi poi al di là dell'Alpi. Il 22 di ottobre, questo disegno ha esecuzione: il 24, Carlo Emanuele entra in Cuneo liberata e vi è accolto a trionfo: con lui sono anche i battaglioni delle nostre Guardie.

I Gallo-ispáni, per la consueta diversità di pareri tra i due generali, indugiano lungamente a Demonte, discutendo se debba essere abbandonata o tenuta con un presidio. Verso la metà di novembre, prevale il primo parere e l'esercito intero si avvia al collo in gran disordine: il cattivo successo dell'impresa, le difficoltà delle vittovaglie e il rigore della stagione nella povertà del luogo, hanno allentati, o sciolti, i legami disciplinari.

Carlo Emanuele non può vigorosamente inseguire, chè troppo ha le truppe percosse da quell'aspra campagna di guerra: abbastanza gli pare di avere ottenuto poichè l'esercito nemico a malgrado della superiorità del numero e dell'offesa ha avuto fiaccati l'orgoglio e le forze, mercè la pertinacia e il valore del Principe, delle truppe e del popolo, egualmente ammirandi.

Le nostre Guardie, nei primi giorni del dicembre, vanno alle stanze d'inverno a Torino. Esse ben sanno, come il resto dell'esercito, che la veniente primavera le trarrà fuori a novelle imprese guerresche, ma il successo passato è loro promessa dei futuri. Non sanno quale novo pericolo minacci dalla Riviera tirrena l'angustiato ma forte Piemonte!

(27) Il 14 di ottobre « tre donnicciuole uscite di città, imbattutesi in un granatiere nemico il quale stava cogliendo castagne in un bosco, gli furono addosso, lo spogliarono, e caricato del sacco ormai ripieno, lo trassero prigioniero nella piazza, fra le beffe e gli scherni degli accorsi a così nuovo spettacolo (BUFFA DI PERRERO in: *Op. cit.*, p. 255) ».



CAPITOLO XXXI  
**GUERRA INEGUALE**  
 (1745)

Per patto dell'alleanza stipulata nel 1743 tra l'Austria, l'Inghilterra e il Piemonte, alla repubblica di Genova dovrebbe, al termine della guerra, essere tolto il marchesato di Finale per darlo a Carlo Emanuele III: di qui prima la giusta ira, poi la inimicizia aperta della Repubblica contro gli Austro-sardi. Assai utile riesce ai Gallo-ispani la nova alleanza con Genova, pei 6000 uomini di buone milizie che ne ottengono e più per la facoltà che hanno di marciare lungo la Riviera in cerca di un passaggio, meno aspro che non siano quelli dell'Alpi, per scendere in Lombardia.

Per questo, e per le più gagliarde forze che Francia e Spagna mettono in campo, irate dei cattivi successi delle due campagne precedenti, e per la impossibilità in cui si trova l'imperatrice Maria Teresa di efficacemente aiutare il Re nostro, avendo sulle braccia l'esercito e il genio di Federico II di Prussia — la campagna dell'anno 1745 si inizia con funesti auspici ai Nostri. Ma Carlo Emanuele non vacilla.

I Gallo-ispani escono dai quartieri verso la fine di aprile, e dal Varo si fanno innanzi sino ad Oneglia: comanda al contingente francese e in realtà all'intero esercito il Maillebois (1). Dopo una breve

(1) È noto come assai volte sia stato detto questa campagna condotta dal Maillebois in Italia, nel 1745, essere stata l'inspiratrice, anzi la guida, della magnifica di Napoleone nel 1796. Certo tra le due sono molte somiglianze, come vedremo, non tanto nella scelta della via d'invasione, quanto nel concetto che il Maillebois ebbe di staccare gli Austriaci dai Piemontesi, di far cuneo in mezzo, di volgersi contro Carlo Emanuele con tutte le forze per batterlo e costringerlo a pace separata. Però questo che pel Maillebois fu semplice concetto, per Napoleone diventò fatto. E assai probabile, anzi è certo (Napoleone nel 1796 ebbe seco sempre e consultò spesso le memorie del Maillebois), che Napoleone abbia presa la via additata dal Maillebois, ma quegli riuscì a percorrerla tutta trionfalmente e questi non era riuscito.

sosta, i Gallo-ispani accennano a volere sboccare dal Tanaro allo scopo di trattenere ivi quanto più possono delle forze nostre, e intanto dal collo d'Altare facilmente scendono nella valle della Bormida, giungendo fino ad Acqui.



FIG. 49.

Questa è ai nostri grande sciagura, ma non è la sola. Carlo Emanuele III ha contro di sé, quest'anno, non solo l'esercito gallo-ispano condotto dall'Infante, ma si anche quello spagnolo condotto dal De Gages e rimasto, nei due anni 1743 e 1744, a giostrare piuttosto che a battagliaire contro gli Austriaci del Modenese. Il De Gages, trovatosi ora superiore per forze ed anche, forse, per capacità all'austriaco Lobkowitz, ne delude la vigilanza e con bella marcia passa dal Modenese alla Garfagnana e da questa, per Sarzana, a Genova. Quivi si congiunge al contingente genovese e pel collo della Bocchetta scende, non offeso nè molestato, a Gavi.

Carlo Emanuele colle poche forze che ha in confronto delle nemiche e col magro rincalzo che ha dal Lobkowitz, venuto a congiungerglisi dopo che gli è sfuggito il De Gages, tenta di far argine: ma i due eserciti nemici, che ora ne fanno uno solo, irresistibilmente, benchè lentamente, procedono, assediando prima Tortona, poi Alessandria, poi

altre minori fortezze, sicchè al termine della campagna, già padroni di Valenza, di Casale e di Gabbiano, si trovano sulla destra del Po solo trattiene dalla fortezza della Verrua e dalla minaccia del piccolo esercito Austro-sardo ridottosi sulla sinistra del fiume attorno a Trino; ostacoli non insuperabili che apriranno, superati, la via di Torino agli invasori.

Abbiamo così disegnate le linee maestre di questa campagna, perchè più chiaro riesca il racconto di quello che fecero le nostre Guardie nelle operazioni dell'anno 1745, assai intricate di mosse, di ingiugimenti, di assedi, di azioni minute, senza un solo episodio di combattimento, nonchè di battaglia grande, mai.

Il reggimento delle Guardie, rimasto a Torino fino al 28 d'aprile, è, il 18 di maggio, a Savigliano: deve far parte del Corpo d'armata affidato al Cinzano per la custodia dell'alto Tanaro (2). Pochi giorni dopo, cioè il 22, per la notizia dell'ingrossare dei nemici in Riviera, il Cinzano fa serrare le proprie truppe verso la frontiera minacciata: i due battaglioni delle Guardie vanno perciò a Mondovì dove rimangono fino al 2 di giugno, quando sono spiccati, l'uno a Murialdo e l'altro a Perlo, a cavaliere tra il Tanaro e la Bormida occidentale.

Il 9 di giugno, apparendo sempre più minacciosa l'offesa nemica pel Tanaro, il Cinzano forma tre brigate con 14 dei battaglioni che ha: la prima prende nome dalle Guardie, la seconda da Piemonte e la terza da Savoia (3); occupano la sinistra del Tanaro da Bagnasco a Ormea, colla fronte al fiume: spiccano a Bardinetto un distaccamento di 800 uomini composto con *comandati* di tutti i battaglioni.

Intanto il nemico ingrossa alla Pieve di Tecco e contemporaneamente si protende fino a Savona: quindi un assiduo correre dei Nostri

(2) Il Cinzano ebbe 19 battaglioni che il 18 di maggio si trovavano così dislocati:

Guardie . . . . .	2 batt.	Savigliano
Savoia . . . . .	2 »	Bra
Saluzzo . . . . .	1 »	Carrù
Piemonte . . . . .	1 »	Racconigi
Fucilieri . . . . .	2 »	Mondovì
Marina . . . . .	2 »	Ceva
Asti . . . . .	1 »	Bagnasco
Mondovì . . . . .	1 »	Garessio
Aosta . . . . .	1 »	Bene
Guibert . . . . .	2 »	Cherasco
Reith . . . . .	2 »	Alba
Burgsdorf . . . . .	2 »	Cuneo

(MINUTOLI ed. dal DE VAULT in: *Op. cit.*, v. II, p. 311).

(3) I due battaglioni delle Guardie fecero brigata con uno di Saluzzo ed uno di Reith.

da un luogo all'altro, dovunque appaia una minaccia. Il 17 di giugno, le nostre Guardie sono ad Ormea col maggior nucleo delle truppe del Cinzano, quando assai nemici, partitisi dalla Pieve, si fanno innanzi mostrando di voler assaltare: ma poichè la loro mossa è tempestivamente segnalata, dal campo di Garessio vengono mandati 600 uomini a rincalzo dei nostri d'Ormea, sicchè il nemico retrocede senza far atto d'offesa. Tre giorni dopo però le truppe d'Ormea, e quindi anche le nostre Guardie, si ripiegano a Garessio.

La superiorità del numero e più quella dell'offesa, frustrano ogni tentativo dei Nostri di far argine ai Gallo-ispani: i quali riescono, il 29 di giugno a sforzare con poca fatica il collo d'Altare. Dubita allora il Cinzano che vogliono recarsi ad assediare Ceva, epperò ordina di sgombrare Garessio per coprire la fortezza. Le tre brigate vanno a porsi tra Bagnasco e Priero, il 1° di luglio.

Frattanto il grosso dell'esercito austro-sardo si trova a mal partito nell'alto Monferrato per la minaccia del nemico oramai sceso nel versante padano. Carlo Emanuele III ordina perciò al Cinzano di spedirgli dieci battaglioni compresi i due delle Guardie (4). Il 3 di luglio, questi battaglioni marciano a Priero, dove un contrordine prima li arresta eppoi li manda all'alto Belbo tra Montezemolo e Camerana per starvi a protezione di Ceva: vi giungono, il 5, e vi rimangono fino al 12, quando un novello ordine del Re li chiama ad Alessandria. Da questo punto le Guardie fanno parte dell'armata cui direttamente comanda il Re. Essa è a campo attorno a Piovera sulla destra del Tanaro: ma poichè così è soverchiamente esposta ad ogni impresa che il nemico voglia tentare, Carlo Emanuele la conduce, il 18 di luglio, sulla sinistra del Tanaro a sud di Rivarone (5). Pochi giorni dopo l'armata gallo-ispana dell'Infante e quella spagnola del De Gages si congiungono tra Castellazzo e Borgo Marengo a cavaliere dell'Orba.

Le mosse del nemico danno a vedere com'egli miri a prendere Tortona: perciò Carlo Emanuele, tranquillo per Alessandria, riordina le truppe nel campo di Rivarone (6) e aspetta se gli si offra opportunità di far danno al nemico.

(4) Guardie (2 batt.), Saluzzo (1), Aosta (1), La Regina (2), Audibert (2), Reith (2).

(5) Da Rivarone, Carlo Emanuele comunica colla Lombardia e col Piacentino e può efficacemente molestare gli assedi che il nemico tenti di Alessandria o di Tortona: la posizione scelta è dunque « eccellente (MINUTOLI ed. dal DE VAULT in: *Op. cit.*, v. II, p. 321) ».

(6) Il reggimento delle Guardie formò la prima delle quattro brigate piemontesi con un battaglione di Vercelli e due di Audibert (MINUTOLI, *ib.*, p. 323).

Da questo punto si appalesano tanto dalla parte degli Austro-sardi quanto da quella dei Gallo-ispani la diversità di intenti che sono naturali in ogni esercito d'alleati. Mentre Carlo Emanuele mira a coprire il Piemonte, gli Austriaci pensano a difendere la Lombardia: così, nel campo avverso, mentre il Maillebois vorrebbe dare addosso con tutte le forze a Carlo Emanuele, i generali spagnoli vogliono subito volgersi ai ducati di Piacenza e di Parma che devono essere il novello dominio italiano del loro Infante. Alquanto nuoce al Re nostro il dissidio cogli Austriaci amici: ma assai gli giova quello tra i nemici (7).

Intanto, il 9 di agosto, i Gallo-ispani aprono la trincera contro la fortezza di Tortona: poco resiste la città, ma il castello fa magnifica resistenza, e solo si arrende il 3 di settembre, ridotto all'estremo d'ogni cosa.

Avuta Tortona, il De Gages spicca verso il Piacentino un distaccamento: questa mossa pare minacciosa per la Lombardia allo Schulemburg (8), generalissimo degli Austriaci in Italia, il quale passa il Po, contro il volere di Carlo Emanuele, per correre al riparo col maggior nerbo degl'Imperiali. Così i Piemontesi rimangono soli e pochissimi a contendere il passo ai nemici dalle loro posizioni tra Rivarone e Bassignana.

Il 26 di settembre, le due armate nemiche sono riunite quasi intere a Castelnuovo Scrivia; il Re nostro vede e sa prossimo un assalto: indarno chiede eppoi ordina che gli Austriaci retrocedano a rinfrancarlo: solo ottiene che si accostino al Po presso la confluenza del Tanaro, ma restando sulla riva sinistra.

Un'ora prima che spunti l'alba del 27, sei colonne di Gallo-ispani si accostano al Tanaro: alla prima luce del novo giorno quattro di esse si gettano nel Tanaro, lo guazzano e con impetuoso assalto colgono alla sprovvista la brigata di Piemonte, che fa buona resistenza ma necessariamente confusa. Carlo Emanuele si trova in quel punto vicino alle brigate delle Guardie, di Savoia e di Schulemburg che guerniscono la destra della linea nostra e subito comanda che i granatieri e i *picchetti* delle tre brigate volino a soccorso del centro dove la brigata di Piemonte già cede sopraffatta: il soccorso è inutile perchè tardivo.

(7) È probabile che, se il Maillebois avesse avuto, nel 1745, un esercito omogeneo, quale lo ebbe Napoleone nel 1796, la somiglianza tra le due campagne fosse stata non solo nel divisamento, ma anche nella esecuzione.

(8) Questo generale ebbe miglior fortuna negli avanzamenti che nelle guerre.

Ogni resistenza sarebbe improvvida: stremerebbe le forze, già poche, senza pur una speranza di vantaggio. Perciò Carlo Emanuele ordina che le fanterie vadano a Valenza (9) e la cavalleria ne protegga il ripiegamento: quelle eseguono l'ordine con sufficiente compostezza, questa con memorabile devozione.

Tale è quella che poco propriamente si chiama dagli storici col nome di battaglia di Bassignana (10): essa non è altro in verità che una marcia innanzi degli uni e indietro degli altri, senza altra azione di combattimento che la necessaria perchè la seconda possa sottrarsi alla prima. Hanno combattuto dei nostri solo la brigata di Piemonte nell'inizio (11) e la cavalleria alla fine; le nostre Guardie non hanno avuta, come il resto del piccolo esercito, parte alcuna all'azione: però sul campo di Bassignana hanno lasciata una traccia di sangue, che basta perchè di quella giornata sia serbato un ricordo in queste memorie (12).

Poco rimangono i nostri a Valenza: lasciatovi un presidio di *comandati*, compreso un manipolo delle Guardie, Carlo Emanuele va il 30 a Casale dove lo raggiungono gli Austriaci. I Gallo-ispani decidono di assediare Valenza ed Alessandria portando il grosso a San Salvatore a protezione dei due assedi. La notte sul 7 di ottobre, è aperta la trincera contro Alessandria: il 12, la città si arrende: la cittadella, in cui si chiude il presidio, pare ai nemici troppo ardua da assaltare e stanno paghi di investirla.

La notte sul 20, è aperta la trincera contro Valenza: la stagione, tormentata dalle piogge, non impedisce che le operazioni siano vivacissime dall'una parte e dall'altra: più di un assalto è vigorosamente sostenuto dall'esigua guarnigione: uno più gagliardo, della notte sul

(9) La ritirata si compì in più colonne: la brigata delle Guardie che era a destra nell'ordine di battaglia formò col reggimento di Mondovì la colonna più meridionale durante la ritirata.

(10) Gli storici francesi, specialmente, si compiacquero di chiamare *battaglia* questo episodio di Bassignana. Il DE VAULT parla del campo Austro-sardo come di una posizione « *inexpugnable* », magnifica l'audacia e il coraggio dei Gallo-ispani nell'assalire, e conclude che « *le massacre fut grand* » (*Op. cit.*, v. I, p. 330) nell'armata austro-sarda: e il più curioso è che per documentare questa affermazione allega l'autorità del MINUTOLI, il quale scrive invece che da parte piemontese « *la perte de l'infanterie n'était pas considérable: la brigade de Piémont fut, à peu de chose près, la seule qui perdit* » (*Ib.*, p. 379)!

(11) La brigata di Piemonte (4 batt.) ebbe 9 ufficiali morti o feriti e un 500 gregari perduti compresi i prigionieri e i dispersi (MINUTOLI, *Ib.*, p. 379).

(12) Il reggimento delle Guardie non ebbe a Bassignana altra perdita che quella di un gregario morto (*Arch. d. St. di Torino — Sez. iv. Ruoli*).

29, trova sgombre la città e la cittadella, perchè il presidio si è ritirato sulla sinistra del Po non vedendo altro modo di scampare alla prigionia. Dei pochissimi gregari delle Guardie che hanno avuta parte alla difesa di Valenza, un sergente è stato ucciso combattendo (13).

Il 2 di novembre, tutti i Gallo-ispani del Monferrato sono raccolti a San Salvatore, decisi a imprendere gli assedi di Casale e d'Asti: il 4, si fanno innanzi ad Occimiano. Carlo Emanuele sgombra Casale, il 5, dopo di averne presidiato il castelo, e si ritrae a Villanova sulla sinistra del Po.

I Gallo-ispani occupano la città di Casale e differiscono l'assedio del castello finchè Asti non sia presa. Questa città ha un piccolo presidio di cui fanno parte anche 35 gregari delle nostre Guardie (14). L'8 di novembre, i nemici occupano la città e, il 10, aprono la trincera contro il castello dove i pochi difensori si sono ridotti: il 17, costoro sono costretti ad arrendersi.

Frattanto i Gallo-ispani hanno continuato a risalire la destra del Po: il giorno 10, sono giunti sotto al debole castello di Gabbiano e subito lo hanno assaltato facilmente vincendo la resistenza del pochissimo presidio di cui fanno parte anche 6 gregari delle Guardie (15). Per questo avanzare dei nemici, Carlo Emanuele dà indietro e, il 6, va a porsi coi Piemontesi fra Crescentino e Trino: gli Austriaci, sempre pensosi della Lombardia, vanno invece nel Novarese.

La notte sul 23 di novembre, è aperta la trincera contro il castello di Casale: un picchetto di 41 gregari delle Guardie fa parte della guarnigione, la quale resiste sei giorni contro l'assalto delle soverchiantissime forze nemiche e, il 29, si arrende. Un soldato delle Guardie ha dato il sangue e la vita (16) nell'impari difesa, fatta per l'onore delle armi, senza speranza pur remota di buon successo.

Così finiscono le operazioni generali: gli Spagnoli le continuano per sé invadendo la Lombardia, sicchè, il 16 di dicembre, entrano in Milano. I Francesi si pongono nei quartieri d'inverno aspettando la buona stagione per piombare su Torino dalla quale li separa solo la fortezza della Verrua. Anche i Nostri prendono i quartieri d'inverno (17), afflitti e percossi ma non scorati nè avviliti: troppo è stata ineguale la guerra di questo anno 1745; essendo meno che la metà dei Gallo-

ispani (18) i Nostri nulla potevano fare fuorchè quello che hanno fatto: cioè, schivare ogni battaglia e lentamente cedere terreno per serbare le forze e guadagnare il tempo a future fortune: le quali già maturano, apparecchiando la gloriosa riscossa degli anni avvenire.

---

(18) Solo nel Monferrato, i Gallo-ispani ebbero 114 battaglioni e 81 squadroni (DE VAULT in: *Op. cit.*, v. II, p. 339), contro un 45 battaglioni e un 30 squadroni degli Austro-sardi.

---

(13) *Arch. d. St. di Torino* — Sez. iv. *Ruoli*.

(14) *Ibid.*

(15) *Ibid.*

(16) *Ibid.*

(17) Le Guardie svernarono a Vercelli.

CAPITOLO XXXII  
**DA ASTI ALLA PROVENZA**  
 (1746)

La pace stipulata a Dresda tra Maria Teresa e Federico II, pochi giorni prima del principio dell'anno 1746, muta d'un tratto le condizioni della guerra in Italia, chè 30.000 Austriaci, prima combattenti in Germania, possono per essa calare sull'Adige, assai minacciosi ai Gallo-ispani. Le poco segrete trattative di un'altra pace separata fra Luigi XV e Carlo Emanuele III, le quali durano per quasi interi i primi due mesi del 1746 (1), noccono anch'esse grandemente ai nemici nostri, perchè fanno la Spagna sospettosa della Francia e quindi scemano di assai la intesa, già poca, di propositi e di opere tra i due alleati.

Naturalmente tra il Maillebois e l'Infante spagnolo si fa più aspro il dissidio circa il luogo e la condotta delle operazioni. Quegli vorrebbe, per apparecchiarsi a sostenere l'impeto delle novelle legioni austriache, ringagliardirsi sulla destra del Po e quindi prima di tutto espugnare la cittadella di Alessandria (2). Questi invece, sempre studioso di com-

(1) Il marchese d'Argenson, ministro di Luigi XV, fu l'inspiratore di queste trattative di pace. Egli voleva « concentrer les puissances italiennes en elles-mêmes, chasser de l'Italie les étrangers (*Mém. du ministère du marq. d'Argenson*, citate dall'ARVERI in: *Op. cit.*, v. II, p. 393) ». Questo concetto di una federazione italiana indipendente che il d'Argenson ebbe nel 1745, già lo aveva avuto lo Chauvelin, pure ministro francese, nel 1733, e fu poi sostanzialmente, forse, il concetto politico che Napoleone III ebbe nel 1859.

(2) Crediamo opportuno notare che il Maillebois ebbe anche in questo frangente un chiaro e veramente napoleonico concetto delle operazioni necessarie, giacchè appena seppe che l'austriaco Braun scendeva in Italia dall'Adige con 30.000 uomini a soccorso dei Piemontesi di C. Emanuele III e degli Austriaci del Lichtenstein, insistè che « le seul moyen de conjurer les dangers qui se préparaient était d'attaquer sans retard le Roi de Sardaigne et le prince de Lichtenstein, et de les écraser avant l'arrivée de M. de Braun (PAJOL in: *Op. cit.*, v. III, p. 130) ».

piere l'acquisto dell'agognata Lombardia, vuole intendere prima di tutto alla espugnazione del castello di Milano, ancora tenuto dagli Austriaci.

In principio della campagna del 1746, i Gallo-ispani sono sottilmente distesi lungo un'ampia linea svolgentesi da Nizza per la Riviera di ponente fino a Genova e di qui, per l'Astigiano e l'Alessandrino, al Milanese e ai ducati di Piacenza e Parma, fino a Guastalla. Gli Spagnoli sono alle due ali, con poche forze a Nizza e il maggior nerbo in Lombardia e nei Ducati: i Francesi al centro con poche forze in Riviera e il grosso tra il Tanaro e la Stura ad occidente e la Scrivia ad oriente.

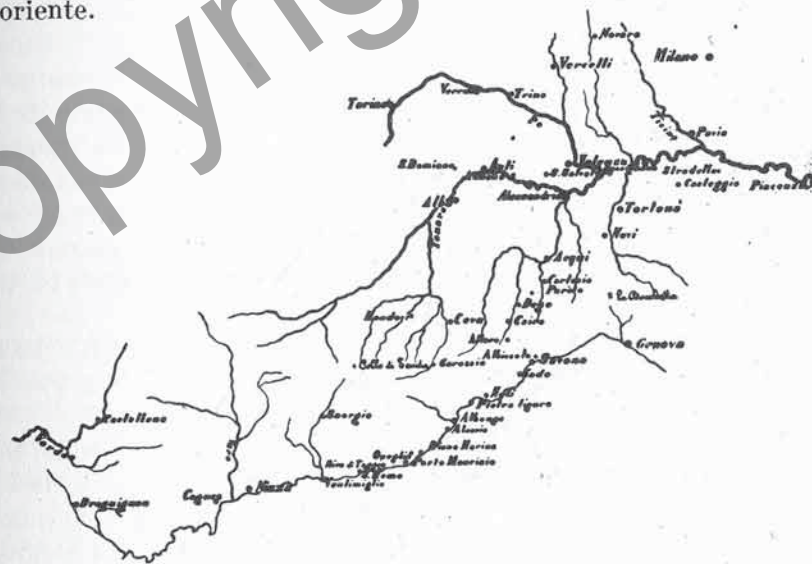


FIG. 50.

Dalla nostra parte, gli Austriaci del Lichtenstein sono tra Novara e Vercelli, e i Piemontesi parte sulla sinistra del Po, da Vercelli (3) per Trino a Torino, e parte sulla destra dalla Verrua per San Damiano, Alba, Ceva e Garessio fino a Saorgio. A metà di febbraio, le prime truppe del Braun saranno già nel Mantovano (4).

(3) Già sappiamo che le nostre Guardie svernarono a Vercelli; ne partirono poi il 21 di febbraio per ritirarsi a Saluggia.

(4) L'armata del Braun accorse così celermente dalla Germania all'Italia che giustamente la sua fu detta essere una marcia « dont il y a peu d'exemples dans l'histoire (PAJOL in: *Op. cit.*, v. III, p. 133) ».

Dopo alquante scaramucce, solo importanti per l'audacia aggressiva che vi mostrano gli Austro-sardi, la prima operazione di conto è la impresa di Asti compiuta con buona fortuna dai Nostri.

Occupano la fortezza d'Asti nove battaglioni di Francesi ai quali comanda il Montal: in principio di marzo, Carlo Emanuele III commette al valoroso Leutrum l'incarico di espugnarla e gli affida perciò un 30.000 soldati, partiti in 31 battaglioni, compresi i due delle Guardie, e 30 squadroni, tutti di piemontesi (5).

Il concentramento viene eseguito in modo mirabile, perchè celere e ordinato: la mattina del 5 di marzo, quando non ancora, quasi, il Montal ha sentore del nembo che gli si addensa sul capo, la fortezza di Asti è compintamente accerchiata.

Le nostre Guardie, mosse da Saluggia il 2 di marzo, hanno posato quel giorno a Rondissone e l'indomani a Cinzano, giungendo il 4 di buon mattino a Buttigliera. Nelle ultime ore dello stesso giorno si sono rimesse in marcia, e, continuando il lungo cammino tutta la notte, giungono prima dell'alba a Revignano, dove si uniscono al reggimento di dragoni del Re e a quello di Savoia-cavalleria: vanno insieme, alla prima luce del giorno, ad assaltare il nemico asserragliatosi ai Cappuccini, ma trovano che già s'è ritirato.

Allora il Leutrum manda le Guardie a rincalzo della brigata Burgsdorff (6) che intanto s'è schierata dinanzi la Porta di San Secondo contro della quale sarà fatto uno degli assalti principali.

Il giorno 6, comincia il fuoco di tre batterie nostre contro le mura d'Asti. Il Montal risponde con messi e lettere maravigliandosi di quell'assalto a furia, seguente le trattative per la pace, ed offrendo di capitolare purchè la guarnigione sia libera di andare dove voglia e solo obbligata a non combattere per tre mesi. Il Leutrum replica sè essere soldato e non capire di politica, avere un ordine e quello ese-

(5) I 31 battaglioni furono raggruppati in sei brigate di cui la prima fu composta coi 2 delle Guardie e i 2 del reggimento Audibert, sotto il comando del brigadiere Montfort (ARVERS in: *Op. cit.*, v. II, p. 437).

(6) Questa brigata Burgsdorff, ripetutamente citata dal MINUTOLI nella Relazione dalla quale togliamo le migliori notizie relative all'assedio di Asti, non è compresa nell'« état des troupes piémontaises employées à l'expédition d'Asti », pubblicato dall'ARVERS nel luogo citato nella nota precedente. Secondo il doc. ora detto, i battaglioni di Burgsdorff facevano brigata con quelli dei Fucilieri e quello di Pinerolo; invece il MINUTOLI parla separatamente della brigata Fucilieri e della brigata Burgsdorff. Non possiamo perciò dire con certezza che truppe fossero quelle alle quali le Guardie andarono ad agguingersi di contro alla porta di San Secondo.

guire, non voler concludere patti di sorta alla capitolazione: e intanto comanda che la batteria proceda gagliarda.

Il 7, già sono aperte due brecce, però anguste e difficili: ma al pavido Montal paiono bastanti per arrendersi, senza altro atto di difesa che poche schioppettate, una delle quali stende morto un soldato delle Guardie (7). Mentre si discutono i capitoli della resa e prima che siano firmati, tuona il cannone dalle vicine alture di Aimone: è il Maillebois che annuncia così il soccorso. Ma il Montal non esita, a malgrado di ciò, a firmare il patto a lui vergognoso, e fa deporre le armi a 5000 soldati francesi, proprio nel punto che altri 15.000 giungono a soccorrerli.

Il Maillebois voleva, ma non ha potuto, trarre seco maggior nerbo di combattenti: l'Infante di Spagna è in grandi faccende per l'assedio del castello di Milano e gli ha rifiutato ogni rincalzo di proprie truppe. Nondimeno s'è fatto arditamente innanzi, così come il pericolo voleva; e certo, senza la troppo frettolosa reddizione del Montal, darebbe assai filo da torcere ai Piemontesi del Leutrum (8).

Ma, poichè Asti è perduta, egli deve dar di volta, vigorosamente rincalzato dai Nostri. Va a porsi a San Salvatore, per essere in misura di soccorrere gli Spagnoli che occupano Alessandria e di avere soccorsi da quelli che sono in Lomellina. Però l'inaspettata notizia che l'Infante ha ordinato lo sgombrò di Alessandria lo costringe a varcare il Tanaro a Bassignana, l'11 di marzo, e a ripiegare poi su Novi. Così vengono ad essere separati l'Infante che si ostina a rimanere in Lombardia cogli Spagnoli e il maresciallo francese che deve accontentarsi di tener sicure le comunicazioni con Genova.

L'Infante, premuto da più parti dagli Austriaci, deve però abbandonare Milano, la notte sul 19 di marzo: va a Pavia, poi a Piacenza, quindi nel Parmeggiano: la minaccia nemica è così gigantesca che lo costringe a dare indietro fino a Piacenza, dove arriva il 6 di maggio.

Intanto, dopo varie mosse e qualche scaramuccia, i Piemontesi ten-

(7) *Arch. d. St. di Torino (Sez. iv. Ordini generali)*. — Risulta da questo doc. che le 20 compagnie delle Guardie combatterono tutte ad Asti, perdendo solo il soldato di cui abbiamo detto, e sparando complessivamente 554 cartucce. Il SARTI (*Op. cit.*, p. 44) scrive che all'assedio di Asti fu ferito il conte Osasco, aiutante maggiore nel reggimento delle Guardie: il « conte Osasco della Rocca » figura veramente sui ruoli delle Guardie (a. 1746) come aiutante maggiore del reggimento, ma non vi è indicato che sia stato ferito.

(8) L'impresa di Asti riuscì così facilmente a lieto fine che i Nostri non ebbero occasione di raccogliervi molta gloria; però è da ricordare che il Maillebois scrisse in un rapporto ufficiale l'impresa essere stata condotta « par un projet bien combiné (DE VAULT in: *Op. cit.*, v. I, p. 386) ».

tano la ricuperazione di Valenza, che è rimasta in potere del nemico, presidiata da quattro battaglioni di Napoletani (9).

Il Leutrum spicca alquante truppe in luoghi acconci a vigilare perchè le operazioni dell'assedio non siano molestate o frustrate, e va col resto, compresi i due battaglioni delle Guardie (10), a cingere Valenza. La trincera è aperta la notte sul 19 di aprile (11), e l'indomani principia il fuoco delle batterie.

I difensori fanno buona resistenza (12): a malgrado di loro inferiorità numerica escono, la notte sul 22, ad assaltare l'assediate e, vigorosamente combattendo, arrivano fino alle parallele mettendone a sovrappiù i lavori. I Nostri corrono solleciti al riparo, ma non poco devono battagliare prima di poter respingere il nemico dentro nella cerchia dei baluardi. A questa aspra tenzone notturna partecipano anche alcuni manipoli delle Guardie, lasciando qualche uomo per terra (13).

Nei giorni seguenti, il Maillebois indarno supplica l'Infante (14) perchè soccorra Valenza, o dia a lui l'ordine e il modo di soccorrerla: contemporaneamente il nostro Leutrum gagliardamente prosegue l'offesa (15), sicchè la fortezza ogni giorno più è in pericolo. Allora il Maillebois si fa innanzi colle forze che ha (25 battaglioni e un 10 squadroni) e, la notte sul 1° di maggio, è già così presso a Valenza da poter avvisare i difensori con segnali di fuoco dell'arrivo di soccorsi.

Naturalmente i segnali sono veduti anche dai Nostri, ma l'intrepido

(9) Questa cifra non è sicura; secondo il DE VAULT (*Op. cit.*, v. I, p. 412) i battaglioni napoletani chiusi dentro Valenza sarebbero stati nove.

(10) Il reggimento delle Guardie fu, il 10 di marzo, a Solero e, il 12, ad Alessandria; il 17 di aprile, arrivò al campo sotto Valenza.

(11) L'incarico di proteggere l'apertura della trincera fu dato ai battaglioni delle Guardie insieme ai primi di Savoia e di La Marina (SARTI in: *Op. cit.*, pag. 44).

(12) I Napoletani di Valenza (i quali veramente erano per circa una metà Valoni e Svizzeri a soldo del Re di Napoli) tennero Valenza con molto più onore che non fosse tenuta Asti dai Francesi. Nondimeno il PAJOL, che pure ha scritto più di un secolo dopo gli avvenimenti che narra, scrive che « quant aux Napolitains, il ne fallait guère compter sur eux » (*Op. cit.*, v. III, p. 127).

(13) I ruoli dell'a. 1746 (*Arch. d. St. di Torino* — Sez. IV) notano due soldati uccisi « alla Tranchea di Valenza », il 21 di aprile.

(14) Non più ora è il Maillebois che effettivamente comanda come l'anno prima; la Corte di Versailles gli ha ordinato di stare sempre e in ogni cosa sottomesso all'Infante, perchè gli Spagnoli abbandonino l'idea d'essere traditi dai Francesi, concepita (già sappiamo con buona ragione) per via delle trattative di pace corse fra Torino e Versailles.

(15) « Cependant Valence périliclitait; les Piémontais poussaient leur attaque avec vigueur ... » (DE VAULT in: *Op. cit.*, v. I, p. 414).

Leutrum non se ne sgomenta: poichè la fortezza sta per essere soccorsa, egli pensa che convenga sollecitarne l'espugnazione prima che il soccorso arrivi (16). La breccia aperta nella muraglia non è ancora praticabile: e epperò egli comanda che nella notte sul 2 si assaltino di viva forza tre ridotte esterne alla fortezza, onde l'animo dei difensori sia più facilmente piegato alla resa.

Le nostre Guardie hanno la fortuna d'essere destinate a far parte delle colonne assaltrici: i loro due battaglioni formeranno la prima schiera di due. Appena la notte è scesa alta, i Nostri in gran silenzio si raccolgono nei luoghi assegnati: poi gagliardamente si sferrano, taciti e cauti finchè incontrano i primi nemici, poi impetuosi e con clamori di guerra. D'un impeto scendono nel fosso delle ridotte e si inerpicano sui parapetti, flagellando coi calci degli schioppi i difensori che fanno fronte: per poco però, chè le tre ridotte sono in poco d'ora prese ed occupate dai Nostri.

In questa ardita operazione notturna le Guardie hanno parecchi soldati uccisi e feriti (17): ma ne hanno giusto premio di lode (18), e acquistano per sè e pei venturi una nova fronda di alloro da intessere alla gloriosa corona (19).

Le previsioni del Leutrum si avverano: a malgrado del vicino soccorso che già si accinge a varcare il Tanaro, la fortezza di Valenza capitola, la notte sul 3 di maggio, costringendo così il Maillebois a dare indietro poichè oramai manca lo scopo dell'avanzare.

(16) « Comme les mouvements des Français commencent à lui donner des craintes ... il prend le parti de brusquer l'attaque de la place, sans attendre que la brèche soit praticable » (ARVERS in: *Op. cit.*, v. II, p. 412).

(17) In tutto l'assedio le Guardie perdettero 9 soldati morti e 19 feriti; la massima parte in questo assalto della notte sul 2 di maggio (*Arch. d. St. di Torino* — Sez. IV. *État des pertes* ... a. 1746). — I DE CHOULOT e FERRERO (*Op. cit.*, p. 54) dicono che degli ufficiali delle Guardie fu ferito il solo cavalier di Bernezzo. Questa notizia, però forse tratta dalla fonte ora citata e non confermata dai documenti che conosciamo, è anche in una *St. d. Brig. Granat. Gardie*, che esiste ms. nell'A. d. B. e che fu approvata nel 1865 dal Min. d. Guerra per la « iscrizione alla matricola ufficiali ». I ruoli delle Guardie (a. 1746) recano, come luogotenenti, il « conte Asinari di Bernezzo » e il « cav. Pietro Asinari di Bernezzo ».

(18) Furono solennemente encomiati « per essersi distinti all'attacco delle ridotte » i luogotenenti delle Guardie conte Paolo Novarina di San Sebastiano — l'eroe dell'Assietta — e Giovan Battista Nuvoli Vassallo (*Arch. d. St. di Torino*, Sez. IV, *Ord. generali*, a. 1746).

(19) Poichè il soccorso condotto dal Maillebois è già alquanto minaccioso, la stessa mattina del 2, cioè poche ore dopo compiuta la conquista delle ridotte, i due battaglioni delle Guardie sono, con altre truppe, mandati a Bassignana per far argine, se mai troppo si accosti.

Intanto l'Infante ridottosi, come s'è veduto, a Piacenza, si trova a malo partito poichè tutti gli Austriaci gli si vengono serrando attorno: perciò, in principio di giugno, comanda al Maillebois di abbandonare ai Piemontesi di Carlo Emanuele III (20) le comunicazioni con Genova e di condurre i Francesi a Piacenza per congiungersi agli Spagnoli. Il Maillebois arriva a Piacenza il giorno 15: tra lui e l'Infante è subito deciso di dar battaglia l'indomani per tentare, benchè con poca speranza, di rompere, o almeno di scostare, gli Austriaci prima che arrivi Carlo Emanuele e prima che finiscano le vittovaglie appena sufficienti per tre giorni. La battaglia di Piacenza ha esito funestissimo per i Gallo-ispani: i Francesi hanno da soli un 1200 morti, un 1800 feriti e un 1200 prigionieri; e il peggio è che non vedono quale via si apra allo scampo, poichè gli Austriaci vittoriosi li cingono da oriente e da mezzogiorno e i Piemontesi ammassati a Casteggio impediscono l'uscita dalla stretta di Stradella.

Per togliere l'esercito dal contatto col nemico e dalla penuria delle vittovaglie, il Maillebois ha una geniale idea: quella di passare sulla sinistra del Po, senza base d'operazione e senza linea di comunicazioni, ma acquistando spazio alle manovre e alle tolte. Il successo è maggiore d'ogni speranza, giacchè la mossa dei Gallo-ispani fa nascere un profondo dissidio fra Carlo Emanuele III e il generalissimo degli Austriaci, ciascuno dei quali ha una minaccia sua propria cui parare, il primo da occidente e il secondo da oriente (21). Così accade che dopo un lungo torneare delle due parti avverse a cavaliere del Po tra le foci dell'Adda e dell'Agogna, la Gallo-ispana viene a trovarsi tutta unita al centro, mentre l'Austro-sarda è partita in due masse, separate da un notevole spazio. Questa è bella occasione ai Gallo-ispani per passare celeremente tra le due armate nemiche e riprendere le comunicazioni con Genova: e i Gallo-ispani tempestivamente la colgono, con ardita e sapiente mossa che li conduce presso Tortona, verso la metà di agosto (22).

(20) C. Emanuele parti da Torino il 31 di maggio; è quindi inesatto il PAJOL quando afferma che già il 12 di maggio era presso Alessandria a capo delle truppe (*Op. cit.*, v. III, pag. 139).

(21) Il De Broglie citato dall'ARVERS dice molto giustamente a proposito di questo momento della campagna: « Il arrive souvent qu'on est sauvé des conséquences de ses propres fautes par celles de l'adversaire (*Op. cit.*, v. II, p. 469) ».

(22) Lo studio di questa marcia è assai interessante; se ne trovano i doc. nei DE PEZAY in: *Hist. des Camp. de M. le Mar. De Maillebois*, v. II, p. 143 e seg. Ivi sono distesamente riferiti tutti gli ordini di marcia, dai quali si rileva anche questa

La campagna è perduta, ma l'esercito è salvo: lentamente retrocedendo per la Bocchetta a Genova, i Gallo-ispani si avviano per la Riviera al Varo, in cerca di nove forze e in attesa di miglior fortuna. Dopo qualche esitazione dovuta alle contese di opposti interessi che rado accade non accompagnino ogni vittoria di alleati, gli Austro-sardi si mettono ad inseguire.

Fanno perciò due colonne: una, degli Austriaci, risalirà la Scrivia e l'altra dei Piemontesi, risalirà la Bormida. Il 25 di agosto, tutti i battaglioni piemontesi e quindi anche i due delle nostre Guardie sono riuniti ad Acqui. Ne partono, il 28, in tre colonne, una delle quali, condotta dal tenente generale Della Rocca e composta col reggimento delle Guardie e quello di Saluzzo, risale l'Erro fino a Cartosio, proseguendo, il 29, fino a Pareto e congiungendosi poi colle altre due, il giorno 30, a Dejo. Il 31, l'intero piccolo esercito va a porre il campo a Cairo.

Intanto gli Austriaci, ai quali ora comanda il Botta, hanno occupata Genova: e poichè il Maillebois si è ritirato a Savona si apparecchiavano a cacciarlo. Carlo Emanuele III, cui preme di giungere a Savona prima del Botta, mette in moto le truppe il 7 di settembre, e nelle prime ore pomeridiane dell'indomani le avanguardie piemontesi già sono presso Savona, dove il Re nostro giunge ed entra alla prima alba del 9. Un buon nerbo di nemici si asserraglia nel forte castello, ma Carlo Emanuele lascia in Savona quattro battaglioni per bloccarlo e lo stesso giorno va ad alzare le tende col grosso di sue truppe poco lungi da Vado.

Continua nei giorni successivi l'inseguimento, senz'altro frutto che quello di far più celere la ritirata dei nemici. Le nostre Guardie, rimaste a Leggine fino al 14 di settembre, sono, il 15, a Pietraligure e il 17 al Albenga. Il 22, le troviamo ad Alassio, dove il Re alloggia, e il 23 a Dianomarina. La sera del 24, il secondo battaglione è a Portomauro: il primo si è fermato ad Oneglia per fare onore e guardia al Re che vi giunge per mare da Alassio dove si è imbarcato. Il 26, la tappa è a Riva di Taggia: il 27, a San Remo.

Così, lentamente, avanzano coll'esercito piemontese le nostre Guar-

curiosa notizia che la formula di riconoscimento era sempre formata col nome di un santo e quello di una città dove lo stesso santo aveva un tempio. Pel 12 agosto (marcia da Stradella a Voghera) fu *S. Gennaro - Napoli*; pel 15 (marcia da Voghera a Tortona) fu *Sant'Antonio - Lisbona*. È anche notevole che la formula è più volte straniera che francese e più italiana che d'altre nazioni; così, per la campagna del 1746, fu sei volte *Sant'Antonio - Padova*, quattro volte *San Pietro - Roma*, tre volte *San Marco - Venezia*, due volte *San Gennaro - Napoli*, ecc., ecc.



die: certo però assai gaudiosamente, pensando al gran mutamento intervenuto in pochi mesi, dal giorno quando i Francesi minacciavano da presso Torino ad oggi che precipitosamente cercano uno scampo di là dal Varo. Lo varcano infatti, la notte sul 18 di ottobre, lasciando un buon presidio nel castello di Montalbano.

Durante questa precipitosa ritirata dei nemici, non manca alle nostre Guardie l'occasione di segnare col sangue un'altra tappa della gloriosa marcia di guerra, oramai secolare. E l'occasione è nell'assedio di Ventimiglia, al quale le nostre Guardie hanno sicuramente parte (23), senza però che a noi sia riuscito di trovare notizie particolari intorno al modo della loro azione.

Il 19, Carlo Emanuele III entra in Nizza seguito dalle Guardie e da buona parte delle restanti truppe. Poichè l'esercito nemico ha sgombrata la sinistra del Varo la campagna pare finita; ma il governo inglese cui molto importa di avere più facili le operazioni in Fiandra contro i Francesi, persuade le Corti di Torino e di Vienna a invadere la Provenza per attrarvi parte delle forze che Luigi XV ha nei Paesi Bassi.

Così da Nizza le truppe piemontesi movono a due imprese. Diciotto battaglioni condotti dal marchese di Balbiano accompagneranno 37 battaglioni austriaci ad invadere la Provenza. Altri tredici, comandati dal conte Della Rocca, retrocedono per l'assedio del castello di Savona. I due delle nostre Guardie vengono separati: il primo andrà in Provenza col Balbiano (24), il secondo a Savona col Della Rocca.

La Provenza non può essere invasa, se prima non siano giunti a Nizza da Genova gli Austriaci destinati a quella impresa. Aspettando che arrivino, le truppe del Balbiano, e quindi anche il primo battaglione delle Guardie, fanno l'assedio del castello di Montalbano, aprendovi la trincerata la notte sul 30 di ottobre. Il 31, si battaglia alquanto, e il sangue di un soldato delle Guardie che cade morto (25) segna con durevole segno il nome di Montalbano nelle memorie del reggimento. Il 1° di novembre, il forte si arrende.

(23) Un doc. dell'Arch. d. St. di Torino (Sez. iv. *Ordini generali*, m. 69) concede, in data del gennaio 1747, l'ammissione ai fanghi d'Acqui a due gregari delle Guardie, uno, sergente, «ferito alla coscia destra all'assedio di Ventimiglia», e l'altro, soldato, ferito alla gamba sinistra allo stesso assedio.

(24) Gli altri 17 battaglioni erano parte nazionali d'ordinanza (2° di Savoia, 1° di Monferrato, 2° di Saluzzo, 1° dei Fucilieri, 1° di La Marina), parte provinciali (Ciallese, Aosta, Torino, Nizza, Casale) e parte stranieri (2° di Schulemburg, 2° di Kalbermatten, 1° di Monfort, 2° di Burgsdorff, 1° di Outtger, 1° di Baaden, 3° di Salis (Arch. d. St. di Torino — Sez. iv. *Lett. particolari*, a. 1746).

(25) Arch. d. St. di Torino — Sez. iv. *Ruoli*, a. 1746.

Negli apparecchi per la spedizione di Provenza passa tutto il mese: quindi il maresciallo di Belle-Isle (26), succeduto al Maillebois nel comando dei Francesi, ha tempo di ricevere abbondante rincalzo di battaglioni dall'Alsazia e dalla Fiandra. L'austriaco Braun, duce supremo della spedizione, comanda che si passi il Varo solo il 30 di novembre.

Il passaggio ha luogo con sei colonne. Il battaglione delle Guardie e quelli di Savoia e di Monferrato formano la quarta che deve guazzare il fiume al pari delle altre. Conduce la quarta colonna lo stesso Balbiano, duce supremo dei Piemontesi, e il conte di Robilant è a capo dell'avanguardia, formata con volontari dei tre battaglioni.

Giunto al Varo, il Robilant trova che il guado assegnato alla quarta colonna è stato per errore preso dalla terza (27). Ma invece di perder tempo in inutili rimostranze o contese, subito cerca come possa passare altrove. Osserva che poco a valle del guado la corrente si fa più rapida senza che l'alveo si restringa: perciò giudica le acque essere ivi basse e senz'altro vi si caccia dentro seguito dalla intera colonna (28).

In pochi giorni l'armatella austro-sarda occupa una discreta distesa di terreno col grosso a Cagnes e le punte estreme a Castellane e a Draguignan. Naturalmente non procede poi ad operazioni di conto per la pochezza delle forze, la inclemenza della stagione e la povertà dei luoghi: ed anche perchè quella invasione non ha veramente altro scopo che di minaccia per attrarre forze nemiche.

Le quali vengono così numerose che, in principio di febbraio del 1747, i Nostri sono costretti a lentamente sgombrare il terreno occupato sulla destra del Varo.

Pochi giorni dopo tre battaglioni piemontesi, compreso il primo delle nostre Guardie, prendono la via del collo di Tenda per ritornare in Piemonte (29): gli altri quindici rimangono, con dieci di imperiali, a custodia del contado di Nizza.

(26) È opportuno avvertire che questo Belle-Isle, il quale fu a capo dei Francesi anche per la campagna del successivo anno 1747, non è quegli che condusse i Galloispani ad assaltare l'Assietta, il 19 di luglio del 1747, e vi fu morto come vedremo. Il Belle-Isle dell'Assietta era fratello del maresciallo.

(27) Composta di nove battaglioni, tutti imperiali.

(28) Questo passaggio del Varo, a guazzo, nel cuore dell'inverno, si compì senza altra perdita che di sessanta uomini affogati: la maggior parte Schiavoni delle truppe imperiali, e tutti, pare, briachi (MINUTOLI in: *Rel. d. l. camp. faite en 1746 par S. M. le Roi de Sardaigne* ... pubblicata dall'ARVERS in: *Op. cit.*, v. II, p. 581).

(29) Il battaglione delle Guardie giunse a Bra, l'8 di marzo, e vi rimase in quartiere d'inverno. — Al battaglione, come a tutti gli altri, nazionali o provinciali, che avevano

Mentre il primo battaglione delle Guardie partecipa alla spedizione che ora abbiamo veduta in Provenza, il secondo prende parte all'assedio del castello di Savona (30). La trincerata è aperta la notte sul 2 di dicembre, e le operazioni dell'assedio sono vigorosamente condotte, quando, il 5 di dicembre, scoppia improvvisa a turbarle la rivoluzione di Genova contro la prepotenza austriaca del feroce Botta (31). Principiata col sasso lanciato da Balilla (32) e continuata a colpi di cannone, la insurrezione popolare genovese riesce in pochi giorni vittoriosa degl'Imperiali cui scaccia di là dagli Appennini fino a Novi.

Pensano allora i Genovesi di correre a liberare il castello di Savona e vi si avviano a stormo. Ma il generale Della Rocca che comanda l'assedio va ad incontrarli ad Albissola con otto battaglioni, la notte sul 14, e facilmente li fuga, sorpresi nel sonno prima che albeggi. Il 18, dopo non fiacca resistenza, di cui il battaglione delle nostre Guardie ha prova sicura in sei soldati morti (33), l'assedio castello si arrende (34).

Il secondo battaglione delle Guardie rimane, con altre truppe, a presidiare Savona e vi sverna.

partecipato alla spedizione in Provenza, fu concessa una gratificazione di 2000 lire; i battaglioni stranieri ebbero varia da 6000 ad 8000 lire (*Arch. d. St. di Torino — Sez. iv. Ordini generali, m. 69*).

(30) Le truppe destinate a questo assedio, e quindi anche il secondo battaglione delle Guardie, furono mandate da Nizza a Savona pel collo di Tenda, per Mondovì e Altare. Questo lungo giro fu necessario per non imbarazzare la strada della Cornice cui intanto percorrevano gl'Imperiali recantisi da Genova a Nizza per la spedizione di Provenza.

(31) Era il Botta figlio d'un genovese sbandito e dannato nel capo per questioni di politica. Quindi vendicava il padre con armi straniere: dolorosi tempi!

(32) Così diciamo seguendo la tradizione; però l'episodio non è, per quanto sappiamo, storicamente sicuro; certissimo poi non può essersi svolto nel modo che la tradizione racconta.

(33) *Archivio d. St. di Torino — Sez. iv. Ruoli, a. 1746*. Del secondo battaglione delle Guardie fu particolarmente encomiato per la parte avuta all'assedio del castello di Savona il capitano barone Vittorio D'Esery de Filinge al quale fu concessa perciò una gratificazione di settanta zecchini (*Arch. d. St. di Torino — Sez. iv. Ord. gen.*). — Il SARTI (*Op. cit.*, p. 45) scrive che all'assedio di Savona le Guardie ebbero due ufficiali feriti. I DE CHOULOT e FERRERO (*Op. cit.*, p. 54) affermano che vi ebbero anche un ufficiale morto, cioè il cav. Gazelli di Selve: ma la notizia è certamente fantastica, chè nessun ufficiale di questo nome si trova nei ruoli delle Guardie dell'anno 1746.

(34) Il SARTI (*Op. cit.*, p. 45) dice che il castello di Savona capitolò dopo 99 giorni di assedio, contando evidentemente dal 9 di settembre, cioè dall'entrata dei Piemontesi nella città di Savona.

Così finisce la campagna del 1746 (35). I nemici che al termine della precedente minacciavano da presso la capitale dello Stato sabaudo sono ora fuori delle antiche frontiere (36). Però la Savoia è ancora in potere degli Spagnoli, che vi hanno presi i quartieri d'inverno, e quindi tutti si aspettano che col novo anno la guerra riarda. E sarà bella e gloriosa, ai Piemontesi in genere ed alle Guardie in specie.

(35) Da un doc. dell'*Arch. d. St. di Torino (Sez. iv, Ord. generali, m. 69)* togliamo le seguenti notizie relative alle perdite di materiali che ebbero durante la campagna del 1746 i nostri due battaglioni e alcuni altri della fanteria nazionale. Le notizie hanno qualche interesse intrinseco: esse inoltre sono buon argomento per affermare che nel reggimento delle Guardie la diserzione inferiva meno che negli altri, giacchè la maggior parte dei materiali che si perdevano erano portati via dai disertori.

	Guardie (1°)	Guardie (2°)	Piemonte (2°)	Monferrato (2°)	Saluzzo (1°)	Fucilieri (2°)
Vestiti	—	2	36	32	48	114
Sottovesti	—	2	32	27	52	115
Calze	—	2	40	35	50	118
Cappelli	—	2	43	35	62	117
Tablieri da falegn.	1	1	—	—	—	—
Fucili	5	11	46	57	107	133
Baionette	—	36	54	67	113	134
Bertelle	5	2	58	52	98	131
Bandol. o Patrone	3	7	38	52	83	124
Centuroni porta spada	4	16	7	1	1	—
Spade da cap. o sold.	3	50	5	9	3	8
Alabarde	—	5	2	2	8	3
Bonetti da granat.	—	1	3	—	8	18
Casse da tamburo	—	2	5	2	2	5
Appie da falegname	—	3	—	2	—	—
» da chiambrea (chambrée)	—	2	14	—	6	12

(36) « Pourra-t-on croire que les armées des trois couronnes et la république de Gènes réunies, occupant de bonnes places . . . , pourra-t-on croire, dis-je, qu'en une seule campagne, on perde non seulement toutes ces conquêtes, mais qu'on aye encore été obligé d'abandonner les Génois à leurs propres forces, quitté le comté de Nice, . . . que la Provence soit devenue la proie des Autrichiens . . . Tous ces faits sont du nombre de ceux qui paraissent incroyables (BRUNET in: *Op. cit.*, p. 53) ».

CAPITOLO XXXIII

L'ASSIETTA

(1747)

L'Austria non può tollerare in pace che un suo presidio sia stato, con esempio novo nella storia del secolo, battuto e scacciato dalle armi popolari levate a tumulto: perciò il pensiero di gagliardamente assaltare Genova per esemplarmente punirla inspira le operazioni austriache in Italia per l'anno 1747. Dall'altra parte i Gallo-ispano sentono naturalmente l'opposta necessità di sostenere Genova contro l'inferocito feroce nemico: i Francesi in particolare sentono la importanza di trattenerne presso Genova gli Austriaci, cioè il più potente dei due nemici, perchè più agevole riesce la offesa che meditano contro gli Stati di Carlo Emanuele III.

Perciò nel marzo, prima assai che gli Austriaci si facciano innanzi contro la ribelle capitale della Repubblica, giungono a Genova, pel mare indarno signoreggiato dagli Inglesi, parecchi battaglioni di Francia e alcuni di Spagna.

L'11 di aprile, l'austriaco Schulemburg sforza con un 20.000 uomini il passo della Bocchetta e investe in pochi giorni Genova. Carlo Emanuele III ha inutilmente cercato di persuadere Maria Teresa della inutilità e forse del danno di menare contro Genova il grosso delle offese mentre il nemico principale è sulla destra del Varo (1): perciò deve acconciarsi, nolente, a spedire alquanti battaglioni a sussidio degl'Imperiali che tentano Genova; parte ne trae dal Piemonte e

(1) Questo diverso sentire che Carlo Emanuele III ebbe della necessità della guerra non può essere attribuito al diverso interesse dei due alleati; ma è prova sicura, invece, della chiara e sicura idea che il Re nostro ebbe della necessità, per chi voglia fare buona guerra, di volgere tutte le forze e gli sforzi contro il grosso delle truppe nemiche e non contro questo o quello obiettivo territoriale. Questa, concepita dal nostro Re, fu guerra veramente napoleonica: e ancora mancavano ventitrè anni prima che Napoleone nascesse!

parte da Savona: tra questi ultimi anche il secondo delle nostre Guardie (2).

A metà di maggio, i battaglioni piemontesi cominciano ad arrivare sul girone che accerchia Genova: e appunto vi arrivano a tempo per subito combattere.

Sono già gli Austriaci, dopo assai scaramucce, padroni di tutta la bassa ripa destra della Polcevera: la notte sul 21 di maggio, si sferano innanzi ad assaltare i nemici e con poca fatica si impadroniscono di Rivarolo, del prossimo convento della Madonna della Misericordia e di alquanto terreno in direzione di Begato. Così sono fieramente minacciati il Belvedere e i Due Fratelli, cioè i due più saldi appigli della difesa verso occidente: perciò il duca di Boufflers, francese e comandante della difesa, subito provvede a tentare il riacquisto del terreno perduto.

Quattro colonne di Gallo-ispani devono contemporaneamente avventarsi: le due estreme dai Due Fratelli e dal Belvedere contro Rivarolo: le due centrali da Granarolo contro la Madonna della Misericordia occupata, con altri Piemontesi, dal battaglione delle nostre Guardie. Il segnale dell'assalto è dato alle 17 del 21. La terza colonna incontra i primi posti dei Piemontesi e dopo un'aspra zuffa li respinge: ma al piede dell'altura su cui sorge il convento è costretta a fermarsi pel buon fuoco e il buon contegno delle Guardie, prime, per l'antico diritto, a combattere; colla terza colonna è arrestata anche la quarta. Non basta ai Nostri, però, di impedire la vittoria del nemico, chè la vogliono per sè: quindi si scagliano fuori ad un impetuoso contrassalto e riescono a far retrocedere confusamente il nemico (3). L'ardore dei Nostri è alquanto infrenato da quella parte del nemico che non è direttamente contrassaltata e che minaccia il loro fianco: ma però il nemico rinuncia all'idea di riacquistare la Madonna della Misericordia (4), che dal valore dei Piemontesi è così conservata all'assediate. Le nostre Guardie hanno lasciati sette morti per terra (5).

(2) Il nostro secondo battaglione rimase a Savona fino al 12 di maggio e si recò allora a Sestri Ponente, dove giunse, il 14, dopo aver fatto tappa a Varaggio (12) e a Voltri (13).

(3) «L'ennemi nous voyant immobiles... fit alors une sorti furieuse du couvent... et fit plier... nous troupes qui reculèrent en désordre (PAJOL in: *Op. cit.*, v. IV, pag. 226)».

(4) « Il n'y avait plus alors qu'une demi-heure de jour, et il devenait impossible de songer à enlever la Miséricorde (PAJOL in: *Op. cit.*, ib.) ».

(5) *Arch. d. St.* di Torino — Sez. IV. *Ruoli*, a. 1747. Molti autori fanno però salire le perdite delle Guardie in questo scontro a 37 morti, anche specificando che

L'assedio di Genova continua così per alquanti giorni, senza risultati decisivi, ma però con evidente vantaggio degli Austro-sardi. Pensano perciò i Gallo-ispani di aiutare la difesa con due gagliarde diversioni, una dalla Riviera ed una dalle Alpi.

La prima è condotta dal maresciallo di Belle-Isle, generalissimo dei Francesi: la seconda dal cavaliere di Belle-Isle, suo fratello (6), luogotenente generale. Il maresciallo passa il Varo, il 3 di giugno, e in pochi giorni occupa il Nizzardo e penetra in Riviera dove il bravo Leutrum lo trattiene ad Oneglia. Più gravi avvenimenti e di maggiore interesse per queste nostre memorie storiche, accompagnano la spedizione dei Gallo-ispani attraverso le Alpi.

Circa cinquanta battaglioni di Francesi ai quali se ne potranno poi aggiungere alcuni di Spagnoli, principiano a muoversi nel Delfinato verso il principio di giugno. La loro principale radunata a Tournoux, frequenti scorrerie ai colli adducanti alla valle di Stura, e numerosi messi spediti in Piemonte sotto sembianza di disertori a diffondere notizie false, devono ingenerare incertezza circa il luogo scelto dai Francesi per l'offesa e quindi far disperdere su ampia fronte le forze che Carlo Emanuele III ha pochissime. Ma il Re nostro dà in questa occasione prova stupenda di saggio ed acuto giudizio militare: prevede egli, infatti, che la via del Monginevro sarà quella dell'invasione: e per quanto la minaccia sia terribile capisce che non si possono togliere dalla Riviera le truppe del Leutrum che vi contengono il maresciallo di Belle-Isle: e i pochi battaglioni di cui può disporre per far argine sulle Alpi pensa di collocare ben riuniti là dove notevol-

furono 2 sergenti e 35 soldati. — Nello stesso luogo è memoria che il nostro secondo battaglione ebbe due morti ed un ferito « al fatto del Ponte di Cornigliano »: ma non abbiamo trovato particolari di sorta su questo episodio, del quale anche ignoriamo il giorno. — Un doc. dell'*Arch. d. St.* di Torino (Sez. iv, *Ord. generali*, m. 70) concede otto zecchini « per una volta tanto » a ciascuna delle vedove di due sergenti delle Guardie « morti all'attacco del posto dei Cappuccini »: anche di questo episodio ignoriamo il giorno e il modo: però dubitiamo che sia tutta una cosa col combattimento della Madonna della Misericordia.

(6) È molto probabile che il cavaliere di Belle-Isle dovesse l'onore di essere posto a capo di questa spedizione al solo fatto di essere fratello del maresciallo. Poco anziano nel grado, benchè salito in bella fama per la parte avuta alla vittoria di Rocoux in qualità di capo di stato maggiore di Maurizio di Sassonia, il cavaliere di Belle-Isle era in ogni modo portato innanzi dal fratello, che molto lo amava. Scrive a questo proposito il De Broglie: « L'amitié fraternelle devait chercher à lui fournir l'occasion de quelque action d'éclat et à lui en réserver l'honneur. Deux marechaux dans une même famille, c'eut été une grandeur presque sans exemples (ARVERS in: *Op. cit.*, v. II, p. 624) ».

mente si spiana tra Exilles e Fenestrelle il contrafforte che separa la Dora dal Chisone (7).

Anche provvede tempestivamente Carlo Emanuele III ad aumentare coll'arte la naturale robustezza dei luoghi (8): manda perciò all'Assietta il conte di Bricherasio coll'ingegnere Vedani a disegnare i trinceramenti che occorrono; i lavori per eseguirli cominciano l'ultimo giorno di giugno.

Insieme con molti contadini, attendono a questi lavori i soldati provinciali del reggimento di Casale e quelli d'ordinanza del primo battaglione delle nostre Guardie (9). Così quei nostri maggiori si costruiscono i ripari che poi, come vedremo, con tanta gloria difenderanno: e forse più vigorosamente per averli costruiti.

Mentre da parte nostra così si apparecchia la difesa dell'Alpi, gli Austriaci persistono nell'assedio di Genova, benchè con poco successo, o almeno poco celere. Indarno insiste Carlo Emanuele per aver soccorso di truppe dagli alleati, chè costoro non gli mandano altro che quattro piccoli battaglioni tratti da Milano. Nè con maggiore fortuna tenta il Re nostro di persuadere gli Austriaci a levar l'assedio di Genova per recare le truppe assedianti a rincalzo del Leutrum e così aver forze da vigorosamente attaccare il maresciallo di Belle-Isle in Riviera, battendolo, o almeno impedendogli di spiccare altre truppe a rinfrancare il Corpo destinato all'invasione del Piemonte (10). Al-

(7) Il pregio, veramente grande, del disegno difensivo di C. Emanuele III è bene illustrato dal DABORMIDA in: *La battaglia dell'Assietta* (pag. 51 e seguenti). Noi crediamo, però, che si debba aggiungere che l'idea di difendere due valli occupando l'interposto monte non fu nella mente di C. Emanuele III una novità dell'anno 1747, poichè già tre anni prima, come abbiamo veduto, un episodio della difesa della valle di Varaita fu ispirato allo stesso concetto: il quale, dunque, è da tenersi come parte integrante della dottrina di quel nostro grande, benchè mal noto, maestro di guerra in montagna.

(8) Il lungo e molto lavoro di fortificazioni sull'altipiano dell'Assietta dimostra come la posizione fosse scelta non per luogo dal quale sferrare offese ma per luogo nel quale attirare ed aspettare le offese nemiche. Il cavaliere di Belle-Isle, recandosi il 19 di luglio ad assaltare quei trinceramenti, si piegò adunque a fare quello che C. Emanuele III aveva un mese prima preordinato.

(9) Il battaglione rimase a Bra fino al 25 di maggio: poi andò a Susa e vi soggiornò fino al 21 di giugno, quando ne partì per salire al collo dell'Assietta.

(10) Bene osserva il DABORMIDA (*Op. cit.*, p. 67-68) come questa manovra immaginata da C. Emanuele III avesse sapore veramente napoleonico e quindi fosse, specie nei tempi d'allora, prova sicura del raro talento militare del Re nostro. Ma noi, dimentichi o ignari, continuiamo a magnificare l'assedio tolto da Mantova per ordine di Napoleone!

lora Carlo Emanuele ordina al generale Della Rocca (11) che comanda ai dodici battaglioni di Piemontesi partecipanti all'assedio di Genova, di staccarsi dagli Austriaci con dieci per andare a congiungersi al Leutrum. La mancanza dell'ausilio piemontese costringe gli Austriaci a levare l'assedio il 5 di luglio, poichè non hanno forza, soli, da continuarlo. Ma non vanno però a rincalzare il Leutrum, e invece rimangono nella valle della Polcevera saldamente appoggiati alla Bocchetta per non perdere le comunicazioni colla loro Lombardia. Sempre così, nelle guerre di alleati, l'acqua va a due molini!

Intanto, dalla parte dei Gallo-ispani non è molto migliore l'accordo: il maresciallo di Belle-Isle vuole che il maggior vigore e le maggiori forze siano dati alla invasione dal Monginevro: il Las Minas, duce degli Spagnoli, vuole invece che siano principali e immediate le operazioni in Riviera. In questo dissidio passano più giorni, finchè Luigi XV comanda che si abbandoni l'idea dell'offesa pel Monginevro: ma il maresciallo di Belle-Isle trova un modo sottile di torcere quel chiaro comando a significato contrario (12), e, il giorno 11 di luglio, scrive al fratello ordinandogli di iniziare la esecuzione del disegno, concepito principalmente perchè la famiglia dei Belle-Isle abbia un secondo maresciallo.

I Gallo-ispani destinati all'impresa sono partiti in tre colonne. La principale, condotta dallo stesso cavaliere di Belle-Isle e preceduta da un'avanguardia guidata dal generale d'Arnault, deve varcare le Alpi al Monginevro e scendere per Cesana ad Oulx. Quella di sinistra, comandata dal D'Escars, deve da Plampinet passare a Bardonecchia pel collo della Scala ed ivi congiungersi con due battaglioni di Spagnoli venienti dalla Moriana pel collo della Boue: quindi deve salire a Rochemolles e recarsi al collo d'Ambin per cadere poi sulle alture di San Colombano sovrastanti alla fortezza di Exiles sulla sinistra della Dora. La colonna di destra, alla quale è preposto il Villemur, deve da Cervières passare a Bousson pel collo di questo nome, e quindi a Pragelato pel collo di Sestrières.

(11) Era colonnello delle Guardie, come già sappiamo.

(12) L'ordine di Luigi XV, scritto prima che gli Austriaci levassero l'assedio da Genova, diceva di non pensare più alla invasione dal Monginevro e di far convergere invece le forze e gli sforzi alle operazioni in Riviera per la liberazione di Genova. Ma poichè, quando l'ordine arrivò al maresciallo, già gli Austriaci avevano levato l'assedio, il Belle-Isle argomentò che dunque non esisteva più la ragione per cui l'impresa del Monginevro era stata vietata e quindi si poteva tentarla senza contravvenire all'ordine del Re. Su questo punto, che ha una singolare importanza non solo storica ma anche dogmatica, si può consultare con frutto l'ARVERS (*Op. cit.*, v. II, p. 676-79).

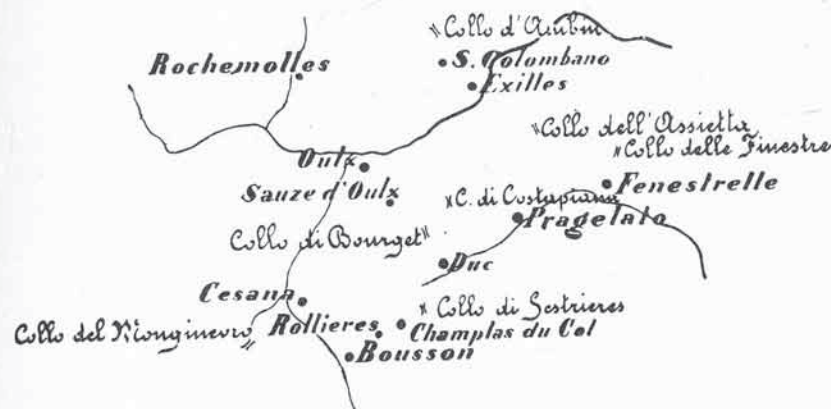


TAVOLA XXXIII - LE OPERAZIONI DEL 1747.

La colonna del D'Escars arriva a Bardonecchia, il 15 di luglio: nei giorni seguenti si smarrisce nelle difficoltà della montagna, sicchè di essa non si hanno più notizie, finchè, dopo la battaglia alla quale in nessun modo partecipa, ripara al di là della frontiera.

Il 16 di luglio, la colonna principale giunge a Cesana col grosso e ad Oulx coll'avanguardia: quella del Villemur tocca Rollières e spinge le punte estreme fino a Champlas du Col.

Il 17, la colonna principale è ad Oulx e protende le ricognizioni fino al collo del Bourget: la colonna del Chisone arriva a Duc e vi pone le tende.

Pel 18, il cavaliere di Belle-Isle comanda che la colonna principale salga al collo del Bourget eppoi, seguendo la cresta, arrivi fino al collo di Costapiana e di qui a distanza di attacco dai trinceramenti dell'Assietta. Però un grosso distaccamento condotto dal De Mailly deve da Sauze (13) d'Oulx farsi innanzi a mezza costa per assaltare poi, il 19, il fianco settentrionale della nostra posizione. Intanto la colonna del Villemur deve salire da Traverses al collo di Costapiana, congiungendosi così alla colonna principale, ma però lasciando in fondo alla valle del Chisone alquanto forza per minacciare Fenestrelle e trattenervi i Nostri onde non siano liberi di salire a rincalzo dei difensori dell'Assietta (14).

Così, la notte che precede la memoranda battaglia, i Gallo-ispani (15) hanno in prossimità dell'Assietta le seguenti forze: 19 battaglioni dinanzi al collo di Costapiana e 10 battaglioni dinanzi a Sauze d'Oulx (16).

(13) Ai lettori italiani è utile far sapere che il nome di Sauze, e così quasi tutti quelli dei luoghi e delle persone che hanno forma francese, sono, nella valle, pronunciati all'italiana. Bello esempio ai piccini che storpiano i nomi italiani infestierandoli, questo dei nostri vigorosi montanari che vogliono italiana ogni cosa che sia in Italia!

(14) Questi ordini, che farebbero andare per la cresta l'attacco principale, sono della sera del 17: secondo altri ordini dati prima eppoi contromandati appunto con questi, dovevano assaltare per la cresta solo le avanguardie unite delle due colonne, e i due grossi dovevano fare impeto sui due fianchi salendovi direttamente dal fondo delle due valli. Vedremo poi come il Belle-Isle ritornasse il 19 al primo disegno, almeno finchè non fu costretto a tentare di riprendere il secondo.

(15) Così dicono tutti e diciamo anche noi, benchè in verità all'Assietta non vi fosse un solo Spagnolo. Alla invasione parteciparono di truppe spagnole solo i due battaglioni smarritisi col D'Escars, come già abbiamo veduto: ed erano poi Svizzeri a servizio di Spagna.

(16) È probabile che qualche altro battaglione francese, oltre questi 29, fosse nel raggio d'azione tattica: ma noi abbiamo avvertitamente voluto tener conto solo dei sicuramente presenti perchè effettivamente combattenti. Ad ogni modo è

Con esse si apparecchiavano alla battaglia, sicuri della vittoria: il cavaliere di Belle-Isle scrive al fratello: « Demain je mériterai comme vous le bâton de marechal de France (17) »!

Ed ora vediamo quello che succede intanto dalla parte nostra. Ai due battaglioni delle Guardie e di Casale, saliti all'Assietta, come sappiamo, alla fine di giugno, se ne sono venuti aggiungendo altri, sicchè, la sera del 18 di luglio, sommano a tredici (18), compresi i quattro di Austriaci di cui già abbiamo detto. Un altro battaglione è aspettato per l'indomani (19): altri due, tratti da Cuneo, non po-

certo esagerato il numero di 45 battaglioni francesi accettato dai DE CHOULOT e FERRERO (*Op. cit.*, p. 55), poichè furono soli 42 i battaglioni raccolti nel Delfinato dal Belle-Isle: maggiore è l'esagerazione del SARTI quando scrive che il Belle-Isle, con « tre colonne formanti un totale di 50 battaglioni, assalì ... il 19 luglio i trinceramenti dei Piemontesi (*Op. cit.*, p. 47) ». Queste esagerazioni sono però antiche come la battaglia: un poemetto in ottava rima del BARTOLI, intitolato *La battaglia del colle dell'Assietta*, stampato solo un mese dopo il fatto, dice che non sarà credibile ai venturi che i Piemontesi abbiano saputo

« Due atterrar quattro, essendo due contr'otto (st. CVII) », e aggiunge in nota che dei nostri combatterono soli 8 battaglioni « essendo 40, o circa, quelli de' Gallispani ». La storia non ha bisogno di queste esagerazioni per ammirare il valore dei Nostri, ai quali sarà durevole gloria l'aver lottato e vinto contro forze quasi triple, come vedremo. Convieni tuttavia ricordare che la esagerazione fu anche in doc. uff. del tempo, per effetto della incertezza delle prime notizie. Così una lettera di C. Emanuele III, del 22 luglio, ordinante il canto di un *Te Deum* per la vittoria riportata tre giorni prima, dice che gli alleati Sardo-austriaci vinsero « ai trinceramenti del campo dell'Assietta l'armata nemica numerosa nientemeno che di quaranta e più battaglioni sotto le armi (*Arch. d. St. di Torino — Sez. IV. Ord. gen.*, m. 46) ».

(17) DABORMIDA in: *Op. cit.*, p. 89. — Come tristi e quanto diversi dai nostri i tempi in cui un generale apparecchiava la battaglia, sperandone una promozione per sè prima che una vittoria per la patria!

(18) I battaglioni piemontesi erano delle Guardie (1°), di Savoia (1°), Casale, Sicilia, Meyer, Roy (3°), Kalbermatten (2° e 3°), Montfort (1°): gli Austriaci erano dei reggimenti Traun, Hagenbach, Colloredo, Forgatz. — Un documento dell'*Archivio d. St.*, di Torino (*Sez. IV. Ord. gen.*, m. 46) dà lo « stato dei battaglioni trovatisi presenti agli attacchi ed intervenuti alla difesa dei trinceramenti dell'Assietta li 19 scorso luglio, trasmesso alla Segreteria di guerra dal signor luogotenente generale conte di Bricherasio con lettera dei 30 del suddetto mese », e ne novera soli sei, cioè: 1° delle Guardie, 2° e 3° di Kalbermatten, 3° di Roy, Meyer e Casale. Però deve intendersi che questi furono i battaglioni i quali (oltre gli austriaci) effettivamente combatterono. — Il PAJOL scrive che il Bricherasio ebbe all'Assietta « 5 régiments piémontais et 3 autrichiens (*Op. cit.*, v. III, p. 257) »: ignoriamo donde abbia tratta la notizia sicuramente errata, ma opportuna a far credere maggiori che non fossero le forze dei nostri.

(19) Appunto per aver tenuto conto di questo battaglione la lettera di C. Emanuele III, data il 22 luglio e citata in una precedente nota, parla della memorabile

tranno arrivare prima del 22: altri dieci tratti dalla Riviera (20) sono in marcia ma arriveranno anche più tardi. Così il Bricherasio non ha che tredici battaglioni, ossia un po' meno di 7500 uomini (21), contro ventinove battaglioni e alquanti dragoni e cannonieri, ossia un po' più di 20.000 uomini (22).

La posizione che i Nostri hanno munita è amplissima: troppo, per le forze, poche; si distende per più che due chilometri dalla Testa dell'Assietta a quella del Gran Sérin. Seguendo le forme del terreno, un trinceramento continuo di pietre e di legname collega alcune opere più gagliarde, ma però improvvisate e non ancora perfette. E' notevole, per la singolarità sua, il fatto che una fortificazione così ampia non oppone all'attacco principale (che seguirà, come sappiamo, la cresta) altro che poche decine di metri di parapetto nella tanaglia della Testa dell'Assietta. Nè basta che la posizione sia ampia: anche bisogna provvedere a guardarne efficacemente il tergo, poichè non contiene magazzini di viveri nè depositi di munizioni, sicchè le truppe del difensore, se non vogliono esservi serrate e quindi costrette a morirvi o a deporvi l'armi, debbono insieme pensare a sostenersi e a conservarsi una via per uscirne.

Così succede che il Bricherasio, dei tredici battaglioni che ha, non può mettersene dentro altro che nove. Quello del reggimento di Roy è spiccato sul fianco destro all'alpe d'Arguel (23): tre altri sono scaglionati indietro, quello di Montfort al lago Grande, quello di Sicilia

resistenza fatta « da un corpo di 14 battaglioni delle nostre truppe ed imperiali ... ». Molti scrittori francesi esagerano d'assai anche su questo punto, basandosi sui rapporti del Villemur fatti subito dopo la battaglia, in cui le forze dei Nostri sono giudicate assai maggiori del vero per la lunga e tenace resistenza che fecero: il PAJOL, p. es., afferma con sufficiente sicurezza che i Nostri ebbero *durante* la battaglia « des renforts successifs portant leur effectif à 21 B. (Op. cit., v. III, p. 258) ». Però l'ARVERZ non cade in questa esagerazione, la quale è ad ogni modo assai onorevole ai Nostri.

(20) Uno di questi dieci battaglioni era il 2° delle nostre Guardie (Arch. d. St. di Torino — Sez. I. Imp. Mil., m. 20).

(21) Calcoliamo, col DABORMIDA, 11 battaglioni piemontesi di 600 uomini e gli austriaci di 500.

(22) Questa cifra totale dei combattenti francesi è dell'ARVERZ (Op. cit., v. II, pag. 699).

(23) Nella mattinata del 19, e quindi prima dell'inizio della battaglia, arrivò da Susa il battaglione di Chablais, il quale fu sostituito sull'alpe d'Arguel al battaglione di Roy che andò allora al Gran Sérin (MINUTOLI, pubbl. dall'ARVERZ in: Op. cit., v. II, p. 769). Così si spiega come il battaglione di Roy sia stato compreso fra quelli che effettivamente combatterono, nel doc. citato in una precedente nota.



TAVOLA XXXIV - LA BATTAGLIA DELL'ASSIETTA

(Da uno schizzo dell'Arch. di St. di Torino).

alla Vallette e quello di Savoia al collo delle Finestre, onde sia sicura la ritirata.

Il battaglione delle nostre Guardie, pel suo diritto di stare nelle battaglie al posto d'onore, ha l'incarico di difendere la Testa dell'Assietta, cioè quella parte della fortificazione che prima sentirà il peso dell'assalto.

La sera del 18, gli avamposti dinanzi all'Assietta sono dati dalle Guardie e dai fanti di Meyer: i battaglioni intanto serenano sul Piano dell'Assietta e su quello di Grammi. Li desta, alle due dopo la mezzanotte, l'ordine di prendere i posti di combattimento, dato dal Bricherasio appena sa che il nemico è grosso al collo di Costapiana. Nell'attesa della zuffa che tutti sicuramente prevedono terribile, passano cinque ore, finchè alle 7 del 19 le truppe nostre vengono ricondotte agli adiacci, perchè sono intrizzite e il nemico non dà segno di moversi. Ma tre ore dopo squilla novamente il comando di prendere le armi.

Questa volta è veramente per combattere: ma non subito. Si avanzano bensì i nemici sulla cresta con molte forze, facilmente sospingendosi dinanzi gli avamposti de' Nostri e giungendo così ad occupare l'alturetta sulla quale saranno poi alloggiati i cannoni del Belle-Isle: ma ivi si fermano, senza far atto di moversi per alcune ore, aspettando che il Villemur compia lo spostamento comandatogli per scendere prima a mezza costa sul versante meridionale e risalire poscia ad assaltare il Gran Sérin (24).

Intanto, però cominciano le offese contro la Testa dell'Assietta col fuoco di sette piccoli cannoni (25), al quale nulla possono opporre,

(24) Così il Belle-Isle mutò due volte disegno per quanto è dell'impiego della colonna del Villemur: la quale, come sappiamo, doveva prima salire contro la sinistra dei Nostri dal basso del Chisone, eppoi fu chiamata in cresta davanti alla fronte dei Nostri, eppoi novellamente fu mandata verso il basso a trovare una via per assalire la nostra sinistra.

(25) Secondo il MINUTOLI (ARVERS in: *Op. cit.*, v. II, p. 769) i cannoni erano una diecina: secondo il SALUZZO, 9 (*Op. cit.*, c. CVI): però il DABORMIDA e l'ARVERS si accordano nel numero di sette. — Uno schizzo sincrono della battaglia (tav. XXXVI), il cui originale appartiene al Conte Miglioretti di S. Sebastiano discendente dal nostro prode tenente colonnello, conferma che i cannoni francesi furono 9: noi però crediamo più esatta la cifra accettata dal DABORMIDA. Lo schizzo della tavola XXXVI è creduto da parecchi opera del S. Sebastiano: ma le scritture sono certo di un amanuense della segreteria di guerra, epperò siamo certi che lo schizzo non è autografo; probabilmente però fu compilato in base a documenti e a indicazioni forniti dal S. Sebastiano e, forse, sotto gli occhi di costui, buon conoscitore delle posizioni e delle fortificazioni, per essere stato più di 20 giorni col proprio battaglione a lavorarvi, prima della battaglia.

fuorchè il gagliardo animo, i nostri sprovveduti di artiglieria (26). Il Belle-Isle lungamente aspetta di vedere, o sapere, che il Villemur sia arrivato presso il Gran Sérin, per sferrare simultaneamente i tre assalti. Alle 16 e mezzo (27) suppone che sia giunto e comanda alla colonna del De Mailly e a quella centrale del D'Arnault di farsi innanzi: egli rimane di sua persona sulla cresta (28).

Appena ricevuto l'aspettato ordine di venire alle mani, le truppe destinate all'assalto della Testa dell'Assietta (29) si scagliano avanti. L'angustia della cresta e più il buon fuoco dei Nostri le costringono a

(26) In questo tutti gli scrittori sono concordi: perciò il PAJOL ha sicuramente tratti dalla propria fantasia, eccitata dal desiderio di trovare qualche conforto al dolore della sconfitta, « les canons piémontais qui montraient leurs bouches aux embrasures (*Op. cit.*, v. III, p. 258) »! — Nè a questo si è arrestata la fantasia del PAJOL, chè racconta anche i trinceramenti dell'Assietta avere avuti 13 piedi di spessore e 18 di altezza, mentre non erano che « muri a secco della larghezza di m. 0,85 ed alti da metri 1,10 a m. 1,30 (DABORMIDA in: *Op. cit.*, p. 93) », però notevolmente più gagliardi nella tanaglia estrema della Testa dell'Assietta. — E qui, poichè siamo sul discorrere del PAJOL, dobbiamo anche ricordare che questi intramezza al racconto della battaglia la notizia, cui dice tratta dall'*Arch. d. St.* di Torino, dove veramente è, che « à la date du 20 juillet, le lendemain du combat de l'Assiette, les troupes piémontaises se composaient de 45 bataillons et 30 escadrons... et les Autrichiens avaient 66 bataillons et 73 escadrons (*Op. cit.*, v. III, p. 261) ». Un lettore ignaro deve pensare, pel modo con cui è data la notizia, che questa grande massa d'armati fosse il 20 di luglio all'Assietta: e invece era tutto quanto avevano di forza gli Austro-sardi fra le Alpi, la Riviera, la Lombardia e il Mantovano!

(27) Il PAJOL fa principiare la zuffa alle 10: fa morire il D'Arnault alle 11 e mezzo e il Belle-Isle prima della 14: fa dare, appunto alle 14, l'ordine della ritirata dal Villemur; ossia fa finire la battaglia due ore e mezza prima che in verità principiasse! — Più grossolano errore commettono i DE CHOULOT e FERRERO facendo accadere la battaglia il 10 di giugno (*Op. cit.*, p. 55).

(28) Questo risulta da tutti i doc. e dalle narrazioni tanto di fonte francese quanto di fonte piemontese: tuttavia il PAJOL manda il Belle-Isle a guidare la colonna di Val Dora e lo fa poi salire più tardi a condurre la centrale (*Op. cit.*, v. III, p. 257-58)!

(29) Cioè: l'intera brigata d'Artois composta con due battaglioni del reggimento d'Artois ed uno di ciascuno dei reggimenti d'Auxerrois, Aunis e Santerre, più otto compagnie di granatieri e 16 picchetti tratti dalle altre brigate dell'armata. Il MINUTOLI, dal quale togliamo queste notizie, dice che la brigata d'Artois era di sei battaglioni (ARVERS in: *Op. cit.*, v. II, p. 769): ma noi ne contiamo cinque soli seguendo la situazione pubblicata dall'ARVERS (*Op. cit.*, v. II, p. 754). Ammettendo che i picchetti del D'Arnault avessero, come usava allora, la forza normale di una compagnia (50 fucili), l'intera colonna centrale ebbe cinque battaglioni oltre 24 compagnie, ossia 89 compagnie. Le quali furono vinte, come ora vedremo, dalle 10 del nostro primo battaglione, solo rinfrancate dalla granatiera dei provinciali di Casale.



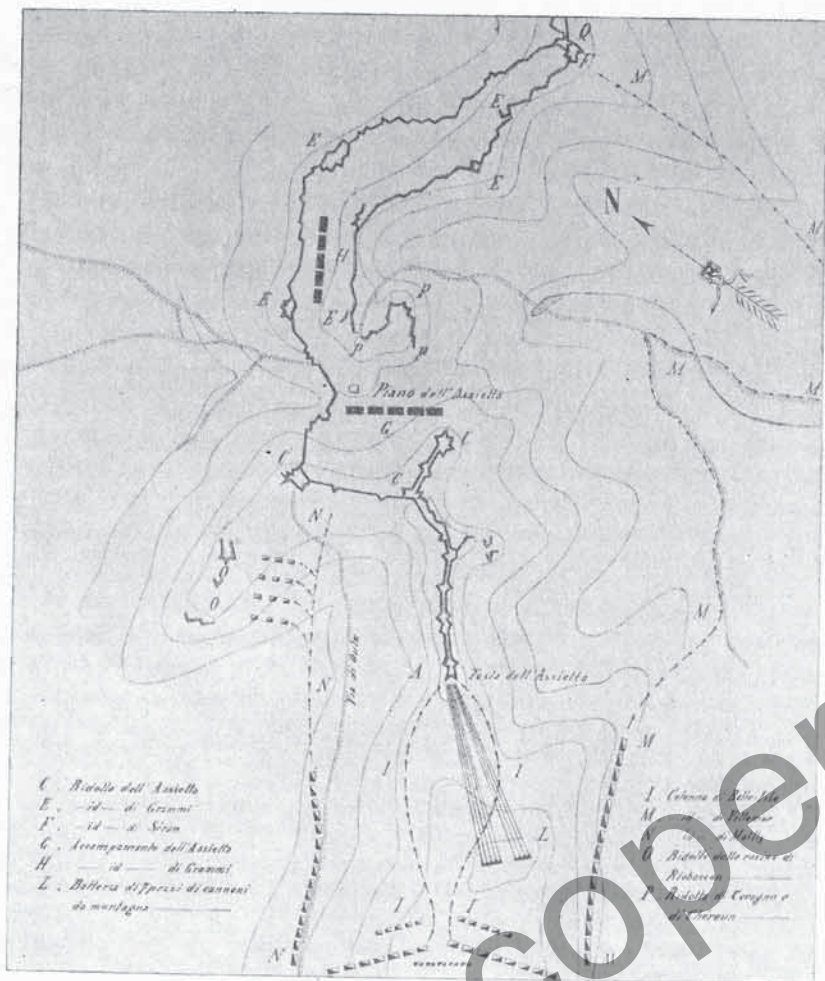


TAVOLA XXXV - LA BATTAGLIA DELL'ASSIETTA

(Dall'opera dell'ARVES).

dividersi in due colonne, una per ciascun versante, le quali impetuosamente corrono, appunto per sottrarsi alle offese dei Nostri, sotto i parapetti cui le Guardie, lavorando, hanno fatti gagliardi di sassi, ed ora, combattendo, più fanno gagliardi di petti e d'animi.

A difesa della Testa dell'Assietta sono, come abbiamo detto, le nostre Guardie del primo battaglione: dentro in quella specie di corridoio trincerato, lungo forse 200 metri e largo 30, stanno sole le loro dieci compagnie: la granatiera occupa la tanaglia estrema contro della quale le due colonne francesi vengono necessariamente ad urtare. Comanda al battaglione il tenente colonnello conte Paolo Navarina di San Sebastiano (30): però sono dentro nell'opera anche due generali, cioè l'Alciati e il Martinengo.

Le due colonne francesi sono condotte l'una dal D'Arnault e l'altra dal D'Anselot, marescialli di campo, i quali marciano, primi innanzi a tutti, quegli contro il saliente settentrionale, questi contro il saliente meridionale della tanaglia. Forse per l'ultima volta nella storia, vedono i Nostri un assalto dove gli ufficiali, più che capi meglio capaci, sono, fra i soldati, soldati meglio e più valorosi; narra infatti lo storico nostro che i generali « pour animer les soldats, se montraient au premier rang: ceux qui suivaient étaient tous composés d'officiers de tous grade »; e aggiunge: « Rien de plus brillant que la valeur des ennemis à cette attaque (31) ».

Il bel gaudio della vittoria scaldierà più tardi i Nostri, quando i ripetuti furiosi assalti saranno con durevole stupenda energia respinti tutti quanti. Però noi che riviviamo ora, sapendo e narrando, la magnifica battaglia, noi sentiamo che il bel momento glorioso di tutta l'azione è questo primo: certo furono valorosi quei nostri maggiori quando ressero all'urto più e più volte replicato, ma veramente eroici furono contro il primo impeto nemico, quando, senza avere ancora fatta esperienza della forza e del favore del luogo, di contro all'irruire di forze otto volte maggiori, non vacillarono.

Nella breve corsa sotto il tiro dei fucili piemontesi (32), gli assaltatori perdono assai gente: specie quelli del D'Arnault. Però vanno ardi-

(30) Quel medesimo che sappiamo essere stato particolarmente encomiato pel valore con cui partecipò, il 2 di maggio del 1746, all'assalto delle ridotte esterne di Valenza (v. cap. XXXII di questa seconda parte). Era allora tenente e fu fatto capitano dei granatieri del nostro primo battaglione il 18 di maggio del 1746: il 5 di maggio del 1747 fu fatto maggiore (*Arch. d. St. di Torino — Sez. IV. ruoli*).

(31) MINUTOLI, pubbl. dall'ARVES in: *Op. cit.*, v. II, p. 770.

(32) Il DABORMIDA calcola che i fucili d'allora avessero 200 m. di gittata: ma forse ne avevano alquanto meno.

tamente innanzi finchè ai piedi della tanaglia trovano insieme un ostacolo all'offesa propria e un riparo dalla nostra. Súbito tentano di compiere a furore di mani l'opera indarno cominciata dalle artiglierie: quindi si danno a divellere pietre dai ripari e a scalzare le basi di questi colle piccozze per aprire una breccia. I più arditi e impazienti si arrampicano su per la roccia e il muro.

Ma dentro nei due salienti della tanaglia sono i granatieri delle Guardie. Forse i loro più vecchi ricordano d'aver sentito raccontare da chi le vide, giovane, le magnifiche prove della Verrua e di Torino, quando i Francesi dovettero indugiare mesi e mesi sotto le fortificazioni erette dal senno e difese dal valore subalpino, conseguendo poco lieta vittoria la prima volta e assai dolorosa sconfitta la seconda. Non, certo, pensano quei granatieri di meno aspramente contendere la vittoria.

Poichè gli assalitori serrandosi sotto i ripari non possono più essere colpiti, i Nostri salgono in cima al parapetto e come è possibile combattono, traendo di fucili e tempestando di pietre contro i più lontani, colpendo di armi roteate e giocando di baionetta contro i più vicini. A rincalzo dei granatieri d'ordinanza delle Guardie accorrono quelli provinciali di Casale e tra gli uni e gli altri nasce come una gara di valore (33). Dal piede del trinceramento, più e più volte i Francesi tentano la salita: dall'alto i Nostri altrettante volte li respingono. Dice lo storico nostro che « les compagnies de grenadiers des Gardes et de Casal... faisaient des merveilles (34) ».

Indarno suonano fuori grida di vittoria francese perchè la colonna del De Mailly salita su dalla Dora è giunta a impadronirsi di alcune opere esterne sulla destra della Testa dell'Assietta. Ai difensori di questa un successo dei nemici pare ottimo argomento per impedirne un altro, e più vigorosamente stanno.

Il Belle-Isle, fermo a cavallo sull'altura dove ha allogate le artiglierie, è spettatore di questa accanita tenzone. Comanda ed esorta che a sostegno delle teste delle due colonne si facciano sotto le code. Così i Francesi fanno mucchio di sè al piede dei trinceramenti e i Nostri fanno in quello strage terribile: vanno perciò rotte le ordinanze

(33) Le successive vicende organiche hanno data alla nostra Brigata l'eredità dei granatieri di Casale, poichè alla fine del 1815, quando i reggimenti provinciali furono disciolti, le due compagnie di granatieri di quello di Casale vennero incorporate nella Brigata delle Guardie. Così tutta la gloriosa tradizione della difesa della Testa dell'Assietta è adesso legittimo patrimonio nostro.

(34) MINUTOLI, *Il*.



TAVOLA XXXVI - LA BATTAGLIA DELL'ASSIETTA

(Da un doc. dell'A. d. B.)

degli assalitori e il confuso stuolo ondeggia. Allora il Belle-Isle, troppo vicino ad una delle azioni per rimanere duce di tutte tre, scende da cavallo, afferra una bandiera, rimbrotta e rincora i primi fuggenti, si scaglia innanzi ferocemente, arriva alla tanaglia, ne sale l'erto pendio fino ad una piccola breccia già aperta (35), e lì, dove il parapetto è lacerato, pianta arditamente l'insegna (36).

Ma i soldati delle Guardie non cedono perciò. Uno d'essi balza in piedi sull'alto della piccola breccia, e d'un colpo di baionetta trafigge il braccio del Belle-Isle che ancora stringe l'asta della bandiera, eppoi scarica il fucile addosso al generale de' nemici, ferendolo. Un altro soldato dei nostri si fa presso al compagno e spiana il fucile contro il Belle-Isle, che, a malgrado delle due ferite, colle parole e più coll'esempio sprona i Francesi a combattere: la palla scoccata coglie il generale nel petto e lo stende morto (37).

Non mai, forse, come in questo tragico episodio rifulse la nobiltà derivante dall'ardito pugnare per giusta causa. Un generale chiaro pel nome e per le gesta, prossimo ai maggiori onori della milizia e impaziente di ottenerli, appena riesce, nella morte gloriosa, a temperare colla reverenza che ogni soldato deve a lui, soldato, il severo giudizio che la storia fa di lui, Capitano. Invece due oscuri gregari da nullo altro mossi che dal santo amore della Patria e del Re, scrivono nelle durevoli tavole della storia i propri nomi, fulgenti di gloria immacolata: i soldati Ellena e Adami, del primo battaglione nostro, saranno ricordati finchè duri il pregio delle animose azioni (38).

La morte del Belle-Isle non mette però fine alla battaglia: eccitati già dall'esempio suo ed ora cupidi di vendicarne la strage, i Francesi

(35) La breccia era nel rientrante della tanaglia.

(36) Corse voce allora che il Belle-Isle nell'atto di piantare lo stendardo coi gigli francesi sul parapetto della tanaglia esclamasse: « Le voilà dans la terre du Roy! (BARTOLI in: *Op. cit.*, p. 40) ».

(37) Fu narrato che il cadavere del Belle-Isle fosse trovato con una scheggia di legname serrata fra i denti perchè « il tirait encore du bois avec ses dents quand il reçut le coup mortel (PAJOL in: *Op. cit.*, v. III, p. 260) ». Il cavaliere di Belle-Isle era nato il 19 di settembre del 1693 e quindi aveva poco meno di 54 anni: moschettiere nel 1707, maresciallo di campo nel 1738, era diventato tenente generale nel 1742.

(38) Tutti gli storici che conosciamo dicono che l'Ellena e l'Adami erano granatieri: invece erano soldati, il primo nella compagnia *colonnella* ed il secondo nella *seconda colonnella* (comp. del colonnello in 2°). Nei *ruoli* delle Guardie del 1747 sono così descritti: « Gio. Batta Ellena di Giovanni, della Chiusa di Cuneo, detto per nome di guerra *La Chiusa* ». e « Gio. Domenico Adami fu Giovanni, di Cortanze di Cervere, detto per nome di guerra *Adam* ».

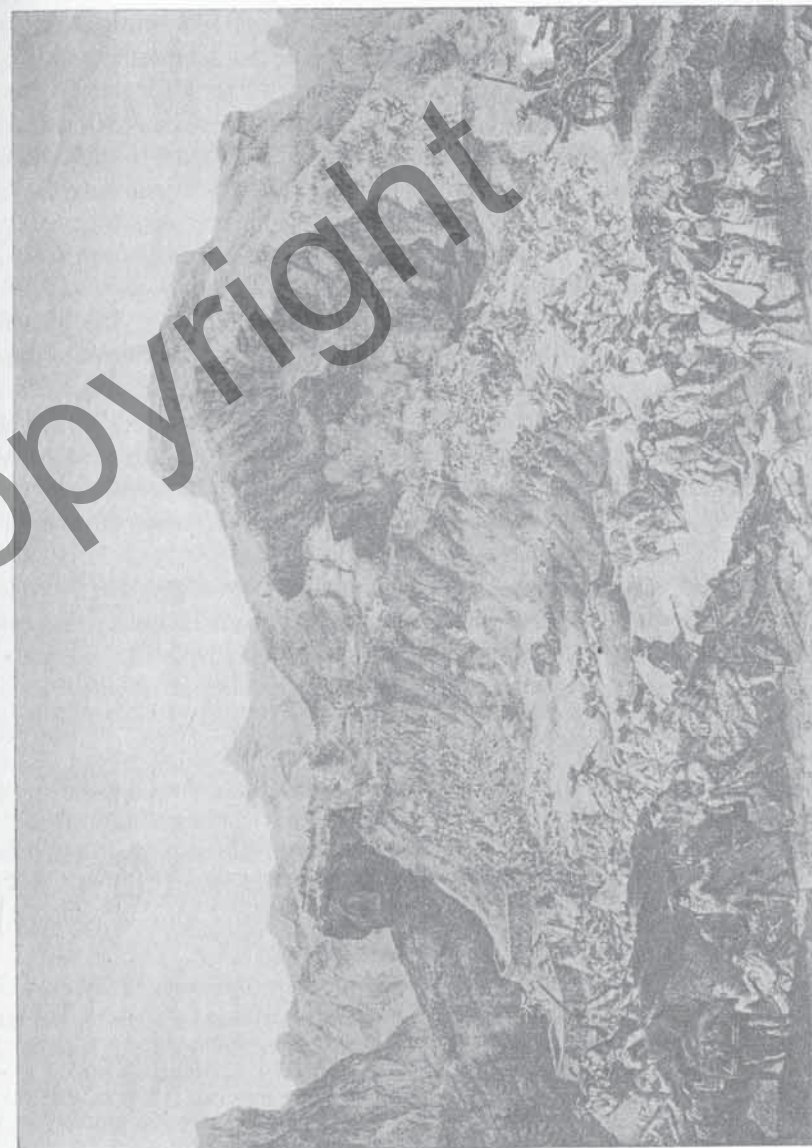


TAVOLA XXXVII - LA BATTAGLIA DELL'ASSIETTA

(Da una tela dell'epoca).

rinnovano un furioso assalto contro i salienti della tanaglia: ma inutilmente e con grave danno loro. Il maresciallo D'Arnault cade morto presso il saliente settentrionale (39): e molti cadono con lui, specie ufficiali.

Neanche questo basta perchè gli assalitori diano di volta: ma neanche basta il perdurare magnifico degli assalitori perchè i Nostri si perdano d'animo. Oramai non possono più far fuoco perchè hanno finite le munizioni o ridotti i fucili inservibili: ma coi calci degli schioppi roteati, colle pietre strappate dal suolo e dai parapetti, e più coll'indomabile animo, continuano a combattere (40).

Quand'ecco passa sul campo di battaglia una voce che sarebbe di sgomento pure a gente valorosa ma non così eroica. La colonna condotta dal Villemur è finalmente arrivata a poca distanza dal Gran Sérin e gagliardamente lo assalisce (41). Tutte le energie del difensore concentrate fino ad ora sulla Testa dell'Assietta vengono ora subitamente tratte verso il novo pericolo. Il Bricherasio, ben conscio che la perdita del Gran Sérin sarà rovina irreparabile, chiama a raccolta, là in alto, tutte le truppe, e il comando arriva fino alla Testa dell'Assietta, di dove per intanto partono i due generali Alciati e Martinengo, lasciando al conte di San Sebastiano la cura e la responsabilità di continuare la difesa della Testa dell'Assietta. Ed ecco così disegnarsi d'un subito, con linee michelangiolesche, sul fondo di valore diffuso dei gregari e dei minori ufficiali, la figura del nostro tenente colonnello.

Accorrendo al Gran Sérin, l'Alciati gli ha detto di seguirlo appena possa sottrarsi all'avvinghiamento del nemico: ma poichè questi non rallenta la furia degli assalti contro la tanaglia, il San Sebastiano, che certo ha già nella mente la chiara idea che poi dirà più tardi in parole, solo pensa a sostenere la zuffa vicina e non a correre alla lontana.

Intanto il Villemur è stato per due volte respinto dai difensori del Gran Sérin: ma ora raccoglie le forze per un terzo più vigoroso assalto, sicchè il Bricherasio manda al conte di San Sebastiano un novo

(39) I DE CHOULOT e FERRERO, preceduti e seguiti da parecchi altri, dicono che il Belle-Isle si lanciò nella mischia dopo la morte D'Arnault (*Op. cit.*, p. 56). Tutti i doc. provano invece il contrario.

(40) « Nos armes à feu n'étaient plus en état de servir: nos grenadiers ne se défendaient presque plus qu'à coups de pierres (MINUTOLI, *Ib.*) ».

(41) Il SALUZZO dice (*Op. cit.*, c. CXVI) che la colonna assalitrice del Gran Sérin fu quella medesima che prima s'era impadronita delle Rovine del Rio Bacon. Così confonde la sinistra del de Mailly colla destra del Villemur!

espresso ordine di sgombrare la Testa dell'Assietta per volare a rincalzo dei difensori del Gran Sérin. Il nostro tenente colonnello, a malgrado dell'ordine che lo toglie da ogni responsabilità sua personale, a malgrado che così se ne assuma invece di propria volontà una grandissima, manda a dire al Bricherasio che sente come lo stesso generale, se mai fosse alla Testa dell'Assietta, non darebbe l'ordine di sgombrarla, epperò vi rimane (42).

Il Bricherasio, ragionevolmente persuaso che indarno sarà difesa la Testa dell'Assietta se il Gran Sérin sarà perduto, ma però non anche ragionevolmente riflettendo che indarno si chiuderà al nemico la porta del Gran Sérin se intanto gli si aprirà quella della Testa dell'Assietta (43), manda al San Sebastiano un novello ordine di ritirata: e perchè non ne tardi l'esecuzione, lo manda scritto. Arriva l'ordine al nostro tenente colonnello proprio in quella che i Francesi, dopo una breve sosta, si apparecchiavano ad un supremo assalto: allora il San Sebastiano, eretto nella gagliarda persona, coll'accento di chi sa la importanza solenne dell'atto che compie, grida a' soldati suoi le memorande parole: « In faccia al nemico non possiamo volgere le spalle (44) »! Rispondono i soldati con un grido di gioia e di entusiasmo (45): ma-

(42) Anche perchè suona molto onorevole al nostro reggimento delle Guardie, trascriviamo la seguente testimonianza del Malines che fu più tardi tenente colonnello nei provinciali d'Aosta mentre il San Sebastiano ne era colonnello: « Le comte de San Sebastien se voyait dans un poste où de bons soldats faisant bien leur devoir seraient difficilement forcés, et il pouvait compter sur son régiment; il considérait aussi que la fortune de son pays tenait à se maintenir dans ce poste, ... et il voyait outre cela que les ennemis, étant déjà fort près de lui, il n'y avait de salut pour sa troupe qu'en se bien battant dans cet endroit, parceque la longue retraite à faire devant un ennemi de beaucoup supérieur était impossible; il répondit donc à son général que s'il eût été à sa place il eût sûrement jugé qu'il était possible de s'y défendre et impossible de s'en retirer (*Mém. ... Ms. nella Bibl. del Re a Torino*) ». È specialmente notevole in questo brano come vi aleggi, sicuro, il concetto moderno e razionale della iniziativa; la quale non consiste nell'agire a capriccio contro la volontà dei superiori, ma nello interpretare questa volontà facendo quello che si giudica sarebbe ordinato dai superiori, se mai sapessero esattamente lo stato reale e presente delle cose.

(43) Anche il SALUZZO osserva che perduto il Gran Sérin tutto era perduto, ma non aggiunge che lo stesso accadeva abbandonata l'Assietta (*Op. cit.*, ch. xcvi).

(44) È noto che il Nelson, a Copenaghen, quando fu avvisato che dall'albero della nave ammiraglia sventolava il segnale della ritirata, si pose all'occhio che aveva cieco il cannocchiale e tranquillamente rispose: *Non lo vedo!* Poco differiscono nella sostanza i due fatti: ma, nella forma, quello del nostro San Sebastiano è più serio e specialmente più corretto.

(45) DABORMIDA in: *Op. cit.*, p. 108.

gnifiche truppe quelle cui la letizia pervade all'annuncio che si continuerà a combattere!

L'aspra lotta dura già da poco meno di quattr'ore e oramai il giorno declina verso la notte, quando la Testa dell'Assietta viene assaltata dai Francesi per l'ultima volta. L'impeto degli assalitori è disperato, come dev'essere nella prova suprema, sicura determinatrice della vittoria: ma la fortuna arride ancora una volta agli audaci delle nostre Guardie, i quali, saliti oramai tutti sui parapetti insieme coi buoni compagni di Casale e alquanti granatieri austriaci serratisi con loro dalle trincere più vicine, salutano giocondamente il precipitoso dilagarsi dei Francesi nelle prime tenebre scendenti. Intanto il Bricchiasio ha con altrettanto valore respinto il terzo assalto del Villemur contro il Gran Sérin. Così la grande battaglia (46) finisce in una memoranda vittoria per le armi piemontesi.

Il Villemur, per diritto di anzianità, assume il comando supremo delle truppe vinte ed in pochi giorni le riduce al di là delle Alpi: assai stremate, però, chè attorno ai trinceramenti dell'Assietta sono rimasti tra morti e feriti più di 5000 Francesi tra ufficiali e gregari (47).

Molto minori sono le perdite da parte nostra, poichè il numero dei morti e dei feriti è di soli 219 (48).

I battaglione delle Guardie conta per 49 nel novero (49), con 11 gre-

(46) Molti scrittori francesi, pur di quelli che chiamano col nome di *battaglia* la scaramuccia di Bassignana (1745), negano poi il nome di battaglia a questa che invece chiamano « affaire de l'Assietta » (DE VAULT, ARVERS, PAJOL, ecc.). Assai curioso è a questo proposito un ragionamento dell'ARVERS: il Belle-Isle, egli dice, ebbe gran torto a voler assalire da fronte una posizione che poteva essere girata, « ce qui donna lieu à des pertes tout à fait hors de proportion avec un affaire qu'on ne saurait, en somme, pour ce seul motif, qualifier de bataille (Op. cit., v. II, p. 706) ».

(47) I cinque battaglioni della Brigata d'Artois, che combatterono, come sappiamo, contro le nostre Guardie, ebbero, da soli, 77 ufficiali e 832 gregari colpiti (ARVERS in: Op. cit., v. II, p. 754). Fu tra i morti, oltre il Belle-Isle e il D'Arnault, il colonnello De Brienne del reggimento d'Artois: tra i feriti, i colonnelli De Montcalm del regg. d'Auxerrois e De Sivrac del regg. d'Aunis (PAJOL in: Op. cit., v. III, p. 260).

(48) MINUTOLI in: Op. cit., p. 772.

(49) Con dieci battaglioni di Sardo-austriaci che combatterono, la media sarebbe di 22 per battaglione: il nostro delle Guardie perdette adunque più che il doppio della media. Taluni accennano ad una perdita di più che 100 morti nel solo battaglione delle Guardie, ma è sicura esagerazione: le cifre che noi diamo sono tratte dall'Arch. d. St. di Torino (Sez. IV. Ruoli, a. 1747) e sono confermate da un altro doc. dello stesso Arch. (Sez. IV, Ordini generali), cui riproduciamo nella tav. XXXVIII (pag. 521)

gari morti e 36 feriti, e col prode e gentile capitano marchese Ignazio

per essere il solo che conosciamo recante la firma autografa del San Sebastiano. Risulta da questo doc. che le 10 compagnie nostre dell'Assietta furono la *prima granatiera* (cap. Caldora), la *colonnella*, la *seconda colonnella*, la *maggiora* e le compagnie dei capitani San Martino, Guerra, San Sebastiano, (Luigi, fratello del Maggiore), Fassati, Bourk (un inglese che fu poi colonnello del reggimento) e Provana.

Il doc. ha anche qualche interesse perchè dimostra le perdite dei diversi materiali: quindi crediamo opportuno di qui trascriverlo in modo sommario e più intelligibile.

Uomini . . . . .	{	morti . . . . .	11
		feriti . . . . .	36
		abiti . . . . .	11
Vestiario . . . . .	{	sottovesti . . . . .	11
		calzoni . . . . .	11
		cappelli . . . . .	13
		calze (paia) . . . . .	11
		fuocili . . . . .	71
		baionette . . . . .	83
		spade . . . . .	27
		sciabole . . . . .	11
		bandoliere . . . . .	37
		cinturini { da granatiere . . . . .	11
		{ da soldato . . . . .	24
		bertelle . . . . .	90
Armamento . . . . .	{	scarpe (paia) . . . . .	6
		ascie . . . . .	15
		da granatiere { berrettoni . . . . .	15
		{ copri-scatti . . . . .	11
		portamiccia . . . . .	13
		Orgues (?) . . . . .	48
		cartucce dei morti e dei feriti . . . . .	1175
		alabarde . . . . .	1
		da tamburini { casse . . . . .	2
		{ bandoliere . . . . .	1
Equipaggiamento	{	marmitte con coperchio . . . . .	2
		mannaresi . . . . .	5
Berrettoni da granatiere fuori servizio . . . . .			19
Fucili non d'ordinanza . . . . .			19

E qui, poichè i ruoli dell'anno 1747 ce li hanno conservati (Arch. d. St. di Torino — Sez. IV), vogliamo registrare i nomi degli undici gregari nostri, che morirono all'Assietta, parendoci bello e degno serbare memoria pur degli umili, nobilitatisi nel generoso sacrificio di sè.

*Compagnia di Granatieri.*

« Gio. Batta SCAVARDA (nome di guerra: *Chevalié*), nato a Flet (Canavese) — Caporale.

« Giuseppe ANGELINO (n. d. g.: *Angelin*), nato a Camandona — Granatiere.

Francesco Fassati (50), morto di ferite pochi giorni dopo la battaglia, e col capitano marchese Guerra gravemente ferito (51).

Un gran gaudio dell'esercito e del popolo saluta la liberazione del Piemonte dalla fiera minaccia, benchè le prime notizie della vittoria giungano a Torino minori assai del vero (52), e perfino i combattenti dell'Assietta non ne misurino d'un subito tutta la grandezza (53). Le

- « Gio. Batta PORTA (n. d. g.: *Porta*), nato a S. Stefano Belbo — Granatiere.
- « Luca Antonio AJASSA (n. d. g.: *Ajassa*), nato a Vigone — Granatiere.
- « Carlo BARBERIS (n. d. g.: *Belrosa*), nato a Villafranca (Saluzzo) — Granatiere.  
*Compagnia Colonnella.*
- « Gio. Domenico TRINGHERO (n. d. g.: *Montgros*), nato a Montegrosso — Soldato.  
*Compagnia Seconda Colonnella.*
- « Chiaffredo CHIANTE (n. d. g.: *Belrosa*), nato a Ervie — Soldato.  
*Compagnia Maggiore.*
- « Lorenzo Ignazio REJNALDI (n. d. g.: *Rejnaldi*), nato a Pinerolo — Soldato.  
*Compagnia S. Sebastiano.*
- « Giorgio Antonio MAJNARDO (n. d. g.: *Coni*), nato a Cuneo — Soldato.  
*Compagnia S. Martino.*
- « Giuseppe IZOLAT (n. d. g.: *Izolat*), nato a Beinasco — Soldato.  
*Compagnia Fassati.*
- « Gio. Tommaso MARGARA (n. d. g.: *Ciglian*), nato a Cigliano — Caporale.

(50) Il SARTI scrive che il Fassati fu il solo ufficiale di parte nostra che rimanesse ucciso (*Op. cit.*, p. 50): gli errori sono due, chè il Fassati non fu ucciso ma ferito, benchè poi ne morisse, il 21, a Susa, e sul campo rimasero morti altri due capitani, uno del regg. Roy ed uno di Meyer, svizzeri al soldo del Piemonte (MINUTOLI, *Ib.*). Il BARTOLI, nel poemetto già citato, così ricorda il Fassati:

« E tu fra l'altre o del gentil Fassati  
Alma, cui fiera inesorabil morte  
Sciolse da sì bel manto ... (st. CXVI) ».

(51) Di questo non è cenno nei doc. uff. che conosciamo: però teniamo per sicura la notizia che abbiamo trovata in una nota (st. CXIV) al citato poemetto del BARTOLI, che fu stampato un solo mese dopo la battaglia e letto ed approvato, prima della stampa, dalla Maestà di Carlo Em. III.

(52) Così, p. es., la morte del Belle-Isle fu ignorata per alcuni giorni a Torino. Il BARTOLI accenna al fatto in questa seguente stanza che è delle meno scialbe di tutto il poemetto:

« La stessa fama, che pur tanto gode  
Aggiunger sempre alle novelle grate,  
Poichè mirò che in non ancor ben sode  
Trincee, nè ancor da cavi bronzi armate,  
Di numero sì scarso era il custode,  
E che prese indi avea, morte e fuate  
Squadre sì dense e d'ogni ordigno istruite,  
Pria narrar non osò le glorie tutte (st. CVI) ».

(53) Il Bricherasio passò l'intera notte sul 20 in apparecchi per resistere al novo assalto che si aspettava pel mattino. Seppe della vittoria completa da let-

The document is a detailed military report on losses, structured as a table with multiple columns. The columns include names of companies (e.g., 'Compagnie Colonnelle', 'Compagnie Maggiore'), ranks, and names of individuals. The text is handwritten in French. A large diagonal watermark 'Copyleft' is overlaid on the document. The title at the top reads: 'Etat des pertes faites par le Premier Bataillon de Volontaires de l'Inde à Beaulieu le 17. Au Col de la Roche'. The document is numbered '171' in the top right corner.

TAVOLA XXXVIII - LE PERDITE DEL BATTAGLIONE DELLE GUARDIE ALL'ASSIETTA

nostre Guardie sono le trionfatrici prime, poichè tutti riconoscono che la battaglia è stata vinta sui ripari della Testa dell'Assietta.

Qui dobbiamo avvertire la bellezza veramente lodevole della parsimoniosa concessione di ricompense, dopo un fatto di tanta importanza condotto a lieto fine con tanto valore. Carlo Emanuele III, « volendo avere per quelle... truppe che si sono ritrovate a così memorabile giornata uno speciale riguardo, il quale gli comprovi sempre più il distinto gradimento che è risultato dai valorosi loro diportamenti », scrive all'Ufficio generale del soldo di far « gioire gli ufficiali, sottufficiali e soldati dei battaglioni, compagnie di granatieri e picchetti... li quali intervennero e sono stati presenti ai mentovati attacchi, di un mese di paga gratis rispettivamente (54) ».

Agli ufficiali che maggiormente si sono segnalati nella battaglia è premio un Regio Viglietto che ne addita i nomi; e pel battaglione delle Guardie sono quelli del « Maggiore (55) Navarina di San Sebastiano conte Paolo, Capitano dei granatieri Caldora Carlo Tommaso (56), Capitano Fassati marchese Ignazio Francesco, Luogotenente Balbis marchese Giuseppe Maria, Luogotenente Gattinara cav. Carlo (57) ».

Maggior premio tocca al San Sebastiano, cui « il merito della vittoria viene attribuito per intero dalla pubblica voce così in Francia

tere speditegli dal nemico: il Villemur gli scrisse raccomandandogli i feriti rimasti sul terreno della battaglia; il De Mailly gli ripeté la raccomandazione per feriti della propria colonna; il commissario De Launay lo supplicò di essere generoso coi feriti, concludendo: « J'ose avoir l'honneur de Vous assurer que nous sommes dignes de compassion (DABORMIDA in: *Op. cit.*, p. 109-110) ». A proposito di feriti è opportuno ricordare che il Bricherasio scrisse alla segreteria di guerra, l'indomani della battaglia: « Ho lasciato partire il brigadiere Borgard (*forse*: Beauregard †) per Brianzone, qual ritrovavasi malamente ferito, temendo che morisse, per non perdere il cambio (*Arch. d. St. di Torino — Sez. I. Imprese militari*, a. 1747) ». Curiosi tempi, quando si curavano i feriti del nemico come mercanzia per lo scambio dei prigionieri, e si restituiva un generale nemico, moribondo, a malgrado del danno quasi certo che poteva venirgliene, « per non perdere il cambio »!

(54) La lettera, del 28 luglio, è nell'*Arch. d. St. di Torino (Sez. iv. Ord. gen., m. 46)*.

(55) Aveva grado di tenente colonnello, ma impiego di maggiore.

(56) Di questi due fa menzione assai onorevole anche il poemetto del BARTOLI:

« ... ardente e baldo

Sebastiano, e Caldora in un con quelli

Che più bollir fean della mischia il caldo (st. cxiii) ».

Il Caldora fu poi fatto Maggiore pochi giorni dopo, cioè il 4 di agosto (*Arch. d. St. di Torino — Sez. iv. Ordini generali*, m. 70).

(57) *Arch. d. St. di Torino — Sez. iv. R. Vigl. e Commissioni*.

come in Piemonte (58) »: egli ottiene infatti la croce dell'ordine di San Maurizio e una pensione, che però paiono poca cosa per i meriti a taluni del tempo d'allora e a molti del nostro.

Così, giudicando da soldati, crediamo anche noi. L'audace iniziativa del San Sebastiano non è tale fatto cui possano essere giusti un premio mediocre o una mediocre pena. Un soldato che lo conobbe ci ha lasciato di lui questo seguente luminoso ritratto: « Il présentait dans sa personne le complet des bonnes et grandes qualités; il avait le sens le plus juste et le plus illuminé: on eût dit qu'il avait le droit à l'infailibilité: il avait l'esprit le plus solide, le plus pénétrant, et en même temps le plus gentil; la proiobité la plus vraie et la plus constante; la valeur du lion dans les combats et la mansuétude d'un agneau tout le reste du temps (59) ». Un tal uomo ha certo saputo quello che si faceva, quando, a malgrado del contrario ordine, ha deciso di rimanere all'Assietta; egli ha certo veduto che se il nemico salirà, vincitore, Patto del Gran Sérin, egli avrà meritato l'estrema e infame pena; nondimeno è rimasto, e rimanendo ha salvato l'esercito dalla sconfitta e la patria dalla rovina.

Giustamente il Dabormida dice « sublime » questa iniziativa; e tale è per il sereno e ben cosciente addossarsi di una terribile e sicura responsabilità. Ma alle azioni comunque sublimi non convengono le conseguenze mediocri; si capisce il console romano che dannava a morte il figlio tornato vincitore da una battaglia commessa contro gli ordini avuti, ma non si capisce che la colpa d'aver disobbedito sia compensata dal merito di aver vinto, lasciando così quella senza pena e questo senza premio. O l'apoteosi, o l'infamia!

Certo però non era facile a Carlo Emanuele III scegliere per San Sebastiano uno di questi partiti estremi. Glorificare chi scientemente ha trasgredito un ordine vale quanto condannare chi ha dato l'ordine: e il Bricherasio era pure l'apparecchiatore e il duce ugualmente saggio e audace della magnifica difesa. Di più: il San Sebastiano era figlio di quella marchesa di Spigno che aveva perturbati i primi giorni del regno di Carlo Emanuele III suscitando il padre disceso volontariamente dal trono contro il figlio salitovi; pochi anni erano passati e ancora non tacevano nella Corte e nello Stato le rampogne e le ire (60).

(58) DABORMIDA in: *Op. cit.*, p. 135.

(59) MALINES in: *Op. cit.*

(60) Quanto ciò sia vero, è appunto dimostrato dalla disgraziata fine del San Sebastiano. Il poco premio che ebbe dopo l'Assietta certo parve soverchio a parecchi, sicchè mosse costoro a tentare ogni via per nuocerli. « Vittima di una cabala », come dice il



LA BATTAGLIA DEL COLLE DELL' ASSIETTA.

I.



Ria che venisse il Re di  
Sparta all' armi,  
Olocausti alle Muse offrir  
solea,

Perchè la pugna da quegli aurei carmi  
Che aveffero i Re di Sparta in costume di far sagrifici

(1)

TAVOLA XXXIX - CARLO EMANUELE III

(Dal poemetto del BARTOLI)

Perciò la ragione politica poté coonestare quello che la militare avrebbe condannato.

Ma, oggi che quella tace, questa riprende integro ogni proprio diritto: e il nome del San Sebastiano, inciso nel purissimo metallo delle memorie storiche delle nostre Guardie, è circondato di una bella luce di gloria cui nessuna nube offusca.

Sanno i presenti eredi delle vecchie Guardie, e così sapranno i venturi, che dalle labbra del San Sebastiano, profferito sulla cima della Assietta, mentre imperversava una rude battaglia, è uscito il motto bene ammonitore: « In faccia al nemico non possiamo volgere le spalle! ». Questo motto fu sempre fino ad ora, e così sarà, coll'aiuto del Dio delle battaglie, la nostra divisa!

Intanto la « sublime » decisione presa dal San Sebastiano resta memorando ed efficace esempio di quello che debb'essere la iniziativa: non un diritto ma una virtù, che solo può esercitarsi da chi abbia nella mente, e più nel cuore, e più nel carattere, energie superiori d'assai alle comuni, e quindi sappia serenamente fare sacrificio di sè; e non solo della vita, ma anche della reputazione (61).

DABORMIDA, fu tolto dal reggimento delle Guardie e passato a quello provinciale d'Aosta, ossia messo fuori del servizio e così impedito di procedere nei gradi. Se ne accorò da ammalarne, e poco dopo morì quasi dimenticato: neanche gli furono resi gli onori funebri militari! A questi segni si conosce manifesta non la pena di un giudizio severo, ma la persecuzione di un'ira implacabile.

(61) È opportuno notare qui che, bene esaminando la condotta del San Sebastiano, non è possibile scorgervi altro che una grande preoccupazione del bene pubblico; se egli avesse pensato anche solo un poco al proprio interesse personale avrebbe certamente obbedito al terzo ordine ricevuto, giacchè, avendo prima dimostrato il danno della ritirata, egli avrebbe molto guadagnato nella estimazione altrui se le previsioni sue si fossero avverate e nulla perduto nel caso contrario: invece rimanendo all'Assietta egli si esponeva a tutto perdere, anche l'onore, se la cosa gli riusciva male, e a poco guadagnare nel caso opposto. Dinanzi a questo bivio solo un fortissimo carattere poteva scegliere la via scelta dal San Sebastiano.

E finalmente è opportuno notare che assai probabilmente tutto l'episodio della disobbedienza del San Sebastiano, di cui s'è poi tanto parlato e scritto dopo, fu per qualche tempo, forse non breve, ignorato o imperfettamente saputo. Scrive il DABORMIDA (*Op. cit.*, p. 135) che il nome del San Sebastiano non fu pur ricordato nei primi rapporti ufficiali della battaglia: a noi pare più probabile che in quei rapporti sia bensì stato taciuto l'episodio della non eseguita ritirata, ma però il San Sebastiano sia stato ricordato, benchè semplicemente come capo del battaglione che era stato valido e vittorioso difensore dell'Assietta. Infatti il SALUZZO scrive che « l'on ignora, ou l'on se tut, sur la faute du colonel ... et l'on accusa hautement (*il Bricherasio*) d'envahir seul la gloire qu'il n'avait pas mérité seul (*Op. cit.*, c. xcvi) ». Tacque dunque il Bricherasio la disob-



Ed ora vediamo brevemente la fine della gloriosa campagna e dell'aspra guerra.

Prima che al maresciallo di Belle-Isle giunga la notizia della sconfitta patita dal fratello (62), i Gallo-ispani della Riviera già si sono alquanto allontanati dal nostro Leutrum per essere liberi e sicuri di mandare 20 battaglioni a rincalzo della offesa francese, cui sperano già penetrata in Piemonte dal Monginevro (63).

bedienza del San Sebastiano e disse poi di averlo fatto per non nuocergli: ma la voce pubblica, o almeno quella dei « nombreux amis du comte de San Sebastiano », come dice il SALUZZO, lo accusò, non senza fondamento per quanto crediamo, di aver taciuto la disobbedienza all'ordine, per poter tacere anche dell'ordine e non dover quindi confessare che la battaglia sarebbe stata perduta se l'ordine avesse avuta esecuzione. Intanto, dal silenzio del Bricherasio derivò questa *versione ufficiale*, come adesso diremmo, del fatto: si disse che il San Sebastiano vedendo dall'Assietta il Gran Sérin minacciato non si sgomentò, ma impavido perdurò a difendere il posto commessogli. Questo è confermato in modo sicuro dal poemetto del Bartoli che ha molto valore storico, per le ragioni già dette, in quanto è indice sicuro dell'opinione delle *alte sfere*; finge adunque il Bartoli che una voce dica ai difensori dell'Assietta:

« ... Che state  
Ancor fermi quassù? Presto s'annotta.  
Più perigliosa è allor la fuga. Alzate  
Gli occhi a Serano. Alle trincee condotta  
S'è la terza colonna ...  
Invan finor difeso è il colle. A questo  
Seran sovrasta ...  
Voi pochi e lassi in che sperate? ... (st. LXXIV-LXXV) ».

Póscia aggiunge:

« Miste di molto falso e poco vero  
Tali spargea voci il terror per l'etra,  
Ed i nostri credea porre in pensiero;  
Ma quel timido suon giù non penetra (st. LXXVI) ».

Dobbiamo però aggiungere che l'affermazione del DABORMIDA circa il silenzio che i primi rapporti ufficiali della battaglia serbarono intorno all'azione e perfino al nome del San Sebastiano, è in sostanza, vera. Infatti: appena il maggiore del reggimento Casale ebbe recata a Torino la notizia della vittoria (e fu il giorno 21) fu pubblicato una specie di *bollettino* dove si legge: « Il se sont, tous distingués avec une valeur extraordinaire; et m. le comte de Briqueras loue particulièrement les généraux Alciati et Colloredo et le brigadier comte Martinengo (Arch. d. St. di Torino — Sez. I. Imprese mil., a. 1747) ». È da notare che l'Alciati e il Martinengo non potevano essere lodati che per la parte avuta, come sappiamo, alla difesa della Testa dell'Assietta: perciò è anche più significativo il silenzio del Bricherasio intorno al San Sebastiano.

(62) L'ebbe il giorno 23.

(63) Non pochi storici, anche valenti, danno per principali, nella campagna dell'anno 1747, le operazioni dal Monginevro contro il Piemonte e quindi per secondarie

Ma la notizia del disastro fa naturalmente mutare il divisamento: urge ora provvedere perchè gli Austro-sardi, lieti d'una vittoria, non ne trovino una seconda nel contado di Nizza; le provvidenze sono però difficili per l'irreparabile dissidio tra i due generali.

Alla fine di luglio i Gallo-ispani sono distesi da Nizza a Briançon col maggior nerbo verso il mare: i nostri sono pure distesi, avendo forze in complesso alquanto maggiori (64), da Savona all'Assietta (65), col maggior nerbo indietro tra Gavi e Novi dove sono gli Austriaci reduci dall'assedio di Genova.

Carlo Emanuele III disegna di passare alle offese: perciò vuole che il grosso dell'esercito alleato si raccolga allo sbocco di Borgo San Dalmazzo, e accenni di voler operare per la valle di Stura contro il Delfinato, eppoi faccia impeto dalle valli più meridionali contro il Nizzardo. Perciò, nell'agosto, le truppe austro-sarde si adunano e, il giorno 20, già hanno fatto massa a Borgo San Dalmazzo: il

quelle della Riviera. Noi abbiamo diversa idea e ci pare che il racconto che precede abbastanza ne chiarisca le ragioni. Aggiungiamo qui che il maresciallo di Belle-Isle in una lettera al fratello, scritta il 20 di luglio e quindi posteriore alla battaglia dell'Assietta di cui però il maresciallo, come sappiamo, non aveva ancora notizia, si mostra pentito di avere ad ogni costo voluta la invasione dal Monginevro e così continua: « Nous aurons de bien bonnes raisons à donner, mais il est triste d'avoir à faire son apologie et de faire des procès par écrit. Enfin, si vous battez bien les ennemis il n'y aura qu'à en rire, et tant pis pour ceux qui ne veulent pas laisser faire le bien (ARVERS in: *Op. cit.*, v. II, p. 709) ». Questa testimonianza basterebbe, se le altre mancassero, a dimostrare che la spedizione miseramente finita all'Assietta non fu altro che una interessata ostinazione dei due Belle-Isle in un disegno che tutti gli altri disapprovavano, e dunque non potè essere l'operazione principale della campagna. Si aggiunga poi che, nei numerosi doc. che ci rimangono, il maresciallo definisce costantemente la spedizione come « une diversion sur le Piémont par le Dauphiné (ARVERS in: *Op. cit.*, v. II, p. 671) », e dopo la sconfitta ne attenua l'importanza allegando quella diversione avere ad ogni modo servito allo scopo di liberare Genova. Ci pare adunque che nel concetto dei Gallo-ispani le operazioni principali fossero quelle per la Riviera: se invece riuscirono decisive quelle pel Monginevro, ciò dipese da altre cause.

(64) Non però quanto dicono le fonti francesi: l'ARVERS, che pure è il migliore fra quanti conosciamo storici francesi di questa guerra, scrive, p. es., che gli Austro-sardi hanno, dopo l'Assietta, 144 battaglioni, eppoi, continuando a dire in quali luoghi erano, ne novera ben 168 (*Op. cit.*, v. II, p. 779).

(65) All'Assietta è rimasto con altre truppe il nostro primo battaglione, che ne partirà poi il 13 di agosto. Il secondo è a campo a Balbutet, poco lungi da Fenestrelle.



TAVOLA XL - IL MONUMENTO SULL'ASSIETTA  
(Eretto dal *Club Alpino Italiano*).

(Da: *I Granatieri*, numero unico di Q. Cenni).

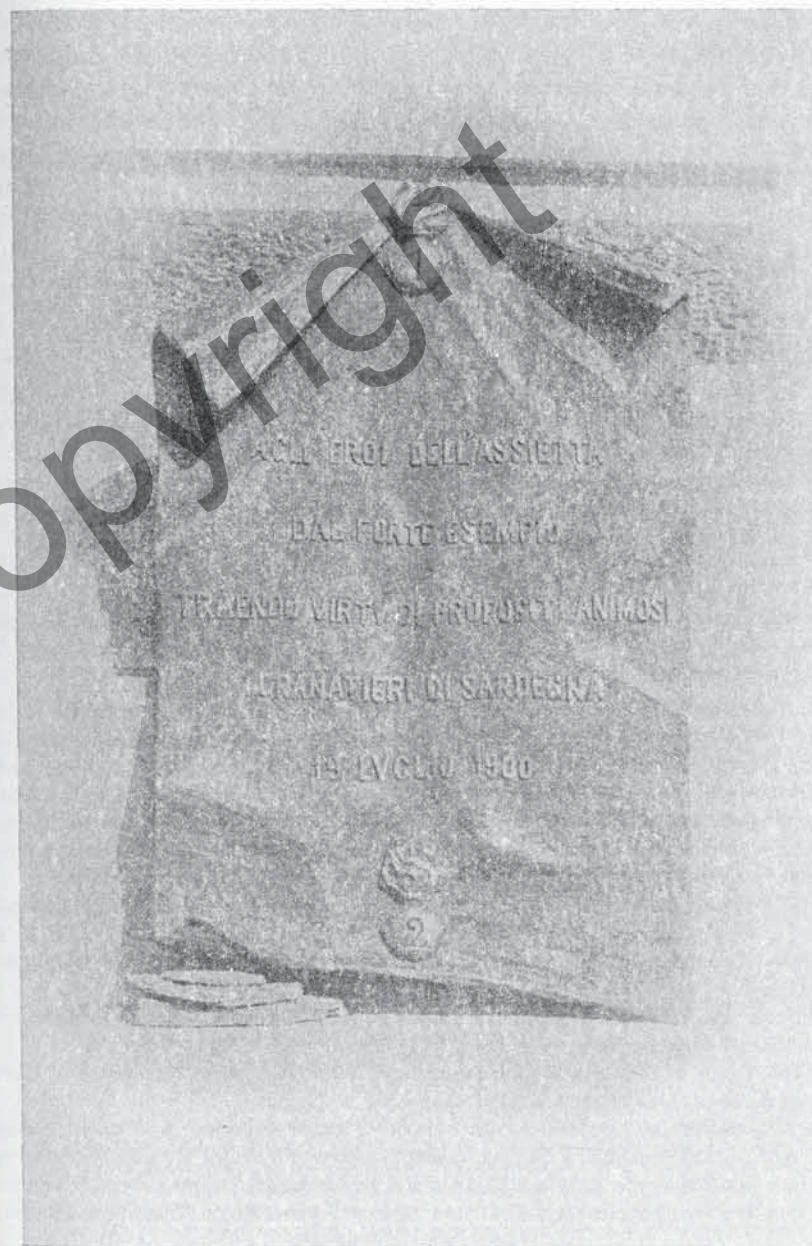


TAVOLA XLI - TARGA DI BRONZO SUL MONUMENTO DELL'ASSIETTA  
(Posta, il 19 luglio del 1901, dagli ufficiali dei *Granatieri di Sardegna*).

giorno 23, vi arrivano anche i due battaglioni delle nostre Guardie (66). Principiano allora le dimostrazioni contro l'Argentera alle quali anche partecipa il nostro secondo battaglione (67); ma i nemici non se ne lasciano persuadere a sguernire il Nizzardo, perchè l'imminenza delle nevi li persuade non poter avere i Nostri il pensiero di operazioni risolutive, attraverso monti cui la stagione presto renderà impervii. Così passano gli ultimi giorni d'agosto e tutti quelli di settembre e i primi di ottobre in scaramucce di poco o niun conto, finchè, a metà di questo mese, Carlo Emanuele III decide di porre le truppe nei quartieri d'inverno, lasciando però 50 battaglioni al Leutrum per custodire la linea della Roia (68). Il Belle-Isle con 75 battaglioni tenta, appunto da questa parte, una breve offensiva, che però non toglie la Roia al Leutrum; poscia anche i Gallo-ispani prendono i quartieri d'inverno.

Le nostre Guardie vanno, nella seconda metà di novembre, a Torino (69). Passando, per recarsi alla loro caserma, in prossimità della cittadella, i valorosi del primo battaglione ripensano certo alle antiche glorie dell'assedio, e con legittimo orgoglio sentono di averle degnamente emulate all'Assietta. Forse essi cantano la canzone gaudiosa ancora nota ai pastori della montagna che separa la Dora dal Chisone (70).

(66) Un doc. (*Arch. d. St. di Torino* — Sez. iv. *Ruoli*) ci dà l'itinerario seguito dal primo battaglione: 13 agosto, San Giorgio: 14, Chiusa di San Michele: 15, Rivoli (*soggiorno*): 17, Orbassano: 18, Scalenghe: 19, Villafranca (*soggiorno*): 21, Scarnafigi: 22, Tarantasca: 23, Borgo San Dalmazzo. Nel campo di Borgo San Dalmazzo i battaglioni piemontesi furono 16 e vennero raggruppati in quattro brigate: la prima fu quella delle Guardie composta coi nostri due battaglioni e i due di Montfort (MINUTOLO pubbl. dall'ARVERI in: *Op. cit.*, vol. II, p. 812).

(67) Troviamo il secondo battaglione al campo di Sambuco il 25 di settembre (*Arch. d. St. di Torino* — Sez. iv. *Ruoli*). Sappiamo dal MINUTOLO (*Ib.*, p. 816) che concorse con 70 uomini ad una spedizione fatta contro Larche, al di là del collo dell'Argentera.

(68) I due battaglioni delle Guardie andarono il 24 di ottobre a Cuneo e vi rimasero fino al 20 di novembre.

(69) Le tappe da Cuneo a Torino furono: a Levaldigi il 20 di novembre, a Cavalermaggiore il 21, a Lombriasco il 22 (*soggiorno*), a Torino il 24.

(70) Il DABORMIDA raccolse questa curiosa canzone dalla bocca d'un montanaro dei luoghi e la pubblicò nel libro che già abbiamo citato più volte. Non ha molto pregio letterario, ma è notevole per arguzia satirica. A noi piace citarne qui pochi versi i quali bene adombrano nella loro ingenuità popolare il concetto fondamentale politico di quella guerra:

« Retirez-vous, Français.  
D'autour de notre Assiette;  
Vous en avez à Paris  
De plus jolies qu'ici!

I tristi giorni sono passati: la guerra per la successione d'Austria è finita (71). La terribile bufera che pareva dover travolgere il piccolo trono sabauda è stata vinta dal forte animo del Re e dal gagliardo valore del Popolo (72).

Nous n'avions qu'elle là;  
Vous vouliez nous la prendre;  
Et nous pour la défendre  
On vous a repoussés  
Jusqu'au Briançonnais ».

Naturalmente l'autore di questa canzone è ignoto; certo, a più segni, è del tempo; ed è notevole come nei suoi rozzi versi sia racchiuso lo stesso concetto che ispirò un secolo più tardi, quasi giorno per giorno, i nostri padri del 1848: *Passate l'Alpi e tornerem fratelli!*

(71) Veramente alcune operazioni di guerra ebbero luogo anche nel 1748; però di pochissimo conto, che intanto si trattava della pace. Ad ogni modo non dobbiamo parlarne, non avendovi avuta parte alcuna le nostre Guardie, che rimasero a Torino fino alla fine d'agosto, quando furono mandate alle stanze d'Alessandria dove rimasero quasi due anni. Però il primo battaglione fu a Saluzzo per tutto il maggio.

(72) Colla pace stipulata ad Acquisgrana, nel 1748, Carlo Emanuele III riebbero gli antichi confini e per di più Voghera, il Vigevanasco e l'alto Novarese. Ma specialmente ebbe meritata fama di gagliardo, onde nel 1750, in una epigrafe che ancora si legge ad Oulx sulla porta Susa è commemorato un avvenimento accaduto ITALIAE HERCULE REGNANTE CAROLO EM. III.

CAPITOLO XXXIV  
GUERRA DISASTROSA

(1792)

Da quarantaquattro anni le armi piemontesi non avevano veduto sole di battaglia (1), quando furono chiamate a raccolta perchè ai confini urgeva minacciosa la rivoluzione di Francia.

(1) Accenniamo qui brevemente alle guarnigioni che le Guardie ebbero in questa lunga pace e a qualche fatto degno di menzione:

Le guarnigioni furono: Alessandria (fino al 31 di mar. del 1750), Torino (fino al 18 di marzo del 1752), Susa e forti della Brunetta, di Santa Maria e di Exilles (fino al 22 di febb. del 1754), Tortona (fino al 14 di apr. del 1756), Novara (fino al 28 di mar. del 1758), Torino (fino all'11 di mar. del 1760), Pinerolo (fino al 30 di marzo del 1762, ma con sede estiva a Fenestrelle, dal principio di giugno alla fine di ottobre di ciascun anno), Alessandria (fino al 13 di marzo del 1764), Cuneo (fino all'8 di apr. del 1766), Torino (fino al 13 di apr. del 1768), Tortona (fino al 22 di marzo del 1770), Nizza Monferrato (fino al 21 di marzo del 1772), Susa (fino al 31 di mar. del 1774), Torino (fino al 31 di mar. del 1776), Alessandria (fino al 31 di lug. del 1778), Pinerolo (fino al 31 di mar. del 1781, ma con sede estiva a Fenestrelle fino al 31 di ott. del 1779 e dal 1° di luglio al 30 di nov. del 1780), Torino (fino al 30 di par. del 1784), Novara (fino al 31 di marzo del 1787, col 2 batt. distaccato a Casale), Cuneo (fino al 30 di aprile del 1789), Alessandria (fino al 31 di mar. del 1791), Torino (*Arch. d. St. di Torino* — Sez. IV. *Ruoli*).

(1767) Il 2° battaglione andò ad Orta col Marchese di Ciriè, R. Commissario, per prendere possesso di quel principato ceduto dal vescovo di Novara al Re di Sardegna (VIALARDI in: *Mem. stor.*).

(1777) Il 3° battaglione fu distaccato a Tortona, dal 10 di mag. al 13 di ott., in luogo di un battaglione di Piemonte « che oppresso dalle malattie venne mandato a Valenza per ristabilirsi in salute (VIALARDI, *Ib.*) ».

(1780) Un ufficiale e 40 gregari delle Guardie furono al collo di Tenda per lavorare alla costruzione di quella rotabile (VIALARDI, *Ib.*).

(1782) La 1ª compagnia di granatieri (capitano cav. Paolo Ferrero della Marmora) fece parte del Corpo di 3000 uomini, condotto dal generale conte Francesco Ferrero della Marmora, il quale insieme con truppe francesi e truppe bernesi andò a Ginevra per ristabilirvi il governo aristocratico dei conservatori, sopraffatto dal partito democratico. La spedizione fu finita nel maggio del 1783 (FABRIS in: *St. d. Brigata Aosta*, p. 189. — VIALARDI, *Ib.*).

A proposito del distaccamento fatto a Tortona nel 1777, è da notare che quel

Le fortificazioni fatte erigere a Montmellian da Vittorio Amedeo III, e il rifiuto di riconoscere un irregolare ambasciatore del governo francese, furono i pretesti colti di là dall'Alpi per rompere la meditata guerra incolpandone il Re nostro come artefice. Ma le ragioni della guerra, furono ben altre, e il vecchio Re di Sardegna, messo al bivio di porsi coll'Austria contro la Francia o con questa contro quella (chè tenersi neutrale valeva come lasciare il Piemonte desolato campo di battaglia ai due), scelse, ponendosi contro la Francia, « il solo partito che egli potesse onoratamente abbracciare »: le parole sono del Pinelli (2), giudice severo ai Sabaudi e agli Austriaci fieramente ostile (3).

Ma l'accordo coll'Austria fu tardivo, onde anche più tardivi furono i rincalzi. Così il piccolo esercito piemontese, infiacchito nella lunga pace, provvida ai cupidi di gradi per salire alto e lungamente rimanervi con scarse energie di corpo e d'animo e di mente, si trovò solo a sostenere l'impeto di truppe giovani, ma gagliarde d'entusiasmi, sovra una frontiera ampia ed aperta, con capi cui il rimprovero di incapacità dovè suonare gradito come escusatore di peggiori colpe.

Breve, e disastrosa ai Nostri, fu la prima campagna della guerra, l'anno del 1792.

Il reggimento delle Guardie era nella guarnigione di Torino quando il suo primo battaglione (4) ebbe l'ordine di recarsi in Savoia, dove il Re apparecchiava qualche riparo alle offese sicuramente prevedute. Partì dunque il battaglione con 500 gregari, il 6 di maggio, e andò a Chambéry dove rimase fino all'agosto, quando fu mandato a Montmellian.

presidio era allora insaluberrimo, sicchè nel 1780 il reggimento di Savoia, che vi era di stanza, si trovò avere contemporaneamente più di 500 gregari malati; su questa eccezionale morbidity esistono documenti assai interessanti e di pubblica ragione (DUBOIS in: *Op. cit.*, vol. XXVIII, p. 2220-2225), dai quali risulta come l'igiene delle truppe e il servizio sanitario e quello d'ospedale fossero allora, in confronto di quello che ora sono, deplorabilissimi.

(2) *Op. cit.*, cap. II.

(3) A malgrado del contrario che ordinariamente si dice, le truppe combattenti contro la Francia rivoluzionaria non furono nell'azione loro nè aggressive, nè offensive, perchè i loro Governi non furono decisamente ostili, o almeno non ebbero nella ostilità loro l'entusiasmo e la risolutezza cui invece ebbe, solo, Vittorio Amedeo III. Il Re nostro, quando mosse a guerra, vide nei Francesi un nemico da vincere, potendo, da combattere, ad ogni modo e in ogni modo; non così gli altri sovrani, i quali invece videro nel gran tumulto della Rivoluzione francese una buona occasione di probabili guadagni.

(4) Comandato dal maggiore conte Des Hayes di Mussano.

Nel settembre, le truppe sarde in Savoia sommarono a circa 12.000 uomini (5), e ad essi comandava il tenente generale Lazari, vecchio di 70 anni.

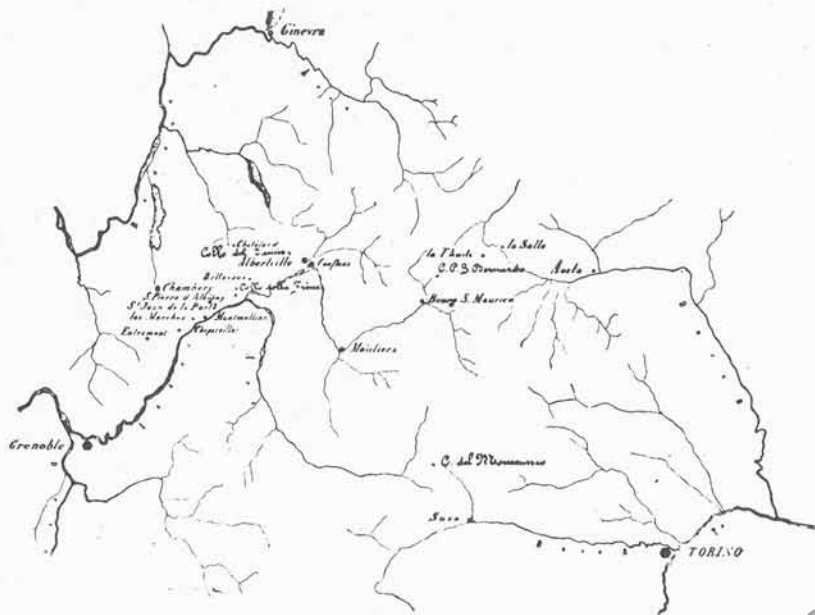


FIG. 51.

Le truppe furono poste col grosso attorno al nodo di Montmélian dal quale si chiudono le due vie del Piccolo San Bernardo e del Cenisio: il resto fu steso in riva al lago di Ginevra e a custodia della via del Cenisio.

Il battaglione delle Guardie fu collocato a Les Marches e spiccò una compagnia ad Entremont, estrema sinistra dei Sardi.

Così stanno ancora i Nostri, il 21 di settembre, quando le truppe del Montesquiou, generalissimo dei Francesi nel Mezzogiorno, rompono le ostilità; intanto il Lazari aspetta la dichiarazione di guerra (6).

(5) Le fanterie raccolte in Savoia furono (PINELLI in: *Op. cit.*, cap. II): Guardie (1° batt.), Savoia (2° batt.), Monferrato, Aosta, La Marina, Sardegna, Svizzeri di Rockmondet, provinciali di Susa, di Moriana e del Genevese, Legione di accampamento (2 battaglioni ciascuno), provinciali di Casale (2° battaglione).

(6) Il Montesquiou scrisse che « le Roi de Sardaigne ayant, au mépris des traités, fait élever des retranchements à Montmélian, une déclaration de guerre n'était pas indispensable (KREBS et MORIS in: *Camp. dans l. Alpes pendant la Révol.*, v. I, p. 106) ».

Il Montesquiou viene col grosso de' suoi ad attaccare il grosso dei Nostri; ma per non assaltarne la fronte, forte di luoghi e di truppe, disegna un attacco di fianco, da Grenoble, per l'Isère.

Questo attacco, mosso da Chapareillan la notte sul 22 di settembre e condotto dal Laroque, maresciallo di campo, con una scelta colonna di 12 battaglioni di granatieri, 12 picchetti (distaccamenti di buoni soldati tratti, volontari, dai Corpi), 400 cacciatori a piedi e 200 dragoni, viene così ad urtare alla prima alba contro Les Marches dove sono 800 uomini dei Nostri (7), metà delle Guardie e metà del reggimento della Marina (8), rinfrancati da qualche artiglieria.

Alle 5, il cavaliere Vulliet di Yenne, capitano della compagnia di granatieri delle Guardie, e l'ufficiale di artiglieria del presidio, avvertono un moversi di colonne nemiche e chiedono al generalissimo Lazari di poter far fuoco per arrestarle: non l'ottengono. Al Lazari che ha l'ordine di non essere primo ad offendere e non ha avuto avviso formale dal nemico che la guerra sia rotta, non basta il fatto dei violati confini perchè si persuada che oramai qualunque azione sua sarebbe non già offesa provocatrice di ostilità, ma difesa contro ostilità già aperte. Anche, a lui, occorre che il nemico sia primo a scaricargli addosso le armi; perciò vieta ogni fuoco e si ritrae nelle sue camere.

Ma il nemico, così non molestato, si serra sotto i trinceramenti indarno eretti dai Nostri e con impeto di baionette vi penetra, sicchè alle 7 ne è padrone; poche fucilate dei Nostri nel tumulto della sorpresa gli riescono innocue (9).

(7) KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. I, p. 103 e xxx.

(8) Il reggimento di Nizza, levato nel 1701 da Vittorio Amedeo II, aveva nel 1717 cambiato il nome diventando reggimento *La Marina*; disciolto cogli altri nel 1798, fu poi ricostituito nel 1814 col nome di reggimento *Cuneo*, che fu poi il nocciolo dell'odierna brigata Cuneo (7° e 8° di fanteria).

(9) Taluno giudica sicuramente eccessiva questa obbedienza così cieca ad un ordine manifestamente irragionevole; certo non aleggiava sulle truppe lo spirito gagliardo del nostro San Sebastiano, il quale avrebbe fieramente risposto come già all'Assietta: « In faccia al nemico non possiamo stare colle armi al piede! ». Ma le condizioni intellettuali e morali degli eserciti d'allora erano ridotte a tale che l'obbedienza cieca e passiva era propria perfino degli insubordinati, come bene appare da questo seguente aneddoto del 1794. Il marchese di Bellegarde, generale, ordinò a un battaglione dei provinciali d'Asti di andare ad un attacco molto rischioso; il maggiore di Saint-Michel, capo di quel battaglione, subito rispose per scritto: « ... Pour obéir à vos ordres, nous irons, nous nous battons; mais je dois Vous prévenir que ce sera inutilement ». Non basta: nel rapporto ufficiale, redatto dopo l'azione commessagli, il Saint-Michel scrisse: « Ne connaissant d'autre expédient que celui d'obéir aveuglement aux ordres, je me bornai ».

E principia allora la pazza fuga del capo, che naturalmente si trae dietro i gregari, all'impazzata: non più truppa, ma branco.

Il Lazari corre veloce a Montmellian e vi fa rompere subito il ponte sull'Isère senza pensiero dei battaglioni che così lascia indietro: e con, quelli che sono di qua dal fiume corre alla cresta delle Alpi, dove neanche si ferma, perchè, lasciate al collo del Cenisio le poche truppe che ha tratte seco, va difilato a Torino; nella fuga il reggimento di Sardegna si sfascia, preso da un folle terrore, senza avere veduto nemico (10).

Parecchi battaglioni dei Sardi, compreso il nostro delle Guardie, rimangono dunque separati dal resto dei loro (11), e poichè hanno il passo impedito a Montmellian, devono prendere altra via.

Lo stesso giorno 22, abbandonati i bagagli, vanno con un lungo giro, attraverso gli aspri Bauges, per Châtelard a St-Pierre d'Albigny (12), e si riducono, il 23, a Conflans (13).

---

à envoyer un billet ... ». Non basta ancora: reduce al campo senza aver perduto gente, il Saint-Michel si presentò al de Bellegarde, il quale scrisse in un rapporto: « Il me fit publiquement les reproches les plus vifs, de ce que, lui ordonnant de marcher ..., je l'avais trop exposé (KREBS et MORIS in *Op. cit.*, v. II, p. 234-35 dei doc.) ». La sublime disobbedienza del San Sebastiano si alza di cento grandi cubiti sulla miseria sostanziale di tali ciechi obbeditori!

(10) Il colonnello Magliano e i due comandanti dei battaglioni del reggimento furono perciò privati del grado; il Magliano lo riacquistò poi, facendo una delle successive campagne come semplice granatiere (PINELLI in: *Op. cit.*, c. II).

(11) Furono, oltre il battaglione delle Guardie, quello di Savoia, i due del Genevese e quello della legione leggera, insieme con due compagnie dei provinciali di Moriana, due squadroni dei dragoni della Regina e uno dei cavalleggeri del Re (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. I, p. 108). Ad essi si aggiunse poi anche il reggimento di Aosta.

(12) Così dicono i KREBS et MORIS (*Op. cit.*, *ib.*), e noi li seguiamo non avendo prove bastanti per sicuramente affermare che errano. Però dubitiamo che siano esatti, giacchè il nostro VIALARDI, che, allora capitano, partecipò alla campagna di sua persona, ha lasciato scritto nelle *Mem. st.* che il battaglione delle Guardie « passando per St-Jean-de-la-Porte si recò a St-Pierre-d'Albigny ». Questo itinerario pare che debba escludere l'altro, giacchè venendo dallo Châtelard pel collo della Frene prima si incontra St-Pierre-d'Albigny e poi St-Jean-de-la-Porte, ed anche perchè non si capirebbe come il VIALARDI, che pure ricorda uno dei punti intermedi toccati nella marcia del giorno 22, avesse taciuto del gran giro per entro i Bauges che meritava d'essere ricordato per la straordinaria lunghezza e la difficoltà del percorso.

(13) Da St-Pierre-d'Albigny a Conflans (oggi *Albertville*) la colonna dei nostri si internò nei monti di ripa destra, in luogo di risalire il fondo della valle dell'Isère, passando per Bellevaux e i colli di Orgeval e del Tamié (KREBS et MORIS, *ib.*). — Il VIALARDI dice che il battaglione delle Guardie rimase sei giorni a Conflans, ma questo è

Il 1° di ottobre, il grosso dei Piemontesi ritraentisi per la Taranasia arriva sulla cresta al collo del Piccolo San Bernardo, con molto disordine, avendo perduto quasi tutti i materiali nel tumulto del subitaneo sottrarsi e nelle difficoltà della via ardua, ma però avendo abbastanza serbate le ordinanze e anche fatta fronte al nemico incalzante; merito principale del reggimento di Aosta, che solo, in quella sciagurata fuga, serbò intatti gli ordini e gli animi e costantemente rimase in retroguardia (14).

Così dodicimila soldati (15), che vedremo subito dopo assai buoni con altri capi, abbandonano a nemmeno ventimila nemici la Savoia tutta quanta, senza che un colpo di fucile sia stato sparato, senza che vi sia stato pure un morto, oltre la mente e il coraggio del generalissimo: non mai vivi, forse (16).

Il battaglione delle Guardie valica il collo, il 2 di ottobre, e pone il campo alla Thuile ritirandolo poi a la Salle: alcuni giorni dopo, scende ad Aosta dove rimane fin verso il mezzo di dicembre, quando viene mandato a Susa: vi arriva il 22, e vi è trattenuto fino alla metà di

---

sicuro errore perchè lo stesso VIALARDI narra, come vedremo, che il 30 di settembre, cioè lo stesso preciso giorno in cui il battaglione avrebbe lasciato Conflans se mai vi si fosse fermato sei giorni, l'ultimo distaccamento delle Guardie, lasciato a Bellentre, seguì il battaglione a Bourg-St-Maurice. Il 24 e 25, i Piemontesi passarono per Moûtiers (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. I, p. 109); il 27, o 28, devono essere giunti a Bourg-St-Maurice; non è dunque verosimile che intanto abbiano lasciata una retroguardia a tre buone marcie di distanza.

(14) Anche le nostre Guardie ebbero l'onore della retroguardia: quando la piccola colonna marciò da Moûtiers a Bourg-St-Maurice furono lasciati a Bellentre per « difendere l'imboccatura della valle di Beaufort (VIALARDI in: *Mem. st.*) », o, più esattamente, per invigilare che non scendesse nemico dal collo di Bresson, la compagnia di cacciatori (capitano marchese Moncrivello) e un picchetto di 40 gregari delle Guardie (capitano Vialardi), che poi seguirono la colonna a Bourg-St-Maurice, il 30 di settembre.

(15) Non poterono ritirarsi, per essere troppo lontani dalle linee di operazioni, un battaglione di Rokmondet e i due battaglioni dei provinciali di Moriana che erano sul lago di Ginevra. Il primo, come svizzero, ottenne dalle autorità cantonali del Vallese la facoltà di passare, e scese in Piemonte dal Gran San Bernardo. I gregari degli altri due battaglioni furono dal colonnello licenziati colle armi, con ordine di convenire a Susa nella successiva primavera: « Les soldats tinrent tous parole, donnant ainsi un exemple remarquable d'honneur, de discipline, de fidélité au drapeau et au pays (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. I, p. 110) ».

(16) « En Savoie ... les chefs perdirent la tête à la première apparence de danger, et, au lieu d'agir, ils condamnèrent leurs braves troupes à une honteuse retraite (THAON DE REVEL in: *Mém. sur la guerre d. Alpes*, ch. 1<sup>re</sup>) ».

marzo del 1793: allora, richiamato a Torino, si congiunge al secondo battaglione.

Aveva il Re, nell'ottobre, stabilito che agli ufficiali delle Guardie fosse pagata una indennità pei bagagli che avevano perduti, avendoli lasciati a Chambéry quando il battaglione fu chiamato a Montmellian. Ma gli ufficiali, ringraziato il Re, lo pregarono di permettere che quella somma fosse invece data ai gregari del battaglione. Ricordiamo questo episodio perchè la lettera che perciò fu scritta dal cav. Vibò colonnello delle Guardie al marchese di Sostegno comandante della colonna ripiegatasi in valle d'Aosta, è buon documento delle condizioni morali e dei pensieri di quegli ufficiali dopo la sciagurata campagna.

Scrisse dunque il colonnello Vibò: « Les officiers du bataillon des Gardes..... profondement affligés de n'avoir pu..... donner d'autres preuves de leur zèle que celle d'une obéissance aveugle (17)....., prient M. le Marquis de Sostegno d'offrir au Roi..... l'assurance de dévouement sans bornes qui leur fera toujours rechercher avidement les occasions de répandre leur sang pour le service de S. M. e la prospérité de ses armes (18) ».

Alla promessa delle nobili parole seguirà presto l'attendere dei fatti gloriosi.

(17) Manifesta allusione all'ordine del generale Lazari di non far fuoco contro il nemico saliente a Les Marchés.

(18) La lettera è trascritta nelle *Mem. st.* del VIALARDI.

CAPITOLO XXXV

IL PERUS E L'AUTHION

(1793)

Mentre il Montesquiou otteneva con facile vittoria la Savoia, l'Anselme, suo luogotenente, aveva con poco maggior fatica il contado di Nizza: così per l'anno 1793 le operazioni dei Sardi, già rafforzati, ma scarsamente, di truppe austriache, si volgono al riacquisto del Nizzardo, bene giudicando che sulla frontiera di Savoia, per la robustezza dei luoghi, sia più facile anche a pochi sostenersi sulle difese, lasciando così agio di fare maggiore impeto d'uomini nel campo scelto alle azioni offensive.

Per la campagna del 1793, noi dobbiamo seguire il reggimento delle Guardie in tre parti dell'esercito alleato, perchè, prima che si riaprano le ostilità, vengono staccate dal reggimento le due compagnie di granatieri e la compagnia di cacciatori.

L'ordinamento del 1786 prevedeva, come sappiamo, la provvisoria formazione di battaglioni indipendenti di granatieri e di cacciatori colle corrispondenti compagnie dei diversi reggimenti: così, nei primi mesi del 1793, si dà mano a queste formazioni e le compagnie di granatieri del nostro reggimento vanno a comporre il primo battaglione di granatieri insieme colle due compagnie del reggimento d'Asti (1) e colle due del reggimento Casale (2), provinciali ambedue: la compagnia

(1) Fu dei dieci reggimenti provinciali creati nel 1713; ricostituito nel 1814, venne disciolto in principio di novembre del 1815 per effetto del novo ordinamento militare, e fu incorporato nella brigata *della Regina* (ora 9° e 10° di fant.). Una, però, delle due compagnie di granatieri passò al reggimento delle Guardie (v. pag. 151).

(2) Ebbe le stesse vicende organiche del reggimento d'Asti fino al 1815, quando fu incorporato nelle brigate di *Monferrato* e di *Alessandria*, disciolte poi ambedue dopo i moti del 1821; gli uomini di Monferrato furono il nocciolo della nuova brigata *Casale* (ora 11° e 12° di fanteria), e quelli di Alessandria della nuova brigata *Acqui* (ora 17° e 18° di fanteria). Però ambedue le compagnie di granatieri di Casale furono nel 1815 incorporate nel reggimento delle Guardie (v. p. 151).

di cacciatori è invece assegnata al primo battaglione di cacciatori insieme colle sette tratte dai reggimenti d'ordinanza Saluzzo, Aosta, la Regina, Sardegna e Lombardia (3) e dai reggimenti stranieri Christ e De Courten (4).

E qui dobbiamo far cenno dei servigi eccellenti resi durante la guerra da una truppa leggera, creata appunto nell'inverno sul 1793, la cui creazione un poco si riattacca alla vita del reggimento delle Guardie. Infatti la prima centuria di truppe leggere fu ideata dal conte Malabaila di Canale, uomo assai animoso ed esperto di guerra, rimasto lunghi anni e fino al grado di capitano nel reggimento delle Guardie, eppoi congedatosi e passato al reggimento provinciale di Mondovì. Quella centuria fu armata di carabine rigate ed ebbe nome di *Cacciatori-carabinieri Canale* (5).

(3) Il reggimento Saluzzo, creato da V. Amedeo II, seguì le sorti degli altri d'ordinanza fino al 1821, quando fu disciolto diventando il nocciolo della brigata Pinerolo (ora 13° e 14° di fanteria). — I reggimenti di Aosta e della Regina vivono ancora nelle brigate dello stesso nome (5° e 6° di fanteria e 9° e 10° di fant.). — Il reggimento di Sardegna fu poi, con vicende che già conosciamo, fuso colle Guardie a formare la nostra odierna Brigata di Granatieri di Sardegna. — Del reggimento di Lombardia sappiamo già (v. parte I, cap. VII) che era stato creato per la guerra di successione d'Austria eppoi disciolto da Carlo Emanuele III quando assottigliò l'esercito dopo la pace. Nel 1786, per effetto del novo ordinamento fu creato un novo reggimento di Lombardia che fece con onore le campagne contro la Francia; disciolto nel 1798, non fu ricostituito nel 1814.

(4) Si chiamava Christ, dal nome del colonnello, il reggimento svizzero *Grigione*: e così si chiamava De Courten, quello *Reale Alemanno*.

(5) Il regolamento dato il 28 di ottobre del 1792 per la creazione di questi cacciatori rivela parecchie notevoli analogie e qualche singolare identità tra il modo tenuto dal nostro Malabaila per mettere assieme i cacciatori e quello tenuto dal Lamarmora, pur nostro, quarantaquattro anni più tardi, per mettere assieme i bersaglieri. La centuria dei cacciatori di Canale fu formata con due compagnie di due ufficiali e 163 gregari ciascuna; ebbe un vestito turchino scuro corto e tutto abbottonato, colle mostre verdi, e i calzoni lunghi di panno turchino scuro; i suoi gregari furono scelti « robusti ed atti al servizio per cui sono destinati, che esige fatica e sveltezza non ordinari »; ebbero, come s'è detto, carabine rigate e uno speciale cinturino colla « patrona (*giberna*) » fissatavi sopra mediante cuciture (DUBOIN in: *Op. cit.*, v. XXVIII, p. 323). Specialmente è notevole il novo uniforme così radicalmente diverso da quelli allora usati e invece molto analogo ai nostri odierni. — Le prime azioni dei Cacciatori di Canale furono degne di bella lode; già nel febbraio del 1793 combatterono nella valle della Vesubia, e il THAON DI REVEL scrisse di loro: « Les chasseurs Canale rendirent ... de grands services ... Cette centurie, recrutée un peu pêle-mêle, se distingue en maintes affaires (*Op. cit.*, p. 28) ». Per la parte avuta dai Cacciatori al combattimento dell'8 di giugno, lo stesso THAON DI REVEL scrisse: « Les chasseurs Canal se défendirent avec une vigueur inouïe au milieu de ces rochers (*Op. cit.*, p. 45) ».

Ma seguiamo ora le nostre Guardie al campo, dove manterranno gagliardamente la promessa fatta dagli ufficiali del loro primo battaglione di dare il loro sangue al servizio del Re e alla fortuna delle armi nazionali (6). Principiano le operazioni del 1793 con una specie di offensiva francese, la quale nella seconda metà di febbraio scaccia facilmente gli avamposti dei Nostri dal Varo e dalla Vesubia e quelli degli Austriaci da Sospello: è arrestata dalla vigorosa difesa piemontese del Molinetto, due volte indarno tentato con accanimento: poscia un rincrudimento dell'inverno interrompe le operazioni, che sono riprese solo a mezzo aprile.

Vogliono i Francesi compiere l'acquisto del Nizzardo operando per la grande strada del collo di Tenda. Gli alleati si appoggiano alla buona rocca di Saorgio che sbarrava la strada e pongono un forte campo al collo di Brouis, innanzi, per contendere l'avanzata nemica, e un altro forte campo ben trincerato all'Authion perchè il nemico non possa di là, dominando, aver ragione del primo e invece, fatto padrone del primo ma ad ogni modo trattenuto dalla rocca di Saorgio, abbia sul fianco destro una fiera minaccia.

Il 17 di aprile, i Francesi assaltano verso il collo di Brouis: ne deriva un'azione gloriosa al reggimento di Sardegna che qui dobbiamo narrare poichè delle memorie di *Sardegna* sono giusti eredi, come sappiamo, i Granatieri odierni.

Il campo di Brouis ha due posti avanzati, sotto la cima di Liniéras

(6) Non è qui luogo per discorrere, ma bene è luogo per accennare che le sorti della campagna del 1793, e così quelle delle successive, furono gloriose alle truppe sarde, ma non così efficacemente vittoriose come avrebbero potuto essere, se da parte degli Austriaci, alleati ai Nostri, non fosse stata esercitata una manifesta e funesta azione ritardatrice d'ogni pensiero e d'ogni opera. La condotta del generale De Vins, imposto da Vienna per generalissimo ai Sardo-austriaci, non è ben nota ancora: ma abbastanza se ne conosce per poter dire che non bastano a spiegarla l'allegata sua poca capacità e la mala salute. L'Austria, finchè Napoleone non apparve, subitamente grande, sulla scena, fu armata ed anche in guerra contro la Francia, ma pare che *non volesse* vincerla a buono; la politica troppo astuta delle cancellerie d'allora sperava più dai sottili ingegni, « men temuti dell'armi e meno infidi », come dice un poeta nostro, che dalle battaglie; quella austriaca in particolare mirava forse più a inghiottirsi il Piemonte, alleato, che a debellare la Francia, nemica; e di ciò abbiamo già vedute alquante prove (v. parte I, c. IX). Certo poi è pura e durevole gloria della Casa di Savoia l'essere stata in quel tormentoso periodo la sola, delle regnanti, che sia andata a guerra contro la Francia senza reconditi fini secondi, per onesto convincimento, con serio proposito. — Intorno alle ancora mal note relazioni politiche tra l'Austria e il Piemonte nel periodo 1792-1800 sono da consultare il THAON DI REVEL in tutta l'opera già citata e il COSTA DE BEAUREGARD (*Op. cit.*, v. II, p. 75 e seg.).







provinciale di Vercelli, non per viltà, ma per un suo tristo sdegno verso il colonnello accusato di soverchia durezza, si rifiuta di combattere (13), sicchè il peso della difesa cade tutto sul primo battaglione di cacciatori: il quale vigorosamente battaglia, ma poi, sopraffatto dal numero dei nemici, ordinatamente ripiega al Béolet. Allora il reggimento francese del Massena s'inoltra ardito fino sul Mangiabò e lo conquista, minacciando così fieramente il collo di Brouis. Tre compagnie di cacciatori, compresa quella delle Guardie, movono subito al contrassalto: ma la virtù non resiste al numero e devono ripiegare al Béolet; il capitano La Motte che comanda ai cacciatori delle Guardie è stato due volte ferito, la prima volta al Liniéras, la seconda nel contrassalto.

Già si inizia la ritirata dal Béolet sul Brouis, quando tempestivo giunge il primo battaglione di granatieri dove sono le due compagnie delle Guardie, la cui azione lasciamo che adesso narrino gli storici francesi: « Sans se laisser ébranler par les fuyards et l'annonce de la perte du camp, cette troupe énergique est conduite en ordre par son chef droit au Mangiabò, et, arrivée a portée de fusil, se dispose en tirailleurs... Le 4<sup>e</sup> bataillon de Grenadiers (14) vient bientôt renforcer ces braves gens, qui, portés ainsi à l'effectif de 800 hommes, suffisent pour arrêter, jusque à la nuit, l'élan des Français par leur attitude décidée, malgré la disproportion du nombre et le désavantage d'un terrain à fortes pentes, sur lequel ils luttent absolument dominés par l'ennemi (15) ».

---

les attaquer avec un élan irrésistible (*Op. cit.*, p. 44) ». L'episodio ci pare poco probabile: certo poi avrebbero avuto assai torto quei difensori della posizione che fossero stati incerti per le grida del nemico senza badare agli uniformi e agli atti.

(13) Il colonnello fu poi giudicato da un Consiglio di guerra che lo assolse dall'accusa di avere usati mali trattamenti ai soldati, ma lo condannò a tre mesi di sospensione dall'impiego per avere male difeso il posto affidatogli.

(14) Composto coi granatieri del reggimento d'ordinanza di Saluzzo, del quale già abbiamo parlato (nota 3 di questo capitolo) e dei reggimenti provinciali di Vercelli e di Tortona: il primo fu dei dieci creati nel 1713 e nel riordinamento del 1815 venne fuso parte nella brigata Aosta (5<sup>o</sup> e 6<sup>o</sup> di fanteria) e parte nel Corpo Reale d'artiglieria: il secondo fu creato nel 1752, e nel 1815 fu incorporato nella brigata di Genova, che, disciolta dopo i moti del 1821, fu il nocciolo della brigata Savona (ora 15<sup>o</sup> e 16<sup>o</sup> di fanteria).

(15) KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, I, 220 — La relazione ufficiale del Saint-André pubblicata dal PINELLI (*Op. cit.*, I, 691) dice, parlando del combattimento dell'8: « Si lodano pure particolarmente li corpi dei granatieri ed in ispecie quelli delle Guardie ».

Mentre così, dalla parte del Brouis, i Francesi hanno qualche notevole successo, cui il valore dei Nostri tronca ma non distrugge, chè il Mangiabò resta nelle mani del Massena, l'assalto contro il Milleforche e l'Authion e il Raus s'infrange contro la saldezza dei luoghi e dei lavori e il gagliardo animo delle truppe che gli uni e gli altri muniscono. Nè il Colli che comanda all'Authion è pago di respingere l'assalto dei nemici, ma anche con vigorosa controffesa vuole che l'insuccesso sia una rotta: e lo ottiene.

Però di queste belle azioni non dobbiamo noi occuparci in questa nostra che non è storia delle armi piemontesi ma di una sola porzione d'esse (16).

Gli avvenimenti dell'8 persuadono il generalissimo piemontese che alle sue poche forze la fronte dall'Authion al Brouis è soverchiamente ampia e quindi pericolosissima, se il nemico non ripeta l'errore di assaltarla tutta quanta, ma faccia invece impeto a massa contro un punto di essa. Perciò subito è provveduto perchè la sinistra sia dal Brouis ritratta verso Saorgio (17), e l'Authion, lasciato così unico obiettivo di assalto ai nemici, venga incessantemente rafforzato.

Intanto il Brunet provvede a rinnovar l'assalto pel 12. Tutto lo sforzo deve essere concentrato contro l'Authion e solo una colonna deve assaltare il Raus per distrarre colà alquante forze del nemico.

La notte sul 12 è tempestosissima e alla prima alba ancora piove dirottamente: alle 7 spiove e le truppe francesi si mettono in marcia.

La colonna diretta al Raus, è arrestata, come arriva a portata di fuoco dai trinceramenti, e, benchè vigorosamente battagli, non riesce ad avanzare d'un passo: alle 14, dà di volta, rotta.

Una colonna veniente da Bolena deve impadronirsi dell'Ortighea per volgersi poi ad attaccare l'Authion da Nord: ma i difensori della Ortighea validamente la trattengono finchè lo sfacelo delle altre colonne la farà poi ritirare.

Il Serrurier guida una colonna dalla Fugassa pel costolone del Tueis

---

(16) Il PINELLI (*Op. cit.*, I, 190 e 199) assevera che l'8 e il 12 di giugno all'Authion combattè anche un battaglione delle Guardie: manifesto errore, chè il reggimento delle Guardie non fu mosso da Torino fino al 23 di giugno.

(17) Un molto lusinghiero rapporto sui servizi resi dal conte Marazzani, ufficiale delle Guardie, narra che l'8 di giugno, essendo sottotenente in una delle compagnie di granatieri, si profferse volontario per andare con 30 granatieri a fare una ricognizione al Mangiabò. Ebbe un caporale morto, 4 soldati feriti e 9 prigionieri; ma potè riferire notizie complete ed esatte, sicchè fu principalmente in base ad esse che il Saint-André decise di trarre indietro la sinistra dal Brouis a Saorgio (*Arch. d. St. di Torino — Sez. iv. Miscell.*, v. 4<sup>o</sup> n. 811).

ad assalire da fronte la testa dell'Authion; tre volte questa colonna si scaglia a impetuoso attacco, ed anche arriva, come già i Francesi del Belle-Isle all'Assietta, fino al piede dei trinceramenti: ma altrettante volte i pochi battaglioni di alleati la respingono, perfino lottando, eretti sui ripari, colle baionette e coi calci degli schioppi: bello di valore tra quei valorosi, il primo battaglione di Granatieri piemontesi. Respinta la terza volta, la colonna del Serrurier non ha più forza nè animo: si rompe a disordinata fuga e non pochi gregari volano coll'ali che il terrore impenna fino alla Scarena, 25 chilometri lontano, urlando d'aver alle calcagna i Sardi che non si sono mossi dall'Authion.

Un'altra colonna, sferratasi dal Molinetto, ha intanto risalito il vallone dell'Arp per la destra, indirizzandosi al Milleforche: ma viene arrestata e non pesa sul combattimento, pel vigore con cui gli alleati le resistono e per la fiacchezza con cui è guidata dopo che il generale Lecointe, suo capo, è caduto gravemente ferito.

Ma un'ultima colonna di Francesi, mossa dal Mangiabò, composta delle migliori truppe che l'assaltore abbia, condotta dal polacco Miezowski, generale ardito e capace, avanza per la dorsale del Ventaben e arriva al Manne e anche al Giagiabella, impetuosamente sgombrandosi la via.

Il Colli spicca al riparo verso la Croce di Parsella alcuni battaglioni, compreso il primo di cacciatori dove sono quelli delle Guardie e di Sardegna: nasce così un'aspra zuffa e sanguinosa che rompe l'impeto degli assalitori.

Allora il Miezowski compone con tutti i granatieri uno scelto distaccamento e lo manda per la sinistra a tentare il campo di Milleforche, dove il reggimento austriaco di Belgioioso fa buona guardia. Però l'assalto è gagliardo e certo sarebbe rude agli Austriaci sostenerlo: ma in buon punto arriva fulmineo il primo battaglione di granatieri, ancora infiammato per la lotta contro il triplice assalto del Serrurier allora allora finita, e subito si slancia animoso nella nova zuffa.

«Le premier bataillon de grenadiers piémontais vient appuyer Belgioioso. Miezowski est obligé de regagner le Ventaben, perdant un assez grand nombre de soldats». Così narrano gli storici francesi (18).

Ma non basta ai granatieri nostri d'aver vedute le spalle dei nemici: anche li inseguono, e li giungono (19), e con loro si azzuffano corpo

(18) KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, I, 227.

(19) Un doc. dell'*Arch. d. St.* di Torino (Sez. IV. *Miscell.*, v. 4<sup>o</sup>, n. 811) dice che il 12 di giugno «les deux compagnies des Grenadiers des Gardes sorties hors des retranchements battirent complètement les ennemis».

a corpo in una mischia feroce; sicchè poi, cercando i cadaveri alcuni giorni dopo per onorarli di sepoltura, non pochi ne furono trovati giù nel fondo degli aspri valloni, avviticchiati due a due così come lottando su quell'insidioso terreno erano precipitati (20).

Il generalissimo dei Francesi confessò perduti 71 ufficiali, di cui 23 morti, e 1461 gregari, di cui 257 morti, nelle due giornate dell'8 e del 12. Ma questi numeri sono certo assai al disotto del vero, giacchè il Brunet fu poi incolpato dal governo d'aver dissimulate le perdite patite per scemarsi le responsabilità. Più prossimo al vero è il Jomini che ammette i morti e i feriti dei Francesi essere stati almeno 3200 nei due giorni. I Nostri che chiedono la vita o il sangue furono 2400.

Della compagnia di cacciatori delle Guardie (21) fu due volte ferito, come dicemmo, il capitano La Motte.

Delle due compagnie di granatieri delle Guardie, partite da Torino il 4 aprile con 6 ufficiali e circa 130 gregari, fu ferito il marchese Del Carretto di Moncrivello capitano della 1<sup>a</sup> compagnia, fu morto il cavalier Faussonne di Germagnano sottotenente della 2<sup>a</sup> (22) e fu con-

(20) Il Duca di Chiabrese che comandava a tutte le truppe nostre del Nizzardo, ma retto con doppio filo dal De Vins non mossosi mai da Torino, manifestò «aux officiers, basofficiers et soldats qui ont eu part au combat du 12 sa satisfaction de la valeur et de la fermeté que toute l'armée et chaque corps en particulier a prouvé dans cette journée glorieuse et importante»: perciò è bella gloria dei Nostri l'essersi segnalati in mezzo a tanto valore. — Fu nella giornata del 12 di giugno all'Authion che apparve manifesto la prima volta il danno di avere gli ufficiali armati di fucile (v. P. I<sup>a</sup>, c. VI, n. 21): infatti lo stesso Duca del Chiabrese ordinò il 14: «Il est recommandé aux officiers de ne pas s'occuper pendant le combat à tirer sur l'ennemi. L'effet de quelques coups ne pouvant être que très-limité, et l'inconvénient de perdre de vue leurs soldats de la plus grande conséquence (THAON DI REVEL in *Op. cit.*, p. 54)».

(21) Il PINELLI (*Op. cit.*, I, 205) parla di due compagnie di cacciatori del reggimento Guardie: errore certo chè le Guardie avevano una sola compagnia di cacciatori, come lo stesso Pinelli dice a pagina 128.

(22) Un doc. dell'*Arch. d. St.* di Torino (Sez. IV. *Ruoli*) ricorda come «distintosi per valorosa fermezza alla difesa del colle dell'Authion e Milleforche, nelle giornate dell'8 e 12 giugno 1793», il luogotenente cav. G. B. Cavalchini Garofoli Guidoboni. — La morte del sottotenente Faussonne merita d'essere particolarmente narrata: «ferito al braccio destro e sollecitato quindi a ritirarsi, si ritrasse un momento, per fasciare la ferita, e tornò col braccio al collo a prender posto in mezzo ai combattenti. I Francesi si ostinano a forzare la posizione: i Piemontesi, a difenderla con l'ostinazione medesima, infine i primi, respinti, sono costretti a cedere il campo. I difensori, usciti dalle loro trincee, si gettano ad inseguirli, ed è allora che il Di Germagnano, colpito da una palla in fronte, cade morto, intanto che sta distribuendo cartucce ai propri soldati (SARTI in: *Op. cit.*, p. 65)».

tuso dal proprio fucile, urtato da una palla nemica, il sottotenente conte Marazzani (23): e caddero, tra morti e feriti, 40 gregari delle due compagnie (24).

Così con lealtà di soldati era mantenuta la parola data al Re l'anno prima.

---

(23) *Arch. d. St.* di Torino — Sez. iv. *Miscell.*, v. 4<sup>o</sup>, n. 811.

(24) Agli stranieri che novellano della poca resistenza al fuoco che hanno gli Italiani, sia buona risposta questo luminoso esempio dei dodicimila dell'Authion e del Brouis, quasi tutti Italiani, che in due combattimenti perdono il 20%, e quello dei nostri granatieri che vi perdono più del 30%.

CAPITOLO XXXVI

SUL VARO

(1793)

Dopo gl'infruttosi attacchi del giugno contro i luoghi dell'Authion e i petti dei Piemontesi, egualmente saldi, le milizie repubblicane si posero sulle difese.

Il 29 di luglio, ebbe luogo veramente un altro tentativo contro le nostre formidabili posizioni, il quale però ebbe meno importanza dei precedenti, perchè i Francesi non vi insisterono lungamente, e raccontarono poi di aver voluto fare una semplice dimostrazione; solita uva acerba alle volpi che non giungono a coglierla (1).

Certo l'opportunità fu allora magnifica agli Alleati per menare un colpo offensivo, mentre l'armata francese d'Italia era ancora stordita dei ripetuti insuccessi, e quella dell'Alpi non poteva darle altro soccorso che poco e tardivo, e Lione fremava ribellione, e due grosse squadre, una spagnola ed una inglese, minacciavano dal mare, con assai truppe a bordo pronte a prender terra.

Ma sciaguratamente, come quasi sempre accade nelle alleanze, l'in-

---

(1) Gli scrittori francesi negano che quello del 29 di luglio sia stato un assalto serio, perchè « il n'en est fait mention dans aucune pièce française (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, I, 296) »: ma l'argomentazione è assai debole chè le storie dei Francesi hanno l'uso di tacere ciò che loro non garba. È noto come il Duruy nella sua ampia storia di Francia non abbia trovato luogo per almeno accennare alla battaglia dell'Assietta. A proposito poi di questi assalti dell'Authion lasciamo parlare il PINELLI: « I redattori dell'opera *Victoires et conquêtes* non fanno parola non solo del fatto delli 29 luglio, ma neppure di quelli delli 8 e delli 12 giugno. Vero è che essi narrano le *Victoires et conquêtes*, e queste certamente non furono nè vittorie nè conquiste, ma solenni e ripetute busse, e sanguinose sconfitte (I, 220) ». Nel caso particolare poi, troppo importava al generale Brunet di tacere dell'assalto, o di traverstirlo da « dimostrazione », poichè lo aveva tentato contro gli ordini del generalissimo Kellermann e senza buona fortuna.

teresse austriaco non corrispondeva a quello piemontese, dacchè gli bastava che i repubblicani stessero lontani dalle terre sue di Lombardia, nè gl'importava, anzi gli piaceva, forse, che il Re di Sardegna intanto li avesse ancora accampati nelle proprie (2).

Nondimeno, benchè tarda, gli Alleati tentarono un'offensiva: tarda e fiacca, perchè distesa a cordone e non serrata a massa.

Si ebbe, dunque, una mossa di 18.000 Alleati in Savoia cui il Kellermann, francese, seppe con soli 7000 combattenti mandare a vuoto: e contemporaneamente fu tentata una azione offensiva nel Nizzardo della quale adesso più distesamente parleremo come pertinente ch'essa è alla storia del reggimento delle Guardie.

Abbiamo già veduto come le compagnie di granatieri e di cacciatori del reggimento gagliardamente combattessero all'Authion: intanto i due battaglioni di fucilieri erano rimasti a Torino (3), di dove partirono poi, ai 23 di giugno, per recarsi nella valle di Maira (4).

Ivi il reggimento venne rafforzato con 7 cannoni e posto sotto il comando del Provera, generale austriaco, per custodire la valle.

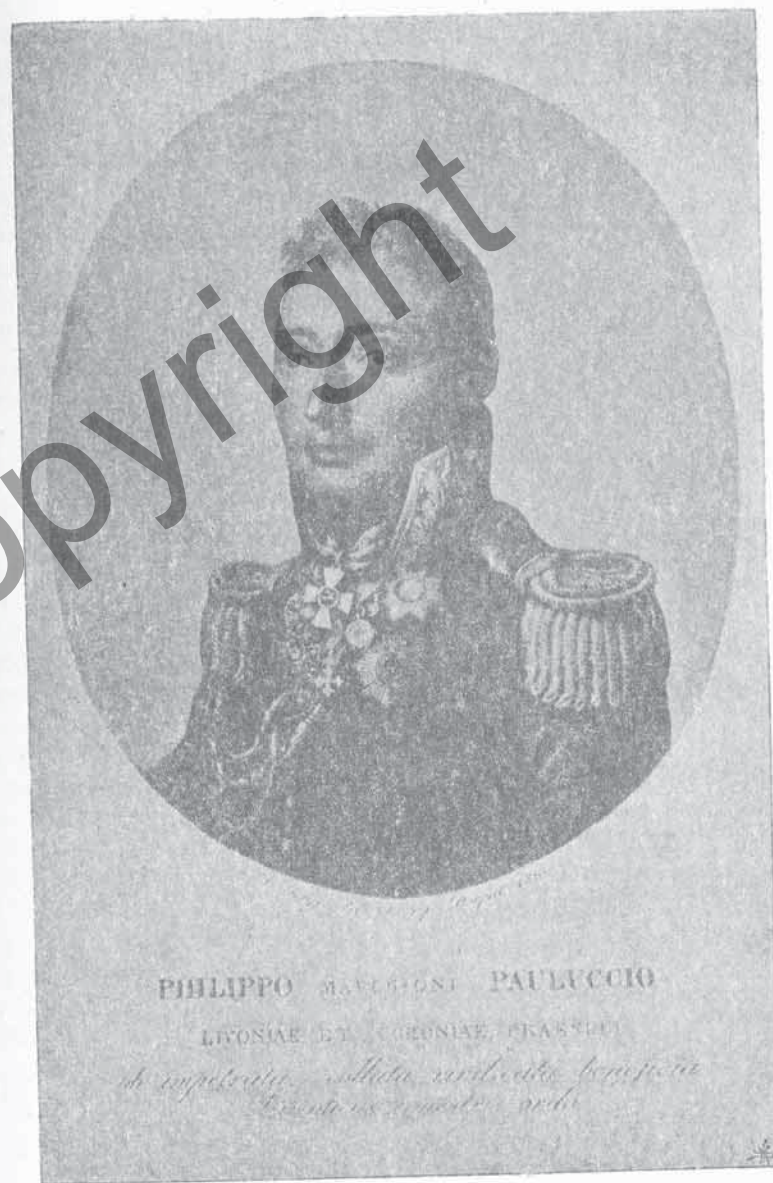
Dei molti distaccamenti cui dovè così provvedere, uno era al collo del Sautron, composto di trenta gregari condotti dal marchese Spinola, Inogotenente, quando, la notte sul 17 luglio, 200 Francesi lo sorpresero e, trucidato l'ufficiale con alcuni gregari, menarono prigionieri i restanti, tranne un sergente e sei fucilieri che ebbero la ventura la scampare.

Questa parve agli ufficiali delle Guardie intollerabile offesa, e un

(2) Di questo tempo, cioè della fine di luglio, è un curioso episodio: tra i Francesi trincerati sul Tuesch e i nostri fermi sul Milleforche intercedeva così poca distanza (circa 1500 m.) che gli avamposti delle due parti quasi si toccavano ed era tra di loro un continuo scambio di fucilate. Il generale francese Dortmann, ottenuto dai nostri un parlamentario, chiese ingenuamente che il terreno fra le due posizioni fosse spartito metà ai Francesi e metà ai Sardo-austriaci, dichiarando infine neutrali le vedette: rispose il parlamentario piemontese che la proposta non poteva essere accettata perchè gli Alleati occupavano più spazio davanti al Milleforche che non i Francesi davanti al Tuesch: il generale francese esclamò altezzosamente che però bisognava finirla: e il parlamentario nostro, un Revel, fermamente aggiunse che si poteva benissimo finirla a cannonate. Le cose rimasero perciò com'erano e solo fu convenuto di considerare come neutrali, epperò inviolabili, le vedette più ravvicinate (THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, pag. 74).

(3) Il 1° battaglione era però rimasto a Susa fino al 17 di marzo.

(4) Le tappe furono: il 23 a Pancalieri, il 24 a Scarnafigi, il 25 a Dronero. Lo stesso giorno, la prima centuria del primo battaglione arrivò fino a Stroppo, seguita poi l'indomani dalla seconda: il 27, il secondo battaglione va da Dronero a San Damiano, e, il 29, si congiunge col primo a Stroppo: il 30, sono spiccate innanzi due compagnie, una a Prazzo ed una a Aceglia: il 7 di luglio, il reggimento è a Prazzo, ma con parecchie compagnie distaccate.



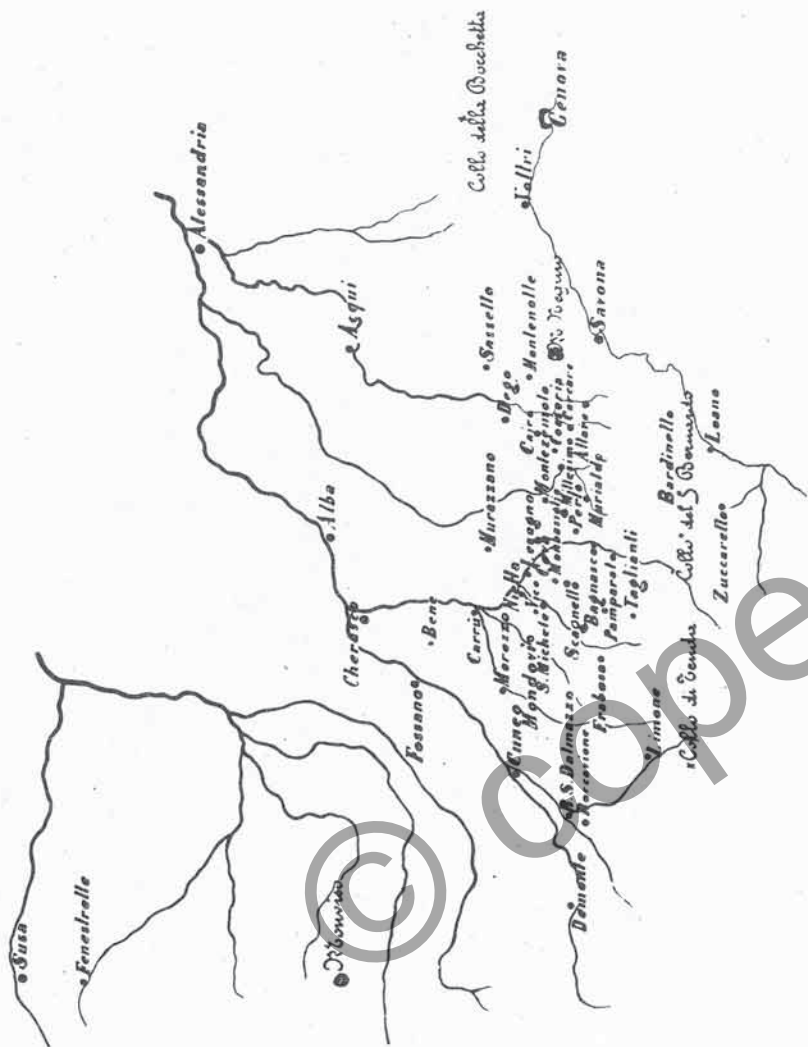


TAVOLA XLII\*\*. — TERRENO DELLE OPERAZIONI DEL 1795-06.

luogotenente Dal Verme, avutane licenza, partì con una pattuglia di quindici fucilieri per spiare l'occasione di vendicarla: il 24 di agosto, la pattuglia piombò sul villaggio francese di Maurines, vi fece prigioniero quel distaccamento di 20 soldati e, abbattuto l'albero della libertà, li trasse seco a Stroppo. Piccina guerra!

L'offensiva degli Alleati nel Nizzardo doveva manifestarsi l'8 di settembre, perchè fosse buono auspicio la ricorrenza anniversaria della fulgida vittoria di Torino (1706) sui Francesi.

Contro le truppe repubblicane schierate colla destra a Sospello e la sinistra alla regione dove il Varo, la Tinea e la Vesubia confluiscono, dovevano muovere, da Saorgio, dall'Authion e dal Raus, tre colonne per trattenere la destra nemica con assalti temporeggianti, finchè una grossa colonna sboccando dalla valle del Gesso assaltasse offensivamente la sinistra, tentando di staccarla dalla base di Nizza.

La colonna cui fu commesso questo attacco fu posta sotto il comando del Duca di Aosta, che fu poi Vittorio Emanuele I, Re: anche ne fece parte il nostro reggimento delle Guardie.

Il 27 di agosto, mosse il reggimento da Prazzo giungendo il 28 a Dronero, il 29 a Borgo San Dalmazzo e il 31 a Entraque, dove fu costituito il piccolo Corpo d'operazione, colle Guardie, i reggimenti nazionali di fanteria Piemonte e Aosta, e di cavalleria Dragoni Piemonte (5) e Dragoni della Regina (6), e i reggimenti di fanteria straniera Buchemann, Zimermann, Peyer-im-Hoff.

Così formata, la colonna mosse da Entraque, il 3 di settembre, e valicò, l'indomani, il collo delle Finestre, scendendo a San Martino di Lantosca, di dove le Guardie furono spiccate innanzi, il giorno 5, al collo del Siruol (7). Furono così i Nostri a pochi chilometri dalle posizioni nemiche di Lantosca, rafforzate sulla destra della Vesubia con ridotte ben munite sulla Testa di Villars, sulla Cima di Sommalunga e alla Cerisiera.

All'alba dell'8, movono i nostri con due colonne ad assaltare i repubblicani: una è composta coi reggimenti delle Guardie e di Piemonte, e il Duca di Aosta la conduce.

La ridotta del Villars è presto conquistata, ma con aspro combatti-

(5) Creato nel 1690, fu noto col nome di *dragons jaunes*: ebbe vita gloriosa fino al 1798. Ricostituito nel 1814, prese il nome di *Reggimento cavalleggeri di Piemonte* che poi gli fu scambiato, nel 1831, con quello che ora ha di *Nizza cavalleria*.

(6) Creato nel 1736: fu ricostituito nel 1814, eppoi disciolto dopo i moti del 1821.

(7) Così chiamano gli storici la depressione che è tra la Testa del Siruol e il Monte Tournaivet della carta dello S. M. sardo (1 a 50.000). È anche indicato coi nomi di Ceriol, Céruol, Sériol, ed altri simili a questi.

mento: quella di Sommalunga è più ardua da avere, ma nondimeno i Nostri se ne impadroniscono con bell'impeto.

Allora il Duca d'Aosta ordina che dalle posizioni così conquistate si vada subito ad assaltare la Cerisiera che sorge dall'altra parte del Rio di Lantosca: sono le dodici.

Vigorosamente vanno i battaglioni delle Guardie e di Piemonte al novo assalto. I nemici non sono che poche centinaia, ma li rinfranca la robustezza dei luoghi e l'aiuto che hanno di artiglieria molta e grossa, mentre i Nostri non hanno potuto trarre seco per quegli aspri cammini altro che due piccoli cannoni da montagna.

Ed ecco, rotto il primo assalto, formarsene un secondo e dopo questo un terzo ed altri ed altri, tutti egualmente furiosi: ma giunge la notte senza che i Nostri abbiano potuto espugnare quel forte luogo.

Ordina allora il Duca la ritirata a Venanzone: e le Guardie, che hanno perduti 22 gregari, ritornano al loro campo del Siruol.

Ma, nella notte sul 9, i Francesi sgombrano la Cerisiera e Lantosca ritirandosi a Utelles e a Lerengo; non indarno perciò hanno battagliato i Nostri: ma assai meglio sarebbe stato se invece di tirarsi indietro a Venanzone si fossero portati innanzi, pur lasciando inespugnata la Cerisiera, fino al M. Brech, già occupato fino dal mattino da una mano di Piemontesi.

La giornata dell'8 di settembre è stata così onorevole a chi l'ha combattuta ed anche ha dato qualche buon risultato poichè i nemici hanno dovuto cedere terreno. Però, rispetto al disegno generale della operazione offensiva, lo scopo è andato completamente fallito.

Per questo e pel funesto influsso che l'Austria, non desiderosa di azioni decisive sulle Alpi, esercita sulle mosse dei Nostri, posti tutti sotto il comando di un maresciallo austriaco (8), passa tutto quanto il mese di settembre senza che accadano fatti guerreschi d'importanza (9): il Duca d'Aosta rimane al campo di Venanzone e le Guardie sono sempre innanzi, al collo del Siruol.

Verso la fine di settembre il piccolo Corpo del Duca si sposta a Clans, di dove alcune truppe sono spiccate innanzi a La Torre, Torna-

(8) Narra il THAON DI REVEL che i Piemontesi dicevano del De Vins: « Quand l'ennemi est fort, il dit qu'il ne faut pas l'attaquer: quand il est faible, qu'il faut se reposer: Dieu soit loué et De Vins remercié! (Op. cit., p. 80) ».

(9) Un ufficiale piemontese scriveva in una lettera del principio d'ottobre: « Le général De Vins est toujours à Malausena: il a éparpillé ses troupes de manière à ne pouvoir rien faire, et je crois que c'est son intention. Ne sachant plus quelle excuse employer, il a demandé ... un magasin ... à Malausena, ... dans la persuasion que c'était impossible à faire (THAON DI REVEL in: Op. cit., p. 93) ».

forte, Massoins e Villar del Varo: su questo fiume è costruito un ponte, e Malausena è occupato sulla destra per custodirlo.

Questa disposizione delle truppe è indizio e principio di una nova operazione offensiva contro i Francesi rimasti sulla destra della Vesubia da Utelles al Varo, occupando anche la Giletta.

Il reggimento delle Guardie da Clans, dove è giunto il 28 di settembre, è mandato innanzi, il 14 di ottobre, a Villar del Varo, il 15 a Malausena e il 16 al collo del Viale per cui si passa dal Varo all'Esterone. L'assalto della Giletta è ordinato pel 18 e ne hanno l'onore gli Austriaci; le Guardie sono poste in riserva alla Torretta di Revest (6 compagnie) e a sud del Pin Rous (2 compagnie) con un distaccamento a Bonson.

L'assalto si inizia alla prima alba e le truppe austriache riescono a sospingere indietro verso il villaggio della Giletta le poche truppe dei Francesi: poi, anche, riescono a penetrare nel villaggio, sicchè i nemici devono asserragliarsi nella ròcca.

Gli Austriaci ne tentano l'assalto; ma le mura sono gagliarde, e anche ben gagliardi sono i 700 Francesi che vigorosamente pugnano contro tanto soverchiare di assalitori.

Allora agli Austriaci si uniscono alcune compagnie delle Guardie per tentare novellamente la ròcca: ma questa infrange anche il secondo impeto.

Il maresciallo austriaco ordina allora che le poche artiglierie degli assalitori tempestino a furia le muraglie per aprirvi una breccia; ma le artiglierie sono piccole e le mura robuste, sicchè al cader della notte nulla si è ottenuto ancora.

Aspettando l'alba per ritentare la prova, gli Austriaci, cui l'ostinata resistenza del nemico ha inferociti e la lunga azione ha stancati, si pongono a saccheggiare il villaggio e troppo cioncano. Intanto le truppe piemontesi sono condotte fuori al sereno.

Ma il romore del combattimento ha chiamati a soccorso i distaccamenti di Francesi più prossimi alla Giletta, i quali, marciando solleciti e notturni, giungono ad irrompere, alle 3 del 19, sul villaggio: e gli Austriaci sorpresi, ancora briachi a mezzo, nel sonno, fuggono a precipizio e non poco scompiglio mettono nelle riserve piemontesi che fuggendo attraversano.

In quella che il pánico così si propaga, una piccola schiera, ma audace, di Francesi va a dar di cozzo contro le due compagnie delle Guardie che sono, a sud del Pin Rous, alla Cima: e queste compagnie danno di volta.

Nel ritirarsi che fanno, avviene un triste fatto. Un Morand, capitano



luogotenente d'una di quelle compagnie, cammina, nella ritirata, così celermente che il colonnello Vibò, ivi presente, deve ammonirlo di attardarsi un poco. Ma l'ammonimento non giova, chè in quello sciagurato più può il pensiero di salvare la vita che quello di salvare l'onore; simula d'inciampare e cade: e, levando alti lai come se si fosse fatto un gran male, chiede d'essere portato all'ambulanza: infatti vi arriva incolume, ma ha poi, degna mercede di sua viltà, l'onta d'essere degradato. E perchè l'onta duri e ammonisca, noi ne serbiamo il ricordo qui, dove nulla deve essere taciuto, chè la storia è specchio e non accomodamento del vero.

Però non tutti prende lo sgomento della súbita fuga. E mentre gli Austriaci corrono pazzamente fino a Malaussena e fino, anche, a Clans, i Piemontesi rinfrancati rimangono saldi ai loro posti, cui veramente il nemico non assalta, perchè non ha forze altro che poche e queste deve condurre altrove a parare altre minacciose offese. Le Guardie rimangono alla Torretta di Revest in avamposto.

Ma oramai le cattive fortune hanno tolto l'idea e l'imminente inverno toglierebbe ad ogni modo l'opportunità di novelle azioni offensive. Succede dunque al fallito assalto della Giletta un periodo di sosta che dura fin verso la fine di novembre con azioni spicciolate (10) e quindi assidui movimenti (11), pei quali gli Alleati si vanno lentamente ritirando verso i quartieri d'inverno.

Ma non deve finire la campagna dell'anno 1793 senza che le Guardie abbiano nova occasione di combattere.

Pochi giorni dopo il mezzo di novembre, l'estremo posto degli Alleati è dinanzi al loro centro sul contrafforte tra Tinea e Vesubia, a Monte Brech, con avamposti a Castel Gineste. Il Massena si propone di scacciare di là i Nostri che vi impediscono le sicure comunicazioni tra le due ali dell'armata de' Francesi.

Il 24, giunge il Massena a conquistare Castel Gineste e si appa-

(10) In un assalto che gli Alleati diedero il 21 ottobre ai posti esterni di Utelles, coronato da buon successo, ebbe bella parte l'8<sup>o</sup> battaglione di granatieri che comprendeva anche le compagnie di granatieri del reggimento di Sardegna, come abbiamo dianzi detto. Un caporale Cossu dei granatieri di Sardegna ebbe la medaglia al valore, perchè, slanciatosi di sorpresa con sei granatieri sovra un posto di Francesi, corse súbito alle armi perchè i nemici non potessero impugnarle e così trasse seco prigionieri un ufficiale e 28 gregari dei repubblicani.

(11) Le Guardie rimangono alla Torretta di Revest fino all'8 di novembre: poi le troviamo il 9 a Malaussena, l'11 a Massoins, il 12 a Clans, il 14 a San Dalmazzo, il 18 a San Martino di Lantosca, il 19 a Roccabigliera, il 22 di nuovo a San Dalmazzo, il 24 a Roccabigliera.

recchia per l'indomani ad assaltare il Monte Brech occupato da due battaglioni di Piemontesi (12). Intanto il Saint-André, rimasto a comandare dopo la partenza del Duca d'Aosta, ordina che sei compagnie delle Guardie salgano da Roccabigliera al collo del Siruol: altre due sono mandate a presidio della ridotta di Sommalunga, a N. O. di Lantosca, al cui acquisto esse hanno concorso, come sappiamo, l'8 di settembre.

Le sei compagnie del Siruol sono comandate dal colonnello del reggimento, ma le conduce, secondo il vezzo di quel tempo, il conte d'Agliano, capitano di stato maggiore (13).

Alle 8 del 25, il battaglione delle Guardie si mette in marcia e per la Testa di Lava d'Anfrippa va al collo della Valletta, dove sosta aspettando gli avvenimenti. Ma, poichè a mezzogiorno i Francesi non ancora si sono mossi, il d'Agliano pensa che non attacchino quel giorno e decide di mandare indietro tre compagnie.

Però non ancora sono eseguiti questi ordini, che i Francesi del Massena, alle 15 e mezzo, salgono ad attaccare Monte Brech e ne danno avviso col fuoco di un cannone faticosamente tirato da Utelles su quei monti nella notte e nella mattinata.

Al Brech sono due battaglioni, uno di Aosta e uno di Susa: persuasi che il nemico non abbia artiglieria, e certi oramai che quel giorno non li assalti, essi sono così due volte sorpresi da quell'assalto con fuoco d'artiglieria. E la sorpresa, mala persuaditrice sempre nelle cose della guerra, toglie loro ogni animo sicchè si danno alla fuga.

(12) Già abbiamo recate assai prove della inerzia, certo meditata, degli Austriaci: ma questa seguente vale per tutte. Il 21 di novembre, mentre, come qui vediamo, i Francesi ancora vigorosamente battagliano offensivamente, il De Vins scrive al Saint-André, generalissimo dei Piemontesi: « ... j'ai l'honneur de vous prévenir que j'ordonne à toutes les troupes piémontaises de vous faire leur rapport dès ce moment, et qu'elles restent immédiatement sous vos ordres ... Quant aux troupes impériales je les envoie toutes camper à Saint-Martin pour les faire défilér peu à peu en Piémont (THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, p. 112) ». Così mentre i Francesi attaccano, gli Austriaci se ne vanno lasciando i Piemontesi soli! — E ben merita d'esser citato un brano d'un'altra lettera del De Vins al Saint-André, in data del 26 di novembre: « ... je suis réduit aux seules troupes impériales, que je dois tenir ensemble le plus que je puis, soit pour satisfaire à mon devoir, soit pour avoir une troupe pour couvrir la retraite des autres que l'on pourra prévoir facilement (*Ib.*, p. 118) ». Meschina arte di guerra, se non fosse mala arte politica, questa di togliere dal combattimento metà delle truppe, per aver modo di proteggere la ritirata dell'altra metà, lasciata a sicura, o almeno preveduta, sconfitta!

(13) Questo d'Agliano aveva anche guidate le Guardie all'assalto della Cerisiera (8 di settembre) cadendo ferito.

Ma per fortuna sono pronte al riparo le sei compagnie delle Guardie le quali rapidamente si stendono dinanzi al collo della Valletta. Il rapporto ufficiale del generalissimo Saint-André (14) dice semplicemente che « leur bonne contenance et leur feu arrête l'ennemi »: ed è magnifica lode. Ma occorre più distesamente dire che il d'Agliano per rompere l'impeto dell'assalto nemico toglie seco una compagnia delle Guardie e va con questa a vigorosamente contrassaltare, e che la improvvisa pugna per trattenere il nemico e concedere agli amici impauriti agio di ricomporsi ad ordinato ripiegamento, dura per battaglia fino a sera ben tarda, coronata da quel successo che solo è possibile poichè le Guardie combattono non per impedire la vittoria del nemico ma per troncarla onde non s'accresca.

Ben possono però le Guardie scrivere nei loro fasti anche questo: che riuscirono, il 25 di novembre del 1793, a far saldo argine all'impeto già vittorioso dell'impetuossimo Massena (15).

La notte sul 26, le Guardie, reduci dal combattimento della Valletta, serenano al collo della Mangiarda e alla prima alba novamente avanzano verso Monte Brech. Ma i Francesi non tentano da quella parte novelle offese e invece assaltano le ridotte di Sommalunga e del Villars, dove, come sappiamo, si trovano anche due compagnie delle Guardie, comandate dai capitani di Yonne e Vialardi.

Le ridotte, già inutilmente assaltate dai Francesi il 25, sono con più furioso attacco tentate il 26: però le forze dei difensori sono soverchiantissime a quelle degli assalitori, perchè il generalissimo Saint-André ha provveduto, la notte sul 26, a rincalzare gagliardamente i pochi Piemontesi che hanno sostenuto l'assalto del 25. Così fallisce il tentativo dei repubblicani e le nostre Guardie insieme con altre truppe degli Alleati sparano contro le terga dei nemici le ultime schioppette della campagna del 1793 (16). A molti, forse, questo pare buono auspicio per la ventura campagna.

(14) È nell'archivio di Breglio (33, C) ed è stato pubblicato dai signori KREBS et MORIS (*Op. cit.*, I, doc. n. 83).

(15) Di questa giornata così scrive il THAON DI REVEL: « ... la résistance fut si vigoureuse que l'ennemi dut se replier: les Gardes le chargèrent à la bayonnette et le poussèrent ... » (*Op. cit.*, p. 117).

(16) Narra il PINELLI (I, 309) che il 22 di ottobre, nell'attacco che i Piemontesi tentarono di Utelles, « il capitano Vialardi delle Guardie, accortosi che il nemico si era impossessato di due pezzi di cannone ..., raccolti intorno a sè una cinquantina di soldati della sua compagnia, gettavasi risoluto sui repubblicani a baionetta spianata e riconquistava dopo feroce lotta i due cannoni che riconduceva poi in salvo fino a Bel-

Gli ultimi giorni di novembre e i primi di dicembre, le Guardie stanno raccolte a Roccabigliera: il 5 partono, e, pel collo di Tenda, vanno ai quartieri d'inverno a Torino.

vedere ». Per diligenti ricerche che abbiamo fatte non abbiamo potuto trovare una conferma di questo episodio, che in ogni caso non deve essere accaduto nelle circostanze di luogo e di tempo narrate dal PINELLI. Infatti, il VIALARDI che nelle *Mem. St.* ricorda come la sua compagnia fosse distaccata il 14 di ottobre al Bric del Mauro, benchè poi non vi compiesse nessuna azione segnalata, tace di un distaccamento del 22 ottobre e solo ha queste parole testuali: « Di 18 ottobre ebbe luogo l'affare di Giletta il quale non ebbe fausto successo: il reggimento Guardie coprì la ritirata del Corpo d'armata: li 19, al campo della Torretta: li 8 novembre era a Malaussena ... ». Inoltre, poichè le Guardie erano il 22 alla Torretta di Revest sulla destra del Varo, sarebbe assai strano che una loro compagnia fosse poi andata la sera fino a Belvedere sull'alta Vesubia, lontano dalla Torretta 21 chilometri di montagna in linea retta, a portare due cannoni. Sovratutto poi il racconto del PINELLI sembra errato perchè l'attacco dei Piemontesi contro Utelles fu bensì respinto il 22 di ottobre, ma non fu così disordinato che due cannoni potessero essere perduti, sicchè perfino gli storici francesi dicono che i Piemontesi si ripiegarono « en bon ordre sur leurs positions (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, I, 329) ». Tuttavia non si può escludere senz'altro la verità generica dell'episodio narrato dal PINELLI: e noi siamo condotti a credere che lo si debba, se mai, assegnare ai combattimenti del 25 e 26 di novembre alle ridotte del Villars e di Sommalunga, dove sappiamo che si trovò la compagnia del Vialardi e di dove è più verosimile un ripiegamento sul vicino Belvedere. Però contro questa ipotesi sta il fatto che in quei due giorni i Piemontesi furono sempre vittoriosi, sicchè non dovettero verosimilmente perdere cannoni: quindi concludiamo che si può ritenere che veramente un qualche bell'episodio tattico della compagnia del Vialardi abbia dato origine al racconto del PINELLI, ma non si può dire con certezza storica dove, e quando, e come, quell'episodio si sia svolto.

CAPITOLO XXXVII

A TOLONE

(1793)

Poichè taluni sciagurati Francesi ebbero, nelle contese di parte o di fazione, perduto il senno e il cuore, così da aprire agli stranieri l'entrata a Tolone, subito videro gl'Inglesi come non potessero con loro poche forze mantenere il facile acquisto. Perciò chiesero ed ebbero aiuti di Spagna, di Sardegna e di Napoli.

I Piemontesi che così si trovarono a difendere Tolone contro i Francesi, furono poco meno di 3000: e anche vi furono i granatieri e i cacciatori del reggimento di Sardegna (1).

La prima volta che dovettero combattere fu il 1° di ottobre. Avevano i Francesi, la vigilia, occupate due ridotte esterne al forte Faron, e gli Alleati apparecchiaron un vigoroso contrassalto per riaverle.

Non fu difficile l'impresa, chè i Francesi avevano assai meno truppe e assai meno gagliarde: nondimeno la vittoria non fu senza valore.

Una colonna d'Inglesi e di Piemontesi andò ad assaltare da fronte il monte Faron mentre altre due, una di Spagnoli ed una di Napolitani, dovevano, a destra della prima, cooperare con questa, specialmente attraendo su di sè parte delle forze nemiche. Di contro al duplice assalto i Francesi opposero una buona benchè disordinata resistenza, sicchè gli assalitori poterono bensì giungere fino ai trince-

(1) Andarono a Tolone: il secondo battaglione del reggimento Piemonte, il terzo del reggimento De Courten, un battaglione di granatieri e due di cacciatori; il comando della spedizione fu dato al brigadiere De Bucler, colonnello del reggimento De Courten (THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, p. 141). Le truppe furono imbarcate, parte ad Oneglia e parte in Sardegna: le prime giunsero a Tolone il 27 di settembre, festevolmente ricevute dai Tolonesi « perchè più accette che gl'Inglesi, ai quali già pentivansi di essersi confidati, ed anco più degli Spagnoli che colla loro albagia si inimicavano tutti gli abitanti (PINELLI in: *Op. cit.*, I, 321) ».

ramenti perduti il giorno prima e riacquistarli, ma però bagnando di loro sangue la via e quindi illustrandola di loro valore (2).

E dell'uno e dell'altro può fregiarsi la nostra storia giacchè dei granatieri di Sardegna cadde il capitano Grondona, così sconciamente ferito da non potere più servire militando (3), e dei cacciatori di Sardegna meritò l'insigne premio delle medaglia d'oro al valor militare (4) il soldato Scano, per essere entrato, primo, dentro uno dei trinceramenti tolti al nemico a furia di baionetta.

Ma la gloria fu grande per tutti i Piemontesi, sicchè quando ritornarono a Tolone la popolazione andò loro incontro offrendo corone d'alloro (5), e lord Mulgrave, capo supremo del vittorioso assalto, scrisse nell'ordine del giorno 2 di ottobre di non sapere come esprimere « son admiration pour le courage intrépide avec lequel ont affronté le danger les officiers et soldats... des troupes sardes (6).

Ricordiamo finalmente che lo storico piemontese scrive che « la réputation acquise dans cette affaire par les Piémontais inspira tellement de confiance en eux, qu'on les désigna toujours pour les ser-

(2) « Les alliés ne perdirent que 100 hommes, la plupart Piémontais. Les troupes montrèrent beaucoup de valeur; les Piémontais se distinguèrent en abordant les premiers l'ennemi (THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, p. 147) ». I Francesi perdettero intorno a 1400 uomini. Di questo giorno 1° ottobre è un episodio che merita d'essere molto meditato da chi studia la psicologia della battaglia e che qui trascriviamo dai *Mémoires* di CLAUDE-VICTOR PERRIN che lo vide e che fu poi maresciallo di Napoleone e duca di Belluno col nome di Victor: « Les ennemis abordent: feu terrible: le bataillon de Victor y répond: de ce côté l'affaire est bien engagée. Mais voilà que, des rangs des volontaires, se fait entendre cette exclamation: *Ils tirent à balles!* Une si étonnante découverte est immédiatement suivie du cri de: *Sauve qui peut!* ... Et les volontaires se débandent, et ils jettent fusils et cartouches, et ils se précipitent du haut en bas de la montagne, et la plupart se tuent on s'estropient! ... (p. 36) ».

(3) PINELLI in: *Op. cit.*, I, 323.

(4) Le medaglie al valore furono istituite dal Re V. Amedeo III, il 21 maggio 1793, ma solo pei sottufficiali e pei soldati. A coloro che ottenevano la medaglia d'argento era data una sovrapaga eguale a metà della paga ordinaria: a coloro che ottenevano la medaglia d'oro la paga ordinaria veniva raddoppiata. Queste sovrapaghe erano date ai decorati « durante la loro esistenza in vita senza alcuna detrazione, ancorchè divenissero ufficiali ... o giubilati alle proprie case ». Solo nel caso che i decorati « venissero processati criminalmente ... per qualunque grave mancamento il quale offuscasse l'onore militare », era loro tolto il distintivo d'onore ed anche la relativa sovrapaga (DUBOIN in: *Op. cit.*, v. XXVIII, p. 2368). Forse la medaglia d'oro concessa al nostro Scano fu la prima: certo poi una delle primissime.

(5) PINELLI in: *Op. cit.*, I, 323.

(6) *Morning Chronicle* dell'11 nov. 1793.

vices les plus difficiles, et surtout pour les attaques en chasseurs, ou les coups de main (7) ».

Quindici giorni più tardi (8), il generale Lapoype, francese, assalta la ridotta di Capo Brun (9), dove sono 500 inglesi e se ne impadronisce. Ma, poche ore dopo, giunge a rincalzo una colonna di Piemontesi della quale fanno parte anche i cacciatori di Sardegna e animosamente si slancia coi rinfrancati Inglesi al riacquisto della ridotta. La pugna è ostinata ed aspra: ma la vittoria arride ai Nostri (10). Della compagnia dei cacciatori di Sardegna cade morto combattendo il sottotenente cav. Galeazzo Tornielli (11). Tre gregari piemontesi sono decorati di medaglia d'argento per essere stati primi a penetrare dentro nell'opera contesa: uno dei tre è il cacciatore Carreda del reggimento di Sardegna, bellissimo di corpo, onde è detto *Bellezia* per suo nome di guerra (12).

La storia dei Piemontesi a Tolone è gloriosa anche per altre azioni cui qui non è luogo di narrare perchè non vi ebbero parte i Nostri: perciò basta un cenno della vigorosa offensiva onde, il 30 di novembre, fu presa la forte batteria delle Arènes eretta per disegno e per opera di Napoleone Buonaparte, ma poi subito perduta per un gagliardo ritorno dei Francesi, cui poche truppe dei Sardi contennero efficacemente impedendo al nemico maggiori progressi (13): e anche basta un cenno dell'asprissimo combattimento del 17 di dicembre al forte Faron dove trovò morte gloriosa il tenente colonnello Giuseppe Faussone di Germagnano (14), fratello di quell'Angelo, sottotenente della 2ª com-

(7) THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, p. 147.

(8) Del giorno 14 di ottobre è una viva scaramuccia ad occidente di Tolone che qui vuole essere ricordata perchè vi ebbero bella parte i cacciatori piemontesi e quindi anche la compagnia di *Sardegna*. A proposito di questa scaramuccia il THAON DI REVEL scrive che «les Piémontais, poussés comme toujours en avant, perdirent le plus (*Op. cit.*, p. 150)».

(9) Il PINELLI (I, 236) erroneamente attribuisce questo assalto al forte Faron.

(10) Il THAON DI REVEL (*Op. cit.*, p. 151) narra alquanto diversamente questo episodio, senza che però ne sia modificata la parte avutavi dai nostri cacciatori di Sardegna.

(11) *Arch. di St. di Torino* — Sez. IV. *Ruoli*.

(12) PINELLI in: *Op. cit.*, v. I, p. 327.

(13) In questo combattimento del 30 di novembre alle Arènes la compagnia dei cacciatori di Sardegna ebbe due morti: un sergente ed un soldato (*Arch. di St. di Torino* — Sez. IV. *Ruoli*). Gli Inglesi espressero in molti modi la propria ammirazione pel valore e la disciplina dei Piemontesi nel rude combattimento (THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, p. 161-163).

(14) «... Cet officier, n'écoulant que son bouillante courage, monta sur le parapet (della ridotta della Croix de Faron): une balle le frappa à la tête et le tua. Nos soldats,

pagnia dei Granatieri delle Guardie, che lasciò la vita al collo dell'Authion il 12 di giugno, e di Gaspare pure capitano nelle Guardie, che vedremo gloriosamente cadere nella campagna dell'anno 1794.

Erano otto fratelli i Germagnano, tutti militanti insieme con vario grado sotto le bandiere sarde: e bene si associa il loro nome alla storia nostra, perchè dei tre che furono morti sul campo in dieci mesi, due vestivano le assise gloriose delle nostre Guardie (15).

Intanto le cose degli Alleati volgono, in Tolone, a rapida rovina: la mancanza di schietto e sincero accordo fa che i propositi siano tardivi, o deboli, e le azioni slegate e fiacche. Nella seconda metà di dicembre, è deciso lo sgombero della città, che poi il 29 è compiuto: non senza qualche disordinato tumulto. Ultime a lasciare la terra sono le milizie piemontesi: le quali degnamente finiscono l'impresa, ammirate per la loro salda disciplina (16), così come l'hanno nobilmente condotta, ammirate pel loro gagliardo valore.

irrités de la mort de leur chef, repoussèrent avec rage les efforts incessants de l'ennemi (THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, pag. 170)». Ambedue i fratelli Faussone, Angelo o Giuseppe, morirono dunque d'una palla in fronte.

(15) Siamo dolenti di avere indarno cercato di mettere assieme una notizia completa circa i Germagnano che furono ufficiali nelle Guardie, in tempi diversi ma in numero di circa quindici.

(16) È già glorioso ai Piemontesi l'essere stati lasciati ultimi in Tolone a proteggere il reimbarco degli alleati: ma anche sono gloriose le parole del generale inglese che scrisse, al termine dell'impresa, in un rapporto ufficiale: «Quant aux troupes sardes nous les avons toujours considérées comme une partie de nous-mêmes. Nous avons éprouvé leur attachement, leur fermeté et leur bonne conduite (THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, p. 179)». È da ricordare qui che, durante le difficoltà del reimbarco, si segnarono fra i Sardi i buoni fanti del secondo battaglione del reggimento *Piemonte*.



bellarvi il nemico che, non lasciandosi indurre a ritirata dalla manovra dei repubblicani, è fieramente minaccioso alla ritirata di costoro.

Da questa situazione strategica traggono origine le operazioni tattiche svolgentisi sull'Alpe tra il collo di Tenda e quello di Nava, delle quali adesso parleremo per la molta e bella parte che vi ebbero le nostre Guardie.

Il reggimento è partito da Torino il 9 di aprile e con cinque belle marcie consecutive è giunto al collo di Tenda, il 14 (3): ivi trova anche il battaglione di cacciatori, di cui fa parte la compagnia delle Guardie, il quale è stato durante l'inverno a Saorgio.

La disposizione delle truppe Sardo-austriache, verso il 20 di aprile, è ad ampio semicerchio, col centro al collo di Tenda: si appoggia a destra alle posizioni dell'Authion (4) e a sinistra a quelle di Monte Saccarello, capisaldi della difesa, tra i quali la Colla Bassa e Saorgio sono collegamento.

Il generale Colli comanda alle truppe stabilite sulle posizioni del Saccarello: cioè a circa 10.000 uomini (5) coi quali deve sostenere l'impeto dei più che 20.000 Francesi ai quali è duce il Massena, cui assistono il buon consiglio di Napoleone Buonaparte e la buona guida del Rusca, nativo della Briga epperò praticissimo dei luoghi. Sono così tre italiani che sciaguratamente conducono le offese repubblicane contro i Nostri.

L'occupazione del Saccarello gravita attorno a tre punti, corrispondenti ai più facili passaggi pei quali si penetra nella conca della Briga dalle alte valli della Nervia, del Giribonte e del Tanaro.

Il primo è al collo di Tanarello dove il maggiore Grimaldi ha seco il secondo battaglione del reggimento di Nizza e due compagnie di quello di Piemonte.

Il secondo è al passo della Cola Ardente, dove sono il primo battaglione di cacciatori, di cui fa parte la compagnia delle Guardie, i reggimenti piemontesi delle Guardie, di Piemonte e dei Granatieri reali (6), e il reggimento austriaco Belgioioso: ivi comanda il colonnello di Bellegarde dei Granatieri Reali.

(3) Le tappe furono a Carignano, Cavallermaggiore, Centallo, Borgo San Dalmazzo, Limone e Tenda (collo).

(4) Non fu poco difficile ai Piemontesi il resistere al De Vins che voleva sgombrare dall'Authion e da Saorgio per ridursi al collo di Tenda e alla valle di Stura (THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, p. 197).

(5) KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 45.

(6) Questo reggimento dei *Granatieri Reali* fu creato il 21 gennaio del 1793. Esisteva prima la *legione degli accampamenti* la quale aveva quattro battaglioni: fu disciolta

Il terzo è alla Cima di Marta, dove il colonnello Radicati di Marmorito del reggimento di Pinerolo ha con sé un 1000 uomini.

Il 22 di aprile, una piccola colonna francese, personalmente condotta dal Massena, sale da Triora alla Tanarda e spinge un partito innanzi fino alla Cima di Marta, il quale poi ripiega alla Cima della Valletta.

Questo episodio fa accorto il Colli del pericolo che lo minaccia dalla parte della Cima di Marta, di dove il nemico, facendo impeto a massa, verrebbe a cadere facilmente sulla Briga e su Tenda, aggirando così contemporaneamente le posizioni dell'Authion e del Saccarello: perciò da quella parte è mandato qualche rinforzo compreso il primo battaglione di cacciatori. Ma poiché il maresciallo austriaco De Vins, che da Torino vuol dirigere tutte le operazioni, arresta per via e manda altrove quattro battaglioni che il Colli aspetta, così questi, per non distendersi soverchiamente colle poche forze che ha, fa ripiegare, il 25, la propria destra alla Testa della Nava: e alla Cima di Marta lascia solo una piccola guardia.

Appena vedono questo movimento, subito i Francesi della Tanarda irrompono sulla Cima di Marta e movono all'assalto della Testa di Nava. Le prime truppe sarde cedono allo sbigottimento del furioso

e con essa si formarono il reggimento dei Granatieri Reali e il Corpo dei *Guastatori*, specie di truppa del genio. Ai Granatieri Reali furono dati tutti coloro che già nella legione degli accampamenti avevano qualità di granatieri, e la forza, stabilita di 31 ufficiali e 940 gregari, fu poi completata con altra gente della legione preferendo quella di maggiore statura. Il novo reggimento ebbe due battaglioni di due centurie spartite in due compagnie, come portava l'ordinamento del 1786 (v. cap. VII della I p.): ebbe inoltre una compagnia di cacciatori con funzioni essenziali di deposito. Il reggimento ebbe 440 gregari d'ordinanza, cioè volontariamente arruolati: gli altri 500 furono dati, eppoi costantemente tenuti a numero, dai dieci reggimenti provinciali allora esistenti, in ragione di 50 per ciascuno. Per tal modo i Granatieri Reali del Piemonte, come già i *Grenadiers-Royaux* della Francia (v. p. 48), furono uno spediente per trarre uomini scelti dalla milizia provinciale. La minima statura pei gregari fu stabilita di oncie 39.5 (m. 1.69) per gli uomini di levata, e di oncie 40 (m. 1.71) pei volontari. È curioso che fu prescritto pei volontari che dovessero possibilmente avere « beni stabili e quegli altri requisiti che si richieggono per un corpo scelto (cfr. quanto è detto per i cannonieri reggimentali nella nota 21 del cap. v. della I parte) ». Finalmente notiamo che l'ordine per la creazione dei Granatieri Reali testimonia che già nell'esercito piemontese esistevano nel 1793 le *note caratteristiche*, giacchè vi è detto che il comandante della legione degli accampamenti dovrà rimettere al colonnello del Corpo dei guastatori « il ritratto di tutti gli individui che saranno in esso incorporati (DUBOIN in: *Op. cit.*, v. XXVIII, p. 738) ». I Granatieri Reali combatterono con onore fino al 1796: travolti nella rovina del 1798, non risorsero più.

assalto e fuggono: ma il grosso fa arditamente fronte e contiene l'impeto nemico con un combattimento che dura fino a notte, violentissimo; i Francesi hanno un 300 tra morti e feriti: assai meno i Nostri. I cacciatori delle Guardie hanno alcuni gregari morti e parecchi feriti (7).

Ma non basta l'aver così impedito, il 25, che i Francesi acquistino la Testa di Nava: anche bisogna tentare di scacciarli dalla Cima di Marta, dove sono ai nostri del Saccarello minacciosissimo. Perciò, nella notte sul 26, dalla Colla Ardente sono mandati alla Testa di Nava il secondo battaglione delle Guardie e quattro compagnie di Belgioioso.

Però il Radicati, a malgrado del rinforzo e dell'ordine, giudica inopportuno l'attacco e pone invece le truppe a difesa immediata della ridotta, detta di Felz, che è il caposaldo della destra dei Sardo-austriaci.

Intanto il Massena apparecchia pel 27 un vigoroso assalto generale che adesso dobbiamo narrare distesamente, perchè le nostre Guardie hanno parte in tutti i combattimenti svoltisi sull'ampia fronte della battaglia.

I Francesi devono muovere con quattro colonne contro le principali posizioni dei Nostri. La più settentrionale deve dalla Colla di San Bernardo assaltare il Collo di Tanarello: un'altra deve dal M. Monega per M. Fronté tentare il Saccarello: un'altra ha ordine di portarsi da Triora per M. Pellegrino contro la Colla Ardente: la più meridionale deve partire dalla Cima di Marta per attaccare la Testa della Nava. Alle quattro colonne è dato l'ordine di convergere alla Briga dopo espugnate le posizioni nemiche.

Al collo di Tanarello il maggiore Grimaldi non ha che un 400 uomini e la colonna che lo assalta ne ha circa 500. Nondimeno i Nostri gagliardamente resistono, e dopo cinque ore di combattimento vedono il nemico dar di volta, e lo incalzano con animoso contrassalto, sicchè gli tolgono ogni animo di ritentare l'impresa.

La colonna che move dal M. Monega per andare ad assaltare il Saccarello è forte di quasi 1900 uomini e la conduce il generale Fiorella. Marcia parecchie ore della notte, in mezzo alla neve, sulla cresta che unisce il Monega al Fronté: alla prim'alba urta contro l'estremo posto dei Sardo-austriaci, dove si trova una compagnia del primo battaglione delle Guardie comandata dal tenente Massimiliano Cor-

(7) « Les chasseurs des Gardes eurent aussi quelques hommes de tués (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 49) ».

dero di Montezemolo (8). La difesa degli appena 70 uomini del nostro battaglione è « ostinata e lunga (9) »: ma poichè il nemico, quasi trenta volte superiore di numero, minaccia di sopraffarlo, il Montezemolo fa accendere la fiammata, segno convenuto per domandare soccorso: subito si sferra dal Saccarello una compagnia dei fanti di Piemonte condotta dal capitano Radicati di Marmorito: giunge sollecita al luogo della ineguale pugna e la ristora e per un'ora la mantiene, insieme colle poche nostre Guardie; arriva allora un intero battaglione di Granatieri Reali guidato dal conte di Santarosa, tenente colonnello, il quale provvede subito perchè i nostri ordinatamente si ritirino allo scopo di appoggiarsi al forte luogo del Saccarello, ringagliardito da qualche trinceramento e da un cannoncino; al Saccarello sono anche tre compagnie del reggimento austriaco Belgioioso, onde la forza totale dei nostri ammonta a circa 600 uomini (10).

I Francesi del Fiorella, ai quali è anche favorevole il terreno che nelle vicinanze della posizione occupata dai Nostri notevolmente si allarga e si spiana e quindi consente lo spiegamento delle forze (11), gagliardamente si fanno innanzi, giungendo fino a « un combat corps à corps (12) ». Respinti, si rinfrancano di nova lena e di novi rincalzi e una seconda volta si precipitano all'assalto: ma un'altra volta

(8) Scrive il PINELLI (*Op. cit.*, v. I, p. 397) che il Montezemolo era « giovane appena ventenne ». Il MONTEZEMOLO (VITTORIO) scrive, con maggiore precisione, che aveva diciotto anni (*Il cav. Massimiliano di Montezemolo alla Saccarella in: Antol. ital.*, del 1846, p. 630).

(9) VIALARDI in: *Mem. st.*

(10) Il MASSENA scrisse poi nel rapporto ufficiale che i Nostri del Saccarello furono più numerosi dei 1900 assalitori del Fiorella: ma la notizia è contraddetta dagli stessi storici francesi, i quali riconoscono che al Saccarello le forze dei Sardo-austriaci furono:

1 compagnia delle Guardie . . . . .	uomini	75
1 comp. di Piemonte . . . . .	»	75
4 comp. di Granatieri Reali . . . . .	»	225
3 comp. di Belgioioso . . . . .	»	220
Provinciali d'Asti . . . . .	»	30
Totale		625

(KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 51).

E gli stessi storici aggiungono che « cet effectif est un maximum », e confermano poco dopo che i Francesi avevano una « énorme supériorité numérique (pag. 52) ».

(11) « ... l'attaque de Saccarello ... à cause de la nature du terrain égal pour les deux parties (THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, p. 200) ».

(12) THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, pag. 200.

li trattiene « le feu de mousqueterie et d'artillerie bien ajusté des Piémontais (13) ».

Pensa allora il Santarosa di approfittare di quel successo per fare una sortita che lo completi: e a gran voce domanda, secondo l'uso del tempo, chi sia che si profferisca volontario per la non facile impresa: « il cav. Montezemolo chiede che tale pericolosa fazione sia qual posto d'onore accordata di pieno diritto qual suo privilegio alla compagnia delle Guardie. Con acclamazione piena di valoroso coraggio ed entusiasmo vi rispondono i soldati, anzi un valoroso soldato per nome Garonetti alzando la voce esclama: *Il Reggimento Guardie non deve soltanto essere preferito per montare la guardia al Re in tempo di pace, ma puranco deve precedere tutti in tempo di guerra nell'attaccare il nemico. Per questo detto e per la sua valorosa condotta è subito promosso caporale (14) ».*

Il Santarosa, ammirando « la lodevole suscettibilità di quei prodi, esclama: *Poichè le Guardie han cominciato le Guardie finiscano...* (15) ». E allora il Montezemolo grida, alzando la spada: « *Brave Guardie a me!* (16) ».

Vanno le brave Guardie: e, ferocemente spianando le baionette, rovinano adosso ai Francesi, che, tanto più numerosi, tengono saldo. Ma i Nostri indomitamente rinnovano le offese, secondati da qualche altro manipolo uscito dalle trincere: il tenente Montezemolo è ferito ad un braccio ma sta a combattere (17): poco dopo una seconda ferita al piede destro lo getta a terra: il soldato che accorre a sollevarlo è ucciso nell'atto che si china per compiere il pietoso ufficio: un altro

(13) KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 52).

(14) VIALARDI in: *Mem. stor.* — Secondo il PINELLI (*Op. cit.*, v. I, p. 401) e il SARTI (*Op. cit.*, p. 63), le nobili parole del Garonetti furono dette prima che il Montezemolo chiedesse al Santarosa l'onore di condurre le Guardie al primo assalto fuori delle trincere: a noi pare più verosimile la versione che abbiamo accettata.

(15) PINELLI in: *Op. cit.*, v. I, p. 401. Secondo il MONTEZEMOLO (VITTORIO) fu il tenente Montezemolo che pronunciò queste parole (*Op. cit.*, nella nota 8 di questo capitolo), appunto per chiedere che le Guardie fossero mandate alla sortita.

(16) SARTI in: *Op. cit.*, p. 64.

(17) La prima ferita era toccata al Montezemolo prima che giungessero i soccorsi: quando il Santarosa fu arrivato volle far cessare il fuoco per risparmiare le munizioni, già poche, e fu il Montezemolo, già ferito, che si assunse l'incarico di percorrere tutto il tergo della linea di fuoco per ordinare ed ottenere che il fuoco cessasse; crederemo, perciò, i Francesi che i Nostri non avessero più cartucce, o animo, per combattere e si fecero innanzi: ma i nostri li accolsero con tal fuoco, a breve distanza, da farli dare di volta (VITT. MONTEZEMOLO in: *Op. cit.*, p. 632).

soldato trae in salvo l'ufficiale dentro la trincera (18): il sergente Viretti prende il comando della compagnia e valorosamente la conduce nell'incessante rinnovarsi degli assalti. Le brave Guardie hanno degno premio di tanta costanza ardentissima: e il premio è detto nelle parole degli storici francesi: « Les Républicains..... sont obligés de reculer devant une contre-attaque de la petite réserve des volontaires (19) ».

Intanto il Bellegarde spicca dalla Colla Ardente altre due compagnie delle Guardie e un battaglione dei provinciali d'Asti (20), perchè si dirigano al Passo di Garlanda, minacciose al tergo e alla ritirata dei Francesi del Fiorella. Il tempestivo soccorso riesce efficacissimo: « la plupart des soldats de Fiorella..... se débandent et s'enfuit en désordre (21) »: anche l'assalto contro il Saccarello è vittoriosamente respinto dai Nostri come l'altro contro il Tanarello.

Mentre così i Nostri battagliaano e vincono contro le due colonne dell'ala destra francese, la terza colonna che dovrebbe dal Monte Pellegriano fare impeto contro la Colla Ardente, sta quasi inerte aspettando, inutile fra due combattimenti: infatti, mentre il Fiorella lotta indarno per l'acquisto del Saccarello, il maggior nerbo dei Francesi lotta, e non indarno, per l'acquisto della Testa della Nava.

Ivi sono, come già sappiamo, il nostro secondo battaglione delle Guardie, i due battaglioni di provinciali di Pinerolo, un battaglione provinciale di Tortona, e un battaglione austriaco del reggimento Belgioioso: sommano fra tutti a un 1700 uomini (22). Il colonnello Radicati di Marmorito, che comanda a tutti, ha posto dentro nella ridotta di Felz, che è il perno difensivo della posizione, il battaglione delle Guardie: un battaglione di Pinerolo e quello di Tortona sono esternamente alla ridotta ma vicini: più innanzi l'altro battaglione di Pinerolo e l'austriaco di Belgioioso (23).

(18) Ignoriamo il nome del primo soldato, ma ci è noto quello del secondo: « Un tale Operti da Bra, soldato della compagnia, preso il suo tenente sulle proprie spalle, lo portò indietro al sicuro, mentre gli altri, incalzando con maggior forza il nemico, terminarono gloriosamente il combattimento (VITTORIO MONTEZEMOLO in: *Op. cit.*, pag. 632) ».

(19) Cioè dei volontariamente profferitisi per la sortita (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 52).

(20) Fu questo battaglione, condotto dal Saint-Michel, che dette luogo al singolare episodio di indisciplinata obbedienza che abbiamo ricordato nella n. 9 del capitolo XXXIV di questa seconda parte.

(21) KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 53.

(22) VIALARDI in: *Mem. stor.*

(23) THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, p. 199.



Alle 5 del 27 di aprile, si sferrano dalla Cima di Marta due colonne di Francesi condotte dai generali Bruslé e Hammel: sono in tutto almeno 4000 combattenti (24). Le due parti presto si azzuffano e i battaglioni di Belgioioso e di Pinerolo sostengono il primo impeto nemico: per poco, però, chè subito i fanti austriaci trascinano a pavida fuga anche quelli del battaglione di Pinerolo, precipitandosi a salvamento giù verso Briga (25). Già baldo pel numero e anche belli di valore, ma ora fatti più baldi pel primo facile successo, i Francesi vigorosamente si fanno innanzi: il battaglione di Tortona e il primo di Pinerolo, posti come abbiamo detto fuori della ridotta ma poco lontano da questa, fanno breve e fiacca resistenza: il malo esempio della precedente fuga toglie loro le forze per combattere e dà quelle per fuggire. Così il nostro battaglione delle Guardie rimane abbandonato a sé dentro nella ridotta, col buono ma troppo piccolo rincalzo di due compagnie del primo battaglione di cacciatori, compresa quella del reggimento Guardie, volate a soccorso della Colla Ardente.

Sono in tutto forse 400 uomini, pochi ma decisi a vender cara la vita, contro i quasi 2000 del generale Hammel che si slanciano contro la ridotta di Felz; intanto quelli del generale Bruslé si avviano ad assaltare la Colla Ardente col risultato che poi vedremo.

L'impeto dei Francesi dell'Hammel è vigorosissimo: ma anche è ben saldo l'animo dei valorosi delle Guardie. Quelli giungono d'un balzo di piede dei ripari della ridotta: queste fieramente salgono sui parapetti e tempestano giù palle, pietre, colpi di baionetta e di calci di fucili roteati. Bello e gagliardo, in mezzo, il colonnello Radicati di Marmorito cui una palla francese squarcia il cuore: ma già glielo aveva spezzato prima il dolore di vedere il proprio reggimento ancora quasi incolume e già in fuga.

La difesa è magnifica (26): ma l'offesa è fiamma che irresistibile

(24) Secondo il VIALARDI erano più di 6000 (*Mem. st.*), ma i KREBS et MORIS danno, invece la cifra di 4000 (*Op. cit.*, v. II, p. 54) che noi crediamo sicura, perchè confermata dai rapporti di due ufficiali piemontesi dello Stato maggiore, Maulandi e Malausena, presenti al fatto.

(25) « La division de Belgioioso ... se replie sur le bataillon de Pignerol et l'entraîne jusqu'au plan de Linares (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, vol. II, pag. 54) ».

(26) « Lunga e disperata fu la difesa e fors'anco sarebbe riuscito di respingere il nemico se tutti i difensori fossero stati animati dal coraggio e valore del battaglione delle Guardie (VIALARDI in: *Mem. st.*) ». — « ... malgré l'énergique défense ... (THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, p. 199) ». — « Le général Hammel se jette sur la redoute et en reste maître après un court mais vif combat à l'arme blanche (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 54) ».

prorompe. I granatieri Francesi già sono saliti sui parapetti: un loro capitano, Langlois, animosamente si avventa per scendere dentro nella ridotta, ma due colpi di baionetta lo stendono morto. In quel punto, o quasi il nostro capitano Gaspare Faussonne di Germagnano, trafitto in gola da un ferro francese, spira la forte anima piena di disperato valore (27). I nemici più e più incalzano: nessuna forza umana può, ormai trattenerli: sulle trincere di Felz sventola vittoriosa la bandiera francese.

Le nostre Guardie del secondo battaglione possono però con giusto orgoglio scrivere il nome della sconfitta tra quelli di loro vittorie. Col capitano Faussonne di Germagnano sono morti 26 gregari: i feriti sommano a poco meno che 200 compresi quattro ufficiali (28); quindi assai più che metà di quei prodi ha sentito nelle carni il ferro o il piombo dei Francesi prima di cedere la ridotta al nemico cinque volte maggiore. Onore a tali vinti!

I superstiti sono raccolti dal capitano-tenente Cavalchini Garofoli (29), che li guida verso Briga.

Frattanto un'altra aspra zuffa si combatte attorno alla Colla Ardente dove, come sappiamo, si sono volti quasi 2000 Francesi, dopo avuta facile ragione delle difese esterne della ridotta di Felz.

Davanti alla Colla Ardente, stanno a guisa di posto avanzato in un luogo detto la Butta Rossa due compagnie del primo battaglione delle Guardie e una di Piemonte, comandate dal nostro capitano Vialardi. Questi pensa che non potrà lungamente sostenersi con forze così piccole contro il gran numero dei nemici che già salgono ad assalire spartiti in tre colonne, e quindi manda una compagnia delle Guardie sulla retrostante Cima del Bosco, dove è costruita una ridotta di zolle, perchè ivi sia pronto e saldo ad accogliere le altre due compagnie quando, costrette, si ritirino.

Intanto i Francesi del Bruslé giungono a tiro di schioppi dalla Butta

(27) « ... Mortalmente ferito, rifiuta l'aiuto de' suoi e li rimanda alla pugna (PINELLI in: *Op. cit.*, v. I, p. 396) ».

(28) Il tenente colonnello Eugenio Morand de Saint-Sulpice, il capitano marchese Giuseppe Del Carretto di Moncrivello, il tenente conte Carlo Emanuele Claretti di Gasino, il sottotenente Ferdinando Cusani (*Arch. d. St. di Torino* — Sez. IV. *Ruoli*).

(29) Rimasero prigionieri nelle mani dei Francesi 40 gregari e 3 ufficiali, cioè il capitano-tenente conte Giuseppe Malingri di Bagnoli, il luogotenente conte Vittorio Mussano des Hayes e il sottotenente marchese Filippo Paolucci, quel medesimo che 34 anni più tardi fu ispettore generale dell'esercito piemontese (v. cap. XIII della 1ª parte).

Rossa e subito principia la zuffa: le due compagnie che sono col Vialardi fanno buona e lunga resistenza, favorite dal terreno che non consente ai Francesi di combattere tutti. Però due compagnie, comunque aiutate dalla natura dei luoghi, non possono lungamente reggere all'impeto di forze più assai che dieci volte maggiori, e quindi il Vialardi comanda la ritirata verso la Cima del Bosco.

Contemporaneamente il Bellegarde, che è con alquante truppe ancora alla Colla Ardente, riceve l'ordine di ripiegare verso il Saccarello, giacchè al generalissimo dei Sardo-austriaci pare giustamente che dopo la perdita della ridotta di Felz le truppe della Colla Ardente siano in imminente pericolo di essere tagliate fuori da Briga. Il Bellegarde per assicurare la propria ritirata manda alla Cima del Bosco il Maggiore Balegno del reggimento Piemonte, con due compagnie di questo, un'altra del primo battaglione delle Guardie e una dei fanti austriaci di Belgioioso. Così, alla Cima del Bosco, vengono a trovarsi riunite, sotto il comando del Balegno, sette compagnie, tre delle Guardie, tre di Piemonte ed una di Belgioioso: le rinfranca un cannoncino.

Appena i difensori della Cima del Bosco vi si sono raccolti come adesso abbiamo detto (30), i Francesi del Bruslé vengono ad assalirli: i Nostri vigorosamente li accolgono e il capitano Vialardi, tolti seco cinquanta gregari delle Guardie, si scaglia fuori dal trinceramento a contrassaltare colle baionette: sopraffatto dal numero, deve ritornare dentro nelle trincere. Principia allora una rude accanitissima zuffa che ora lasciamo raccontare dagli storici (31).

Primo, il nostro Vialardi: « Una numerosissima colonna francese giunge fino al piede del trinceramento e cerca di superarlo d'assalto: mancano le munizioni: conviene combattere a sassi ed alla baionetta, e l'entrata del trinceramento è contrastata ed impedita ai Francesi. A meglio respingerli concorrerebbe grandemente il cannone; ma stassi muto, sia perchè morti o feriti tutti gli artiglieri, sia perchè fuori di servizio per moltiplicati tiri. Con neve squagliata ripulito il cannone, il cav. Vialardi, assistito dal tenente cav. de la Fléchère e da altri soldati delle Guardie, fanno il servizio d'artiglieri, e mediante varie

(30) Il maggiore Balegno scrisse nel rapporto ufficiale della giornata: « à mon entrée dans la redoute ... je reconnus que la disposition de la troupe donnée par M. le chevalier Vialardi, était tres-bien (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, vol. II, *pièce justif.*, n. 13) ».

(31) Dal rapporto del Balegno risulta che i Nostri ebbero nella difesa della Cima del Bosco molti feriti ma soli quattro morti, compreso un caporale delle Guardie.

scariche a mitraglia ed altre a palla, obbligano il nemico a ritirarsi e a desistere dall'attacco (32) ».

Secondo, il Thaon di Revel: « Balegno résista aux attaque furieuses et répétées de l'ennemi qui finit par se retirer, poursuivi encore par les nôtres (33) ».

Ultimi, i Krebs et Moris, francesi e quindi ora, sicuri testimoni della verità: « Pendant ce temps, Bruslé avait rassemblé ses troupes derrière ce même mont Colla Ardente, sur lequel il met son canon en batterie (34). Vers 2 heures de l'après-midi, il débouche à la tête d'un millier d'hommes (35) pour attaquer la redoute del Bosco sur son front et sur ses deux flancs. Malgré le feu des Piémontais, les trois corps atteignent l'angle mort, au pied des rochers; les grenadiers du centre parviennent seuls à se hisser jusqu'au parapet. Ils sont culbutés par une grêle de pierres et obligés, ainsi que le reste des assaillants, de régagner l'abri d'où ils étaient partis, laissant sur le terrain le général et bon nombre de morts et de blessés (36) ».

Così un quattrocento fanti dei Nostri, per metà Guardie, aiutati dalla natura del luogo ma specialmente dal gagliardo animo, rinnovano le gesta dell'Assietta, respingendo un nemico quattro volte maggiore e uccidendogli il generale. Bene dunque possiamo anche noi chiamarli, colle parole degli storici francesi, « les glorieux défenseurs de la Cime del Bosco (37) ».

(32) *Mem. storiche.*

(33) *Op. cit.*, p. 200.

(34) È notevole questo fatto che i Francesi non solo avevano soverchiantissimo il numero dei fanti, ma anche erano aiutati da artiglierie proprie contro l'unico cannoncino da montagna dei Nostri.

(35) Certo qui gli storici francesi errano, chè nella pagina precedente hanno essi medesimi noverate le forze della colonna del Bruslé facendola salire a 2304 uomini. È da aggiungere, però, che anche hanno di alquanto diminuite le forze dei Nostri valutandole, giusta un rapporto del Balegno, in questa parte inesatto, a soli 296 uomini, mentre noi crediamo che dovessero essere un 400: così come crediamo che i Francesi non fossero meno di 1600.

(36) *Op. cit.*, v. II, p. 55-56.

(37) KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 56. — Crediamo opportuno di ricordare qui, al termine di questa succinta narrazione dei combattimenti del 27 aprile, che gli storici francesi giustamente avvertono essere inutile notare « les erreurs de la Storia militare de PINELLI, tellement elles sont nombreuses. À coup sûr il n'a jamais consulté aucun document officiel, ni même jeté les yeux sur une carte, sans quoi il n'aurait pas fait un récit aussi incohérent et aussi extravagant qui dénote plus d'imagination que de raison (*Op. cit.*, v. II, p. 56) ». Invero anche la storia del PINELLI, come già abbiamo ripetutamente detto per quella del SALUZZO, è da consultare con molta prudenza e poca fede.

La giornata del 27 di aprile è stata ai Sardo-austriaci gloriosa ed anche, nel complesso dei singoli combattimenti, fortunata: ma basta la perdita della Testa di Nava perchè il risultato finale obblighi i Nostri a sollecito ripiegamento sul collo di Tenda. Nova benchè non necessaria prova della inutilità del valore dei capi e dei gregari, quando non li sostenga la bontà del concetto informatore delle operazioni, ed anche della funesta inefficacia delle difese a cordone inutilmente vittoriose in tutti i punti, se in uno solo siano vinte.

Mentre i Nostri che abbiamo veduti combattere dal Tanarello alla Testa di Nava sono costretti a ritirarsi sulla cresta principale delle Alpi marittime attorno al collo di Tenda, altrettanto avviene per quelli che erano all'Authion e a Saorgio: perciò la ritirata non può essere sollecita per tutti, chè assai truppe prima sparpagliate devono raccogliersi sull'unica strada di Tenda; e quindi occorre far argine ai nemici rovinati giù dalle acquistate cime, per lasciare agli amici il tempo e lo spazio per lo scampo. Perciò, dobbiamo ora parlare del combattimento che fu a Briga, il 28 di aprile, perchè le nostre Guardie vi ebbero parte.

Per contenere i Francesi del Massena, il generale Colli stende quattro battaglioni sulla scoscesa ripa sinistra del Rio Secco, dall'Arpezè fino a Briga. A destra cioè sull'atto dell'Arpezè, il primo battaglione di cacciatori, al quale appartiene la compagnia delle Guardie, sostenuto da due compagnie di Belgioioso: poi successivamente verso Briga, il primo battaglione delle Guardie, al quale si sono congiunti i pochi avanzi del secondo, il secondo di Tortona (meno una compagnia) e il secondo di Pinerolo (38). Le forze sarebbero poche per l'ampia fronte, anche se non fossero assottigliate e stanche nei combattimenti del giorno prima: perciò devono essere distese in ordinanza sottilissima di una sola riga: ma « si mince que soit ce cordon, il suffit pour en imposer aux Républicains, qui avaient d'ailleurs besoin de se rallier (39) ».

Alle 7 del 28, le truppe del generale Hammel si schierano sulla destra del Rio Secco e prendono a schioppettare attraverso il vallone contro il centro e la sinistra dei Nostri. Intanto il Massena, con tre o quattro battaglioni freschi, scende dalla Cima di Marta alla Cima di Durasca, dove giunge poco dopo il mezzogiorno e alquanto si riposa:

(38) KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 57. — Bisogna però aggiungere che sulla destra del Rio Secco erano alloggiate a modo di avamposto poche compagnie di Pinerolo, una di Tortona e alquanto del Corpo franco.

(39) KREBS et MORIS, *Ib.*

alle 17, si sferra innanzi, colla consueta sua vivacità impetuosa, ad assalire, scendendo, la destra dei Nostri che è all'Arpezè, ossia il primo battaglione di cacciatori. Questo la fronte arditamente all'assalto che lo coglie così sul fianco e validamente resiste: nella breve zuffa cade morto con parecchi gregari il capitano Giovenale Viterbo di Genola dei cacciatori delle Guardie. Intanto accorrono sollecite le Guardie del primo battaglione: e il giungere e lo scagliarsi nel combattimento sono un punto solo. Il capitano Giovanni Battista Cavalchini-Garofoli-Guidoboni, e il tenente aiutante maggiore Alessandro Martini di Cigala cadono feriti: attorno a loro cadono così parecchi gregari: la resistenza è ardentissima, ma in quelle condizioni di forze e di terreno non può essere lunga. La pugna è da poco principata quando la necessità del ritirarsi la tronca, volgendola in disordinata corsa verso Tenda. Le nostre Guardie, uscite a guerra venti giorni prima con 992 combattenti, sono oramai ridotte a meno della metà, poichè non ne hanno più che 423 (40). Nondimeno hanno l'onore d'essere lasciate ultime a salire il collo di Tenda; e così devono più d'una volta far fronte al nemico che incalza: veramente con poco ardore (41).

La sera del 7 di maggio, il maggiore nerbo dei Sardo-austriaci è al collo di Tenda e il resto è proteso dalle due parti fino alla Rocca dell'Abisso e fino ai colli della Perla e Boaira fra la Cima del Beno e la Testa Ciandon. Il primo battaglione di cacciatori, di cui fa parte la compagnia delle Guardie, è presso il Lago di Peirafica davanti alla Rocca dell'Abisso: le otto compagnie del reggimento sono in due luoghi, cioè cinque sulla destra dell'alto vallone di Lamontarghe (42) e tre sul rovescio del collo di Tenda con ufficio di riserva (43).

Ma i Francesi, il giorno 8, assaltano tutta la fronte: sono contenuti dovunque, tranne che alla loro destra, dove riescono a metter piede sulla cresta e quindi ad avere facile la via a Limone di dove fiera-

(40) KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 73.

(41) Il 4 di maggio, in una scaramuccia, fu ferito il cav. Asquieri capitano della compagnia di cacciatori del reggimento Sardegna (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, *pièce justif.* n. 16). Del reggimento Sardegna, presero parte alle operazioni di questa campagna solo i granatieri e i cacciatori. I due battaglioni furono costantemente di presidio a Cuneo, certo per l'esigua forza di 308 gregari alla quale si trovavano ridotti (KREBS et MORIS, *Ib.*, n. 54).

(42) Colle cinque compagnie delle Guardie sono altre cinque dei Granatieri Reali ed una di Belgioioso; i KREBS et MORIS calcolano che facciano fra tutte un migliaio di uomini (*Op. cit.*, v. II, p. 73): ma certo errano, chè undici compagnie non possono fare fra tutte più di 500 o 600 uomini: neanche poi, certo, ne farebbero 1000, se avessero completi gli organici.

(43) KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 73).

mente minacceranno la ritirata degli Austro-sardi. Perciò il Colli decide di sgombrare dal collo di Tenda: e l'indomani, dopo una marcia faticosa a molti che devono scendere per sentieri sconosciuti, i Nostri sono sulle alture immediatamente a nord di Limone, in due masse quasi eguali, l'una sulla sinistra e l'altra sulla destra della Vermegnana: colla seconda è il reggimento delle Guardie.

Il 10, poichè i Francesi non fanno atto di moversi, i Sardo-austriaci scendono col grosso a Borgo San Dalmazzo, lasciando le fanterie leggere a Vernante e a Robilante e buon nerbo di granatieri a Roccavione.

Così i Nostri sono ridotti al piano padano, e i Francesi vi occupano, o almeno vi hanno liberi parecchi sbocchi: però non possono avventurarsi a uscirne poichè la linea di operazione fattasi lunga ne ha assottigliate le forze. Soprattutto poi è necessario che le operazioni della armata francese d'Italia siano accordate con quelle dell'armata delle Alpi, la quale intanto ha conquistata anch'essa la cresta delle Alpi e s'è aperta la via per sboccare, da occidente, nella pianura piemontese.

Ma l'accordo non è facile, perchè il potere del Comitato di salute pubblica già vacilla: le settimane passano in progetti e in discussioni, dibattendo se si debba assediare Cuneo, od Exilles, o Pinerolo, oppure si debba assaltare il nostro campo di Borgo San Dalmazzo. La giornata del 9 terribile, che pone fine al regno del Terrore, interrompe ogni disegno di immediata offensiva in Italia (44), e le truppe francesi, dopo vario e lungo scaramucchiare (45), si vanno ritraendo indietro,

(44) Questa poteva certo essere bella occasione ai Sardo-austriaci per controffendere: ma lo impedirono le consuete male intelligenze fra i due alleati. La celebre convenzione di Valenciennes, stipulata il 23 di maggio, cioè quasi un mese dopo che i Nostri erano stati scacciati dalle Alpi, stabiliva come dovessero essere spartite fra l'Imperatore e il Re le conquiste fatte sulla Francia! Ma Vittorio Amedeo III non ebbe altro modo di assicurarsi la cooperazione degli Austriaci, che poi non ebbe! Gli Austriaci sempre insistevano di non dovere nè potere aiutare il Re nostro se non per quanto lo permettesse la difesa della Lombardia, e indarno il Re nostro ribatteva che la Lombardia si difendeva in Piemonte. Ma probabilmente gli Austriaci non volevano intendere, e pensavano che, lasciando invadere il Piemonte, potevano poi fargli pagare caro il tardivo aiuto, o anche spartire col nemico le spoglie dell'alleato. Del resto la convenzione di Valenciennes scopre abbastanza quali fossero le mire dell'Austria, poichè stabilisce che di ogni conquista fatta in Francia si faranno due parti eguali, una pel Re ed una per l'Imperatore, ma che poi questi cederà la propria parte al Re, il quale lo compenserà con altrettanto territorio piemontese di quello acquistato dal Re di Sardegna dopo la guerra di successione d'Austria. Su questo argomento si trovano abbondanti notizie e sagge considerazioni nell'opera molte volte citata del THAON DI REVEL.

(45) In questo periodo di operazioni fiacche e incerte, i Francesi si stendono per la Riviera fino a Vado e persino arrivano a Carcare e a Deigo, abbozzando così le opera-

finchè sgombrano tutto il versante interno delle Alpi marittime, riducendosi in Riviera con distaccamenti e campi sulla cresta. Il 21 di dicembre, le Guardie sono ai quartieri d'inverno ad Alba (46).

zioni che poi Napoleone compirà magnificamente nel 1796. — Le nostre Guardie hanno avuto parte a parecchie scaramucchie, e ricordiamo quella del 14 di luglio alla *Dormieuse*, in valle di Vermenagna, dove il nemico fu respinto (VIALARDI in: *Mem. stor.*), e quella del successivo 23 a Roccavione dove le nostre Guardie bene si batterono finchè dal Colli furono mandate indietro « a difendere il ponte di Gesso, che vittoriosamente difesero, impedendo al nemico di impadronirsene e passarlo (VIALARDI, *Ib.*) ». Questo combattimento di Roccavione è confermato da un doc. dell'*Arch. di St.* di Torino (Sez. IV. *Miscell.*, v. 49, n. 811) che però erroneamente lo dice avvenuto il giorno 24. Ma in sostanza le Guardie non si sono mai staccate dal grosso dei Sardo-austriaci, rimanendo a Borgo San Dalmazzo fin dopo la metà di dicembre. — Sulla difesa del ponte sul Gesso, abbiamo dal MONTEZEMOLO (VITTORIO) alcuni particolari che meritano di essere qui ricordati. Premesso che al ponte « il reggimento delle Guardie ebbe l'onore di sostenere la ritirata », il MONTEZEMOLO aggiunge che il cav. Caccia e il barone Cavalchini rimasero ultimi con pochi gregari a far fronte, e « dopo aver fatto saltare il ponte, passarono il torrente a pericoloso guado ». Narra poi del tenente Massimiliano di Montezemolo, il glorioso ferito della Saccarella, che si trovò anche a questo combattimento, benchè non ancora guarito, reggendo la spada colla mano sinistra e impugnando colla destra una stampella di cui faceva sostegno della persona: un superiore lo licenziò e lo confortò a ritirarsi dalla mischia, ma egli rispose non « volersi esporre ad esser creduto un vile (*Op. cit.*, p. 633) ». Eroica paura!

(46) Il battaglione di granatieri di cui facevano parte le compagnie delle nostre Guardie non combattè durante questa campagna dell'anno 1794. Destinato dapprima alla difesa della valle d'Aosta, fu richiamato indietro prima che vi giungesse e mandato a Ceva, eppoi a Beinette, eppoi al campo di Borgo San Dalmazzo. Quando i Francesi, a metà d'agosto, sgombrarono la valle di Vermenagna, quel battaglione prese parte all'inseguimento fino al collo di Tenda.

CAPITOLO XXXIX  
IL DISASTRO  
(1795-96)

La campagna dell'anno 1795 potrebbe essere ai Sardi-austriaci assai fortunata, chè essi hanno più forze che il nemico e questi ha le proprie affamate, lacere, rovinare dalla diserzione. Ma non muta la politica austriaca (1) e quindi non può mutare la condotta delle operazioni, affidata per la terza volta al De Vins.

In principio della campagna, una considerevole forza austriaca è raccolta tra Acqui ed Alessandria (2), la quale si collega, ma assai debolmente, col maggior nerbo di truppe piemontesi lungamente steso dalla Bormida alla Varaita sotto il comando del Colli (3). Intanto altre due armatelle piemontesi sono in Valle di Aosta e fra Susa e Fenestrelle: la prima sotto il comando del duca del Monferrato (4), la seconda sotto il comando del duca di Aosta (5).

I due battaglioni delle nostre Guardie sono nel Corpo d'armata del

(1) Verso la fine del 1794, Re V. Amedeo III scriveva al Colli: « Nous ne pouvons compter sur l'armée impériale pour la défense du pays (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 209) », e l'ammiraglio inglese Hood scriveva un rapporto, minacciando di stampare la corrispondenza avuta coi generali austriaci, per « convaincre le public que ... l'on ne devait pas s'en prendre à lui si la campagne (del 1794) s'était passée absolument à ne rien faire (*Ib.*) ».

(2) Erano 25 battaglioni e 10 squadroni secondo il THAON DI REVEL (*Op. cit.*, p. 270) e facevano in tutto un 32.000 uomini (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, *pièce justif.* n. 64).

(3) Erano in tutto una sessantina di battaglioni e una trentina di squadroni, con una forza totale di circa 47.000 uomini, però ridotti a circa 33.000 effettivamente disponibili, essendovene più che 13.000 fuori servizio (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, *pièce justif.* n. 63).

(4) Aveva 13 battaglioni con circa 7000 uomini, di cui soli 4000 effettivamente disponibili.

(5) Aveva 24 battaglioni con circa 11.000 uomini, di cui soli 7000 effettivamente disponibili.

Colli e stanno sul Gesso al campo di Monserrato (6), insieme col primo battaglione di Christ e col secondo di Peyer-im-Hof. Per tutta la campagna poco si muovono e nulla fanno d'importante (7). I due battaglioni di Sardegna continuano a essere di presidio a Cuneo: e non ne escono per tutta la campagna, certo a cagione della pochissima forza che hanno (8).

Nel giugno, finalmente, decide il De Vins di muovere innanzi colle soverchianti forze di cui dispone contro i Francesi che sono in Riviera: gli Austriaci e il Corpo d'armata del Colli devono contemporaneamente sboccare da tutti i colli dell'Appennino ligure e delle Alpi marittime, cominciando da quello della Bocchetta e andando fino a quello di Tenda: così opereranno con forse 50.000 uomini sopra una fronte di più che 100 chilometri! Per tutto il giugno e buona parte del luglio, è un assiduo ma inutile muoversi con frequente e minuto battagliare; il risultato è quasi nullo: i Francesi rimangono sulla cresta e solo devono di alquanto spostare verso occidente la propria destra, riducendosi a porla tra Borghetto e Zuccarello mentre gli Austriaci si pongono a cavaliere dell'Appennino tra Loano e Bardinetto.

A questo primo periodo della campagna assai poca parte prendono i Piemontesi: l'accordo tra i due alleati non fu mai molto, ma neanche fu poco mai come in questo anno 1795 (9). Il De Vins ordina al Colli di sboccare dal Tanaro per troncare ai Francesi la ritirata: il Colli giustamente oppone che il risultato sarà più facile, più sicuro e più completo operando invece pel collo di Tenda, secondo l'antica idea dei Piemontesi, indarno caldeggiata lungamente: il De Vins approva colle parole ma coi fatti impedisce, chè toglie al Colli parecchie forze, sotto pretesto di assicurare sè, mentre i Piemontesi si allontaneranno per far massa sulla Vermenagna ed impeto sulla Roia.

(6) Le Guardie sono rimaste ad Alba fino al 14 di aprile: poi sono andate a Bene restandovi fino al 2 di maggio: quindi il 1° battaglione è andato a Morozzo e il 2° alla Crava: l'11 di maggio, il reggimento si è riunito sul Gesso e fino al novembre è rimasto tra Borgo San Dalmazzo, Roccavione e Limone.

(7) Il doc. citato nella precedente nota 3 dice che le Guardie avevano nel giugno 815 gregari effettivamente disponibili e 180 fuori servizio: avevano dunque completati i propri organici.

(8) Lo stesso doc. dà la seguente forza per l'intero reggimento: fuori servizio, 330 gregari: effettivamente disponibili, 213.

(9) Il VIALARDI scrive (*Mem. stor.*) che sul finire d'aprile il 1° battaglione cacciatori, al quale apparteneva la compagnia delle Guardie, partecipò « ad un attacco al posto della Tanarda, ove furono prese molte nemiche bagaglie »; di questo fatto non abbiamo trovato altra notizia, ma certo non poté accadere alla Tanarda: più probabilmente accadde alla Spinarda (fra Tanaro e Bormida).

Continuano le incerte e fiacche mosse per alquanto tempo e già il De Vins pensa ai quartieri d'inverno e medita il piano delle operazioni per la veniente campagna, quando i Francesi, rinfrancati di soccorsi tratti dai Pirenei per la pace conclusa colla Spagna, subitamente procedono a quella serie di marcie e di combattimenti che in complesso ha nome di battaglia di Loano.

Nessun accordo tra il De Vins e il Colli: sicchè questi rendendo conto al Re degli avvenimenti del 23 di novembre scrive dei medesimi: « Je suppose avoir fait partie d'une action générale, quoique, j'ignore encore ce qui s'est passé sur ma gauche, n'ayant aucune nouvelle du général commandant baron De Vins (10) ».

Lo Schérer, duce supremo dei Francesi dell'armata d'Italia, assalta gli Austriaci, e contemporaneamente, perchè non possano accorrere a soccorso, fa assaltare attorno al collo di San Bernardo la sinistra dei Piemontesi per trattenervela. Gli Austriaci sono in sostanza vinti e costretti a ripiegare prima a Savona eppoi a Dego. Così i due Corpi d'armata sono staccati l'uno dall'altro, e adesso i Francesi si volgono al Piemonte per serrarlo in Ceva, precisamente come farà poi Napoleone l'anno dopo.

Ma vediamo intanto, chè abbiamo da narrare qualche bell'episodio delle nostre Guardie, come siano andate le cose dalla parte dei Piemontesi mentre gli Austriaci erano scacciati dalla Riviera.

I Piemontesi, in complesso, resistono agli assalti del giorno 23, i quali già sappiamo non essere, da quella parte, risolutivi, ma semplicemente intesi a trattenerne il nemico: però sono impetuosi ed anche condotti con superiorità di forze rispetto ai Nostri che sono presenti, onde sono a noi onorevoli da ricordare.

Uno dei più vigorosi assalti francesi è condotto dal generale Serrurier contro il collo di San Bernardo dove i Nostri hanno due buone ridotte protette da più robusta opera eretta sull'alto del monte Cianea. Stanno a difesa del collo circa mille dei Nostri e il Serrurier conduce all'assalto tremila Francesi (11).

(10) KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. just. n. 84. — È poi notevole che il Colli scrisse di non avere notizie del De Vins: dunque perfino ignorava che già da alcuni giorni il De Vins se n'era andato, credendo finita la campagna e lasciando il comando al Wallis. — Del resto non era una novità questa: al tempo della inefficace offensiva che abbiamo dianzi ricordata, il Colli fu « prévenu indirectement, dans la matinée du 15 juin, de l'offensive prononcée ce même jour par toutes les troupes impériales (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 263) ».

(11) Le due cifre sono date dai KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 331-332.

La zuffa che ne nasce è particolarmente violenta: alle 6 del 23 di novembre, il Serrurier move da Villar Soprano e si avventa con tre colonne contro l'alto del monte Pennino dove sono più che 500 Croati: questi fuggono dopo poche schioppettate e gli assalitori procedono; poco a sud-ovest delle ridotte del collo di San Bernardo, due compagnie di cacciatori piemontesi sono appostate a difesa: la soverchianza che gli assalitori hanno, fatta di numero e di valore, scaccia in breve tempo quelle due compagnie. Il generale Colli, accorso sollecitamente al combattimento, raccoglie entro le due ridotte le poche truppe che gli rimangono fresche e i resti che può raccozzare di quelle già battute o fugate. Il combattimento continua così, vivo ma indeciso, fino alle 9, quando il Serrurier forma una colonna d'assalto di un 500 uomini per avventarla contro la ridotta più occidentale.

Intanto il Colli ha chiamate dalla Cianea cinque compagnie di granatieri, compresa la prima delle Guardie, alla quale comanda il capitano marchese De Cluse (12). Di queste cinque compagnie il Colli scriverà poi, in un rapporto ufficiale, questo seguente magnifico elogio: « Elles se sont portées à la position de St-Bernard avec toute l'ardeur désirable et s'y sont distinguées par leur bravoure et intrépidité, se disputant même entre elles par une louable émulation la préférence d'être commandées pour assaillir l'ennemi (13) ».

La compagnia delle Guardie si getta dentro nel fosso esterno della ridotta occupandone il ciglio della controscarpa come se fosse un trinceramento: quella d'Asti e quella di Casale si pongono fuori dell'opera, a destra, in modo da incrociare i fuochi con quelli delle Guardie: le due di Nizza entrano nella ridotta.

I granatieri si sono appena, così, rapidamente allogati, che l'assalto dei Francesi si sferra. Gli storici francesi dicono brevemente che « au moment où il quittent leurs couverts, les Républicains, accueillis par un feu croisé, perdent immédiatement une centaine d'hommes et se replient en désordre (14) ». Ma il Colli più distesamente narra in un altro rapporto indirizzato al Re: « La redoute et les grenadiers redoublèrent dans ce moment leur force avec des grands cris de « Vive le Roi! » et l'ennemi fut enfin forcé de lâcher prise, après cinq attaques

(12) Le altre erano: 2 dei provinciali di Nizza, 1 dei provinciali d'Asti e 1 dei provinciali di Casale. Così i granatieri delle Guardie e quelli di Casale si trovano uniti a combattere e a vincere, come quarantotto anni prima alla Testa dell'Assietta.

(13) THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, p. 291.

(14) KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 333.

consécutives et meurtrières, laissant les glacis de la redoute couvertes de morts et de blessés (15) ».

Ma i nostri granatieri non sono usi ad appagarsi di respingere il nemico: anche hanno l'uso d'inseguirlo. Ed ecco balzare fuori dal fosso della ridotta i granatieri delle nostre Guardie: ecco quelli di Asti e di Casale seguirne l'esempio e le orme. Uniti, si scagliano dietro ai fuggenti Repubblicani e parecchi ne fanno prigionieri (16) e a tutti tolgono l'idea e l'animo di ritornare.

Ritornano al collo i nostri granatieri, lieti della novella vittoria: acquistata non solo col valore ma anche col sangue, giacchè parecchi di loro giacciono a terra morti o feriti. Fra gli altri un bello e gagliardo giovane luogotenente, il cavaliere Pietro Francesco Borea d'Olmo, che dovrà poi morire di sue ferite dopo un mese di strazio (17).

Così, per opera dei buoni granatieri della nostra prima compagnia, anche il ricordo della dolorosa campagna dell'anno 1795 può essere scritto con onore nei fasti della nostra Brigata (18).

Ma purtroppo a nulla vale il valore delle truppe quando il comando

(15) Il rapporto è pubblicato dai KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. j. n. 84. Merita certo fede, perchè, come vedremo, attenua piuttosto che esagerare le perdite dei Francesi: quindi non si può aver dubbio che veramente i Repubblicani abbiano rinnovato cinque volte l'assalto.

(16) I prigionieri fatti furono 60; dei quali, secondo i KREBS et MORIS (*Op. cit.*, v. II, p. 333) 18 erano ufficiali: invece il Colli, nel rapporto citato nella nota precedente, dice che gli ufficiali presi furono 16 soli, di cui quattro erano capitani.

(17) *Arch. d. St.* di Torino — Sez. IV. *Ruoli*. — Le perdite dei Francesi non sono precisate nella relazione ufficiale dello Schérer che semplicemente le accenna come grandi: Il JOMINI le fa salire a 250-300 uomini: il Colli, nel rapporto citato nella nota 4 che precede, le novera a 500 uomini. Un doc. dell'*Arch. di Breggio* parla di 80 morti e di più di 30 feriti lasciati sugli spalti della ridotta (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 333) dalla colonna d'assalto. — Il capitano marchese de Cluse dei granatieri delle Guardie fu premiato dal Re colla croce dei Santi Maurizio e Lazzaro.

(18) La compagnia di cacciatori delle Guardie appartenne nel 1795, come sappiamo, al 1° battaglione di cacciatori comandato dal tenente colonnello Saluggia: questo battaglione fu lungamente, e forse per tutta la campagna, addetto al Corpo dell'Argantau che ebbe ufficio di collegare la destra degli Austriaci colla sinistra dei Piemontesi; abbiamo qualche indizio (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 262, n. 1) che i nostri cacciatori partecipassero il 27 di giugno alla vittoriosa difesa del monte Settepani; il VIALARDI (*Mem. st.*) accenna ad una azione loro al collo di Vatrín (?) il 22 ottobre, giorno in cui « l'Argantau ebbe la peggio nell'attacco del colle dei Settepani »: di questo nulla abbiamo trovato, ma certo deve almeno esservi qualche errore, chè l'Argantau nell'ottobre non era al Settepani ma molto più avanti, tra Rocca Barbena e Monte Lingo.

supremo vacilla. E ben lo vedono i Nostri, i quali l'indomani della vittoriosa resistenza al collo di San Bernardo, devono sgombrare frettolosamente i luoghi indarno difesi, per correre a far argine contro i repubblicani che, apertosi colla battaglia di Loano un ampio vano fra gli Austriaci e i Piemontesi, sono liberi di scendere verso la pianura padana avventandosi a Ceva.

Il Colli non ha che un 8000 uomini, coi quali dapprima guarnisce lo sperone fra il Tanaro e la Bormida dal Ciane a Montezemolo, cioè per una fronte di più che 20 chilometri: chiama a furia altre truppe dall'indietro e con esse anche il reggimento delle nostre Guardie, che è a Limone sulla Vermentagna e riceve l'ordine di condursi a Mondovì; di dove poi è subito tratto innanzi, sicchè l'ultimo giorno di novembre lo troviamo a San Giovanni di Murialdo, cioè in prima linea.

Con così poche forze, il Colli non può certo lungamente rimanere nella posizione occupata: bisogna che ceda dinanzi al soverchiare dei Francesi lentamente raccogliendosi verso Ceva. Di questo tempo i cacciatori delle Guardie, ai quali comanda il capitano Giuseppe San Martino della Torre, prendono parte, il 26 di novembre, al combattimento del collo della Spinarda. Di questo combattimento nulla sappiamo fuorchè ben otto, di quegli appena cinquanta nostri gregari, restarono a terra, morti (19): fu dunque pugna aspra e forte.

Alla fine di novembre, i Francesi sono così vicini a Ceva che ne potrebbero imprendere l'assedio: ma poichè i parchi sono lontani, e la stagione volge perversa, essi abbandonano l'idea di tentare Ceva e ritornano in Riviera. Hanno però imparata la strada delle future vittorie: e per le vittorie hanno anche ringagliardito l'animo, essendo riusciti ad avere facile, benchè non piena, ragione di un nemico molto più numeroso, ma inerte per difetto dei capi; anzi, del capo: non solo molto incapace, ma anche, e più, malevolo (20).

Arriviamo così al funesto anno 1796.

Da un canto, la Francia muta novellamente governo e gl'inizi del Direttorio sono contrassegnati da una gran debolezza interna e da un gran discredito esterno: intanto le diserzioni corrodono gli eserciti della Repubblica e le sofferenze pel freddo e per la fame li macerano.

Dall'altro, il Piemonte non è in più liete condizioni, specie militari: nel marzo il Colli ha 76 battaglioni, 24 squadroni e una sessantina di

(19) Risulta da un doc. della *Bibl. del Re* di Torino (*Miscellanea Guerra 1792-96*).

(20) Il quartiere d'inverno delle Guardie fu pel 1° battaglione a Cherasco e pel 2° a Bene e per le compagnie di granatieri a Villanova di Mondovì.

compagnie franche tra il Monviso e la Bormida: e in tutto sono poco più di 25.000 uomini (21).

Il Piemonte e l'Austria molto sperano, e forse tutto, dalla intrinseca debolezza della Francia che pare loro essere sicura precorritrice di prossimo sfacelo: ma presto sperimentano come in tutte le cose, ma specialmente in quelle della guerra, sia pericoloso l'affidarsi alla debolezza altrui piuttosto che alla forza propria. La fortuna suscita improvvisamente Napoleone Buonaparte: e in pochi giorni il Piemonte precipita a irreparabile rovina.

Alla metà di marzo, il Colli ha 7000 uomini a Cuneo, a Demonte e nelle valli a sud del Monviso per guardare l'armata francese delle Alpi: il rimanente è spartito in tre divisioni, di cui una trovasi in seconda linea sulla sinistra della Stura con circa 8000 uomini, e le altre due sono innanzi l'una a Mondovì e nei luoghi fra il Pesio e l'Ellero colla destra a Carrù, l'altra a Ceva e nei luoghi a cavaliere del Tanaro tra San Michele e Murazzano: la prima ha un 2200 uomini e la seconda un 3500. Le nostre Guardie appartengono a quest'ultima divisione e sono a Ceva (22). Tre grosse avanguardie sono disseminate: l'una, con circa 1300 uomini, nella valle della Corsaglia fino a Frabosa, Taglianti e Pamparato: un'altra, con un 70 uomini, nella valle del Tanaro fino a Perlo e a Bagnasco: l'ultima nelle valli di Bormida, con un 1400 uomini, fino a Millesimo, Cairo e Dego. Con questa disposizione delle truppe il Colli non potrà riunire in un luogo di combattimento più di un 10.000 uomini: e tanti, infatti, ne avrà all'incirca a Mondovì, come vedremo.

Intanto i Francesi si fanno innanzi per la Riviera fino a Voltri e spingono le punte fino quasi alle porte di Genova: Napoleone arriva all'armata, e con rapida sicurezza vi pone alquanto ordine, sicchè verso la metà di aprile sia pronta alle operazioni. Da parte nostra il Beau-lieu, novo Capo degli Austriaci e comandante anche dei Sardi.

(21) Il reggimento Sardegna è sempre a Cuneo, ridotto a 191 gregari presenti e disponibili (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 376): così sappiamo che questi due battaglioni, senza avere presa parte ad alcuna operazione di guerra, si sono ridotti, da 308 gregari che avevano in principio del 1794 (v. la nota 11 del capitolo xxxviii) a 213 in principio del 1795 (v. la nota 8 di questo capitolo) e a soli 191 in principio del 1796. È bensì vero che devono avere dati alquanti gregari alle proprie compagnie di granatieri e di cacciatori: ma è anche vero che devono aver ricevuto dall'isola alquanti soldati novelli.

(22) KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 370-71 e p. j. n. 91. — Le Guardie erano rimaste nei quartieri di Cherasco e di Bene fino al 27 di marzo: il 28, tutte a Bene: il 29, a Vico: il 30, a Ceva, spiccando due compagnie a Malpotremo.

disegna di farsi innanzi appunto su Voltri per avviluppare la destra dei Francesi: ma prima serra alquante sue truppe verso Dego e parecchie ne fa serrare della sinistra piemontese, sicchè la giunzione dei due alleati possa essere salda e sicura.

Il 10 di aprile, gli Austriaci combattono a Voltri con buona fortuna: ma l'indomani Napoleone avventa una piccola avanguardia che a Montenegro afferra l'Argentaù, e, il giorno 12, il Massena vince a Montenotte inseguendolo fino a Ponteinvrea: contemporaneamente l'Augereau arriva a Carcare, protetto dal combattimento che il Massena sostiene, e spinge una forte avanguardia verso Cairo.

Così è fieramente minacciato il collegamento dei Piemontesi, che da Montezemolo coprono il campo trincerato di Ceva, cogli Austriaci che sono a Dego. Il Provera, che è incaricato di tenere quel collegamento occupando le alture fra le due Bormide, si asserraglia a Cosseria.

L'indomani, cioè il 13, l'Augereau move verso Millesimo e accerchia il Provera che si trova ridotto con un 900 uomini a dover sostenere l'impeto di 6000. La difesa è magnifica: indarno tentano i Francesi, accanitamente lottando per tutta la giornata, di domare quegli indomabili granatieri. Il Colli spicca a soccorso del Provera i due battaglioni di cacciatori piemontesi e quindi anche la compagnia delle nostre Guardie comandata dal capitano San Martino della Torre.

Ma le forze nemiche sono così soverchianti che nessuno aiuto possono dare i nostri pochi cacciatori agli eroici assediati: i quali, la mattina del 14, onorevolmente si arrendono. Allora i due battaglioni di cacciatori, con altri due intanto accorsi, si trovano sulle braccia quasi 7000 Francesi e devono naturalmente ritirarsi: e poichè il nemico li incalza, assai di frequente devono far testa indietro, combattendo.

Appunto in una di queste occasioni il capitano San Martino trae seco di propria iniziativa (23) la compagnia delle Guardie ad occupare un'altura, dominante la via che i Francesi urgenti alle spalle percorrono, e di lassù si azzuffa fieramente col nemico. La resistenza è lunga contro l'assalto rude: quando la compagnia nostra si decide a ritirarsi, dopo di avere dato alla colonna il tempo di porre un utile spazio tra sè ed il nemico, ben quattordici cacciatori delle Guardie rimangono a terra, morti: e rimane prigioniero dei Francesi, perchè ferito in modo da non poter essere trasportato, il tenente Renato Galleani d'Agliano: e molti sono feriti, di cui solo una parte può sal-

(23) Il VIALARDI (*Mem. st.*), che narra questo episodio, dice del San Martino che « volontariamente situatosi sovra un colle sostenne la ritirata ... ».



varsi od essere salvata dai superstiti ed incolumi. L'antico valore delle Guardie ha di questi lampi magnifici, pur nel doloroso buio del rovescio.

Lo stesso giorno 14, Napoleone si volge agli Austriaci di Deigo: costoro vigorosamente resistono, sicchè il combattimento deve essere rinnovato il 15, e non riesce meno aspro: però nel pomeriggio gli Austriaci sono in ritirata verso Acqui. Lo stesso giorno, Napoleone manda alle scoperte verso Voltri e Sassello ed Acqui per sincerarsi se possa abbandonare a sè gli Austriaci e volgersi a Ceva contro i Piemontesi. Il 16, già sincerato, manda invece alle scoperte verso Ceva per vedere come i Piemontesi possano essere assaltati. Lo stesso giorno, provvede perchè le comunicazioni dell'Armata d'Italia, passanti da Savona ad Altare, si accorcino, passando invece da Loano per Bardinetto. Guerra fulminea: buona guerra!

Intanto il Colli prevede la manovra di Napoleone (24) e la notte sul 17 sgombra da Ceva, dove lascia un piccolissimo presidio, e si riduce sulla sinistra della Corsaglia e del Tanaro (25).

Il 18, le poche migliaia di Piemontesi sono partite in tre Corpi principali: la sinistra (10 battaglioni) fra Piozzo e Carrù: il centro (14 battaglioni) alla foce della Corsaglia: la destra (12 battaglioni) a San Michele; due battaglioni a Cherasco servono di collegamento cogli Austriaci d'Acqui: due compagnie alla foce dell'Ellero collegano la sinistra col centro: alcune compagnie a Torre e a Moline e due battaglioni a Frabosa collegano la destra alle montagne ancora impervie per le nevi: indietro, a Mondovì, sono due battaglioni. Le nostre

(24) Una relazione, che trovasi a Parigi negli *Arch. de la Guerre* e che è stata parzialmente pubbl. dai KREBS et MORIS (*Op. cit.*, v. II, p. 410) dice: « On doit encore répéter ici, en faveur du général en chef des Piémontais, qu'il avait très peu d'officiers supérieurs sur les talents de qui il pût compter. Lui seul était forcé de tout suggérer et de tout dire. Personne ne voulait agir sans avoir reçu d'ordres ». E una lettera del generale Vitali, comandante della divisione alla quale appartenevano le Guardie, dimostra come in taluno vi fosse peggio che inerzia: « Le colonel de Bellegarde se fait gloire de désapprouver en toute occasion le général en chef et montre contre lui l'animosité la plus décidée (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 411) ». A malgrado di queste cattive condizioni in cui si trovò a dover esercitare il comando, il Colli, durante tutta la guerra, si mostrò buon generale: ma non poteva compensare, da solo, la pochezza delle forze, l'insufficienza di molti comandanti a lui sottoposti e la fiacchezza, o la malizia, del comandante austriaco a lui preposto.

(25) Le nostre Guardie non si erano mosse mai da Ceva dove fino dal 3 d'aprile stavano col 1° battaglione nella ridotta Faia e il 2° nella ridotta Baione, ambedue a nord di Ceva.

Guardie fanno parte del Corpo di destra (26): e gueniscono, con altri quattro battaglioni (27), il pianoro della Bicocca, a nord di San Michele.

Per il giorno 19, Napoleone ordina che il Serrurier con 6000 uomini vada ad assaltare San Michele e che l'Augereau, con altrettanti, vada a passare il Tanaro a Niella per prevenire a Mondovì i Piemontesi, intanto trattiene dal Serrurier. Così ha origine la battaglia di San Michele che adesso dobbiamo narrare: onorevolissima, anzi gloriosa, alle nostre Guardie (28).

All'alba del giorno, la brigata Guieu, forte di circa 3000 uomini, parte da Scagnello e per Monbasiglio si avvia a San Michele: poco dopo le 7, urta contro un migliaio di Piemontesi sulla destra della Corsaglia e in breve li fa dare di volta. Allora si fanno innanzi i granatieri del Dichat, coi quali sono anche le due compagnie delle Guardie, e fanno argine dinanzi al ponte perchè i Piemontesi fuggiti dal Guieu abbiano tempo di riparare sulla ripa sinistra. Indarno i Francesi tentano di sopraffare i granatieri: costoro saldamente stanno. Ma in questa arriva da Lesegno il Serrurier con altri 3000 fanti della brigata Fiorella e subito si avventa: anche al novo nemico i granatieri fanno testa: però sono 300 (29) contro più migliaia, e quando il

(26) I KREBS et MORIS (*Op. cit.*, v. II, p. 412) valutano a 600 uomini la forza combattente delle Guardie.

(27) Un battaglione del reggimento Savoia e tre di granatieri.

(28) Una lettera del Beaulieu al Colli, scritta alle 9 del 19, ossia nel momento in cui già la battaglia di San Michele ardeva, dimostra da sola, meglio d'ogni altra prova, come il vecchio generale austriaco non si fosse ancora in nessun modo reso conto della guerra napoleonica: « ... je vous réitère le conseil ... de rassembler et de concentrer vos forces dans le point le plus convenable qui répondra au double objet, et de couvrir le centre du Piémont, et d'être disposé conjointement avec moi à délivrer Ceva, chose dont je vais m'occuper sérieusement. J'ai changé d'avis et au lieu de me porter en arrière, je compte, d'abord que mes troupes seront concentrées vers Acqui, me porter sur un point avancé entre le Belbo et la Bormida. C'est à vous ... à me préparer ce mouvement par une marche préliminaire, faite avec vos forces réunies sur un point à prendre entre Mondovì et Murazzano (THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, p. 340) ». Sono appena quattro giorni che Napoleone lo ha lasciato, e già il Beaulieu non ricorda più che poderoso avvinghiamento sia quello del giovane Generale italiano dei Francesi! Egli ora studia, pensa e conta: ma quattro giorni prima, cioè il 15, scriveva al Colli invocandone il soccorso: « N'étudiez pas longtemps: c'est le moment du salut ou de la perte de Beaulieu (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, vol. II, pag. 404) ».

(29) KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 415.

Serrurier, tratti seco i granatieri del 46° di linea (30), si scaglia colla spada in pugno ad assaltare il ponte, i granatieri nostri sono costretti a retrocedere: ma non fuggono.

Infatti, i Francesi hanno appena varcato il ponte e si sono cacciati per entro il villaggio di San Michele dalla parte orientale che un terribile fuoco li coglie e li arresta: sono i granatieri del Dichat, asserragliati nelle case (31). La zuffa si fa violenta (32): un altro battaglione di granatieri piemontesi vola a soccorso di quelli del Dichat: i Francesi indarno crescono di numero e valorosamente si ostinano.

Ma una porzione dei Piemontesi prima sbandati dal Guieu è andata a passare la Corsaglia alquanto a monte di San Michele dove un acquedotto serve da ponte: dietro di loro passa buon nerbo di fanti del Guieu i quali giungono così a penetrare in San Michele dalla parte di occidente poco dopo che vi è entrato il battaglione di granatieri, venuti, come abbiamo detto, in soccorso del Dichat. Si accende così entro il villaggio una seconda asperissima zuffa (33): il Dichat corre a vederla per rendersi conto di quello che accade: è preso, ma si libera (34): e la tumultuosa pugna continua. I Nostri, cento contro mille, resistono fino alle 14 dentro nell'abitato di San Michele: e, quando vedono inutile e pericoloso il perdurare, ordinatamente seguono il Dichat, che li conduce verso il pianoro a settentrione del villaggio.

Ivi, prima della Bicocca, è una batteria nostra che gli artiglieri hanno fino a questo punto difesa contro un reggimento del Fiorella: ma ora, vedendo salire i granatieri del Dichat e temendo d'essere presi fra due fuochi, l'abbandonano ai Francesi i quali l'occupano. Però l'inseguimento di costoro non è efficace, chè la confusa lotta fra le case di San Michele e l'avidità del saccheggio ne hanno rotte le ordinanze. Ben vede il Serrurier che bisognerebbe ora sboccare da San Michele e salire all'acquisto del dominante pianoro: ma i soldati sono sordi e ribelli ai comandi e solo furiosi a saccheggiare. L'asprezza

(30) Era un vecchio reggimento della fanteria francese, creato nel 1651 col nome di *R. de Bretagne* che conservò fino al 1791. Sulla bandiera del 46° sono ora gloriosamente scritti i nomi di Zurigo, Austerlitz, la Moscova e Sebastopoli.

(31) « ... pénètre dans la partie orientale du village, mais y est arrêté par les grenadiers de Dichat (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 416) ».

(32) « Le combat devenant très violent de ce côté ... (KREBS et MORIS, *ib.*) ».

(33) « ... s'engage une lutte confuse et acharnée ... (KREBS et MORIS, *ib.*) ».

(34) Il Dichat si liberò regalando un pugno di monete d'oro al sergente che lo custodiva.

della lotta sostenuta fa loro pensare, forse, di aver già vinto: onde è gloria a noi ricordare che l'intera divisione del Serrurier è stata così fieramente trattenuta, per quasi sette ore, da due battaglioni di granatieri nostri, comprese le due compagnie delle Guardie.

Intanto il Colli arriva alla Bicocca, rianima le truppe e provvede con energica calma a rinnovare il combattimento. Per prima cosa vuole che sia ripresa ai Francesi la batteria che hanno occupata sul pianoro e ne commette l'incarico a due compagnie delle nostre Guardie (35).

Le due compagnie leoninamente si avventano: indarno i Repubblicani tentano di opporsi: i nostri fanti vanno rapidi e irresistibili, sicchè all'azione loro assai bene convengono le parole semplici con cui gli storici francesi la narrano: « Une partie du régiment des Gardes reprend possession de la batterie et rejette les Français dans la Corsaglia (36) ».

Il riacquisto è costato alle Guardie poco sangue, chè poco se ne versa, talora, quando il valore è molto: però una inopinata sciagura sopravviene a spargere, non il terrore ma il lutto, fra quei gagliardi. La polveriera della batteria prende fuoco, proprio in quella che le nostre Guardie la stanno occupando, e lacera o strazia quaranta gregari delle due compagnie, ossia poco meno di un terzo (37).

Il successo ottenuto dai Nostri sul pianoro apre la via al battaglione del reggimento Savoia che abbiamo già veduto essere colle Guardie alla Bicocca: esso scende arditamente al villaggio, vi penetra dentro e scaccia dinanzi a sé i Francesi di casa in casa: un distaccamento, condotto dal sottotenente Duchanay, fa colonna nella grande strada centrale, e, impetuosamente assaltando, la percorre tutta, e passa il ponte, e si avventa colle baionette spianate contro i Francesi che sulla destra della Corsaglia sono affollati.

Dall'alto del pianoro, le nostre Guardie plaudono a quell'ardimentoso plotone dei fratelli di Savoia che ha osato di cacciarsi, solo, contrassaltando, nel folto di una divisione nemica. Ma i Francesi, tanto più numerosi, minacciosamente accerchiano il manipolo del Duchanay e lo staccano dal ponte; però quei valorosi non vacillano: scendono la scoscesa ripa del fiume, si prendono per mano, si cacciano nell'acqua, e, un poco guazzando un poco nuotando, arrivano in salvo sulla ripa sinistra, tutti: Dio aiuta i forti!

(35) Furono la compagnia *Iuogotenente colonnello*, e quella del capitano Cavalchini Garofoli (VIALARDI in: *Mem. st.*).

(36) KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 417.

(37) VIALARDI in: *Mem. st.*

Così vigorosamente contrassaltato, prima sul pianoro e poi in San Michele, il Serrurier comanda la ritirata generale e conduce le truppe sulla destra della Corsaglia, afflitte di non aver saputo, con forze più che quadruple (38), combattendo quasi dieci ore, aver ragione del valore dei nostri.

Un testimone della battaglia così scrive la sera stessa del 19: « Dans ce malheureux début de campagne, nous pouvons bien dire que tout est perdu *hors l'honneur*. Les troupes du Roi, attaquées au camp de la Bicoque, s'y sont défendues avec la plus grande intrépidité. L'ennemi qui s'était élevé au sommet de la butte principale, après avoir emporté les batteries et le village de Saint-Michel, a été repoussé, battu, et chassé au-delà de la Corsaglia (39) ».

Ma poco dura la gioia della vittoria: infatti, lo stesso testimone scrive l'indomani: « Nous avons pris un drapeau et cassé bien de têtes. Mais à quoi tout cela nous mènera-t-il, si monsieur de Beaulieu s'en va à Alexandrie? Il faudra bien que nous abandonions encore tout ceci et que nous nous retirions derrière la Sture, car tous les petits avantages que remporte l'armée du Roi n'en augmentent pas la force ».

E veramente a nulla giova la vittoria di San Michele, fuorchè a provare che ai Piemontesi mancano la fortuna e le forze, ma non il valore e neanche il senno. Nella giornata del 20, Napoleone muta un'altra volta la linea di comunicazione portandola dalla Bormida occidentale al Tanaro, per meglio sottrarla al pericolo di un'offensiva austriaca e per avere quindi modo di fare più gagliarda massa di forze contro i Piemontesi. Infatti, nel pomeriggio del 20, quasi 20.000 Francesi si concentrano sulla destra della Corsaglia e una mano di loro ne occupa il ponte fra Torre e Moline, minacciosa a Mondovì e quindi alla ritirata del Colli.

Questi, perciò, la stessa notte sul 21, ordina la ritirata a Mondovì, intendendo di rimanervi solo il tempo necessario allo sgombrò di quei pingui magazzini: però in Mondovì dovrà rimanere un buon presidio

(38) Il Serrurier aveva 6000 uomini: dei nostri combatterono soli sei battaglioni, cioè: due delle Guardie, uno di Savoia e tre di granatieri, le cui forze totali, secondo i KREBS et MORIS salivano a 1354 uomini (*Op. cit.*, v. II, p. 412). Secondo la relazione ufficiale del Serrurier, i Francesi perdettero soli 250 uomini, ma i KREBS et MORIS giustamente dicono errata la cifra, poichè risulta che due reggimenti soli (46° e 56° di linea) perdettero 319 uomini. Anche perdettero una bandiera.

(39) Questa lettera e quella citata dopo sono del marchese Costa de Beauregard: sono pubbl. dal THAON DI REVEL in: *Op. cit.*, p. 341.

e i due battaglioni delle nostre Guardie sono appunto destinati a rafforzare i tre che già vi si trovano (40).

Ad oriente di Mondovì le alture fra la Corsaglia e l'Ellero notevolmente si alzano e si spianano attorno a Vico formando una buona posizione difensiva cui il Bricchetto, ottimo appiglio tattico, collega con Mondovì. Appunto a Vico, il Colli lascia a modo di retroguardia sette battaglioni di granatieri compreso quello di Dichat al quale appartengono le due compagnie delle Guardie.

All'alba del 21, i Francesi impetuosamente assaltano i Nostri: nasce così una confusa battaglia cui non è possibile ordinatamente narrare (41). I nostri granatieri fanno una breve resistenza a Vico, ma presto, sopraffatti, ripiegano verso il Bricchetto, dove, col rincalzo di alquante altre truppe e sotto il buon comando del Dicha (42), si pongono a più salda difesa. Scrivono, infatti, gli storici francesi: « Un premier assaut, conduit avec la plus grande valeur, est arrêté par le tir à mitraille de six pièces et le feu bien dirigé des grenadiers aux ordres du brigadier Dichat (43) ».

Per aver ragione di quel pugno di prodi fra i quali bene stanno le insegne delle nostre Guardie (44), i Francesi devono spiccar truppe ad aggirarne le due ali. E ancora i nostri granatieri sono saldi al Bricchetto verso le 16, quando Napoleone, intanto sovraggiunto, ordina un secondo assalto. Mentre questo si sferra, una palla coglie in fronte il Dichat e lo uccide: i granatieri, stanchi già da otto ore di assiduo combattimento e disperati della vittoria, cedono. La battaglia è

(40) Uno provinciale di Tortona e due svizzeri di Stettler.

(41) « Il y a eu un tel désordre que même ceux qui y ont assisté ne pourraient rendre compte de tout ce qu'on désirerait savoir. Il suffit d'entendre deux témoins oculaires pour voir combien peu on doit compter sur les détails de cette journée (Relatione di un offic. piemont. pubbl. dai KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, v. II, p. 421) ».

(42) « Le chevalier Dichat qui les commandait était un de ces officiers qui ne calculent jamais avec leur devoir, jouissant de la plus haute estime de ses chefs et de sa troupe. Il avait ordre de tenir: c'est le seul point de toute la ligne où le désordre ne soit point encore parvenu (KREBS et MORIS in: *Op. cit.*, vol. II, pag. 425) ». Per un singolare errore, il SARTI fa del Dichat il colonnello del reggimento delle Guardie nel 1796 (*Op. cit.*, p. 69)!

(43) KREBS et MORIS, *ib.*

(44) Non conosciamo i particolari, ma abbiamo notizia sicura di un bell'episodio. Durante la resistenza dei granatieri al Bricchetto, quella delle nostre due compagnie, che era comandata dal capitano Vialardi, fu mandata a contrassaltare gli assalitori e « scacciò i bersaglieri nemici dalla posizione attorno il Pilone di Sant'Eurosia (VIALARDI in: *Mem. stor.*) ».

finita: l'armatella piemontese è una confusa massa d'uomini affamati e affranti che cercano scampo sulla sinistra dell'Ellero.

Ma neanche ivi lo hanno: un buon nerbo di cavalleria francese ha passato il fiume ed irrompe contro i fuggenti: il battaglione di cacciatori di cui fa parte la compagnia delle nostre Guardie si trova fortunatamente incolume, per non aver partecipato alla tumultuosa battaglia, e subito fa il quadrato. Ma non basterebbe a contenere l'onda incalzante dei cavalli accorrenti, se due squadroni di Dragoni del Re non si precipitassero, tempestivi e tempestosi, contro i Repubblicani, frenandone l'impeto e volgendoli in fuga con gagliarda carica: per la quale due medaglie d'oro splendono ora sullo stendardo dei nostri fratelli di Genova-cavalleria (45).

I resti dell'armatella del Colli vanno parte a Cuneo parte a Fossano: il presidio di Mondovì, e quindi anche i due battaglioni delle nostre Guardie (46), rimangono prigionieri (47). Poco dopo, l'armistizio di Cherasco pone fine all'aspra guerra durata quattro anni (48).

(45) Non si capisce perchè ordinariamente si legga che i dragoni del Re fecero la gloriosa carica al Bricchetto (che è sulla destra dell'Ellero), mentre fu fatta nella piana a sinistra del fiume.

(46) Due compagnie però furono libere: quella del capitano Cavalchini che si trovava fuori di Mondovì, non sappiamo dove nè perchè: e quella del capitano Marazzani (2ª maggiore) che fu mandata dal Colli, mentre stava di guardia alla porta di Vico, a difendere nella piana di Breo il ponte sull'Ellero (Arch. d. St. di Torino — Sez. iv. *Miscell.*, vol. iv, n. 811).

(47) Un doc. dell'Arch. di St. di Torino (Sez. iv. *Ruoli*) ci dà il seguente specchio dei nostri che furono fatti prigionieri nel corso della campagna del 1796, ossia, per la maggior parte, dopo la battaglia di Mondovì:

1º Battaglione		2º Battaglione	
Stato Maggiore . . . . .	5	Stato Maggiore . . . . .	5
Comp. del Capo . . . . .	84	Comp. Luog. Colonna . . . . .	78
» Doria . . . . .	78	» 2ª Maggiore . . . . .	7
» Visconti . . . . .	91	» Cavalchini . . . . .	14
» 1ª Maggiore . . . . .	89	» La Fléchère . . . . .	79
		» Cacciatori . . . . .	19
Totale	347	Totale	202

TOTALE: 549

(48) Dopo la giornata di Mondovì, il battaglione di granatieri di cui facevano parte le due compagnie delle Guardie, e al quale si erano aggregate le compagnie Cavalchini e Marazzani, andò a Fossano; eppoi a Carmagnola dove rimase a guardia del ponte sul Po fino alla conclusione della pace. Allora andò ad Asti dove fu sciolto: le quattro compagnie delle Guardie furono subito mandate a Torino. La compagnia di cacciatori, da Lumello, dove il battaglione fu sciolto, andò pure a Torino nel giugno. I

Gli ufficiali e i gregari, reduci alle case, avranno certo narrate le vicende della rude lotta, e nella loro voce sarà stata certo un'angoscia grande: ma però fatta di dolore e non di vergogna, chè le truppe piemontesi in genere, e le nostre Guardie in specie, nulla avevano fatto che non potessero dire: piangendo, ma colla fronte eretta, orgogliosamente (49).

prigionieri di Mondovì furono anche loro raccolti a Torino dopo la stipulazione della pace. Con tutti questi gloriosi avanzi fu ricomposto il reggimento, alquanto diverso da quello che era prima, cioè con due battaglioni di sette compagnie ciascuno, una delle quali era di granatieri, e con forza totale di 1500 uomini (Arch. d. St. di Torino — Sez. iv. *Ruoli*).

(49) Le storie militari appena, quasi sdegnando, fanno cenno della resistenza dei Piemontesi contro Napoleone, dopo Dego. Ma gli episodi tattici di San Michele e del Bricchetto, dove i nostri vinsero, o lungamente resistettero contro forze maggiori d'assai, dimostrano che il VIALARDI nostro ebbe ragione di ricordare (*Mem. stor.*), a proposito del triste anno 1796, i versi di Vergilio nell'Eneide:

« ... Si Pergama dextra  
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent (II, 291-92) ».

CAPITOLO XL  
AL SERVIZIO DELLA FRANCIA  
(1799)

L'infranciosamento della milizia piemontese fu compiuto, cadente il dicembre del 1798, quando già l'Austria e la Russia fornivano loro apparecchi di nova guerra contro la Francia: l'occasione non doveva dunque tardare alla nostra mezza brigata leggera (1) di dar prova di sè: e assai propizia era, venendo così sollecitata, per dimostrare quanto le truppe che la componevano (2) valessero per sè, prima d'aver avuto tempo di sentire l'influenza del novo addestramento dei corpi e degli animi (3).

La sera del 25 di marzo del 1799, una piccola divisione francese comandata dal Serrurier (4) e facente parte dell'armata d'Italia a capo

(1) Racconta il MONTEZEMOLO (VITTORIO) che al reggimento delle Guardie molto spiacque non solo l'essere associato ai cattivi del Corpo franco (v. Cap. VII della Parte I, p. 134), ma anche l'essere trasformato in truppa leggera, senza riguardo alla disparità della statura che nelle Guardie, era « alta e tarchiata (*Il reggimento Guardie e altri piemontesi nell'anno 1799*, in: *Antol. ital.* dell'anno 1848, p. 177) ».

(2) Come poi vedremo, la buona prova fu fatta specialmente dalle Guardie: quelli del Corpo franco alla prima occasione scapparono; e siccome erano quasi tutti gentaccia che nel periodo 1792-96, disertate le bandiere sarde, s'era posta, o aveva tentato di porsi, al servizio dei Francesi, così il Serrurier disse poi pubblicamente ai nostri delle Guardie che furono nella prima mezza brigata leggera piemontese, che non era da meravigliare se fossero alla Francia più affi e valorosi soldati coloro che l'avevano gagliardamente combattuta che non coloro che avevano ignominiosamente sfuggito il combattere contro di essa (MONTEZEMOLO in: *Op. cit.*, p. 178).

(3) Le nostre Guardie della 1<sup>a</sup> leggera fecero la campagna del 1799 ancora vestite del loro vecchio uniforme sardo.

(4) La mezza brigata leggera si formò a Codogno: a Casalmaggiore fu destinata a far parte della divisione del Victor « il quale diede alle Guardie non pochi segni di militare gentilezza (MONTEZEMOLO in: *Op. cit.*, p. 177) »: ma pochi giorni dopo passò invece alla divisione d'avanguardia comandata dal Serrurier. Questi, la prima volta che vide la mezza brigata raccolta nella piazza d'armi di Casalmaggiore, così parlò:

della quale sta lo Schérer, trovasi alloggiata a Peschiera. Di quella divisione fa parte la nostra mezza brigata leggera.

Per l'indomani, il Serrurier deve, costeggiando il Garda fino a Bardolino, puntare su Rivoli. La divisione parte alle 3, e marciando così notturna arriva a Bardolino, dove ha notizia che il nemico è trincerato ad Affi. Move innanzi al primo attacco la 18<sup>a</sup> mezza brigata leggera francese che è in avanguardia e dal grosso si spicca a raggiungerla la nostra piemontese.



FIG. 52.

Súbito le due mezze brigate, gareggiando d'impeto, si scagliano contro i poggi di San Fermo e d'Incaffi, e col fuoco vi scuotono il nemico, veramente non numeroso, e poi colle baionette lo sloggiano e

« Messieurs les braves Piémontais, je suis charmé de vous avoir dans ma division: j'ai appris à vous estimer en me battant contre vous, et certes le Directoire ne pouvait me faire un cadeau plus agréable qu'en vous destinant dans la division que j'ai l'honneur de commander (MONTEZEMOLO, *ib.*) ».

lo premono fino a Rivoli e di là fin oltre la Corona, senza che occorra rincalzo d'altre truppe. Il Serrurier molto loda le due mezze brigate e noi dobbiamo ricordare che primo nella lode è il capitano San Martino della Torre, della piemontese, già ufficiale delle Guardie (5).

Per la giornata del 30, la divisione Serrurier ha ordine di passare sulla sinistra dell'Adige a Polo, e il Serrurier comanda che la nostra mezza brigata leggera faccia avanguardia: deve seguirla in testa al grosso la brigata del generale Mayer, francese.

La mezza brigata piemontese ha appena varcato il fiume che subito si avvia verso Pescantina dove gli Austriaci hanno gli avamposti; li attacca, li fuga, li insegue verso Parona. Intanto la brigata Mayer si schiera sulle alture di Santa Maria e Pedemonte.

Ma il Kray, generalissimo degli Austriaci, sbocca da Verona con 14 battaglioni a rincalzo della divisione Elsvitz cui i nostri hanno assaltata. La lotta si fa allora assolutamente impari: e per di più pericolosa, chè gli Austriaci, partiti in tre colonne, si stendono con due a tentar di avvolgere la divisione Serrurier, addossandola all'Adige e togliendole insieme i ponti.

Naturalmente la nostra mezza brigata è prima a sentire il peso del contrassalto: ondeggia ma pur resiste, almeno per guadagnare spazio e tempo a ordinato ripiegamento. Ma la brigata Mayer, che è la più prossima per raccogliarla e sostenerla, fugge senz'aver combattuto: intanto l'aggiramento degli Austriaci procede verso i ponti di Polo: la nostra mezza brigata deve ridursi attorno a Pescantina, sotto la protezione dell'artiglieria francese, posta a Bussolengo sull'altra riva del fiume.

Ivi accade non più una lotta ma una mischia, e i Nostri vigorosamente tentano più volte di aprirsi il passo ai ponti: ma il nemico li ha già presi e soverchia così attorno che ogni impeto è vano. Ottocento uomini della nostra mezza brigata con settecento Francesi sono fatti prigionieri: gli altri scampano sulla riva destra, confusamente, su galleggianti che trovano o fabbricano.

La piccola divisione del Serrurier male scagliata così sola oltre l'Adige dallo Schérer, ha combattuto con 8000 uomini appena contro meglio che 15.000 Austriaci! Esce dunque assai malconcia dall'ineguale cimento, e il generalissimo la pone in seconda linea a ristorarsi: ma poco dura il riposo, perchè le cose della guerra precipitano.

(5) « Il capitano San Martino della Torre, alla testa d'una compagnia d'eletta, aggiunse un titolo di più alla reputazione che già meritamente aveva d'ottimo ufficiale. In mezzo a una tempesta di colpi, egli ebbe forati in più luoghi gli abiti e il cappello, ma illesa la persona (MONTEZEMOLO in: *Op. cit.*, p. 178) ».

Infatti, la sera del 4 aprile, il Serrurier è rimesso innanzi all'estrema sinistra della nova fronte francese, sulla sinistra del Tartaro, poco a valle di Vigasio. Deve l'indomani avanzare coll'armata: sua meta è Villafranca; sua avanguardia, al solito la mezza brigata leggera piemontese, ridotta a un migliaio d'uomini.

A Isolalta l'avanguardia urta in un agguato di Austriaci; un poco si disordina, così improvvisamente colta da doppio impeto di mitraglia e di cavalli: ma appena il Serrurier si accosta colla 21ª leggera francese, subito l'emulazione vince la sorpresa, e i Nostri assaltano il villaggio a gara coi Francesi, e lo hanno.

A Povegliano nova resistenza di Austriaci, novo impeto della divisione, nova vittoria; la nostra mezza brigata, marciando sempre in testa alla valorosa piccola schiera del Serrurier, occupa Villafranca: eppoi si volge a Verona e arriva fino a Lache. Ivi la giunge e l'arresta la notizia che i Francesi sono rotti a destra.

La battaglia che fu detta di Magnano è finita e perduta. Il Serrurier ha ordine di ripiegare dietro il Tartaro: il nemico lo preme minaccioso, ma egli lascia dietro di sé, a trattenerlo, la mezza brigata piemontese (6), e così protetto arriva senza danno a Vigasio.

Ben possono i Nostri essere contenti di sé: nella buona e nella cattiva fortuna della giornata ebbero il posto d'onore e gagliardamente lo tennero.

Ma grande valore occorre alla retroguardia per contenere il nemico che sferrava ripetute e vigorose cariche di ussari e di dragoni: ad ogni mezzo miglio circa i Nostri dovettero far fronte e formare i quadrati: i cavalieri austriaci, tratti in errore dall'uniforme, presero le nostre Guardie per fanteria polacca e loro gridavano in polacco: *Nessun patto, nessun quartiere!* Ma le Guardie non ne chiesero, e, non colle parole ma coll'opera, magnificamente dimostrarono che « se buone sarebero state le baionette polacche, ottime furono allora le piemontesi (7) ».

Vinti a Magnano, i Francesi si riducono dietro l'Adda, mentre agli Austriaci vincitori arriva il rincalzo dei buoni soldati e del buon comando del Suvorov.

La sera del 24 di aprile, troviamo i Piemontesi a Lecco: le traversie della guerra li hanno così stremati di numero che cogli avanzi delle quattro mezze brigate e coi pochi loro cavalli il generalissimo francese

(6) Giustamente il MONTEZEMOLO dice essere questo « bellissimo omaggio tributato alla prodezza dei Piemontesi (*Op. cit.*, p. 180) ».

(7) MONTEZEMOLO in: *Op. cit.*, p. 182.

ne ha composta una piccolissima Divisione di 2500 uomini, alla quale comanda il Fresia, piemontese, già colonnello di cavalleria nell'esercito regio, fatto generale dai Francesi, e segnalatosi il 26 di marzo a S. Massimo presso Verona con una carica dei suoi quattro reggimenti piemontesi: della quale con molta lode parlano le storie, anche quelle scritte dai Francesi.

La divisioncella del Fresia è, con tutta la sinistra dei Francesi, sotto il comando del Serrurier.

Nel pomeriggio del 25, i Nostri hanno l'onore del primo fuoco contro i Russi che hanno spinto un loro partito verso Lecco: la 18<sup>a</sup> leggera francese e i manipoli della leggera piemontese lo arrestano con buon fuoco e lo fanno ripiegare: la breve scaramuccia finisce ad un grosso cascinale, dove i Russi si asserragliano e di dove il capitano Montiglio, offertosi spontaneo, li scaccia con una compagnia di granatieri piemontesi (8).

Nei giorni 27 e 28, ha luogo la battaglia che fu detta di Cassano e tolse ai Francesi la linea dell'Adda. Il Serrurier, ridotto ad avere un 5000 uomini compresi i 2500 del Fresia, è nelle due giornate inutilmente impegnato sempre, poichè il rinnovarsi degli assalti nemici si intreccia col succedersi degli ordini e dei contrordini, sicchè nessun risultato è durevole e ogni rovescio divien più grave.

La sera del 28, la piccola schiera del Serrurier è ancora sull'Adda, irrimediabilmente separata dal grosso dei Francesi, che già ha dato di volta: la mattina del 29, assaltata da soverchiantissimo nemico, fa lunga e disperata difesa che qui vuole essere partitamente narrata, essendo alle nostre Guardie onorevolissima.

Il Serrurier trovandosi a Verderio e, la mattina del 29, fa esplorare tutto attorno se vi sia una strada aperta allo scampo: da ogni parte i nemici lo cingono. Allora pensa di vender cara la resa, se la salvezza sarà impossibile.

Partisce, quindi, le poche truppe attorno al villaggio, e dentro nel cimitero pone tutto quello che rimane della mezza brigata leggera piemontese, cioè poche centinaia d'uomini: quasi tutti delle nostre Guardie.

Tutto attorno al muro del cimitero, dalla parte interna, i Nostri,

(8) Il Montiglio era stato fatto capitano per merito di guerra sul campo di Magnano; quando si trattò di sloggiare i Russi dal cascinale, il Serrurier domandò chi si profferisse volontario: il Montiglio esclamò allora che dove erano granatieri, ivi non si cercavano volontari per le imprese rischiose: il Serrurier sorridendo assentì (MONTEZEMOLO in: *Op. cit.*, p. 185).

con cavalletti e tavole e imposte requisite nel villaggio, fanno una specie di palco, sicchè possano alzarsi e sparare al di sopra del muro: altri intanto forano colle baionette il muro, sotto il palco, e si accoccolano, per essere pronti a far fuoco, attraverso le feritoie così aperte.

Vengono primi i Cosacchi ad assaltare quel « quadrato di muro »: ma « cadono come mosche, perchè il fucile appoggiato è più micidiale, nè mai si spara a più di venti passi (9) ». Poi vengono, con eguale fortuna, le fanterie. Per più ore dura la strana lotta contro quegli asserragliati, finchè le munizioni vengono a mancare a costoro.

Ne sono chieste al Serrurier, il quale non ne ha: perciò risponde che vadano a prendere quelle dei nemici morti e feriti. Ed ecco uscire dal cimitero piccole frotte di Piemontesi che corrono addosso ai nemici caduti, e li frugano nelle giberne, e si portano via le munizioni.

Ma inutilmente: il calibro dei fucili piemontesi è piccolo alle palle dei Russi e degli Austriaci. Allora il Serrurier dice: *Andate a prendere anche i fucili!*

« Tutti i soverchi che stavano inoperosi in mezzo al cimitero, si ufficiali che soldati, vanno a gara ad avventurarsi. E' un andirivieni continuo, è una lotta, un onore, a chi più innanzi si faccia: talchè non pure i fucili dei morti e dei feriti son presi, ma moltissimi più coraggiosi, avventandosi contro i sani medesimi, strappano loro l'arma di mano ». Non molti esempi ha certo la storia della guerra, e forse nessuno, di questo andare a toglier l'armi al nemico per usarle a continuare il combattimento.

Ma intanto a rincalzo dei 10.000 Austriaci del Wukassowich arrivano 12.000 Russi, sicchè i 4500 combattenti rimasti al Serrurier hanno da lottare contro forze più che quadruple. Già da nove ore dura la difesa del cimitero. La resa è necessaria, e può essere fatta con onore: non è facile ottenerla (10), ma poi è concessa con buoni patti, chè il nemico sente di doverli al valore e alla generosa umanità dei Nostri e del Serrurier (11).

(9) MONTEZEMOLO in: *Op. cit.*, p. 187. — Notiamo per brevità che dalla stessa fonte autorevolissima è tolto tutto il racconto di questo bello episodio del cimitero di Verderio: il Montezemolo, che scriveva nel 1848, era capitano dei Granatieri-Guardie ed era nipote di quel Massimiliano che tanto bene si era battuto colle Guardie alla Sacarella (v. p. 569) e di Demetrio che stette con molto onore in questo combattimento di Verderio.

(10) Parecchi parlamentari per la resa furono rifiutati dagli Austro-russi: i quali volevano che la divisione del Serrurier fosse presa combattendo.

(11) Un ufficiale austriaco, aiutante di campo del generale Wukassowich, era caduto sconciamente ferito a pochi passi dal cimitero: i Nostri lo avevano raccolto, tratto

Finisce così la breve ma gloriosa storia della prima mezza brigata leggera piemontese, legittimo patrimonio, come s'è detto, del reggimento delle Guardie.

E qui a documento sicuro vogliamo ricordare due testimonianze del generalissimo Schérer: il quale, dopo il combattimento del 26 di marzo, scrisse al Grouchy che « les Piémontais..... se sont montrés dignes de combattre à côté des soldats de la France », e dopo la battaglia di Magnano scrisse allo stesso generale che « les troupes piémontaises se sont démontrées loyales et courageuses (12) ».

al sicuro e umanamente medicato. Mentre i parlamentari francesi erano rifiutati, uno austriaco venne a chiedere notizie dell'aiutante di campo: fu condotto a vederlo; il Wukasowick, come ebbe saputo dei buoni trattamenti fatti all'ufficiale suo, si indusse ad accettare il parlamentario per la resa. — Quell'aiutante di campo era, dicono, il barone di Neipperg che poi fu marito di Maria Luisa, vedova di Napoleone I.

(12) Una nota del colonnello delle Guardie Des Hayes de Mussan, in data del 27 gennaio 1800, si conserva nell'*Arch. di St.* di Torino (Sez. iv, *Miscellanea*, m. 4º, n. 799), la quale indica gli ufficiali delle Guardie fatti prigionieri dagli Austro-russi nel 1799, militando nella prima mezza brigata leggera piemontese. Sono: un capitano, un tenente e un sottotenente « aux affaires de Verona (combattimento sull'Adige) »: cinque tenenti e cinque sottotenenti a Verderio: un maggiore, un tenente e tre sottotenenti « nella cittadella di Alessandria ». Questo doc. conferma, prima di tutto, che veramente la mezza brigata leggera fu specialmente composta con gente delle Guardie: eppoi accenna a una parte avuta dalla mezza brigata nella difesa di Alessandria, di cui non abbiamo potuto, o saputo, trovare altre notizie. — Notiamo qui, anche, come risulta da un altro doc. dello stesso *Arch.* (Sez. iv, *Miscellanea*, m. 4º, n. 864), che nel 1800, quando gli Austriaci ebbero occupato il Piemonte, furono « esclusi dal servizio » tre ufficiali dell'antico reggimento delle Guardie (capit. San Martino della Torre, capit. cav. di Cigala, luogoten. dei granat. cav. Ferraris di Celle) per avere troppo valorosamente combattuto per la Francia contro l'Austria: essi avevano da buoni soldati eseguito l'ordine del Re (v. Cap. VIII della I Parte).

CAPITOLO XII

NEL DELFINATO <sup>(1)</sup>

(1815)

Lo sbarco di Napoleone sulle coste di Francia, nel marzo del 1815, mise un saldo accordo di guerra tra le potenze d'Europa che indarno da più mesi cercavano a Vienna un accordo di pace.

Il Re di Sardegna si obbligò a fornire 15.000 uomini, che dovevano, con circa 85.000 Austriaci, operare in Italia, o dall'Italia, contro la Francia, o, meglio, contro l'audace che era subitamente venuto a ricingersi la corona imperiale deposta l'anno prima.

Questi 100.000 uomini dovevano agire dalla valle padana in due direzioni: un'armata contro il Murat intempestivamente sceso in campo a una bizzarra impresa, effetto e segno di sua poca mente politica; un'altra, valicate le Alpi al Cenisio, contro le province meridionali della Francia.

Prima, nel tempo, fu l'impresa contro i muratiani, e poichè il Re di Napoli avanza precipitoso così da giungere poi nei primi giorni di aprile tra la Secchia ed il Panaro, costringendo gli Austriaci a sgombrare tutto il paese della destra del Po, le poche truppe piemontesi fino a quel punto ricostituite, dovettero essere concentrate verso le frontiere orientali dello Stato sabaudo.

Questa è l'origine di un periodo di assidui spostamenti di un battaglione del reggimento delle Guardie.

L'8 di marzo, adunque, è ordinato al tenente colonnello Vialardi di andare a Pinerolo (2) col primo battaglione, rafforzato fino a 660

(1) Questo capitolo è interamente compilato su doc. ined. che si trovano nell'*A. d. B.*: furono raccolti dal VIALARDI e riuniti con altri molti in una specie di zibaldone contenente carte di assai valore storico.

(2) Dice l'ordine che il battaglione sarà informato, a Pinerolo « dell'ulteriore sua destinazione ».



gregari con gente tratta dal secondo, per « far parte del Corpo d'armata che deve radunarsi sulla linea che tende da Nizza a Susa (3) ».

Ma, il 10, cioè lo stesso giorno della partenza per Pinerolo, il battaglione ha ordine di ritornare sollecitamente a Torino (4), « les motifs qui ont commandé le départ apant cessé (5) ». Il vero è che prima di offendere verso il Delfinato urge difendersi dalla minaccia muratiana.

Il 1° di aprile, lo stesso primo battaglione ha ordine di mettersi in marcia due giorni dopo verso Alessandria, dove giunge il 7, e rimane fino al 27, quando già s'è spento in non onorevoli rotte il fuoco fatuo del disegno del Re Gioachino; va allora a Rivoli.

Il 19 di maggio il battaglione è a Torino per la parata che deve farsi l'indomani « nell'occasione che vi giunge S. Santità », ed è avvisato che vi si fermerà soli tre giorni (6).

A Torino il battaglione s'ingrossa di 90 altri gregari tratti dal secondo e prende nome di battaglione di campagna: il 24, riparte per Rivoli, dove rimane fino al 25 di giugno quando si trasferisce ad Almese (7), proseguendo poi il 26 a Susa, il 27 a Lanslebourg, il 28 a

(3) Lettere dell'8 e 10 di marzo del Min. della G. D'Agliano (A. d. B.).

(4) L'ordine fu spedito mentre il battaglione marciava verso Pinerolo: diceva al Vialardi di arrestare il battaglione « à l'endroit où vous recevrez cette lettre et après l'avoir laissé reposer pendant le temps que vous jugerez nécessaire au 1<sup>er</sup> village que vous rencontrerez sur la route en revenant à Turin, vous vous mettrez en marche pour entrer au commencement de la nuit dans la Ville, où vous tâcherez d'entrer sans bruit pour éviter d'y repandre l'allarme, et de donner lieu à des suppositions et à des discours inutiles ». In queste parole bene si rispecchia l'orgasmo e la trepidazione dell'ora!

(5) Lettera del 10 di marzo del Min. della G. D'Agliano (A. d. B.).

(6) Di questi giorni fu domandato al reggimento uno specchio dei fucili di cui erano armati i gregari, dal quale apparisse quanti erano di calibro piemontese, quanti di calibro francese e quanti di calibro inglese, e dove fosse detto se le canne dei fucili fossero della stessa lunghezza, o di lunghezza diversa. Questa notizia bene dimostra la singolare condizione delle truppe piemontesi ricostituite a tumulto.

(7) Il 10 di giugno furono date a ciascuno dei battaglioni che dovevano « far parte dell'armata sulla linea » le polveri e la carta per fabbricare 50.000 cartucce: il successivo giorno 16 furono date ad ogni battaglione « 35 mila cartocci a palla ». Quindi la dotazione di munizioni con cui i nostri entrarono in campagna fu di 85.000 cartucce, pari a un po' più di 110 per fucile. — L'ordine di partire da Rivoli aggiunge di prendere a Rivoli « viveri per giorni quattro », certamente trainati su carri perchè l'ordine di proseguire da Almese a Susa dice di « non rilasciare i . . . carri senza che siano rimpiazzati ». In questo secondo ordine è anche detto che il battaglione di campagna debba avere un solo stendardo e quindi uno dei due debba essere lasciato al secondo battaglione.



TAVOLA XLIV - LE OPERAZIONI DEL 1815 NEL DELFINATO

Bramans, il 29 a St-Jean de Maurienne, il 30 a Aiguebelle. Magnifica marcia da fanti benissimo allenati, questi più che 150 chilometri percorsi in sei giorni valicando il Cenisio (8).

Come si vede, la breve campagna che adesso prendiamo a narrare si è svolta tutta dopo la battaglia di Waterloo.

E veramente importava all'Austria che anche le armi sue avessero una qualche parte notevole nella guerra, dove solo s'erano illustrate le prussiane e le inglesi; e importava al Piemonte di occupare colle armi, per poter poi rivendicare coi negoziati, quella porzione dell'antico suo ducato di Savoia che nel primo trattato del 1814 era stata lasciata alla Francia.

Assai poche forze avevano i Francesi nel mezzogiorno; la guerra grossa era a settentrione e lì dovevano fare lo sforzo. Pochi battaglioni di truppe di linea e di guardie nazionali raccolte a tumulto costituivano il Corpo di truppe lasciato al Suchet, buon Capitano, per difendere la frontiera tra il lago di Ginevra e il mare.

Tenta prima il Suchet di sospingere fuori della Savoia le pochissime truppe che vi hanno i Piemontesi, per giungere ad aggrapparsi alla cresta delle Alpi prima che il nemico ingrossi, e compensare così colla forza dei luoghi la scarsezza delle forze. Ma questa offensiva, iniziata nel marzo, non riesce ad altro che a ricacciare indietro di pochi chilometri i Piemontesi.

Così rimangono alcun tempo a fronteggiarsi Francesi e Piemontesi, divisi ambedue in due nuclei: una divisione francese sull'Isère, a Montmélian, di contro a una divisioncella piemontese ad Albertville; una divisione francese a Carouge, di contro a un discreto nucleo di Piemontesi a Thonon.

Col giugno arrivano le truppe austriache: un Corpo, duce il Frimont, spicca dal Ticino pel Piccolo San Bernardo un distaccamento

(8) « Ella sa quanto giova in questa stagione di far marciare nelle ore meno calde e riposare di giorno: regolerà perciò la sua marcia in modo a trarre profitto delle ore prime del mattino (*ordine del 25 giugno al Vialardi*) ». — La partenza da Susa per Lanslebourg fu alle 2 del 27: i bagagli e i forieri partirono alle 22 del 26. La partenza da Lanslebourg per Bramans fu alle 2 del 28: i bagagli e i forieri partirono due ore prima. La partenza da Bramans per San Giovanni fu alle 3 del 29: i bagagli e i forieri partirono a mezzanotte sul 29. La partenza da San Giovanni per Aiguebelle fu pure alle 3 del 30: i bagagli e i forieri partirono due ore prima. — Dagli ordini di movimento che forniscono queste notizie, risulta che il battaglione requisiva ad ogni tappa il carreggio per la marcia successiva; e, se non lo trovava faceva proseguire quello già requisito per la marcia precedente.

a rincalzo dei Piemontesi che sono sull'Isère, e col grosso valica il Sempione, scendendo a Martigny per operare contro i Francesi di Carouge.

Un altro Corpo austriaco, duce il Bubna, congiunto al grosso dei Piemontesi condotto dal Della Torre, scende pel Cenisio all'Arc per operare contro i Francesi dell'Isère congiuntamente col Corpo austrosardo che già vi si trova.

Vengono così a formarsi due masse di Alleati contro le due dei Francesi.

Sul lago, prima dell'arrivo degli Austriaci, i Francesi attaccano, soverchiantissimi di numero, gli opposti Piemontesi e facilmente li scacciano fino a St-Gingolph; ma, sopravvenuto il Frimont, le parti s'invertono, e gli Alleati, ora assai più numerosi, si avanzano fin presso Ginevra, mentre il nemico ripiega a St-Julien.

Sull'Isère, prima dell'arrivo degli Austriaci, i Francesi hanno qualche successo, sicché i Piemontesi devono ripiegare verso Bourg-St-Maurice; ma, sopravvenuto il distaccamento mandato dal Frimont, novamente avanzano e prendono Moûtiers; e poco dopo, appressandosi le truppe del Bubna e del Della Torre, attaccano le posizioni di Albertville e le hanno; ma con molto sangue.

A questo punto interviene un armistizio che deve durare fino al 2 di luglio; e intanto arrivano le truppe austriache del Bubna e le piemontesi del Della Torre, colle quali è il battaglione di campagna del reggimento delle Guardie.

Il Frimont assume il comando supremo; il Bubna è comandante degli Alleati sull'Isère; il Della Torre è sotto di lui a capo dei Piemontesi, avendo il Robilant per capo di Stato Maggiore; il maggior generale Giffenga comanda alla divisione piemontese di cui fa parte il battaglione delle Guardie.

Intanto i Francesi sentendosi così soverchiati da due Corpi, a ciascuno dei quali sono numericamente inferiori, si ritraggono a coprir Lione schierandosi dal Giura e lungo il Rodano fin verso la Grande Chartreuse.

Gli Alleati attaccano, il 2 di luglio, pel Giura, e con due giorni di combattimento ne scacciano i Francesi verso Nantua.

Intanto il Bubna entra, il 3, in Chambéry con tutte le truppe, e divisa di operare con due colonne contro la destra dei nemici; egli, cogli Austriaci, andrà a rompere la linea francese a Pont-de-Beauvoisin; il Della Torre, coi Piemontesi, andrà a tentare Grenoble.

La sera del 4, i Piemontesi accampano a Tencin; la sera del 5, a Gières.

La città di Grenoble è cinta di mura, armate con 70 grosse artiglierie; però ha un debole presidio di 1500 guardie nazionali e non ha affatto artiglieri.

L'attacco è tentato, il 6, con due colonne: una contro il sobborgo di San Giuseppe e l'altra contro quello dei Trois-Cloîtres. Dietro e al centro delle due colonne sta la riserva composta del battaglione delle Guardie, di alcune compagnie di granatieri d'altri Corpi, d'un battaglione austriaco e di mezza batteria. All'attacco dei Trois-Cloîtres e alla riserva comanda il Robilant.

La lotta non è poco ardua, perchè il piccolo presidio ha rincalzo di numerosi cittadini armatisi ed è coperto dalle mura e dai fabbricati. Devono perciò essere spiccate alcune truppe della riserva a sostenere l'attacco, e, tra queste, due compagnie delle Guardie che soffrono gravi danni.

Poco dopo, volendo il Robilant fare avanzare una batteria, le dà per scorta la compagnia delle Guardie comandata dal capitano Lanzavecchia di Buri; e siccome il combattimento è ancora aspro e i difensori della città accennano a contrassaltare, alcune truppe sono distese dinanzi alla linea, e tra queste un plotone della compagnia Buri, comandato dal sottotenente cav. Garetti di Ferrere; il quale in pochi istanti ha, dei suoi 35 gregari un morto e due feriti.

Il sobborgo dei Trois-Cloîtres è preso ed occupato col vigoroso assalto, quando viene stipulato un armistizio di tre giorni; allo scadere del quale la città si arrende, e il battaglione delle Guardie, alle 7 del 9, prende possesso delle porte e vi pone la guardia (9).

Qui dobbiamo narrare un episodio molto onorevole a due sergenti delle Guardie, che però non meriterebbe più che un cenno in questa storia piena di grandi fatti, se allora non avesse dato luogo a solenni manifestazioni di lode e di premio, come ora diremo.

Sono appena, il 9, occupate le porte della città e non ancora le truppe vi sono entrate, quando una gran folla confusa di cittadini armati e di guardie nazionali si avvia alla porta dei Trois Cloîtres per sopraffarvi la guardia: e già, minacciosa, le è presso con grida e

(9) È assai curioso un ordine giunto al Vialardi, il 10 di luglio, dal comando della piazza, e merita d'essere testualmente riferito: « Vous voudrez bien commander trente deux grenadiers et un sergent de votre Régiment pour figurer ce soir à la comédie. Ils se trouveront à trois heures précises à la salle des spectacles. J'ai l'honneur de vous prévenir que ce service leur sera payé par la direction ». Così i soldati, durante la guerra, facevano le *comparse* a teatro, assai probabilmente in qualche commedia rafforzata per celebrare la vittoria degli Alleati.

spari di fucile. Ma il sergente Boriglione e il sergente Ajmino, ambedue delle Guardie e della compagnia Buri, che si trovano poco lungi per diporto, subito accorrono, e il Boriglione si scaglia sopra un milite della guardia nazionale togliendogli il fucile; poscia ambedue i sottufficiali salgono sul bastione che sovrasta alla porta, volgono un piccolo cannone verso l'interno della città, solleciti lo caricano, e puntandolo contro la folla dei tumultuanti, intimano a questa di disperdersi; e la folla di mille, sopraffatta dall'animo di quei due, si perde.

I due sergenti, non novi alle prove di valore (10), sono festeggiati ed encomiati; il generalissimo austriaco li premia colla medaglia al valore.

Ritorniamo alle operazioni della guerra. I Francesi, attaccati per tutta la loro ampia fronte e da per tutto soverchiati, non possono più contendere le vie di Lione. Ordina allora il Frimont, generalissimo degli alleati, che le colonne convergano tutte a Lione.

Anche il Corpo piemontese muove verso il Rodano, e con esso il battaglione delle Guardie, assegnato ora alla divisione del maggior generale d'Andezeno; il 12 è a Voreppe e il 13 a Côte-St-André, dove le Guardie rimangono, mentre il resto della colonna arriva, il 14, a vedere a Vienne le acque del Rodano.

Ma intanto Lione è già ceduto agli Austriaci, i quali vi entrano, il 15, insieme con due reggimenti di cavalleria piemontese. Perciò al Corpo del Della Torre è ordinato di retrocedere per assaltare le fortezze del nemico lasciate indietro inespugnate: Barraux sull'Isère, Montdauphin sulla Durance e Briançon.

Il battaglione delle Guardie, rimasto a Côte-St-André fino al 23 di luglio, si trasferisce quel giorno a Grenoble dove è comandato a far presidio (11).

Il Della Torre parte da Vienna il 31 di luglio: spicca il D'Andezeno a sforzare il forte di Barraux e va col grosso a Gap, proseguendo poi per Embrun, che il 12 di agosto capitola senza combattere, e per

(10) Ambedue avevano militato per Napoleone: il Boriglione era stato *portato*, come dicevasi, per la croce della legion d'onore e l'Ajmino ne era fregiato: ma appena iniziata la campagna del 1815 si tolse la croce nè più volle portarla.

(11) Un ordine del 28 di luglio, dato dal Della Torre, dice essere necessario approfittare dei momenti tranquilli per dare la maggiore attenzione all'istruzione: quindi prescrive che i soldati siano esercitati la mattina e la sera « particolarmente nelli fuochi e nella marcia ». Aggiunge che un'altra istruzione debba esser fatta « alla guardia che monta », e che ai gregari si insegni bene il saluto da fare « agli ufficiali e particolarmente a quelli dello Stato maggiore e tanto più ai generali ».

Montdauphin, dove, il 16, il comandante alza bandiera borbonica, e senza arrendersi si dichiara neutrale. Il 17, i Piemontesi fanno attorno a Briançon il primo accerchiamento che dura poi lungamente.

Così, all'incirca, finiscono le operazioni di questa curiosa e poco nota campagna di guerra combattuta dagli Austro-sardi contro Francesi sventolanti ancora bandiera napoleonica, quando già da qualche mese Napoleone è stato prostrato a Waterloo.

I Piemontesi sgombrano le città che hanno occupate fuori degli antichi confini della Savoia, e solo rimane a Grenoble il d'Andezeno con poche truppe, compreso il battaglione delle Guardie (12); anche queste partono da Grenoble, il 6 di novembre, e arrivano a Torino, il 17.

Stipulata la pace, il Frimont, generalissimo austriaco, scrive al Della Torre molte lodi per le truppe piemontesi, che essendo nove hanno avuto « la consistance et l'ordre d'une vieille troupe ».

Il Della Torre encomia dal canto suo la piccola armata che ha condotta, e il d'Andezeno nel comunicare le lodi de' superiori al Vialardi, comandante del battaglione delle Guardie, aggiunge di suo che è ben contento d'aver avuto con sé « un Corps aussi distingué sous tous les rapports... dont la conduite a été si digne d'éloges (13) ».

(12) Un biglietto tutto di pugno del D'Andezeno, senza data, ma probabilmente della seconda metà d'agosto, dice al Vialardi: « Le général Trenck va à la Messe avec quelques Officiers Autrichiens, je pense qu'il ne serait pas mal que quelqu'un des Piémontais vint aussi, ainsi voyez si vous voulez venir vous même ou m'envoyer au moins deux ou trois. M. le Chev. Capel d'artillerie vient aussi avec quelqu'un des siens. Adieu. A dix heures précises chez moi pas plus tard ». Quella fu certo una messa più assai politica che religiosa!

(13) Questo lusinghiero giudizio fu poi confermato efficacemente nel novembre, quando il D'Andezeno, di tre medaglie assegnategli per essere distribuite ai più meritevoli sergenti della Divisione, ne mandò una al comandante delle Guardie dicendo quella essere « témoignage non équivoque de la manière que j'ai su apprécier, et la bonne volonté du Corps que Vous commandez et la bravoure qu'a déployée la Compagnie qui a coopéré à l'attaque de Grenoble (A. d. B.) ».

CAPITOLO XLII

PASTRENGO

(1848)

Il 22 di marzo, l'anno del 1848, il 1° reggimento di Granatieri (2), destinato a far parte della Divisione di Riserva (3), sfilava in parata nella piazza Castello di Torino davanti alla Maestà di Carlo Alberto e fra i plausi della Guardia nazionale schierata e del popolo affollato. Il reggimento si avviava così ai campi delle prime battaglie per la indipendenza italiana, sogno e fede di pensatori e di martiri, di Re e di Popolo (4).

(1) Per le guerre della indipendenza italiana, meglio note come più recenti, faremo menzione delle operazioni generali più succinta di quella che abbiamo fatta per le più antiche, e restringeremo la narrazione ai soli episodi particolari alla nostra Brigata.

(2) Già sappiamo che era formato col 1° e 3° battaglione di granatieri e il 1° di cacciatori della Brigata Guardie.

(3) La Div. di Riserva, comandata dal Duca di Savoia, era composta colla brigata Guardie, la brigata Cuneo (7° e 8° di fanteria) e i reggimenti di cavalleria Savoia ed Aosta: però i reggimenti di cavalleria furono più d'una volta mutati, sicchè, per es., il PINELLI assegna alla Div. di Riserva il regg. Genova invece di quello Aosta (*Op. cit.*, v. III, p. 294). — Il SARTI erra di grosso scrivendo che le Guardie facevano parte del II Corpo d'armata (*Op. cit.*, p. 71).

(4) Vogliamo qui ricordare un poco noto episodio dei molti che furono preludio alla magnifica sboccatura liberale del 1848. Nell'inverno sul 1846, la Elssler, celebre danzatrice viennese, fu a Torino al teatro Carignano. Poichè aveva voce di essere una spia del Metternich e di avere assecondata la politica di costui facendo sfiorire tra le proprie voluttuose braccia l'acerba giovinezza del figlio di Napoleone I, i liberali torinesi vollero che avesse un saggio dell'ira loro. Applaudita nel teatro dove gli studenti non potevano entrare per via dei prezzi enormi che si pagavano, la Elssler assaporò quasi le gioie di un trionfo: e gli ammiratori suoi vollero dimostrarle il proprio entusiasmo con una grande serenata, per la quale chiesero ed ottennero la musica dei Granatieri delle Guardie che era la migliore di tutte. Quella occasione parve opportuna ai liberali,

Nel ricordo di quei giorni bellissimi la storia si mesce di poesia (5).

Il 1° reggimento giungeva a Casale il 24 e, tre giorni dopo, vi era raggiunto dal 2°, col quale partiva l'indomani per Lumello. Ivi le Guardie dovevano aspettare la brigata Cuneo veniente dalle stanze di Nizza: ma poichè urgeva varcare il confine e porre il piede in Lombardia, la marcia fu ripresa, il 29, e faticosamente condotta fino a San Martino Siccomario, dove le antiche bandiere azzurre, sventolate su tanti campi di battaglia nel nome di Savoia, furono cambiate colle nove tricolori sventolanti nel nome d'Italia.

Carlo Alberto era a San Martino: come le bandiere furono mutate, si pose a capo delle truppe aventi in testa le nostre Guardie, e varcò con esse, lo stesso giorno 29, il Ticino, e con esse entrò in Pavia festosa di bandiere nelle vie e di gaudioso entusiasmo nei cuori.

Ma i plausi non impediscono la marcia: il 31 di marzo, il 1° reggimento nostro arriva a S. Colombano e il 2° a Borghetto: il 1° di aprile, quello è a Pizzighettone e questo a Maléo: il 2, sono entrambi a Cremona, dove, stanchi, posano due giorni. Poi si avviano all'Oglio e, la sera del 5, il 1° battaglione di granatieri alloggia a Castel Didone (6), il 2° col 3° a San Giovanni in Croce, il 4° coi due di cacciatori a Rivarolo.

Il giorno 7, la Brigata è a Piadena e a Canneto: l'indomani si volge al nord e arriva a Medole e Castel Goffredo. Ivi sa del primo scontro sul ponte di Goito, vittorioso ai Nostri, e la lieta novella « riempie

---

e come la ballerina si fu mostrata da una finestra dell'albergo, presero a fischiare e ad urlare; poi fecero impeto contro i soldati che reggevano le torcie, e le tolsero loro di mano, e con esse presero a tempestare sulle spalle dei musicanti mettendoli in fuga. Rimasero a terra, segni della battaglia, « i leggi rovesciati e rotti, i frantumi delle torcie, il tamburone colla pelle scoppiata e due oficleidi ammaccati (BERSEZIO in: *I miei tempi*, p. I, c. XVII) ». — A qualche laudatore del tempo passato, il quale rimpianga i perduti spiriti militari, forse gioverà il pensiero che oggi non si manderebbe più la musica di un reggimento a suonare sotto le finestre di una ballerina!

(5) Il PINELLI scrive che gli ufficiali piemontesi del 1848, e specie quelli della fanteria, erano ipocriti e servili, aggiungendo che « l'ipocrisia, però, aveva posto la principal sua sede nella brigata Guardie (*Op. cit.*, v. III, p. 157) ». Molto bisogna perdonare al PINELLI che fu uomo di parte e ne ebbe gli accesi amori e gli odii inestinguibili; ma tutta l'azione delle Guardie nel 1848 smentisce l'avventata accusa! — Il DELLA ROCCA, che fu capo di stato maggiore della Div. di Riserva, scrive invece della nostra Brigata che era « la prima e la più bella dell'esercito (*Op. cit.*, v. I, p. 166) ».

(6) Il giorno 6, questo battaglione andò a Bozzolo, a custodia del quartier generale del Re, in luogo della Brigata Aosta, che, lo stesso giorno, passò l'Oglio a Marcaria e andò a Goito.

di gioia ed eccita i Granatieri, impazienti di tosto misurarsi col nemico (7) ».

Il 9, la Brigata sosta a Castiglione delle Stiviere: il 10, il 1° battaglione di granatieri va a Solferino, mentre il 2° si spinge fino a Cavriana: l'11, l'intero 2° reggimento è a Volta col quartier generale del Re, e il 1° a Cavriana col quartier generale del Duca di Savoia.

Oramai l'esercito nostro si è schierato sul Mincio, onde la Lombardia non può essere subito preda del nemico che inferocito ritorni a vendicare l'onta d'esser stato sconfitto, o almeno scacciato, dalle armi popolari. Inoltre due buone fortezze sono ora sui due fianchi del nostro esercito, e altre due poco innanzi sull'Adige. Inoltre i reggimenti non sono ancora completi d'uomini e sono tutt'altro che perfetti di addestramento. Dunque è necessario che alle celeri mosse succeda una posa non breve: le Guardie rimangono per una quindicina di giorni a Volta e a Cavriana (8).

Il 19, molte truppe vanno a compiere una ricognizione verso Mantova più per tentare una mossa politica che per compierne una militare (9). Carlo Alberto segue le truppe recandosi a Gazzoldo, e il nostro 1° battaglione ve lo scorta.

Pochi giorni dopo, cioè il 25, per niente altro che per esercizio, la Divisione di Riserva è mandata oltre il Mincio a visitare il paese tra Valeggio, Villafranca e Roverbella (10). La Brigata Guardie prende la sinistra dirigendosi col 1° reggimento verso Mozzecane e col 2° verso Villafranca (11). Rientrando, a sera, negli alloggiamenti senza aver

---

(7) *Mem. St.* inedite, ms. nell'A. d. B.

(8) Si tentò di approfittare di questa sosta per render famigliari alle truppe, che poco o male li avevano praticati, tutte prese dalle istruzioni opportune alla parata, il servizio di sicurezza e la scuola di cacciatori, o *tiragliatori*, come allora si diceva. Ma dall'intenso lavoro si trassero gli scarsi frutti che soli si potevano trarre, stringendo il tempo e mancando lo spazio ai piccoli reparti per singolarmente addestrarsi.

(9) Questa operazione, diretta dal BAVA, comandante del I Corpo d'armata, è partitamente narrata dal medesimo in: *Relaz. stor. d. operazioni mil. dirette dal gen. Bava ... nel 1848*, p. 11-14. — Doveva incurare, o decidere, l'insurrezione dei Mantovani, così come quella del 6 maggio, a Santa Lucia, l'insurrezione dei Veronesi: ma furono vane speranze.

(10) Le citate *Mem. St.*, inedite dicono che il 25 di aprile, « le Compagnie contavano 200 e più baionette nelle file », essendo oramai giunte tutte le classi richiamate dal congedo. Noi crediamo che vi sia qualche esagerazione in questo computo della forza delle compagnie.

(11) Di questa marcia è narrato un curioso episodio dal DELLA ROCCA: a metà della via tra Volta e Villafranca, Carlo Alberto raggiunse la Brigata Guardie, e il Bisca-



FIG. 53.

trovato del nemico altro indizio che pochi disertori nascosti e pochi fucili abbandonati, le Guardie hanno l'ordine di farsi innanzi l'indomani, non più per esercizio ma per azione.

Il 26, il 1° reggimento va a Valeggio e il 2° a Monzambano di dove spicca il battaglione di cacciatori a Oliosi. La sera del 29, il 1° reg-

retti, generale di questa, « comandò l'all., la marcia reale e il dietro fronte » per salutare il Re. Il capitano di Stato maggiore addetto alla Brigata notò parergli inopportuno far volgere la fronte a truppe marcianti verso il nemico e indicare a costui la presenza del Re col suono della marcia reale: e il Biscaretti « valoroso e audace, ma alquanto scettico e burlone » sorrise. E quando Carlo Alberto, passata in rivista la Brigata, ebbe molto lodata questa, il generale disse al capitano che certo senza il dietrofronte e la musica non avrebbe avute quelle lodi. — A tale possono giungere anche i valentuomini quando, per lungo uso di parate senza pensiero di guerra, vedono le forme apparenti delle cose e non ne vedono la sostanza!

gimento è ad Oliosi col 3° battaglione di Granatieri a Monzambano: il 2° reggimento è tutto a Sommacampagna, dove trovasi il quartier generale del Re. Lo stesso giorno, il II Corpo d'armata scaccia il nemico da Santa Giustina con particolare gloria della Brigata Savoia.

Così l'esercito piemontese si è posto tra Mantova e Peschiera: per efficacemente cingere questa seconda fortezza, deve ora staccarla da Verona: così nasce il combattimento del 30 aprile a Pastrengo, il primo del 1848 in cui le nostre Guardie possano appagare l'ardente desiderio loro di combattere (12).

Nel piano per l'attacco di Pastrengo è stabilito che i Nostri vadano con tre colonne, moventi da Santa Giustina, la Sandrà e da Colà, a tentare le forti posizioni del nemico: le Guardie devono rimanere a Santa Giustina per ricalzo della colonna di destra e per protezione dell'ala esposta a probabili offese venienti da Verona. Sono, in tutto, 13.500 Italiani che vanno ad assalire 7000 Austriaci (13).

Movono i Nostri alle 11 (14) e per insidie del terreno e la poca

(12) Il *Bullettino dell'armata*, n. 17, dato il 3 di maggio, dice del combattimento di Pastrengo che « la brigata Guardie trovandosi per la prima volta al fuoco anelava distinguersi e ... si spinse tropp'oltre ... » (*Arch. d. St. di Torino — Sez. IV, Camp. del 1848*).

(13) Accettiamo come sicure queste cifre del FABRIS (*Gli avvenim. mil. del 1848 e 1849*, t. II, p. 189) che ha condotta sui documenti la diligente narrazione. Il PINELLI dice che i Nostri furono 24.000 contro 11.000 (*Op. cit.*, v. III, p. 312). Il v. GOTTSHEIM, austriaco, dice che furono 27.500 contro 10.500 (*Statistik d. Kämpfe d. Neuzeit in: Oest. Mil. Zeitschr. del 1889*). È da notare, però, che il v. GOTTSHEIM considera in complesso i tre combattimenti del 28, 29 e 30 di aprile e non il solo del 30.

(14) Il PINELLI, il DELLA ROCCA e moltissimi altri accennano che la mossa fu così troppo tardiva, perchè Carlo Alberto volle prima sentire la messa, essendo domenica, e farla sentire dalle truppe. La stessa cosa si legge in un libro anonimo che fu lungamente creduto opera dello stesso Re e fu invece scritto dal PROMIS (Carlo), benchè, forse, ispirato da Carlo Alberto (*Mem. ed Osserv. sulla guerra dell'Ind. d'Italia nel 1848*). Il FABRIS osserva che « son chiacchiere (*Op. cit.*, t. II, p. 194) » e che l'assalto non poteva principiare prima pel tempo occorrente alle truppe più lontane per recarsi alle posizioni iniziali: ma la giustezza di questa osservazione non toglie che la messa sia stata detta, poichè su di ciò sono unanimi le testimonianze. Però noi dobbiamo giudicare col criterio d'allora e non col nostro, cioè considerando che il dovere religioso era allora essenziale. D'altra parte il ritardo non nocque alla vittoria che fu piena, nè fu cagione necessaria che i vincitori non inseguissero, perchè il combattimento finì alle 16 e ancora restava tempo all'inseguimento, se altre ragioni, buone o cattive, non lo avessero scongiurato.

capacità dei fanti nell'adattarseli, vanno, dapprima, assai lenti. A destra i battaglioni di Savoia impetuosamente assalgono i monti di San Martino e delle Bionde, cioè il luogo e la fronte più forti degli Austriaci: due compagnie (6<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup>) dei Granatieri e delle Guardie per invincibile ardore di combattere seguono i fanti di Savoia e con essi partecipano « a tutte le peripezie dell'attacco della dorsale di San Martino e penetrano più tardi in Pastrengo (15) ».

I cinque battaglioni della nostra Brigata (16), impazientemente condotti dal Biscaretti, seguono anch'essi la mossa, scagliandosi verso il combattimento, sicchè il Duca di Savoia deve infrenarli. E qui sono da citare le precise parole del Della Rocca che vide il magnanimo impeto: « Il generale Biscaretti e parte della sua Brigata si portarono innanzi con tanta velocità da farsi richiamare all'ordine dal Duca. Ho veduto, dopo quella giornata, molte azioni parziali e grandi battaglie: ma l'ardore, l'entusiasmo dei primi fatti della campagna del '48 non li ho ritrovati più (17) ».

Particolarmente si segnalano nell'azione i battaglioni 1° di granatieri e 1° di cacciatori del primo reggimento, i quali « guadagnano palmo a palmo il terreno e riescono a prendere d'assalto diversi cascinali, in cui il nemico si ritira a far fronte, e lo respingono fino ai piedi della sua posizione, non curando il vivo cannoneggiamento delle batterie nemiche (18) ».

La più gagliarda resistenza è fatta dagli Austriaci sui monti di San Martino e delle Bionde: ivi, come abbiamo detto, vanno all'assalto i fanti di Savoia e con essi il nostro 1° battaglione di cacciatori che

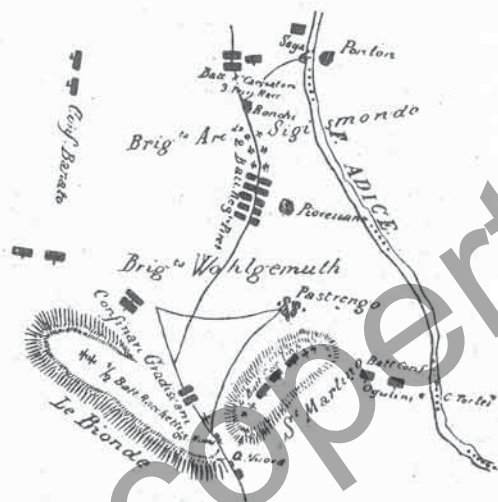


FIG. 54.

(15) FABRIS in: *Op. cit.*, t. II, p. 193. — Dall'opera del FABRIS è tolta la fig. 54.

(16) Uno era stato lasciato a Monzambano.

(17) *Op. cit.*, v. I, p. 179.

(18) Abbozzo di relaz. ms. e ined. nell'*Arch. d. St.* di Torino (Sez. IV).

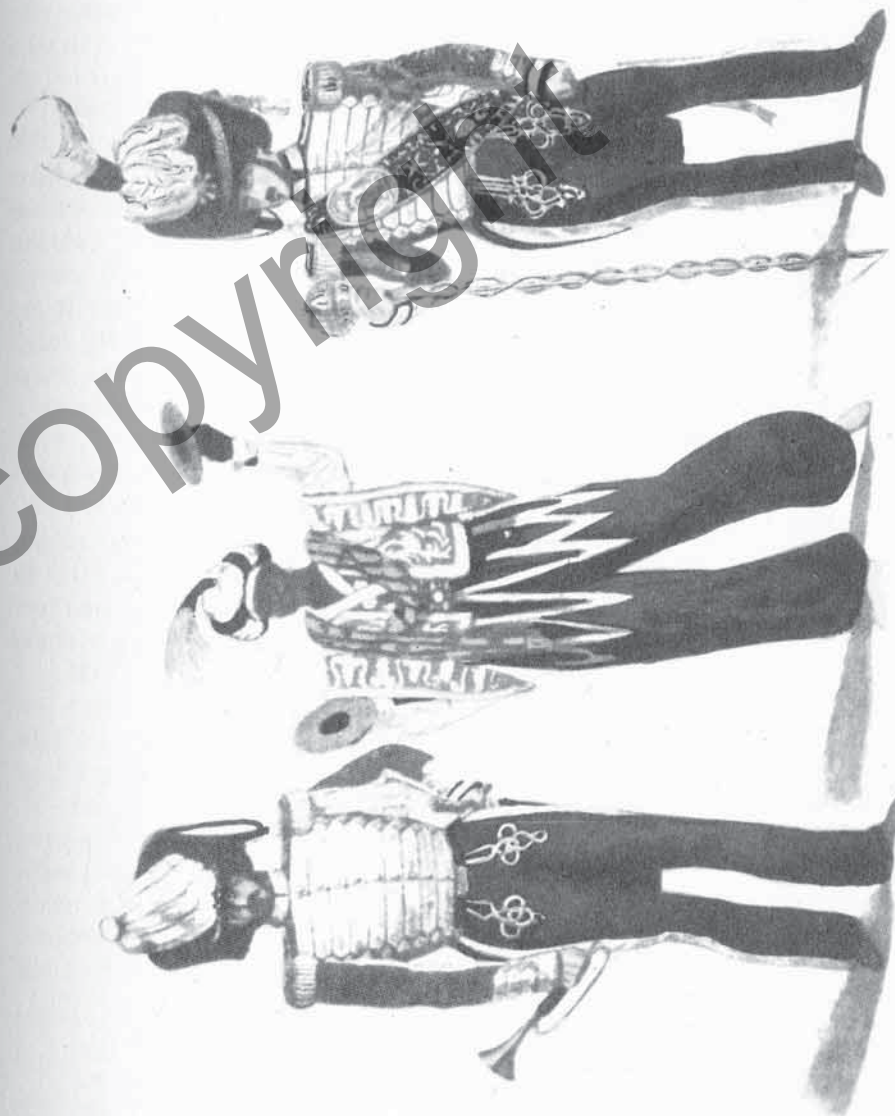


TAVOLA XLV. — MUSICANTE — MORETTO BATTI-PIATTI — TAMBURINO-MAGGIORE

DELLA BRIGATA GUARDIE (1834).

(Da cromolitografie sincere dell'A. d. B.).

partecipa all'acquisto non facile di Osteria Nuova: dopo di che « buon numero di Granatieri e Cacciatori del 1° Reggimento Guardie, insieme con alcune compagnie della Brigata Savoia, sale al passo di corsa il fianco del monte S. Martino: il 1° battaglione di cacciatori, unitosi di poi al resto della Brigata Savoia, mette in fuga il nemico (19) ».

Mentre i Nostri così arditamente battagliano convergendo irresistibili verso Pastrengo, il Radeschi sferra da Verona buon nerbo di truppe contro Sona e Sommacampagna per assalire il nostro fianco destro e le spalle di quest'ala. Ivi si trova una brigata di cavalleria nostra, la quale però non può validamente opporsi a tanti fanti. Ma presso di essa capitano tempestivi un sessanta gregari delle Guardie cui il capitano Villafaletto conduce indietro ad apparecchiare il rancio della Brigata: subito si stendono in catena, e col fuoco e coll'ardito stare validamente cooperano con una buona batteria nostra da campo a sventare il disegno nemico, che ai Nostri potrebbe essere assai dannoso. Intanto sopraggiunge, opportuna, parte della Brigata Aosta a completare l'opera così bene iniziata.

Prattanto gli Austriaci di Pastrengo vanno cedendo terreno finchè, gagliardamente premuti dai Nostri, volgono in ritirata. Gli ottimi fanti di Savoia li incalzano penetrando, primi, nell'abitato: e con essi hanno comune il gaudio e la gloria alquanti manipoli delle nostre Guardie, come prima abbiamo veduto.

Mentre i Nostri delle tre colonne assalitrici si congiungono sui luoghi contesi e necessariamente si confondono, il nemico prende due vie allo scampo: una attraverso l'Adige e l'altra per la ripa destra del fiume passando da Bussolengo.

La vittoria è piena, ma non se ne raccolgono tutti i frutti, poichè si lascia che il nemico indisturbato si ritiri. Però da Santa Giustina si sferra un manipolo delle Guardie condotto dal tenente Riccardi « animoso guerriero (20) », il quale ha « l'ardire di penetrare (21) » fino dentro nell'abitato di Bussolengo a turbarvi la ritirata nemica. Una bella medaglia d'argento è premio all'animoso (22).

(19) *Ibidem.*

(20) PINELLI in: *Op. cit.*, v. III, p. 316.

(21) PROMIS in: *Op. cit.*, p. 21.

(22) La medaglia fu concessa al tenente Riccardi perchè « arditamente, con un drappello di granatieri e di bersaglieri inseguì il nemico fino ai passi dell'Adige ». Pel fatto d'armi di Pastrengo un furiere delle Guardie fu nominato sottotenente, due sottufficiali ebbero la medaglia d'argento del valor militare, un maggiore e tre capitani ebbero la menzione onorevole.



La sera del 30, le Guardie alloggiano a Santa Giustina e vi custodiscono il quartier generale del Re (23).



FIG. 55 - Il Granatiere del 1848.

(Statua del MARROCCHETTI nel mon. a Carlo Alberto in Torino).

(23) Carlo Alberto precedette le truppe a Santa Giustina, sicchè vi rimase alcun tempo senza altra guardia che quella di pochi carabinieri. Un volontario, valdese e negoziante a Torino, di nome Vertù, temendo pel Re della vicinanza degli Austriaci, si pose da sè in sentinella a cavalcioni del muro che cingeva l'alloggiamento Reale e vi rimase fino all'arrivo della nostra Brigata (PROMIS in: *Op. cit.*, pag. 103).

## CAPITOLO XLIII

### SANTA LUCIA

(1848)

Assai ragioni politiche vogliono, frattanto, che l'esercito piemontese non rimanga inerte, benchè manchino a bene ordinata azione militare le forze, forse, e, certo, il chiaro disegno. Per questo e per la speranza, chiaritasi poi fallace, che i Veronesi abbiano ad insorgere, è decisa una mossa innanzi contro Verona per la mattina del 6 di maggio.

L'operazione viene commessa al generale Bava, comandante del I Corpo d'armata, il quale avrà a rincalzo la 3<sup>a</sup> Divisione del II e quella di Riserva (1).

Gli Austriaci occupano il ciglione che cuopre Verona da ponente, popolato di villaggi: l'attacco andrà con tre colonne contro la Croce Bianca (3<sup>a</sup> Divisione), San Massimo (1<sup>a</sup> Divisione) e Santa Lucia (2<sup>a</sup> Divisione). Queste ultime due saranno rispettivamente seguite dalle Brigate Cuneo e Guardie della Divisione di Riserva.

Tardi partono gli ordini dal gran quartier generale la notte sul 6 (2) e soprattutto arrivano troppo lunghi e minuti ai sottoposti comandi, sicchè occorre assai tempo a trascriverli e pochi riescono a coglierne il concetto essenziale. Così ne riesce tardiva e non bene coordinata

(1) Forse, per un resto di antiche non buone usanze, si vollero dare i comandi per un turno d'anzianità. Il De Sonnaz aveva avuta la direzione suprema dell'assalto a Pastrengo e gli erano state aggiunte alquante truppe del I Corpo e della Divisione di Riserva. Ora, per l'assalto del 6, la direzione viene affidata al Bava, meno anziano del De Sonnaz, con analoga aggiunta di truppe.

(2) Il BAVA (*Op. cit.*, p. 17) lungamente allega questo fatto a discolpa di sè e, purtroppo! ad accusa d'altrui. Ma giustamente nota il FABRIS che il Bava non può dire d'aver ricevuto solo alle 2 del 6 l'ordine di operazioni, poichè lo aveva sentito leggere e discutere alle 17 del 5, nel rapporto di generali tenuto dal Re. Si aggiunga che pare certa qualche esagerazione del Bava nel computo delle ore necessarie alla trasmissione degli ordini.

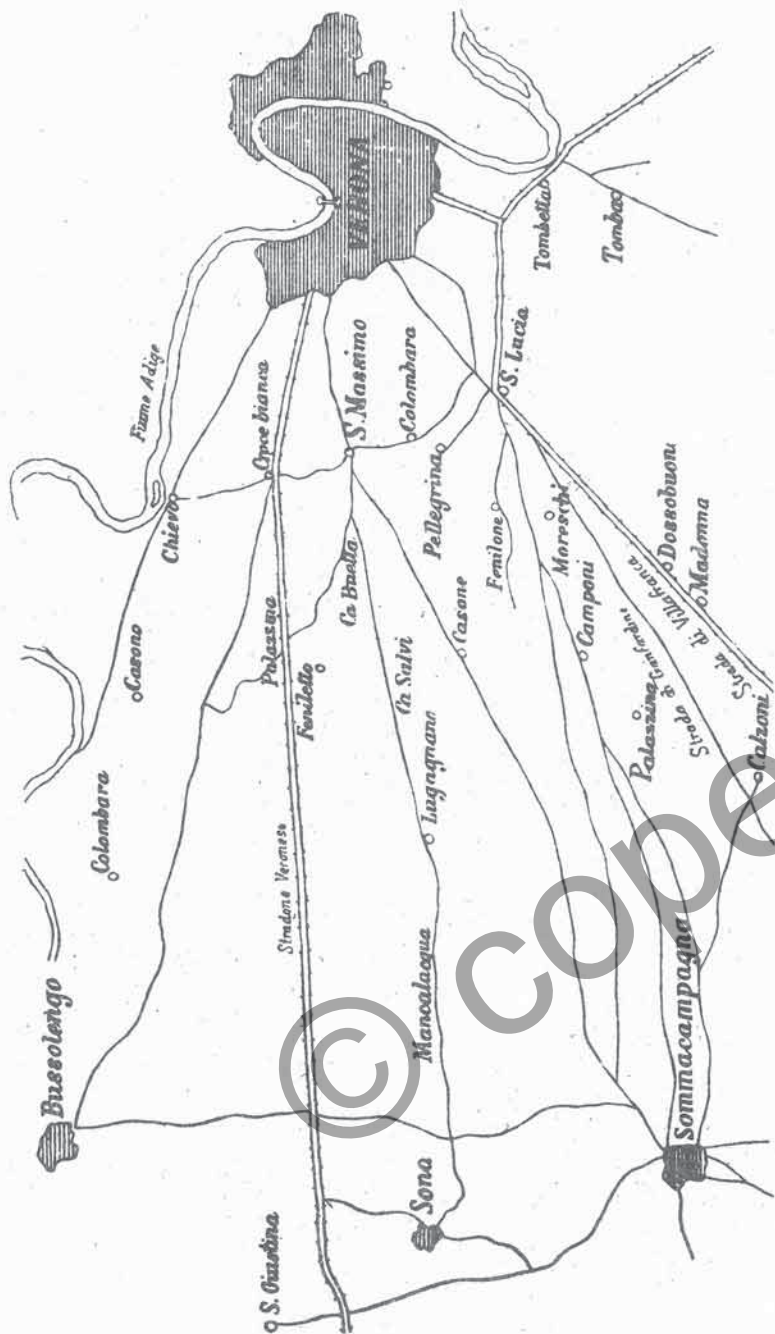


TAVOLA XLVI - SANTA LUCIA (1848)  
(Dall'opera del BREYERLOTTI).

l'esecuzione, sicchè, nell'ora stabilita pel cominciamento dell'azione, solo la Brigata Aosta si trova al luogo assegnato. Converrebbe perciò ritardare la mossa, ed anche ne è dato il comando: ma gli Austriaci fulminano col fuoco i fanti di Aosta, i quali devono bene opporsi: così principia con atti di difesa quello che dovrebbe essere un atto di vigorosa offesa.

La marcia innanzi dei battaglioni di Aosta è resa ardua dal terreno, aspro di muri a secco e folto di coltivazione, e dal buon fuoco dei nemici bene appostati e specialmente di quelli egregiamente asserragliati nel cimitero di Santa Lucia. Ma gli intrepidi fanti, a malgrado che siano lacerati dal piombo e dal ferro, arditamente vanno, finchè, tempestivi e tempestosi, arrivano a rincalzo i fanti delle Guardie guidati dal Duca di Savoia (3).

Il primo loro battesimo nell'azione è di fuoco e di sangue: a fianco del generale Biscaretti cade, ferito in un girocchio, il capitano Righini di stato maggiore: a fianco del Duca di Savoia è gravemente colpito il nostro maggiore Gozzani di Treville. Però la Brigata subito si spiega a sinistra di Aosta, e il battaglione di cacciatori al quale comanda il maggiore Cappai è mandato ad assaltare la cascina Pellegrina di dove una buona mano di tiratori tirolesi assai molesta i Nostri e impedisce il collegamento colla colonna centrale indirizzata all'assalto di San Massimo.

« Slanciatisi imperterriti sul merlato muro, gli agili figli dell'isola sarda, e sprezzando i colpi nemici apportatori di quasi certa morte, conquistano quel baluardo, dando morte o imprigionando quei Tirolesi che per tempo non eransi posti in salvo (4) ».

Il felice successo ottenuto dai nostri cacciatori dà modo ed animo alle due Brigate di scagliarsi avanti: e con bella gara di valore si scagliano.

Il piombo nemico falcia le vite. Una palla coglie nel petto il colon-

(3) Il DELLA ROCCA scrive che le Guardie furono « gran soccorso alla Brigata Aosta (*Op. cit.*, v. I, p. 189) ». Il FABRIS scrive che « giungeva opportuna la Brigata Guardie (*Op. cit.*, t. II, p. 223) ». — L'abbozzo di Relaz. che abbiamo citato nella n. 18 del cap. precedente, dice che le Guardie dovevano stare a 1000 passi dalla Brigata Aosta, ma « il generale Biscaretti, temendo di lasciare troppo spazio fra le due linee, fece avvicinare le sue truppe fino ad un terzo di meno della distanza indicata; e ben si appose, poichè, impegnatasi gagliardamente la zuffa, spinse premurosamente avanti la Brigata, onde sostenere quella di Aosta gravemente compromessa ».

(4) PINELLI in: *Op. cit.*, v. III, p. 334. — Per « muro merlato » deve intendersi muro intagliato con feritoie. — Secondo l'abbozzo di Relaz. citato nella n. precedente all'assalto della Pellegrina andarono ambedue i battaglioni di cacciatori.

nello Caccia del 5° di fanteria che ne muore la sera stessa a Sommacampagna: le nostre Guardie sono percosse in lui, chè lo hanno avuto per lunghi anni, da sottotenente fino a colonnello nel reggimento di granatieri, eppoi, colonnello, in quello di cacciatori (5).

L'aiutante maggiore Ballero, dei cacciatori, è prima ferito ad un braccio, ma sta a combattere: poco dopo una palla gli straccia la tunica sul petto: poco dopo un altro proietto gli trafigge una mano: e, nondimeno, il valoroso rimane nella pugna (6). Il furiere Gasca dell'11<sup>a</sup> di granatieri, vecchio sottufficiale, sa d'essere proposto per aiutante di piazza per merito di buoni e lunghi servizi: ma la mattina del 6 ha detto al proprio capitano: *Oggi voglio guadagnar mi le spalline sul campo di battaglia!*; valorosamente combatte, ma non ottiene le spalline, chè muore sul campo «colpito da molte palle (7)»: bene ottiene però la gloria di essere durevolmente ricordato. Il granatiere Perrier, pure dell'11<sup>a</sup>, nei primi momenti della battaglia, si avventa audacemente innanzi con pochi altri prodi e cade gravemente ferito: rimane così, per tre ore, a terra, sotto il miagolare delle palle austriache e delle italiane. Ma l'occhio ha intento alle vicende della pugna, e appena scorge un movimento di ritirata de' Croati cui giudica non avvertito dai suoi, si trascina carponi fino alla linea delle Guardie ad avvisarle perchè ne approfittino: pochi giorni dopo muore di sue ferite all'ospedale di Castiglione, ma prima ha il conforto, massimo ai valorosi, della medaglia d'argento (8). E molti altri dei Nostri così fanno belle prove di ardimento e danno il generoso sangue.

Ma i gloriosi vanno audacemente, epperò la fortuna li aiuta. Sicchè alle 13, cioè dopo cinque ore di ostinato combattere, i fanti delle due Brigate entrano vincitori in Santa Lucia (9), confusi nelle ordinanze come nella gloria, mentre i fratelli di Casale (11° reggimento) vi entrano dall'opposta parte.

Ma non cessa per questo la pugna: dentro nell'abitato un battaglione di granatieri, tutti Italiani coscritti dall'Austria (10), feroce-

(5) FABRIS in: *Op. cit.*, t. II, p. 226.

(6) *Bull. d. armata*, n. 22 (*Arch. di St. di Torino — Sez. IV. Camp. del 1848*).

(7) BORTOLOTTI in: *Storia dell'esercito sardo e de' suoi alleati nelle campagne di guerra 1848-49*, p. 128.

(8) BORTOLOTTI, *Ib.*

(9) Entrarono primi nel villaggio due furieri, Bonifacio di Aosta e Grondona delle Guardie; questi fu gravemente ferito mentre scalava un muro (PINELLI in: *Op. cit.*, v. III, p. 352); nel 1849, a Novara, essendo sottotenente nella Brigata Regina si segnalava grandemente (PINELLI in: *Op. cit.*, v. III, p. 893).

(10) Era il battaglione D'Anthon.

mente si avventa contro un battaglione di granatieri delle nostre Guardie che si oppongono colle baionette spianate. Orrenda cosa questo pugnare della « virtù italiana contro italiano furore (11) »! Ma la vittoria bacia le bandiere italiane: Santa Lucia è nostra.

Intanto, però, l'assalto contro la Croce Bianca è fallito, e quello del centro contro San Massimo è appena stato iniziato, chè, per male intelligenze, la Brigata Regina, alla quale fu principalmente commesso, è invece venuta a porsi dietro la Brigata Guardie a sinistra degli assalitori di Santa Lucia. Potrebbe nondimeno il successo dei Nostri essere durevole se il villaggio conquistato fosse subito saldamente guernito e se ne sferrassero offese contro la Tomba e la Tombetta, debolmente tenute dagli Austriaci, per afferrare la ripa dell'Adige. Ma poichè l'esercito piemontese non è andato a battaglia decisa (12), e nessun segno della promessa insurrezione appare da Verona, il Re comanda la ritirata. La quale è iniziata e condotta con molto ordine, anzi con troppo: cioè da piazza d'arme e non da campo di battaglia.

Mentre da parte nostra viene comandata la ritirata, da parte austriaca viene ordinato un vigoroso ritorno offensivo contro Santa Lucia: il Duca di Savoia lo contiene gagliardamente coi fanti di Cuneo ancora intatti, sicchè i Nostri non ne hanno molta molestia: però il nostro sgombrare mentre i nemici vengono a cacciarci, dà a costoro il diritto di reputarsi vittoriosi. Così il danno è maggiore per noi, chè sembriamo aver ceduto alla volontà altrui, dove abbiamo invece agito liberamente per volontà nostra.

Ma il non lieto fine della battaglia di Santa Lucia non toglie che di questa sia onorevolissimo il ricordo alle nostre Guardie: bene, anzi, sono orgogliose che in un rapporto ufficiale sia scritto: « Tutte le nostre Brigate, ma specialmente quelle delle Guardie, di Aosta, di Cuneo e il Corpo Reale d'artiglieria, si fecero il più grande onore (13) », e che in un altro rapporto, pure ufficiale, siano dette queste seguenti parole: « Le Brigate di Aosta e delle Guardie si distinsero più particolarmente nei fatti d'arme che precedettero e compierono la presa

(11) PINELLI in: *Op. cit.*, v. III, p. 334.

(12) La migliore prova della incertezza sullo scopo dell'azione si ha nel fatto che i tre assalti furono ordinati con egual carattere mentre che avrebbero dovuto, come giustamente osserva il PINELLI, essere dimostrativi in due punti per attrarre le forze del nemico e risolutivi in uno solo per romperne la linea. Ma sarebbe stato perciò necessario che il concetto fosse di battaglia e non di fare qualche cosa per accontentare la politica.

(13) *Bull. d. armata*, n. 22.

di Santa Lucia. Il Re, che teneva loro dietro immediatamente, fu egli stesso testimone del loro valore al di sopra di ogni elogio (14) ».

L'onore di questa magnifica lode è stato acquistato con molto sangue: però non sappiamo dire il numero dei morti e dei feriti (15). Tra i primi fu un solo ufficiale, cioè il capitano Pinna (16) dei cacciatori, il quale, sconciamente ferito, spirò la forte anima pochi giorni dopo: tra i secondi, furono, oltre i già ricordati (17), il tenente Boncompagni (18), l'aiutante maggiore Porqueddu (19), i sottotenenti Reggio (20), Marchetti (21), Della Costa (22) e Rodriguez (23).

(14) *Bull. d. armata*, n. 21. — Il PINELLI, benchè poco tenero delle Guardie (v. la nota 5 del cap. precedente), scrive: « Discorrendo ora di chi più si distinse, nominerò tra i Corpi, le Brigate Aosta e Guardie ... (*Op. cit.*, v. III, p. 352) ». E qui è da ricordare che il PINELLI, con severo ma giusto giudizio, non solo ricorda coloro che a Santa Lucia furono valorosi, ma anche bolla a sangue taluni parecchi che si addimostrarono vili: e tra costoro non ve n'ha pur uno delle Guardie. — Una lettera particolare, data l'8 di maggio dal campo di Sommacampagna e pubblicata dal *Costituzionale Subalpino* di Torino (10 maggio), dice: « Le Brigate Aosta e Guardie, vedendosi cadere accanto i propri compagni, ruppero le file e inseguirono sì fattamente il nemico da parere più leoni che uomini ». Il Franzini, allora Ministro della guerra, scrisse più tardi delle Guardie a Santa Lucia: « Mirabile la fermezza con la quale avanzarono contro il nemico (SARTI in: *Op. cit.*, p. 74) ». Il DELLA ROCCA, capo di stato maggiore della Divisione di Riserva aggiunse, scrivendo nel 1895, che « i granatieri nella giornata di Santa Lucia si dimostrarono tutti eroi (*Op. cit.*, v. I, p. 238) ».

(15) Un rapporto ufficiale del Saluzzo, capo di stato maggiore generale, dato l'8 di maggio, così novera i colpiti: *Aosta*, 259 — *Savoia*, 153 — *Savona*, 115 — *Guardie*, 89 — *Acqui*, 34 — ecc. Queste cifre sono però sicuramente errate perchè il FABRIS (*Op. cit.*, t. II, p. 244-45) novera le perdite della 1ª Divisione, alla quale apparteneva la Brigata Aosta, a 24 morti e 225 feriti in complesso, e quelle della Divisione di Riserva (di cui all'incirca può dirsi che combatterono sole le Guardie) a 37 morti e 127 feriti.

(16) Il FABRIS lo chiama *Prima* (*Op. cit.*, t. II, p. 245) e il BORTOLOTTI, *Piuma* (*Op. cit.*, p. 438): ma il vero nome è Pinna; era nato a Cagliari.

(17) Il Maggiore Gozzani era da Casale e il tenente Ballero da Sassari. — Il Gozzani fu poi di novo ferito gravemente a Mortara (21 marzo 1849) essendo colonnello del 7º di fanteria.

(18) Il BORTOLOTTI non comprende questo ufficiale tra i feriti: neanche i *Ruoli* del reggimento fanno cenno della ferita: noi lo comprendiamo sulla fede del FABRIS (*Op. cit.*, *Ib.*). — Il Boncompagni era da Genova.

(19) Nè il BORTOLOTTI nè il FABRIS comprendono questo ufficiale tra i feriti: ma il fatto è certo poichè ebbe la medaglia d'argento perchè « gravemente ferito nell'assalto del villaggio ... (FABRIS in: *Op. cit.*, t. II, p. 414) ».

(20) Era da Novi (Alessandria).

(21) Marchetti di Montestrutto da Caraglio (Cuneo).

(22) Il FABRIS cita tra i feriti un sottotenente Della Corte (*Op. cit.*, t. II, p. 245): ma certo è errore di stampa. Il sottotenente Sobrero della Costa era nato a Torino.

(23) Era da Iglesias (Cagliari).



(1659)

(1734)

(1758)

(1775)

(1814)

(1821)

(1833)

(1843)

Le Guardie ottengono però degno premio del loro valore: di 62 medaglie d'argento e di 152 menzioni onorevoli complessivamente concesse per la battaglia di Santa Lucia (24), ben 20 delle prime (25) e ben 74 delle seconde (26) toccano ai granatieri e ai cacciatori della nostra Brigata.

---

(24) Furono anche concesse due medaglie d'oro, una al tenente Bellezza della prima batteria a cavallo ed una al sottotenente Carisio, portabandiera del 16° di fanteria.

(25) Ci pare degna di particolare menzione la medaglia d'argento concessa al granatiere Lovisolo perchè « fece da solo due prigionieri e li presentò a S. M. ».

(26) Una menzione onorevole toccò al generale Biscaretti ed una al sottotenente Gazzelli di Rossana, che vedremo poi morire il 4 di agosto a Milano.

CAPITOLO XLIV

GOITO

(1848)

Al tumulto della battaglia e alla ebbrezza della vittoria succedono l'inerzia e il tedio dei Nostri in un lungo campeggiamento attorno a Sommacampagna (1). Il Radeschi aspetta i rincalzi cui il Nugent gli guida, e intanto l'esercito piemontese intende all'assedio di Peschiera.

Come gli Austriaci hanno fatta massa di loro forze a Verona, il Radeschi li trae fuori per tentare la liberazione di Peschiera: e mentre ne spedisce una porzione a fingere l'assalto dalla parte di Rivoli per ingannare e attrarre i Nostri, mena seco a Mantova il grosso a passarvi sulla destra del Mincio, per accerchiare la nostra ala destra e piombare, salendo il fiume, alle spalle degli assediatori di Peschiera.

L'ardito disegno potrebbe essere fatale ai Nostri, ch  hanno le truppe sparse: ma la generosa resistenza dei Toscani a Curtatone e a Montanara trattiene i nemici per tutta la giornata del 29 di maggio, ed   provvida per dar tempo al Bava di raccogliere una discreta quantit  di truppe attorno a Goito (2).

Queste sono cos  schierate verso le 15 del giorno 30: innanzi e dentro l'abitato di Goito, un battaglione del 10<sup>o</sup> di fanteria napoletana e alcune compagnie di fanti toscani formano l'ala sinistra saldamente appoggiata al Mincio: tra Goito e la strada di Curtatone sono spiegati tre battaglioni della Brigata Casale (11<sup>o</sup> reggimento): la prima linea   continuata a ponente della strada ora detta da quattro battaglioni

(1) Il 1<sup>o</sup> reggimento delle Guardie alla Guastalla, tra Oliosio e Sommacampagna, e il 2<sup>o</sup> a Sommacampagna.

(2) Il Bava diede i primi ordini pel concentramento nel pomeriggio del 28: le nostre Guardie arrivarono ultime a Goito tra le 14 e le 15 del 30: senza l'ostacolo trovato a Curtatone, gli Austriaci avrebbero potuto giungervi verso il meriggio del 29: dunque i Nostri avrebbero corso un grave e sicuro pericolo se i Toscani non avessero attardato il Radeschi.

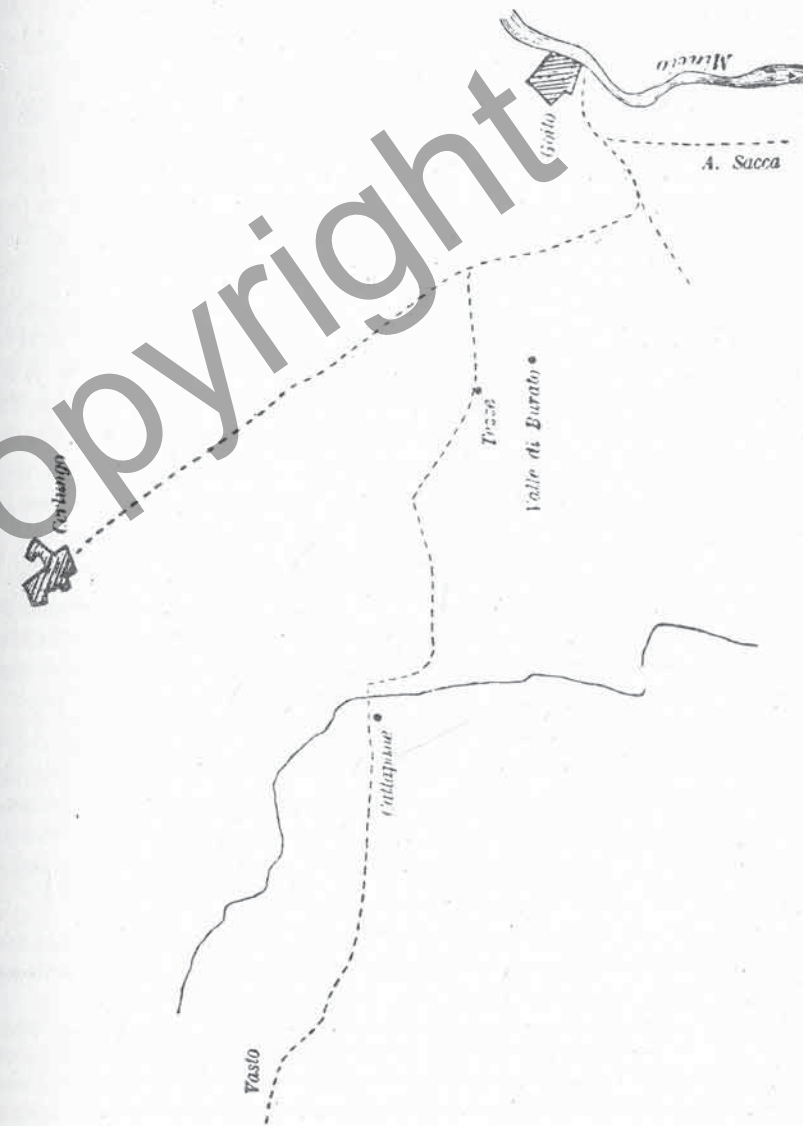


TAVOLA XLVIII - TERRENO DELLA BATTAGLIA DI GOITO (30 maggio 1848)

della Brigata Cuneo; due battaglioni di Acqui sono in seconda linea dietro Casale; i sei di Aosta, dietro Cuneo; tre reggimenti di cavalleria (Genova, Savoia e Nizza) fanno massa dietro i battaglioni d'Acqui.

L'ala destra è, così, debole perchè non si appoggia a nessun ostacolo naturale: a ciò provvede accortamente il Bava schierando la Brigata Guardie (3) dietro e fuori dell'ordinanza generale, a destra, con un reggimento (2°) a scaglioni di colonne di battaglione, onde possano, occorrendo, rapidamente far fronte a un attacco nemico che minacci il nostro fianco, e l'altro più indietro in massa di colonne di battaglione. Il reggimento di cavalleria Aosta, parte a Cerlungo e parte sul fosso Caldane, dove lo attraversa la strada di Vasto, a Cattapanè.

Così schierati, i Nostri aspettano gli Austriaci: i quali arrivano assai tardi avendo dovuto occupare quasi intera la mattinata per rimettersi delle percosse del giorno prima. Essi hanno assai più forze dei Nostri (4), ma per nostra fortuna le dividono in due colonne, di cui una viene diretta contro Goito per Sacca e l'altra si volge a Ceresara con ampio giro per Castellucchio e Gazzoldo. Questa seconda non combatte.

La prima, avendo innanzi la brigata del Benedeck, si presenta davanti alle posizioni occupate dai Nostri verso le 16. L'avanguardia si spiega, ma temporeggia, per lasciar tempo alle truppe retrostanti di volgersi contro la nostra destra, contro della quale il Radeschi vuole esercitare lo sforzo maggiore.

La brigata Wohlgemuth si avventa prima contro i fanti di Cuneo e nel vigoroso impeto ne rompe un battaglione che dà di volta confusamente. Nel vuoto così fattosi nella nostra linea si precipitano i nemici cui già rincalza la brigata Strassoldo, con grave pericolo di sconfitta per noi. Ma fortunatamente non mancano le provvidenze a

(3) La Brigata era partita il mattino da Valeggio: a Volta s'era divisa, marciando il 1° regg. per la strada di Cerlungo e il 2° per quella di Goito (*Abb. di Relaz.* citato nella n. 18 del cap. XLII).

(4) Il PINELLI calcola che gli Austriaci fossero complessivamente un 36.000; essendo i Nostri circa 20.000 (*Op. cit.*, v. III, p. 443). Gli altri scrittori hanno cifre assai diverse: il v. GOTTESHEIM pone 14.800 Austriaci contro 22.000 Italiani; il CÒRSI (*Somm. d. St. mil.*, III, II, b.) novera 22.000 Austriaci contro 19.000 Piemontesi; il BORTOLOTTI (*Op. cit.*, p. 178-179) pareggia le forze a 18.000 effettivamente combattenti per parte: il PINELLI ammette pure la parità delle forze effettivamente combattenti ma le riduce a 16.000 uomini. Noi crediamo che questi ultimi due siano i più prossimi al vero: però giustamente osserva il PINELLI che non si può trascurare il II Corpo austriaco, anche se non combattè, perchè certo preoccupò grandemente i Nostri e tolse loro alquanto libertà di manovra, durante la battaglia e immediatamente dopo.

riparo, e mentre la brigata Aosta si spiega il giovane Principe Vittorio Emanuele trae la spada e grida vigorosamente al più vicino battaglione nostro: *A me le Guardie, per l'onore di Casa Savoia!* I nostri granatieri rispondono con mirabile slancio al nobile richiamo e impetuosamente danno addosso al nemico infrenandone gagliardamente l'impeto (5).

Principia allora un'aspra zuffa, principalmente sostenuta dalle truppe nostre di destra (6), fatta di furiosi assalti e contrassalti dall'una parte e dall'altra per conquistare terreno o riprendere quello perduto. Ben tre volte (7) i battaglioni delle Guardie si sferrano innanzi colle baionette spianate: ma i fanti tedeschi stanno saldi, sicchè i Nostri vanno anche alquanto disordinati (8). Alla fine un quarto assalto delle Guardie è coronato da durevole successo (9). Lo slancio dei granatieri è bene emulato da quello dei fanti di Aosta: anzi al mirabile

(5) Dopo che lo schieramento dei Nostri fu compiuto quale lo abbiamo descritto, il Bava si persuase che per quel giorno non si sarebbe combattuto: quindi il Re partì da Goito per ritornare a Volta, ma il cannone che tuonò poco dopo lo richiamò indietro. Su questa trama di verità storica il PINELLI trapunse una sua fantasia dicendo che, quando parve non si dovesse combattere per quel giorno, le riserve (e quindi anche la Brigata Guardie) furono mandate indietro verso Volta (*Op. cit.*, v. III, p. 431-432-434) eppoi furono frettolosamente richiamate alla battaglia, sicchè questa già ardeva quando entrò in linea « la brava Brigata Guardie, giunta quasi alla corsa da Volta (*Op. cit.*, v. III, p. 439) ». Lo stesso racconto del PINELLI dimostra la materiale impossibilità che le Guardie giunte a Goito alle 14 (pag. 431) potessero poco dopo le 16 novellamente giungervi, dopo di essere state a Volta che dista da Goito quasi otto chilometri. — Del resto l'*Abbozzo di Relaz.* (v. n. 3), certamente scritto da un ufficiale delle Guardie, così si esprime: « ... marciano su Goito e quando vi sono vicino ricevono l'ordine di fermarsi e prendono posizione. Alle ore 3 pom. è ordinato di recarsi a Goito per accamparci, ma in quel mentre alcuni colpi di fucile ... ».

(6) A detta del PINELLI i battaglioni d'Acqui, quello napoletano e le compagnie toscane di Goito non trassero un solo colpo di fucile nell'intera giornata.

(7) « ... le Guardie vacillarono in movimento convergente, ma gli ufficiali scagliatisi innanzi colla più eroica bravura ricomposero le file, che tre volte ancora dovettero ripiegarsi (PROMIS in: *Op. cit.*, p. 41) ».

(8) « Un battaglione delle Guardie aveva indietreggiato, ma gli altri due avevan tenuto fermo ed anzi acquistato qualche vantaggio (BAVA in: *Op. cit.*, p. 31) ».

(9) « Finalmente, precipitatisi una quarta volta alla carica, le Guardie spuntarono il nemico, lo respinsero, lo volsero in fuga (PROMIS, *Ib.*) » — « Il reggimento Guardie rincacciò egli pure il nemico fuori dell'ala dritta, fino al di là del Caldane (BAVA, *Ib.*) ». — Molto contribuì al successo il geniale pensiero del Bava di mandare sulla sinistra del Mincio alquante truppe, specie d'artiglieria, le quali efficacemente offesero col fuoco il fianco destro e minacciarono tutto il tergo dell'assalitore.

assalto del battaglione Mollard del 5° di fanteria i nostri granatieri plaudono ammirando.

E qui, ora, dopo di aver riassunta la gloriosa azione, sentiamo come la descrive nei particolari un testimonio oculare.

« La Brigata, d'ordine di S. A. R. il Duca di Savoia, subentra ad altra Brigata che fu costretta a ritirarsi e, composta dei soli battaglioni granatieri (10), si avvanza sotto il fuoco micidiale del nemico. S. A. R. si pone alla testa del 2° e 4° battaglione granatieri, ordina loro di attaccare il nemico alla baionetta; i granatieri, animati dalla di lui voce e dell'esemplare di lui coraggio, gridando — *Evviva il Duca di Savoia!* — si spingono avanti, e, impediti soventi da fossi e siepi che ne incagliano spesso la marcia impetuosa, vincono ostacoli e guadagnando palmo a palmo il terreno giungono ad un campo scoperto ove trovano a fronte una batteria ed un'altra sul fianco destro, le quali concentrando il loro fuoco seminano la morte in quelle file.

« Malgrado ciò, animati i soldati dai loro superiori, corrono sulla destra sulla cascina Valle di Burrato da cui bersagliava fortemente il nemico, lo attaccano, lo respingono: ma la cascina è ben presto ripresa da forze superiori che sempre più ingrossano sulla destra dell'armata.

« E' questo un momento di ansia: a mal partito si trovano questi due battaglioni Granatieri gagliardamente condotti da S. A. R., dal generale di Brigata e dal proprio comandante di reggimento Marchese Da Passano. Già le file ondeggiano, il pericolo di scompiglio è imminente, la ritirata impossibile senza confusione, quando il bravo colonnello comandante il 1° reggimento Guardie, cav. Lovera, approfittando di due pezzi d'artiglieria che giungono sulla sua destra, porta tosto in avanti tutto il suo reggimento, compreso il battaglione cacciatori, a sostegno della prima linea.

« Questo movimento non solo ristabilisce l'ordine nei primi due battaglioni, ma contribuisce a decidere l'esito della giornata, poichè il nemico, preso a sua volta di fianco, è ricacciato vittoriosamente (11) ».

Così respinto, e non vedendo arrivare soccorso dal Corpo del D'Aspre avviato verso Ceresara, il Radeschi comanda la ritirata. I Nostri si avventano a molestarla fieramente ed anche in questo episodio si segnalano fra tutti i nostri granatieri. Il tenente Riccardi di Netro, con alquanti gregari e col tenente Balbiano, si spinge così innanzi nella

(10) I cacciatori del 2° regg. erano rimasti indietro a scortare una batteria: quelli del 1°, erano stesi « in tiragliatori » a sinistra della Brigata per collegarla colle altre truppe.

(11) *Abbozzo di Relazione.*

foga dell'inseguire, che a un tratto si vede circondato da un nuvolo di cacciatori tirolesi e di fanti del reggimento Geppert. I nemici gli intimano di arrendersi, ma il nostro prode animosamente risponde le gagliarde parole che, con quelle del San Sebastiano all'Assietta, bene stanno, ammonitrici e promettitrici, nella storia e nei cuori dei granatieri presenti e dei venturi: *Siamo noi forse gente da arrendersi?* (12).

Dire queste parole e dar di mano a un fucile, e rotearlo sul capo d'un Croato stendendolo morto, è pel Riccardi un punto solo: poscia, così battagliando, mirabilmente assecondato dai pochi serrati con lui, il Riccardi si fa largo: il Balbiano gli cade ferito al fianco ed egli lo sorregge pur non dismettendo di pugnare: ferito egli stesso ad una mano, affida il Balbiano a due gregari e rinnova l'impeto, e si fa strada, e, fuggati i nemici, molti, trae a salvamento i suoi, pochi ma valenti.

Nell'ardore dello inseguimento, tre giovani ufficiali dei granatieri delle Guardie trovano morte gloriosa: sono il marchese Rovereto di Rivanazzano da Genova, il cavalier Laiolo da Rivera (Torino) e il marchese Augusto Benso di Cavour da Torino, tutti tre sottotenenti. Il Cavour, figlia d'un fratello del gran ministro, mortalmente piagato da più colpi, dice ad un compagno che lo conforta: *Fate sapere al Re che il mio male è poca cosa e fra tre giorni sarò di*



FIG. 56. — Sottot. AUGUSTO BENSO DI CAVOUR (1° di gran. — † a Goito, 30 maggio 1848).

(12) Tanto il San Sebastiano all'Assietta quanto il Riccardi di Netro a Goito parlarono in plurale: indizio dell'ottimo spirito militare che sente e pregia l'onore e il dovere della collettività più che il proprio individuale. — L'episodio del tenente Riccardi ha dato argomento ad uno dei bellissimi quadri del pittore Grimaldi: è gran peccato però che nella leggenda del quadro sia scritto, l'episodio essersi svolto mentre l'animoso « proteggeva la ritirata della Brigata Guardie », mentre, invece, accadde nel calore dell'inseguimento dopo la vittoria. — Il Riccardi era quel medesimo segnalatosi a Pastrengo (v. p. 617), e fu poi novellamente ferito nella spalla destra il 23 marzo 1849, a Novara, dove era capitano di bersaglieri.



*nuovo coi miei granatieri* (13). Forse questa animosa visione di novelle pugne in mezzo ai propri buoni soldati allietta ancora il giovanetto eroico, quando poche ore dopo esala la forte anima (14).

La vittoria di Goito è giocondissima ai Nostri che l'hanno acquistata col valore e col sangue, perchè, mentre ancora si combatte, giunge al Re e subito si diffonde tra i gregari la lietissima notizia che in quello stesso giorno Peschiera ha capitolato nelle mani del Duca di Genova. Uno storico ha scritto della battaglia del 30 aprile 1848 che essa «è la più bella di quella campagna, che fu la più bella che si sia fatta dagli Italiani da sette secoli (15)»; ben, dunque, possono essere orgogliose le nostre Guardie che di loro un altro storico, giudice assai severo, abbia scritto che «la maggior parte dei corpi spiegaron in tale giornata esimio valore, e più di tutti l'Artiglieria e le Guardie (16)», e che il Bava, il quale fu duce supremo nella pugna, abbia scritto nel rapporto ufficiale: «Il reggimento Guardie... seppe arrestare i progressi del nemico malgrado la violenza dell'attacco, conservò coraggiosamente il suo posto, e diede tempo alla nostra cavalleria di eseguire la sua carica di fronte, ciò che decise la ritirata del nemico da ogni parte e per conseguenza la vittoria (17)», e che un ufficiale presente alla battaglia, il quale salì poi altissimo nei gradi, abbia scritto d'aver visto a Goito «i belli e buoni granatieri precipitarsi con uno slancio ed un ardore insuperabili (18)».

L'onore di tali elogi non si ottiene con poco prezzo. A sera, insieme coi tre ufficiali di cui già abbiamo detto, giacciono morti 17 gregari della nostra brigata: ed oltre gli ufficiali feriti che già abbiamo ricordati, sanguinano il maggiore Cappai dei cacciatori, il valoroso di Santa Lucia, il tenente Ballero pure dei cacciatori, già ferito a Santa Lucia, il maggiore Radicati di Marmorito e il sottotenente Cardanez dei granatieri, insieme con 76 gregari (19).

(13) PROMIS in: *Op. cit.*, p. 42.

(14) Il PROMIS scrive che morì tre ore dopo caduto: non pare probabile, giacchè morì a Volta dove lo avevano trasportato.

(15) Cesare BALBO in: *Somm. d. St. d'Italia*, a. 1848.

(16) PINELLI in: *Op. cit.*, v. III, p. 445.

(17) BAVA in: *Op. cit.*, p. 33.

(18) DELLA ROCCA in: *Op. cit.*, v. I, p. 212.

(19) Secondo un rapporto ufficiale pubblicato nel *Bull. d. armata*, n. 52, le perdite totali dei Piemontesi a Goito sommarono a 38 morti e 228 feriti, e quelle parziali delle Guardie a 20 morti e 82 feriti. Se questi numeri sono esatti (ma noi dubitiamo che siano tutti minori del vero), le Guardie ebbero da sole più di metà dei morti e più di un terzo dei feriti. È poi certissimo che i soli ufficiali italiani morti a Goito furono i tre sottotenenti

La vittoria di Goito è bella e grande: ma pochi frutti se ne possono raccogliere, chè le forze ancora superiori del nemico, e la vicinanza della fortezza di Mantova, e una lunga pioggia diluviale, impediscono ogni efficace inseguimento fuori del campo di battaglia. E il peggio è che essa segna l'ultimo sprazzo di luce gaudiosa: oramai i combattenti italiani non sapranno più altro che il dolore, ma senza onta, dei rovesci e delle sconfitte.

dei granatieri delle Guardie. — Il BORTOLOTTI non comprende tra i feriti il Maggiore Marmorito: ma la notizia è sicura per le testimonianze del *Bull. d. armata*, n. 53, e del DELLA ROCCA (*Op. cit.*, v. I, p. 212 e 216) che vide cadere e trasportare il Marmorito, col quale era parente.

CAPITOLO XLV

CUSTOZA E MILANO

(1848)

Dopo Goito, è una lunga sosta delle operazioni principali, funesta ai Nostri, perchè gli ardori rivoluzionari hanno bisogno di alimento incessante, e utilissima agli Austriaci, che intanto si vengono ringagliardendo di nove truppe e sbarazzando alla minuta di parecchi nemici.

Lungamente rimane a Valeggio il quartiere del Re e con esso, o poco lungi, le Guardie.

Nella prima decade di giugno, il Radeschi trae fuori di Verona il maggior nerbo di sue forze per correre a Vicenza ad opprimervi il Durando. Quella pare bella occasione ai Nostri per piombare su Verona e tentarla; sarà gran risultato l'averla così di soprassalto col l'aiuto, indarno sperato!, della insurrezione dei Veronesi; non piccolo, ad ogni modo, l'aiutare potentemente la resistenza del Durando.

Nel pomeriggio del 13 di giugno, la brigata delle Guardie con tutta la Divisione di Riserva arriva, prima, all'Adige fra Tomba e Tombetta e vi si schiera (1). Sopraggiungono le altre truppe italiane assegnate

all'impresa, e intorno all'annottare ben 40.000 dei Nostri sono già pronti a farsi innanzi, appena da Verona sia dato il segno che l'insurrezione arde. Intanto ardono di generoso furore battagliero le truppe nostre: e le Guardie, mirando il vicino campanile di Santa Lucia, traggono dalla vittoria passata lieti gli auspici per la futura.

Ma in luogo del segno giunge da Verona una notizia: ed è che il Durando già fu oppresso, e Vicenza presa, e le truppe del Radeschi ricondotte a Verona. Così nelle tenebre, della notte sul 14, dilegua il bel sogno, e alla prima alba veniente le truppe malinconicamente ritornano agli usati alloggiamenti (2).

Nulla fanno più i Nostri per molti giorni, poichè intanto cercano quello che si debba fare, o quello che si possa, delle molte cose proposte, specie da chi, ignaro d'armi e lontano, è facile alla critica sapendo di non poter essere chiamato alle difficoltà dell'opera (3).

Finalmente vien deciso che si blocchi Mantova e contemporaneamente si tengano con discrete forze le alture di Rivoli, onde il nemico non possa scendere di là a riacquistare Peschiera. Così le non molte forze italiane vengono a distendersi su di una fronte lunga un cinquanta chilometri e molto debòle, perciò, dovunque, ma specialmente al centro.

Al blocco di Mantova partecipano anche le nostre Guardie colla Divisione di Riserva, che si stende a nord-est della fortezza, tra Roverbella e Castelbelforte, insieme colla 4ª Divisione, alla quale comanda il Duca di Genova (4). Dieci giorni, principiando dal 13 di luglio, rimangono le Guardie nelle umide terre, lavorando a far materiali per gli approcci e ad erigere difese. Il 23 di luglio, le scuote un non lontano rombo di cannonate: sanno poco dopo che si combatte a Sommacampagna; subito sono frettolosamente chiamate a Villafranca e vi

(1) Il DELLA ROCCA scrive che la Div. di Ris., giungendo a Tomba, « trovò la posizione interamente libera (*Op. cit.*, v. I, p. 221) »; anche il BAVA afferma che il Duca di Savoia « aveva trovato Tomba affatto sgombra (*Op. cit.*, p. 40) ». Invece il PROMIS narra, benchè la narrazione non contraddica le affermazioni ora allegate, che « quando la Divisione di riserva . . . giunse innanzi a Tomba, furon visti tornare indietro molti contadini fatti lavorare dagli Austriaci a un'opera di campagna; vedemmo pure avanzarsi tre loro battaglioni con qualche cavalleggero, ed allora fu cominciato il fuoco che durò quasi un'ora finchè gli Austriaci si rinchiusero in città, dopo aver perduto un cavalleggero e riportati in Verona, o morti o feriti, alcuni soldati di fanteria, senza che noi avessimo perduto neppure un uomo. Dopo di ciò, essi non tentarono più nulla contro questa Divisione, nè durante la notte nè quando fece la sua ritirata (*Op. cit.*, p. 51) ». Hanno dunque le Guardie combattuto anche il 13 di luglio a Tomba: ma in una insignificante azione.

(2) Il BAVA scrive: « Cominciai pertanto a far ritirare, subito nella notte medesima . . . , la Divisione di riserva che era la più esposta (*Op. cit.*, p. 41) ».

(3) Il PINELLI, giudice severissimo e perfino aspro e ingiusto del Re e dei regii in tutta questa campagna, scrive a questo punto: « . . . il Re, infastidito da queste incessanti ed assurde querele, chiamato a sè negli ultimi giorni di giugno il generale Bava, commettevagli di concertar qualche ardita impresa che valesse a por termine ai lagni di quegli eterni parolai (*Op. cit.*, v. III, p. 517) ».

(4) Questa Divisione era composta colle brigate Piemonte (3º e 4º di fant.), e Pinerolo (13º e 14º di fanteria), il regg. di cavall. Piemonte Reale e il 10º battaglione di bersaglieri (ora appartenente al 1º reggimento del corpo); però queste truppe non furono tutte al blocco di Mantova: il 14º di fant. rimase a Rivoli e il 13º poco discosto.



TAVOLA XLIX - TERRENO DELL'AVVIAMENTO ALLA BATTAGLIA STRATEGICA DI CUSTOZA (1848)

arrivano a sera, disfatte da quella marcia, breve, ma sferzata dal gran sole (5).

Il Radeschi (6), fatto oramai sicuro, per l'arrivo di novi rincalzi e per l'esperienza delle passate operazioni, di avere la superiorità del numero e del comando, ha disegnato di trarre partito del disseminamento dei Nostri per romperne la lunga linea al centro, puntando vigorosamente da Verona, per Sommacampagna e Sona, a Valeggio e a Salionze; perchè la non ardua impresa meglio riesca a lieto fine, ha anche pensato di far precedere ad ogni altra mossa un attacco contro Rivoli per ivi attrarre, o almeno trattenere, forze nostre, mantenendo la debolezza del nostro centro, od aumentandola.

Si è perciò combattuto a Rivoli il 22: poche truppe italiane del II Corpo d'armata hanno vittoriosamente respinto l'assalto austriaco di forze assai maggiori; ma il De Sonnaz ha accortamente capito lo scopo di quella mossa, e subito ha ordinato di sgombrare il terreno fra il Garda e l'Adige, per scendere al Mincio.

La mattina del 23, si sferrano da Verona gli Austriaci dirigendosi colle fanterie a Santa Giustina, a Sona e a Sommacampagna e con una brigata di cavalleria a Villafranca. Le poche truppe italiane che

(5) Il BERSEZIO, che militava volontario nella Brigata, così descrive la marcia: « Il giorno 23 ... alle 10, si battè la generale e a mezzogiorno in punto si partì, tutta la Brigata, per la strada di Villafranca. Fu una marcia veramente disastrosa. Il sole caldissimo di quell'ora ci abbruciava il sangue, la polvere ci soffocava; una sete crudele, rabbiosa ci tormentava; e non una goccia d'acqua da bere in quella campagna nuda e riarsa. Vidi io stesso degli infelici gettarsi bocconi a lambire l'acqua fetida delle gore. Tre o quattro morirono d'insolazione. Della mia compagnia, di cento e sessanta e più che eravamo, si arrivò a Villafranca in quindici ... Lungo la notte i rimasti per la strada ci avevano raggiunto, e il domattina la compagnia era quasi al completo. Non si fece il rancio; si distribuì pane e formaggio e un po' di vino (*Op. cit.*, p. I, c. XX) ». — Poichè un'ombra non toglie luminosità al quadro, e poichè la storia narra la verità e non l'accomoda, dobbiamo qui aggiungere che il BERSEZIO racconta come il proprio capitano fosse colto da un febbre il giorno prima di Santa Lucia, e non potesse trovarsi a Goito perchè s'era storto un piede, e il 23 di luglio, cioè la vigilia di Custoza, fosse ripreso dalla febbre in Villafranca e riparasse all'ospedale di Brescia: guarì dopo l'armistizio e riprese il comando della compagnia: ma appena, nel 1849, fu certo che la guerra si sarebbe riaccesa, si affrettò a dimettersi. Tanto peggio per lui!

(6) I combattimenti dei giorni dal 22 al 25 di luglio furono alquanto intricati nell'azione e più lo sono in quasi tutti i libri che li narrano: perciò crediamo opportuno descrivere le linee maestre di quella battaglia durata quattro giorni, prima di narrare partitamente la parte che vi ebbero le nostre Guardie. Questa nostra sintesi è principalmente tratta dal CòRSI (*Op. cit.*, III, II, 6).

si trovano così sul cammino dei nemici (quasi tutte del II Corpo) resistono come possono: il De Sonnaz tien forte, sperando che il Re possa far impeto da Villafranca contro il fianco sinistro degli Austriaci: ma poichè questo non accade e il De Sonnaz ha notizia che alquanti Austriaci sono già arrivati al Mincio nei pressi di Valeggio, il II Corpo si ritrae verso sera sulla destra del fiume, pochissimo a valle di Peschiera.

La sera del 23, il Radeschi pensa che i Nostri siano già tutti riparati, o in via di riparare, sulla destra del Mincio, epperò disegna per l'indomani di varcare il fiume con tutte le forze tra Valeggio e Salionze per volgere poi la fronte a sinistra verso Volta e Guidizzolo ad assaltare i Nostri dell'ala destra separati dalla sinistra. Invece Carlo Alberto, male informato sull'entità dell'offesa, raccoglie a Villafranca, la sera del 23, quattro brigate di fanti e due di cavalli, pensando di scagliarle l'indomani contro la sinistra nemica a Custoza e a Sommacampagna per avvolgerla e minacciare il tergo nemico, staccando così il Radeschi da Verona.

La mattina del 24, gli Austriaci, già padroni del passo di Valeggio, sforzano quello di Salionze, minacciando Monzambano: il nostro II Corpo d'armata si ritrae perciò a Volta in cattive condizioni. Intanto i Nostri, raccolti a Villafranca, furiosamente assaltano di sorpresa alquante truppe nemiche a Staffalo, e vigorosamente combattendo s'impadroniscono di Sommacampagna e di Custoza.

Il Radeschi muta allora disegno: rovescia la fronte, richiama sulla sinistra le truppe già passate sulla destra del Mincio, solo tenendo fortemente il passo di Valeggio, e si apparecchia pel 25 a dar battaglia grossa convergendo a destra dalla fronte Valeggio-Santa Lucia del Tione-San Rocco di Palazzolo-Osteria Nova, per addossare i Nostri al Mincio. Intanto i Nostri si apparecchiano, collo stesso intento di addossare gli Austriaci al Mincio staccandoli da Verona, a convergere a sinistra dalla fronte Custoza-Sommacampagna, contemporaneamente assaltando Valeggio dalle due ripe del fiume.

La enorme superiorità numerica degli Austriaci (7) dà a costoro la vittoria; infatti, Carlo Alberto, giustamente timoroso di aver impedito il passo del fiume a Goito, comanda la raccolta a Villafranca prima

(7) Il v. GOTTESHEIM pone, a Custoza, il 25, 33.000 Austriaci contro 22.000 Piemontesi; il BORTOLOTTI conta 50.000 Austriaci contro 20.000 Piemontesi, seguendo il CORSI; il PINELLI novera 65.000 Austriaci disponibili contro 30.000 Piemontesi pure disponibili, cioè comprendendovi le truppe del De Sonnaz (10.500 uomini) che non combatterono. Noi crediamo che non si erri dicendo che in complesso gli Austriaci, il giorno 25, furono il doppio dei Nostri.

d'essere sconfitto, e subito si avvia, per Quaderni e per Mozzecane, a Goito, dove tutti i Nostri sono riparati, la mattina del 26.

Ed ora vediamo quale parte abbiano le Guardie in questa che fu detta la battaglia strategica di Custoza.

Benchè affrante dalla terribile marcia del 23 (8), esse vanno l'indomani così gagliardamente alla battaglia da meritare magnifici elogi (9). Appunto per dare alle truppe un poco di riposo, di cui hanno tanto bisogno, l'attacco è mosso alle 14. Sono raccolte a Villafranca quattro brigate, cioè le Guardie, Piemonte, Aosta e Cuneo; le due prime e la quarta vanno ad assalire; Aosta rimane indietro in riserva.

La brigata delle Guardie va contro Monte Torre (10) e Custoza; quella di Cuneo verso la valle di Staffalo e la Casa del Sole; quella di Piemonte contro la Berrettara (11).

Il Monte Torre è occupato dagli Austriaci; ma le brave Guardie animosamente si avventano e, apertasi la via recidendo le viti che popolano il piede dell'altura, cominciano a salirla: il 1° reggimento è in testa (12) e il 2° lo segue da presso; uniti, scacciano il nemico cui

(8) Le Relazioni si accordano nell'affermare che il giorno 23 il termometro segnò 28 gradi di Réaumur (35° c.). — Il PROMIS così descrive la marcia, confermando le parole, che già abbiamo citate, del BERSEZIO: « I reggimenti . . . patirono nella loro marcia gli affanni di un calor d'inferno non concepibili da uomo che non l'abbia provato . . . Non credo che i raggi cocenti del sole in Spagna od in Africa possano riuscire più tormentosi e mortali di quel che il fossero allora nelle campagne tra Mantova e Verona: . . . dal cielo spietatamente sereno non moveva una brezza, un filo d'aria; caddero i soldati a centinaia, quali bocconi per non più rialzarsi, quali trascinandosi carponi in riva ai fossi che fiancheggiavano la strada, dove esinaniti cascavano sotto il peso dell'armi e l'angoscia del caldo, della fame e soprattutto di una sete atrocissima, cercando in vano una goccia d'acqua, la freschezza dell'erba, un freddo sassolino per mitigare l'arsura delle fauci. Le file dei soldati passavano pietosamente guardando . . . (Op. cit., p. 70) ».

(9) « È impossibile descrivere lo slancio di quel nostro attacco; soldati ed ufficiali erano pieni d'ardore (DELLA ROCCA in: Op. cit., v. I, p. 227) ». — « Al primo tuonar del cannone nemico, l'impareggiabile Brigata Guardie . . . imprende a vivamente rispondere alle nemiche artiglierie (PINELLI in: Op. cit., v. III, p. 584) ».

(10) È la stessa località che parecchi storici indicano col nome di Mondatore.

(11) Questa distribuzione delle truppe non può essere messa in dubbio perchè le testimonianze del BAVA, che fu duce supremo della battaglia, e del DELLA ROCCA, che era capo di stato maggiore della Div. di Ris., si accordano ad affermarla. Però il PROMIS (Op. cit., p. 71) e, certo sulle tracce sue, il BORTOLOTTI (Op. cit., p. 285) si accordano nell'invertire le parti fra le Guardie e Cuneo, mandando questa Brigata a M. Torre e quella a Staffalo.

(12) Il BERSEZIO, che era del 2° reggimento (col. Da Passano), narra che mentre essi stavano salendo l'erta del monte un ufficiale additò ai soldati, sulla vetta, il capotamburo del 1° reggimento, « il più alto e imponente soldato di tutto l'esercito (Op. cit., p. I, c. XX) ».

hanno sorpreso (13), e saldamente pongono il piede sul monte (14). Intanto i fanti di Cuneo fanno dimenticare la loro incertezza di Goito vigorosamente impadronendosi di Staffalo, e quelli di Piemonte accanitamente lottano per insignorirsi della Berrettara e di Sommacampagna.

Il 2° battaglione di cacciatori delle Guardie (15) viene mandato a rincalzo della Brigata Piemonte, e subito si stende in prima linea facendo « prodigi di valore (16) » contro l'ostinata difesa nemica: della quale i Nostri hanno finalmente ragione, facendo agli Austriaci un migliaio di prigionieri e togliendo loro una bandiera (17). Il nostro battaglione di cacciatori è mandato poi nella notte a scortare i pri-

(13) Il PROMIS (*Op. cit.*, p. 72) dice che gli Austriaci aspettavano l'assalto in posizione: è un sicuro errore, chè, il giorno 24, gli Austriaci marciavano al Mincio, sicuri che i Nostri già fossero sulla destra del fiume a Goito. Parecchi storici, e dei migliori, dicono perciò che i Nostri, il 24, non ebbero a combattere altro che una brigata (Simbschen), benchè grossa (da 5 a 6 migliaia d'uomini) del nemico: ma il PINELLI (*Op. cit.*, v. III, p. 583) bene dimostra che gli Austriaci combattenti quel giorno non erano solo della Brigata Simbschen.

(14) Togliamo dal BERSEZIO questo seguente aneddoto che dimostra come le Guardie fossero pregiate nell'esercito: « Giungemmo alle radici delle colline ...; ecco i primi feriti: un soldato della Brigata Cuneo ... pareva morto; poi un artigiere ... con una gamba spezzata. Questi era animato, concitato, febbrile. — *Viva le Guardie!* — ci gridò. — *Buona Brigata! Courage fievi! Li abbiamo già strigliati quei patatouch: andate a dar loro il resto!* — (*Op. cit.*, p. I, c. XX) ». — Il BAVA scrive: « Il fuoco si stendeva su tutta la linea ...; i nostri tiratori già cominciavano a valicare il M. Torre, appoggiati dalla Brigata Guardie ... I tiratori della Brigata Guardie ... guadagnavano terreno alla mia sinistra sul M. Torre, il quale venne a poco a poco occupato dall'intera Brigata (*Op. cit.*, p. 55) ».

(15) Le tradizioni di questo battaglione sono oggi logico patrimonio del terzo del 2° reggimento dei granatieri di Sardegna, perchè appunto, nel 1848, il 2° di cacciatori fu il 3° del 2° reggimento granatieri.

(16) BORTOLOTTI in: *Op. cit.*, p. 287.

(17) Lo SCHÖNHALS, austriaco, narra, o novella, che i Nostri nel 1848 non spiegarono mai le bandiere nel combattimento e che gli Austriaci ne catturarono poi tredici sopra un furgone (*Erinnerungen eines österreichischen Veteranen aus dem italienischen Kriege der Jahre 1848 u. 1849*): giustamente rimbecca il PINELLI che le tredici bandiere catturate con alquanto carreggio erano di quelle azzurre lasciate dai Nostri quando sul Ticino presero le tricolori italiane, e che i Nostri possono gloriarsi d'aver preso agli Austriaci una bandiera (quella di cui ora abbiamo parlato e che ancora si conserva nell'Armeria reale di Torino), e che le nostre bandiere furono sempre spiegate al fuoco sicchè il sottotenente Carisio del 16° di fanteria si guadagnò la medaglia d'oro fieramente impugnando la propria, e che con tanti rovesci patiti non una sola delle bandiere nostre è rimasta nelle mani degli Austriaci.

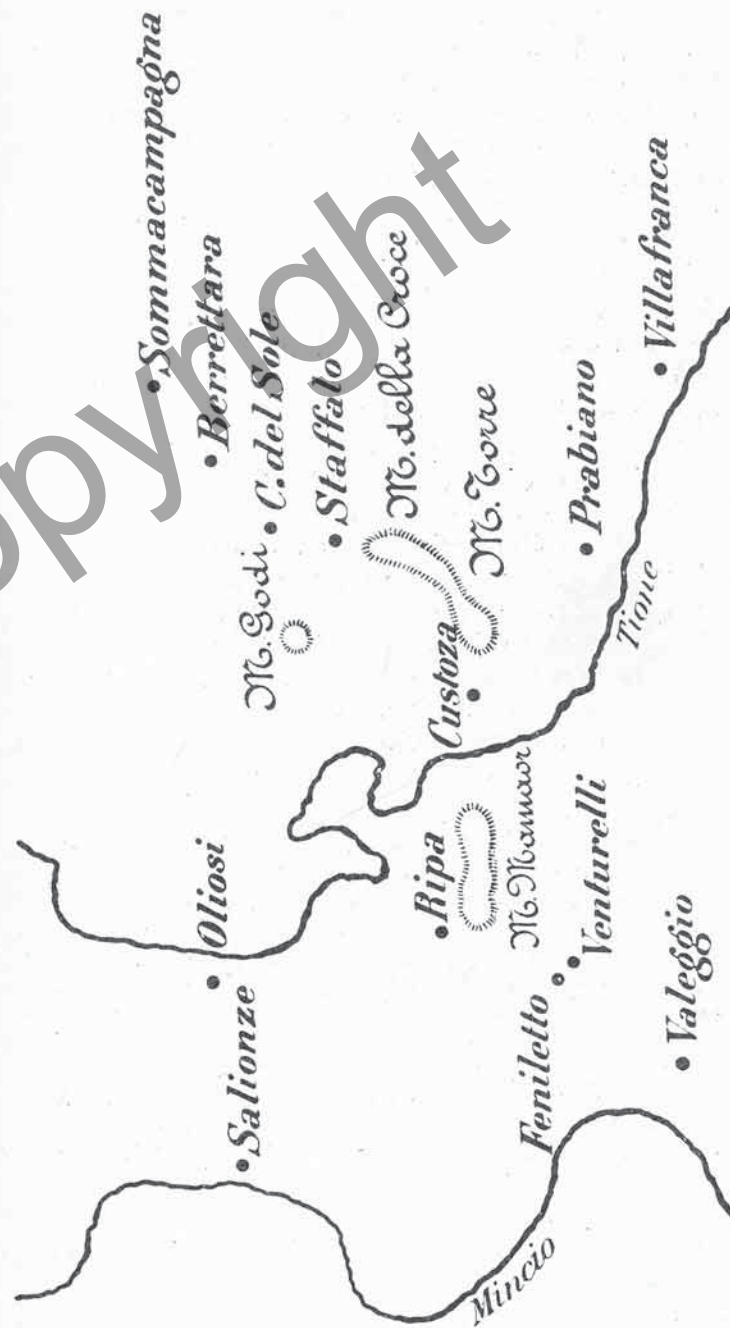


TAVOLA I - LA BATTAGLIA DI CUSTOZZA (1848)

gionieri fino a Villafranca, e l'indomani è in linea per novellamente combattere: e gagliardamente si batte (18), come vedremo.

Di questo nostro battaglione di cacciatori è qui da narrare un bello episodio del giorno 24. Nell'assalto contro Sommacampagna, tocca ai cacciatori di avventarsi contro un reparto nemico asserragliatosi in un robusto fabbricato attorno al quale corre un alto muro di cinta ridotto a difesa con feritoie. I bravi cacciatori si fanno innanzi e il capitano Garucciu, colla sua 8ª compagnia e con un plotone della 7ª, arriva a toccare la muraglia da una parte dove gli Austriaci fanno poca guardia. Súbito comanda che si lavori a squarciare il muro per entrare, e intanto si mette sulle spalle di due soldati per dare l'esempio, e sorpassando così l'altezza del muro si fa sporgere un fucile dopo l'altro e tutti li scarica addosso ai nemici.

Intanto la breccia è aperta e i cacciatori del Garucciu si precipitano dentro urlando il nome che è speranza e fede dell'Italia. Nasce un'aspra mischia: il Garucciu è ferito di piombo al capo, ma perdura a combattere: novellamente ferito di punta ad una coscia cede il comando al tenente Litterio Cugia: questi conduce a vittoria l'aspra pugna, facendo prigionieri intorno a 200 Austriaci (19).

Per intanto, la notte sul 25, i Nostri, allietati da un ultimo sorriso di vittoria, serenano sul terreno animosamente conquistato; sentono il tormento della fame (20), ma non presentano il dolore della sconfitta che li aspetta, non preveduta (21).

(18) BORTOLOTTI in: *Op. cit.*, p. 288 e 295.

(19) Il BORTOLOTTI non comprende il Garucciu tra i feriti della campagna, certo tratto in inganno dalla *matricola* dell'ufficiale (*Arch. d. St. di Torino — Sez. iv*) che non fa cenno della ferita e indirettamente la esclude, affermando che il Garucciu ebbe la medaglia d'argento al valor militare per essersi bene battuto a Milano il 4 di agosto. Però i *fogli di competenza*, più sicuri in questo che non la *matricola*, dicono (*Arch. d. St. di Torino — Sez. iv*) che il Garucciu fu ferito il 24 di luglio e rimase all'ospedale fino al 12 di agosto, ed ottenne la medaglia appunto per la parte avuta al combattimento del 24 a Sommacampagna. Questo dimostra come neanche i documenti siano sempre sicuri, perchè, come opera umana, anch'essi possono essere errati. — Il 2º battaglione di cacciatori ebbe a Sommacampagna 5 gregari morti e 20 feriti (*Arch. d. S. di Torino — Sez. iv. Ruoli e fogli di competenza*).

(20) La notte sul 25 i Nostri ebbero due razioni di pane (BERSEZIO in: *Op. cit.* p. I, c. xx): ma quasi tutti i soldati ne gittarono una, non sapendo come portarla, perchè non avevano la tasca da pane. — I nostri magazzini erano a Monzambano: l'occupazione nemica di Valeggio impedì che i viveri arrivassero alle truppe.

(21) Lo stesso Bava, duce supremo, credeva, la sera del 24, di aver battuto il grosso dell'esercito nemico, mentre non ne aveva battuta che una frazione (BORTOLOTTI in: *Op. cit.*, p. 290).

Pel 25, il disegno dei Nostri è di assaltare Valeggio colla Brigata Aosta, aiutata dalle truppe del De Sonnaz per l'opposta ripa del Mincio, mentre le Guardie e Cuneo, condotte dal Duca di Savoia, andranno da Custoza verso Salionze, e Piemonte, guidato dal Duca di Genova, andrà da Sommacampagna verso Oliosi. Ma il De Sonnaz non può, o non sa, pesare in modo alcuno sulla battaglia: e la fronte nemica è così ringagliardita nella notte, come già abbiamo veduto, che i Nostri incontrano dovunque fierissima opposizione.

A cagione del ritardo nella distribuzione dei viveri, le truppe dei due Duchi, che dovrebbero muovere alle 6, non possono partire prima delle 10. Intanto il Bava guida di sua persona i fanti di Aosta, mirabili di valore in tutta la fortunosa campagna, a tentare di fronte Valeggio: il 2º battaglione di cacciatori delle Guardie, reduce dall'aver scortati i prigionieri a Villafranca, è con Aosta e ne precede la marcia (22). Ma poichè il nemico è fortissimo a Valeggio e i Duchi, per ritardo a muoversi, non possono assecondare ancora il nostro assalto, il Bava è costretto a trarre alquanto indietro i battaglioni di Aosta per toglierli dall'avvinghiamento col nemico. Questi si sferra súbito innanzi a molestare la ritirata: ma i bravi cacciatori, bene assecondati da alcune compagnie di bersaglieri e da due sezioni di artiglieria, una dell'8ª di battaglia e una della 3ª a cavallo, fieramente arrestano l'inseguimento.

Intanto la divisione di Riserva si mette in moto e, dalle alture conquistate il dì prima, scende in basso per assaltare quelle dove gli Austriaci si sono appostati per rompere l'impeto del nostro assalto e poter poi avventarsi innanzi alla meditata offesa. Ma poco dura lo avanzare dei Nostri, chè l'ingrossare dei nemici consiglia a stare sulle difese per guadagnare tempo all'arrivo del De Sonnaz.

Principiano allora a salire le impetuose cariche tedesche: più e più ne respingono i Nostri fino in fondo alla valle dove riprendono lena, si rinfrancano di truppe fresche e novellamente salgono. Intanto imperversa il sole meridiano, e gli uomini, assetati, affamati, cadono a terra per squadre: « moltissimi si gittano per terra gridando che vogliono essere ammazzati, ma che non possono più andare innanzi; e quei mali e quei patimenti sono così terribili che del fioritissimo reggimento dei Granatieri Guardie non si possono far avanzare in battaglia fuorchè compagnie ridotte a quaranta o quarantasei uomini da duecento e più che ne contavan prima (23) ».

(22) BORTOLOTTI in: *Op. cit.*, p. 295.

(23) PROMIS in: *Op. cit.*, p. 74. Il DELLA ROCCA, testimonio di veduta, conferma che « le compagnie, in principio di 200 uomini, dopo alcune ore di combattimento erano di 50 o 60 (*Op. cit.*, v. I, p. 229) ».

Assai arduo è il compito del Duca di Savoia, poichè con soli undici battaglioni (24) delle Guardie e di Cuneo deve sostenere l'impeto di un nemico assai più numeroso; ma ecco che da sinistra arrivano al Duca méssi su méssi che lo invocano perchè aiuti: i buoni fanti di Aosta si battono come leoni, ma non possono più reggere contro forze tre volte maggiori: occorre uno sforzo disperato per non essere vinti a sinistra prima che il De Sonnaz arrivi.

Allora il Duca spicca al Monte Mamaor il generale Biscaretti con tutto il 1° reggimento delle Guardie (25). Delle quattro brigate (26) austriache che opprimono i fanti di Aosta, una intera è aggrappata al Mamaor: i nostri battaglioni, rinfrancati da due cannoni della 9ª di battaglia, arditamente si spiegano e, « attaccando e difendendo il terreno palmo a palmo (27) » nelle varie vicende della pugna, arrivano ad ottenere che la brigata Clam sloggi dal Mamaor. Súbito si avventano i valorosi di Aosta contro le case di Venturelli e del Feniletto, e dopo ostinata oppugnazione le hanno; allora i granatieri si sferrano dal Mamaor con ripetuti assalti a furia contro la cascina della Ripa che giace al piede nord-occidentale del monte, ma non riescono ad impadronirsene.

L'equilibrio della pugna è così ristabilito a sinistra, ma minaccia di rompersi a danno nostro al centro e a destra, dove i due Duchi indarno lottano vigorosamente contro l'enorme soverchiare del numero nemico. Il Duca di Savoia tenta un disperato tentativo scagliando un battaglione di granatieri del 2° reggimento e un battaglione di Cuneo a contrassaltare verso Monte Godi, caduto dopo accanita resistenza. Le sorti della battaglia precipitano: il De Sonnaz non arriva: urge dare indietro per non essere tagliati fuori.

Ma prima che ne arrivi il comando, i pochi resti della Divisione di Riserva che ancora occupano le alture incombenti da levante a Custoza, devono sostenere un fiero assalto. « Le nostre colonne, sempre le medesime, nonostante il caldo, la sete e la stanchezza, sono ammirabili per valore e slancio, e al grido di *Savoia* echeggiante per la valle, ricacciano giù alla baionetta questa volta ancora gli assalitori, e al-

(24) Quello di cacciatori del nostro 2° reggimento, era con Aosta contro Valeggio, come sappiamo.

(25) Il solo PINELLI, degli scrittori che conosciamo, dice che il reggimento mandato al M. Mamaor fu il 2° (*Op. cit.*, v. III, p. 600). Ma è sicuro errore, raddoppiato dall'altro di mandare il Duca di Savoia a capo del reggimento spedito al Mamaor.

(26) Strasoldo, Clam, Wohlgemuth e Suplikatz: alle quali si aggiunse a mezzogiorno il reggimento Haynau della Brigata Simbschen.

(27) BORTOLOTTI in: *Op. cit.*, p. 229.

trettanto fanno i granatieri, che, aiutati dal fuoco di fianco di Cuneo e dalla poche artiglierie, respingono violentemente dall'alto il nemico (28).

Ma finalmente arriva l'ordine di raccogliersi indietro a Villafranca. La Divisione di Riserva sgombra da Monte Torre, ed è una compagnia delle Guardie che ha l'onore di abbandonare, ultima, le vette animosamente acquistate il 24, ostinatamente contese il 25 (29).

Il 1° reggimento, sceso dalle alture di Monte Mamaor, si mette in battaglia attorno a Custoza per proteggere il ripiegamento di tutta la nostra linea e lo sgombrò indietro; certo sono magnifici nell'aspetto e nell'atto quei nostri tre bravi battaglioni (30), poichè di essi ci rimangono le seguenti onorevolissime testimonianze.

Scrivono il Pinelli: « Potè il Re mirare l'intrepido suo primogenito combattere come leone al di là del Tione... e seguito solo da Biscaretti e dal secondo (31) reggimento delle Guardie tenere in scacco le brigate Clam e Suplikatz, sostenute da numerosa artiglieria, per sì lungo tempo, che Bava ebbe agio di riordinare le masse alquanto confuse dietro il pendio dei colli... (32) ».

Scrivono il Bava: « ...fino ai Prati di Prabiano, donde scorgevamo un reggimento delle Guardie... difendere novamente passo passo il terreno, secondo gli ordini ricevuti, e dove ci venne assicurato dal generale Biscaretti, comandante di quelle truppe, che si sarebbe ivi tenuto finchè non avesse visto in salvo le forze che stavano al basso della sua sinistra (33) ».

Così finisce, con dolore ma con onore, la battaglia di Custoza; e noi siamo orgogliosi di segnare qui il magnifico elogio che durevolmente avvince con un legame di gloria e di promessa i nostri granatieri coi fanti di Cuneo: « Le due brigate Granatieri e Cuneo furono nel 1848 ammirabili per indefesso valore sui campi di battaglia e per la pazienza e la coraggiosa resistenza nelle privazioni e nelle fatiche della marcia...; insuperabili furono tutt'e due, Granatieri e Cuneo, nelle ultime ore di Custoza, contendendo a palmo a palmo il terreno

(28) DELLA ROCCA in: *Op. cit.*, v. I, p. 230.

(29) « Raggiunsi il capitano Incisa che colla sua compagnia di granatieri faceva da retroguardia alla Divisione (DELLA ROCCA in: *Op. cit.*, v. I, p. 231) ».

(30) Secondo il BORTOLOTTI rimasero col 1° di granatieri, il 1° battaglione del 2° e il 2° dell'8° di fant. (*Op. cit.*, p. 305).

(31) Già abbiamo notato l'errore del PINELLI che confonde i due reggimenti della nostra Brigata l'uno coll'altro (v. nota 24 di questo cap.).

(32) *Op. cit.*, v. III, p. 607.

(33) *Op. cit.*, p. 59.

alle schiacciati colonne austriache, che per ben due volte, in numero tanto superiore, si precipitarono su di esse (34) ».

L'esercito piemontese, riparato a Goito, è chiamato dalla ragione militare sulla destra del Po: ma la ragione politica e il cuore lo conducono invece a Milano. Dolorosa e disastrosa riesce la ritirata per quella medesima via di Cremona che quattro mesi prima è stata percorsa con tanto gaudio di speranze. Più d'una volta i Nostri devono far fronte contro l'inseguimento, veramente fiacco, degli Austriaci (35), ma in principio d'agosto tutte le truppe nostre sono dinanzi a Milano, dove si combatterà l'estrema disperatissima battaglia, per niente altro che per l'onore delle armi e della stirpe.

La mattina del 4, i battaglioni piemontesi sono disposti a semicerchio attorno a Milano, da mezzogiorno e da levante: la brigata delle Guardie sta sull'alto dei bastioni di Porta Romana dove ha serenato la notte. Poco prima del meriggio, quando gli Austriaci con due interi Corpi d'armata si fanno innanzi, il 1° reggimento di granatieri viene mandato a Porta Vigentina e il 2° si schiera davanti la Porta Romana.

L'aspra pugna è di natura sua tale che non comporta manovre: stare o cedere. E il nostro 1° reggimento arditamente sta al fuoco colla 9<sup>a</sup> batteria di battaglia « dal mezzogiorno fino alle nove della sera, e tanto l'artiglieria quanto la fanteria si portano con molto valore (36) ». Il 2° reggimento si trova al centro della fronte assaltata dai nemici, ed è lieto che di lui si scriva: « Il nemico fu respinto al centro, ma guadagnò terreno ai lati: ... convenne quindi trarre indietro anche le truppe del centro (37) ».

E il 2° reggimento lascia di sè sotto le fulminate mura di Milano una traccia di sangue gentile. Nelle ore meridiane, quando da poco le artiglierie tedesche hanno preso a trarre contro i Nostri, il sotto-

(34) DELLA ROCCA (*Op. cit.*, v. I, p. 238). — Narrando questa battaglia abbiamo ommesso di notare molti errori in cui parecchi sono caduti: ricordiamo qui che il SARTI fa dei combattimenti del 23 e del 24 una sola battaglia del 23 alla quale dà il nome di Sommacampagna (*Op. cit.*, p. 76-78). Lo stesso SARTI ascrive al giorno 25 l'episodio del capitano Garucciu che è del 24, come abbiamo narrato (*Op. cit.*, p. 81-82), giacchè il 2° di cacciatori delle Guardie combattè il 25 con Aosta contro Veggio e non con Piemonte contro Sommacampagna. Il BORTOLOTTI registra fra i feriti di Custozza un solo ufficiale delle Guardie, cioè il tenente conte Vitale da Torino (*Op. cit.*, p. 427).

(35) I *sunti storici* dell'*Annuario* ricordano che in una di queste baruffe di retroguardia, a Gadesco, ebbero a combattere anche alquanti delle nostre Guardie.

(36) BORTOLOTTI in: *Op. cit.*, p. 335.

(37) BERSEZIO in: *Op. cit.*, p. I, c. XXI.

tenente Gazzelli di Rossana (38) si accosta ad un amico suo, ufficiale d'ordinanza del Re, e si mette a discorrere con lui tenendo una mano appoggiata al collo del cavallo inforcato dall'amico. In quella una palla di cannone lo coglie al capo e lo gitta a terra morto senza che dia un grido (39).

La notte sul 5, essendo follia sperare salvezza, nonché vittoria, da novi esperimenti colle armi, il Re, coll'animo straziato, chiede i patti al vincitore. Nella giornata del 5, sono conclusi, e il popolo milanese prima è percosso, poi scatta furiosamente al pensiero di dover tornare nella signoria dei Tedeschi, indarno scacciati quattro mesi e mezzo prima. E poichè i furori popolari, anche quando siano giusti, vanno sempre a ingiusti termini, le ire si appuntano tutte sul Re, la cui vita, quando cade la notte sul 6, è perfino minacciata nel palazzo Greppi dove il quartier generale ha stanza.

Il popolo inferocito sorge attorno: le truppe sono lontane sui bastioni e fuori delle mura. Un animoso e devoto ufficiale si cala da una finestra e vola a chiamare soldati che salvino il Re: l'onore del doloroso ufficio tocca ad un battaglione di granatieri delle Guardie (40) e



FIG. 58.  
Cav. GAZZELLI DI ROSSANA, sottotenente  
(† a Milano, 4 agosto 1848).

(38) Il DELLA ROCCA dice d'aver veduto cadere il Gazzelli e lo fa tenente (*Op. cit.*, I, p. 240); il BERSEZIO, anch'esso testimone della tragica scena, lo fa invece capitano (*Op. cit.*, p. I, c. XXI).

(39) La maggior parte degli autori, moltissimi, che narrano il pietoso caso, dicono che il Gazzelli morì mentre incitava i suoi alla pugna; noi accettiamo la versione del BERSEZIO, che fu presente, perchè nell'ora in cui il Gazzelli morì non per anco s'era accesa la pugna dei fanti.

(40) Il DELLA ROCCA testimonia che fu il battaglione del 2° reggimento comandato del Maggiore Della Rovere. — Questo episodio, che pure ebbe tanti testimoni, è assai incerto: secondo il DELLA ROCCA (*Op. cit.*, v. I, p. 244) furono a palazzo Greppi una compagnia di bersaglieri e un battaglione di granatieri: il BAVA conferma (*Op. cit.*, p. 87) e così il PINELLI (*Op. cit.*, v. III, p. 678); ma il BERSEZIO, che andò col battaglione di granatieri, scrive che anche i bersaglieri erano un battaglione (*Op. cit.*, p. I, c. XXI):



ad uno di bersaglieri. Una tradizione racconta che Carlo Alberto, scorrendo il battaglione nostro accorrente, esclamasse: *Ora sono tranquillo in mezzo alla mie brave Guardie!*

L'indomani, le Guardie prendono coll'esercito la via del Piemonte (41), e, vercato il Ticino, pongono il campo presso Vigevano, restandovi un mese. Poscia vengono mandate ai quartieri in Valenza (42).

il BORTOLOTTI scrive che il Re fu liberato da due battaglioni delle Guardie, da uno di Piemonte e da una compagnia di bersaglieri (*Op. cit.*, p. 338-39); noi crediamo che il disaccordo nasca dal fatto che molti reparti mossero verso il palazzo Greppi, e che veramente Carlo Alberto sia stato tratto in salvo da alquanti bersaglieri, i quali furono i primi a giungere, e da un battaglione delle Guardie.

(41) Furono due battaglioni di granatieri che rimasero ultimi in Milano, fuori di porta Romana, ad aspettare l'arrivo degli Austriaci: a costoro la città fu consegnata dal Maggiore Morozzo della Rocca, comandante di uno di quei due battaglioni (DELLA ROCCA in: *Op. cit.*, v. I, p. 245).

(42) Secondo il BORTOLOTTI, nelle campagne dei due anni 1848 e 1849 i due reggimenti della Brigata Guardie ebbero complessivamente 100 morti sul campo, o per ferite, e 24 morti per malattie o per fatiche: noi fondamentalmente crediamo incompleta questa statistica.

CAPITOLO XLVI

NOVARA

(1849)

La campagna del 1848 è malamente finita nel tedio di un armistizio: certo tutti sentono nel cuore, più che non ragionino nella mente, che la causa italiana meglio fruttificherà, se i rovesci dell'anno terribile, ma santo, avranno l'epilogo in un tragica catastrofe. Questa è la ragione prima e vera onde noi dobbiamo dire benedetto chi vuole novellamente por mano alle armi, benchè nessuna ragionevole speranza di vittoria possa arridere (1).

Per la campagna del 1849, la Brigata delle Guardie (ora composta, come sappiamo, di tre reggimenti, due di granatieri ed uno di cacciatori) è ancora assegnata alla Divisione di Riserva, alla quale comanda ancora il Duca di Savoia (2).

La Divisione di Riserva si raccoglie a Casale in principio di marzo e vi rimane fino al giorno 20, quando, denunziato già da otto giorni l'armistizio, marcia a Novara. L'indomani si rimette in via per Mortara e oltrepassa questa città. A un tratto ode alle spalle tuonare il cannone: subito rivolge indietro la fronte.

A Mortara (3) la 1ª Divisione nostra (Durando) è oppressa; la Divi-

(1) È nota la poca e non buona preparazione militare di questa campagna. Ricordiamo qui che il 20 di marzo furono nominati e destinati ai due reggimenti di granatieri delle Guardie ben 39 sottotenenti novi.

(2) Furono colle Guardie, nella Div. di Ris., la Brigata Cuneo, i reggimenti di cavalleria Savoia e Novara e le batterie 1ª di posizione, 2ª di battaglia, 1ª e 2ª a cavallo.

(3) La poca e poco importante parte avuta dalla nostra Brigata a questa campagna del 1849 non ci consente di farne ampio discorso: però ricordiamo che il PINELLI giustamente osserva che la campagna fu veramente perduta a Mortara (*Op. cit.*, v. III, p. 865) e che la ragione prima della sconfitta di Mortara, che avrebbe potuto essere una bella vittoria, fu la mancanza di un comando superiore che coordinasse gli sforzi delle truppe che combatterono e di quelle, comprese le nostre Guardie, che potevano combattere.

sione di Riserva, trovato impedito il passo, e non avendo l'ordine di aprirsi, come forse avrebbe potuto e certo, potendo, saputo (4), prende a sinistra un altro cammino, e con ampio giro per Robbio e Granozzo, ritorna a Novara, dove arriva nel pomeriggio del 22, dopo di aver marciato tutta la notte e il giorno (5).

Quell'andare e venire senza combattere, coll'intermezzo dello spettacolo di una sconfitta, e le non liete condizioni dell'esercito costretto a serenare al freddo, senza coperte, senza tende e senza paglia, devono necessariamente produrre un gran danno disciplinare: e se ne hanno le prove evidenti nell'inferire delle diserzioni (6).

Ma nondimeno, quando tuona il cannone verso il mezzogiorno del 23, le truppe ancora fieramente si erigono al gagliardo richiamo. Purtroppo inutilmente, per quanto è dei granatieri delle nostre Guardie, che sono tenute tutto il giorno in « oziosa riserva (7) ».

E qui lasciamo che parli il Bersezio che vide l'inutile attesa e assai bene dipinge il fatto e i propositi: « La nostra Brigata aveva già cambiato di luogo e di ordine parecchie volte; schierata in battaglia, rimessa in colonna, ora serrata, ora a mezza distanza, si manovrava come in piazza d'armi: attenti, silenziosi, preoccupati; si sarebbe fatto il proprio dovere, ma l'entusiasmo dell'anno precedente non si sarebbe trovato più che forse dopo una vittoria... Dopo le 11, la battaglia cominciò: prima alla nostra ala destra, dietro la quale la Brigata Guardie stava di riserva, poi al centro dove presto si fece più accanito il combattimento. Manovrando sempre per battaglioni in massa serrata, traversando campi e strade e siepi e canali, ci venimmo accostando anche noi a quel centro che era poi la fatale Bicocca. Così schierati in bat-

(4) Tra i molti errori di fatto che accompagnano i gravissimi di giudizio nelle Memorie del generale DELLA ROCCA dobbiamo qui accennarne uno: ed è dove afferma che la Div. di Ris. fu sconfitta a Mortara (*Op. cit.*, v. I, p. 274), dove non combattè, come chiaramente dimostra il PINELLI (*Op. cit.*, v. III, p. 860); il quale anche assai bene dimostra che se la Div. di Ris. avesse combattuto a Mortara, molto vantaggio poteva venire ai Nostri (*Op. cit.*, v. III, p. 863).

(5) Il BORTOLOTTI (*Op. cit.*, p. 379) accenna che le Guardie abbiano raccolti e sostenuti a Mortara i resti della Brigata Regina gloriosamente sconfitta: questo non ci risulta vero per altre testimonianze e quella del BERSEZIO lo esclude (*Op. cit.*, p. I, c. XXII).

(6) « La diserzione s'era infiltrata nelle file e rodeva la compagine dell'esercito. Si trovavano qua e là per terra le armi abbandonate e le compagnie restavano scemate di dieci o dodici uomini. Quella mattina lì (*la mattina del 23*), a Novara, della mia compagnia mancarono quindici (BERSEZIO in: *Op. cit.*, p. I, c. XXII) ».

(7) PINELLI in: *Op. cit.*, v. III, p. 895. — La Div. di Ris. (e quindi le Guardie) fu posta inizialmente ad occidente della città di Novara.

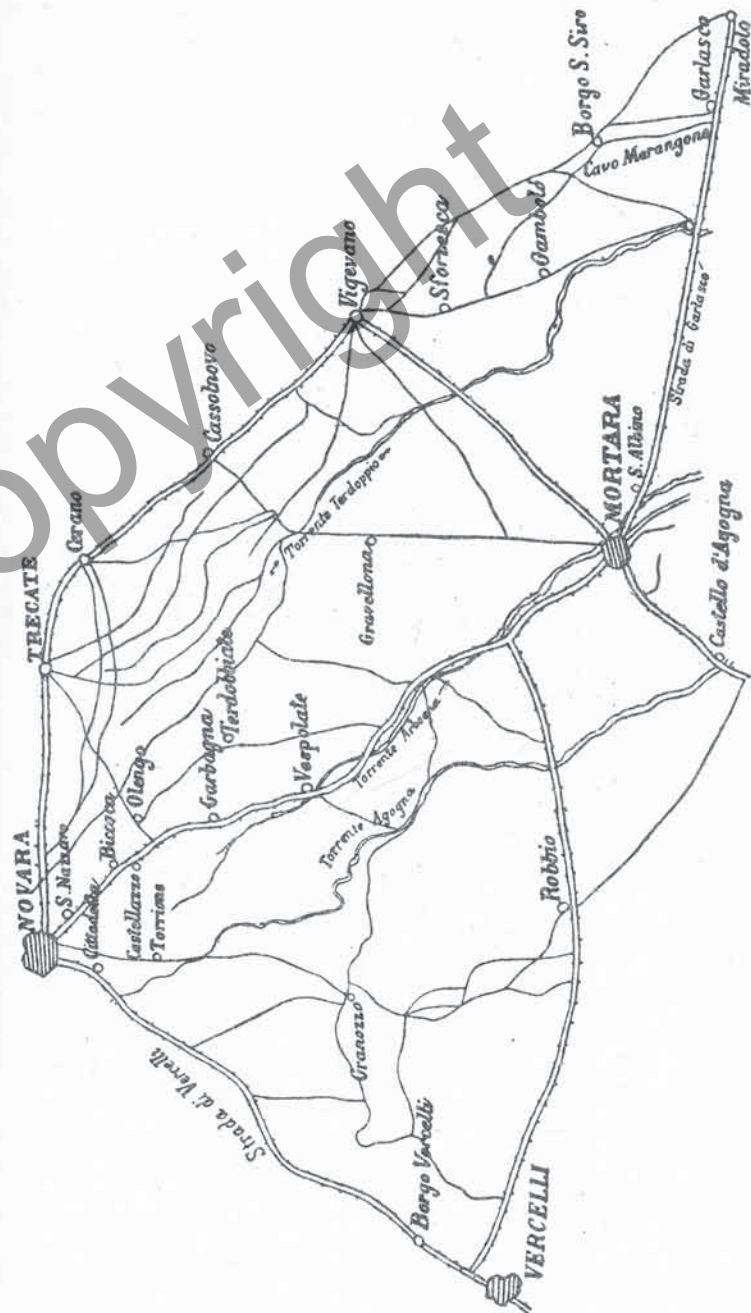


TAVOLA LI - TERRENO DELLA CAMPAGNA DEL 1849  
(Dall'opera del BORTOLOTTI).

taglia, l'arma al piede, sentimmo a vicenda scemare eppoi riprendere di violenza il rombo del cannone...: il cuore ci palpitava e le mani irrequiete tormentavano le canne dei fucili. Ma ecco passare a un centinaio di metri un drappello di bersaglieri... — *Ebbene, ebbene?* — gridammo ai bersaglieri: e qualcuno di essi venne accostandosi per darci le notizie che erano buonissime. Gli Austriaci avevano dato tre assalti colla massima violenza: erano stati respinti con molte perdite... Mezz'ora dopo, il fuoco ripreso, e con maggior forza di prima, ci avvertiva che un nuovo assalto aveva luogo. Invece di essere spinta innanzi, la nostra Brigata venne tratta più addietro e traslocata più a sinistra (8) ».

Tale è la inerte partecipazione dei nostri granatieri alla battaglia di Novara (9): più fortunati, i cacciatori invece combattono, perchè sono condotti alla Bicocca, nelle ultime ore del combattimento, a sostenere, insieme col 7° di fanteria, le due valorose brigate Piemonte e Pinerolo. Indarno abbiamo cercato nei documenti e nella storia i particolari dell'azione dei cacciatori delle Guardie, che ora per la prima volta combattono riuniti come hanno lungamente desiderato (10); ma ben possiamo e dobbiamo immaginare assai bello il combattere dei bravi Sardi, perchè cinque dei loro ufficiali cadono feriti nella sanguinosa pugna (11). Il buon sangue dei cacciatori scrive così durevolmente anche il nome di Novara nei fasti della nostra Brigata (12).

(8) *Op. cit.*, p. I, c. XXII.

(9) Il SARTI, nondimeno, osa scrivere che « la Brigata Guardie si era cogli altri corpi segnalata nel fitto della mischia (*Op. cit.*, p. 87) ». Assai male conviene la veste storica ai panegirici!

(10) V. pag. 193-194.

(11) Furono: il capitano Manca da Sassari, il tenente Cugia (Michele) da Alghero, i sottotenenti S. Giust di Teulada e Sant'Elena da Cagliari, e Falconieri da Napoli (BORTOLOTTI in: *Op. cit.*, p. 428-29). Dai *Fogli di competenza* (*Arch. d. St. di Torino* — Sez. IV) risulta che il reggimento di cacciatori ebbe a Novara 5 gregari morti, 11 feriti e 68 fra prigionieri e dispersi; conviene notare che i feriti furono certamente più numerosi di quello che appare dai *Fogli di competenza*, perchè questi registrano solo le ferite per le quali gli uomini furono ricoverati all'ospedale: così dai *Fogli di competenza* risulta ferito un solo ufficiale, mentre dalle *matricole* risultano feriti i cinque di cui il BORTOLOTTI dà i nomi.

(12) Risulta dai *Fogli di competenza* che il 27 di marzo furono tradotti alle carceri ben 36 fra caporali e soldati dei cacciatori per reato di furto. Crediamo che sia qui una traccia del disordine che seguì, come sempre accade, la sconfitta: ma anche vi è la prova del vigore con cui si provvide a reprimerlo.

Finita la battaglia, i due reggimenti di granatieri si riducono sotto le mura di Novara: improvvisamente appare presso di loro il Re, pallido, mesto, disfatto, che assiste « con attitudine di marmorea fermezza al dissolversi d'ogni forza del suo regno, alla umiliazione della sua bandiera (13) ». Certo una gran pietà si mesce al dolore nell'animo degli ufficiali e dei gregari delle Guardie, in vedendo la tragica solennità della scena e dell'ora.

Nella notte, Carlo Alberto si toglie dal capo la corona per darla al figlio Vittorio Emanuele. Il quale, così, improvvisamente passa dal governo della Divisione di Riserva, animosamente tenuto con giovanile baldanza, a quello della percossa nazione italiana e dall'afflitto Stato piemontese, cui egli terrà con maturo senno e magnifica fortuna.

E il nostro Re non dimentica i valorosi delle Guardie: nel proclama all'esercito dato fuori nel luglio del 1849, Vittorio Emanuele II incide le seguenti parole che nella storia della nostra Brigata devono essere durevolmente ricordate come prova sicura del gagliardo stare dei nostri maggiori nelle pugne e nei tormenti dell'anno 1848: « I Granatieri Guardie ebbero il dolore di non prender parte attiva alle fazioni combattute, onde coprire necessarie importanti posizioni. Si compiacciano però d'essi di loro condotta nella prima campagna, dell'esemplare loro contegno, del singolare entusiasmo di che vanno distinti, arra sicura di altri gloriosi fatti nell'armi (14) ».

(13) BERSEZIO in: *Op. cit.*, p. I, c. XXII.

(14) *Arch. d. St. di Torino* — Sez. IV. *Camp. del 1848. Ord. d. giorno e proclami.*

CAPITOLO XLVII  
IN CRIMEA  
(1855-56)

Non certo pensano i Nostri, posando l'armi dopo Novara che il primo sole di guerra che le vedrà scintillare snudate sarà oltre i mari, nella lontana Tauride. Ma la politica è fortunosa.

Il 14 di aprile, l'anno del 1855, più migliaia di soldati piemontesi sono raccolti ad Alessandria (1) per ricevere dalle mani di Vittorio Emanuele, Re, le bandiere tricolori audacemente serbate dal giovane Sovrano alle speranze della patria italiana, nel doloroso colloquio di Vigonza. E, nel dare le bandiere alle truppe destinate alla guerra di Oriente, la parola reale rievoca le recenti battaglie italiane: « Io vi condussi altre volte sul campo dell'onore... ».

All'armatella sarda che va in Crimea, ognuno dei venti reggimenti di fanti ha dato un battaglione (2): quattro battaglioni formano un reggimento provvisorio, e il primo è composto coi battaglioni dei due reggimenti di granatieri di Sardegna e coi due dei fanti di Savoia (3): ogni reggimento, unito ad un battaglione di bersaglieri e ad una batteria di battaglia, forma una Brigata: e il nostro reggimento forma la prima col primo battaglione di bersaglieri e colle batterie di battaglia 1<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> (4): due Brigate formano una divisione, ma la nostra

(1) La rivista ebbe luogo nella pianura di Marengo. Non vi assisterono i due battaglioni di granatieri che erano di stanza a Genova.

(2) Il D'AYALA, e non pochi sulla traccia di lui, scrissero che andarono in Crimea « i primi battaglioni d'ogni reggimento di fanti (*I Piemontesi in Crimea*, p. 44) »: invece il battaglione dato da ciascun reggimento fu formato colle prime compagnie di ciascuno dei quattro battaglioni organici (CERESA DI BONVILLARET in: *Diario della campagna di Crimea*, p. 97).

(3) Il 1<sup>o</sup> reggimento provvisorio fu comandato dal colonnello Giustiani: più tardi ne ebbe il comando il tenente colonnello Brignone.

(4) Solo la prima brigata ebbe 2 batterie. — La prima brigata fu anche sola ad avere la musica, e fu quella del 1<sup>o</sup> di granatieri (RICCI in: *In Crimea*, p. 52).



TAVOLA LII - LE OPERAZIONI IN CRIMEA

rimane indipendente col nome di *Brigata di riserva*: il maggior generale Ansaldo ne ha il comando.

Il 14 di maggio, le prime truppe sarde sbarcano a Balaclava e subito si alloggiano a Carani. Il 25, allo scopo di prendere salda posizione presso la riva sinistra della Cernaia, onde siano sicuri il fianco e il tergo degli alleati che intanto lavorano all'assedio di Sebastopoli, si muovono da Carani verso Camara due Divisioni francesi e due Brigate sarde, cioè la 1<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup>. Il nemico non oppone resistenza di sorta, e tutti i Sardi vanno tranquillamente ad alloggiarsi a Camara (5).

Il 3 di giugno deve essere fatta una ricognizione nella valle di Baidar: ne viene commesso l'incarico a 4500 Francesi e a sei battaglioni di Sardi, compresi i quattro del 1° reggimento, e quindi due dei granatieri. I Francesi devono penetrare nella valle di Baidar: i Nostri, stendersi lungo la Cernaia, a protezione. Alle 4, il 1° reggimento nostro sale sull'alto del Cirka Kajassi, eppoi scende verso Alsù e lo oltrepassa, scambiando qualche fucilata innocua coi Cosacchi che scampano.

Pel 18 di giugno, gli Alleati disegnano di assaltare il baluardo di Malakoff a Sebastopoli: perciò, allo scopo di impedire i soccorsi esterni al nemico, tutti i Sardi e 21 battaglioni di Turchi varcano la Cernaia, il giorno 17 e si fanno innanzi fino a metà cammino fra Ciorgun e Sciuliù. Con pochi colpi di cannone e pochissimi di fucile, i Nostri occupano le posizioni stabilite e le tengono fino al 22, quando ripassano la Cernaia ritornando agli alloggiamenti di Camara, perchè l'assalto contro Sebastopoli è fallito.

Il 16 di agosto, i Russi dell'esercito esterno a Sebastopoli vengono ad assaltare la linea della Cernaia, per scacciarne i Franco-sardi che la muniscono e aprirsi il varco alla lungamente meditata offesa contro il fianco destro degli assediati. La battaglia riesce micidiale ai Russi che vengono respinti, e gloriosa ai Sardi che efficacemente concorrono a respingerli, mostrandosi degni compagni dei Francesi, belli, quel

(5) I due battaglioni di granatieri furono posti a campo nelle vicinanze immediate di Camara ed ebbero così i migliori alloggiamenti. Nell'esercito piemontese, eppoi in quello italiano, è rimasto lungamente ai granatieri di Sardegna il nomignolo di *cavalleggeri di Camara*, spesso unito all'altro di *spron d'bosch*. Molto probabilmente questi appellativi ebbero origine dalla vita più comoda che i granatieri di Crimea facevano nel proprio campo, forse condita con un poco di *bagnatura*, a modo degli ufficiali di cavalleria d'allora. Di questo si trovano parecchie tracce nelle memorie del CERESA DI BONVILLARET dove si parla di « quei signori della Brigata di riserva (*Op. cit.*, p. 44) » che fanno sonare la musica solo per sè, e della Brigata di riserva che è la « beniamina del Comando (*Ib.*, p. 67) ».

giorno, di strenuo valore. Ma la Brigata di riserva (6), e, quindi, i nostri granatieri, non combattono, sicchè meglio che d'essere stati alla pugna della Cernaia, possono dire d'averla veduta da presso (7).

Il 10 di ottobre, i Sardi varcano nuovamente la Cernaia per assecondare una mossa di alquanti Francesi a levante di Sebastopoli, al largo. Il battaglione del 1° di granatieri e il 1° battaglione di bersaglieri occupano il Monte Zig-zag a ponente di Ciorgun: vi rimangono, senza molestie, fino al giorno 13.

Nessun'altra azione compiono i Sardi, dopo, tranne quella di fare buona guardia sulla Cernaia perchè l'assedio non sia molestato, finchè riesca alla espugnazione di Sebastopoli.

Il 15 di giugno, l'anno del 1856, tutti i reduci della Crimea sono raccolti a Torino: e Vittorio Emanuele, nell'atto di riprender loro le bandiere, accenna a future occasioni di spiegarle nuovamente al sole di future battaglie, affermandosi sicuro che esse saranno « dovunque, sempre, in egual modo difese e di nova gloria illustrate (8) ».

Questo pensiero è in tutte le menti e in tutti i cuori: mirabilmente lo ha già tradotto in parole Enrico Cialdini dicendo ai soldati della 3<sup>a</sup> brigata piemontese, rimasti col desiderio di partecipare alla battaglia della Cernaia: « Fortuna ci tolse di prender parte attiva alla gloriosa battaglia... Voi meritate un giorno di ampia gloria! E il Dio delle armi lo farà sorgere anche per voi! (9) ».

(6) Non più comandata dal generale Ansaldo, morto di colera in principio di luglio, ma dal generale De Caverio. — In principio di giugno era morto, pure di colera, Alessandro Lamarmora, l'antico capitano delle Guardie, creatore dei Bersaglieri: comandava alla seconda Divisione.

(7) Per questo noi non comprendiamo la Cernaia tra le battaglie della nostra Brigata. Piuttosto, per ricordo della parte presa alla spedizione di Crimea, noi scriviamo negli annali della Brigata il nome di Alsù (3 giugno 1855) e quello di Ciorgun (17 giugno), dove almeno i Nostri spararono qualche colpo di fucile. — Il SARTI osa scrivere che nella battaglia della Cernaia « i granatieri di Sardegna si mostrarono degni del loro valoroso passato (*Op. cit.*, p. 92) »: questo che vuole essere elogio è invece ingiuria per chi sa e ricorda.

(8) Tutte le notizie riassunte in questo breve capitolo e il disegno della tav. LII sono tolti dal *Ricordo pittorico militare della spedizione sarda in Oriente negli anni 1855-1856 pubblicato d'ordine del Ministero della Guerra* (1857).

(9) D'AYALA in: *Op. cit.*, p. 97.

CAPITOLO XLVIII

LA MADONNA DELLA SCOPERTA

(1859)

Compiono due secoli, nell'aprile del 1859, dal giorno quando il reggimento delle Guardie fu creato: ma i Granatieri di Sardegna hanno altro pensiero da quello di commemorare la gloriosa loro storia passata: pensano a fare gloriosa la presente.

Proprio in quei giorni le armi scintillano sguainate: il giorno 27, Vittorio Emanuele II dice ai soldati: « L'annuncio che vi do è annuncio di guerra... Io sarò vostro duce (1) »: il giorno 29, dice al popolo: « Io non ho altra ambizione che quella d'essere il primo soldato dell'indipendenza italiana (2) ».

Già, il 29 di aprile, la nostra Brigata trovasi raccolta ad Alessandria colla prima Divisione (3), alla quale appartiene. Il 1° di maggio va a San Salvatore e vi rimane fino al 10, quando si trasferisce a Casale, retrocedendo poi l'indomani ad Occimiano e San Giorgio, dove sosta, con pochi e piccoli mutamenti, fino al 19 di maggio, vigilia dello scontro di Montebello. Il 20, si fa novellamente innanzi fino a Casale, dove il grosso dei Sardi fa perno, mentre quello dei Francesi, lentamente arrivati, si serra a cavaliere della Staffora.

In questo momento « capitale della campagna (4) », gli Austriaci sono distesi sulla sinistra della Sesia, cominciando da Novara, e la sinistra del Po, fino al punto dove vi sfocia il Terdoppio. Allora Na-

(1) *Gazzetta uff.* di Torino del 27 aprile 1859 — *Proclama del Re all'esercito.*

(2) *Proclama del Re al popolo del Regno e a quelli d'Italia* (BOGGIO in: *St. pol.-milit. della guerra d. Indipendenza ital. (1859-60)*, v. I, p. 16).

(3) Comandava alla 1ª Div. il gen. Castalborgo, al quale successe poi presto il Durando (Giovanni): componevano la Div. le Brigate, Granatieri di Sardegna e Savoia, i battaglioni 3º e 4º di bersaglieri (ora rispettivamente appartenenti ai reggimenti 8º e 2º) e il reggimento di cavalleria Alessandria.

(4) *Précis d. l. camp. de 1859 en Italie* della *Bibl. intern. belga di St. mil.*, p. 97.

poleone III, duce supremo degli Alleati, risolve di far massa ed impeto contro la destra del nemico, recandosi con rapida marcia di fianco a varcare la Sesia fra Vercelli e Palestro. Il 29, l'Imperatore manda al Quartier generale sardo questo laconico ordine: « Il 30 di maggio, l'armata del Re prenderà posizione davanti a Palestro ». Così i Sardi, nelle due belle giornate del 30 e del 31, apparecchiavano il passo della Sesia ai Francesi, che intanto stanno spostandosi con maravigliosa celerità.

Già, il 29, la Brigata di Granatieri è colla prima Divisione a Vercelli: ma non avrà la fortuna di combattere (5) perchè alla prima Divisione tocca il compito di porsi come riserva a Casalino (6), mentre le altre tre, delle quattro presenti, assalteranno Palestro, Vinzaglio e Confienza.

A questa prima vittoria acquistata dalle armi sarde segue, pochi giorni dopo, quella magnifica di Magenta, giusto premio al valore francese. Ma noi dobbiamo vedere i nostri Granatieri all'opera: epperò seguiamoli nella loro marcia. Da Casalino passano, il 31 di maggio, a Confienza: ne partono, il 2 di giugno, e vanno a porre le tende a Robbio: ivi, certo, i vecchi granatieri raccontano ai novelli l'angoscia di quel medesimo luogo, dieci anni giusti prima, quando le Guardie passarono da Robbio col dolore della rotta di Mortara e il presentimento di quella di Novara. Il 3, sono a Lomelognò: il 4, a Galliate: il 5, a Trecate: il 6, varcato il Ticino, stanno a Busto Garolfo: il 7, giungono a Parabiago: l'8, entrano in Milano colla stessa fede con cui ne erano usciti dieci anni prima, ma con assai diverso animo (7).

(5) Un tenente del 2º di granatieri, che faceva servizio di Stato maggiore al quartier generale della 4ª Div. (Cialdini), che assaltò Palestro il 30 e la difese il 31, si meritò la menzione onorevole al valor militare « pel modo distinto con cui si comportò nelle due giornate (*Ord. del giorno dell'eserc.*, n. 28) ». — Un caporale del 2º di granatieri fu ferito sul Po, al ponte di Valenza: un soldato dello stesso reggimento fu ferito essendo agli avamposti sulla Sesia. — Questa sola piccola traccia di valore e di sangue lasciò la nostra Brigata nella prima fase della campagna.

(6) Il DELLA ROCCA scrive che a Palestro « la Brigata di Savoia, comandata dal Maggiore generale Villamarina ... si coprì di gloria (*Op. cit.*, v. I, p. 436) ». Qui gli errori sono due: la Brigata Savoia non combattè a Palestro, come appartenente alla 1ª Div.: essa non era comandata dal Pes di Villamarina, ma dal Perrier. Il Villamarina comandava la Brigata Regina che veramente si coprì di gloria. — La narrazione del DELLA ROCCA, specialmente in questa campagna del 1859, è frequentemente errata nei fatti e nei giudizi.

(7) Lo stesso giorno 8, fecero la trionfale entrata in Milano Napoleone III e Vittorio Emanuele II.



TAVOLA LIII - SAN MARTINO (1859)

La prima Divisione parte da Milano, il 10, per la strada di Melzo: in cinque marcie arriva a Brescia e vi si ferma tre giorni (8): il 17, è a Castenedolo, dove i cacciatori garibaldini hanno gagliardamente combattuto, due giorni prima: il 20, riprende la marcia e, il 21, arriva a Lonato, dove ancora la trovano gli ordini del giorno 23: per effetto dei quali, l'indomani, finalmente sarà pago il magnanimo desiderio che i nostri granatieri e i buoni fanti di Savoia hanno di far prova di sè in battaglia.

La sera del 23, gli Austriaci occupano le alture sulla destra del Mincio da Pozzolengo per Solferino a Cavriana e la piana giù fino a Guidizzolo: essi credono che i Nostri non debbano muoversi l'indomani, e disegnano di andare ad assaltarli sulla fronte che va da Lonato a Castiglione per addossarli al Chiese e ai monti (9).

Contemporaneamente i Nostri occupano la linea che va da Lonato per Castiglione a Carpenedolo: essi credono che il grosso del nemico sia sulla sinistra del Mincio e disegnano di andare ad occupare le alture da Pozzolengo a Cavriana, cui giudicano tenute da semplici partiti d'osservazione.

Nasce così una battaglia, che giustamente sarà poi detta tipica fra le battaglie d'incontro, tra due eserciti di un 150.000 uomini ciascuno (10), accampati, la sera del 23, a pochi chilometri l'uno dall'altro (11), poco sapendo l'austriaco del franco-sardo e punto, o quasi, questo di quello.

Le quattro Divisioni piemontesi si trovano, la sera del 23, a Lonato (1<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup>), a Malocco (2<sup>a</sup>) e a Rivoltella (3<sup>a</sup>): esse hanno ordine per l'indomani di puntare contro Pozzolengo, mentre alla loro destra l'armata francese farà impeto contro Solferino.

(8) Il DELLA ROCCA, certo male ricordando, scrive che da Milano a Brescia fu un succedersi di « marcie forzate (*Op. cit.*, v. I, p. 454) ». Una sola Div. (3<sup>a</sup>) passò da Milano a Brescia in quattro marcie: le altre ne impiegarono cinque: non furono adunque marcie sforzate.

(9) Il DELLA ROCCA fa appunto a Napoleone per aver troppo disseminate le truppe dopo il passaggio del Chiese (*Op. cit.*, v. I, p. 463); da Desenzano a Carpenedolo sono meno di 15 chilometri; la densità dello schieramento fu dunque maggiore di dieci uomini per metro: e non pare che fosse poca.

(10) Il v. GOTTESHEIM pone 133.000 Austriaci contro 161.000 Alleati: ma il *Précis* citato nella prec. nota 4, dà invece queste forze ai combattenti:

Austriaci . . . . .	fanti 119.700	—	Cavalli 6.500	—	Cannoni 413
Alleati . . . . .	» 122.500	—	» 15.400	—	» 366

(11) Da Castiglione, dov'era il 2<sup>o</sup> Corpo francese (Mac-Mahon), a Solferino, dove era il 5<sup>o</sup> austriaco (Stadion), la distanza è di 6 chilometri in linea retta.

Il Re nostro, per eseguire l'ordine dell'Imperatore, determina che due Divisioni, cioè la 3<sup>a</sup> (Mollard) e la 5<sup>a</sup> (Cucchiari), prendano la strada detta Lugana che da Rivoltella per San Martino va a Pozzolengo, che una Divisione, cioè la 1<sup>a</sup> (Durando), vada per Castel Venzago verso la Madonna della Scoperta e di qui a Pozzolengo (12), e che l'ultima, cioè la 2<sup>a</sup> (Fanti), rimanga indietro a modo di riserva.

A Pozzolengo è l'Ottavo Corpo d'armata austriaco (Benedeck), il quale saldamente occupa, innanzi, San Martino e la Madonna della Scoperta. Così le quattro Divisioni piemontesi sono naturalmente condotte a due combattimenti separati.

La mattina del 24, gli Alleati si mettono in moto parecchie ore prima degli Austriaci, che aspettano a muoversi alle 9: così costoro che pensavano di andare ad assalire sono assaliti nelle proprie posizioni. Ma forse è un vantaggio ch'essi hanno, per la robustezza dei luoghi in cui così si trovano a dover combattere, e per la sorpresa che riesce dannosa ai Nostri e per poco non è funesta.

Le due colonne di Piemontesi si sferrano alla prima alba; esse hanno le avanguardie molto innanzi, come gente che esplora il terreno per sapere che cosa fare e non come gente che si avvia ad un assalto e quindi sta ben raccolta per fare impeto con tutte le forze, in poco tempo. La credenza che il nemico grosso sia ancora lontano, sulla sinistra del Mincio, perdura: quindi si crede che le posizioni dove s'incontra la prima resistenza siano tenute con poche forze. Così accade che l'avanguardia della Divisione Mollard a San Martino e quella della Divisione Durando alla Madonna della Scoperta s'impegnano a furia senza avere dietro rincalzi che tempestivamente possano sorreggerle: naturalmente respinte, a malgrado del loro ardimentoso stare, esse trascinano a novelli assalti, vigorosi ma prematuri, le truppe che sovraggiungono, non a massa ma per frazioni. Tanto a San Martino quanto alla Madonna della Scoperta, si hanno così più combattimenti successivi che principiano con un vigoroso e fortunato impeto dei Piemontesi, continuano con un energico contrassalto degli Austriaci fieramente contrastato, finiscono coll'abbandono da parte nostra dalle posizioni acquistate e dei trofei di vittoria raccolti. Per tal modo la giornata del 24 di giugno non segna, come potrebbe, una bella vittoria dell'esercito piemontese, a malgrado del successo finale:

(12) V. Emanuele spiccò a destra la nostra 1<sup>a</sup> Div., per stare collegato coll'armata francese, giustamente pensando che sarebbe funesto agli Alleati un impeto del nemico nel vuoto che si lasciassé tra i Piemontesi e i Francesi.

segna invece una magnifica prova di ardimento e di costanza delle truppe (13).

Come già abbiamo detto, i nostri granatieri combattono alla Madonna della Scoperta; e là ne vedremo ora subito la vigorosa azione. Per intanto dobbiamo ricordare come anche a San Martino lampeggi qualche segno del valore ereditato dalle antiche Guardie, nella medaglia d'argento data al tenente Manfredo Cagni del 2° di granatieri, facente servizio di stato maggiore presso il comando della 5<sup>a</sup> Divisione (Cucchiari), « per l'intelligenza e il sangue freddo di cui diè prova », e nella Croce dell'ordine militare di Savoia concessa al tenente Enrico Rebagliati, pur del 2° di granatieri, facente servizio di stato maggiore presso il quartier generale principale, « pel coraggio dimostrato in tutta l'azione, e più particolarmente pel valore con cui slanciavasi alla testa di un battaglione che caricava l'inimico alla baionetta, avendo in questo attacco il cavallo ucciso ».

La Brigata dei granatieri move da Lonato alle 4, alquanto prima del resto della Divisione. Spicca molto innanzi a modo di esplorazione meglio che di avanguardia, il 1° battaglione del 1° reggimento, col 3° di bersaglieri, uno squadrone di Alessandria e una sezione di cannoni della 10<sup>a</sup> di battaglia: comanda al distaccamento così composto il colonnello Casanova, capo di stato maggiore della Divisione (14).

Il distaccamento marcia spedito, sicchè, intorno alle 7 e mezzo (15),

(13) Assai poco sicuri sono i giudizi degli storici sull'azione dei Nostri nella battaglia: specialmente sono poco sicuri quelli degli storici francesi. Taluni, che trassero l'ispirazione dalle fonti ufficiali, troppo magnificano: altri, che piuttosto ascoltarono l'orgoglio nazionale, troppo biasimano. Ricordiamo tra questi ultimi il Duca D'ALMAZAN che narra i Nostri essere stati sconfitti in ogni luogo e in ogni tempo della battaglia. Ma ogni lettore facilmente avverte come il D'ALMAZAN frequentemente e grossolanamente erri, pure nei fatti: a noi piace di citare come singolarmente curiose queste seguenti parole: « L'empereur ... se fit mener ... à Castiglione ... ; il gravit l'escalier du clocher et parcourut du regard la contrée. L'éloignement des deux armées ... ne laissait rien discerner. Après s'être ainsi orienté, l'empereur dit: C'est une grande bataille! (La guerre d'Italie, camp. de 1859, p. 272-73) ».

(14) Un'anonima *St. aneddotica, politico-mil. della guerra d'Italia nel 1859* (Milano Pagnoni), poco nota ma assai ben fatta in complesso, dice che « queste ricognizioni miravano a conoscere se le posizioni fossero occupate dagli Austriaci, e a farne rapporto, affinché il nerbo delle divisioni le potesse occupare nel caso fossero sgombre (v. II, pag. 484) ».

(15) La *Relazione dello Stato magg. prussiano sulla camp. del 1859* dice che il fuoco cominciò a Madonna della Scoperta verso le 7 e mezzo (pag. 152 dell'ed. francese). Invece il rapporto del DELLA ROCCA, capo di Stato maggiore dell'esercito sardo, che abbiamo veduta nel testo publicatone dal BOGGIO (*Op. cit.*, v. III, p. 299) e in una



già prende a salire il poggio della Madonna della Scoperta, quando un vivo fuoco degli Austriaci lo coglie. Sollecito si spiega il battaglione di bersaglieri e fa impeto: il battaglione di granatieri lo asseconda subito. Il colonnello Casanova visto grosso il nemico presente va a portarne la notizia al generale: il maggiore De Rossi di Santa Rosa del nostro primo battaglione prende, come più anziano, il comando del partito e la direzione del combattimento. I primi Austriaci incontrati non sono che quattro compagnie: ma al primo romore di battaglia vola a sostenerli l'intera brigata Gaal del 5° Corpo (Stadion). Assai impari è dunque la lotta di due battaglioni contro sei, per di più favoriti dal luogo: ma i nostri lungamente la sostengono, con bella gara di valore fra bersaglieri e granatieri, buoni figli di buoni padri. Due ore dura quell'ineguale combattere a furia di fuoco e di assalti (16): ma poichè nessun ricalzo arriva, i Nostri sono costretti a ritirarsi per togliersi dall'avvinghiamento col nemico. Però il loro retrocedere è manovra e non fuga: più e più volte rifanno fronte e scagliano un assalto di baionette contro il nemico (17).

Ma arrivano finalmente altri due battaglioni del 1° reggimento (Diana e Scaletta) seguiti poco dopo dal quarto: il Maggiore Diana del 3° prende il comando dei tre battaglioni di granatieri e di quello di bersaglieri, e si avventa, e perdura, e riesce a sloggiare il nemico: il tenente Nascimbene della 7ª compagnia è « primo a superare la posizione nemica (18) »: il tenente Machetta della 9ª cade, nell'ardimentoso procedere, col petto squarciato (19): il sottotenente Pelissero

---

traduzione francese stampata in un vol. di *Documents officiels sur la campagne d'Italie en 1859* (p. 138), dice che la ricognizione della 1ª Div. giunse verso la Madonna della Scoperta alle 5 e mezzo e subito s'impegnò. Notando prima che lo stesso DELLA ROCCA, afferma la ricognizione del Casanova essere giunta a Castel Venzago alle 5 e che da Castel Venzago alla Madonna della Scoperta corrono più di cinque chilometri di strada non buona, è chiaro che il rapporto del nostro capo di Stato maggiore è errato nell'ora in cui il Casanova arrivò alla Madonna della Scoperta.

(16) Al Maggiore De Rossi di Santa Rosa fu data la medaglia d'argento perchè « col proprio battaglione e col 3° di bersaglieri sostenne, quasi due ore, l'urto di nemico superiore (*Ord. d. giorno dell'esercito*, n. 42) ». — Le altre decorazioni ricordate in séguito furono concesse con questo medesimo ordine.

(17) Al capitano Fezzi della 2ª compagnia fu data la medaglia d'argento perchè « sostenne la ritirata con replicati ritorni offensivi ». Altri due capitani del 1° battaglione (Molossi della 1ª e Fiore della 3ª) ebbero la medaglia d'argento.

(18) Parole della *motivazione* colla quale fu concessa al Nascimbene la medaglia d'argento.

(19) Fu il solo ufficiale del reggimento morto nella battaglia.

della 11ª fa magnifica prova di valore (20): il bravo Maggiore Diana trionfa coll'« energia e il sommo ardire » che saranno poi scolpiti nella bella medaglia d'argento che gli splenderà sul petto (21).

Intanto arriva anche il quarto battaglione del 1° reggimento e arrivano i quattro del 2°: subito rincalzano i primi battaglioni nostri, già vittoriosi, per completare il successo. Ma contemporaneamente arriva a ristoro degli Austriaci della brigata Gaal tutta intera la brigata Koller (22); sicchè la lotta ritorna alle ardue condizioni di prima: uno contro due.

Subito, nel primo riaccendersi della mischia, sono feriti il colonnello Massa di San Biagio del 1° reggimento (23) e il tenente colonnello Isasca comandante del 2° (24). Tutti gli otto battaglioni di granatieri si trovano oramai nella mischia.

Il nemico aumenta le forze e lo sforzo: la linea dei Nostri è aspramente battuta di fronte e di fianco, specie dalle artiglierie: ma i granatieri perdurano « più ore (25) ».

Una colonna di Austriaci si avventa tempestosamente contro una batteria nostra: il capitano Martini della 16ª compagnia del 2° reggimento trascina seco irresistibilmente i propri gregari a contrassaltare colle baionette, arriva così ad azzuffarsi da presso cogli assalitori: un ufficiale austriaco gli si fa davanti e l'ardito capitano nostro incrocia con lui la sciabola e dopo breve battaglia lo ferisce: la colonna assalitrice dà di volta e il Martini la incalza: nel furore del combattere neanche avverte quattro trafitture di baionetta tedesca: ma insieme non si accorge di andar troppo innanzi, sicchè i nemici

---

(20) Fu solo, col Nascimbene, dei subalterni premiati colla medaglia d'argento.

(21) Dei due battaglioni che rinnovarono l'assalto ebbero la medaglia d'argento anche i seguenti ufficiali: Maggiore Scaletta (2° batt.), capitani Magnone (5ª comp.), Isolabella (7ª), Clavesana (8ª), De May (9ª), Faccino (11ª), Raccagni (12ª).

(22) La *Relaz. prussiana* dice che i due primi battaglioni trovati dai Nostri alla Madonna della Scoperta erano già della Brigata Koller (p. 152) e che la Brigata Gaal giunse più tardi a rincalzo (p. 152); invece il *Précis* belga dice che la Brigata Koller arrivò solo più tardi a rincalzo della Brigata Gaal (p. 223).

(23) Ebbe la menzione onorevole « per l'energia e fermezza dimostrata. Ebbe il cavallo ucciso e fu ferito ».

(24) Il colonnello Camerana del 2° era stato promosso al comando della Brigata Piemonte l'11 di giugno. Il tenente colonnello Isasca meritò la medaglia d'argento perchè, ferito nel primo andare al nemico, tenne con lode il comando durante l'intera giornata.

(25) Parole della *motivazione* colla quale fu concessa la medaglia d'argento al Maggiore Verani del 2° che ebbe il battaglione più esposto a questo fuoco di artiglieria.

retrocedenti lo traggono seco prigioniero: lo abbandonano poi, a sera, sgombrando Pozzolengo. Al valoroso è buon premio una medaglia d'argento: e otto giorni dopo ne merita una seconda sotto Peschiera, come vedremo (26).



FIG. 58 - Maggiore VITTORIO MARTINI.

Intanto procede la rude battaglia con alterna vicenda di assalti e di contrassalti, dove i Nostri fanno prove ed hanno testimonianze d'inclito valore (27). Ma la virtù non resiste al furore e al numero. Il nemico, ognora rinfrescato di aiuti, preme e sopraffà. Per la seconda volta i granatieri devono retrocedere, ma il modo non è diverso da quello del primo; anzi è più glorioso, sicchè può e deve essere ricordato in queste memorie in documento di singolarissimo onore. Il capitano Argenta della 13ª compagnia del 1° reggimento gloriosamente si acquista una medaglia d'argento « facendo prigionieri al nemico durante la ritirata »: così, costretti, danno

indietro ma non danno di volta i granatieri, con tanto d'animo ancora da prendere e trarre seco prigionieri!

(26) Vittorio Martini nacque a Garesio nel 1821: nel 1840 fu soldato volontario nel genio; nel 1845, sottotenente (16° di fant.); nel 1848, tenente; nel 1849, capitano (23° di fant., eppoi — quando il 23° fu disciolto nel gennaio del 1850 — 8° di fant.): passò al 2° di gran. nel 1854 e al 4°, quando fu formato, nel novembre del 1859: nel 1860 fu Maggiore nel 30° di fant. (con questo grado lo rappresenta la fotografia che è riprodotta dalla fig. 58): tenente colonnello, prima nell'8° di gran. (1865), eppoi nel 1° (1867): comandante dal 4° di gran., nel 1868: colonnello, nel 1869: collocato a riposo, nel 1877: morto, nel 1892. Campagne del 1848, del 1859, del 1866, del 1870. Oltre le due medaglie d'argento al valor militare già ricordate, ne ebbe una di bronzo nella campagna del 1870, ed ebbe la Croce di Savoia nella lotta asprissima contro il brigantaggio (1861).

(27) Ebbero la medaglia d'argento: i capitani Pongileoni (15ª) e Boetti (16ª) del 1° reggimento: i maggiori Blanchetti e Cavalchini Garofoli e i capitani Parravicino de' Lunghi (1ª), Ceva di Nuceto (4ª), Marsucco (5ª), Garin di Cocconato (6ª), Angelini (9ª), e i tenenti Solaro, Forneris, Sannazzari e Testa del 2° reggimento.

Già è trascorso il mezzodì, quando la Brigata dei granatieri affranta da cinque ore d'aspro combattimento contro forze doppie, e sanguinosa dalle membra piagate di 58 morti e di 317 feriti (28), abbandona agli Austriaci la Madonna della Scoperta. Ma si arresta poco lungi, ai piedi dell'altura, fieramente risoluta a contenere il passo al nemico. Il quale però non si fa innanzi, che in quella i Francesi vigorosamente premono, lì presso, contro Solferino. Intanto, verso le tredici arriva la Brigata Savoia (29) e subito leoninamente si scaglia a rinnovare la pugna. Grande è il valore ma vano: o quasi. Le due vecchie gloriose brigate che assaltando unite avrebbero vinta una fulgida vittoria, vanno così l'una dopo l'altra a logorarsi le forze e a rodersi il gagliardo animo. I fanti di Savoia maravigliosamente combattono, ma l'urtare contro nemico doppio è come dar di cozzo nelle fata.

Mentre queste vicende, gloriose ma non lietissime, accadono alla Madonna della Scoperta, le divisioni 3ª e 5ª hanno eguale virtù con

(28) Dall' *Elenco nomin. dei morti e dei feriti nella camp. del 1859* (Arch. d. St. di Torino — Sez. iv). — I morti furono: 1° di granatieri — 1 ufficiale (ten. Machetta) — 1 caporale — 4 scelti — 25 soldati; 2° di granatieri: — 2 sergenti — 1 caporale — 2 scelti — 22 soldati. — I feriti furono: 1° di granatieri — 2 ufficiali (col. Massa di S. Biagio e ten. ajut. magg. Della Chiostra) — 6 sergenti — 11 caporali — 21 scelti — 105 soldati; 2° di granatieri: — 7 ufficiali (ten. col. Isasca, Magg. Blanchetti, capitani Ceva di Nuceto, Garin di Cocconato, Martini, Parravicino de' Lunghi, sott. Novaro) — 4 sergenti — 16 caporali — 7 scelti — 138 soldati. — Dal BOGGERO (*Op. cit.*, v. I, p. 8 del suppl.) togliamo, a proposito dei feriti nostri, questo bello episodio: « L'indomani della battaglia ... trovammo fra gli altri, giacenti in un cortile su poca paglia, tre soldati: un granatiere ungherese e due granatieri del nostro reggimento delle Guardie. Uno di questi era ... volontario, di Massa Lombarda, per nome Gaddi (altri storici che narrano il fatto dicono Gardi), giovane che mostrava appena diciott'anni o diciannove al più, di volto simpatico e aperto, di belle e delicate forme. Egli aveva una coscia fraccassata dalla mitraglia, alcuna scheggia della quale eragli entrata nel ventre. Accostatomi a lui lo richiesi se molto soffrìsse e se di alcuna cosa abbisognasse, mi rispose ...: *Chi ha vinto ieri* — E in così dire tutto il fuoco de' suoi occhi semispenti dal lungo patire e tutta la ansietà di quella vita così minacciata parevano concentrarsi in quella sua domanda. — L'Italia ha vinto — risposi —; l'esercito tedesco è in fuga oltre il Mincio. — Ora posso morire — balbettò alzando gli occhi al cielo con un indefinibile senso di gratitudine ... ».

(29) La *St. anedd.* ... dice: « Verso un'ora circa il colonnello De Roland arriva con tre battaglioni del 2° reggimento Savoia e con uno del 1° (vol. II, p. 509) ». Il *Précis* belga, molto autorevole, conferma questa notizia (p. 233). — Il Boggero scrive che la Brigata Savoia partì da Lonato « tre ore più tardi » della Brigata Granatieri (*Op. cit.*, v. III, p. 258). Questo evidentemente dimostra che i Nostri credevano di andare a riconoscere o ad occupare una posizione ma non a conquistarla.

egual sorte a San Martino (30). Perciò a mezzo del pomeriggio, quando cessa la furia del temporale subitamente imperversato, Vittorio Emanuele chiama a San Martino la 1<sup>a</sup> Divisione, cioè la nostra, alquanto ristoratasi: frattanto la Divisione Fanti (2<sup>a</sup>), rimasta forse troppo lungamente in riserva davanti a Lonato, accorre con una Brigata (Piemonte) alla Madonna della Scoperta e coll'altra (Aosta) a San Martino.

Così si ristora la zuffa sui due campi: a San Martino i fanti di Aosta, a malgrado della magnifica fama, fanno maravigliare di sé: i Granatieri di Sardegna, in quelli che accorrono a San Martino, incontrano un grosso partito di nemici e vigorosamente lo cacciano indietro.

Frattanto i Francesi sono vittoriosi a Solferino: l'imperatore austriaco comanda al Benedeck (8<sup>o</sup> Corpo) di abbandonare San Martino e Pozzolengo e di recarsi col resto dell'esercito oltre il Mincio. Ma il Benedeck, che, proprio in quella, si vede con maggior furia assalito, prima di dare indietro fa vigorosamente fronte innanzi: così i Nostri hanno, poco ma meritato premio, il gaudio di salire le lungamente contese alture di San Martino e di Madonna della Scoperta, non dopo che sono già sgombre dal nemico, ma costringendo il nemico a sgombrarle.

Così finisce la giornata del 24 di giugno: della quale ben può dirsi che potevano le truppe nostre essere meglio mandate, ma non potevano meglio andare (31).

Súbito dopo la battaglia, gli Austriaci passano il Mincio; e i Nostri,

(30) La *Relazione prussiana* così riassume l'azione di San Martino, bene mostrando il danno dell'impiego successivo dei reparti e smentendo coloro che affermano la superiorità numerica dei Piemontesi: « Jusqu'à cette époque (fra le 12 e le 13) les Piémontais avaient engagé 16.000 hommes ... Les Autrichiens à S. Martino comptaient 18.000 hommes environ, et avaient donc été non seulement supérieurs en nombre, mais ils s'étaient aussi trouvés dans une forte position, qui leur offrait l'avantage de pouvoir toujours lancer la force entière contre des bataillons ennemis qui n'arrivaient que successivement (p. 167) ».

(31) La Brigata dei granatieri ebbe l'onore di 70 medaglie d'argento e di 106 menzioni onorevoli. — Qui ricordiamo che il tenente Clemencich del 2<sup>o</sup> reggimento, facente servizio di Stato maggiore presso il comando della 2<sup>a</sup> Divisione (Fanti), ebbe la medaglia d'argento « per i suoi lodevoli servizi e specialmente pel valore con cui alla testa di pochi soldati attaccava una cascina occupata dal nemico ». Così, coi tenenti Rebagliati e Cagni già ricordati e col tenente Lencisa (v. nota 5 di questo capitolo), furono quattro gli ufficiali dei granatieri che valorosamente fecero ricordare la loro brigata in luoghi dove questa non combatteva. — Napoleone III nell'ordine del giorno 25, dato da Cavriana, lodò il valore dei Francesi e aggiunse: « L'armée sarde a lutté avec la même bravoure contre des forces supérieures; elle est bien digne de marcher à votre côté ».

avanzando, provvedono a cingere Peschiera. La Brigata dei Granatieri va a Ponti e coopera all'investimento della fortezza sulla destra del Mincio.

Il desiderio di troncare la guerra, poichè la nova corona imperiale è già verde d'allori e la Prussia si abbuta minacciosa, consiglia Napoleone III ad avviare i negoziati per la pace provvisoria di Villafranca che diventerà poi stabile a Zurigo. Così l'impresa contro Peschiera è troncata sul nascere, ma non tanto presto che una bella traccia di sangue e di gloria non ne rimanga negli annali della nostra Brigata.

Tra gli avamposti dell'accerchiante e quelli del difensore cominciano subito aspri litigi: il 29 di giugno il 2<sup>o</sup> reggimento ha un soldato morto e due feriti: il 30, cade fulminato con una palla nel cuore il capitano De Petro, e, poco discosto da lui, un caporale è ucciso ed un altro ferito, tutti del 1<sup>o</sup> reggimento: il 3 di luglio, quattro soldati del 2<sup>o</sup> toccano ferite, uno dei quali ne muore: il 6, cade ferito il sottotenente Pozzi, un soldato è morto e due feriti, tutti del 2<sup>o</sup>: il 7, questo Reggimento lascia anche a terra un soldato ucciso e ne ha due feriti (32).

Ma già, nelle ore pomeridiane del 6, la proposta di pace è stata recata all'imperatore austriaco da un messo dell'imperatore francese: la mattina del 7, Francesco Giuseppe assente: nella giornata dell'8 è stipulata la convenzione per l'armistizio. La guerra è finita: la Lombardia è politicamente italiana (33).

(32) Queste notizie sono tratte dal doc. citato nella nota 28 di questo capitolo. — Fu in una di queste sanguinose scaramucce che il capitano Martini del 2<sup>o</sup> di granatieri (v. n. 26), meritò la seconda medaglia d'argento.

(33) Poichè a certe cose è opportuna ogni occasione di dirle, noi ne notiamo qui due; la prima, che l'inadempito programma di liberazione dell'Italia « dall'Alpi all'Adriatico » considerava ancora, manifestamente, per Italia la sola valle del Po, come ai tempi di Luigi XIV e di Napoleone I; la seconda che assai errano coloro, non pochi, i quali pensano che Napoleone III, nel 1859, abbia semplicemente avuta l'idea di federare gli Stati italiani, secondo un vecchio disegno dei politici francesi (v. la nota 1 del capit. XXXII di questa 2<sup>a</sup> parte), facendo poi il Papa presidente della federazione: ma l'imperatore francese, nella solennità di un proclama all'esercito, scrisse queste seguenti parole, al termine della guerra: « Le but principal de la guerre est atteint. L'Italie va devenir pour la première fois une nation. Une confédération de tous les États de l'Italie, sous la présidence honoraire du St-Père, réunira en un faisceau les membres d'une même famille (DELLA ROCCA in: *Op. cit.*, v. I, p. 480) »; dunque la federazione fu per Napoleone assai più che un'idea: egli pensò di averla già tradotta in atto: la diversa volontà del Popolo, la sapienza politica del Re e la buona fortuna dell'Esercito italiano sventarono però subito quel disegno.

CAPITOLO IL  
L'ANNO GLORIOSO

(1860)

L'11 di maggio, l'anno del 1860, i Mille di Garibaldi sbarcano a Marsala: meno di quattro mesi dopo, il Re di Napoli riduce, costretto, attorno a Capua il resto ma anche il meglio dell'esercito, apparecchiandolo a buona resistenza a cavaliere del Volturmo, appoggiato alle piazze forti di Gaeta e di Capua e alla robusta linea del Garigliano; l'armatella garibaldina avrà dunque un'ardua battaglia da pugnare. Le truppe papaline che obbediscono al Lamoricière, prima dense ai confini della Romagna rivendicatasi a libertà, si vanno spostando verso l'Abruzzo, evidentemente intese a congiungersi coi Borbonici del Volturmo per aiutarli ad opprimere i Garibaldini. Un gran pericolo si viene così addensando sui volontari dell'esercito meridionale e quindi sul trionfo della buona causa italiana. Vittorio Emanuele e il Cavour che hanno in ogni modo favorita l'audace impresa che ai venturi parrà favolosa (1), non possono lasciarla fallire al glorioso porto. Perciò decidono di correre aiutando: e, per farlo, accettano il consiglio del generale Manfredo Fanti di invadere le Marche e l'Umbria colle truppe dell'esercito regolare, per impedire al Lamoricière, cui queste necessariamente tratterranno, di andare a rincalzo dei Borbonici, e per aprirsi il passo al reame di Napoli.

Tale è l'origine della campagna di guerra dell'anno 1860: della quale diremo adesso la parte che vi ebbero i Granatieri di Sardegna, molto gloriosa.

(1) La parte avuta dal Governo piemontese negli apparecchi della spedizione dei Mille è ignota solo a chi vuole ignorarla. A taluno che per caso la ignorasse potrà bastare un documento del 6 aprile 1860, pubblicato dal CARANDINI in: *Manfredo Fanti generale d'armata*, p. 321.

Le truppe, piemontesi ancora nel nome, ma già ben italiane nel pensiero e nel fatto, destinate all'impresa dell'Italia centrale, vengono partite in due Corpi d'armata, IV e V. Al primo comanda il generale Cialdini, al secondo il generale Enrico Morozzo della Rocca.

Il V Corpo d'armata viene composto colla 1ª Divisione attiva (De Sonnaz) e una Divisione di riserva (De Savoiron): quella ha la nostra Brigata dei Granatieri di Sardegna (2), la Brigata dei Granatieri di Lombardia (3), i battaglioni 14° e 16° di bersaglieri (4) e due batterie: questa ha la Brigata Bologna, i battaglioni 9°, 23°, 24° e 25° di bersaglieri (5), e i reggimenti di cavalleria Piemonte Reale e Nizza (6).

Nei primi giorni di settembre, il V Corpo si trova raccolto fra Arezzo e Borgo S. Sepolcro ai confini dell'Umbria: il IV è fra Rimini e Cattolica ai confini delle Marche. I papalini del Lamoricière sono fra Perugia, Terni e Spoleto. Secondo il disegno del Fanti, duce supremo, ambedue i nostri Corpi d'armata devono sconfinare il giorno 11 (7): il IV deve marciare fin sotto Ancona eppoi volgersi ad Osimo e a Macerata, per opporsi al Lamoricière se mai, come è probabile, mova a soccorso d'Ancona: il V deve marciare a Perugia per Città di Castello, spingersi fino a Foligno, occupare Spoleto e Terni e quindi, per Camerino, piombare verso Macerata alle spalle del Lamoricière, intanto trattenuto dalle truppe del Cialdini.

A mezzogiorno dell'11, il IV Corpo varca la frontiera: assai prima di quest'ora l'ha già varcata l'avanguardia del V Corpo (8), condotta dal generale Camerana e composta con la Brigata dei Granatieri di Sardegna, il 16° battaglione di bersaglieri ed una batteria: alle tredici, essa arriva sotto le mura di Città di Castello, dalle quali pochi gendarmi pontifici la accolgono con inoffensive schioppettate: i cittadini aprono le porte ai Nostri e i gendarmi si arrendono prigionieri.

(2) Comandava alla Brigata il maggior generale Camerana.

(3) Ora 73° e 74° di fanteria.

(4) Il 14° battaglione appartiene ora al 5° reggimento, e il 16° al 10°.

(5) Questi tre battaglioni appartengono ora rispettivamente ai reggimenti 1°, 3° e 12° del Corpo.

(6) Il DELLA ROCCA così scrive delle truppe del V Corpo: «... tutte truppe eccellenti. Quelle dei granatieri erano forse le migliori dell'esercito (*Op. cit.*, v. II, p. 39)». E più innanzi aggiunge: «truppe scelte com'erano le mie (pag. 41)».

(7) Garibaldi entrò in Napoli il 7 di settembre.

(8) Il DELLA ROCCA scrive d'aver sconfinato il 10 (*Op. cit.*, v. II, p. 42). La qual cosa è impossibile, poichè la intimazione delle ostilità fu fatta dal Fanti al Lamoricière nelle ultime ore del 10 (CARANDINI in: *Op. cit.*, p. 335).

Il 12, quando l'intero V Corpo è raccolto a Città di Castello, la nostra Brigata, insieme col 16° bersaglieri, il 6° squadrone di Nizza, una batteria e una compagnia del genio si avvia a Perugia, condotta dal De Sonnaz. Questa avanguardia dorme la notte sul 13 poco a monte di Fratta (9) e la notte sul 14 a Bosco, poco a monte di Perugia (10).



Fig. 59.

La notizia di queste mosse richiama a Perugia il generale Schmidt (11) con 1500 uomini a rincalzo dei 300 che già vi sono: marciando tutta la notte, lo Schmidt arriva a Perugia nelle primissime ore del 14, cioè in quello stesso mentre che i Nostri dall'opposta parte iniziano l'attacco.

Il generale De Sonnaz partisce le truppe in due colonne e una ri-

(9) Ora si chiama Umbertide.

(10) Il GUARNIERI lamenta la lentezza con cui le operazioni del V Corpo furono condotte dal Della Rocca: e conforta il lamento paragonandola colla fulminea rapidità di mosse del IV Corpo (*Otto anni di storia militare in Italia*, p. 361).

(11) Questo Schmidt era esecrato in Perugia pel furore selvaggio con cui vi aveva repressa l'insurrezione del 1859.

serva, la colonna di destra, che sarà condotta da lui, ha in avanguardia il 16° battaglione di bersaglieri con una sezione d'artiglieria e comprende tre battaglioni (1°, 3° e 4°) del primo di granatieri collo squadrone di Nizza e il resto della 5ª batteria dell'8° reggimento da campagna: deve entrare in città dalla porta di Sant'Antonio e scagliarsi da fronte (12) contro la cittadella: la colonna di sinistra, condotta dal Rizzardi, capo di stato maggiore della Divisione, è composta col solo secondo battaglione del primo di granatieri: deve entrare in città dalla porta di Santa Margarita, e camminare lungo le mura per riuscire dalla porta di San Pietro a impedirvi l'uscita del presidio.

Seguiamo partitamente le due colonne. Quella di destra giunge alla porta, aperta dai cittadini, e senza contrasto penetra in città, giungendo poco lungi dal duomo, dove si divide. Il terzo battaglione del primo reggimento prende a sinistra e il primo a destra: ambedue si avviano verso la cittadella, mentre il quarto si arresta a protezione del tergo e dei fianchi. Appena le due partite dei nostri si mostrano dinanzi alla cittadella, questa prende a batterle vigorosamente di palle e di mitraglia, così da costringere l'unico cannone nostro postosi in batteria nell'angustia del luogo, a ritrarsi indietro. Di via in via, di casa in casa è un combattere aspro: ma i granatieri saldamente stanno e gagliardamente rispondono.

Intanto la colonna di sinistra arriva alla porta di Santa Margarita che dovrebbe essere aperta anch'essa dai cittadini intesi: invece è chiusa e munita da truppe pontificie che si mostrano risolte a difendersi. I « prodi granatieri » del nostro secondo battaglione del primo reggimento rimangono animosamente sotto il « vivo fuoco di moschetteria (13), aspettando la truppa del genio che apra il varco all'entrata abbattendo la porta. Intanto arriva a rincalzo il secondo battaglione del secondo reggimento che « procede ordinato e compatto (14) ».

Un'ora e mezza rimangono i Nostri a schioppettare, finchè un ma-

(12) Può parere strano che entrando in città si potesse assaltare da fronte la cittadella; ma sulla porta vi era stato scolpito: *Ad continendam Perusianorum audaciam*, ossia era stata eretta più a minaccia contro i nemici di dentro che a difesa contro quelli di fuori.

(13) *La campagna di guerra nell'Umbria e nelle Marche*, p. 96. — Quest'ampia Relazione fu stampata nella *Riv. Mil. It.* del 1861, eppoi raccolta in un volume al quale si riferiscono le nostre citazioni: contiene molti documenti.

(14) Parole della Rel. uff. del generale De Sonnaz al comandante del V Corpo, pubblicata in: *La campagna ...*, p. 118. — La stessa Rel. dice del 3° battaglione del 1° reggimento, quando giunse davanti alla cittadella, che « occupò la posizione affrontando intrepido le scariche di mitraglia (p. 117) ».

nipolo di soldati del genio, accorso, sfonda la porta a colpi d'ascia. Allora il secondo battaglione del primo reggimento impetuosamente si slancia dentro, mentre dalle case i papalini bersagliano. Parecchi dei nostri granatieri cadono colpiti: tra essi, morto, il capitano Ripa di Meana: ma l'ardimentosa colonna procede.



FIG. 60.  
Capitano RIPA DI MEANA

Così i due battaglioni arrivano fuori della porta di San Pietro e vi si schierano, impedendo ogni ritirata che i papalini vogliono tentare: il quarto battaglione del secondo reggimento arriva, in quella, a rincalzo.

Continua intanto il combattimento della colonna che abbiamo accompagnata fino dinanzi alla cittadella. Il generale De Sonnaz fa « avanzare bersaglieri e granatieri di casa in casa e costruire successive barricate per restringere vieppiù la sfera d'azione del nemico (15) ». Il secondo e il terzo battaglione del secondo reggimento sono intanto chiamati innanzi. Così,

dei nostri otto battaglioni, cinque sono, con quello di bersaglieri, davanti alla cittadella, e gli altri tre sono in agguato dietro.

Non langue il combattimento dei primi: e i granatieri ne lasciano tracce di sangue e di vite spente. Il tamburino maggiore del secondo reggimento, colpito al petto da una schioppettata partita da una finestra d'una casa, cade morto. Il parroco della vicina parrocchia è pubblicamente accusato d'aver tirato il colpo: subito vien preso e sarà poi fucilato l'indomani (16).

Verso le ore tredici cominciano i parlamenti fra il generale Schmidt, già ridotto con tutti i suoi dentro nella Cittadella, ed il generale De Sonnaz. Approdano prima ad una tregua, eppoi, dopo una breve rinnovazione di ostilità, alla resa, stipulata verso l'imbrunire. Così Perugia è

(15) *La campagna ...*, p. 96.

(16) Il parroco fu condannato da un Consiglio di guerra presieduto dal colonnello Gozzani del nostro primo reggimento. Non è ben certo, e non lo fu allora, che veramente fosse colpevole: il DELLA ROCCA sembra persuaso che non fosse (*Op. cit.*, v. II, p. 46 e 53); però nella camera del parroco fu « trovato il fucile ancora caldo e colla canna vuota: egli persistette a negare di aver tirato lui; ma ricusò di nominare il colpevole, rassegnandosi alla condanna, piuttosto che denunciarlo (DELLA ROCCA in: *Op. cit.*, v. II, p. 53) ». Il parroco morì con virile serenità; se, come pare, era innocente dell'assassinio materiale, ben turpe di viltà fu il vero colpevole che dopo di avere ucciso un uomo ne lasciò uccidere un altro per salvarsi.

nostra; il soverchiare grandissimo del numero (17) e il favore della popolazione hanno resa facile l'impresa: tuttavia è bello da ricordare che una ròcca sia stata ridotta ad arrendersi in poche ore più per l'impeto che per l'offesa degli assalitori (18). Il 14 di settembre, sotto le mura della cittadella di Perugia, principia l'epico ciclo delle fortezze prese d'assalto colle baionette dei fanti, onde nasce e disgraziatamente pone salde radici l'idea della invincibilità italiana, seme di futuri amari frutti.

Ma per intanto i nostri granatieri sono a buona ragione orgogliosi del risultato di vittoria che hanno ottenuto: e l'orgoglio novera i morti e i feriti (19) e guarda alle due belle medaglie d'argento appese alle bandiere dei due reggimenti col nastro azzurro del Re (20).

(17) I papalini erano 1700 fra tutti; accade però spesso di trovare nei libri cifre maggiori di questa per errore forse volontario. Lo STRAFFORELLO, per es., dice che lo Schmidt aveva 4400 uomini (*La guerra d'Italia del 1860-61*, p. 82).

(18) Lo Schmidt, nel Rapporto ufficiale che indirizzò pochi giorni più tardi al cardinale Antonelli, riconosce che non fu per la insufficienza delle forze che si arrese così presto: « Convegno che si sarebbe potuto aspettare una resistenza più lunga e più ostinata, e che soprattutto il forte di recente ricostruito avrebbe resistito almeno per alcuni giorni (*La campagna ...*, p. 120) ». E parecchie altre testimonianze si accordano a dimostrare che la baldanza ardimentosa dei nostri soldati poté più che la materiale efficacia delle offese.

(19) I morti della Brigata furono 7: cioè il capitano Ripa di Meana del 1° reggimento e il tamburino maggiore del 2°, di cui abbiamo già detto, e due caporali e tre soldati del 1°. I feriti furono 23: cioè il capitano Nascimbene e il sottotenente Piatti del 1°, tre sottufficiali, quattro caporali e dodici soldati del 1°, e due soldati del 2° (*Arch. d. St. di Torino — Sez. IV. Elenco dei morti e dei feriti nelle campagne del 1859, 1860, 1861*). — Il CARANDINI scrive che le perdite totali del V Corpo a Perugia salirono a 8 morti e 60 feriti (*Op. cit.*, p. 342); ambedue le cifre sono errate, giacché dal doc. dell'*Arch. d. St. di Torino* che abbiamo ora citato, risulta che a Perugia il 16° di bersaglieri ebbe due morti e quattro feriti e l'artiglieria tre morti ed un ferito; perciò le perdite totali furono di 12 morti e 28 feriti. — Peggior errore è quello del SARRI che parla di 5 morti e 80 feriti nostri (*Op. cit.*, p. 109). — Non pochi storici, anche recentissimi, hanno di queste esagerazioni: non avvertono che la bellezza delle azioni guerresche sta nell'andare animosamente contro il pericolo quanto può stare nel soggiacervi impavidamente.

(20) Il DE SONNAZ scrisse nella Rel. uff. queste seguenti parole, le quali riguardano la nostra Brigata e il 16° battaglione di bersaglieri: « Sono a buon diritto orgoglioso dello slancio, intrepidezza ed intelligenza spiegati in questo primo combattimento da tutte le truppe ai miei ordini che vi presero parte (*La campagna ...*, p. 119) ». — Il FANTI chiamò « vivo e brillante combattimento, di contrada in contrada, sotto un fuoco ostinato del nemico (*Rel. al Re sulla campagna di guerra nell'Umbria e nelle Marche*, pag. 8) », quello di Perugia. — Pel fatto d'arme di Perugia, il generale Camerana comandante della Brigata ebbe la commenda dell'Ordine militare di Savoia, e tra i due reggi-

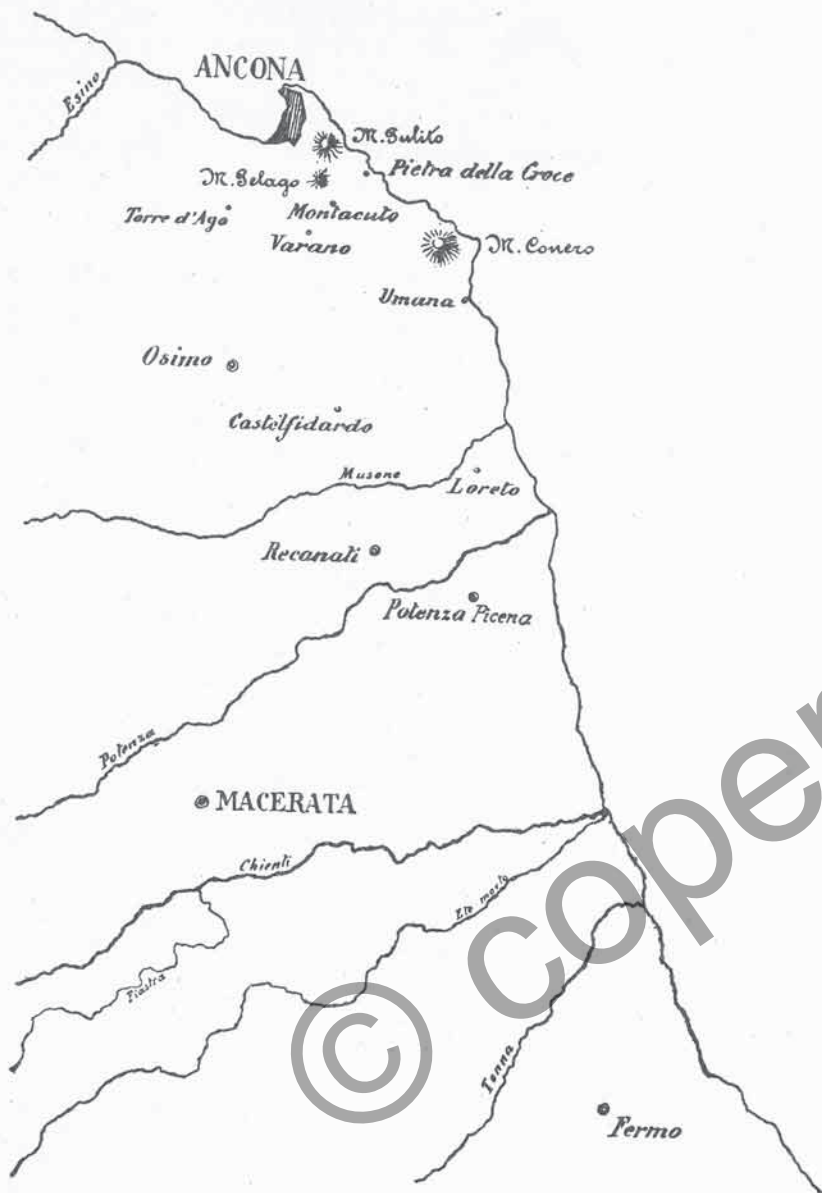


TAVOLA LIV - L'IMPRESA D'ANCONA (1860)

Avuta Perugia il V Corpo marcia a Foligno dove giunge il 16, subito spiccando il generale Brignone ad assaltare Spoleto: occasione bellissima ai Granatieri di Lombardia, recentemente figliati dai nostri di Sardegna (21), di fare le prime loro buone prove di valore. Tre giorni dopo, arrivando a Tolentino, il V Corpo ha notizia della battaglia di Castelfidardo, vittoriosa ai Nostri del Cialdini e molto gloriosa ai fanti della Brigata Regina. Il 20, arriva a Macerata.

Mentre la Brigata Bologna, guidata dal generale Pinelli (22), va fulminea (23) a Fermo dove cova un ben alimentato fuoco d'insurrezione, il resto del V Corpo marcia con tre colonne (24) leggere fino al mare per far presa degli scampati di Castelfidardo non serratisi in Ancona (25). La sera del 22, si raccoglie nella piana sottostante a Loreto, per muovere poi di lì a chiudere da mezzogiorno l'accerchiamento di Ancona.

La sera del 24, truppe del V Corpo sono già sotto la fortezza: il 4° di granatieri, il 39° di fanteria, il 16°, il 23° e il 25° di bersaglieri e la 11ª batteria dell'8° reggimento stanno innanzi, sulle pendici settentrionali del Monte Acuto tra il mare e Torre d'Ago dove è la destra

menti furono concesse le seguenti ricompense: 1° reggimento: Una croce d'uff. ed una di cav. nell'ordine militare di Savoia, 52 medaglie d'argento, 63 menzioni onorevoli. — 2° reggimento: Una croce di cav. nell'Ordine militare di Savoia, 18 medaglie di argento, 51 menzioni onorevoli.

(21) V. p. 202.

(22) Lo stesso che scrisse la *Storia mil.* molte volte da noi ricordata, e che con ferrea mano domò più tardi il brigantaggio nelle provincie meridionali.

(23) La Brigata Bologna partì da Macerata alle 17 del 20; il 21 fu a Fermo (35 chilometri di strada non facile); il 22, chiamata da un telegramma, arrivò a Porto Recanati (altri 35 chilometri); il 23 si unì alle truppe del V Corpo presso Loreto (CORTESE in: *Mem. stor. del 40° di fanteria*, p. 41).

(24) La colonna di destra (4° di granatieri, 16° di bersaglieri, regg. Piemonte Reale Cavalleria) scese la valle del Chienti e salì a Civitanova; la centrale (2° di granatieri e 23° di bersaglieri) marciò sulla cresta fra il Potenza e il Chienti arrivando fino a Santa Maria in Potenza; quella di sinistra (1° di granatieri, 25° di bersaglieri, due squadroni di Nizza Cavalleria e due batterie) prese la grande rotabile per Recanati a Loreto (*La campagna...*, p. 162). — Etta il CARANDINI scrivendo che « nel giorno 22 le tre colonne rientrarono in Macerata (*Op. cit.*, p. 361) ».

(25) Secondo il CARANDINI, le tre colonne raccolsero « circa 3000 dei fuggiaschi (*Op. cit.*, p. 361) ». Noi crediamo più esatto il numero di « più di mille » dato da *La campagna...*, p. 160. Infatti, gli scampati da Castelfidardo furono, a detta del FANTI, « da circa 3000 uomini (*Op. cit.*, p. 13) », che scambiarono l'uniforme con abiti di contadino, disperdendosi per sottrarsi; è impossibile che le colonne mobili, in due giorni, li scovassero tutti.

del IV Corpo. A Varano, i due reggimenti di granatieri di Sardegna fanno da riserva col 14° di bersaglieri e con alquanta artiglieria. Più dietro, a Umana, il 40° di fanteria.

Il 25, due battaglioni di bersaglieri (23° e 25°) si fanno innanzi di buon mattino verso Monte Pelago (26): con poche schioppettate e molto vigore d'animi e di gambe guadagnano presto assai terreno, sicchè vengono a trovarsi poco lungi dal forte di Monte Pelago. Alle 8 e mezza, mentr'essi ancora avanzano, giunge insieme col 14° di bersaglieri un battaglione del 2° di granatieri a far spalla. Più tardi arrivano altre truppe, e subito è ordinato che si faccia una gagliarda batteria contro l'opera nemica (27) e che i due reggimenti della Brigata Bologna stiano pronti a sferrarsi per l'assalto. Ma queste provvidenze vogliono tempo, e sopraggiunge la sera prima che l'assalto possa essere dato.

All'alba del 26, i Nostri riprendono a battere il forte coi cannoni e intanto apparecchiavano l'assalto di Pietro della Croce, quando una zuffa d'avamposti trascina due compagnie, una del 39° e una del 40° di fanteria, fino sullo spalto della lunetta di Monte Pelago: l'occasione par bella agli audaci della Divisione di riserva e audacemente la colgono. I gagliardi fanti di Bologna si scagliano innanzi a gara coi bersaglieri, non curando il tempestar delle fucilate e della mitraglia vomitata dai cannoni del Pelago; d'un impeto, a frotte, è salita l'erta: sul parapetto della lunetta sventola la bandiera del 39°: i papalini scampano a furia verso Monte Pulito.

Ma i Nostri inebriati dal successo, li inseguono di corsa togliendo loro l'animo e il modo di fermarsi nella lunetta di Monte Pulito, la quale così è occupata d'un solo impeto: poco dopo il 40° di fanteria, sopraggiunto, vi pianta la propria bandiera. Non sono ancora le undici (28).

Mentre la Brigata Bologna ha così glorioso battesimo di battaglia, la nostra dei Granatieri di Sardegna si fa innanzi: nelle prime ore pomeridiane, dal Pelago, dove s'è raccolta, spicca innanzi al Pulito,

(26) Questa specie di ardita ricognizione fu condotta dal capitano di Stato maggiore Corsi, che veneriamo ancora, maestro; dello stesso Corsi sono tre narrazioni della campagna del 1860 in: *Relaz. del 1862, Venticinque anni in Italia* (edito 1869-70) e *Som. di St. Mil.* (vol. II), ed è una minuta e bella narrazione della presa d'Ancona, che rettifica alquanto inesattezze correnti sui libri rifatti sui già fatti (*Sui monti d'Ancona* (1860) in: *Riv. di Fan.* del 1899, p. 361-389).

(27) Il forte di M. Pelago e quello di M. Pulito erano lunette aperte alla gola.

(28) Non abbiamo potuto narrare qui distesamente questo bello episodio perchè non appartiene alla storia della nostra Brigata; la narrazione del Corsi (*Op. cit.*) è efficacissima.

tre battaglioni del 1° reggimento per dare il cambio ai fanti di Bologna (29): tutta la notte rimangono quei granatieri sulla guardia per una sortita del nemico che si teme ma non avviene: e intanto lavorano a drizzar ripari (30).

Nei due giorni che seguono si apparecchiavano le batterie per fulminare la fortezza e intanto si stringe il cerchio che la serra: il giorno 29, una gagliarda azione di artiglieria da terra e da mare induce il Lamoricière a chiedere di arrendersi (31). La campagna delle Marche e dell'Umbria è finita in diciotto giorni.

I nostri Granatieri di Sardegna non hanno avuta ad Ancona occasione di far prova di sé: però non sono passati per quei monti, testimoni del gagliardo battersi degli italiani (32), senza lasciarvi una durevole traccia di sangue. Il sottotenente Battaglieri del 2° reggimento è stato ferito: sei soldati sono morti e altrettanti feriti, due di quelli e due di questi del primo reggimento, e gli altri del secondo (33).

Mentre così le truppe regolari hanno rapida ragione degli almeno 20.000 papali che volevano contender loro le Marche e l'Umbria, i gloriosi volontari di Garibaldi sono arrivati al Voltorno: hanno

(29) Di questa discesa dal Pelago al Pulito così scrive il Corsi che l'accompagnò: « Tostochè i nemici ci ebbero veduti, presero a cannoneggiarci; ma il colonnello (*Gozani di Treville*), facendo attraversare di corsa da una compagnia per volta i tratti di terreno più scoperti, riuscì a toccare Monte Pulito senza aver patito danno (*Op. cit.*, p. 386) ».

(30) « Il peggio fu che nella serata e nella notte piovve a distesa. È facile figurarsi come stessero le nostre truppe su quei poggi, allo scoperto, nel buio, sotto la pioggia dirotta, in un fango alto e viscoso da fermare il piede, e per di più quasi affamate. Pur nonostante, quattro compagnie di zappatori ... sussidiate da drappelli di granatieri, lavorarono ... (CORSI in: *Op. cit.*, p. 387) ».

(31) I prigionieri fatti ad Ancona furono più di 7000. La fortezza era bene munita di cannoni, di polveri e di vittovaglie. Il Lamoricière era buon generale. La sollecita resa fu specialmente conseguenza dello sbigottimento che produsse nelle truppe papali l'impetuosa baldanza dei Nostri, capaci di conquistare due opere munite d'artiglieria con un solo assalto alla baionetta.

(32) L'ordine del giorno del DELLA ROCCA, dato il 29 di settembre, disse alle truppe del V Corpo: « Avete provato una volta di più che *gl'Italiani si battono* ».

(33) *Arch. d. St.* di Torino, Sez. IV, *Elenco* ... (citato nella nota 19 di questo capitolo). — La pochezza delle perdite nostre in tutta questa campagna dell'anno 1860 non contraddice alle solenni lodi prodigate alle truppe pel loro valore. Inoltre i granatieri ne soffersero più degli altri reggimenti di fanti, giacchè in quattro reggimenti ebbero 133 fra morti e feriti, mentre i diciassette reggimenti di linea che fecero la campagna, ne ebbero 247; e il 10° di fanteria, eroico a Castelfidardo, ne ebbe da solo 146. — Per i fatti di guerra accaduti sotto Ancona furono concesse 14 medaglie d'argento e 24 menzioni onorevoli al nostro primo reggimento, e 6 medaglie d'argento e 5 menzioni onorevoli al secondo.



di contro un esercito di almeno quarantacinque migliaia di borbonici, soverchiati di valore ma soverchianti col numero più che doppio, rinfrancati dalle vicine fortezze, bene provveduti di artiglierie che invece difettano ai garibaldini. Non lieta è, dunque, la condizione in cui costoro si trovano; e di questo è principalmente conscio Garibaldi, poichè, a malgrado che sia aggressivo per natura e per esperienza, si pone sulle difese.

E neanche è lieta la visione del futuro ai politici amanti dell'Italia: chè nessuno può sapere quali conseguenze possano derivare da un successo che i borbonici abbiano sul Volturno. Non l'hanno, il 1° di ottobre, quando vanno a cercarlo assalendo, perchè il senno di Garibaldi e il valore de' suoi e la fortuna d'entrambi lo contendono: ma la situazione non è per questo molto mutata. Urge, dunque che i regolari volino in soccorso dei volontari.

Ma da Ancona al Volturno lo spazio è grande: quindi il Fanti, che adesso non più ha il comando supremo ma è Capo di Stato maggiore del Re, accortamente propone che per mandare intanto a Garibaldi un buon rincalzo si spediscono per mare da Genova a Napoli un 5000 uomini col generale Brignone e da Ancona a Manfredonia un altri 2500 col generale De Sonnaz: intanto il rimanente dell'armata marcerà sollecito al Volturno (34).

Si fanno tre colonne: la prima (4ª e 7ª Divisione condotte dal generale Cialdini) move da Ancona il 7 di ottobre e, seguita la costiera adriatica fino a Pescara, deve salire per Chieti e Guardiagrele a Castel di Sangro, arrivando a Isernia il 22: la seconda (Brigata dei Granatieri di Sardegna, 16° e 24° di bersaglieri, reggimento Piemonte Reale cavalleria, due squadroni di Nizza cavalleria e due batterie, sotto il comando del generale Della Rocca) parte il 9 per essere ad Isernia il 23, seguendo la via della prima fino a Chieti eppoi passando per Popoli, Sulmona e Castel di Sangro: la terza, composta colle truppe che sono tra Spoleto, Terni e Narni (sei battaglioni e due squadroni), deve raccogliersi a Rieti e di qui muovere, duce il generale Isasca, per Antrodoto, Aquila, Sulmona e Castel di Sangro, in modo da giungere ad Isernia il 24 (35).

(34) Il disegno del Fanti per le operazioni di questa seconda parte della campagna merita d'essere noto e studiato per quanto è ignorato e negletto.

(35) Questa marcia, senza essere meravigliosa è assai notevole. Da Ancona ad Isernia la prima colonna doveva percorrere 360 chilometri in 16 giorni e la seconda 345 chilometri in 15 giorni; ossia, rispettivamente, 22 chilometri in media ogni giorno la prima, e 23 la seconda, senza contare i necessari riposi. E bisogna



TAVOLA LV - LA MARCIA DA ANCONA AL VOLTURNO (1860)

Indarno tentano i borbonici di opporsi sul Macerone all'entrata dei Nostri nella valle del Volturno. Perciò, così fieramente minacciati sul loro fianco sinistro, sgombrano la linea del Volturno e si ritraggono indietro a quella del Garigliano.

I Nostri, da Isernia, si avanzano per Venafro e Mignano verso Teano, fra il Volturno e il Garigliano. Da Teano il Della Rocca va con pochi battaglioni a congiungersi ai garibaldini per espugnare Capua, che si arrende il 2 di novembre. Intanto il Cialdini si fa innanzi a Sessa per vedere se possa assaltare da tergo i nemici ritraentisi al Garigliano. La Divisione del De Sonnaz, della quale fanno parte i nostri Granatieri, va a Carano, a sinistra del Cialdini e vi giunge il 29.

L'indomani, cioè il 30, si dovrebbe passare di viva forza il Garigliano: la Divisione del De Sonnaz presso la foce e il Corpo d'armata del Cialdini più a monte; ma alquante difficoltà logistiche e politiche (36) fanno ritardare l'impresa.

Il 2 di novembre, il buon fuoco delle nostre navi e la urgente minaccia delle truppe nostre persuadono i borbonici di abbandonare anche la linea del Garigliano per dare indietro verso Gaeta: si pongono a difesa nei villaggi di Mola di Gaeta e di Castellone e sulle incumbenti alture.

Il 3, la Divisione del De Sonnaz varca il fiume: non può varcarlo il Corpo del Cialdini per le difficoltà delle strade e dei ponti. Così il De Sonnaz si trova solo sulla destra del Garigliano contro più che 20.000 uomini raccolti a poca distanza.

I borbonici sono spartiti in due Corpi di quasi eguale forza: l'uno condotto dal generale Salzano, è a Mola di Gaeta: l'altro, obbediente al generale Roggeri, sulla strada di Itri, poco indietro dal punto dove questa si innesta nella strada che da Mola va a Gaeta. Il Salzano ha le prime guardie lungo l'Acquatraversa fino ai cascinali di Acqualonga: occupa Maranola con un battaglione e quattro cannoni da montagna: ha truppe lungo il Fossatello; alla Madonna di Ponza stanno due cannoni da montagna: due grossi, a Sant'Antonio: due gagliarde

aggiungere che la prima colonna guadagnò due giorni sul tempo assegnato, sicchè il giorno 20 potè vincere sul Macerone il primo combattimento dei regolari contro i Borbonici e stabilirsi ad Isernia.

(36) La squadra italiana del Persano doveva cooperare con tiri dal mare; si oppose l'ammiraglio di una squadra francese, presente, con incerta missione, nelle acque di Gaeta. Occorsero perciò trattative, non brevi benchè telegrafiche, fra il Re nostro e l'Imperatore dei Francesi, prima di avere libertà (e non fu piena) di far concorrere la squadra alle operazioni dell'esercito.

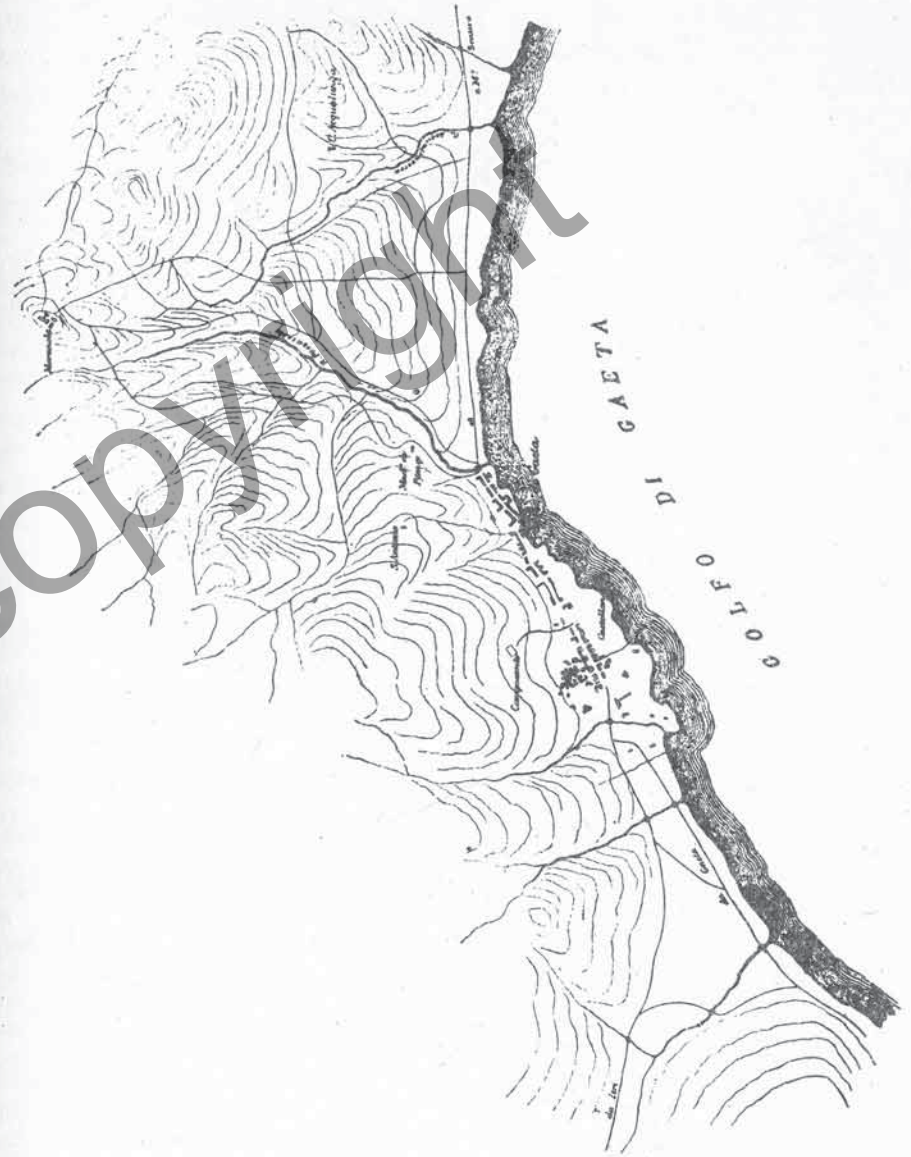


TAVOLA LVI - MOLA DI GAETA

(Dall'opera del CARANDINI)

batterie sono erette all'ingresso dell'abitato di Mola: una gagliardissima alla foce del Fossatello; il resto delle truppe è opportunamente collocato in riserva lungo la linea così occupata: i 10.000 del Roggeri potranno, occorrendo, partecipare al combattimento (37).

Il Fanti vuole che i borbonici siano assaltati il giorno 4: perciò sferra innanzi il De Sonnaz alle 11 sperando che questo ritardo basti al Cialdini per varcare il Garigliano e raggiungere l'avanguardia. Così muovono arditamente contro i 20.000 borbonici, bene appostati come abbiamo veduto, le poche truppe del De Sonnaz, cioè la Brigata dei granatieri di Sardegna, il 3° reggimento dei granatieri di Lombardia, i battaglioni 14° e 24° di bersaglieri, due squadroni di Novara e quattro batterie (38).

Mentre già queste truppe marciano, giunge al Fanti notizia che per quel giorno il Cialdini non potrà arrivare: ma il Fanti nondimeno procede, fidando nella cooperazione della squadra. Ma questa ha appena principiato a tirare di cannone contro Mola che navi francesi la impediscono (39): tuttavia il Fanti rinnova l'ordine per l'attacco, « colla sola Divisione granatieri (40), sul generale e sui soldati della quale aveva completa fiducia (41) ».

Mentre la colonna principale del De Sonnaz marcia sulla grande

(37) Queste notizie sono tratte dal CARANDINI (*Op. cit.*, p. 411-412) che di questa campagna è il migliore storico che conosciamo.

(38) La colonna principale marciante sulla grande strada litoranea era così ordinata: 24° di bersaglieri, una sezione di artiglieria, Brigata dei granatieri di Sardegna, artiglieria, 3° di granatieri (CARANDINI in: *Op. cit.*, p. 413). Il SARTI era scrivendo che a Mola si trovò l'intera Brigata dei Granatieri di Lombardia (*Op. cit.*, p. 111); il 4° reggimento era col Della Rocca a Capua. — Lo STRAFFORELLO (*Op. cit.*, cap. XII) semina la narrazione d'infiniti errori e di inesattezze.

(39) « ... Poco dopo si videro due legni staccarsi dalla squadra francese, ancorata presso Gaeta, e andarsi ad interporre fra Mola di Gaeta e le navi nostre che la cannoneggiavano, impedendo così a queste di continuare il loro fuoco (CARANDINI in: *Op. cit.*, p. 413) ».

(40) Vogliamo ricordare qui che l'antico nome delle Guardie, benchè ufficialmente cancellato dalle tavole organiche dell'esercito dieci anni prima, ancora viveva nella memoria del Re Vittorio Emanuele II. Il quale, dal Garigliano, così scrisse al generale Della Rocca: « Je suis au Garigliano ... Vous allez à Naples avec vos troupes. Je ferai embarquer à Mola de Gaète la *Division Gardes*: elle sera lundi à Naples (DELLA ROCCA in: *Op. cit.*, v. II, p. 87) ». — È questo l'ultimo documento, per quanto sappiamo, in cui si trovi l'antico glorioso nome; ed è bello a noi che sia stato scritto dal Re, che forse, scrivendo, ricordava di averlo gridato non indarno a Goito.

(41) CARANDINI in: *Op. cit.*, p. 413.

strada litoranea, il 14° battaglione di bersaglieri cammina sollecito per le alture in direzione di Maranola. Fra le tredici e le quattordici, le prime punte della colonna principale trovano il nemico sul fosso dell'Acquatrasversa: subito la Divisione prende ordine da combattimento.

Il 24° di bersaglieri si stende fra la strada e il mare: il primo reggimento dei granatieri di Sardegna va a pareggiare la linea dei bersaglieri sulle colline, ma colla sinistra avanti, per scaglioni di battaglione: una batteria prende posizione alquanto più indietro, e due battaglioni del nostro secondo reggimento la scortano. Gli altri due battaglioni del secondo fanno massa dietro il primo reggimento, e il terzo di Lombardia, colle rimanenti tre batterie e i due squadroni, si pone a sinistra della strada dietro i bersaglieri.

Compiuto lo schieramento, i Nostri simultaneamente si avanzano e facilmente si sospingono dinanzi gli avamposti dei borbonici fino al Fossatello. Ivi la resistenza del nemico si fa gagliarda per l'azione della loro artiglieria, e l'avanzamento dei Nostri si fa pericoloso finchè Maranola rimanga nelle mani dei borbonici.

Il Fanti, presente, spicca perciò un battaglione del primo di granatieri a salire l'erta fra l'Acquatrasversa e il Fossatello per cooperare col 14° di bersaglieri all'acquisto di Maranola: basta la mossa perchè il battaglione borbonico si ritiri, vigorosamente incalzato dai bersaglieri. I quali insieme coi granatieri spiccatosi a soccorrerli scendono allora verso Mola per cogliere di fianco, a Madonna di Ponza, le difese apprestatevi dal Salzano.

Contemporaneamente il Fanti trae innanzi contro la Madonna di Ponza uno dei battaglioni del secondo reggimento rimasti indietro a modo di riserva, e coll'altro e con uno dei battaglioni che stanno coll'artiglieria ringagliardisce la linea del primo reggimento sulla sinistra del Fossatello. Anche trae innanzi un'altra batteria e fa approssimare il 3° di granatieri.

Così si appunta lo sforzo maggiore contro la sinistra nemica per le alture, e intanto i bersaglieri del 24° temporeggiano in basso fra il piede delle colline e il mare.

La nostra destra arditamente si sferra: ma i borbonici la fulminano colle cinque batterie che hanno e colla ben nutrita schioppetteria dei fanti densamente appostati lungo il basso corso del Fossatello, dove a guisa d'arco avvolge e domina la strada.

Ma i tre battaglioni, uno di bersaglieri, uno del primo di granatieri e uno del secondo, che sappiamo essere indirizzati alla Madonna

di Ponza, entrano allora nell'azione e, gagliardamente pugnando e lungamente, riescono a penetrare colle baionette spianate sulle posizioni della Madonna e di Sant'Antonio, dove catturano alquante delle artiglierie borboniche.

Intanto i nostri cannoni posti a destra e a sinistra della strada hanno assiduamente battute e molto offese le batterie nemiche erette all'entrata del paese. Perciò i due generali, Fanti e De Sonnaz, giudicano propizio il momento per avventare l'assalto generale.

I granatieri e i bersaglieri, come appena squilla il segno incitatore, leoninamente si scagliano tra il miagolar delle palle e l'imperversare della mitraglia; i borbonici fanno valida resistenza dietro le cinture dei campi e delle case: ma l'impeto dei Nostri e l'apparire dei tre battaglioni scendenti dalla Madonna di Ponza li decidono a dare di volta; il villaggio di Mola è conquistato: avanti!

Ma il nemico non è così prostrato che non abbia animo di rifar fronte: alle prime case di Castellone e su per le pendici fino al Camposanto una buona linea di fanti e di cannoni trattiene l'impeto degli assalitori. I quali, dopo un breve battaglia col fuoco, si slanciano a novello assalto, più furioso del primo perchè all'incitamento del valore si aggiunge adesso quello del primo buon successo. Il nemico dà di volta, ma non confusamente; un cannone borbonico che sta per cadere in mano dei Nostri presso l'entrata di Castellone è tratto in salvo per singolare ardimento dei cannonieri che disperatamente si difendono: l'ufficiale che comanda a costoro muore valorosamente, avvinghiato al proprio pezzo.

Bella e gloriosa è dunque la vittoria dei Nostri, pochi contro molti e non vili. A Mola novamente rifulge il valore di Perugia e d'Ancona, pronto a scagliarsi contro il pericolo senza misurarlo. I granatieri di Sardegna hanno acquistata a furore di baionette la maggiore ricompensa che i bravi soldati possano avere, cioè la medaglia d'oro per la bandiera del primo reggimento e la medaglia d'argento per quella del secondo (42). Il magnifico premio è stato acquistato col

(42) Pel fatto d'armi di Mola di Gaeta furono date: *al Comando della Brigata*: una croce di cav. dell'Ordine militare di Savoia e 2 medaglie d'argento; *al 1° reggimento*: una croce di uff. e 2 di cav. dell'Ordine militare di Savoia, 121 medaglie d'argento, 144 menzioni onorevoli; *al 2° reggimento*: 3 croci di cav. dell'ordine militare di Savoia, 44 medaglie d'argento, 89 menzioni onorevoli. — Fu decorata colla medaglia d'argento anche una donna, Lucia Marchisio, vivandiera avventizia al seguito del 2° di granatieri, per avere amorosamente assistiti i feriti sul campo di battaglia sotto il fuoco nemico (*Arch. d. St. di Torino — Sez. iv. Elenco delle ricompense ...*).

valore di tutti e col sangue del sottotenente Galleano del primo reggimento, gloriosamente morto e, con quello di sette gregari morti e di diciotto feriti (43).

I Nostri sono pochi e quindi, a malgrado della vittoria, non possono discostarsi, inseguendo, dal rincalzo ancora lontano del Cialdini. Però l'indomani è subito commesso al De Sonnaz l'incarico di marciare sollecito alle calcagna del Roggeri che si è avviato verso il confine dello Stato pontificio: vanno col De Sonnaz la Brigata dei granatieri di Sardegna, i battaglioni 14° e 24° di bersaglieri, il reggimento dei lancieri di Milano e le batterie della prima Divisione. Partono queste truppe la mattina del 6, e per Itri e Fondi giungono fino ai termini delle terre del Papa, dove sanno che il Corpo del Roggeri ha sconfinato deponendo le armi nelle mani dei Francesi.

Il De Sonnaz retrocede, perciò, il giorno 7: intanto il Re nostro affida al Cialdini l'incarico di ridurre Gaeta e discioglie la Divisione del De Sonnaz mandandone le truppe ai presidi del Reame di Napoli e di Sicilia. Così sono finite le azioni guerresche dei nostri Granatieri in questo glorioso anno 1860.

Le bandiere dei Granatieri di Sardegna ritornano alle stanze pacifiche con quattro medaglie al valore, una delle quali è d'oro. Certo, poichè le virtù sono coscienti, quei nostri maggiori sanno di aver fatto gagliardamente il proprio dovere: ma anche sanno che nell'incorruttibile metallo delle medaglie onde sono orgogliosi, non solo è scritto il valore presente di loro, ma anche tutto il valore passato dei buoni soldati che hanno, prima, vestite le insegne delle Guardie e dei Granatieri di Sardegna.

(43) Il 1° reggimento ebbe morti: due sottufficiali, un caporale e due soldati, e feriti quattro sottufficiali, un caporale e otto soldati; il 2° ebbe due soldati morti e cinque feriti (*Arch. d. St. di Torino — Sez. iv. Elenco ... citato nella n. 19 di questo capitolo*).

CAPITOLO L  
CUSTOZA (1)

(1866)

L'aquila regia sabauda, volata da Palermo, nel 1719, ad annidarsi sull'Alpi, e rimastavi quasi un secolo e mezzo a custodire e difendere il piccolo dominio e i grandi propositi, aveva avuto nel 1859-60 forte e fortunato il volo, così da potersi andare a posare sulla riva destra del Mincio, e giù via, per quanto l'Italia è lunga, fino sugli ultimi lidi siciliani. A fare di tutte le genti italiche un solo popolo assunto a libera signoria di sè, mancava solo di togliere il Veneto alla dominazione austriaca e Roma alla papale.

Il senno e il valore dei Principi e del Popolo avevano prima preservato lo Stato sabauda eppoi creato l'italiano, stando, o gettandosi, nel furioso cozzo delle case d'Austria e di Francia, le quali per poco meno di due secoli erano state come i fulcri della politica europea: non possono e, naturalmente, non devono, lasciarsi sfuggire l'occasione di perfezionare la bella e faticosa opera, adesso che colla guerra mossa dalla Prussia all'Austria l'antica lotta cambia la direzione ma non il modo, nè la causa.

Ed ecco così, nel 1866, nova ragione di guerra, e nova occasione

(1) Nell'intervallo fra la campagna del 1860 e quella del 1866 i nostri Granatieri di Sardegna parteciparono alle operazioni per la repressione del brigantaggio. Benchè sia nostra opinione che nulla si debba tacere di quello che avvenne, e che non sia, quindi, opportuno il silenzio che taluni studiosamente hanno fatto e fanno intorno a quegli avvenimenti, dolorosi ma non vergognosi, tuttavia ci accontentiamo di fare, della parte avuta dai Nostri nella repressione del brigantaggio, solo questo breve cenno. Il più che potremmo dirne sarebbe, per la mancanza dei documenti, necessariamente monco ed oscuro.

ai Granatieri di Sardegna di cimentarsi colle rudi prove delle battaglie (2).

La sera del 22 di giugno, il I Corpo d'Armata (Durando) del quale fanno parte i Nostri (3), è schierato sulla destra del Mincio (4) tra il lago di Garda e Volta: il III (Della Rocca) sta a destra del I da Cerlungo a Rivalta: il II (Cucchiari), a destra del III, da Castellucchio a Cesole, quasi sul Po. Così l'armata del Mincio, la quale non giunge a 133.000 uomini (5), si trova distesa lungo una fronte che soverchia 45 chilometri, da Rivoltella a Cesole, in linea retta.

(2) Della guerra del 1866 narriamo solo la parte che vi ebbero i nostri Granatieri, essendo universalmente note le linee maestre della campagna e non occorrendo, quindi, di ricordarle, come abbiamo detto nella n. 1 del cap. XLII. — Più distesamente, invece, abbiamo narrata la campagna dell'anno 1860, come meno nota.

(3) Il I Corpo ebbe quattro Divisioni (Cerale, Pianell, Brignone, Sirtori); la 3ª Divisione (Brignone) fu composta colle due Brigate di Granatieri, di Sardegna (Gozzani di Treville) e di Lombardia (S. A. R. Amedeo, duca d'Aosta), coi battaglioni 13º e 37º di bersaglieri (il 13º appartiene ora al 6º reggimento: il 37º ha appartenuto al 2º fino al 1882 quando è stato disciolto), con due squadroni (1º e 2º) dei cavalleggeri di Lucca, con due batterie (1ª e 2ª del 6º d'artiglieria) e con una compagnia di zappatori del genio (9ª del 1º regg.).

(4) I Granatieri di Sardegna erano di stanza a Firenze quando cominciarono i primi apparecchi di guerra. Dai *Diari storici* dei due reggimenti togliamo le seguenti notizie che non solo interessano la particolare storia della Brigata, ma anche servono a dimostrare come la preparazione fosse imperfetta. — La Brigata parte da Firenze per ferrovia, la notte sul 4 di maggio, e arriva a Lodi nella notte dell'indomani: è sul piede di pace. Il 13, arrivano i primi drappelli di richiamati dal congedo. Il 20, la 3ª Divisione è *passata in rivista*, nella piazza d'armi di Lodi, dal generale Brignone. Il 4 di giugno, « passeggiata militare dalle 2 alle 5½ sullo stradale di Milano, a cui prende parte tutta la 3ª Divisione attiva coi carri ed equipaggi, *avente per iscopo di vedere lo sviluppo dell'intera Divisione* (*Diario storico* del 2º di gran., a. 1866) »! — Il 6 di giugno, la Brigata eseguisce, a scopo d'istruzione, una ricognizione sulla strada da Lodi a Spino: parte alle 7 e ritorna agli alloggiamenti alle 14¾. — Il 7 di giugno, arrivano ancora alla Brigata circa 600 richiamati dal congedo. — L'11 di giugno, principiano le marcie verso il Mincio; l'11, tappa a Crema; il 12, a Orzinuovi; il 13, a Borgo Satollo; il 14, a Castiglione delle Stiviere. « Nel partire da Lodi ... si lasciano in quella città n. 120 individui ... per essere istruiti, essendo essi affatto privi d'ogni istruzione (*Diario citato*) ». — Il 18 giugno, la Brigata prende parte ad una marcia-manovra alla Madonna della Scoperta. — Il 20, va colla Divisione a Volta Mantovana.

(5) *La campagna del 1866 in Italia*, redatta dalla Sez. st. del Corpo di Stato maggiore (Specchio A del t. I). — Questa relazione è opera del generale CARLO CORSI, il quale, nel 1866, fu sotto-capo di Stato Maggiore del I Corpo d'armata.

La terza Divisione è tutta a Volta (6): per l'indomani ha l'ordine di varcare il Mincio ai Molini di Volta e di appostarsi a Pozzolo, mentre altre truppe passeranno per altri ponti. La nostra Divisione arriva ai Molini alle 6 del 23 e subito gli zappatori pongono mano a costruire il ponte che alle 7 e mezzo è compiuto: allora le truppe passano e vanno a porsi nel luogo assegnato senza trovare opposizione.



FIG. 62.  
Capitano PIETRO CASELLI  
(2° di gran., † a Custoza — 1866).



FIG. 61.  
Maggiore CARLO CAPPA  
(2° di gran., † a Custoza — 1866).



FIG. 63.  
Capitano PAOLO LOCATELLI  
(1° di gran., † a Custoza — 1866).

Gli ordini per il 24 sono: al I Corpo, di lasciare la Divisione Pianelli (2°) sulla destra del Mincio e di marciare colle altre tre ad occupare la fronte Santa Giustina-Sona (7): al III Corpo, di andare con tutte le

(6) Nel giorno precedente, il 1° battaglione del 2° di Granatieri era stato distaccato a Monzambano per impedire che il ponte sul Mincio fosse distrutto; il 22, era rientrato a Volta.

(7) Benchè sia ben noto che il Lamarmora, capo di Stato Maggiore dell'esercito, non solo ignorava, ma neanche sospettava che gli Austriaci fossero tra l'Adige e il Mincio, crediamo opportuno di trascrivere qui fedelmente l'ordine dato dal Lamarmora al I Corpo: « Per domani, 24 giugno, V. E. farà le seguenti disposizioni: Una Divisione continuerà a rimanere sulla destra del Mincio. Le altre tre Divisioni, che sono sulla sinistra del fiume, vorranno essere disposte: due Divisioni fra Sona e Santa Giustina; la terza osserverà Peschiera e Pastrengo, occupando specialmente Sandra, Colà e Pacengo. Il quartier generale del I Corpo dovrà essere a Castelnovo. Sulla sua destra Ella sarà collegata al III Corpo d'armata, che occuperà la linea Sommacampagna-Villafranca ». — Naturalmente questa medesima intonazione doveva riflettersi negli ordini dati dal Durando alle Divisioni; alla 1ª Divisione: « Domani ... la S. V. porrà una delle sue brigate con una batteria a Castelnovo ... »; alla 5ª Divisione: « Domattina ... la Divisione

quattro Divisioni a porsi sulla fronte Sommacampagna-Villafranca: al II Corpo, di spingere due Divisioni l'una a Marmirolo e l'altra a Roverbella, tenendo le due rimanenti a guardare e minacciare Mantova e Borgoforte. Così, senza sapere dove sia il nemico, poco più di 94.000 uomini sono mandati verso una fronte ampia di 27 chilometri in linea retta, da Santa Giustina a Marmirolo.

Alle 4 del 24 la terza Divisione move da Pozzolo (8) e arriva tran-



FIG. 64.  
Tenente GUGLIELMO WATTEVILLE  
DE LOUIS  
(2° di gran., † a Custoza — 1866).



FIG. 65.  
Tenente LUIGI BARUCCHI  
(1° di gran., † a Custoza — 1866).



FIG. 66.  
Tenente ANTONIO GIULINI  
(2° di gran., † a Custoza — 1866).

della S. V. ... si recherà a prendere posizione a Santa Giustina»; alla 3ª Divisione: « La Divisione della S. V. per Valeggio, Custoza e Sommacampagna, si porterà a Sona ». È bensì vero che gli ordini accennano alle precauzioni da prendere per la possibilità di uno scontro col nemico, ma questo non basta a mutare l'intonazione di sicurezza che traspira dalle parole e dal concetto delle disposizioni così emanate. — Qui è anche da ricordare che l'ordine del Comando supremo giunse al Comando del I Corpo alle 15,30 del 23, e gli ordini del I Corpo alle Divisioni arrivarono assai tardi nella notte, ed anche (5ª Divisione) all'alba del 24.

(8) Dal CORSI (*La campagna ...*, Sp. C) togliamo l'ordine di marcia della 3ª Divisione per il giorno 24:

	Fanti	Cavalli	Cannoni
Avanguardia	Un plot. dei cavall. di Lucca . . . . .	—	31
	37° batt. di bers. . . . .	488	—
	1° batt. del 2° di gran. . . . .	501	—
	Una sez. della 1ª batt. . . . .	—	2
	2°, 3° e 4° batt. del 2° di gran. . . . .	1503	—
	1°, 2°, 3° e 4° batt. del 1° di gran. . . . .	1780	—
	1ª (meno una sez.) e 2° batt. del 6° d'art. . . . .	—	10
Grosso . . .	1°, 2°, 3° e 4° batt. del 3° di gran. . . . .	1762	—
	1°, 2°, 3° e 4° (meno 2 comp.) del 4° di gran. . . . .	1560	—
	1° (meno un pl.) e 2° squad. dei cav. di Lucca . . . . .	—	216
	9ª comp. del 1° di zapp. del genio . . . . .	—	—

quillamente a Valeggio: intanto anche le altre due, cioè la prima (Cerale) e la quinta (Sirtori) si sono messe in marcia, ma intricandosi tra di loro o confondendo le strade per mala intelligenza degli ordini e per la mancanza di carte topografiche. Così queste due Divisioni si attardano per sè e reciprocamente, e la quinta urta nel nemico a San Rocco di Palazzolo: frattanto, a Villafranca, anche il III Corpo si azzuffa. La terza Divisione, da Valeggio, si avvia a Villafranca e già ha percorsi due chilometri, quando ode il rombo del cannone: sono circa le sette.



FIG. 67.  
Tenente ACHILLE MIROGLIO  
DI MONCESTINO  
(2° di gran., † a Custoza — 1866).

A quest'ora la battaglia, così improvvisamente accesi pei Nostri, arde in due punti: cioè a Villafranca (III Corpo) e sulla fronte che va da Monte Cricol (Divisione Cerale del I Corpo) a Santa Lucia del Tione (Divisione Sirtori del I Corpo). Fra i due combattimenti sorgono le alture di Custoza delimitate dal Tione, dalla valle di Staffalo e dalla piana di Villafranca. E' ben chiaro che se mai quelle alture saranno occupate dal nemico, questi ne trarrà molto vantaggio perchè la nostra linea sarà spezzata in due.

La terza Divisione è appunto giunta al piede meridionale delle alture che adesso abbiamo ricordate, quando ode più intenso il rumore della artiglieria: quindi il Brignone, deciso ad occupare le alture per la buona strada che passa da Casa Coronini (9), spicca la cavalleria a Pozzo Moretta perchè esplori nella valle di Staffalo e manda a vedere che cosa succeda nella valletta del Gorgo, fra il Monte Torre e quello di Custoza, prima di avventurarvi le truppe. Sopravviene, in quella, il Lamarmora e dà ordine al Brignone di occu-



FIG. 68.  
Sottot. LUIGI BRANCHINI  
(2° di gran., † a Custoza — 1866).

(9) Il Còrsi (*Delle vicende del 1° C. d'Arm. durante il primo periodo della camp. del 1866*) giustamente nota che sarebbe stato opportuno avviare la fanteria alle alture per la non buona ma breve strada che dalla Torre di Gherla sale a Custoza e continua fino alle vette sovrastanti (pag. 153-154 dell'ed. 1867): però anche ricorda, colla testimonianza del capitano Ottolenghi dello st. magg. della 3ª Div., che il Brignone ebbe quel pensiero, ma poi lo dispense perchè, non avendo informazioni, doveva necessariamente condurre la Divisione tutta riunita all'obiettivo ordinatogli.

pare subito i due monti, Torre e della Croce: anzi, precede egli stesso la Divisione e sopravvede al collocamento di questa (10).

Alle 8, o poco meno, il 37° di bersaglieri e la intera Brigata dei Granatieri di Sardegna arrivano in cima al Monte Torre e si protendono verso il Monte della Croce: intanto i granatieri di Lombardia si ammassano presso il Gorgo. Per l'erronea credenza in cui il Lamarmora è che la battaglia grossa debba essere nella pianura tra Villafranca e Sommacampagna, ed anche, pare, per un malinteso (11), la nostra Brigata si schiera sulla dorsale dei due monti volgendo la fronte a Villafranca, cioè le spalle e il fianco sinistro al nemico, non molto lontano ma non ancora mostratosi. Ma il Lamarmora presto si avvede dell'errore ed ordina al Brignone di *far fronte per la seconda riga*.



FIG. 69.  
Sottot. STEFANO MANCINI  
(2° di gran., † a Custoza — 1866).

Le truppe austriache che verranno ad urtare contro la terza Divisione sono a questa soverchiantissime: tutto il IX Corpo d'armata (Hartung), e tutto il VII (Maroicic), sommanti colle loro sei brigate di fanteria a poco meno che 50.000 uomini, potranno opprimere la Divisione dei Granatieri nostri che non arriva a noverarne 10.000 (12). Il IX Corpo move da Sommacampagna e il VII da Sona: già, alle 9, due brigate del primo (Böck e Weckbecker) ed una del secondo (Scudier) saranno saldamente aggrappate alle alture correnti sulla destra del vallone di Staffalo, dal Monte Arabica alle pendici nord-orientali del Monte della Croce: e saranno da sole poco meno di 23.000 uomini contro i nostri 10.000.

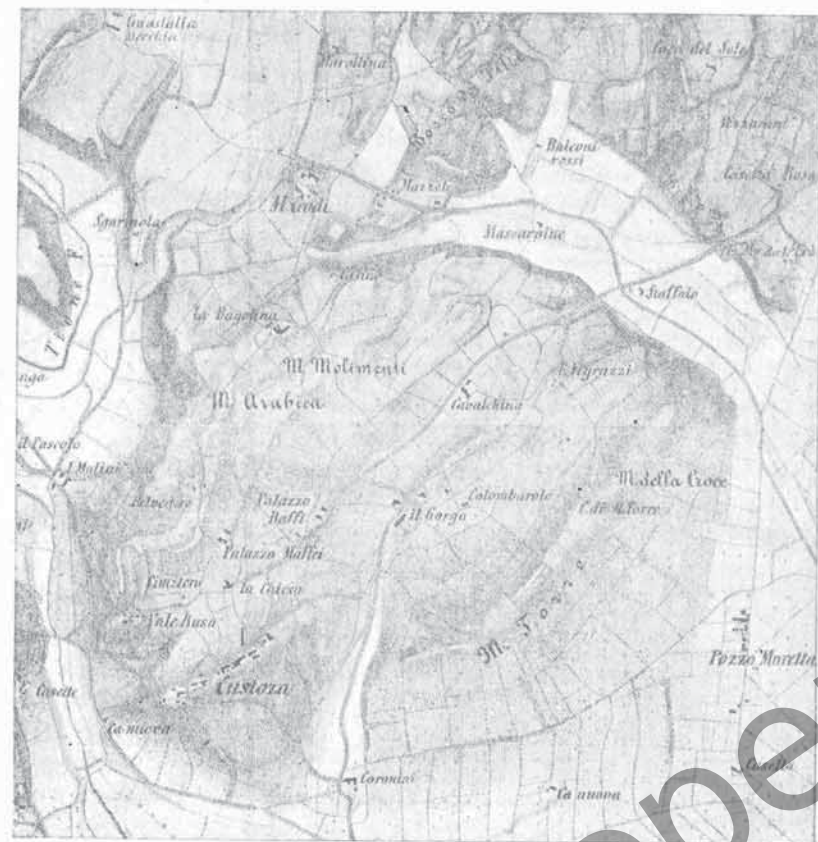


FIG. 70.  
Sottot. PIETRO PASETTI  
(2° di gran., † a Custoza — 1866).

(10) Il Lamarmora aveva ufficio di effettivo comandante supremo sotto gli ordini del Re. Certo non poteva bene esercitarlo correndo così innanzi a guidare una sola delle nove Divisioni che erano in misura di combattere, e non combattevano, o male combattevano, appunto per mancanza di unità di comando e quindi di azione. Questo ricordo non è forse inopportuno, perchè ancora può giovare.

(11) Còrsi in: *Venticinque anni in Italia* (p. 166); *La camp. del 1866* (v. n. 5), v. I, p. 210.

(12) Il II Corpo aveva 24,197 uomini con 48 cannoni: il VII ne aveva 24,528 con 48 cannoni (*La camp. del 1866 ...*, Sp. A).



Oliosì •

Sommacampagna



Valeggio

Villafranca

TAVOLA LVII - TERRENO DI CUSTOZA (1866)

Mentre i nostri Granatieri sono schierati, come abbiamo detto, nella ansia solenne dell'attesa, dalle alture di sinistra del vallone di Stafafalo, in direzione di Sommacampagna, gli Austriaci iniziano un ben preciso tiro di molte artiglierie che infila la cresta occupata dai Nostri: « sotto quei tiri spessi e convergenti i Granatieri di Sardegna, non potendo ancora far uso delle loro armi e vedendo crescere di momento in momento il numero dei morti e dei feriti, si trovano sottoposti alla più dura prova che possa incogliere a giovani truppe (13) ». Ma assai bene superano l'ardua prova, poichè il comando del generale Brignone li trova attenti e docili.

Comanda il Brignone che si faccia fronte sul fianco assalito mentre le nostre artiglierie, poche contro le molte nemiche (14), tentano di soverchiare col valore il soverchiante numero. Compiuto il movimento, i quattro battaglioni del 2° reggimento sono colla fronte a Sommacampagna sulle pendici di Monte della Croce che digradano verso Villafranca; l'artiglieria è sulla vetta del Monte; due battaglioni del 1° reggimento sono sulle pendici che scendono sulla valletta del Gorgo: uno (2°) in linea coll'artiglieria e presso di questa, l'altro (1°) a sinistra, un 250 metri più avanti; gli altri due battaglioni (3° e 4°) del 1° reggimento formano la seconda linea presso la Casa di Monte Torre.

Ed ora principia la tragica azione degna di durevole ricordo nelle tavole storiche della Nostra Brigata; la quale animosamente si accinge ora a compiere l'incarico commessole dal Lamarmora prima di scendere al piano per trarne, a soccorso, due altre divisioni: e l'incarico è di « tenere a qualunque costo le alture (15) ».

Il comandante del IX Corpo d'armata austriaco, appena vede il Monte della Croce essere occupato dai Nostri, subito avventa due Brigate ad assalire: quella del Weckbecker contro la testa di Monte Croce e la casa Vegruzzi: quella del Böck in direzione della Cavalchina. Contemporaneamente la Brigata Scudier del VII Corpo, mossa dalle Zerbare e passata per Monte Godi, si avventa all'attacco in direzione della Bagolina e di Custozza. Sono le otto e tre quarti.

Il generale Brignone comanda che i granatieri di Lombardia si

(13) CòRSI in: *Delle vicende ...*, p. 158.

(14) In questo momento la 3ª Div. aveva 10 pezzi in batteria: gli Austriaci ne avevano, per quanto fu detto allora, circa una quarantina (CòRSI in: *Delle vicende ...*, p. 159); certo poi non meno di 24 (*La campagna ...*, v. I, p. 239).

(15) *La campagna ...*, v. I, p. 239. — La seguente narrazione dei combattimenti ai quali hanno preso parte i Granatieri di Sardegna è tratta essenzialmente da questa relazione doppiamente autorevole, pel nome dello scrittore e per la qualità dell'editore.





TAVOLA LVIII - ANNIBALE BONI

Tenente colonnello, comandante il 1° di Granatieri a Custoza.

pongano, largamente spiegati, attraverso la valle del Gorgo: la terza Divisione prende così una fronte troppo ampia per le forze: ma il Brignone spera, anzi crede, prossimo il soccorso della 9ª Divisione, che invece arriverà assai tardivo.

La Brigata Weckbecker si fa innanzi co' suoi 7000 fanti, sostenuti da molte e buone artiglierie, contro gli appena 4000 granatieri di Sardegna: è gran ventura per costoro che, invece di salire tutta unita all'offesa vicina, la Brigata Weckbecker tenti con scaglioni successivi la posizione di Monte della Croce.

Non, però, sono poco fieri gli assalti, per questo: e bene lo sperimentano i granatieri del 2° reggimento ai quali tocca l'onore di sostenere e respingere il primo. I fanti austriaci fanno così vigoroso impeto contro le pendici meridionali del monte, che i granatieri dopo di averli ricacciati giù si trovano alquanto disordinati e non poco stanchi. In quella un altro assalto nemico si sferra dalla casa Vegruzzi e si avventa contro i due battaglioni del 1° reggimento che sono, come abbiamo detto, in prima linea: gagliardamente resistono i Nostri, ma il numero e il furore quasi li sopraffanno, sicchè il nemico riesce a toccare la vetta del monte e a giungere fino presso la nostra batteria; allora il tenente colonnello Boni, che è alla casa del Monte Torre coi due battaglioni di seconda linea (3° e 4° del 1° reggimento), vola a soccorso impetuosamente: ed anche i granatieri del primo reggimento hanno bisogno di gagliardo cuore e di buone braccia per ottenere il gaudio risultato ottenuto pur dianzi dai fratelli del secondo: ma lo ottengono (16).

(16) Di questo primo periodo della battaglia è un bello episodio che vuol essere diffusamente narrato. Quando il 2° granatieri fu assaltato la prima volta i battaglioni del 1° ai quali comandava il ten. colonnello Boni furono mandati a sostenerlo. Da poco si erano avviati quando corse tra le file il comando di andare alla baionetta. Quasi tutti gli ufficiali e molti graduati dei gregari si slanciarono innanzi, più studiosi del dovere di soldati che dell'ufficio di comandanti. In quella alcune granate austriache caddero nel folto della colonna del 1° reggimento e un cassone dell'artiglieria nostra ritraendosi a precipizio la incontrò e l'attraversò. Nacque un gran disordine e molti soldati volsero le spalle al nemico. Allora il ten. colonnello Boni ebbe una bella ispirazione: ordinò che fosse suonato il segnale del silenzio e nella calma che si fece pronunciò parole di rimprovero e di eccitamento. La bandiera del reggimento gli era vicina ed egli gridò: *Se non vi fermate, io porto la bandiera in mezzo al nemico!* Il sottotenente Belviglieri, che portava la bandiera, rispose nella parlata sua paesana: *La bandiera la porto mi e no la dago a nissun.* I battaglioni, colpiti dall'inaspettato segnale, soggiogati dalle parole del Boni, subito si rimisero e combatterono dopo assai gagliardamente (Da ricordi personali di ufficiali della Brigata che furono alla battaglia).

Però non acquistano così tempo per riposare e neanche per riordinarsi, che subito un terzo assalto austriaco di truppe fresche viene a rinnovare la zuffa: ma ai granatieri di Sardegna ancora arride la fortuna, perchè ancora durano gagliarde le energie del corpo e dell'animo.

Certo fu magnifica a chi la vide questa resistenza vittoriosa contro il triplice assalto, « non ristretta al foco fermo, anzi a volta a volta eseguita a modo di contrattacco (17) ». Però nell'aspro combattere in questa vigorosa maniera, le ordinanze si sono molto confuse e le forze di ciascuno sono rimaste affrante; molti giacciono a terra feriti o morti: il Maggiore Cappa del 2° reggimento è insanabilmente piagato: il tenente colonnello Statella, pure del 2°, ha avuta tronca la vita animosa (18).

Mentre così i granatieri di Sardegna rompono l'impeto della Brigata Weckbecker, quelli di Lombardia, a malgrado del loro ardimentoso stare, sono oppressi dalle due brigate Böck e Scudier. Ma il tenente colonnello Boni, comandante del 1° reggimento di Sardegna, come appena vede in pericolo i fratelli, trae seco giù del Monte Torre i due battaglioni cui poco prima ha guidati già ad un contrassalto e li guida ad un secondo attraverso la valletta del Gorgo. I nemici cedono al furioso impeto e i granatieri del Boni li inseguono per un buon tratto eppoi si raccolgono presso il palazzo Baffi. Questo successo li serba a novelle prove e a più fulgida gloria come vedremo.

Intanto gli Austriaci apparecchiano un quarto assalto di 26 compagnie fresche contro il Monte della Croce, dove stanno solo gli avanzi dei quattro battaglioni del 2° reggimento di granatieri, di due del 1° reggimento e del 37° battaglione di bersaglieri: cioè di 28 compagnie in tutto. Questo quarto assalto nemico non è meno gagliardo dei tre che lo hanno preceduto, ma i Nostri lo sostengono e lo respingono col medesimo valore con cui hanno respinto gli altri.

Già da qualche ora, però i Nostri stanno a combattere: il caldo è grande: non hanno mangiato; nella fatica della pugna e nell'ansia

(17) *La campagna* . . . , v. I, p. 245.

(18) Lo Statella ebbe fortunosa ma gloriosa carriera. Nato nel 1825, fu capitano nel 1848 alla difesa di Venezia e passò nel 1849 alla difesa di Roma; nel 1860 Garibaldi lo tolse seco come capitano di stato maggiore: nell'esercito volontario, durante la campagna dell'Italia meridionale, diventò prima maggiore (agosto 1860) eppoi ten. colonnello di cavalleria (ottobre 1860). Nel 1862 fu destinato al 2° di granatieri. A Roma, nel 1849, ebbe la medaglia d'argento al valore; a Milazzo (1860) l'ordine militare di Savoia; a Custoza (1866) la medaglia d'oro, come poi diremo.



TAVOLA LIX - VINCENZO STATELLA

Tenente colonnello del 2° di granatieri († a Custoza — 1866).

dell'arduo ufficio, le vigorie del corpo e dello spirito si affievoliscono e i vincoli disciplinativi si allentano. Giù per le pendici meridionali dei due monti, Torre e Della Croce, comincia l'esodo non comandato: non



FIG. 71.  
Sottot. FELICE SANTI  
(2° di gran., † a Custoza — 1866).

è una fuga di gente che paventi la battaglia, ma è un ritrarsi di gente che non ha più forza per restarvi. In tali condizioni, e poichè già arrivano sull'alto le prime truppe dell'8ª Divisione (Cugia) che giunge, fresca, a prender il posto e, purtroppo! anche la fortuna della 3ª, il generale Brignone comanda la ritirata. Il capitano Croce del 2° reggimento, nel tumulto della mossa, rimane separato dai battaglioni con buon numero di gregari: lo vedremo più tardi, partecipe delle fatiche e della gloria dei granatieri del tenente colonnello Boni, a Custoza.

A quelli che intanto seguono il generale Brignone avviandosi a Valeggio, l'allontanarsi dal campo di battaglia è con dolore ma non con vergogna; meritano essi, infatti, che nella storia italiana della battaglia si debba poi scrivere di loro che « erano circa 5000 Italiani che si ritraevano così dalla lotta, ma che dall'altra parte avevano obbligato circa 10.000 Austriaci a fare lo stesso (19) »: e in quali condizioni si siano ritirati i 10.000 uomini per virtù dei nostri 5000, lo dice la storia austriaca: « Le truppe imperiali... erano talmente disgregate e sbandate, che prima di parecchie ore non era possibile fare assegnamento su di un efficace concorso da parte loro (20) », e lo ribadisce, più tardi, un generale austriaco: « Le truppe austriache che avevano partecipato all'attacco di Monte Croce si erano totalmente esaurite, dopo di aver impiegato le loro forze fino al massimo limite possibile; i vincoli tattici nelle stesse si erano allentati ed attenuati ed anche, in parte, perduti, a cagione delle gravi perdite (21) ».



FIG. 72.  
Sottot. EDOARDO THOMITZ  
(2° di gran., † a Custoza — 1866).

(19) *La campagna ...*, v. I, p. 250.

(20) *Oesterreichs Kämpfe im Jahre 1866*, v. II, p. 73.

(21) Vedi BILABRUCK in: *Studi tattici sulla battaglia di Custoza nel 1866* (p. 98 della trad. ital. del ten. BARBARICH). — Colla superiorità delle forze che noi avemmo presenti alla battaglia, e con soldati capaci di fieramente percuotere forze doppie, la se-

Mentre accadono sul Monte della Croce i fatti che adesso abbiamo narrati, la Brigata Scudier dal Monte Arabica novellamente assalta in direzione di Custoza: i laceri avanzi dei granatieri di Lombardia e il non molto che rimane dei due battaglioni del tenente colonnello Boni fanno confusa ma pur buona resistenza: tuttavia devono cedere, sopraffatti, lasciando Custoza al nemico e aggrappandosi alle ultime alture di Custoza e alle pendici occidentali del Monte Torre, a cavaliere della valletta del Gorgo (22). In questo punto ai granatieri di Sardegna del 1° reggimento che sono col tenente colonnello Boni vengono a congiungersi quelli del 2° rimasti col capitano Croce, come si è detto prima. Sono le dodici, o circa.

Il generale Govone (9ª Divisione) salito sul Monte Torre a rincalzo dell'8ª (Cugia) che abbiamo veduta giungere sul Monte della Croce, ha dinanzi a sé il nemico padrone di Custoza, del Belvedere, dei Palazzi Maffei e Baffi, del Gorgo e della Cavalchina: saggiamente pensa di tentare qualche atto di controffesa e per primo un assalto a Custoza. Ordina perciò alle proprie artiglierie di battere a furia quel villaggio e manda il 34° battaglione di bersaglieri a rincalzo dei granatieri rimasti sulle pendici, come s'è detto, perchè, uniti, tentino il riacquisto di Custoza.

Gli Austriaci di Custoza (Brigate Scudier e Böck) sono dunque per-

conda Custoza doveva essere una fulgida vittoria nostra. E lo sarebbe stata, se le forze presenti fossero state mandate tutte a combattere, o se, almeno, quelle mandate al combattimento vi fossero state mandate simultaneamente.

(22) Di questo momento della battaglia è un altro episodio degno di durevole ricordo. Il sottotenente Tornaghi, aiutante maggiore del 2° battaglione del 1° reggimento, stava colla 7ª compagnia che aveva seco la bandiera. Il capitano Bracci che la comandava cadde gravemente ferito e il Tornaghi lo rese conducendolo entro un vicino casolare. Uscendone, il Tornaghi vide il proprio maggiore (Compiani) imprigionato da un manipolo di Austriaci col quale era un capitano che intimò al Tornaghi di arrendersi. Il Tornaghi gridò di rimando: « Ma che arrendetevi! », e colla sciabola levata corse addosso al capitano austriaco e principiò con lui una furiosa scherma di fendenti. Poichè le sciabole non risolvevano il singolare duello, i due si avvinghiarono l'uno coll'altro e così lottando caddero entrambi. Testimoni della scena erano alquanti soldati, nostri e degli Austriaci: uno di costoro tirò un colpo di baionetta al Tornaghi che n'ebbe forata la borsa-zaino: un granatiere nostro della 7ª compagnia sparò a bruciapelo un colpo di fucile sopra il capitano austriaco e lo freddò. Il Tornaghi balzò in piedi, tolse la sciabola al capitano austriaco e la diede al maggiore Compiani che era stato disarmato: i soldati austriaci scapparono di corsa. Il Tornaghi (che poco dopo fu ferito, come vedremo) ottenne poi la medaglia d'argento al valore militare.

cossi, prima, dai cannoni: eppoi vedono i granatieri (23) scagliarsi a gara coi bersaglieri, appena costoro li hanno raggiunti, su per l'erta che sale a loro, mentre le trombe squillano incitando. L'impeto di quell'audace assalto sgomenta i difensori di Custoza, che danno di volta riparando al Belvedere.



Fig. 73.  
Sottot. GIUSEPPE GAUDIEZ  
(2° di gran., † a Custoza — 1866).

Ivi sono subito bersagliati dal fuoco dei nostri fanti e dell'artiglieria del Monte Torre: tentano qualche contrattacco, ma « i novi difensori di Custoza (24) » gagliardamente li accolgono e li respingono.

Allora il generale Govone sferra un assalto di alquante truppe fresche contro il Belvedere: e poco dopo il Belvedere è nelle mani dei Nostri, mentre gli Austriaci, incalzati, si ritraggono prima al Monte Arabica, eppoi al Monte Molimenti, eppoi, abbandonata ogni idea di rinnovare il combattimento, verso la Berrettara.

Al Belvedere, e, dinanzi, fino alla Bagolina, si trovano ora raccolte insieme coi granatieri venti compagnie nostre, parte del 34° di bersaglieri, parte del 35° e del 51° di fanteria. Il tenente colonnello Boni comanda a tutti per diritto di grado. Certo quegli animosi, oramai temprati ad ogni sbaraglio in sette ore di assiduo combattere, non hanno membro che non tenga fermo: ma il nemico apparecchia un assalto di 25.000 freschi soldati, al quale gli 8000 affranti della 9ª Divisione potranno mostrare come si muoia per l'onore della stirpe, ma non potranno impedire la vittoria.

Sull'alto del Monte Torre, le artiglierie della 9ª Divisione difettano di munizioni, perchè l'erta via ha vietato ai cassoni di seguire i pezzi: indarno i bravi cannonieri vanno faticosamente giù al piano a prendere polveri e proiettili: indarno alquanti granatieri, profferitisi spontanei, li aiutano: ai cannoni manca l'alimento.

(23) Così diremo sempre, d'ora innanzi, per brevità; intendendo per *granatieri* il nucleo del Boni (1° reggimento), il manipolo del Croce (2° regg.) e alquanti raccozzati del 3° e 4° regg.: la Relazione ufficiale italiana giustamente chiama costoro « i valorosi della 3ª Divisione (*La campagna . . .*, v. I, p. 253) ».

(24) *La campagna . . .*, v. I, p. 255.



Fig. 74.  
Sottot. PIETRO GABBA  
(1° di gran., † a Custoza — 1866).

Invece, alle sedici, comincia un gran fuoco di ben nove batterie austriache contro le posizioni ancora saldamente tenute dai Nostri. Due Brigate, vengono, con dieci battaglioni, ad assalire il Belvedere. Non si sgomenta l'impavido Boni, e mentre incuora i suoi a resistere, manda a chiedere aiuti. In un baleno, il combattimento arde furioso: ai Nostri, già esausti, vengono meno le forze ed anche le munizioni: invece crescono il numero e l'impeto dei nemici.

Eppure, in così grave frangente, il tenente colonnello Boni non ha pensiero di cedere: invece ordina alle trombe di suonare l'assalto e leoninamente si avventa. Nell'atto disperato, il valore dei granatieri tocca altezze sublimi: il Maggiore Fezzi del 3° cade mortalmente ferito (25): anche cadono, versando sangue, il tenente Salini e il sottotenente Tornaghi del 1°.

Continua tuttavia la rude zuffa: indarno, ma con mirabile slancio, si avventa a soccorso il 27° di bersaglieri: invano i Nostri rabbiosamente pugnano, perchè almeno non sia corto il combattere del numero contro la virtù. Bisogna abbandonare il Belvedere e ritrarsi fino a Custoza.

Ma la ritirata è tragicamente meravigliosa: e coloro che la videro ancora ci narrano la magnifica scena del tenente colonnello Boni e del capitano Croce, fieramente eretti in mezzo al superstite manipolo dei granatieri, che mostrano al nemico la fronte e bruciano le ultime cartucce, in atto di superba sfida al nemico, alla morte e al destino.

Alle 17 e tre quarti viene comandata ai Nostri la ritirata generale sulla destra del Mincio: la battaglia di Custoza è perduta.

Ma il nome di essa è scritto con onore nelle tavole del valore italiano. E specialmente in quella dei nostri Granatieri di Sardegna, i quali hanno buona ragione di giusto orgoglio per ricordare che nessuna Divisione nostra, delle combattenti a Custoza, diede tanto sangue quanto la terza, e in questa nessuno ne diede tanto quanto la Brigata di Sardegna (26). E collo stesso legittimo orgoglio ricordano che delle

(25) Questo maggiore Fezzi del 3° è quel medesimo che valorosamente combattè alla Madonna della Scoperta, essendo capitano nel 1° dei granatieri di Sardegna (v. n. 14 del cap. XLVIII).

(26) Dai doc. pubblicati nella relaz. uff. italiana (*La campagna . . .*, v. I, Sp. E) risulta che le perdite delle quattro Divisioni nostre che più perirono furono:

Divisione	Comandante	Morti	Feriti	Totale
3ª	Brignone	18.4°/00	67.8°/00	86.2°/00
5ª	Sirtori	15.1°/00	46.2°/00	61.3°/00
1ª	Cerale	11.1°/00	44.4°/00	55.5°/00
8ª	Cugia	6.6°/00	24.6°/00	31.2°/00

Brigate austriache nessuna ebbe tanti morti e tanti feriti quanti ne ebbe la Brigata Weckbecker, quella che unicamente combattè contro di loro (27).

Ben 15 ufficiali della nostra Brigata sono morti sul campo, e qui ne scriviamo i nomi perchè dei valorosi rimanga durevole ricordo: 2° *reggimento* — tenente colonnello Statella, maggiore Cappa, capitano Caselli, tenenti Watteville (28), Giulini e Miroglio di Moncestino, sot-

Le perdite delle quattro Brigate che più ne soffersero furono:

Granatieri di Sardegna . . . . .	Morti: 23.8°/oo	Feriti: 80.-°/oo	Totale: 103.8°/oo
» di Lombardia . . . . .	» 15.2°/oo	» 58.9°/oo	» 74.1°/oo
Valtellina . . . . .	» 15.6°/oo	» 48.8°/oo	» 64.4°/oo
Pisa . . . . .	» 11.3°/oo	» 52.9°/oo	» 64.2°/oo
Finalmente i quattro reggimenti che perdettero più gente ebbero:			
2° di granatieri . . . . .	Morti: 26.8°/oo	Feriti: 84.1°/oo	Totale: 110.9°/oo
1° di granatieri . . . . .	» 20.3°/oo	» 78.4°/oo	» 98.7°/oo
4° di granatieri . . . . .	» 21.1°/oo	» 73.7°/oo	» 94.8°/oo
66° di fanteria . . . . .	» 17.7°/oo	» 61.4°/oo	» 79.1°/oo

Queste cifre sono state ottenute riferendo le perdite assolute al totale dei *presenti* d'ogni singola unità: facendo invece il rapporto agli effettivamente combattenti si trova che per ogni 1000 di costoro rimasero morti o feriti:

119.7 del 2° di granatieri
103.8 » 4° » »
101.1 » 1° » »
85.1 » 66° » fanteria.

(27) Le perdite delle cinque Brigate austriache più percosse nella battaglia furono:

Weckbecker . . . . .	Morti: 25.6°/oo	Feriti: 86.2°/oo	Totale: 111.8°/oo
Benko . . . . .	» 18.5°/oo	» 84.6°/oo	» 103.1°/oo
Scudier . . . . .	» 17.9°/oo	» 53.3°/oo	» 71.2°/oo
Böck . . . . .	» 17.2°/oo	» 51.9°/oo	» 69.1°/oo
Pr. di Weimar . . . . .	» 17.9°/oo	» 46.1°/oo	» 64.-°/oo

Queste cifre bene dimostrano come il maggior vigore della battaglia sia stato sulle alture fra il Tione, la valle di Staffalo e il piano di Villafranca, dove appunto combatterono specialmente le Brigate Weckbecker, Scudier e Böck.

(28) La signora O' Conor, zia del tenente Watteville, mandò prima 425 lire (2 settembre), eppoi altre 400 lire (5 novembre) da distribuire ai feriti del 2° reggimento, in memoria del perduto nipote (*Diario storico del 2° di granatieri*). La contessa Watteville, nata O' Conor, madre del defunto, offerse poi 200 lire per concorrere alla spesa del monumento che gli ufficiali del 2° eressero sull'alto del Monte della Croce in onore e per ricordo dei compagni ivi gloriosamente caduti. Il monumento ha forma di obelisco, alto circa 6 metri, di granito (v. tav. LXI): il conte Lazise, proprietario del terreno su cui il monumento sorge, lo offerse gratuitamente trasferendone con atto notarile la proprietà al nostro 2° reggimento.



TAVOLA LX - MANASSERO DI COSTIGLIOLE  
Colonnello del 2° di granatieri a Custoza.

totenenti Santi, Gaudiez, Thomitz, Branchini, Pasetti e Mancini (29).  
1° reggimento — Capitano Locatelli, tenenti Barucchi e Gabba (30).

Gli ufficiali feriti sono 21: 15 del primo reggimento e 6 del secondo; del primo reggimento è inoltre ferito il cappellano.

Così il totale degli ufficiali colpiti sale a 36 nella Brigata: ma i prigionieri sono due soli, uno per ciascun reggimento (31).

Dei gregari, noveriamo 80 morti, di cui 46 nel 2° reggimento, e 304 feriti, di cui 176 nel 2° reggimento: i prigionieri sono 294 (32).

Al valore, anche quando è sfortunato, si addice un premio: e i granatieri di Sardegna lo ottengono magnifico. Tre medaglie d'oro ricompensano l'ardimento con cui il colonnello Manassero del 2° reggimento ha condotti e tenuti al fuoco i suoi battaglioni, l'eroica pertinacia con cui il tenente colonnello Boni del 1° reggimento ha perdurato a vigorosamente combattere fino al termine della battaglia, e la egregia fermezza con cui il tenente colonnello Statella del 2° reggimento è stato nell'azione, finchè vi ha lasciata l'animosa vita.

Dopo la battaglia gli Austriaci non inseguono: anch'essi sono fieramente percossi (33) e sanno le nostre forze essere ancora soverchianti alle loro. Perciò, la mattina del 27 giugno, il I Corpo d'armata nostro (34) è ancora tranquillo a Medola e, nella giornata, si ritrae al

(29) Nessuno dei reggimenti nostri ebbe a Custoza tanti ufficiali morti: e crediamo che nessuno ne abbia avuti tanti in nessuna delle battaglie della nostra indipendenza.

(30) Quando il tenente Gabba cadde ferito a morte, il soldato Palmitesta del suo plotone si scagliò contro il più vicino nemico e con un colpo di baionetta gli uccise un ufficiale (SARTI in: *Op. cit.*, p. 124).

(31) Nella battaglia l'esercito nostro ebbe 98 ufficiali morti, 216 feriti e 39 prigionieri; perciò gli ufficiali della nostra Brigata contribuirono:  
pel 15% alla cifra dei morti  
» 10% » » » feriti  
» 5% » » » prigionieri.

(32) I gregari complessivamente perduti dall'esercito nostro a Custoza, furono: morti 636, feriti 2360, prigionieri 3608; perciò i gregari dei nostri granatieri rappresentarono da soli:

il 13% del totale dei morti  
il 13% » » » feriti  
1° 8% » » » prigionieri.

(33) Se il generale Lamarmora, invece di aspettare il giorno 26 per accorgersi che gli Austriaci non erano in condizione da poter inseguire (*La campagna...*, v. II, p. 36), avesse avuta l'ispirazione di mandare la mattina del 25 le truppe fresche, che non mancavano, a vedere che cosa accadesse sulla sinistra del Mincio, noi potremmo oggi, forse, scrivere il nome della seconda Custoza tra le belle vittorie italiane, pur rimanendo la battaglia quello che veramente fu.

(34) Ora comandato dal Pianell, essendo rimasto ferito il Durando.

Chiese allogandosi attorno a Casalmoro, a cavaliere del fiume: la 3ª Divisione, della quale continua a far parte la nostra Brigata, è a Remedello di sotto. Seguono tre giorni di brevissime marcie che conducono l'esercito sull'Oglio e la 3ª Divisione a Pontevico (35).

Poichè, intanto, incalzano le notizie delle vittorie prussiane in Boemia, onde è facile prevedere prossima la fine della guerra, anche noi dobbiamo agire perchè la pace non ci colga in quel pavido atteggiamento difensivo. Per questo viene disegnata la marcia, dal basso Po al Veneto, del grosso delle nostre forze. Quindi l'esercito lentamente si avvia al Po per passarlo presso Casalmaggiore e congiungersi al Corpo d'armata del Cialdini (36). Gli animi si sono rifatti: le speranze sono magnifiche; ma già la Francia, alla quale preme di troncare il corso alle vittorie prussiane, facendo atto e prova di supremazia, è intervenuta proponendo la pace.

Nondimeno i Nostri continuano la mossa divisata: la terza Divisione varca il Po, il giorno 11, arrivando, il 12, a Parma; il 15, già è a Ferrara, trasportata sulla ferrovia, e, il 16, passa il Po, alzando le tende a Polesella.

A metà di luglio l'esercito viene ricomposto spartendolo in due Corpi, uno d'osservazione ed uno di spedizione: questo secondo, capeggiato dal Cialdini, ha quattro Corpi d'armata (I: Pianell — IV: Petitti — V: Cadorna — VI: Brignone) oltre un Corpo di riserva (De Sonnaz) composto con due Divisioni, numerate 3ª e 17ª, tutte di granatieri. Quelli di Sardegna (37) e di Lombardia nella 3ª (Sacchi) (38): quelli di Napoli e di Toscana nella 17ª (Gozani di Treville).

Subito principia la marcia innanzi e per dodici giorni continui, dal 16 al 28 di luglio, la terza Divisione muta ogni giorno gli alloggiamenti, arrivando a pochi chilometri di distanza da Udine (39).

(35) Le tappe furono: il giorno 28, a Gàmbara (9 ch.): il 29, a Pralboino (8 ch.): il 30, a Pontevico (11 ch.).

(36) La 3ª Divisione passò l'Oglio il 1° di luglio recandosi a Robecco; l'8, era a Solarolo Rainerio sulla strada di Casalmaggiore, a una dozzina di ch. dal Po.

(37) La comanda ora il colonnello Manassero del 2° reggimento.

(38) Fanno parte della 3ª Divisione anche i battaglioni 13° e 37° di bersaglieri, le prime tre batterie del 6° reggimento, e la 9ª compagnia di zappatori del genio del 1° reggimento. Poco è dunque mutata da quello che era prima: ha perduti i due squadroni (la cavalleria del Corpo d'operazione è tutta riunita in una riserva di sei brigate) ed ha acquistato un battaglione di bersaglieri ed una batteria.

(39) Le tappe furono: giorno 17, da Polesella a Rovigo (13 ch.): 18, Bagnoli (19 ch.): 19, Pontelongo (18 ch.): 20, Dolo (24 ch.): 21, Caltana (10 ch.): 22, Trebaseleghe (19 ch.):

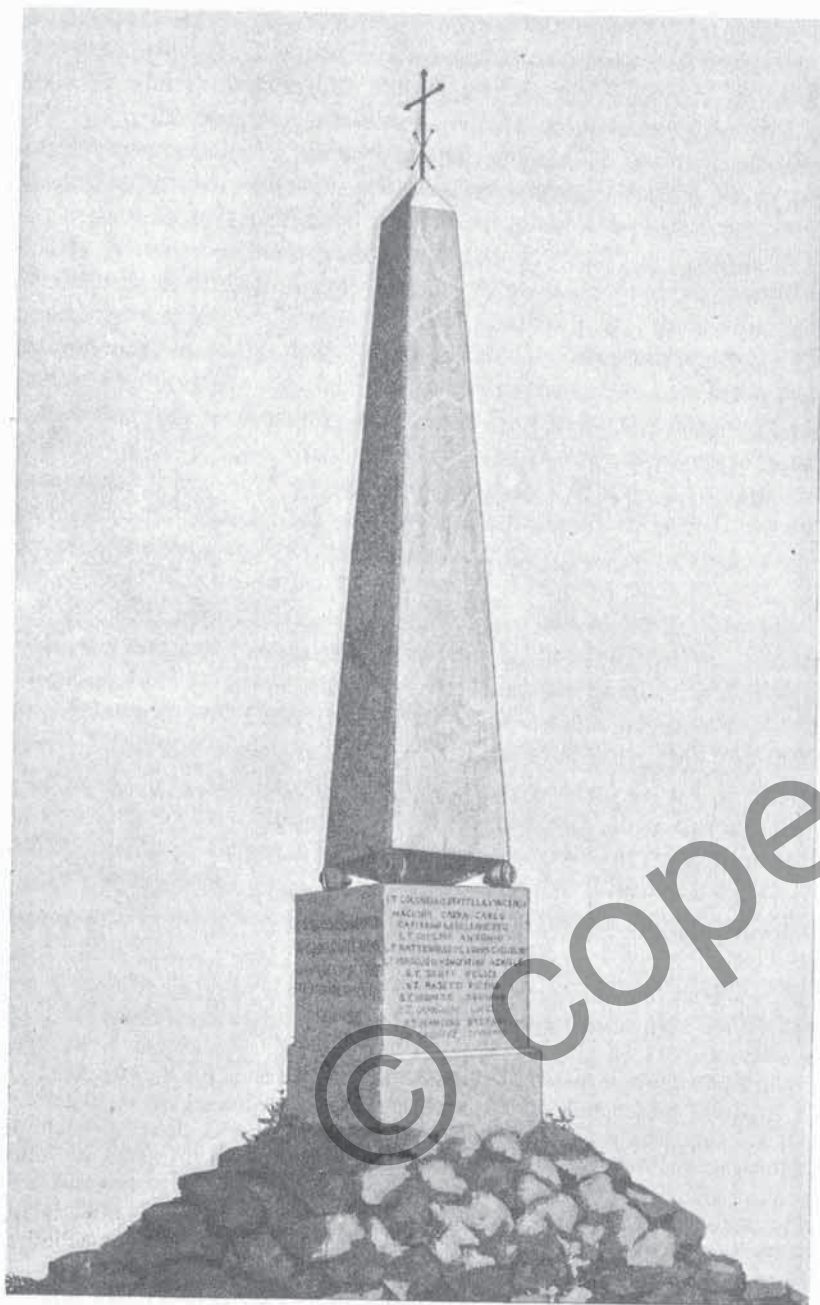


TAVOLA LXI - IL MONUMENTO DEL 2° DI GRANATIERI SUL MONTE CROCE

Ma già, il 24, è stata conclusa una tregua, prodromo dell'armistizio dell'11 di agosto che poi addurrà alla pace.

La guerra è finita: la Venezia è restituita alla famiglia italiana dopo settant'anni di asservimento allo straniero. Certo molto duole il riceverla per mano dei Francesi: e specialmente duole ai buoni Granatieri di Sardegna che sono stati primi, come abbiamo veduto, a dare generosamente il sangue e la vita per riaverla in vece per virtù d'armi proprie; ma forse non è senza un misterioso decreto della Provvidenza che la Venezia debba essere ricondotta in libertà da quei medesimi che la trassero in servitù (40).

Ed ora dalla bella nobiltà della guerra contro lo straniero dobbiamo passare alla dolorosa necessità della lotta fratricida che insanguinò le vie di Palermo, dal 16 al 23 di settembre di questo medesimo anno 1866.

Il moto ribelle scoppia non preveduto, o male preveduto, cioè senza le provvidenze idonee a soffocarlo prima che sia necessario domarlo. I quinti battaglioni dei Nostri due reggimenti sono, come sappiamo (41), a Palermo dove fanno parte del 10° di granatieri provvisorio: essi devono perciò concorrere colle altre truppe a spegnere quella vampa di rivolta, e lo fanno da buoni e prodi soldati: cioè mostrando che l'angoscia mortale di volgere le armi contro i fratelli non li svia nè li attarda sul diritto cammino del dovere.

Narriamo brevemente. Il 16 di settembre, la 20ª compagnia del 2° reggimento è mandata a disperdere un attruppamento di rivoltosi in via della Posta: giunta a poca distanza da costoro, e dato inutilmente il comando di sgombrare, la compagnia mette in asta le baio-

23, Treviso (21 ch.): 24, Ponte di Piave (19 ch.): 25, Annone (21 ch.): 26, San Vito al Tagliamento (23 ch.): 27, Bertuolo-Santa Maria di Sclaunico (24 ch.): 28, Morteigliano (11 ch.). — La Rel. italiana (*La campagna...*, v. II, p. 136 e 149) dice che la 3ª Div. fu il 25 ad Annone e il 26 a Bertuolo: noi crediamo che qui sia occorso un errore, forse di stampa, giacchè da Annone a Bertuolo corrono quasi 45 chil. di strada e 35 in linea retta: perciò abbiamo invece seguito, come documento sicuro, il *Diario storico del 2° di granatieri* (ms. nell'A. d. B.). — Mentre questo movimento si compieva, il 5° battaglione del 2° reggimento era a custodia del quartier generale principale: il 25 di luglio partiva per Piacenza, destinato a far parte del 90° di fanteria (3ª Brigata provvisoria), come già sappiamo (v. n. 46 del cap. XVI della I parte). Di questo battaglione dovremo poi parlare presto.

(40) La 3ª Div. rimase sul Tagliamento fino al 14 di agosto: i Granatieri di Sardegna furono poi divisi in vari presidii, finchè nell'ottobre presero stanza a Udine.

(41) V. n. 48 del XVI cap. della I parte.

nette e si avventa. Appena è mossa, una palla di moschetto colpisce in fronte il furiere Canna: alcuni soldati cadono feriti da colpi di fuoco, o malconci da colpi di pietra; ma quei giovani gregari non vacillano e disperdono i ribelli.

Il 18, le condizioni della città si fanno più gravi: in più luoghi sorgono le barricate: un forte stuolo di ribelli si addensa fuori della Porta Sant'Antonio per impedire lo sbarco di un battaglione di bersaglieri.

Con uomini delle varie compagnie del battaglione del 2° reggimento si compone un drappello al quale comanda il capitano Fallardi e del quale fa parte il sottotenente Fazio, profferitosi spontaneo (42): deve andare a proteggere lo sbarco dei bersaglieri, eppoi a prendere munizioni nel forte di Castellamare. Appena uscito dalla Porta, il drappello è preso a schioppettate e si azzuffa: il sottotenente Fazio cade esanime col cuore trafitto da una palla: il capitano Fallardi è ferito gravemente ad una mano; indarno lottano disperatamente i Nostri, che i ribelli, soverchiantissimi di numero, li accerchiano e li fanno prigionieri.

Lo stesso giorno, una compagnia del battaglione del 2° reggimento va ad assaltare la barricata eretta presso la Porta d'Ossuna: il caporale maggiore Varengo della maggioranza del battaglione si arma volontariamente di fucile e segue la compagnia: appena questa comincia il fuoco, il Varengo rimane ferito: ma « continua a combattere, finchè, colpito di palla nel capo, muore da valoroso (43) ». Altri parecchi cadono feriti: fra costoro il tenente Fornaca, il quale nondimeno sta a combattere fino all'espugnazione della barricata, meritandosi la invidiata ricompensa dell'Ordine militare di Savoia.

Ma su queste e su non poche altre valorose azioni dei Nostri granatieri torreggia una bella e maschia figura di soldato: quella del Maggiore Giulio Fiastrì (44) del 2° reggimento.

Il giorno 16, guidando a replicati assalti contro più barricate una

(42) Il capitano Fallardi e il sottotenente Fazio erano del 1° di granatieri.

(43) Parole della *motivazione* con cui fu concessa al Varengo la medaglia d'argento al valor militare.

(44) Ebbe il Fiastrì doti non ordinarie di mente, di cuore e di carattere, affettuosamente illustrate da un suo fratello in una bella nota biografica (*Il maggiore Giulio Fiastrì*). A Palermo era maggiore recentemente promosso: aveva combattuto nel 1848 e nel 1849, ottenendo la menzione onorevole a Sforzesca: era stato in Crimea: a San Martino, dove era aiutante di campo del generale Cerale, aveva meritata la prima medaglia d'argento: una seconda ne aveva avuta nel 1860 alla presa di Perugia, dove era capitano nel 2° di granatieri.



TAVOLA LXII - GIULIO FIASTRÌ, Maggiore nel 2° di Granatieri

(† a Palermo - 1866).



compagnia del battaglione, egli già è stato ferito ad una coscia: ma l'indomani è ancora a combattere. Sulla strada che gli hanno commesso di togliere ai ribelli sorgono parecchie barricate: colla spada in pugno, a capo di due centinaia di granatieri, egli si scaglia impetuosamente ad assalire e ne acquista una, eppoi un'altra: e senza posare si avvia ad una terza, quando una palla lo coglie al fianco destro piagandolo a morte.

Per queste ripetute prove di valore, il Maggiore Fiastri sarà poi decorato colla medaglia d'oro; così per virtù sua la brigata dei Granatieri di Sardegna ha l'onore di narrare che in tre mesi soli, quattro volte è stato inciso nell'oro delle medaglie che si danno ai prodi il nome di altrettanti suoi figli. Il colonnello Manassero, i tenenti colonnelli Boni e Statella e il maggiore Fiastri segnano l'anno 1866, data memoranda di gloria, nelle tavole storiche dei Granatieri di Sardegna.

Dal letto dove dolorosamente pena fino al 2 di ottobre, il Fiastri volge l'assiduo pensiero alla famiglia e al reggimento: ma il pensiero è sempre virile. E qui ne vogliamo trascrivere due documenti, perchè bene dimostrano come i cuori dei soldati possano e sappiano passare incolumi attraverso le tragiche fiamme di una sciagurata lotta di fratelli, argomento di durevole obbrobrio per chi la volle.

Il giorno 17, appena ricoverato nell'ospedale, il Fiastri scrive al fratello: « Ieri fui graffiato da una palla; oggi però hanno tirato meglio e mi hanno preso più gravemente. Ho fatto il mio dovere come cittadino e come soldato. Mi duole che sia un Italiano quello che mi ha ferito. Credo però che questo nome non lo meriti chi cerca scindere la Patria ... (45) ».

Il 1° di ottobre, poche ore prima di morire, detta « interrottamente le seguenti parole all'aiutante maggiore: — Il Reggimento ha dato prove del suo dovere; se io vengo meno il Battaglione sosterrà il resto e la riputazione del Reggimento. Un pensiero d'addio ai miei compagni sarà un conforto nel caso ch'io non possa più rivederli (46) ».

Le parole sono ottenute dalla imminente agonia: ma il pensiero vi fulge dentro lucidissimo. E ci solleva lo spirito; e ci è conforto al tedio angoscioso di aver dovuto ricordare i sciagurati casi.

Però in queste che sono memorie di guerra, noi vogliamo che l'ultimo pensiero sia volto ai gagliardi combattenti di Monte Torre e di

(45) FIASTRI (Giovanni) in: *Op. cit.*, p. 38.

(46) Queste parole sono trascritte nel *Diario storico del 2° di granatieri*.

Custoza: e sia colle seguenti parole di Alfonso Lamarmora: « La Brigata Granatieri di Sardegna ha energicamente, anzi per servirmi appunto delle parole dell'Arciduca Alberto, *eroicamente* combattuto (47) ».

(47) Dalla seconda parte, tuttora inedita, del libro intitolato: *Un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari del 1866*. — Il LAMARMORA premette di aver veduto il lusinghiero giudizio dell'Arciduca Alberto nel rapporto ufficiale che questi scrisse subito dopo la battaglia.